HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

(22)
7733
308
I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME XLIV.

(2° semestre 1904).

P
La I
6
vol. 44

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME XLIV.

68092
6/2/06

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1904

PQ
4001
G5
v. 44

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

ALCUNE
NOVELLE DEL "DECAMERON"
ILLUSTRATE NELLE FONTI

Sotto un titolo vecchio, intendo di presentare un lavoro nuovo.

Sulle fonti del *Decameron* non mancano studî speciali, e senza parlare dei tentativi più o meno felici del Manni (1), del Le Clerc (2), del Du Méril (3), del Dunlop (4), io trovo innanzi a me due lavori molto stimati, *Die Quellen des Decameron* di Marcus Landau, giunto alla seconda edizione (Stuttgart, 1884), e il *Decamerone nelle sue attinenze con la Novellistica europea* di Adolfo Bartoli, pubblicato per la prima volta nella *Rivista Europea* (5) e riprodotto poi ne *I primi due secoli della lett. ital.* (6). L'opera del Landau, oltre ai difetti di metodo che le furono rimproverati, presenta molte incertezze e lacune, e non aggiungo errori, perchè l'autore assai di rado viene a conclusioni definitive, con-

---

(1) *Istoria del Decamerone*, Firenze, 1742.

(2) *Hist. littéraire de la France*, XXIII, *passim*.

(3) *Des sources du Décameron*, in appendice all'*Histoire de la poésie scandinave*, pp. 344-60.

(4) Nella traduzione tedesca di F. Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin, 1851, pp. 219-254.

(5) An. X, Firenze, 1879, vol. XIV, pp. 221-48, 421-50 e XV, 460-72.

(6) Milano, Vallardi, 1880, pp. 564-608.

tentandosi di accumulare riscontri su riscontri, che il più delle volte non hanno alcuna attinenza con le novelle boccaccesche. Il lavoro del Bartoli è difettoso ancor più per altri motivi: perchè l'autore si accinse all'opera sua, senza quella seria preparazione che richiedono siffatti studî (la verità innanzi a tutto!), e, quel ch'è peggio, col preconcetto di dover salvare, più che fosse possibile, l'originalità del Boccaccio, onde egli non fa che controllare le affermazioni del Landau e combatterle con poca serenità critica.

Stando così le cose, ho creduto opportuno di accingermi a uno studio possibilmente definitivo sulle fonti del *Decameron*, seguendo una via diversa da quella battuta comunemente; e tale studio è, o dovrebb'essere, il resultato di questo mio ragionamento: — Se il Boccaccio, dicevo io, non è l'inventore delle sue novelle, come egli stesso maliziosamente confessa (1), e come oramai ammettono tutti i critici, qual'è la sua originalità di fronte agli scrittori che gli hanno offerto la materia?

Così il mio viene ad essere un modesto saggio, non solo di novellistica comparata, ma anche di letteratura comparata, e forse ho tenuto di mira più il secondo scopo, che il primo. Laonde, a scanso di equivoci, devo avvertire, che proponendomi di studiare le novelle del Boccaccio, e non di fare la storia di ogni motivo novellistico, mi son limitato a mettere in rilievo tutto quello che potesse contribuire alla illustrazione del mio autore, evitando peraltro le solite divagazioni erudite, che, il più delle volte, non sono che un vano apparato.

Nelle otto novelle che ora presento come saggio, e che possono aggiungersi alle cinque o sei ottimamente illustrate in varie occasioni da egregî studiosi (2), credo di aver indicato con esat-

---

(1) Nella *Conclusione*: « Ma pur presupporre si volesse che io fossi stato « di quelle (*delle Novelle*) e lo inventore e lo scrittore (chè non fui), dico « che io non mi vergognerei che tutte belle non fossero... ».

(2) Tre novelle furono studiate da P. Rajna con la consueta larghezza di vedute e d'intendimenti (*La novella boccaccesca di Saladino e di m. Torello*, nella *Romania*, 1877, vol. VI, pp. 359-68; e le novelle 4ª e 5ª della

tezza o con molta probabilità le fonti ; e siccome il più delle volte esse sono il frutto delle mie particolari ricerche, così ho evitato di impegnar polemiche con gli studiosi che mi hanno preceduto, o di rilevare i loro errori, quando non potevano recar pericolo: in altri termini ho inteso di fare un lavoro sereno e obbiettivo sul *Decameron*, e non sui critici del *Decameron* (1).

I.

Il tino.

(Giorn. VII, nov. 2).

Siamo sotto il libero regno di Dioneo, e la giornata dev'essere naturalmente consacrata alla gioia e al diletto. Egli l'ha detto nell'assumere il governo: « Se voi m'ubbidiste come vero re si dee « ubbidire, io vi farei goder di quello senza il che per certo niuna « festa compiutamente è lieta »; e la brigata, dopo qualche contrasto, cedendo all'autorità del sovrano, ha promesso cieca ubbidienza. La bella Elisa, inaugurando il regno della gioia, ha proposto alla compagnia una dimora più amena, e al canto degli usignuoli son partiti, quando spuntavano i primi raggi del sole.

---

giorn. X ne *L'episodio delle Questioni d'amore nel « Filocolo » del Boccaccio*, *Romania*, XXXI, pp. 40-47 e 57-79, con séguito nel vol. XXXII, pp. 204 sgg., *Le origini della novella narrata dal « Frankeleyn » nei Canterbury Tales del Chaucer*); la novella di Filippo Balducci, che prende posto nell'*Introduzione* alla gior. IV, da M. Kerbaker, indirettamente ne *La leggenda epica di Rishyasringa*, pp. 465-81, in *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901; e la nov. 5ª della giornata VII da V. De Bartholomaeis, *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone*, in *Scritti varî di filologia offerti a E. Monaci*, Roma, Forzani, 1901. Di alcune novelle boccaccesche si occupò anche il compianto G. Paris, ma sempre indirettamente, nel tessere la storia di speciali motivi novellistici.

(1) Con animo riconoscente, rendo vivissime grazie ai miei illustri professori, Rajna, Mazzoni, D'Ancona, Cian, dei consigli e degli aiuti prestatimi, con la consueta cortesia e liberalità.

Osserviamo i nuovi luoghi: sei montagnette all'intorno, coronate da palagî, distendendosi in cerchio e degradando dolcemente, racchiudono un piano quasi circolare, dove un fiumicello, che pare argento vivo, cadendo giù per balzi di pietra con piacevole rumore, forma un laghetto limpido e pescoso, che mostra chiarissima la minuta ghiaia del fondo: un'erba minutissima copre dappertutto le zolle, e sulle pendici delle colline si distendono fiorenti vigne e boschetti svariati, dove s'annidano gli uccelletti. Questo luogo incantevole allora si chiamava la Valle delle donne, ma i lettori del *Decameron* ora preferiscono chiamarlo la Valle della voluttà. Il novellare comincia: i dieci giovani, seduti vicino al laghetto, tenendo a mente che si deve ragionare « delle beffe, « le quali, o per amore o per salvamento di loro, le donne hanno « già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti o sì », scelgono le avventure più nuove e dilettevoli. Le donne oggi abbandonano il solito ritegno, e dietro l'esempio d'Emilia, che è la prima a parlare, dànno arguti saggi di beffe libere e maliziose. Perfino il malinconico, il sentimentale Filostrato vuole oggi mostrarsi gaio e faceto, e soltanto il re, che ha dato la spinta, forse per offrire un saggio d'umiltà nella sua gloria, non cerca di superare i suoi compagni, e narrerà la novella meno attraente. Ma ascoltiamo Filostrato: « Egli non è ancora guari che in « Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga « giovinetta chiamata Peronella, et esso con l'arte sua, che era « muratore, et ella filando, guadagnando assai sottilmente, la « lor vita reggevano come potevano il meglio ».

Dunque il fatto si svolge in una città ben nota al Boccaccio, in tempi a lui prossimi, e certo, se guardiamo alla natura del racconto, il luogo e il tempo non potevano essere meglio scelti.

Ma fermi lì, chè per il resto messer Giovanni ha un vecchio conto da saldare con Lucio Apuleio, il solo autore della letteratura greco-latina giunto fino a noi, che abbia prestato orecchio alle narrazioni del popolo, e abbia dato loro importanza letteraria col suo bizzarro libro delle *Metamorfosi*. Il Boccaccio, cultore ardente dell'antichità in genere, instancabile ricercatore e spesso

fortunato scopritore di obliati classici latini, fu in ispecie lettore appassionato dell'*Asino d'oro*, a tal punto che lo copiò tutto di sua mano (1). Non ci deve quindi far maraviglia se, per compenso di tale fatica, egli ha voluto far suoi i tre racconti più belli, per inserirne due nel *Decameron*, e il terzo, che è la leggiadra favola di *Amore e Psiche*, nel quinto libro *De Genealogia Deorum* (cap. 22). Cose queste sicurissime e indiscutibili, e non ci vuole che la candida ingenuità di Domenico Maria Manni (2), per credere alla possibilità storica delle più note favole boccaccesche.

Apriamo dunque con fiducia il IX libro delle *Metamorfosi* (3) al cap. 5, e vediamo nella graziosa novella del *tino* quello che spetta ad Apuleio, e quello che di nuovo vi aggiunse il Boccaccio.

Lo scrittore latino comincia molto sobriamente, seccamente anzi, il suo racconto, non si cura d'indicare nè i luoghi, nè i tempi, e neppure i nomi dei varî personaggi, sicchè lascia libero il campo al suo accorto imitatore di lumeggiare meglio luoghi e persone, e di farsi superare. Mentre a descrivere la donna quello non spende più che una frase troppo generica: « postrema « lascivia famigerabilis »; questi, più indulgente verso il bel sesso, presenta Peronella come « bella e vaga giovinetta », sì da invaghire il leggiadro giovine Giannello Strignario, che ottiene corrispondenza dopo molte sollecitazioni, e dolci convegni durante l'assenza del marito. Una volta però... Ma qui Apuleio esce dalla sua magrezza, e il Boccaccio lo segue più da vicino, sicchè possiamo metterli a confronto:

Apuleio	Boccaccio
Sed die quadam, dum matutino ille ad opus susceptum proficiscitur, sta-	Ma pur tra le altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo

(1) Cod. Laurenz., plut. 54, n° 32. Cfr. Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschveiz, 1902, pp. 34-35.

(2) *Istoria del Dec.*, gior. V, nov. 10 e VII, 2, capp. LIII e LXIV.

(3) Uno dei primi a indicare la fonte e a rimproverare il Boccaccio di plagio, fu Lodovico Castelvetro, nella *Poetica d'Aristotele*, Basilea, 1576, p. 216.

tim latenter irrepit eius hospitium temerarius adulter. Ac, dum Veneris colluctationibus securius operantur, maritus ignarus rerum, ac nihil etiam tunc tale suspicans, improvisus hospitium repetit. Iamque clausis et obseratis foribus, uxoris laudata continentia, ianuam pulsat, sibilo etiam praesentiam suam denuntiante.

Tunc mulier callida, et ad huiusmodi flagitia perastutula, tenacissimis amplexibus expeditum hominem, dolio, quod erat in angulo semiobrutum sed alias vacuum, dissimulanter abscondit: et patefactis aedibus adhuc introeuntem maritum aspero sermone accipit:

Siccine, vacuus et otiosus, insinuatis manibus ambulabis mihi, nec, obito consueto labore, vitae nostrae prospicies, et aliquid cibatui parabis?

fuori uscito, e Giannello Strignario, chè così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: O Iddio, lodato sia tu sempre; che, benchè tu m'abbi fatto povero, almeno m' hai tu consolato di buona et onesta giovane di moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. Peronella, sentito il marito, che al modo di picchiare il conobbe, disse: Oimè, Giannel mio, io son morta, chè ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ci tornò, e non so che questo si voglia dire, che egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti. Ma per l'amore di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, et io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa. Giannello prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, che io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e, se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri

At ego misera et pernox et perdia lanificio nervos meos contorqueo, ut intra cellulam nostram saltem lucerna luceat.

miei pannicelli? che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per poter almeno aver tanto olio che n'arda la nostra lucerna. Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me di tanta fatica, quanta è quella che io duro; e tu mi torni a casa colle mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. E così detto, incominciò a piangere et a dir da capo: Oimè, lassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! chè avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha menata a casa. L'altre si danno buon tempo cogli amanti loro, e non ce n' ha niuna che no n' abbia chi due o chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per lo sole; et io, misera me! perchè son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perchè io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre. Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverei ben con cui, chè egli ci son de' ben leggiadri che mi amano e voglionmi bene, et hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioje, nè mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu déi essere a lavorare. Disse il marito: Deh donna, non ti dar malinconia per Dio; tu déi credere che io conosco chi tu se', e

Quanto me felicior Daphne vicina, quae mero et prandio matutino saucia cum suis adulteris volutàtur!

Sic confutatus maritus, Ecquid istuc est? ait. Nam, licet forensi negotio officinator noster attentus ferias

nobis fecerit, tamen hodiernae coenulae nostrae prospexi. Vides istud dolium, quod semper vacuum frustra locum detinet tantum, et revera praeter impedimentum conversationis nostrae nihil praestat amplius? istud ego quinque denariis cuidam venditavi, et adest, ut, dato pretio, secum rem suam ferat. Quin itaque praecingeris, mihique manum tantisper accomodas, ut exobrutum protinus tradatur emtori.

pure stamane me ne sono in parte avveduto; egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu nol sappi, come io medesimo nol sapeva, egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e perciò mi sono tornato a questa ora a casa: ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, chè io ho venduto a costui che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata, e dammene cinque gigliati.

Come si vede, le situazioni nei due autori son le stesse; però mentre sono appena accennate in Apuleio, nel *Decameron* sono largamente sviluppate, più vivamente colorite, più ricche di contrasti e di drammaticità, derivante dai lunghi, vivaci e animati dialoghi. La frase *uxoris laudata continentia* dà luogo a un soliloquio del muratore, naturalissimo, che giova a dargli la fisionomia di marito credulo e imbecille, e porta insieme nella situazione un nuovo contrasto, che è fonte di comicità e di riso pei lettori. D'altra parte, mentre in Apuleio la donna maliziosa, al picchiar del marito, s'affretta di nasconder l'amante, e corre subito ad aprire; Peronella ha un momento d'esitazione e di timore, che si sfoga stizzosamente in una maledizione all'importuno marito, ond'essa, in confronto colla sua progenitrice, ha una buona dose d'ingenuità e d'inesperienza, che ce la rende più simpatica.

Quindi mi sembra che il Boccaccio sia riuscito superiore all'originale, e anche dove par che traduca, come nelle parole della donna: *Insinuatis manibus ambulabis mihi; at ego misera ..... nervos meos contorqueo, ut ..... lucerna luceat*, ha saputo trovare nel ricco linguaggio della sua Toscana frasi vivissime, per sostenere con vantaggio il paragone. I cambiamenti dal Nostro introdotti son poco importanti, ma finissimi,

e così mi pare che stia meglio « la festa di S. Galeone », come motivo dell'insolito ritorno del marito, che la causa del suo padrone. Ancor più fine, è quel tratto del discorso di Peronella, che, pigliando le mosse dal *quanto me felicior Daphne*, si svolge poi liberamente in un paragone fra l'onestà di lei e il libertinaggio delle vicine, e strappa una lode sincera all'ingannato marito; onde si rende più interessante e comica la situazione, e si acuisce la curiosità dei lettori, che aspettano di vedere come la donna, dopo tante lodi di sè, sappia trarsi d'imbarazzo, con l'incidente imprevisto della botte venduta. Vediamo in che modo si svolge l'avventura nei due autori, che continuano a procedere uniti:

APULEIO

E re nata fallacia, mulier temerarium tollens cachinnum, Magnum, inquit, istum virum ac strenuum negotiatorem nacta sum, qui rem quam ego mulier et intra hospitium contenta, jamdudum septem denariis vendidi, minoris distraxit. Additamento pretii laetus maritus, Et quis est ille, ait, qui tanto praestinavit? At illa, Olim, inepte, inquit, descendit in dolium, sedulo soliditatem eius probaturus.

Nec ille sermoni mulieris defuit: sed exsurgens alacriter, Vis, inquit, verum scire, materfamilias? hoc tibi dolium nimis vetustum est, et mul-

BOCCACCIO

Disse Peronella: E tutto questo è del dolor mio: tu che se' uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buon uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo fosse. Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: Buono uomo, vatti con Dio: chè tu odi che mia mogliere l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque. Il buono uom disse: In buona ora sia; et andossene. E Peronella disse al marito: Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri. Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se d'alcuna cosa gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Pero-

tifariam rimis hiantibus quassum. Ad maritumque eius dissimulanter conversus: Quin tu, quicumque es homuncio, lucernam, ait, actutum mihi expedis; ut erasis diligenter sordibus intrinsecus, aptum usui possim dignoscere. Nisi nos putas aes de malo habere.

Nec quidquam moratus ac suspicatus acer et egregius ille maritus, accensa lucerna: Discede, inquit, frater, et otiosus adsiste, donec probe procuratum istud tibi repraesentem. Et cum dicto nudatus ipse, delato lumine, scabiem vetustam cariosae testae occipit excalpere. At vero adulter, bellissimus ille pusio, inclinatam dolio pronam uxorem fabri superincurvatus secure dedolabat. At illa capite in dolium demisso, maritum suum astu meretricio tractabat ludicre; hoc, et illud, et aliud, et rursus aliud purgandum digito demonstrat suo: donec utroque opere perfecto, acceptis septem denariis, calamitosus faber collo suo gerens dolium coactus est ad hospitium adulteri perferre.

nella, prestamente si gittò fuor del doglio, e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: Dove se', buona donna? Al quale il marito, che già veniva, disse: Eccomi, che domandi tu? Disse Giannello: Qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio. Disse il buon uomo: Fate sicuramente meco, chè io son suo marito. Disse allora Giannello: Il doglio mi par ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, che egli è tutto impiastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però nol torrei se io nol vedessi prima netto. Disse allora Peronella: No, per quello non rimarrà il mercato; il mio marito il netterà tutto. Et il marito disse: Sì bene. E posti giù i ferri suoi, et spogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una rimadia, e fuvvi entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, et oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: Radi quivi, e quivi, et anche colà; e: Vedine qui rimaso un micolino. E mentre che così stava et al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo disidéro ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; et a lei accostatosi, che tutta chiusa te-

neva la bocca del doglio, et in quella guisa che negli ampj campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio, il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione, e fu raso il doglio, et egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo dal doglio, et il marito uscitone fuori. Per che Peronella disse a Giannello: Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene, e che egli era contento: e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Anche qui vediamo dei miglioramenti e maggiore sviluppo nell'azione. Di nuovo, abbiamo il licenziamento del compratore del doglio, che in Apuleio doveva ancor venire; e gustosissima è la scenetta fra il muratore e l'adultero, il quale, gareggiando in astuzia con Peronella, finge di non conoscere il suo interlocutore, onde si delinea la figura del giovane, che nel testo latino è un personaggio muto. Qua e là si risente fortemente l'influenza diretta dell'originale, come nei cinque e sette gigliati corrispondenti ai *quinque et septem denariis* di Apuleio, nel *descendit in dolium, sedulo soliditatem eius probaturus*, tradotto col « v'entrò dentro per « vedere se saldo fosse » ecc. Più vivo e animato mi pare nel *Decameron* il dialogo pel contratto del doglio, per l'intervento della Peronella, che mette d'accordo le parti, mentre nel testo latino la questione si risolve fra marito e adultero; e più spiritosa, sebbene meno naturale, è la descrizione del doppio lavoro, con l'accenno alle cavalle di Partia, che faceva tanto ridere le avvedute donne della brigata ascoltatrice. Concludendo, mi sembra che tutto il racconto, nelle mani del Boccaccio, guadagni non poco, e raggiunga la maggiore perfezione. Con ciò, non voglio affermare ch'egli abbia un merito maggiore di Apuleio, no: il diritto di primogenitura nell'arte, come nella vita, è sempre

un gran diritto, e del resto lo scrittore latino in questa narrazione, e più nell'altra del mugnaio e dell'asino, ha saputo raggiungere tale grado di efficacia, che tutti i suoi imitatori (1), escluso il Boccaccio, e, fino a un certo punto, il La Fontaine (2), lo sciupano miseramente. Quindi noi ammiriamo l'arte del novellatore di Certaldo, che ha saputo così bene rivaleggiare con un modello quasi perfetto, e gli diamo lode d'avere scelto con gusto i due racconti più interessanti, che l'antica letteratura ci abbia tramandati.

II.

L'asino giustiziere.

(Giorn. V, nov. 10).

Fu notato spesso, dal Castelvetro (3) a Giacinto Vincioli (4), dal Manni al Dunlop (5) al Landau (6), che la decima novella della quinta giornata, come pure la seconda della settima, fu tolta dal IX libro delle *Metamorfosi* di Apuleio; ma nessuno si curò di vedere fino a qual punto il Boccaccio abbia derivato dal suo fonte, fino a qual punto rimanga originale, quale sia l'arte dell'uno e

---

(1) Si veda la breve narrazione di Giov. Gast, *Convivales sermones*, Basilea, 1549, t. I, pp. 20 sg., che s'intitola *De adultera*, dove il *dolium* di Apuleio diviene un *vas*; e Girolamo Morlini, nov. 78: *De comite, qui adulterum, uxorem dedolantem sonavit.* — Il *fableau*: *Le Cuvier*, altro che nel titolo, non ha che fare con la novella di Apuleio. Cfr. Bédier, *Les Fabliaux*, 2e édit., Paris, 1895, p. 458 Ba.

(2) Dico così, perchè se egli narra col solito brio, sostanzialmente non migliora: nelle parti più argute si tiene stretto al Boccaccio, e in certi punti, per es. in principio, a mio parere guasta. Vedi Le Cuvier, *Contes et nouvelles*, La Haye, 1733, pp. 358 sgg.

(3) *Op.* e *loc. cit.*

(4) Citato dal Manni, *Op. cit.*, pp. 367 sgg., e propriamente a p. 368.

(5) *Op. cit.*, p. 237.

(6) *Op. cit.*, pp. 313 e 317. Per la novella 2a della giornata VII, vedi pp. 122 e 237.

quale quella dell'altro. Il terreno dunque è ancora vergine, e possiamo tentarlo, con la speranza di qualche resultato nuovo. Apriamo il testo latino ai capitoli 14-28 del libro citato, e ricaviamone in succinto la sostanza: — Lucio, trasformato in asino, dopo varie avventure, è venduto a un mugnaio, un brav'uomo, che aveva però una moglie malvagia e turpe, la quale lo tradiva per il primo venuto. Ella odiava e maltrattava l'asino-uomo, ma questo, per naturale curiosità, accresciuta dalle persecuzioni, si struggeva di conoscer di viso il giovane amante che veniva a tenerle compagnia: aveva però gli occhi continuamente bendati e doveva contentarsi d'ascoltare solamente i discorsi. Un giorno la vecchia confidente rimproverava alla mugnaia d'essersi scelto un timido amante, senza consultarla, mentre ella conosceva un tal Filisitero, che aveva mostrato accortezza e audacia in un affare scabroso, ed era capace di esporsi a qualunque pericolo per l'amore.

Intanto che la vecchia mezzana racconta alla mugnaia l'impresa del temerario amante — una lunga novella incastrata in un'altra — noi ritorniamo al nostro Boccaccio. Naturalmente questi non poteva seguire troppo da vicino il suo originale, per via di quel personaggio soprannaturale, l'asino-uomo, che stava benissimo nel libro d'Apuleio, ma poteva apparire un intruso in un'opera come il *Decameron*, la quale, tranne qualche eccezione, rispecchia efficacemente la vita reale. Quindi l'asino straordinario, essendo necessario allo svolgimento, nella novella boccaccesca diverrà un asino come gli altri, che comparisce un momento nella scena e agisce inconsciamente. I cambiamenti non si limitano a questo soltanto, e giova notare specialmente che l'azione dal Boccaccio è trasportata in Italia, in tempi a lui prossimi e con personaggi reali. Il mugnaio di Apuleio diviene un ricco perugino, Pietro di Vinciolo, che, secondo il Boccaccio, fu un tristo di cattiva fama, macchiato d'un vizio nefando, mentre, secondo un discendente di quella famiglia, il conte Giacinto Vincioli, fu un uomo dabbene e virtuoso. A chi credere dunque? I documenti, recati dal conte Vincioli, attestano che il suo ante-

nato esercitò in Perugia e altrove le più alte cariche, il che prova ch' egli era persona ragguardevole e stimata.

Nel 1280 faceva parte del consiglio della città; nel maggio dello stesso anno fu mandato ambasciatore al duca di Spoleto, e ai Varano di Camerino negli anni 1320 e 1322; nel 1298 era stato eletto dal pontefice potestà di Jesi, e l'ufficio medesimo esercitò anche in altri luoghi (1). Quindi parrebbe, ma solamente in via di congettura, che il Boccaccio facesse cadere su lui la triste condanna, per una vendetta personale, per la quale dobbiamo forse cercare i precedenti in qualche aspra contesa fra lo scrittore e il diffamato perugino, nel tempo che questi era ancora in vita, cioè prima che la novella fosse scritta (2). Premesso ciò, usciamo dal campo della realtà storica, per rientrare in quello delle finzioni.

---

(1) Per maggiori notizie, vedi l'*Istoria* del Manni, p. 371, il quale crede a torto che si possa identificare il Pietro di Vinciolo boccaccesco con un secondo Pietro di quella famiglia, che visse 87 anni carico di onori, e morì nel 1393. Si noti che il Boccaccio, nel 1348, fa dire a Dioneo: « Fu in Pe« rugia, non è ancora molto tempo passato » ecc.; il che fa pensare assolutamente al primo Pietro, il quale nell'anno della peste doveva già esser morto.

(2) A questa congettura m'induce il seguente passo di Giacinto Vincioli, che tolgo dalla sua *Lezione sopra la canzone del Coppetta*, p. 31, pubblicata sotto lo pseudonimo di Cintio di Nico Gattafilotta con la scherzevole data di Gattapoli, gli anni de' Berlingozzi ecc.: « E poi delle donne corre « il proverbio che *portano altrui in nave per lo piovoso*, benchè a certa « sorta di gente non convenga questo proverbio, come credette il padre Boc« caccio, che forse in casa sua ne dovette apprender la pratica: ma il nostro « Bartolo in una rubrica della *buona giustizia*, in una certa legge *ut vim*, « come dicono i nostri Dottori, gli rivide bene il pelo; ed altri ancora non si « tenne le mani a cintola ». Su quali prove, poggi la sua invettiva l'irritato conte, non è detto, ed io non sono arrivato a scoprirle, poichè il passo di Bartolo, cui s' accenna, è molto oscuro, non fa nomi, e sebbene alluda a noti avvenimenti, potrebbe riferirsi così a una contesa fra Pietro Vinciolo e il Boccaccio, come di altri. Rimettendomi al giudizio dei lettori, io avverto solamente che i *Commentaria in primam digesti* furono composti in Perugia, probabilmente prima del *Decameron*, poichè il celebre giureconsulto morì verso il 1357 (vedi Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. II, P. I, pp. 460 sgg. e Savigny, *Storia del Diritto romano nel M. E.*, tradotta dal Bollati, Torino, 1854, II, 631 sgg.); onde se l'affermazione del conte Vincioli

La moglie di Pietro, quale ce la descrive il Certaldese, non corrisponde esattamente alla mugnaia di Apuleio: questa era viziosa per istinto naturale, quella, sebbene « giovane compressa, « di pelo rosso et accesa », nel vizio era caduta per la trascuranza del marito; onde, se la prima è una donna odiosa, l'altra ispira una certa compassione, che la rende meno ributtante. Modificato dunque il carattere della donna, in conseguenza dell'aver modificato, come vedremo, quello dell'uomo, il Boccaccio acquistò una posizione originale dinanzi al suo modello, sicchè potè agire con franchezza e ritrarre di faccia quello che nel testo latino era disegnato di profilo. Come cosa tutta nuova, ricordo il bellissimo soliloquio, che la focosa perugina pronunzia, quando si vede abbandonata dal marito, e si risolve a cercare altrove ciò che questi le nega: soliloquio finissimo per rappresentazione psicologica e per vivezza d'immagini, che velano con la loro furberia la ributtante oscenità della cosa. Molto di originale troviamo anche nella descrizione della mezzana, che non è più quella vecchia sbiadita e fuggevolmente accennata delle *Metamorfosi* (1), ma una figura di bacchettona ipocrita, colta dal vero e finita

---

è basata sul vero, la novella sarebbe una tarda vendetta del Boccaccio contro colui che, vivo, era stato suo nemico. Ecco pertanto il passo di Bartolo, e giudichi altri se sotto i patronimici *Perusinus* e *Florentinus* si nascondano il Vincioli e il Boccaccio; *Op. cit.*, *De iustitia et iure*, § *Ut vim*, in fine: « Et primo glossari dicunt, quod môderamen est, ut qualis est offensio, talem « faciat defensionem. Sed veritas est ista, quod posset esse pugillus tuus « peior quam pugio et peius facere quam alius cum ense, ut fuit quidam « Pisanus. Et ideo dico, quod veritas est ista, quia tunc debetur moderata « defensio, quando alter non potest evadi, quin tu recipias offensionem. Item « ad maiorem cautelam debes clamare, Succurrite, vel occurrite, ut docet ecc. « Item quaero quod si tu poteras fugere, et non fugis, dico quod si tu es « *Perusinus* qui times verecundiam, quod optime potes usque ad actum oc- « cisionis: quia est magna offensa, et est verecundia: sed in illo qui non « timet verecundiam, ut est *Florentinus* in quo non est verecundia, dico « quod si non fugit (quod tarde evenit) punitur ».

(1) « Sed anus quaedam, stupri sequestra, et adulteriorum internuntia, « de die quotidie inseparabilis aderat. Cum qua protinus ientaculo, ac dehinc « vino mero mutuis vicibus velitata, scenas fraudulentas in exitium miser- « rimi mariti subdolis ambagibus construebat ».

di tutto punto. Alla narrazione delle gesta di Filisitero, il Boccaccio sostituisce prudentemente un vivacissimo e animato discorso, posto in bocca della vecchia ruffiana, che riesce comicissima, quando alla sua protetta chiede una qualche mercede, non in nome dei suoi servigî, ma delle sue buone preghiere: « per ciò che, ella conclude, io son povera persona, et io voglio « infino ad ora che tu sii partecipe di tutte le mie perdonanze, « e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli facci lume « e candele a' morti tuoi ». Chi non sente l'efficacia comico-satirica di questo passo, che scatta su vigorosa dal contrasto fra l'idealità della religione e la bassezza morale dell'azione? Con l'intervento della mezzana, ci siamo di nuovo avvicinati alla vecchia di Apuleio, la quale, col suo racconto, fa sospirare la mugnaia di afflizione, perchè il suo innamorato ha perfino paura del rumore della macina, e di cupidigia insieme, per quel Filisitero, che riesce alla prova così disinvolto e audace amatore. La confidente però la consola con la promessa di conquistarglielo, e, lasciata la mugnaia tutta affaccendata per preparare al nuovo amante una lauta cena, va in cerca di lui.

Di tutte queste mene, c'è appena qualche ricordo nella novella boccaccesca, ma in séguito i due racconti s'accostano tanto, che possono senz'altro mettersi a riscontro:

Apuleio, cap. XXII sgg.	Boccaccio
Nam et opportune maritus foris apud naccam (1) proximum coenitabat... Sol ipsum quidem delapsus oceanum subterrenas orbis plagas illuminabat, et ecce nequissimae anus adhaerens lateri temerarius adulter	Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli

(1) Scrivo *nacca* con la minuscola, perchè intendo che sia un nome comune, uguale a *fullo*, nominato sotto. Il Forcellini, *Lexicon*, alla voce *fullo*, spiega: « proprie est nacta, qui vestes pedum insultu cogit et densat, « easdemque purgat, maculis liberat, polit et creta candefacit = purgatore, « lavapanni ».

adventat, puer admodum et adhuc lubrico genarum splendore conspicuus, adhuc adulteros ipse delectans. Hunc multis admodum saviis exceptum mulier coenam iubet paratam accumbere. Sed ut primum occursoriam potionem et inchoatum gustum extremis labiis contingebat adolescens, multo celerius opinione rediens maritus adventat. Tunc uxor egregia diras devotiones in eum deprecata et crurum eius fragium abominata, exsangui formidine trepidantem adulterum alveo ligneo quo frumenta confusa purgari consueverant, temere propter iacenti soppositum abscondit, ingenitaque astutia dissimulato tanto flagitio, intrepidum mentita vultum percontatur de marito, cur utique contubernalis artissimi deserta coenula praematurus afforet.

di Perugia; la quale prestamente così fece. Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, et ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fosse.

La donna questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che fatto aveva il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito. Al quale entrato in casa ella disse: Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena.

Si nota subito in questo passo, che quella del Boccaccio non è una traduzione, ma un libero rifacimento, che a volte tralascia parti importantissime, come le maledizioni, così naturali in una donna, disturbata sul più bello; ora sviluppa in meglio un particolare, onde il *maritus adventat* è espresso col chiamare del marito e con l'aprire dell'uscio, il che dà tempo alla donna di nascondere il suo amante; talvolta cambia un particolare in un altro più comico, come nella sostituzione della « cesta da polli « col pannaccio d' un saccone » all' *alveo ligneo*. Nel séguito il novellatore italiano compendia la narrazione latina, e mentre il mugnaio si fa pregare e ripregare dalla moglie, per raccontare l'accaduto in casa del vicino, il perugino non mette tempo in mezzo e viene subito al fatto. Diamolo per intero.

APULEIO

Contubernalis mei fullonis uxor... occulta libidine prorumpit in adulterum quempiam... Ergo nostra repente turbata praesentia, subitario ducta consilio, eundem illum subiectum contegit viminea cavea, quae fustium flexu in erectum aggerata cumulum, lacinias circumdatas, suffusa candido fumo sulfuris, inalbabat. Eoque iam, ut sibi videbatur, tutissime celato, mensam nobiscum secura participat. Interdum acerrimo gravique odore sulfuris iuvenis inescatus atque obnubilatus, intercluso spiritu diffluebat: utque est ingenium vivacis metalli, crebras ei sternutationes commovebat. Atque ut primum e regione mulieris pone tergum eius maritus acceperat sonum sternutationis, quod enim putaret ab ea profectum; solito sermone salutem ei fuerat imprecatus, et iterato rursum, et frequentato saepius; donec rei nimietate commotus, quod res erat tandem suspicatur.

Et impulsa mensa protinus, remotaque cavea, producit hominem crebros anhelitus aegre reflantem; inflammatusque indignatione contumeliae, gladium flagitans, iugulare moriturum gestiebat; ni, respecto communi periculo,

BOCCACCIO

Essendo noi già posti a tavola Ercolano e la moglie et io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi nè la prima volta nè la seconda curammo; ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece maravigliare: di che Ercolano che alquanto turbato con la moglie era, per ciò che gran pezzo ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce? e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciolo il qual v'era, e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì fuori il maggior puzzo di solfo del mondo, benchè davanti, essendocene venuto puzzo e rammaricáticene, aveva detto la donna: Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza sopra la quale sparto l'avea perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene. E poi che Ercolano aperto ebbe l'usciolo e sfogato fu alquanto il fumo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea et ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo strignendolo: e

vix eum ab impetu furioso cohibuissem: adseverans brevi absque noxa nostri suapte inimicum eius violentia sulfuris periturum. Nec suadela mea sed ipsius rei necessitate lenitus, quippe iam semivivum illum in proximum deportat angiportum. Tunc uxorem eius tacite suasi ac denique persuasi, secederet paululum ultra limen tabernae ad quampiam tantisper familiarem sibi mulierem, quoad spatio fervens mariti sedaretur animus: qui tanto calore tantaque rabie perculsus, non eram dubius, aliquid etiam de se suaque coniuge tristius profecto cogitaret illud. Contubernalis epularum taedio fugatus, Larem reveni meum.

come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che nè starnutito nè altro non avrebbe mai. Ercolano, vedutolo, gridò: Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago. Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, da tavola si fuggì, nè so ove se n'andasse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma quegli, che già più non poteva, per cosa che Ercolano dicesse, non si movea. Laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere nè fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove: per le quali cose la nostra cena turbata, io non solamente non la ho trangugiata, anzi non l'ho pure assaggiata, come io dissi.

Una differenza salta subito all'occhio da questo raffronto, che dove Apuleio fa narrare in principio al mugnaio la tresca della vicina, e il loro giungere e il nascondersi dell'amante, il Boccaccio, più accortamente, caccia tutto questo alla fine, facendo svolgere da sè l'azione, onde desta un più vivo senso di curiosità, e ottiene con l'inaspettato un maggiore effetto artistico. Un

particolare pieno di comicità, quello dei primi starnuti, che si credono provenire dalla donna, è tralasciato, e negli altri particolari notiamo parecchie differenze: il *nacca* non è mai indicato col nome proprio, di Ercolano invece non si dice la professione; in Apuleio il nascondiglio è la *viminea cava*, che serviva a distendere i panni da imbiancare con lo zolfo, nel Boccaccio invece un sottoscala (che ricorda l'antecedente *alveo ligneo*, come l'antecedente cesta da polli ricorda la *viminea cava*), dove il puzzo di zolfo proviene dai veli imbiancati dalla donna; ivi l'adultero dall'offeso marito è risparmiato per l'interposizione del mugnaio e perchè semivivo, e da lui medesimo vien portato fuori di casa; qui dal furore d'Ercolano è salvato per opera del Vinciolo e per l'intervento dei vicini, accorsi alle sue grida; infine in Apuleio la donna colpevole è persuasa dal mugnaio a scappare, nel Boccaccio fugge da sè, per le minacce del marito. Un'altra differenza più rilevante, che depone in favore dell'arte boccaccesca, è questa, che là dove il mugnaio si distende in commenti del fatto, messer Giovanni pone invece i commenti in bocca alla moglie, disegnando meglio il carattere di costei, e facendo nascere un più comico contrasto col fallo, che poi sarà scoperto. Infatti, mentre la mugnaia impreca all'amica violentemente sì, ma con poche parole, espresse nella forma indiretta, la colpevole perugina, più linguacciuta, vuol farci sentire la sua voce, specialmente quando le si chiede da mangiare. Per chi la prendevano? per la moglie d'Ercolano, che fosse capace di cenare, mentre il marito era assente? In Apuleio invece la donna non fa questa osservazione, e, benchè mal volentieri, mette subito in tavola.

Da ora innanzi le differenze fra i due scrittori si fanno più profonde, dacchè entra in iscena un terzo personaggio, l'animale dalle lunghe orecchie, che viene a guastare alla donna le uova nel paniere, e a dare alle cose una comica piega. — L'asino d'Apuleio, che in quella forma conservava tutti i sentimenti avuti da uomo, si sentiva stringere il cuore innanzi alla sfrontatezza della sua padrona, e moriva di voglia di svelare al mu-

gnaio le frodi di lei. Quand'ecco il soccorso giunge inaspettato, perchè, venuto quel vecchio zoppo, che doveva condurre gli asini ad abbeverarli, il nostro si vide libero di agire, e adocchiata una mano dell'adultero, che sporgeva fuori del nascondiglio, vi mise su il piede « obliquata atque infesta ungula », facendo gridare il paziente. — Tutta questa parte nella novella boccaccesca è profondamente alterata, si capisce perchè, ma perde di verosimiglianza. Qui uno degli asini, senza l'intervento d'alcun custode, trae il capo fuori del capestro, esce dalla vicina stalletta, e nell'andare alla ventura in cerca d'acqua, pesta casualmente (si noti quante casualità!) la mano del giovane nascosto sotto la cesta. E ora? Lo scrittore latino tratta un argomento così scabroso, da mettere in imbarazzo qualunque imitatore, sia pure disinvolto come il Boccaccio. Il mugnaio, scoperto l'adultero, si mostra in viso poco commosso della perdita del suo onore; e mentre il giovine è bianco dalla paura, egli lo accarezza « serena fronte « et propitiata facie », e comincia: « Nihil triste de me tibi, « fili, metuas. Non sum barbarus nec agresti morum squallore « praeditus: nec ad exemplum naccinae truculentiae, sulfuris te « letali fumo necabo; ac ne iuris quidem severitate lege de « adulteriis ad discrimen vocabo capitis tam venustum tamque « pulcellum puellum: sed plane cum uxore mea partiario trac- « tabo. Nec erciscundae familiae, sed communi dividundo for- « mula dimicabo: ut sine ulla controversia vel dissentione tribus « nobis in uno conveniat lectulo » ecc. — Questa tagliente ironia dell'uomo offeso, che in viso non mostra il suo dolore e in cuore arde di vendetta, agghiaccia il sangue, e tutta la scena è d'un effetto potente. Noi non diremo quello che il mugnaio facesse al giovine, chiuso tutta la notte da solo a solo in una stanza, e ricorderemo solo che la mattina la sua vendetta assunse una forma aperta e brutale. Mandò dicendo alla moglie che non la voleva più in casa, e al mal capitato amante fece sentire, fra mille ingiurie, il suono della sua verga, finchè, punitolo a dovere, lo mise fuori dell'uscio. Così quell'intrepido adultero, conclude con un'immagine spiritosa Apuleio, « insperata potitus sa-

« lute, tamen nates candidas illas noctu diuque diruptus, moe-
« rens profugit ».

Come si vede, in questa parte Apuleio ha saputo raggiungere la perfezione; ma poteva il Boccaccio in pieno secolo XIV seguirlo da vicino? Il castigo dell'originale era concepibile nel mondo antico, ma non nel nostro, da parte di un uomo consueto. Questo, diremo così, anacronismo morale si sarà affacciato alla mente del novellatore, e con esso la necessità di mutare. Come? Ed egli ha veduto che bisognava far vizio (1) di quello che nell'originale era momentaneo sfogo di vendetta: qui sta il principale elemento informatore e trasformatore della novella; qui il fondo del carattere di Pietro. Il fiero e vendicativo mugnaio di Apuleio diviene un sodomita abbrutito dal vizio, che prende moglie « forse più per ingannare altrui e diminuire la generale opinion « di lui avuta da tutti i Perugini, che per vaghezza che egli « n'avesse »; poi, continuando nelle sue disonestà, perde anche quel resto di pudore che gli faceva temere, in certo qual modo, l'opinione pubblica, e affatto incurante del suo onore, non si risente neppure, quando scopre in casa un adultero, anzi, siccome questi aveva avuto la sfortuna di piacergli, trova venuta l'occasione per goderne e se ne rallegra. Quando Pietro riconosce il giovane, séguita la novella boccaccesca, « sì come colui a cui « per la sua cattività era andato lungamente dietro », lo rassicura, si fa dire ogni cosa, e « non meno lieto d'averlo trovato, « che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel « menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura « del mondo l'aspettava ». Il dialogo, che segue fra marito e moglie, nella sua spigliatezza, è nuovo e bello, specialmente perchè la donna cade in contraddizione con sè medesima, e vien fuori la sua discolpa comicissima, che ne delinea sempre meglio il carattere. La conclusione è che rimangono in pace tutt' e

(1) A meno che non si accetti la congettura della vendetta personale, chè allora, più di qualunque motivo artistico, avrebbe influito sul Boccaccio l'odio contro il Vinciolo.

tre, e finita la cena, che era stata apparecchiata per due persone solamente, vanno a dormire nello stesso letto. Per la qual cosa Dioneo chiude con un tratto di spirito il suo racconto, dicendo che « la mattina vegnente infino in su la piazza fu il gio-« vane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie « o marito, accompagnato ».

Dunque nel Boccaccio non più vendetta, non più busse, non più aspri rimproveri; la brutale ma efficacissima scena di Apuleio, qui finisce in riso e allegria, tanto che quel capo ameno di Dioneo si crede in diritto di consigliare alle donne, che rendano ai mariti pan per focaccia. Si vede che messer Giovanni ha lavorato di tutta lena per sostenersi di fronte ad Apuleio, e veramente noi rimaniamo maravigliati di tanta elasticità d'ingegno, che sa lottare animosamente con un originale perfetto, senza cadere nella servilità o nella più cruda sconvenienza. Ma nonostante questi sforzi, pare a me che il protagonista boccaccesco non regga al confronto col rude mugnaio di Apuleio, perchè, come moralmente, così artisticamente si tollera più facilmente che una brutta azione provenga da impeto di passione, che da vizio. Però, se il carattere di Pietro nella correzione ha scapitato qualcosa, ci ha guadagnato quello della moglie, la quale, per la colpa del marito, si rende più degna di compatimento e più umana. Un altro personaggio migliorato, è quel tipo riuscitissimo di vecchia ruffiana, « che pareva pur Santa Verdiana che dà bec-« care alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano an-« dava ad ogni perdonanza, nè mai d'altro che della vita de' « Santi Padri ragionava, o delle piaghe di S. Francesco, e quasi « da tutti era tenuta una santa ».

III.

La pietra nel pozzo.

(Giorn. VII, nov. 4ª).

Apriamo un vecchio libro di novelle indiane, la *Çukasaptati* o i *Settanta racconti del pappagallo*, nella traduzione greca di

Demetrio Galanos, e leggiamovi la novella che forma l'argomento della XVI notte: « V'è una città di nome Viçadâ. Qui c'era un « mercante chiamato Janavallabha, la cui moglie, che aveva « nome Mugdhikâ, essendo un'adultera, dormiva il più delle « volte fuori di casa. Il marito, chiamati i parenti, disse: « Co- « desta donna molte volte dorme la notte fuori di casa ». E di- « mandata la cagione a lei dai parenti, disse la donna: « Anche « costui dorme sempre fuori ». Udito ciò i parenti dissero: che « per lo innanzi, chi di loro dormisse fuori, sarebbe colpevole. « E se ne fece questo patto; ma la donna, poichè il marito dor- « miva in casa, ne uscì la notte di nuovo; e quegli levatosi « chiuse la porta. Dopo essere stata coll'amante, la donna ri- « tornò, ma il marito non le aprì la porta. Al rumore che fece « una pietra, che la donna aveva gittata nel pozzo, il marito, « figurandosi che ci si fosse gittata lei e impaurito, aprì la porta. « La donna che stava accanto all'uscio, si cacciò in casa, quando « il marito ne uscì; e questi ad alta voce e piangendo e lamen- « tandosi, le diceva « O diletta! ». Or ella, uscita di casa, ve lo « ricondusse, e fecero il patto che per lo innanzi non ci fosse « più nè rissa nè alterco » (1).

Il lettore avrà certamente riconosciuto in questo racconto indiano il vecchio antenato della 74ª novella del *Decameron*, dove a Tofano di Arezzo l'astuta moglie giuoca press'a poco lo stesso tiro. Dalla *Çukasaptati* al *Decameron*, dalla città indiana ad Arezzo, dal compilatore d'Oriente al novelliere di Certaldo, la distanza è immensa, così di luogo come di tempo, ma non mancano scrittori intermediarî, che accostino il Boccaccio all'autore orientale. Più autorevole di tutti, si fa innanzi quel valent'uomo di Pietro Alfonso, che tanti servigî rese all'Europa

---

(1) La traduzione italiana è di E. Teza, *La tradizione dei Sette savî nelle novelline magiare*, lettera al prof. D'Ancona, Bologna, 1864, pp. 36-7. A p. 49, egli traduce anche direttamente dal sanscrito la XV novella della *Çukasaptati*, secondo la lezione del codice di Pietroburgo, che però non si allontana da quella seguíta dal Galanos.

novellatrice, con la sua *Disciplina clericalis*. Il suo 15° racconto somiglia molto a quello citato; però, oltre che nella motivazione migliore e nel diverso sviluppo, esso differisce dal corrispondente indiano per una maggiore ricchezza di particolari, che sono più confacenti al carattere, alle abitudini, all'ambiente europeo.

Narra Pietro Alfonso che un giovane, prima di ammogliarsi, rivolse tutta la sua attività a conoscere le arti delle donne, e quando credette di saperne abbastanza, si consultò con un uomo più sapiente, sul modo di custodire la moglie. Consigliato di tenerla chiusa in un'alta casa di pietra, che avesse una sola porta e una sola finestra, si decise finalmente a sposare. Quando la mattina usciva di casa, serrava l'uscio, lo stesso faceva quando si ritirava, e durante la notte riponeva la chiave sotto il suo capo. Un giorno però, la moglie, stando alla finestra, come soleva fare nell'assenza del marito, vide un bel giovane, e, invaghitasene, per trovarsi con lui, pensò di rubare le chiavi al suo signore, mentre dormisse. Per far questo, ella soleva ubbriacarlo, e uscendo poi sicuramente, andava a trovare l'amico.

A questo punto è costretto a venir fuori il nostro messer Giovanni, per farci sinceramente la sua confessione. Ho letto, egli dovrebbe dire, codesta bella avventura, m'è piaciuta, l'ho fatta mia. Ma la prima parte non era di mio gusto e l'ho cambiata: io voglio che i protagonisti abbiano una patria, voglio che Tofano non sia geloso fino al punto da riuscire ridicolo e crudele; non case di pietra con una sola porta e una sola finestra, che nessun uomo si sognò mai di fabbricare, non consiglieri sapienti; ma tutto dev'essere verosimile, naturale, toscano, e pel resto rispettiamo pure quel ch'è fatto bene. Questo ragionamento dovette fare a sè stesso il Boccaccio nel leggere la *Disciplina*, e noi, interpretando la sua intenzione, mettiamo a riscontro quella parte della sua novella, che più si mantiene fedele all'originale:

Pietro Alfonso	Boccaccio
Dominus vero, illius philosophicis jam edoctus monitis sine dolo nullos	E tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era,

esse mulieris actus, coepit cogitare, quid sua conjux strueret frequenti et quotidiana potatione. Quod ut sub oculo poneret se finxit ebrium esse.

infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che, non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. Et in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva per ciò essa mai: di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui inebriasse, per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera mostrossi il più ebbro uomo e nel parlare e ne' modi, che fosse mai. Il che la donna credendo, nè estimando che più bere gli bisognasse, a ben dormire il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezza notte dimorò. Tofano, come la donna non vi sentì, così si levò, et andatosene alla sua porta, quella serrò dentro, e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò. La quale, tornando a casa e trovatasi serrata di fuori, fu

Cujus rei uxor inscia de lecto nocte consurgens perrexit ad ostium domus, et aperto exivit ad amicum suum.

Vir autem in silentio noctis suaviter consurgens venit ad ostium et apertum invenit, et statim clausit, et ascendit ad fenestram domus, stetitque ibi donec in camisia sua uxorem revertentem vidit. Quae domum rediens ostium pulsavit. Ipse vero eam bene audiens et videns, ac si nesciret interrogavit, quis esset?

oltremodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu ritornare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, et abbi per certo che tu non ci tornerai mai, infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene. La donna lo 'ncominciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi, et ella non le poteva dormir tutte, nè sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano alcuna cosa, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli Aretin sapessero la lor vergogna, laddove niun la sapeva. La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva. A cui Tofano rispose: E che mi puoi tu fare? La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo 'ngegno, rispose: Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perder ciò che tu hai et essere in bando, o converrà

At ipsa culpae veniam petens, et numquam amplius se haec facturam promittens, nihil ei profuit.

Sed vir iratus ait, quod eam intrare non permitteret, sed suum esse ut hoc suis parentibus ostenderet.

At ipsa magis ac magis clamans dixit, quod, nisi ostium domus recluderet, in puteum qui juxta domum erat saliret, et ita vitam finiret, sicque de morte sua amicis et propinquis suis rationem redderet. Spretis minis dominus suae mulieris, intrare non permisit.

Mulier vero plena arte et calliditate sumsit lapidem quem projecit in puteum hac intentione, ut vir suus audito sonitu lapidis in puteum ruentis putaret sese in puteum cecidisse. Et hoc peracto mulier post puteum se abscondit. Vir simplex atque insipiens audito sonitu lapidis in puteum ruentis mox de domo egrediens celeri cursu ad puteum ivit putans verum esse, quod mulierem audiisset cecidisse. Mulier vero videns ostium domus apertum et non oblita suae artis intravit domum, firmatoque ostio ascendit fenestram. Ille autem videns se esse deceptum inquit: O mulier fallax, plena arte diaboli! permitte me intrare, et quidquid mihi fecisti foras, me condonaturum tibi crede.

At illa eum increpans, introituque domus omni modo, facto atque sacramento, denegans ait: O seductor! Tuam esse perfidiam, atque tuum facinus esse tuis parentibus ostendam, quod unaquaque nocte solitus es exire a me ita furtim, et meretrices adire. Et ita egit.

che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me, che tu veramente sarai stato. Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione. Per la qual cosa la donna disse: Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio; Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia ròcca che io lascio qui. E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a pie' del pozzo era, gridando *Iddio perdonami*, la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giugnendo nell'acqua fece un grandissimo rumore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che presa la secchia colla fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna, che presso all'uscio della sua casa nascosa s'era, come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro, et andossene alle finestre e cominciò a dire: Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte. Tofano, udendo costei, si tenne scornato e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse. Ella, lasciato stare il parlar piano come infino allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non c'entrerai stanotte, io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogni uomo chi tu se', et a che ora tu torni

la notte a casa. Tofano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villanìa et a gridare: di che i vicini, sentendo il rumore, si levarono, et uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse. La donna cominciò piangendo a dire: Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s' addormenta per le taverne, e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e non giovandomi, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrarlo fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà. Tofano bestia d'altra parte diceva come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna co' suoi vicini diceva: Or vedete che uomo egli è! che direste voi se io fossi nella via come è egli, et egli fosse in casa come sono io? In fe' di Dio, che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero. Ben potete a questo conoscere il senno suo. Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Egli mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo; ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovero et affogato, sì che egli il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato. I vicini, e gli uomini e le donne, cominciaro a riprender tutti Tofano, et a dar la colpa a lui, et a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: et in breve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna.

Parentes vero haec audientes atque verum existimantes eum increpaverunt; et ita mulier illa liberata arte sua flagitium quod meruerat in virum suum retrusit, cui nihil profuit, immo obfuit mulierem custodiisse. Nam isti etiam accidit cumulus iste miseriae quod existimatione plurimorum quod patiebatur meruisse crederetur. Unde quidem bonis quam pluribus pulsus, dignitatibus exutus, existimatione foedatus, ob uxoris maliloquium etiam incestus tulit supplicium.

Li quali venuti là, et udendo la cosa da un vicino e da altro, presero Tofano e diedergli tante busse che tutto lo ruppono. Poi, andati in casa, presero le cose della donna, e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Tofano di peggio. Tofano, veggendosi mal parato, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: et oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così a modo del villan matto, dopo danno fe' patto.

Avrà notato ognuno che il Boccaccio in questa novella segue, passo per passo, il suo modello, senza permettersi che leggeri cambiamenti, come le scuse della donna serrata fuori di casa, che non confessa il suo fallo; e poche aggiunte, come le busse date dai parenti al doloroso marito, la scenetta finale fra i vicini, che alle grida s'affacciano alle finestre per curiosare, e l'astutissima moglie che rovescia tutta la colpa addosso al marito, onde, condotta dai parenti in casa loro, vien poi concessa a Tofano, col patto ch'egli non sia più geloso. Quindi la maggiore originalità del novellatore sta nella narrazione, che è vivace e colorita, come sempre nelle novelle della settima giornata, nel maggiore sviluppo e in una più naturale motivazione degli avvenimenti, nei saporiti e animati dialoghi, che spesso prendono il posto dei discorsi indiretti del testo latino, e scolpiscono meglio il carattere dei personaggi, e soprattutto nella simpatia per la donna e nell'apologia dell'amore, che occupa tutto il proemio e si chiude nel commento con quell'*evviva amore*, breve ma efficacissimo, come

la chiusa di un inno bacchico. Vero è che quelle parole escono di bocca alla disinvolta Lauretta, ma non dobbiamo fare i moralisti pedanti, ricordando che siamo sotto il libero regno di Dioneo, durante la settima giornata, cui l'autore, per dare varietà al suo *Decameron*, consacra tutta quanta agli amorazzi volgari.

Ritornando alla *Disciplina*, può sembrare strano che nessuno dei tanti studiosi del *Decameron*, abbia scoperto in essa la fonte unica e immediata della nostra novella: non il Dunlop (1), non il Landau (2), non il Bartoli (3), i quali avvertono bensì il riscontro, ma non gli dànno la debita importanza.

A dir vero, il motivo della pietra nel pozzo non si trova soltanto nella *Disciplina clericalis*; ma delle molte versioni, sia letterarie che popolari (4), nessuna s'accosta quanto quella al Boccaccio. Del resto, tutte queste versioni si distaccano dalla *Disciplina*, verso la quale o si mantengono fedeli o hanno di nuovo qualche variante nei particolari. Fedele all'originale è una narrazione latina pubblicata dal Wright (*Latin Stories*, n° CI, e in versi fab. VI della stessa raccolta), la quale, quando non abbrevia Pietro Alfonso, lo riproduce tal quale. Prima ancora che questi rifacimenti di autori probabilmente inglesi venissero alla luce, il misterioso Don Gianni, monaco della Badia di Altaselva, vissuto tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del seguente, diede al motivo una larghissima diffusione, accogliendolo nella sua *Historia septem sapientum*, la quale, provenendo originariamente dall'India (*Libro di Sindibâd*) e direttamente da una versione ebraica (*Parabole di Sendabar*) o greca (*Syntipas*) (5), si arricchì di racconti diversi, che presero così

---

(1) *Op. cit.*, pp. 239 sg.

(2) *Op. cit.*, pp. 79, 92, 262.

(3) *Op. cit.*, pp. 599 sgg.

(4) Il motivo è vivo ancora in una novellina magiara, segnalata dal Teza nella citata *Lettera* al D'Ancona, pp. 9 sg., e in una fiaba siciliana della raccolta di G. Pitrè, *Fiabe, novelle e racc. pop. siciliani*, vol. IV, p. 405.

(5) Per questa intricata questione di derivazioni, ho consultato, oltre al bel lavoro del Comparetti, *Ricerche intorno al Libro di Sindibâd*, Milano,

il posto degli originarî. La storia del quarto sapiente (1) proviene sicuramente dalla *Disciplina*, ma nell'opera del frate d'Altaselva apparisce con qualche mutamento: — Un cavaliere geloso custodisce la moglie in una torre, ma essa, quando lo vede addormentato (è tralasciato il particolare dell' ubbriachezza), va a trovare i suoi amanti. Una volta il cavaliere si accorge della sua assenza, la chiude fuori di casa, ma ingannato dalla solita pietra gettata nel pozzo, esce, rimane a ciel sereno, e preso dalle guardie, l'indomani è giustiziato, perchè la legge proibiva di andare in giro dopo il coprifuoco. — È facile notare che questo racconto non ha alcun legame diretto di parentela con quello del Boccaccio, e lo stesso possiamo dire delle numerose redazioni, italiane e francesi, che furono derivate dal fortunato romanzo (2). Noi, senza entrare in questo intricato labirinto, ci contentiamo di esaminare due redazioni soltanto, l'una francese pubblicata dal Le Roux de Lincy (3) e l'altra italiana pubblicata dal D'Ancona (4). Quest'ultima, benchè derivi da un altro testo francese, tuttavia coincide quasi alla lettera con quella del Le Roux, sicchè tutt'e due espongono il fatto nel modo seguente: — Un vecchio cavaliere, per consiglio dei suoi amici, sposa una giovane, la quale, poco soddisfatta di lui, si tiene un amante. Una notte ella esce per baciarlo, ma il marito se ne accorge, serra l'uscio, e la rimprovera dalla finestra. Segue lo stratagemma della pietra, pel quale il vecchio geloso resta fuori, e dopo il coprifuoco vien condotto in prigione dalle guardie, per

---

1869, anche Loiseleur-Deslongchamps, *Essai sur les fables indiennes*, Paris, 1838, pp. 80 sgg. e D'Ancona, *Introduzione al Libro dei sette savî di Roma*, Pisa, 1864, pp. ix sgg.

(1) Mi giovo del testo pubblicato da K. Goedeke nell'*Orient und Occident*, Göttingen, 1866, *Historia de septem sapientibus*, III, 411 sg.

(2) Vedi la tabella di tutte le derivazioni occidentali in Bédier, *Fabliaux* cit., p. 135.

(3) *Roman de Sept Sages*, in appendice all'*Essai sur les fables indiennes* cit., pp. 35 sgg.

(4) *Op. cit.*, pp. 33 sgg. Vedi a p. 112 i numerosi riscontri e le indicazioni dell'editore.

essere l'indomani battuto. — Possiamo notare in questa narrazione i rapporti, che la congiungono all'originario testo latino, ma non troviamo nulla che ci accosti al Boccaccio; e lo stesso si dica del poema francese *Dolopathos*, una delle tante redazioni dei *Sette Savî*, composto da Herbers verso la metà del sec. XIII, dove l'autore riunisce in una due novelle diverse (1).

Concludendo dunque, il Boccaccio si valse unicamente per la sua novella della XV fabula della *Disciplina clericalis*, ma, come al solito, le diede un'impronta originale e la rivestì d'una forma impareggiabile (2).

IV.

La vera amicizia.

(Giorn. X, nov. 8ª).

La novella di Tito e Gisippo, giustamente chiamata dal Bartoli « il poema dell'amicizia », occupa un posto eminente fra le magnifiche narrazioni dell'ultima giornata. Con essa l'autore, la-

---

(1) La seconda parte narra che un senatore romano, avendo rapita la bella moglie al re di Grecia, la teneva rinchiusa in una torre. Essa si procaccia un amante, succedono le solite avventure, onde il marito, per essere riammesso in casa, è obbligato a promettere alla moglie, che non la terrebbe più chiusa, e che distruggerebbe la torre.

(2) È noto che della novella boccaccesca si giovò il Molière pel suo festevolissimo *George Dandin*. Una delle *Canzonette antiche* pubbl. dall'Alvisi, Firenze, 1884, sembra provenire dal *Decameron*, perchè se qualche particolare della novella è tralasciato o cambiato, parecchi altri le corrispondono esattamente, onde riesce strano che l'editore abbia trovato maggiori analogie fra la canzonetta e il *fableau*, *De celui qui enferma sa feme en une tor* (Barbazan, *Fabliaux et contes*, Paris, 1808, II, 99), il quale del resto non è che una traduzione della *Disciplina*. Si confrontino con la novella boccaccesca questi passi:

Era buio come 'n gola
che l'un l'altro non si vedea.
La donna in chamice sola
— Per dio, aprimi, — diceva.

sciandosi dietro le città corrotte del Trecento, ci trasporta nella Roma dei tempi di Ottaviano triumviro, per narrarci un eroico esempio di vera amicizia, nella forma pomposa e solenne dei classici latini. Però la novella boccaccesca non ha di classico che l'intonazione, i colori, i personaggi, mentre la materia proviene tutta quanta dagli scrittori medievali, e forse, in origine, dall'Oriente (1).

Di mezzo a una schiera numerosa di scrittori che trattarono l'argomento, si presenta franco e sicuro a far valere incontestabilmente i suoi diritti un noto poeta francese del XII secolo, Alessandro di Bernay, soprannominato di Parigi, col suo romanzo di *Athis et Prophilias* (2), derivato da una famosa narrazione

---

El marito rispondeva:
Dę' indugia a domattina,
sì che ogni tua vicina
sappi il tuo chomvenente.
— Poichè non mi vòi aprire,
rispondeva chom singhozo,
— ghuardi di farmi morire:
getterommi in questo pozzo,
el capo ti sarà mozzo:
dirassi *che* m'habbia annegata...
Il pozzo era nella via
dirimpetto alla sua magione
— Prega per l'anima mia, —
diceva ella a quel gharzone...
El marito si credeva
ch'ella fusse veramente.
Colla secchia al pozzo chorse
dicendo — Appicchati a questo...
Suso ne giva gridando,
le sue vicine chiamando,
sì che ognuno la sente...
— Egli è maritamo traditore,
cha va inebriando fore ecc.

(1) V. Schmidt, *Beiträge zur Geschichte der Rom. Poesie*, Berlin, 1818, pp. 110 sg.; Wil. Grimm, *Die Sage von Athis und Prophilias*, in *Zeitschrift für Deutsches Alterthum*, Berlin, 1865, pp. 185-203; Graesse, *Gesta Romanorum*, II, 277; Landau, *Op. cit.*, pp. 257 sgg.

(2) Un sunto si trovava già nella *Histoire littér. de la France*, XV, 179 sgg.; io mi servo della *Sagam om Athis ochProphilias*, pubblicata da Harald Borg, Upsala, Akademiska Boktryckeriet, 1882. Primo a riconoscere questo poemetto come fonte della novella fu V. Crescini, *Contributo agli studî sul Boccaccio*, Torino, 1887, 236 sgg., *n.* 1; poi ne parlò il Rajna,

della *Disciplina clericalis*. Egli però è tutt'altro che un servile traduttore del testo latino, poichè, dotato com'è di agile ingegno e di viva immaginazione, trasforma, allarga, drammatizza l'originale, dandogli così un'impronta nuova, se non sempre bella, più adatta al carattere, alle costumanze, ai gusti della società francese a lui contemporanea. Sennonché, quasi compiacendosi di mostrare intere le sue forze, egli non obbedisce mai al freno dell'arte, per cui riesce per 2505 versi quasi sempre prolisso, freddo, noioso. In mezzo a tanta esuberanza, il Boccaccio, senza mai tradurre, non fece altro che tralasciare il troppo e il vano dell'originale, rimaneggiare accortamente alcune parti poco felici, e ridurre il tutto a maggior sobrietà e compostezza.

Alessandro esordisce col narrare la gloriosa storia della fondazione di Roma, e passando quindi a celebrare Atene come sede del sapere, dice che

De Rome et de par toute la terre v. 174
Aloient lai lor savoir querre;
La prenoient les iugemans,
Les lois et les comandemans;

allo stesso modo che, essendo Roma « plainne de chevalerie »,

En Athainne n'avoit nul home v. 192
Qui ne menest son fil a Rome
Quant il iert sages de clargie
Pour aprandre chevalerie;
Et al de Rome aussiment
Remenoient lor filz sovant
En Athaines pour bien aprandre
Les sans et la chargie entandre.

Determinati così i luoghi, il poeta incomincia comodamente

Le fonti dell'Orlando furioso, 2ª ediz., Firenze, 1900, p. 601. Peraltro, innanzi a loro, il Grimm, nell'articolo cit., aveva notato tra il racconto francese e la novella boccaccesca una stretta parentela, la quale però non gli impediva di credere, a cagione di poche varianti, che il Boccaccio avesse derivato da una fonte non ancora conosciuta, probabilmente romanza.

la narrazione, dicendo che viveva a Roma un ricco principe di nome Evas, il quale era stato un tempo in Atene e lì aveva appreso « clargie » da un barone della città, Savis, cui aveva in cambio insegnato « chevalerie » (vv. 201-9). Volendo mandare il figlio Prophilias a studiare in Atene, presso il suo amico Savis, gli dà oro e argento, buoni sergenti che lo servano e lo custodiscano, e lo mette in mare. Intanto l'ateniese mandava anche lui il figliuolo Athis dall'amico a Roma, affinchè questi ne facesse un cavaliere. Quando Athis giunge al lido, per imbarcarsi, vede arrivare la nave di Prophilias. I due giovani, senza conoscersi, si scambiano cortesie, siedono in terra, e l'ateniese chiede il nome allo straniero. Questi risponde d'esser figlio d'Evas, d'esser romano, di chiamarsi Prophilias, d'esser mandato a Savis, il quale era stato amico del padre, e doveva fargli apprendere « clargie ». Parla di Athis, senza sapere di averlo accanto, e dice che era volontà di suo padre che vivessero ambedue da fratelli. Athis allora si manifesta, dice che era diretto a Roma, ma ora non partirebbe più, per restare con l'amico. I due giovani ritornano alla città, e, appena giunti, Athis presenta al padre, che ne aveva già ricevuto l'annunzio, il suo amico, dicendo che questi apprenderebbe « clargie », ed egli « chevalerie ». Prophilias riceve un sapiente maestro, progredisce mirabilmente e

En V ans sost pluis de clargie
Qu'atre clers toute sa vie. v. 385

Come si vede, siamo già a 385 versi e l'azione è appena incominciata. Il Boccaccio naturalmente *ad eventum festinat*, tralascia le cose inutili, corregge gli errori in modo che sia rispettata la storia e la geografia, aggiunge di suo, sulla scorta dei classici latini (1), che il fatto successe ai tempi di Ottaviano

(1) Cicerone nel cap. I del *De officiis* dà notizia che il figliuolo Quinto si trovava in Atene, per imparare filosofia sotto Cratippo.

triumviro, e condensa abilmente in pochi periodi la sostanza di tanti versi. In séguito, abbreviando sempre, si tiene un po' più stretto al suo modello, tanto da poter essere posto a riscontro, introducendo di suo la morte di Cremete, come motivo delle nozze del figlio Gisippo.

Invece il poemetto narra che proprio Savis vuol dare moglie al figliuolo Athis, e questi, passeggiando un giorno lungo il mare, comunica la notizia all'amico per averne consiglio:

Je vous aim mult, bialz doulz amis!...
Prophilias, or te dirai
Une parolle que ie sais,
Car ne te doi neant celer.
Mes peres me vult marier;
Mais il m'est avis, se fame avoie,
Que iemaix tant ne t'ameroie;
Je ne vel faire druerie
Qui departoit noz compagnie.

Avvenne, dopo alquanti mesi (dalla morte del padre), che gli amici di Gisippo et i parenti furon con lui, et insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni.

L'amico lo consiglia di prender moglie, dicendo che l'amicizia non verrebbe meno, e tre giorni dopo infatti Athis da parenti e amici è promesso alla bella Cardiones di Atene,

Que mult estoit de haute gent v. 514
Nee e norrie noblemant.

Il promesso, alla scuola, confida a Prophilias d'essersi fidanzato e lo invita a vedere Cardiones. Vanno al palazzo di lei, e Prophilias rimane sorpreso innanzi a tanta bellezza:

En son coraige muult li toche
Li gens sanblans, la belle boche;
Li doilz ragars de la pucelle
Li mist en cors I estancelle
Que n'am porra iemaix issir
Tres qu'e l'avoir ou a morir.
Con plus l'agarde pluis en prant

Et appressandosi il termine delle future nozze, Gisippo pregò un dì Tito che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'avea: e nella casa di lei venuti, et essa sedendo in mezzo d'amendui, Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa

D'amors, qui ne iure duremant
Que tot lo cors dedans li art...
C sopirs fait d'ire et d'amor;
Li cors li tramble de dolour;
Ne puet soffrir si se levai,
Congie demande si s'an vai. v. 533

del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare, et ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quella seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai.

Athis loda Cardiones, come la donna più bella, e nel ferito aumentano le amorose fiamme. Arrivato a casa, il disgraziato si mette a letto abbattuto, ma

Ne puet dormir ne nuit ne jor;
Mue lou sanc et la color...
Amor l'angosse mult forment,
Sovant li mue son talant
Et dit: « chatis que porrai faire?...
Quel choze est se que si m'essaut?...
Ce m'est avis que c'est l'amors!...
En li ne truis ie point de foi...
Amer me fait par felannie...
La molier de mon compaignon;
Certes mult ai lo cuer felon »!

Ma poi che alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa se ne tornarono. Quivi Tito, solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire: Ahi! misera la vita tua, Tito! dove et in che pon tu l'animo e l'amore e la speranza tua?... dove ti lasci trasportare allo 'ngannevole amore?.....

Ma piuttosto che disonorare l'amico, egli si lascerà morire. Sennonchè l'amore è più forte di lui:

Amors li a lancie son dart v. 620
Froidir lo fait et achafer
Et tressalir et sopirer...
Cardyones li mest davant v. 626
Et son gent cors muult avenant,
Son doulz ragars et son cler vis,
Sa belle bouche et son biaul ris,
Ses biaulz chevolz et son gent cors.

Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medesimo, o misero, riconosci..... questo non si conviene che tu vuogli, questo non è onesto..... Che dunque farai, Tito? lascerai lo sconvenevole amore, se quello vorrai fare che si conviene. E poi, di Sofronia ricordandosi, in contrario volgendo, ogni

cosa detta dannava, dicendo: Le leggi d'amore sonò di maggior potenzia che alcune altre ecc.

Un'aspra lotta si agita nel suo cuore; pensa perfino di tradire l'amico e dichiararsi alla donna, ma sottentra il pensiero buono, e maledicendo amore, esclama:

Aainz me laroie a chevalz trare v. 725
Et tous les mambres aragier,
Morir ou la teiste tranchier,
Que ia envers mon compagnon
Feisse si grant traisson!

Qui pecca la fortuna che a Gisippo mio amico l' ha conceduta più tosto che ad un altro... E da questo ragionamento, faccendo beffe di sè medesimo, tornando in sul contrario, e di questo in quello, e di quello in questo, non solamente quel giorno e la notte seguente consumò, ma più altri, in tanto che il cibo e 'l sonno perdutone, per debolezza fu costretto a giacere.

Ma intanto egli non sa rinunziare all'amore; il dolce viso di Cardiones lo perseguita:

Laz, tote ior i vois pansant,
La nuit la voi en mon dormant:
Quan ie me doi la nuit dormir
De ioste moi la cui tenir...

La pena è grande all'affacciarsi della realtà, ed egli ne ammala.

Ho voluto seguire in tutti i suoi ravvolgimenti l'autore francese, per mostrare, oltre agl' influssi suoi sulla novella boccaccesca, che egli non è privo di sentimento, anzi ne ostenta tanto da cadere in un esagerato e svenevole sentimentalismo. Non gli mancano, è vero, scene efficaci e tenere, che il Boccaccio a torto trascura, come quella dell'innamoramento, e qualche bel passo in cui è vivamente descritto il crescere della passione; ma in generale egli è troppo verboso e sovrabbondante.

Il novelliere italiano lo segue appuntino nell'intreccio e spesso, come s'è potuto notare, nei particolari, ma riduce, riduce, acquistando, con la brevità e semplicità, straordinaria efficacia. Press'a poco le stesse osservazioni ci occorrerà di fare in séguito.

v. 756 sgg. — Athis viene a trovare l'infermo, siede piangendo sulla sponda del letto, e gli domanda che male abbia. Prophilias dice una menzogna:

Par chaut
Ai lo mal pris que ci m'essaut.....
Si que i 'en cuis perdre la vie.

Viene poi a visitarlo Savis, che fa invano al sofferente la stessa domanda, interroga anche il figlio e manda medici: nessuno però conosce la malattia, e Prophilias resta infermo sino al giorno in cui si devono celebrar le nozze. Athis infatti sposa Cardiones, ma, appena finito di mangiare, va dall'amico a chieder notizie. Alla risposta evasiva:

Je n'an cut avoir garison v. 812
Ne mecinne, se la mort non,

egli si mostra accorato, domanda con tenerezza qual è il male, e finalmente, dopo pressanti insistenze e sempre più deboli ripulse, viene a sapere che Prophilias soffre per l'amore di Cardiones.

Athys l'an redrasse vers soi: v. 896
« Amis », fait il, « entant a moi!
Ne t'amaier, pran bon corage!
Bien te guerra de cest malage.
Bealz douz conpainz, se dit Athis,
Tu eils por moi en sai paix,
Se ie portant te las morir,
Mult devroit siegles falir!...
Anz en ma chambre devant moi
Ferai I lit faire por toi.

Gisippo, udendo questo et il suo pianto vedendo... dalle lagrime di lui a lagrimar invitato, gli rispose piangendo: ... Egli è il vero che Sofronia è mia sposa, e che io l'amava molto e con gran festa le sue nozze aspettava; ma per ciò che tu, sì come molto più intendente di me, con più fervor disideri così cara cosa come ella è, vivi sicuro, che non mia,

Quant ie serai aleiz couchier
Et gyrra ioste ma moillier,
Senrai moi, irai a ton lit,
Et tu vien faire ton delit;
A ma molier couchier iras;
Maix guar que tu n'i parler pas!
Quant en avras fait lo tien plasir,
Garde te bien de t'endormir!
Puis t'an remeu isnellemant,
N'i demorer pas longuement;
Et ie rira gesir arieres.

ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò lascia il pensiero, caccia la malinconia, richiama la perduta santà et il conforto e l'allegrezza, e da questa ora innanzi lieto aspetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era.

Venuto il tempo d'andare a dormire, Athis fa porre un letto per l'amico nella sua camera, dicendo alla moglie che lo voleva vicino, perchè

Malades est mult durement
Ne vivra gaire longuemant
Se il moroit et nel sovoie,
Sachies que dolans en seroie.

I cambiamenti del Boccaccio sono leggeri, ma bene ispirati. Avendo fatto morire Cremete, padre di Gisippo, prima che questi pensasse al matrimonio, egli dovette sopprimere dall'originale la visita di Savis all'infermo e la chiamata dei medici, onde la confessione del suo amore è fatta da Tito prima che le nozze di Gisippo abbiano luogo, e non dopo, come nel poemetto. Inoltre, dietro accordi presi dopo la confessione fra i due amici, le nozze stesse si faranno solo come stratagemma, affinchè Sofronia possa divenire, senza opporre resistenza, moglie di Tito, pur credendo di sposare il suo fidanzato. Questo felice cambiamento attenua l'inverosimiglianza che Gisippo debba sacrificare all'amico anche l'onore, com'era nell'originale, dove sono altre due sconvenienze, pur evitate dal Boccaccio: che Athis, ancorchè castamente, dorma nel letto di colei che ora è sua moglie, ma sarà poi, per nuove circostanze sopravvenute, moglie di Prophilias; e che questi, sia pure col pretesto dell'infermità, abbia il letto nella stessa camera dei novelli sposi.

Nella notte, secondo il poemetto, che in questo punto non è seguíto dal Nostro, grave tempesta si agita nel cuore di Athis, fra l'onore, l'amore alla donna e l'amore all'amico:

Doi ie donques a ma mollier
Nul autre home lassier cocher?...
Ne li doi pas rien consantir v. 975
Ne li perdre ne moi honir,
Car se seroit mult gran folie
Et mavisties et felannie.

D'altro canto, l'amicizia vuole i suoi diritti: donne belle ce ne son tante dappertutto, ed egli per una non deve lasciar perire il fedele amico, che potrebbe guarire. Si contenta dunque di baciar sette volte la moglie, e piangendo si volge dall'altra parte. Cardiones si addormenta, e intanto Prophilias, nell'impazienza dell'aspettare, dubita che l'amico non venga. Athis infatti tentenna; si alza e poi torna a letto più volte, a seconda che prevale l'affetto per l'amico o per la moglie. A un certo punto, si lascia perfino scappare contro Prophilias un

S'il est malades — tel soit bien! v. 1046
A moi qu'an touche? Nulle riens;

ma cangia pensiero, e

un pas arieres, l'autre avant

giunge al letto dell'infermo, gli rinnova l'avvertimento di condursi con prudenza, e lo lascia andare. Ma anche Prophilias ondeggia fra contrarî pareri: la devozione e il rispetto per l'amico da una parte, l'amore dall'altra gli muovono aspra guerra. Finalmente si risolve e si corica accanto a Cardiones (1). A questa

(1) Tutta questa lunghissima e svenevolissima scena, di un sentimentalismo raffinato, è ridotta dal Boccaccio a poche parole, che bastano a tratteggiare chiaramente la situazione: « Come fu la notte venuta, lasciâr le « donne la nuova sposa nel letto del suo marito, et andâr via. Era la camera

era caduto nel letto un bell'anello; Prophilias lo raccatta, se lo mette al dito, segue nel resto gli avvertimenti avuti, e ritorna al suo letto, per dare il cambio all'amico. Continuando questa cura, egli ben presto fu guarito, senza che la donna si accorgesse di nulla. Ma un giorno, durante una festa, arriva da Roma un messaggero, il quale espone a Savis che il suo amico Evas richiedeva subito il figliuolo: aveva un gran male, e se Prophilias non andava, egli avrebbe lasciato erede un altro fratello, poichè era costume di lasciar la terra al figlio più ben voluto, e questi finora era Prophilias. Tutti in Atene son dolenti dell'improvvisa chiamata, ma Prophilias è disperato:

A deux, fait il, que porra faire?
Se ie m'an vois et toin et les
Ci m'amie Cardiones,
Jemaix nul ior ne la varrai
Ne vivra gaires, anz morrai.

D'altro canto, avrebbe dolore, se il padre morisse, ed egli non andasse. Grande incertezza fra l'uno e l'altro pensiero. Athis lo vede triste, lo conduce fuori di città, gli domanda la causa del suo dolore, e per contentarlo, gli cede la moglie, cui egli, previdente, non aveva mai contaminata:

Or te la doing en bon talant
Vai si l'apouse lealment!

Rientrati in città, Athis chiama la donna e le svela che finora era stata moglie di un altro. Vanno nella stanza vicina, dove Prophilias è rimasto nel dubbio, e Athis dice a Cardiones, indi-

---

« di Tito a quella di Gisippo congiunta, e dell'una si poteva nell'altra an-
« dare: perchè, essendo Gisippo nella sua camera et ogni lume avendo spento,
« a Tito tacitamente andatosene, gli disse che con la sua donna s' andasse
« a coricare. Tito vedendo questo, vinto da vergogna, si volle péntere e re-
« cusava l'andata; ma Gisippo, che con intero animo, come con le parole, al
« suo piacere era pronto, dopo lunga tencione vel pur mandò ».

cando l'amico: Questo è il tuo signore; io ti ho sposata e ti ho ceduta. Palesa tutto, e l'anello di Prophilias conferma la verità (1). Cardiones si crede tradita e si lamenta; Athis raduna nel suo palazzo tutti i parenti, e narra dell'innamoramento di Prophilias, della loro amicizia, della cessione (nel *Decameron* invece, è la stessa Sofronia, che si reca dai suoi genitori e li informa dell'inganno di Gisippo). Ma i parenti di entrambe le parti rimangono dolenti e irritati contro Athis, il quale li conduce al tempio di Venere, si divide da Cardiones, e fa celebrare le nuove nozze (diversamente nel *Decameron*, Tito, radunati in un tempio i parenti della moglie, con un fermo discorso, che è tutto di mano dell'autore, chiarisce le cose e le fa accettare). Prophilias si trattiene tutta la settimana in Atene, poi, accompagnato fino al porto dal fedele amico e da una gran folla, scioglie le vele e parte, con dolore suo e di tutti gli altri. Athis ritorna accorato in Atene, ma i parenti l'hanno a vile per la sua azione, e il padre stesso lo disereda e lo scaccia (2). Intanto Prophilias giunge al porto di Roma e manda un messo al padre, che è alzato ed

---

(1) Brevemente e alquanto diversamente il Boccaccio: « Il quale (Tito), « come nel letto giunse, presa la giovane, quasi come sollazzando, chetamente la domandò se sua moglie esser voleva. Ella, credendo lui esser « Gisippo, rispose di sì; ond'egli un bello e ricco anello le mise in dito dicendo: Et io voglio esser tuo marito. E quinci consumato il matrimonio, « lungo et amoroso piacer prese di lei, senza che ella o altri mai s'accorgesse che altri che Gisippo giacesse con lei. Stando adunque in questi « termini il maritaggio di Sofronia e di Tito, Publio suo padre di questa « vita passò: per la qual cosa a lui fu scritto che senza indugio a vedere « i fatti suoi a Roma se ne tornasse; e per ciò egli d'andarne e di menarne « Sofronia deliberò con Gisippo. Il che, senza manifestarle come la cosa « stesse, far non si dovea nè potea acconciamente. Laonde, un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto stava le dimostrarono, e di ciò « Tito per molti accidenti tra lor due stati la fece chiara ».

(2) Il Boccaccio, con felice anacronismo, trasportando nell'antica Atene quello che succedeva spesso nella sua Firenze, dice che « Gisippo, rimasosi « in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per « certe brighe cittadine con tutti quegli di casa sua, povero e meschino fu « d'Atene cacciato e dannato ad esilio perpetuo ».

accoglie con festa il figlio e la sposa. Si rifanno le nozze, e i due sposi s'amano sempre più (1) (v. 1814).

Riepilogando e sorvolando sui particolari di minor rilievo, in questa prima parte della novella, il Boccaccio, con fine discernimento, ha introdotto tre cambiamenti: fa che Gisippo ceda subito a Tito la propria fidanzata, onde questi impone all'amico soltanto il sacrifizio dell'amore, ma non dell'onore; l'anello, dato e non tolto alla sposa dallo sconosciuto amante, oltre che segno di riconoscimento, è anche simbolo di matrimonio; e, come prima egli aveva introdotto la morte del padre di Gisippo, per motivare le nozze di costui, così ora introduce la morte del padre di Tito, perchè questi sia costretto di tornare a Roma.

Nè meno felici sono le varianti della seconda parte. Continua il poeta francese narrando che Athis, rimasto povero e tristo in Atene, si lagna della sua sorte, con tanta più amarezza, quanto più dolci sono i ricordi del passato. S'imbarca per Roma, sopra una nave che lo accoglie per carità, con la speranza di ricevere dall'amico buona accoglienza, e giunto in quella città, ne trova il palazzo. Disgraziatamente, gli sposi, nel recarsi a pregare in un tempio, non riconoscono Athis (nel Boccaccio, soltanto Tito passa accanto al povero amico e non s'avvede di lui), sicchè questi, credendosi disprezzato a cagione della sua povertà, si duole amaramente dell'ingrato e stabilisce di morire:

Mieulz vuel morir v. 1923
Qui teil honte et teil mal soffrir.

Va fuori della città, e trovata una grotta sotto terra, là risolve di lasciarsi morire di dolore, e infatti sospira e si lamenta dell'altrui ingratitudine (più temperatamente, nel *Decam.*, Gisippo,

---

(1) Il Nostro si contenta di accennare speditamente che Sofronia « sì come « savia, fatta della necessità virtù, l'amore il quale aveva a Gisippo presta- « mente rivolse a Tito; e con lui se n'andò a Roma, dove con grande onore « fu ricevuta ».

di notte, s'imbatte a caso nella grotta, e deciso di passarvi la notte, s'addormenta nel dolore). Si fa notte, e tre nobili donzelli, usciti di città, si fermano presso la grotta ad attendere le loro amiche. Vengono a lite, perchè l'uno disprezzava l'amica dell'altro, e due di essi, ch'eran cugini, uccidono il loro compagno (meglio nel *Decam.*, due ladri sul mattino giungono alla grotta col bottino rubato, e venuti a questione, l'uno uccide l'altro). Mentre gli assassini fuggono sopra una montagna, Athis, ai lamenti dell'ucciso, esce fuori e pensa di darsi come l'uccisore. S'insanguina e trascina il cadavere nella grotta (il Boccaccio tralascia questo particolare, perchè l'uccisione è avvenuta nella grotta). Giunta l'alba, si sparge la notizia dell'omicidio, e Athis, trovato insanguinato, si confessa reo, per vendetta di un'antica offesa a lui fatta. Condotto alla giustizia, egli novamente si dichiara in colpa, con maraviglia degli spettatori, che lo credono pazzo a dir tutto, e, posto alla catena, come di legge, vi è lasciato tre giorni legato, prima che sia giustiziato (Gisippo è condotto via dai sergenti, e confessa il delitto solamente al pretore Marco Varrone, dal quale è condannato a morire in croce). Di mezzo alla folla curiosa, Prophilias con dolore riconosce l'amico, sebbene questi tenga il viso basso per la vergogna, e, memore dei benefizî ricevuti, lo fa sciogliere, profferendosi reo in sua vece (nel *Decam.*, più semplicemente, e senza i tre giorni d'aspettativa, Tito riconosce il condannato nel pretorio stesso). Athis, pieno di riconoscenza, piange e tenta persuadere i giudici che è stato proprio lui l'uccisore; ma l'altro (qualche riflesso di ciò si sorprende nella novella):

Signor, fait il, ie suiz de Rome;
Mieu eciant fiz d'un prodome.
Ma parole devez bien croire
Et, se vos plait tenir a voire,
Enfin occis cest home ar soi,
Ne cist n'i ast corpe por voir.
Cil qui achatte lo marchie
Et premerains l'a bargenie

Tito d'altra parte diceva: Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire, e per ciò liberalo, e me, che l'ho meritato, punisci.

Son doit avoir, et par rason
On mort n'ei corpes se ie non!

I Romani si maravigliano, ma i giudici, persuasi, sostituiscono Prophilias ad Athis. Gran dolore regna nella casa di Prophilias; e intanto dal monte, i veri uccisori, guardando verso Roma, vedono che altri era stato dichiarato reo, sicchè, credendosi ormai sicuri, pensano di assistere all'esecuzione. Si fermano davanti all'imputato, e l'uno dice all'altro che era meglio andarsene, per non essere scoperti

Que nos aiens occist cest home.

Un savio ascolta le parole e le denunzia alla giustizia, onde i due uomini son presi, e, riconosciuti come assassini alle mani insanguinate, vengono giustiziati (nel *Decam.*, mentre Varrone è incerto sulle dichiarazioni dei due amici, si presenta spontaneamente, per compassione degl'innocenti, il vero reo, Publio Ambusto, e confessa la verità; ma Ottaviano chiama a sè i tre uomini, e informato d'ogni cosa « li due, per ciò che erano innocenti, et il terzo per amor di loro, liberò »). Gli amici, rimasti liberi, si fanno scambievolmente festa, raccontano le proprie vicende e chiariscono gli equivoci; quindi il romano fa dividere in due parti la sua terra e assegna la metà all'amico. Intanto il vecchio Evas cede onori, terre e ricchezze al figlio Prophilias, onde i due amici rimangono stretti in grande amore. Ma la tranquillità dura poco, perchè Athis s'invaghisce perdutamente della vezzosa Gayète, sorella di Prophilias, e risoluto di tenere il segreto, si ammala gravemente. Qui ci troviamo dinanzi a un secondo romanzo, e non volendo entrare inutilmente in questo nuovo labirinto, ricordiamo che Prophilias ottiene alla fine la sua Gayète, dopo grandi difficoltà e lotte e vicende, che si svolgono parte in Roma, parte in Atene (brevemente nel *Decam.*, Gisippo è messo a parte dei tesori e delle possessioni dell'amico, ne sposa la sorella Fulvia, e « costringnendolo da una parte l'esilio « che aveva della sua città, e d'altra l'amore il qual portava alla « grata amistà di Tito », si stabilisce in Roma).

Come avvertivamo e come ha confermato l'analisi particolareggiata, le varianti del Boccaccio in questa seconda parte sono felici e notevoli, e dànno un certo sapore classico a un racconto, che Alessandro aveva adattato agli usi e costumi del proprio tempo. Sennonchè non tutto il merito dei cambiamenti pare a me che si debba attribuire a messer Giovanni, e almeno una piccola parte dev'essere ceduta a quel generoso Pietro Alfonso, che circa due secoli prima aveva anche messo liberalmente la sua miniera a disposizione del poeta francese (e non di lui solo!), affinchè ne cavasse i materiali pel suo straricco edifizio. Anche in questo caso la miniera è la *Disciplina clericalis*, la quale col suo terzo racconto, proveniente forse dalla tradizione orale (1), ci fa conoscere la generosa storia di due amici mercanti.

L'uno era d'Egitto, l'altro di Baldach, e si conoscevano per fama. Una volta che questi, per affari di commercio, si reca in Egitto, l'amico gli fa lieta accoglienza, e, per divertirlo, fa cantare tutte le sue donne. Dopo otto giorni l'ospite s'ammala, e i medici dicono che è passione d'amore. L'ammalato, incoraggiato dal suo amico, si fa mostrare a una a una tutte le donne della casa, finchè viene quella che lo fa soffrire. È una nobile giovine, che l'egiziano s'era educata in casa, per sposarla a tempo opportuno; ma l'amicizia la vince sull'amore, e la giovinetta è data in isposa con gran dote a chi tanto l'ama. Gli sposi si stabiliscono a Baldach. Dopo qualche tempo, l'egiziano, caduto nella miseria per diverse sventure, si reca a Baldach per trovare l'amico, ma giunto ch'era già buio, temendo a quell'ora di non essere da lui conosciuto, entra in un tempio per passarvi la notte.

Si osserva facilmente che fin qui la novella della *Disciplina* non esercita direttamente alcun influsso sulla boccaccesca, e tutt'al più si potrebbe ammettere che la cessione della giovane, destinata a essere sposa, avesse ispirato il Boccaccio ad allontanarsi

---

(1) L'avverte lo stesso autore: « Relatum est mihi de duobus negotia- « toribus » ecc.

dal modello francese, dove, come abbiamo notato, Athis cede non la fidanzata, ma la moglie. In séguito però Pietro Alfonso diviene fonte diretta del Boccaccio (1), che lo segue assai fedelmente, tranne che nel tratto finale, dove ancor una volta mostra di ricordarsi del poemetto. Ci sia permesso dunque di dare testualmente il latino della *Disciplina*, per fare col *Decameron* il necessario raffronto:

« Sed quum ibi anxius multa secum diu volveret, occurrerunt « ei duo viri prope templum de civitate, quorum unus alium in- « terfecit, clamque aufugit (2). Multi ergo de civitate propter « strepitum accurrentes interfectum reperiunt, et quaerentes « quisnam homicidium perpetrasset intraverunt templum, spe- « rantes ibidem homicidam reperire. Aegyptiacum vero sic illic « reperiunt, et sciscitantes ab eo quisnam virum interfecisset « audierunt ab eo. Ego interfeci eum. Paupertatem enim suam « morte saltem finire cupiebat. Captus itaque et incarceratus est. « Mane autem facto, perductus ante judices et morte condem- « natus, ducitur ad crucem (3). Multi ergo de more occurrerunt, « quorum unus fuit amicus suus, cuius causa adierat Baldach. « Hic acutius eum intuens deprehendit esse amicum quem in « Aegypto reliquerat. Reminiscens itaque bonorum quae sibi in « Aegypto fecerat, cogitansque quod post mortem ei retribuere « non poterat, mortem pro illo se subire decrevit. Voce ergo « magna clamavit: Quid innocentem condemnatis? Quove eum « ducitis? Non mortem meruit. Ego virum interfeci (4). At illi

(1) Questo fatto è sfuggito a tutti i miei predecessori.

(2) « Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad im- « bolare, col furto fatto andarono in sul matutino, et a quistion venuti, « l'*uno*, che era più forte, *uccise l'altro et andò via* ».

(3) « La qual cosa avendo Gisippo sentita e veduta, gli parve alla morte « molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via, e per « ciò, senza partirsi, tanto stette che i sergenti della corte, che già il fatto « aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il « quale esaminato confessò sè averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della « grotta partirsi, per la qual cosa il pretore, che Marco Varrone era chia- « mato, comandò che *fosse fatto morire in croce*, sì come allor s' usava ».

(4) « Era Tito per ventura in quella ora venuto al pretorio, il quale,

« iniecerunt manus in eum, atque ligatum secum ad crucem « traxerunt, aliumque a paena mortis solverunt. Homicida vero « in eodem agmine haec intuens gradiebatur, atque secum trac- « tans. Hunc ego interfeci, et iste damnabitur? Hic innocens sup- « plicio deputatur, ego vero nocens libertate fruor? Quaenam est « causa huius iniustitiae? Nescio, nisi sola Dei patientia sit. Ve- « rum Deus iudex iustus, impunitum scelus nullum dimittit; ne « igitur posterius in me durius vindicet, huius me prodam cri- « minis esse reum, sicque solvendo eos a morte quod commisi « luam peccatum. — Objicit se ergo periculo dicens: Me, me, qui « feci homicidium istud, capite, istum dimittite innoxium! — Ju- « dices autem non parum admirantes ligaverunt hunc, alio a « morte soluto (1); jamque de judicio dubitantes hunc cum re- « liquis prius liberatis ante regem adduxerunt, eique omnia ex « ordine referentes ipsum etiam haesitare fecerunt. Communi « itaque consilio rex eis omne crimen quod sibi imposuerant « condonavit, eo tamen pacto ut criminis sibi impositi causas pa- « tefacerent. At illi rei veritatem ei exposuerunt. Communi autem « consensu omnibus absolutis (2), indigena, qui pro amico mori « decreverat, ipsum in domum suam introduxit, eique omni ho- « nore pro ritu facto, dixit: Si mecum manere acquiescis, omnia

---

« *guardando nel viso il misero condennato*, et avendo udito il perchè, *su-* « *bitamente il riconobbe esser Gisippo*..... et ardentissimamente disiderando « d'aiutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute se non d'accusar « sè e di scusar lui, prestamente si fece avanti e gridò: Marco Varrone, ri- « chiama il povero uomo il quale tu dannato hai, per ciò che egli è inno- « cente. Io ho assai con una colpa offesi gl'Iddii, uccidendo colui... ».

(1) « ... et ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto... il quale « veramente l'omicidio aveva commesso, e conoscendo niuno de' due esser « colpevole di quello che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza che nel « cuor gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima com- « passion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse: ...sappi, niun di costoro « esser colpevole... *Io son veramente colui che quello uomo uccisi* ».

(2) « Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre ve- « nire, udir volle che cagion movesse ciascuno a volere essere il condannato, « la quale ciascun narrò. Ottavian li due, per ciò che erano innocenti, et il « terzo per amor di loro liberò ».

« nobis prout decet erunt communia. Si vero repatriare volueris, « quae mea sunt aequa lance partiamur (1). — At ille, natalis soli « dulcedine allectus, partem totius substantiae quam sibi obtu- « lerat recepit, sicque repatriavit ».

La derivazione di questa seconda parte dalla *Disciplina* è evidente, poichè con essa, e non col poemetto, coincidono alcuni dati e spesso alcune frasi della novella boccaccesca. Citiamo: i due uomini che s'accoltellano; la condanna in croce; il vero omicida, che si offre spontaneamente alla pena, invece dei supposti; l'intervento del re, che nel Boccaccio è sostituito da Ottaviano (si badi che, se nell'intromissione di Ottaviano ha diritto la *Disciplina*, nella determinazione dei luoghi e dei tempi è fonte esclusiva il romanzo francese); l'assoluzione dei colpevoli.

Le ragioni di questa felice contaminazione son tutte d'indole estetica. Non ci vuole un grande acume per accorgersi che nella scelta dei tempi, dei luoghi, dei personaggi, in alcuni particolari e soprattutto nei dialoghi, il poeta francese nella prima parte è superiore al suo modello. Così, per addurre qualche esempio, mentre nella *Disciplina* l'innamoramento, la malattia, la generosità dell'amico si riducono a una magra esposizione di fatti, senza calore nè vita; nel poemetto, sia pure cadendo nell'eccesso contrario, divengono scene appassionate, piene di contrasti, di lotte intime, psicologiche. Quel buon Pietro, che non si cura di cercar due nomi per designare i suoi protagonisti, quando l'uno di essi scopre che la donna amata dall'amico è quella che egli si preparava a sposare, non sa trovar più che queste fredde parole: « Quo audito dedit aegro puellam nubilem in uxorem

---

(1) « Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza e diffi- « denzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, *et a casa sua nel menò*, là « dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello; *e ricreatolo « alquanto, e rivestitolo e ritornatolo nello abito debito alla sua virtù e « gentilezza*, primieramente *con lui ogni suo tesoro e possessione fece comune*, « et appresso, una sua sorella giovinetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, « e quindi gli disse: Gisippo, *a te sta omai o il volerti qui appresso di me « dimorare, o volerti con ogni cosa che donata t'ho in Acaja tornare* ».

« cum omnibus quae erat cum ea accepturus et praeterea dedit « ea quae erat daturus puellae si eam duceret ». Del resto, nessun contrasto nel suo animo fra l'amore per la donna e l'amore per l'amico, nessuna esitazione che indichi il sacrifizio, e lo stesso si dica dell'ammalato restituito alla salute e alla felicità, che non ha pel generoso amico neppure un'espressione di gratitudine. Invece l'analisi psicologica e una certa perspicacia di osservazione non si può dire che manchino nel poemetto; anzi c'è tale sovrabbondanza in quelle lotte, in quei contrasti, nei quali l'amicizia vince ogni altro sentimento, che è necessaria la falce di messer Giovanni, per toglier via tutto il frascame secco e lasciare solamente i ramoscelli vigorosi. Ma nella seconda parte della novella, mentre Pietro abbandona la consueta aridità e riesce semplice ed efficace, il poeta francese divaga e si stempera e, tolto qualche nuovo particolare bene scelto, nel resto peggiora. Il Boccaccio naturalmente si attiene alla *Disciplina*, ma non si lascia sfuggire quei particolari. Così, quanta finezza psicologica si trova nella prima aggiunta dello scrittore francese! Athis vede l'amico con la sposa, crede d'essere anch'egli veduto e disprezzato, e nella disperazione non desidera che la morte. Altrettanto bello è il romantico episodio della grotta, reso anche più bello dal Boccaccio, coi ladri che si accoltellano. Ma nel tratto finale, all'influenza dei modelli prevale il buon senso del novellatore italiano; poichè, se nel poemetto, con grave perdita della verosimiglianza e dell'efficacia, dove bisognava chiudere, un nuovo romanzo si apre, nella *Disciplina* si pecca di sconvenienza per un altro verso. Qui l'egiziano si riceve la metà dei beni dell'amico suo e ritorna in patria, « natalis soli dulcedine « allectus ». Ora, non pare una stonatura, che un amico ceda le sostanze, la sposa e metta tutto quanto sè stesso alla discrezione dell'amico, e lo lasci poi per ritornare in patria, dove nessun dovere lo chiama? Non solo, ma la sua generosità degenera in un basso egoismo, quando dall'Egitto si reca a Baldach, per mostrare all'amico le sue miserie, e appena ricevuta la metà dei beni, quasi premio della passata amicizia, se ne torna a casa, senza

sentire alcun contrasto interno, senza motivi esteriori. Nel *Decameron* invece, sotto l'influenza del poemetto, la chiusa è felicissima, e Gisippo, sposata la sorella di Tito, rimane presso di lui, sia per l'esilio che aveva dalla sua città, sia per l'amore che portava all'amico.

Concludendo, dinanzi alla *Disciplina*, Alessandro si muove con più libertà, ma con meno correttezza e gusto del Boccaccio, e mentre quello mostra di saper inventare e rifare, questi si contenta di sceglier bene e correggere: per servirmi di un'immagine, l'uno fa capriole e salti scomposti nell'aperta campagna; l'altro, nel limitato spazio di una sala, danza con abilità e grazia, senza perder di vista le note musicali. Pietro Alfonso aveva fabbricata una modesta casa: il poeta francese le diede le ampie proporzioni e lo sfarzo d'un ricco edifizio, e senza curarsi della simmetria, allargò capricciosamente le finestre piccole, perchè dalla strada fossero visibili gli sfolgoranti appartamenti interni. Spettava a messer Giovanni di dare simmetria e correttezza al palazzo, riducendo finestre, pilastri e colonne a un bello stile composito, e sostituendo agli stucchi dorati, graziosi ornamenti in marmo. Così il palazzo rimase all'ammirazione dei posteri, i quali, maravigliati delle nuove forme, dimenticano che si nasconde sott'esse lo sfarzoso edifizio del poeta francese e la modesta casa dello scrittore ebreo.

Qui si può domandare: ma tutti quei cambiamenti, che abbiamo attribuiti al Boccaccio, si devono veramente a lui, o non piuttosto a qualche altro testo intermedio fra la *Disciplina* e il *Decameron*? Ho qui dinanzi a me cinque testi diversi, ed altri ancora potrei citarne sulla scorta sicura del Grimm (1), i quali ripetono la storia dei due amici mercanti. Uno di essi, la *Summa Praedicantium* (vol. I, f.° 29) del predicatore inglese Giovanni Bromyard, bisogna scartarlo, perchè di parecchi anni posteriore al *Decameron*, e perchè non dà che un sunto fedele e magrissimo della *Disciplina*,

---

(1) *Op. cit.*

citata esplicitamente come fonte. Il secondo testo, che è il *Dialogus creaturarum* (dial. 56), bisogna scartarlo per un altro motivo, perchè della storia degli amici fedeli non ha che un breve ricordo, mancante anche della conclusione; onde rimangono da esaminare il *Trattato sopra il Giuoco degli Scacchi* (trat. III, cap. 3) di fra Jacopo da Cessole, fiorito nel XIII secolo, i *Gesta Romanorum*, e l'*Apiarius* (1) di Tommaso di Cantimpré, vissuto dal 1201 al 1263. Il Cessole comincia il suo racconto citando Pietro Alfonso, cui segue fedelmente, sebbene con maggiore brevità; e press' a poco lo stesso dobbiamo dire dei *Gesta* (2), dove la narrazione comincia con un « Refert Petrus Alphonsus », e i cambiamenti son pochi e insignificanti: gli amici non sono mercanti, ma cavalieri; l'episodio dell'innamoramento è ridotto a poche parole; la confessione delle sofferenze amorose è fatta dall'ammalato a una semplice interrogazione dell'amico; è soppresso l'episodio del medico e la conclusione, sicchè il racconto finisce al punto che il giudice manda prosciolti i tre uomini che s'accusavano rei. Se dal lato della materia abbiamo poco di nuovo, dal lato dell'arte non si nota alcun progresso su Pietro Alfonso, onde a me pare si debba escludere che il racconto dei *Gesta* abbia avuto influenza sul Boccaccio. Ultimo da esaminare, Tommaso di Cantimpré, comincia la narrazione: « De duobus vere « amicis, *vir quidam philosophiae deditus* ista narravit ». Queste parole, se non indicano una fonte orale (3), sembrano alludere a Pietro Alfonso, e non deve parere strano che questi sia indicato con l'epiteto *philosophiae deditus*, perchè, com'è noto, i racconti della *Disciplina* sono preceduti e seguiti da lunghe e noiose considerazioni morali, che a quei tempi potevano passare per filosofiche. Certo è, che la narrazione è modellata sulla *Disciplina*, e certe particolari espressioni tradiscono la derivazione. Tuttavia alcuni punti son diversi, perchè l'autore, come appare da una

---

(1) *Bonum universale de apibus*, P. II, c. 20.
(2) Cap. 171 dell'ediz. curata dall'Oesterley, che reca molti riscontri.
(3) Il Grimm, *Op. cit.*, p. 192, si ferma a questa sola interpretazione.

sua frase (1), si affidava alla memoria, trattandosi di un racconto letto o ascoltato qualche tempo prima. Eccone il sunto: — Gli amici sono di religione diversa; il cristiano si reca in Oriente per trovare l'amico, che non conosceva di persona. Nel ripartire, il saraceno (*gentilis*) gli dà facoltà di scegliersi una sposa fra le sette fanciulle, che egli, secondo il rito della sua religione, si proponeva di sposare a tempo opportuno. La scelta cade sulla più bella e più amata, ma ciononostante il cristiano l'ottiene in moglie con grandi doni. Questi ritorna in patria, fa battezzare la moglie, e acquista gloria e ricchezze, mentre il saraceno cade nella miseria, ed esule dalla patria, pensa di recarsi dall'amico. Picchia alla casa di costui, dice il suo nome al servo, ma questi lo dimentica, ed egli non è ammesso. Addolorato si sdraia durante la notte nell'atrio d'una chiesa, e la mattina, essendo trovato accanto al corpo d'un uomo ucciso, vien condotto in giudizio. Nella disperazione egli non cerca neppur di scolparsi, quando il suo amico lo riconosce, e s'accusa in sua vece. Il vero omicida però interviene, e tutt'e tre son liberati. La conclusione è che il saraceno si fa battezzare, sposa la cugina dell'amico, e riceve da questo la metà dei beni.

Può notare ognuno, che questa narrazione, se ne togli i dati generali, di comune col Boccaccio non ha altro che il matrimonio finale, che del resto non coincide neppure esattamente, perchè nella novella nostra, sulla scorta del poemetto francese, si parla di una sorella, ivi di una cugina. Quindi, se fra Tommaso si allontana dalla *Disciplina*, non si avvicina però al *Decameron*, per cui non so spiegarmi, come il Bartoli (2), che pure aveva sott'occhio le due narrazioni di Pietro Alfonso e del Cantimpratense, abbia potuto sentenziare, che « la novella del « Boccaccio si accosta in alcuni particolari più alla *Disciplina* ed « in altri più all'*Apiarius* ».

---

(1) « Erat, ut memini,... iuvenis quidam » ecc.
(2) *Primi due secoli*, pp. 606 sg.

In conclusione dunque, la novella boccaccesca di Tito e Gisippo resulta dalla felice contaminazione di due testi soltanto, e la sua originalità riconosce, più che dalla sostanza, dalla forma, per la quale si lascia a gran distanza, non solo i suoi modelli, ma tutte quante le redazioni del fortunato motivo. Tuttavia, per esser sinceri, dobbiamo riconoscere che anche nella forma v'è qualche difetto. Quella pompa e solennità ricercata riesce talvolta fredda e prolissa, specialmente nei discorsi troppo fioriti e retorici della prima parte, e più specialmente in quello tanto artificioso di Tito Quinzio nel tempio; onde se gli umanisti del Quattro e Cinquecento traducevano (1) e prediligevano questa novella, noi, forse per le stesse ragioni, la posponiamo a quelle vivacissime, che rispecchiano la vita italiana del XIV secolo.

V.

La novella dell'Agnolo Gabriello.

(Giorn. IV, nov. 2ª).

Il quinto racconto del *Panciatantra*, dice nella sua dotta *Introduzione* Teodoro Benfey (2), è il più bello di tutta la raccolta. Esso supera tutte le imitazioni da lui conosciute, ed è senza dubbio d'origine buddistica. Fra le imitazioni egli conta naturalmente anche la 2ª novella della IV giornata del *Decameron*, che nella folla dei racconti derivati dal *Panciatantra*, o creduti tali, è soltanto notevole, come ogni altra del Boccaccio. La novella del tessitore indiano sarebbe venuta a conoscenza di questo in-

---

(1) È noto che questa novella fu tradotta in latino dal Beroaldo e dal card. Roberto Nobili. Le due traduzioni son riprodotte dal Manni, *Op. cit.*, pp. 562 sgg. Fu anche ridotta in ottave, in lingua inglese, da Guglielmo Walter. – Cfr. Hortis, *Studî sulle opere latine del B.*, Trieste, 1879, p. 665, e Grimm, *Op. cit.*

(2) *Pantschatantra*, Leipzig, 1859, vol. I, § 56, pp. 159 sgg.

direttamente, poichè, divulgatasi prima nell'Oriente, per la mediazione dell'Asia occidentale, in séguito si sarebbe spinta fino in Occidente.

In tutti questi giudizî e ipotesi dell'illustre orientalista, abbiamo errori ed esagerazioni evidenti, e mi pare tanto più doveroso additarli, quanto maggiore è il credito dell'uomo e della sua teoria. Io non ho per la teoria orientalista l'odio che ha Giuseppe Bédier (1) e qualche altro, l'accetto anzi e la credo necessaria per ispiegare molti problemi di novellistica, che senza di essa rimarrebbero insoluti; ma non posso sottoscrivere a tutti i giudizî della scuola, che si vorrebbero imporre come tanti dommi di fede. In questa novella è appunto il caso di vedere colle prove alla mano che la teoria orientalista non è sempre infallibile, e che può condurre ad errori, quando non sia sostenuta dai fatti. Che il quinto racconto del *Panciatantra* sia il migliore di tutto il libro, è cosa di per sè tanto evidente, che dobbiamo assolutamente convenire col Benfey; ma che esso superi tutti gli altri racconti consimili, fra i quali il boccaccesco, è un'asserzione gratuita. Si sa, presso gli orientalisti, l'assioma è prima fatto che applicato, e deve valere per tutti i casi. Se dall'India, essi affermano *a priori*, provengono i racconti sparsi per l'Europa, è naturale che debba trovarsi negli originali anche una superiorità estetica, che ha per diritto ogni creazione. Fatto sta, che nel caso della nostra novella la questione dell'origine è molto controversa, e la questione estetica è tutt'altro che in favore dell'India. Ma cerchiamo oramai di conoscere questa famosa novella indiana, che, secondo il Benfey, supera la corrispondente del Boccaccio: — Un tessitore e un carpentiere, amici inseparabili, videro un giorno a una festa la bella figlia d'un re, la quale, montata sopra un elefante e circondata da paggi, era venuta a veder l'idolo. Il tessitore, ferito subitamente dalla saetta d'amore, cadde d'un tratto a terra, e trasportato a casa, appena

---

(1) *Les Fabliaux* cit., P. I, cap. I sgg.

rinvenne, raccontò all'amico, di quale ardente passione era preso il suo cuore, onde, nell'impossibilità di soddisfarla, invocava la morte. Il carpentiere lo confortò col promettergli sicuro soccorso, e infatti, fabbricata un'aquila Garuda (*nome dell'aquila di Visnù*), moventesi per mezzo di una manovella, vi fece montar su l'amico suo, dandogli le necessarie istruzioni per muoversi nell'aria. Il tessitore, ornato delle insegne di Visnù, penetrò di notte nella stanza della principessa, e con accorte parole fattole credere ch'egli fosse il dio innamorato di lei, la piegò alle sue voglie. All'alba ritornò a casa non visto, e la tresca continuò indisturbata per molto tempo. Ma un giorno i paggi riferirono al re, che il labbro della principessa era segnato da morsi, ed egli turbato si consultò con la regina. Questa obbligò la figlia a confessare la cosa, e da lei pregata di assistere agli abbracciamenti di Visnù, fece venire in luogo segreto anche il padre. Questi si consolò del nuovo genero, sperando di sottomettere col suo aiuto tutta la terra, e infatti mosse guerra ai re vicini, che però, collegati insieme, lo strinsero d'assedio. Visnù-tessitore, richiesto di aiuto dall'amata, vedendosi messo alle strette, risolse di comparire nell'aria per atterrire i nemici. Così fece, quando il vero Visnù, pensando che, ucciso il suo sostituto, tutti i popoli avrebbero negato a sè gli onori divini, perchè si lasciava vincere, entrò nel corpo del tessitore e sconfisse i nemici. Allorchè il tessitore comparve vittorioso innanzi al re e raccontò sinceramente l'accaduto, questi, pieno di gioia, gli diede in isposa la figlia (1) —.

Anche da questo magro sunto, si vede che il racconto è molto interessante, pieno di avventure nuove e attraenti, che sono collegate destramente insieme ed esposte con molta vivacità e grazia. Aggiungiamo che i dialoghi sono festivi e briosi, ben disegnati i caratteri dei varî personaggi, sicchè non fa maraviglia che

---

(1) Benfey, *Op. cit.*, II, 48-56; Lancereau, *Pantchatantra*, pp. 55 sgg. e note a p. 352; I. Pizzi, *Le novelle di Visnusarma*, Torino, 1896, p. 37 sgg.

nell'Oriente la narrazione abbia goduto una certa fortuna e abbia avuto parecchie imitazioni, che furono segnalate dal Benfey (1).

Ma è anche un'imitazione la novella del Boccaccio? Imitazione sì, l'ammettiamo anche noi, ma non del *Panciatantra*, che non esercitò sul *Decameron* alcun influsso diretto, e una volta sola indiretto. Dove troviamo dunque il punto di partenza, se escludiamo l'Oriente? Nella stessa Europa, in racconti molto antichi, che, se hanno stretta somiglianza con quello del *Panciatantra*, sono peraltro con esso in parentela assai dubbia.

Già nella letteratura greca troviamo un riscontro nella decima delle lettere attribuite ad Eschine (2), le quali, se non appartengono a lui, sono però molto antiche. Racconta l'autore che, trovandosi in Ilio con un certo Cimone, gli vide compiere un'impresa audacissima, che non potrebbe convenevolmente narrare, neppure se avesse cento lingue. — Nella terra troiana le giovani da marito solevano andare in un giorno stabilito al fiume Scamandro, e, lavatesi, recitare queste sacre parole: Prendi, o Scamandro, la mia verginità. Quel buon Cimone, invaghitosi di una nobile giovane di nome Callirroe, ordì uno stratagemma per possederla: si nascose in un cespuglio del fiume, durante il lavacro delle vergini, e quando venne la donna amata e pronunziò la solita formula, egli sbucò dal nascondiglio coronato di foglie di canna, e, afferrata la fanciulla, disse: Accetto volentieri la tua verginità, io Scamandro, e ti colmerò di benefizî. Di lì a quattro giorni, occorrendo la festa di Venere, alla quale intervenivano le recenti spose, i due amici osservavano Callirroe. Questa, riconosciuto Cimone, gli fece onore, e disse alla sua nutrice: Vedi lo Scamandro, a cui diedi la mia verginità? La nutrice si mette

---

(1) *Op. cit.*, I, § 56, pp. 159-163.

(2) Vedi Bédier, *Op. cit.*, p. 118 e Castets, *Eschine l'orateur*, appendice. Il racconto fu imitato, con la solita grazia, dal La Fontaine, *Contes et nouvelles*, La Haye, 1733, p. 379 sgg., « Le fleuve Scamandre ». Dichiara egli stesso di attingere alla lettera: « J'ai lû qu'un orateur estimé dans la Grèce — « Banni de son pays, voulut voir le séjour — Où subsistoient encor les « ruines de Troye; — Cimon, son camarade, eut sa part de la joye » ecc.

a gridare, e mentre si sparge la fama dell'audace inganno, i due forestieri si riparano alla loro casa. Ai rimproveri dell'amico, Cimone risponde scherzando, ma quando la turba si avvicina alla porta, quello, temendo per sè, fugge per un uscio segreto e, giunto alla marina, fa mettere alla vela —.

Si può notare facilmente, che se in questa narrazione greca i particolari son diversi, il nocciolo coincide esattamente con la novella indiana: nell'una e nell'altra abbiamo un giovane innamorato, che, sotto le apparenze di un dio, possiede l'amata donna; in ambedue l'intrigo, per un incidente, è svelato. Quindi, sebbene il racconto greco sia argomento di una lettera, e sia esposto con una grande aria di sincerità, dobbiamo tuttavia credere che si fondi sopra una tradizione popolare, comune alla Grecia e all'India. Per la qual cosa non si esce da questo dilemma: o ammettiamo la reinvenzione, che ci viene a dare casualmente due racconti analoghi, o la dipendenza. In quest'ultimo caso, la questione rientrerebbe in quella più complessa delle favole esopiane, nella quale è arrischiato affermare, se dall'India siano passate in Europa, o viceversa. Io mi contento di avvertire che non è giusto dare all'India la prerogativa assoluta di aver inventato tutte le novelle, e nel caso nostro che non dobbiamo sottoscrivere alle parole del Benfey, che il racconto del tessitore sia indubbiamente di origine buddistica.

Nella stessa letteratura greco-romana, richiamano la nostra attenzione altre due versioni, diverse dalle citate e diverse fra loro, che furono accolte dallo Pseudo-Callistene nella *Storia favolosa*, composta in Alessandria verso il II secolo, e prima ancora da Giuseppe Flavio (37-100? d. C.) nelle *Antichità giudaiche*.

Si racconta nella *Storia favolosa* (cap. IV sgg.) che il mago egiziano Nectanebo, venuto in Macedonia alla regina Olimpiade, durante l'assenza del re Filippo, fu da lei consultato, se veramente il marito, ritornando dalla guerra, l'avrebbe ripudiata, per sposare altra donna. Nectanebo, osservate le costellazioni, rispose che la fama era vera, ma che egli dall'Egitto l'avrebbe aiutata, affinchè non avesse a temere del divorzio. Poichè, egli

soggiunse, è stabilito dai fati che tu debba unirti col dio Ammone, per generare un figlio, il quale ti vendicherà di quello che possa farti Filippo. Prima delle nozze avrai un sogno, in cui ti parrà di essere e di parlare col dio. La regina rimase contentissima, e il mago, con certe erbe, con un'immagine di cera e con alcune parole magiche, fece sognare alla donna tutto quello che le aveva avvertito. La mattina Nectanebo, informato che il sogno era avvenuto, disse: Ben presto seguirà l'effetto, onde fammi assegnare un luogo vicino alla tua camera, affinchè io possa darti soccorso in caso di spavento. Il dio verrà a te sotto forma di drago, ma tu fa' allontanare tutti dalla tua camera, e mettiti a letto. La regina seguì i consigli del mago, e questi il giorno dopo, travestitosi da drago con una pelle di montone, con gli altri attributi del dio, tentò l'impresa. Tutto riesce bene, e, dopo le nozze, dice il falso Ammone: Godi, o donna, d'essere gravida, poichè partorirai un figlio che avrà il dominio del mondo; dopo ciò, prende lo scettro ed esce. La mattina seguente, Olimpiade sveglia Nectanebo, che faceva il nesci, e gli racconta tutto, ond'egli risponde che ogni qual volta avesse piacere di trovarsi col dio, dovesse avvertirne lui, suo ministro. Perciò la tresca continuò, e quando il marito seppe la cosa, scusò la moglie, credendo, per un sogno che il mago gli aveva fatto fare, che ella fosse stata ingravidata dal dio, senza sua colpa —.

Siamo giunti sopra un terreno meno sdrucciolevole, poichè questo racconto tradotto dal greco in latino da Giulio Valerio (1) innanzi alla metà del IV secolo, ebbe larga fortuna nel Medio Evo. Penetrò nella maggior parte dei romanzi francesi del ciclo di Alessandro Magno, per essere accettato o respinto, e fu sicuramente conosciuto dal Boccaccio, il quale, tanto nel *De casibus virorum illustrium* (IV, 12), quanto nel *De claris mulieribus* (cap. 59), parlando di Olimpia, accenna alla fama corrente, che

---

(1) Vedi G. Paris, *La littérature française au moyen âge*, 2ᵉ édition, Paris, 1890, p. 74.

ella generasse Alessandro per adulterio. Quindi l'India e il *Panciatantra*, con la novella boccaccesca, a mio parere, non ci hanno che fare, poichè i suoi modelli sono in Europa. Ma fu veramente la romanzesca avventura del mago Nectanebo l'ispiratrice del Boccaccio? Il Landau (1) non ne dubita, e si maraviglia che altri la pensi diversamente; il Bartoli (2), seguendo il Du Méril, vi scorge soltanto qualche rapporto; il Dunlop (3) nota la relazione, ma, come fonte più probabile, cita il racconto di Giuseppe Flavio.

È bene dunque determinare queste relazioni con più serenità e precisione, cominciando dal riferire brevemente l'argomento della novella boccaccesca: — Frate Alberto da Imola, un ipocrita mal vissuto, innamoratosi in confessione di madonna Lisetta, che nella sua sciocchezza credeva d'essere una gran bellezza, si recò un giorno a casa di lei, e con un abile discorso la persuase, che l'angelo Gabriello era di lei innamorato; e che anzi, perchè in confessione le aveva rimproverato la bellezza come vanità, quello gli aveva dato nella notte molte busse. La veneziana, tutta gongolante, perdonò il frate, compassionandolo, e volle sapere in ricompensa, che cos'altro l'angelo le mandasse a dire. Qui l'accorto confessore a riferire che l'angelo sarebbe venuto di notte in figura di esso Alberto, per non darle spavento, ed egli, il frate, prestando al divino amante il suo corpo, starebbe per quel tempo con l'anima in paradiso. La donna nella notte lasciò l'uscio aperto, e a certa ora vide comparire una cosa bianca: era il frate travestito da angelo, che si mostrò nel letto assai gagliardo, e lasciò la donna molto contenta, prima che spuntasse l'alba. Il giorno seguente ella andò a trovare il frate, e gli raccontò che l'angelo era stato con lei. L'altro, alla sua volta, le narrò che l'angelo Gabriello era andato a lui, e, presane l'anima, l'aveva condotta tra fiori e rose in paradiso,

---

(1) *Op. cit.*, p. 293.
(2) *Op. cit.*, p. 597. Ivi è citato anche il Du Méril.
(3) *Op. cit.*, p. 232.

mentre non sapeva dire che cosa fosse avvenuto per tutta la notte del corpo. Glielo seppe dire però la sciocca donna, che ancora per molte notti ricevette il suo corpo, finchè un giorno, per vantarsi della sua bellezza celestiale, narrò ogni cosa a una sua comare, la quale naturalmente non rimase muta. Sparsasi la novella per tutta Venezia, giunse agli orecchi dei cognati di madonna Lisetta, i quali stettero più notti alla posta, finchè una volta credettero di cogliere l'angelo nella trappola. Ma il frate, che già s'era spogliato, al rumore si gettò da una finestra nel canale sottostante, e salvatosi a nuoto, chiese ricovero nella casa di un buon uomo. Questi lo ricevette, lo mise nel suo letto, ma quando poi sul Rialto sentì raccontare l'avventura dell'angelo, accortosi che l'aveva in casa, volle trarne profitto. Lo costrinse a fargli venire 50 ducati, se non voleva esser tradito, e poi, acconciatolo da uomo selvatico, per una festa che si faceva, sotto pretesto di condurlo in salvo, lo menò invece sulla piazza di S. Marco, dove al popolo di Venezia « mostrò l'Agnolo Ga-« briello, il quale di cielo in terra discendeva la notte a conso-« lare le donne viniziane ». Il poveretto fu dal popolo schernito e maltrattato, e poi condotto al convento dai suoi frati, fu messo in carcere, dove si crede che morisse miseramente —.

Se si confronta questa splendida narrazione del Boccaccio con quella dello Pseudo-Callistene, si trovano parecchie analogie, ma anche forti differenze, onde l'originalità del Nostro riuscirebbe grandissima anche per la materia. Ma non dobbiamo precipitare: il Boccaccio conobbe sicuramente anche i casi di Mundo e di Paolina, narrati nelle *Antichità giudaiche* da Giuseppe Flavio, e tanto sicuramente che li riprodusse egli stesso con larghezza nel capitolo 89° del *De claris mulieribus*. Come n'ebbe conoscenza? Non certo direttamente, e neppure indirettamente per mezzo della traduzione latina, fatta da Rufino nel quinto secolo: il suo fonte fu probabilmente Vincent de Beauvais, che, attingendo al testo latino o a qualche libero rifacimento, riprodusse la storia di Paolina nel libro VII dello *Speculum historiale*.

Aveva narrato Giuseppe Flavio, come storia vera, che il cavaliere romano Decio Mundo s'invaghì di una nobile matrona, di nome Paolina, e avendo tentato invano di corromperla con le ricchezze, risolse di lasciarsi morire d'inedia. Una sua liberta, la malvagia Ide, mal sopportando che il suo padrone dovesse morire, andò a consolarlo, promettendogli un sicuro aiuto, per riuscire nell'intento. Fattesi dare 50 mila dramme, sapendo che la Paolina era devota d'Iside, si recò al tempio, e là con quel danaro corruppe i sacerdoti, affinchè facessero sì che l'amore avesse luogo. Il più vecchio di essi, recatosi dalla Paolina, le disse che veniva per ordine del dio Anubi, il quale era preso di lei, e voleva che ne andasse a lui. La donna, contentissima della richiesta, ne menò vanto con le sue amiche, e perfino chiese e ottenne dal marito il permesso di trovarsi la notte col dio. Andò infatti al tempio, e dopo cena, essendo tolte le lampade, si trovò in potere del dio, il quale non era altri che Mundo, rimasto fino allora nascosto. Il marito e le amiche seppero naturalmente dalla illusa donna, come la cosa era andata, e maravigliati le credevano. Ma di lì a tre giorni, Mundo, imbattutosi in lei, le disse che il disprezzato Mundo aveva saputo prendere il posto di Anubi, onde la donna, aperti finalmente gli occhi, narrò la cosa al marito, e questi, lamentatosi con l'imperatore Tiberio, fece punire i colpevoli. Mundo fu condannato all'esilio, Ide e i sacerdoti morirono in croce, il tempio fu abbattuto e la statua d'Iside fu sommersa nel Tevere —.

Questa comica avventura è narrata dal Flavio con molta serietà, ma comprende ognuno che si tratta di una nuova redazione della solita storiella tradizionale (1), esposta in tono satirico dallo scrittore ebreo, che si compiace di svelare le turpitudini di una religione diversa dalla sua.

---

(1) Chi bene osservi, un sottil filo sembra collegare insieme le tre novelle occidentali, poichè il luogo della scena o le divinità figurano in Oriente; nella lettera, fiume Scamandro e Troia; nello Pseudo-Callistene, Egitto e Ammone; in Giuseppe, Tempio d'Iside e Anubi. Ma chi può assicurare se si tratta di casuali riscontri o di tracce di provenienza orientale?

Ora questa stessa avventura riprodussero il Bellovacense e, dietro a lui, il Boccaccio, i quali peraltro offrono alcune varianti e introducono, forse del loro, certi particolari, che rendono più comica la narrazione. In essi lo stratagemma non è suggerito a Mundo da alcuna consigliera, ma egli lo trova da sè (si noti in questa variante un maggiore accostamento al *Decamerone*); inoltre nel momento di abbracciare Paolina, chiedendogli questa se un dio possa mescolarsi con un mortale, egli cita il caso di Giove e di Alcmena (1), per assicurarla che anch'essa partorirebbe un dio. L'originalità del Boccaccio, in confronto col Bellovacense, sta nell'aver dato bella forma al goffo latino di lui, e nello sviluppo maggiore dell'azione, che del resto, in quasi tutti i particolari, è corrispondente al suo modello (2).

---

(1) Nel Boccaccio, di Giove e di Danae.

(2) Riproduco per comodo dei lettori la narrazione del Bellovacense, quale si legge nella stampa di Venezia del 1494, lib. VII, cap. 4, c. 70 *b*, mettendole a lato qualche passo del Boccaccio che più si avvicina:

Speculum historiale.

Temporibus huius Tiberii... famosum ludibrium Pauline spectatissimi generis femine Rome percelebratum est. Que cum esset prestantissimi decoris et eminentis gratie, tentata Mundi multo dicis precibus, nec inflexa vitio, superstitionis patuit errori. Nam subornatis Isidis sacerdotibus, qui velut Anubis mandata preferrent ad eam: quod eam ad templum invitaret, delectatumque se eius sedulitate et pudicitia habere quod ei secreta nocte committere vellet. Hec illa leta accipiens ad maritum detulit deum suis adesse votis, ab eo suam posci presentiam, negare se non posse obedientiam. Itaque et ex sua et ex

De claris mulieribus (cap. 89).

. . . Tyberio Caesare Augusto Rhomanis imperante . . . Consueverat autem Paulina Isidis templum singulis diebus visitare, sacrisque continuis placare Anubim, quod cum novisset iuvenis, amore ostendente dolum inauditum excogitavit, et ratus Anubis sacerdotes votis suis plurimum posse conferre eos audivit, illosque et amplissimis donis in suam deduxit sententiam . . . . .

Stratus ergo aede in

Ora che conosciamo perfettamente la nostra materia, cerchiamo di tirarne le conseguenze. Sulla novella boccaccesca esercitano i

---

mariti sententia pergit ad templum Isidis, noctem exigit, remotisque procul arbitris, quasi sacri mysterii cognitionem perceptura, sese stratis suis composuit, estimans quod ad eam deus suus veniret in somnis. Verum ubi aliquid noctis processit, quo facilius somno plena deciperetur, Mundus, assumpto Anubis vultu atque habitu, advenit, et in oscula eius ruit. Expergefacta muliere, Anubem se esse dicit. Illa deum esse credens, et se beatam esse asserens, quod eam visitare dignatus sit, amplexus petenti non negavit, prius tamen referens utrum deus homini misceri possit. Ille promit exempla quod et Iovem summum deorum Alcmena suscepit, et plures alie deos pepererunt: de se quoque et ille suadet deum esse generandum. Mulier itaque post concubitum redit ad maritum letior, dicens quod deo sit mixta, et eius promisso deum generatura. Fit ingens in stupro mulieris mariti gaudium, postea occurrit mulieri Mundus et ait: Beata Paulina concubitu dei, magnus deus Anubis, sed disce te sicut diis ita et hominibus non negare, quibus dii tribuunt quod tu negaveras: quare nec formas suas nobis dare, nec nomina dedignantur. Ecce ad sacra sua deus Anubis vocavit et Mundum, ut tibi iungeretur. Quid ergo profuit tibi duritia tua, nisi ut te XX miridiarum que tibi obtuleram compendio sacra, ignaris omnibus, praeter eam et sacerdotes, lectus deo dignus, et tenebris iam terram obumbrantibus, intrat Paulina locum, arbitrisque remotis, post orationes et sacra Deum expectatura lectum adit. Cum iam soporatae Mundus a sacerdotibus intromissus, et exposito ornatu Anubis tectum affuit, et cupidus amatae a se mulieris ruit in oscula, iubetque excusso somno obstupescenti bono animo esse, se Anubem a se tam diu veneratum fore, e coelo suis precibus, atque devotione lapsum, et in eius venisse concubitum, ut ex se eaque similis gigneretur deus; quae ante alia petiit ab amasio, quid superi aut possent, aut consuevissent misceri mortalibus: cui e vestigio Mundus respondit, posse, Iovemque per tegulas in gremium Danaës lapsum...

[Mundus] eunti ad templum Paulinae factus est obvius, dixitque voce submissa, beata inquam es Paulina, cum ex me Anube deo conceperis...

loro influssi due soli racconti, quello di Nectanebo e quello di Mundo: dal primo è venuta al Boccaccio l'idea di far protagonista dell'avventura un frate, che si presenta a madonna Lisetta quale messo dell'angelo Gabriello, come Nectanebo a Olimpiade messo di Ammone: tanto il primo quanto il secondo vanno a trovare in casa la donna amata, e quivi ha sfogo l'amore, una e più volte. Il particolare del travestimento potè esser suggerito al Boccaccio sia da Nectanebo, che rappresenta Ammone, sia da Mundo, che rappresenta Anubi; ma solamente dallo Pseudo-Callistene proviene quest'altro particolare: la mattina seguente alla notte delle nozze, la regina Olimpiade va a trovare il ministro di Ammone, per raccontargli che la sua predizione s'è avverata, e lo stesso fa Lisetta col suo confessore. Finalmente l'idea della punizione di frate Alberto può provenire, come influsso lontano, dalla punizione di Mundo, la quale però diviene tutt'altra cosa nelle mani del Boccaccio. Poichè se Mundo è punito dall'imperatore Tiberio, pel ricorso del marito oltraggiato, frate Alberto invece sfugge alla punizione degl' interessati, per cadere in una serie di comiche sventure, le quali gli procacciano il ridicolo di tutti i Veneziani, e si chiudono poi con la morte in carcere. Concludendo dunque, le parti derivate, ricostruite schematicamente, ci darebbero a grandi linee il racconto seguente:

— Un sacerdote, innamorato d'una donna, cerca di possederla con uno stratagemma. Si reca in casa di lei, le annunzia che un

---

defraudaret? Mulier se illusam intelligens, et dolens iniuria pudicitie, fraudes marito confessa est, et ille principi querelam detulit, qui motus potentis viri contumelia atque atrocis flagitii commento, sacerdotes e templo rapit, questioni subiicit, confessos necat, simulacrum Isidis Tyberi demergit, Mundo autem fugiendi potestas permissa est, eo quod in amoris et forme gratia superatus levius estimaretur mulctandus.

[Paulina] confestim fraudes sensit, et turbata se ad virum retulit, eique Mundi atque sacerdotum dolum, ut ipsa percipiebat, aperuit, ex quo subsecutum est, ut vir conquereretur Tyberio, a quo comperta fraude actum est, ut sacerdotes afficerentur supplicio et Mundus mulctaretur exilio, et lusa Paulina in Romani vulgi verteretur fabula.

dio è di lei innamorato, e che di notte andrebbe a trovarla. Con le insegne del dio si presenta egli stesso all'amata, la possiede senza farsi conoscere, e per di più l'indomani ha lo spasso di sentirle raccontare l'impresa della notte. La tresca continua per qualche tempo, poi viene scoperta e l'audace amante è punito.

Questo sarebbe il canovaccio, su cui il nostro autore compose la sua mirabile novella, dove se i tratti fondamentali provengono da un'accorta contaminazione dei due testi esaminati, lo svolgimento, il colorito, i caratteri sono improntati di tutta l'originalità del Boccaccio, che in questa narrazione ha saputo darci un vero capolavoro.

Eccoci dunque ricondotti alla questione estetica, alla quale ci invitavano fin da principio le parole del Benfey, in favore del suo *Panciatantra*. Veramente un giudizio estetico assoluto di superiorità fra il racconto indiano da una parte e il boccaccesco dall'altra, non sarebbe possibile, data la diversità dei due racconti, lo scopo diverso cui furono destinati, e il diverso ambiente che rappresentano; ma se noi facciamo astrazione da tutto ciò, e mettiamo accanto le due narrazioni, per dire quale di esse e perchè ci piace di più, allora il nostro giudizio può essere sicuro.

Del quinto racconto del *Panciatantra* finora abbiamo indicato i pregî, ma non abbiamo detto che le sue qualità peculiari, di bellezza, ove siano considerate in sè stesse, appaiono difettose, quando si paragonino con quelle d'altra opera di spiriti più moderni, che abbia ricevuto l'impronta dell'arte. S'è visto: il carattere dominante della novella indiana è il fantastico: abbiamo un'aquila di legno, che si muove nell'aria e penetra di notte nelle stanze di una principessa, il dio Visnù che entra nel corpo del tessitore, affinchè questo non sia ucciso, e ciò sta bene nel racconto indiano, come stanno bene nelle fiabe popolari le più strane fantasticherie. Ma se per poco ci domandiamo: È verosimile tutto ciò? allora l'edifizio indiano rimane un bel giuoco di fantasia e niente più, privo di qualsiasi significato. Invece nella novella boccaccesca è grande la verosimiglianza, come è profondo il significato: la prima è tale, che il buon Manni si chiamava sfortunato nelle sue ricerche

di « non aver incontrato documento, che dimostrasse la verità « dell'avvenimento » (1); del secondo ci diranno la gravità e l'importanza i Deputati alla correzione del *Decameron*, che dovettero sfigurare orribilmente la novella, per levarle la tagliente satira contro l'ipocrisia dei religiosi. E la satira è tagliente davvero: essa si annunzia fin dal principio in una forma sdegnosa e grave, come se ci preparasse a qualche cosa di serio, mentre di serio non ha che l'intendimento e il solo proemio, dove il Boccaccio, quasi voglia dare maggior peso alle sue parole, compendia la sdegnosa invettiva, che Giovanni da Salisbury scagliava contro i religiosi ipocriti nel VII libro del *Policraticus* (2).

Ma la novella di Visnù mostra in altre cose la sua inferiorità dinanzi a quella dell'Angelo Gabriello. In essa manca una sicura determinazione di tempo e di luogo, sicchè può trovarsi così nel libro indiano come in bocca ai nostri bambini; mentre il Boccaccio ci trasporta a Venezia in un ambiente specialissimo, dove madonna Lisetta è una zucca al vento, come erano, assicura il novelliere, le sue concittadine, la quale crede celestiale la sua bellezza e si lascia infinocchiare da un frate, che le procura l'amante celeste; dove quel buon uomo che ricovera frate Alberto, può dare un saggio di lealtà veneziana, facendosi pagare 50 ducati per non tradire, e poi tradisce lo stesso; dove il popolino si diverte alla caccia dell'uomo selvatico sulla piazza di S. Marco, e gode di punire come merita un frate tristo e ipocrita. E chi sa che l'uso veneziano di quella caccia non abbia suggerito al Boccaccio la punizione di frate Alberto, il quale, con comico contrasto, gusta le dolcezze dell'amore travestito da angelo, e paga le pene del misfatto travestito da bruto?

---

(1) *Op. cit.*, p. 275.

(2) Cap. 21. Vedi Hortis, *Studî* cit., pp. 181-2, dove e riportato il passo del *Policraticus* e messo a confronto col proemio della novella boccaccesca. Però, sebbene il Nostro si sia valso del *Policraticus*, io non direi con l'Hortis che « dal passo del *Policraticus* sembra come copiato il proemio della no- « vella », perchè di copiato non c'è proprio nulla.

E non ci fermiamo qui col nostro confronto estetico: quale carattere della novella indiana è rimasto vivo? Sono ben disegnati tutti, l'ho già avvertito; ma non vi pare troppo lunga la serie degli sciocchi, che scambiano per un dio quel povero tessitore montato sopra un'aquila di legno? Se ciò avviene anche per la Lisetta boccaccesca, non avviene già per gli altri personaggi, i quali si accorgono subito dell'impostura audace; e del resto la credulità di lei è ben motivata dalla sua sciocchezza e vanità. Dei tanti personaggi indiani, nessuno diviene tipo di una classe di persone o di un vizio speciale, laddove frate Alberto è un carattere profondo, indimenticabile, che si è citato (1) e si citerà sempre come il prototipo di quella genìa di religiosi, che Giovanni da Salisbury aveva flagellato sanguinosamente nel *Policraticus*, e, dietro a lui, il Boccaccio nel proemio della novella. Mi pare dunque che per intreccio, verosimiglianza, significato, caratteri, la novella dell'Angelo Gabriello sia superiore alla novella di Visnù, onde non può apparire che esagerato il giudizio del Benfey, il quale per amore all'Oriente trattava male l'Occidente.

Dopo ciò, non tentiamo neppure di mettere a raffronto, dal lato dell'arte, il Boccaccio coi suoi modelli, perchè gli rimangono di gran lunga inferiori (2).

VI.

L'ingannatrice ingannata.

(Giorn. VIII, nov. 10).

Leggendo il *Decameron*, avrà notato ognuno, che il nostro spirito si rianima e s'apre a un vivo senso di curiosità, ogni qual

---

(1) N. Machiavelli, in una lettera al Guicciardini del 1521, scriveva: « Ne « vorrei trovare uno più pazzo che il Ponzo, più versuto che fra Girolamo, « più ippocrito che frate Alberto », dove l'ipocrita frate Alberto, benchè messo accanto a due personaggi storici, non può essere altri che il boccaccesco. Vedi *Lettere familiari* di N. Machiavelli, Firenze, 1883, p. 423.

(2) Per la fortuna del motivo dopo il Boccaccio, vedi P. Toldo, *Contri-*

volta ci troviamo davanti alla decima novella di ciascuna giornata. Di questa preferenza sono varie le cause: l'amenità e singolarità dei racconti, che producono il più profondo contrasto con le miserie dell'afflitta città; la simpatia che ispira il carattere di Dioneo, il più distinto, il più libero, il più gioviale della lieta brigata, quello di cui la nota gaia e spensierata si eleva come un inno alla vita, di mezzo alle dolorose scene di morte e all'incessante terrore della peste. Eppure son tutt'altro che morali e costumati i suoi racconti, tutt'altro che nuovi nell'invenzione! Ma che perciò? Della moralità si scuserà egli stesso, che in tempo di peste è lecito dire per sollazzo quello che non si direbbe in altri tempi, per colpa anche dell'umana natura, la quale vuol che si rida « più tosto delle cattive cose che delle « buone opere »: dell'invenzione non si preoccupa affatto, perchè egli sa così abilmente colorire, avvivare, trasformare la materia comune, da renderla originale, con tale un'impronta personale che le sue novelle son le più rilevanti fra le cento.

Materia nota e dubbia moralità si trovano accoppiate, come spesso, anche nell'ottava novella di Dioneo, il quale chiude, al solito, lietamente e bene l'ottava delle dieci giornate. Il narratore si propone questa volta un còmpito molto difficile, quello di raccontare alla compagnia una novella « più che alcuna altra dét- « tane da doverle aggradire », e per vero, se egli non dice cosa sopra tutte dilettevole, tuttavia raggiunge in gran parte lo scopo. Gli altri novellatori avevano precedentemente narrato beffe semplici, ed egli crede di ottenere maggior effetto, narrandone una doppia, nella quale una sottile artefice d'inganni apparisca presa artificiosamente nelle stesse sue reti.

Il motivo era molto diffuso nella letteratura novellistica, tanto dotta quanto popolare; ma fra tre versioni, quale scegliere che fosse la più bella e la più confacente al carattere di Dioneo?

---

buto allo studio della novella francese del XV e XVI secolo, Roma, 1895, p. 122, e G. Petraglione, *Sulle novelle di A. F. Doni*, Trani, 1900, pp. 40 sgg.

Questo esame mi sembra necessario, per giudicare dei gusti e dei criterî artistici del Boccaccio, per cui tentiamo di rifare da critici lo stesso cammino ch'egli dovette percorrere da artista, per cogliere, fin dove è possibile, nella sua genesi, l'arte fine e complessa del *Decameron*.

Se il nostro autore, invece di starsene ai libri, avesse prestato orecchio, come fece altre volte, ai racconti del popolo fiorentino, probabilmente avrebbe dato la preferenza a una novellina, oralmente diffusa in quel tempo, più originale e piacevole, perchè meno sfruttata, la quale può essere compendiata con le parole di un arguto novelliere, ammiratore del Boccaccio, il Sacchetti (1), che, facendola argomento della 198ª delle sue *Novelle*, la rivestì di tutta la grazia e vivacità della sua arte spontanea e naturale: « Uno cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furati « cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti gli ri- « mette donde gli ha levati ».

A base dunque di queste considerazioni, si può argomentare che, se questa bella tradizione del cieco più furbo dell'illuminato, non comparisce nel *Decameron*, rimase sconosciuta al suo autore, che invece ne conobbe sicuramente altre due, narrate e rinarrate in libri d'ogni sorta. Una di esse, che ha numerosi riscontri, dalla *Versione rimata dei Sette Savî* illustrata dal Rajna (*Romania*, 1881, pp. 9-11) alla *Summa Praedicantium* di Giovanni Bromyard (vol. I, f° 39, *Amicitia* (2)), dal *Libro de los Enxemplos* (*Romania*, 1878, p. 509, n° 55) alla raccolta di Lecoy de La Marche (*Esprit de nos ayeux*, n° 90, pp. 170 sgg.) ecc., racconta di un padre, che avendo ceduto i beni ai proprî figli, finisce con l'esserne abbandonato. Spontaneamente o per altrui consiglio, egli ricorre a un'astuzia per essere ben trattato e vendi-

---

(1) Vedi il mio *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, Nistri, 1902, vol. XVI degli *Annali della R. Scuola normale superiore di Pisa*, pp. 241 sgg. Un notevole riscontro letterario assai vicino alla novella sacchettiana, che mi era sfuggito, è nella *Mensa philosophica*, lib. IV, cap. 21, pp. 237 sg.

(2) Riprodotta da T. Wright, *Latin Stories*, n° XXVI.

carsi a un tempo. Facendo credere di avere un tesoro in un forziere, con l'esca di questo nuovo guadagno riacquista la stima dei figliuoli, i quali, dopo la morte del padre, non trovano chiuse che delle pietre o una mazza, con versi di scherno —.

Come si vede, questa narrazione era troppo seria e morale, per essere accolta festosamente dalla brigata del *Decameron*, e se essa piacque poi al grande autore del *Re Lear*, che si valse liberamente della prima parte, non poteva del pari piacere al gaio scrittore di Certaldo, il quale aveva bisogno pel suo Dioneo di una beffa comica e lepida. Non doveva quindi esservi incertezza nella scelta, e questa cadde sulla più spiritosa versione, che la tradizione letteraria offrisse al Boccaccio, il quale, trasformandola alquanto nella materia, e profondamente e genialmente nella forma, le diede questo schema:

« Una Ciciliana maestrevolmente toglie ad un mercatante ciò « che in Palermo ha portato; il quale, sembiante faccendo d'es- « servi tornato con molta più mercatanzia che prima, da lei ac- « cattati denari, le lascia acqua e capecchio ».

Qui sorge spontanea un'importante questione. Quale fu la fonte diretta della novella boccaccesca? I miei predecessori hanno dato risposte diverse: Vincenzo Borghini, seguito dal Manni (1), indica come fonte la novella 74ª del *Novellino*, Giovanni Dunlop (2) e il Landau (3) si rifanno dalla 16ª della *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, il Bartoli (4) finalmente cerca di distruggere le affermazioni di questi ultimi, senza venire peraltro ad una precisa conclusione. Giacchè dunque questi autorevoli critici non ci sanno additare una via per giungere alla mèta, procuriamo di trovarcela noi, se è possibile, e di percorrerla a nostro bell'agio.

Primo anello di congiunzione fra l'Oriente e l'Occidente, nella novellistica letteraria, fu, com'è noto, Pietro Alfonso, nato ebreo

---

(1) *Op. cit.*, pp. 520 sg.
(2) *Op. cit.*, p. 247. Vedi a p. 490, *n.* 320, le annotazioni del Liebrecht.
(3) *Op. cit.*, p. 264.
(4) *I primi due secoli* cit., pp. 604-5.

nel 1062 e convertito alla religione cristiana nell'anno 1106, il quale, come molti altri, così il 16° racconto della *Disciplina clericalis* derivò probabilmente da fonti orientali (1), e dico probabilmente, perchè a constatare il fatto ci mancano prove sicure. In ogni modo, sia che egli s'ispirasse alla tradizione corrente (2), sia che attingesse a qualche fonte scritta, da me non conosciuta, certo è che egli, qualche tempo dopo il 1106, narrava per la prima volta in Europa il fatto seguente (fab. 16ª dell'ediz. Schmidt): — Uno spagnuolo, dovendo recarsi alla Mecca, lascia nell'Egitto il suo avere depositato presso un vecchio, che era in fama d'uomo probo. Al ritorno però chiese e richiese invano il suo danaro, perchè colui, facendosene nuovo affatto, osò perfino minacciarlo, se più insisteva. Mentre lo spagnuolo ritornava triste a casa, lo incontrò una vecchia, vestita da eremita, che da lui informata delle sue sventure, gli promise aiuto e consiglio. Infatti fa empire di pietre dieci scrigni di bella apparenza e cerchiati di ferro argentato, prepara dieci uomini per trasportarli, e insieme con un compaesano del suo protetto, si reca dal vecchio ingannatore, seguita da un uomo carico del primo scrigno. Ella fa passare lo straniero per un viaggiatore, che, dovendo andare alla Mecca, voleva affidare all'onest' uomo dieci scrigni pieni di danaro; ma appunto allora comparisce, secondo l'ammaestramento della consigliera, lo spagnuolo ingannato, il quale non ha bisogno neppure di domandare il suo avere, chè il truffatore, nella speranza del maggior guadagno, temendo che sia svelata la sua mala fede, glielo restituisce con belle parole. Il vecchio attese invano che giungessero gli altri scrigni, e da ingannatore rimase ingannato —.

Questo il racconto della *Disciplina*, che pur essendo d'un certo

---

(1) Un racconto somigliante a questo della *Disciplina*, è nel libro turco *Agiaib-Elmeaser*, pel quale vedi CARDONNE, *Mélanges de litt. orientale*, Paris, 1770, p. 278.

(2) Così egli afferma in principio del suo racconto: « Dictum mihi fuit « quod » ecc.

interesse, conserva tuttavia un peccato d'origine: voglio dire che quel tipo di vecchia consigliera, che ha più furberia degli uomini, è troppo convenzionale, del convenzionalismo puerile delle novelline per bimbi. Non poteva dunque piacere al dotto scrittore del *Decameron*, geniale creatore di figure e di tipi, onde alla tradizionale vecchierella egli sostituì un « uomo di grande intel- « letto e di sottile ingegno », veramente capace di dare un prudente consiglio, quel Pietro dello Canigiano, suo contemporaneo, che era tesoriere in Napoli dell'imperatrice di Costantinopoli (1) e sostenne in séguito varie ambascerie (2). Le varianti non si limitano a questa soltanto, e sono tanto notevoli, che dimostrano luminosamente con quale libertà e superiorità di spirito si valesse il Boccaccio di certi suoi modelli. Non più pellegrinaggi alla Mecca, non più danari lasciati in deposito, non più quel tipo tanto comune e abusato dell'uomo creduto onesto, che fa la figura di un vero sciocco, quando, caduto in trappola, senza avvedersene, dice al suo creditore, cui aveva tante volte respinto e minacciato: « O amice, ubi tam diu fuisti? et ubi moratus es? Veni et accipe « pecuniam tuam »; nulla di tutto questo nel *Decameron*, ma una serie di figure ben colorite e fresche della vita palermitana, di scene vive, ora di malizia, ora di voluttà, ora di passione, ingegnosamente collegate, il tutto incorniciato in una importante notizia storica, che dà le mosse agli avvenimenti e li chiude egregiamente. La notizia che serve di cornice, l'uso di depositare le merci nei magazzini della dogana e d'iscriverne la qualità e il valore su appositi registri, mentre artisticamente contribuisce a dar colore di realtà a un fatterello di per sè poco verosimile, sto-

---

(1) Così si faceva chiamare Caterina di Valois, madre di Lodovico di Taranto.

(2) « Lo vediamo a Faenza trattare e stringere la lega contro le compagnie « di ventura, è poscia a Milano nel 1365 a Bernabò Visconti per congratu- « larsi con lui in nome del governo fiorentino, che il di lui figlio Ambrogio « avesse ottenuto il titolo di Capitano generale del Banco di S. Giorgio a « Genova ». Così F. Galvani, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, Firenze, 1864, vol. III, sotto *Famiglia Canigiani*.

ricamente poi è di tale importanza, da servir di prova a Vidal Bey (1), per dimostrare che in Italia, ai tempi del Boccaccio, esistevano gli equivalenti dei moderni *docks* e *warrants*.

Una serie di figure ben colorite, dicevamo, e infatti nella novella vediamo il giovine « bianco e biondo e leggiadro molto », ovvero il mercante fiorentino Salabaetto, che sta bene sulla vita, ma è un po' leggero di testa, onde si lascia infiammare ingenuamente e con suo danno da una cortigiana, e crede di stare in paradiso, quando si può specchiare in quegli occhi lascivi; l'« uomo di « grande intelletto e di sottile ingegno », ossia Pietro dello Canigiano, dal parlare laconico e dai prudenti consigli; la ruffiana esperta che attira i giovani nella rete con le paroline dolci e lo sguardo pietoso, e infine la bella cortigiana di Palermo dalla camera profumata di rose, personaggio tutto boccaccesco, che prende il posto con tanto vantaggio del vecchio ingannatore della *Disciplina*: quell'accorta madonna Jancofiore, che si fa credere una gran signora, e sostiene con tale abilità la parte sua, che il mercante innamorato le si abbandona, anima e corpo, e non vuol credere a quello che di lei ha udito buccinare. La passione finta di lei determina, con la più grande naturalezza, la passione vera di Salabaetto, che le crede candidamente, come si crederebbe a persona sincera, dal che nasce il comico in tutte le sue gradazioni, e ricevono luce e colore le più belle scene. « Madonna », dice Salabaetto, quando sente che la sua amata ha bisogno di quattrini, « io non vi potrei servire di mille, ma di cinquecento fiorini d'oro « sì bene, dove voi crediate potermegli rendere di qui a quindici « dì, e questa è vostra ventura che pure ieri mi vennero venduti « i panni miei, chè, se così non fosse, io non vi potrei prestare un « grosso. Oimè! disse la donna, dunque hai tu patito disagio di de- « nari? o perchè non me ne richiedevi tu? perchè io non abbia « mille, io ne aveva ben cento et anche dugento da darti; tu m'hai « tolta tutta la baldanza da dovere da te ricevere il servigio che « tu mi profferi ».

---

(1) *Boccace et les docks et warrants*, in *Bulletin de l'Inst. Égyptien*, 1883.

Una donna dabbene non parlerebbe diversamente, ma quelle parole in bocca d'una tal cortigiana, la quale non cerca altro che scroccar danari, producono in noi il più comico contrasto, che raggiunge il punto culminante, quando Salabaetto prega umilmente per farsi smungere, e la sgualdrina, riconoscente d'aver trovato un perfetto amore, prende i 500 fiorini, offerti con tutto il candore, « ridendo col cuore e piangendo con gli occhi ».

Un'altra scena mirabile è nella seconda parte della novella. Salabaetto, divenuto savio a sue spese, col desiderio della vendetta ritorna in Palermo, e col gran carico di botti piene d'acqua marina e delle balle di capecchio, aspetta di tornare in grazia dell'astuta donna. Non aspetta invano, perchè Jancofiore, appena è informata della sua venuta, con l'occhio intento al nuovo e maggior guadagno, pensa di restituire quei pochi che aveva carpiti, e manda per lui. « Salabaetto divenuto malizioso v'andò ». E ora?... Se v'aspettate una scena ricalcata su quella goffa e sbiadita della *Disciplina clericalis*, siete ben lontani dal vero: Giovanni Boccaccio, quando imita Pietro Alfonso, imita da par suo. Sentite, e convenite con me, che poche commedie hanno scene di uguale efficacia.

« Al quale ella faccendo vista di niente sapere di ciò che recato « s'avesse, fece maravigliosa festa e disse: Ecco, se tu fossi cruc- « ciato meco, perchè io non ti rende' così al termine i tuoi de- « nari... Salabaetto cominciò a ridere e disse: Madonna, nel vero « egli mi dispiacque bene un poco, sì come a colui che mi trarrei « il cuor per darlovi, se io credessi piacervene; ma io voglio che « voi udiate come io son crucciato con voi. Egli è tanto e tale « l'amor che io vi porto, che io ho fatto vendere la maggior parte « delle mie possessioni, et ho al presente recata qui tanta merca- « tanzia che vale oltre a duomilia fiorini, et aspettone di Ponente « tanta che varrà oltre a tremilia, et intendo di fare in questa « terra un fondaco, e di starmi qui, per esservi sempre presso, pa- « rendomi meglio stare del vostro amore che io creda che stia al- « cuno innamorato del suo ». Innanzi a questo linguaggio ardente, sebbene dettato dalla finzione, degno di un amante accecato dalla

passione, non è maraviglia se la sottile ingannatrice perde la sua serenità di spirito, e, fidente nel carico depositato in dogana, si lascia sfuggire non solo i 500 fiorini scroccati, ma altri mille dei suoi; e questa punizione trovata dal Boccaccio, ma mancante nel suo fonte, riesce molto efficace, non solo artisticamente, ma anche moralmente.

A questo punto ci domandiamo: Ma fu davvero la *Disciplina clericalis* che diede la prima ispirazione al Boccaccio, o non piuttosto qualche altro testo? L'abbiamo già detto: la *Disciplina* è il gran fiume, dal quale pigliano alimento diversi ruscelli. I ruscelli nel caso nostro son numerosi, ma tutti, su per giù, conservano limpida e pura l'acqua ricevuta dal fonte comune. Inoltre la comunanza di certi motivi, mi pare che metta fuor di dubbio la relazione fra il *Decameron* e la *Disciplina*, e tutt'al più si potrebbe dire che, invece del testo latino, il Boccaccio avesse conosciuto qualche versione francese, poichè è noto che il libro di Pietro Alfonso fu tradotto assai per tempo e più volte in lingua d'*oïl* (1). Del resto, sia di fronte a un testo latino, sia di fronte a uno francese, l'originalità della novella boccaccesca rimane la medesima, onde mi sembra inutile volersi aggirare in questo circolo vizioso. Usciamone dunque, e vediamo piuttosto se il Boccaccio attinse direttamente alla narrazione della *Disciplina*, o a qualche altra, che, nell'allontanarsi dal modello, abbia subìto alterazioni.

Uno dei racconti additati come fonte probabile della novella nostra è il 118° capitolo dei *Gesta Romanorum* (2), la nota raccolta di novelle dai commenti ascetici, che fu compilata in Inghilterra nella prima metà del XIV secolo; ma, come osservò bene il Landau, esso è quasi identico, parola per parola, alla citata

---

(1) Vedi Papa, *Frammento di un'antica versione toscana della Disc. clericalis*, Firenze, Bencini, 1891 (per nozze Oddi-Bartoli), p. 10, *n.* 2. Il racconto dell'ingannatore ingannato, nella *Discipline de Clergie* e nel *Chastoiement d'un père à son fils*, porta il n° XIII.

(2) Vedi le copiose note dell'Oesterley all'edizione da lui curata.

favola della *Disciplina*, onde, se mai i *Gesta* furono noti al Boccaccio, essi sarebbero stati in questo caso un semplice mezzo di trasmissione di racconti altrui. Del resto, se volessimo cercare dei mezzi di trasmissione, li troveremmo, con minor pericolo di camminare nel vuoto, in libri italiani, che traducono o compendiano il citato racconto della *Disciplina*. Basti ricordare la 74ª novella del *Novellino* (testo Gualteruzzi), che è un magro compendio del modello latino, e più fedeli al testo, la novella del Cessole, contenuta nel *Volgarizzamento del Giuoco degli Scacchi* e riprodotta da F. Zambrini, nel *Libro di Novelle antiche* (nº VI), e il 3º degli *Esempi* in antico italiano, pubblicati dallo Ulrich nella *Romania* (1884, p. 29) e da lui creduti della prima metà del sec. XIV. In queste riproduzioni nessun fatto nuovo si rivela, che ci avvicini al Boccaccio, e, per trovare una variante degna di menzione, dobbiamo andare nell'Inghilterra, dove Giovanni Bromyard, fiorito nella seconda metà del Trecento, ci narra nella *Summa Praedicantium* (vol. II, f.º 535) del solito tesoro messo in deposito e poi negato, ma continua in modo diverso: « Alius vero (cioè il creditore) ad patriam dolens rediens, de « consilio *cuiusdam sapientis*, iterum ad praedictum rediit de« positi costodem, conventione facta, quod dum simul in domo « loquerentur, ille consiliarius supervenisset quasi utrique ignotus « cum pluribus animalibus onustis, fingens se quod totum quod « habuit apud ipsum, tamquam apud illius civitatis fideliorem, « deponeret usque ad reditum suum. Quo viso, ille depositarius, « timens ne prior ipsum de depositi detentione diffamaret, spe « habendi plus a secundo, totum priori restituit ».

Qui abbiamo una novità, che ha riscontro nella nostra novella, la sostituzione del consigliere alla solita vecchia, che dalla *Disciplina* passa in tutti gli altri testi posteriori. Ma tale coincidenza mi pare fortuita, dovuta a un po' di naturale buon senso del predicatore inglese, che, al pari del Boccaccio, doveva trovare strano che una povera vecchia dovesse saperne più degli uomini.

Concludendo dunque, fonte della novella boccaccesca, non possiamo affermare se direttamente o indirettamente conosciuta, fu

la XVI favola di Pietro Alfonso, la quale, passando nel capolavoro del Boccaccio, acquistò tutta la bellezza e il vigore di un'arte nuova, e, ringiovanita da quell'ingegno potente, fu piegata a rappresentare un aspetto basso, ma reale della vita popolana del Trecento, quale si svolgeva nella voluttuosa Palermo, che allora, come ora, andava famosa per le sue belle cortigiane (1).

VII.

Un curioso quartetto.

(Giorn. VII, nov. 6ª).

Siamo ancora nella giorn. VII, con la sesta novella di Pampinea. — Madonna Isabetta, moglie d'un valoroso cavaliere, per variare cibo, s'innamora di Leonetto, giovane di mediocre condizione, ma costumato, ed egli di lei. Un cavaliere spiacevole, messer Lambertuccio, invaghitosi parimenti di essa, vedendo che non otteneva corrispondenza con l'affetto, cerca di piegarla con le minacce, ed ella per timore « si conduce a fare il voler suo ». Un giorno che il marito era assente, la Isabetta, che se ne stava in villa, fece venire da Firenze il suo Leonetto; ma, mentre stavano ambedue in camera, la fante venne ad annunziare la venuta di messer Lambertuccio, il quale aveva saputo che il marito era assente, e voleva approfittarne. L'Isabetta, mossa dalla paura, fa nascondere il primo amante dietro la cortina del letto, e riceve con viso in apparenza lieto il secondo, che dopo i baci « cominciò « a prender diletto di lei ». Ed ecco, sul più bello, ritornare la fante per annunziare l'arrivo del marito. « La donna, udendo « questo, e sentendosi aver due uomini in casa, e conosceva che

(1) In Calabria si dice proverbialmente di una donna: « Bella come le « cortigiane di Palermo », per denotare che la sostanza non corrisponde all'apparenza.

« il cavaliere non si poteva nascondere per lo suo palafreno che « nella corte era, si tenne morta. Nondimeno, subitamente gitta- « tasi dal letto in terra, prese partito e disse a messer Lamber- « tuccio...: Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e « con un mal viso e tutto turbato ve n'andrete giù per le scale « et andrete dicendo: Io fo boto a Dio che io il coglierò altrove; « e se mio marito vi volesse ritenere o di niente vi domandasse, « non dite altro che quello che detto v'ho, e montato a cavallo, « per niuna cagione seco ristate ». Così fa il cavaliere, e il marito maravigliato del palafreno e delle parole di lui, domanda: « Che « è questo, messere? »; ma Lambertuccio dice: « Al corpo di Dio « io il giugnerò altrove », e senza dargli retta, monta a cavallo. Allora il gentiluomo si rivolge alla moglie, e questa dice: « Qua « entro si fuggì un giovane, il quale io non conosco, e che mes- « ser Lambertuccio col coltello in man seguitava, e trovò per « ventura questa camera aperta, e tutto tremante disse: Madonna « per Dio ajutatemi, chè io non sia nelle braccia vostre morto. « Io mi levai diritta, e come il voleva domandare chi fosse e che « avesse, et ecco messer Lambertuccio venir su dicendo: Dove « se' traditore? Io mi parai in su l'uscio della camera, e volendo « egli entrar dentro il ritenni, et egli in tanto fu cortese, che, « come vide che non mi piaceva che egli qua entro entrasse, « dette molte parole, se ne venne giù come voi vedeste. Disse « allora il marito: Donna, ben facesti... Poi domandò dove fosse « quel giovane. La donna rispose: Messere, io non so dove egli « si sia nascosto. Il cavaliere allora disse: Ove se' tu? esci fuori « sicuramente ». Leonetto uscì fuori, e domandato che avesse a fare con Lambertuccio, rispose: « Messer, niuna cosa che sia « in questo mondo; e per ciò io credo fermamente che egli non « sia in buon senno o che egli m' abbia colto in iscambio ». Il cavaliere lo rassicurò, lo ritenne con sè a cena, e poi l'accompagnò fino a casa. « Quella sera medesima Leonetto parlò con « messer Lambertuccio occultamente, e sì con lui ordinò, che il « cavaliere non s'accorse della beffa fattagli dalla moglie ».

Questa bella novella è originaria dell'India, dove la troviamo

nella *Çukasaptati*, nell'*Hitopadesa*, e doveva essere anche nel testo originale dei *Sette Savî*. Poichè tutte queste versioni orientali furono dottamente illustrate e paragonate fra loro dal Benfey (1) e da Gaston Paris (2), io esaminerò la questione dal punto che interessa il *Decameron*, accennando anche come il motivo apparve e si diffuse in Europa.

Nel sec. XIII il cosiddetto *Libro di Sindibâd* era penetrato nell'Occidente in due redazioni fra loro concordanti, ma diverse così di lingua come di provenienza, il *Syntipas* greco, condotto sulla versione siriaca negli ultimi anni del secolo XI da Michele Andreopulo, e il *Libro de los Engannos* spagnuolo, tradotto da un testo arabo per ordine dello infante don Federigo, nel 1253 dell'êra volgare (3). Delle varie versioni del *Libro dei Sette Savî* conosciute in Europa, sono le due sole che abbiano il racconto della donna con due amanti, e si accostano tanto alla novella boccaccesca, che di essa fu creduto ispiratore (4) il *Syntipas*. Ma oramai questa opinione è abbandonata (5), sia per le notevoli differenze che intercedono, sia perchè il testo greco dovette essere ignoto al Boccaccio; e, se mai, sarebbe meno improbabile che egli avesse conosciuto il testo spagnuolo, il quale si accorda quasi perfettamente col greco. Ecco quasi integra, nella sua scheletrica magrezza, la sesta novella del *Libro de los Engannos* (6), con le varianti del *Syntipas* poste fra parentesi:

— Una donna aveva un amico, che era favorito del re e governatore della città (un militare). Questi mandò un servo, per

---

(1) *Op. cit.*, § 58, I, 163-67.

(2) *Le lai de l'Épervier*, in *Romania* del 1878, pp. 9-21. Vedi anche Bédier, *Les Fabliaux*, pp. 228-236, dove sono riassunti i resultati anteriori e discussi, per cavarne considerazioni sul metodo.

(3) Per queste notizie, mi valgo delle *Ricerche* cit. del Comparetti.

(4) Loiseleur-Deslongchamps, *Op. cit.*, p. 101 in nota, non vi mette dubbio, ed ha torto; ma peraltro non è da escludere in modo assoluto che il racconto del *Syntipas*, per tradizione orale, sia potuto pervenire fino al Boccaccio.

(5) Vedi Paris, *Op. cit.*, p. 16.

(6) Comparetti, *Op. cit.*, in appendice, p. 42.

sapere se ci fosse suo marito (un giorno che il marito era assente, mandò il suo schiavo, per sapere se ella voleva riceverlo). Quello entra, s'invaghisce di lei, ed ella di lui, perchè lo trova bello; lo invita a giacere seco. Intanto il signore, vedendo che il messo tardava (prende una spada e) si reca a casa della donna e chiama (non chiama, ma si sente arrivare). Dice il servo: Che farò? Ed ella: Va' e nasconditi in quel canto (nell'appartamento interno). Il signore entra da lei (è ricevuto con carezze) e non s'accorge del servo. In questa giunge il marito e chiama dall'uscio (si vede arrivare). Ella dice all'amico: Impugna la spada, esci con furia e non dir nulla. Aperto l'uscio, quando il padrone vede l'uomo con la spada in mano, domanda: Che è questo?, e non ottenendo risposta, entra in casa. Dice alla moglie: Che ha avuto con te quell'uomo, che uscì minacciandoti? Ed ella: Venne qui un uomo fuggendo con gran paura e trovò la porta aperta. Il suo signore entrò dietro a lui per ucciderlo, e quello gridava che lo soccorressi. Io mi parai innanzi, lo nascosi perchè non l'uccidesse, e perciò quello andò via minacciandomi. Ma se Dio vuole, non me n'importa. Il marito va alla porta per vedere se ci sia il signore, e, visto che non c'è più, chiama il servo e gli dice: Vieni qui, che il tuo signore è andato via. Quindi ritorna a lei molto contento, e dice: Hai fatto bene, come deve fare una buona donna, e me ne compiaccio —.

Questa graziosa novella era stata tradotta in lingua spagnuola circa un secolo prima che il Boccaccio scrivesse la sua, e oltre due secoli e mezzo innanzi in lingua greca; ora, se vogliamo escludere l'influenza diretta del testo greco, possiamo far lo stesso col testo spagnuolo? A questa domanda non è possibile rispondere con sicurezza, perchè ci mancano le prove di fatto; ricordiamo però che molteplici erano i contatti e le relazioni politiche e commerciali fra il regno di Napoli e quello d'Aragona specialmente, onde non sarebbe del tutto improbabile che la novella spagnuola, sia pure per tradizione orale, venisse a conoscenza del Boccaccio. Le rassomiglianze fra le due novelle son grandi, e certi passi concordano persino nelle parole. Notiamo in comune, oltre all'in-

treccio generale, anche questi elementi particolari: la donna si invaghisce del primo amante, ed egli di lei (1); il marito, quando vede l'amante con la spada in mano, domanda : Che è questo? (2), e ugual domanda fa poi alla moglie. La risposta di costei è quasi identica (3), e differisce soltanto il tratto finale, che dal Boccaccio è modificato, per omaggio alla cavalleria; identica è anche la lode che il marito fa alla moglie, e la domanda ove si trovi il rifugiato (4).

Ma qui sento obbiettarmi da qualcuno: Questi riscontri non potrebbero esser casuali, provenienti da una tradizione orale preesistente al *Libro de los Engannos*, oppure indipendenti, per avere attinto il Boccaccio da un testo diverso e tuttavia concordante col testo spagnuolo? La prima opinione è sostenuta dal Paris, che la esprime così nel suo dotto studio: « Le *Sindibâd*, « avant de devenir le *Roman des Sept Sages*, a certainement « été l'objet, soit dans l'empire grec, soit en Occident, d'une « longue transmission orale..... Il est naturel que plusieurs des « contes qui ont glissé hors du cadre du roman ne se soient pas « pour cela effacés de la mémoire populaire et aient continué à « vivre isolés dans la tradition orale... D'autre part, notre conte « peut avoir été importé d'Orient à l'état isolé, sois par l'inter- « médiaire des Byzantins, soit à l'époque des Croisades » (5).

---

(1) Confronta col Boccaccio, *Lib. de los Eng.*: « Entró aquel omme et « pagóse dél et él della, por que era fermoso ».

(2) « Quando vió su marido estar el espada sacada al otro en la mano, « fabló et dixo: ¿Ques esto? ».

(3) « El marido entró al palacio á su muger et dixo: — Ay, maldita de « ti ¿que ovo este omme contigo que te salle denostando et amenasando? « ... Et ella dixo: — Vino ese ome fuyendo con gran miedo dél, et falló la « puerta abierta, et entró su señor en pos dél por lo matar et él dando « boses quel' acorriese; et despues que s'arrimó á mi, paréme antél et apar- « télo dél que no lo matase, et por esto vá daquí denostando et amena- « sándome ».

(4) « El marido dixo: — ¿Do está este mancebo? — ..... Et el marido se « tornó a élla bien pagato, et dixo: — Fesiste à guisa de buona muger et « fesiste bien et gradéscotelo mucho ».

(5) *Op. cit.*, p. 13.

Dopo ciò, egli conclude che avrebbero attinto indipendentemente alla tradizione orale, come l'autore anonimo del *Lai de l'Épervier*, così anche il Boccaccio.

Queste argomentazioni, con tutto rispetto, mi sembrano più acute che persuasive. Io mi permetto d'osservare, che se da una parte il Paris assegna alla tradizione orale un dominio troppo vasto e indeterminato, dall'altra non tiene affatto conto dell'opera esercitata dai testi letterarî (testo arabo, *Libro de los Engannos*, *Syntipas*), i quali dovettero anch'essi sviluppare una doppia corrente di diffusione del motivo, letteraria e popolare. Per darne le ragioni, cerchiamo anzitutto di conoscere le versioni più importanti del motivo, cominciando da quella particolare offerta dalla *Disciplina clericalis* (fab. 12ª), la quale differisce da ogni altra.

Si tratta d'una donna che, nell'assenza del marito, si fa venire un amante in casa, col consenso della madre, alla quale è stata affidata in custodia. Mentre tutti e tre stanno a mangiare, giunge improvvisamente il padrone e picchia all'uscio. La moglie va ad aprire, e intanto la vecchia, non sapendo dove nascondere il giovane, gli mette una spada in mano, ordinandogli di star vicino all'uscio e di non rispondere alle parole, che suo genero possa rivolgergli. Aperto l'uscio, il marito domanda invano all'adultero chi egli sia, ma la suocera soggiunge: Taci, caro genero, che non ti senta qualcuno. Tre uomini perseguitavano questo giovane, e noi l'abbiamo accolto in casa per salvarlo dalla morte, sicchè, temendo ora che tu fossi uno di quelli, non ti ha niente risposto. Il marito la loda della buona azione, fa sedere con sè l'amante, e confortatolo con dolci discorsi, lo trattiene fino a tarda notte.

Vede ognuno, che nel libro di P. Alfonso l'arguto racconto orientale, checchè ne dica in contrario Valentino Schmidt (1), apparisce miseramente sciupato: i due amanti, così necessarî al-

---

(1) Citato dal Paris, *Op. cit.*, p. 20, *n.* 1.

l'intreccio, son ridotti a uno solo, ed è superflua la parte della vecchia, che probabilmente è una reminiscenza della narrazione della precedente stessa *Disciplina*, dove la presenza della madre è indispensabile. Quindi, o ammettiamo che il racconto, passando di bocca in bocca, per una lunga tradizione orale, sia giunto alterato all'autore, oppure che questi, ricordando male quello che aveva letto o sentito raccontare, lo abbia travisato a modo suo, del che è buona prova l'intrusione della madre. Della prima opinione parrebbe essere il Paris (1); io però m'accorderei meglio col Benfey, che s'attiene alla seconda, e dovendo far capo a un testo scritto, ammetterei che fonte diretta o indiretta di Pietro possa essere stato quel testo arabo dei *Sette Savî*, sul quale, più di un secolo dopo, fu condotta la versione spagnuola sopra ricordata. Infatti, tolte le deviazioni che io ascriverei all'opera personale di P. Alfonso, quel che rimane del suo racconto si accorda con la narrazione esaminata del *Libro de los Engannos*. Intanto notiamo di passaggio che il racconto della *Disciplina*, sciupato com'era, ebbe scarsa fortuna, e oltre alle traduzioni francesi del libro, e ai pochi riscontri segnalati dallo Schmidt (2), io non conosco altre imitazioni che la favola IV in versi latini di quelle pubblicate dal Wright, in appendice alle *Latin Stories* (pp. 177 sg.). Il Boccaccio stesso, che dovette conoscere P. Alfonso, ebbe la prudenza di non seguirlo per la presente novella, e tutt'al più derivò da lui il tratto finale, dal punto che l'ingannato marito loda la moglie della buona azione, e trattiene in casa l'adultero fino a tarda notte.

Passiamo ora al *lai* francese (3): — Due cavalieri erano le-

---

(1) *Op. cit.*, p. 20: « Quant à la source de P. Alfonse, elle est sans doute « arabe, comme toutes celles où il a puisé; il faut donc admettre que le « conte de *Sindibâd* s'était ainsi altéré dans sa transmission orale ou litté- « raire chez les Arabes, dès avant la fin du XIe siècle ». Il Paris stesso riferisce in nota, come verosimile, l'opinione del Benfey.

(2) In nota alla sua ediz. della *Disciplina*, p. 127, e in *Beiträge*, pp. 69-72.

(3) Pubbl. dal Paris, *Op. cit.*, pp. 3 sgg., e riprodotto nella raccolta di *fabliaux*, Montaiglon-Raynaud, V, 43 sgg., fab. CXV.

gati in stretta amicizia. L'uno di essi prese in moglie una donna di grande bellezza; l'altro, Ventilas, continuava a frequentare la casa di lui, e s'intratteneva volentieri con la moglie. Un giorno il marito, divenuto geloso, si dolse bruscamente che l'amico gli venisse in casa, e l'amicizia si ruppe. Da tale ingiusto trattamento nasce l'amore fra Ventilas e l'amica, e un giorno, che il marito è assente, quello le manda un suo scudiere, per sapere se poteva parlarle. Ricevuta la notizia, ella cerca di adornarsi, e prega il messaggero di reggerle lo specchio. Egli la vede bella e seducente, e l'abbraccia. La donna protesta, e mentre lo scudiere continua a rivolgerle dolci preghiere, si sente giungere all'improvviso il cavaliere. Fuggi, grida la donna, ecco il tuo signore; e quello di mala voglia si nasconde dietro il letto. L'amico entra, senza accorgersi di nulla, si mette a conversare, secondo il solito, quand'ecco giungere il marito. Che fare? dice il cavaliere sorpreso. La furba donna trova il ripiego. Sguainate la spada, ella grida al cavaliere; dite: Se lo avessi in mano, l'ucciderei, e uscite precipitosamente. Il cavaliere segue il consiglio, e il marito, credendo che la minaccia sia indirizzata a lui, comincia a temere. Quando lo vede lontano, cerca inveire con la spada sulla moglie, accusandola di tradimento; ma essa chiarisce le cose, dicendo che il cavaliere andava in cerca del suo scudiere per ucciderlo, perchè gli aveva perduto uno sparviere, ed ella aveva nascosto dietro il letto il disgraziato. Questi, da lei chiamato, viene avanti ringraziando, e l'ingannato marito, lodata la moglie di averlo salvato, dà allo scudiere il proprio sparviere da portare al vecchio amico. Il racconto finisce che

Cil l'en mercie, si s'en part,
Et son seignor ainsi conta,
Einsi con l'aventure ala.

Abbiamo innanzi un favolello dei più belli e originali, dove il motivo comune è ringiovanito con nuovi elementi, attinti alla vita cavalleresca del Medio Evo. È un bel caso di adattamento, dovuto in gran parte all'opera personale dell'anonimo scrittore,

che doveva avere ingegno e una certa coltura, come appare dalla vivacità della narrazione, da una notevole acutezza nelle osservazioni, nonchè dalla bontà della lingua e dello stile (1). Non possiamo dire con precisione in qual tempo questo *lai* sia stato composto, e tutto quello che sappiamo, è ch'esso fu tratto da un manoscritto di *lais* della fine del XIII sec. o del principio del XIV. Quindi si potrebbe assegnare così al XII come al XIII secolo, ma forse, avuto riguardo alla relativa eleganza dello stile e della lingua, si è più vicini al vero, a crederlo di poco anteriore all'età del manoscritto. In questo caso qual ne sarebbe stata la fonte? Il Paris, come abbiamo veduto, opina che l'autore abbia attinto direttamente alla tradizione orale; e sia. Ma perchè credere che il racconto fosse importato in Francia proprio dall'Oriente, intermediarî i Bizantini, o all'epoca delle Crociate, quando sappiamo con sicurezza, che esso era noto nella Spagna fin dall'XI secolo? A me pare che la questione abbia almeno tre soluzioni: o il *lai* è posteriore al *Libro de los Engannos*, e in questo caso potrebbe derivare da esso, sia direttamente, sia indirettamente per tradizione orale; o è anteriore, e allora è verosimile che la tradizione avesse origine da quella stessa versione araba del *Libro di Sindibâd*, che servì sicuramente per la traduzione spagnuola, e probabilmente pel racconto della *Disciplina*. Infine, quando si volesse parlare dei Bizantini, oltre che a una tradizione orale fra Oriente e Occidente, la quale è poggiata su semplici induzioni, si dovrebbe pensare al *Syntipas* greco, che fin dall'XI secolo esponeva il racconto orientale nello stesso modo, in cui apparve più tardi nel *Libro de los Engannos*. Ridotta così a più stretti limiti questa tradizione orale, che è la facile scappatoia di tutte le questioni intricate di novellistica, vediamo in che relazione sta il *lai* con gli altri racconti ricordati. Con la *Disciplina* non può avere alcun rapporto diretto, per via delle grandi differenze che intercedono;

---

(1) Mi giovo qui e in séguito del Paris, *Op. cit.*, p. 2: « Le style du *lai* « *de l'Épervier* est agréable, élégant et concis; on remarquera notamment « le talent avec lequel le poète sait manier le dialogue ».

col *Libro de los Engannos* e col *Syntipas* ha comune l'intreccio, e le varianti, più che a deviazioni popolari, si devono ascrivere all'opera personale dello scrittore; sul Boccaccio non potè esercitare alcun influsso, perchè sicuramente gli dovette essere ignoto. Infatti è facile capire che il nostro scrittore, di odorato così fine, non si sarebbe lasciata scappare l'occasione di adottare una versione superiore, e nell'intreccio e nei particolari (si ricordi lo sparviere addotto come cagione dell'ira) (1), a quella da lui conosciuta; e se il tratto finale, dove si dice che i due amanti comunicarono fra loro, ha una certa analogia, ciò si deve puramente al caso.

Quale fu dunque la fonte diretta del Boccaccio, se i rapporti col libro spagnuolo sono incerti, e se dalla *Disciplina* proviene forse la conclusione finale? Un po' di luce viene da un'antica novella senese del sec. XIII, pubblicata per nozze nel 1887 da L. Gentile e A. Straccali (2), per cui non potè esser conosciuta nè dal Paris, nè dagli altri (3), che ebbero a occuparsi del racconto boccaccesco. Eccola per intero: « In Ferrara era un nobile ca-
« vallieri, ke avia una sua molto bella et nobile donna, la quale
« era amata da uno nobele donçello d'essa terra (4). Lo quale
« non potendo parlare a la donna per veruna casgione, ebbe un
« savio homo bello parladore, et promiseli grande quantità di
« denari, se 'i potiva concordare questo facto. Et dede casgione
« ke un suo destrieri non potea stare nella sua stalla ke' la
« facia aconciare; pregò el cavallieri ke lo tenesse in la sua. Et
« quello bello parladore era scudieri; lo quale essendo d'altre
« contradie, non essendo conosciuto, se mostrava molto semplice.
« Quando fo ben asercitato in nella casa del cavallieri, k'era te-
« nuto sì semplice ke potiva andare in ongne loco, et colla donna

(1) Landau, *Op. cit.*, p. 85.

(2) *Tre novelline antiche*, Firenze, Carnesecchi, 1887, nov. III.

(3) Landau, *Op. cit.*, pp. 83 sgg., 262, 278; Dunlop-Liebrecht, *Op. cit.*, p. 241; Bartoli, *Op. cit.*, pp. 601-2.

(4) Boccaccio: « Nella nostra città fu una giovane donna e gentile et « assai bella, la qual fu moglie d'un cavaliere assai valoroso e da bene ».

« poteva stare sença suspecto, quando vidde el tempo, et elli co-
« minçò a parlare savio et disponere lo facto; et tanto disse in
« diversi tempora, ke concordò el facto perk'elli stava. Et usando
« la donna per grande tempo con lo donçello, per lo bello par-
« lare del fante fu inamorata simelmente del fante, sì ke avendolo
« un dì [in n]ella camera, manifestolli el suo intendimento (1). Et
« stando insieme in dilecto, el donçello, vedendo el cavallieri andare
« per la terra, andòe a la donna et percosse l'uscio de la camera. La
« donna, quando l'udío, nascose el fante deppo' la cortina, et stava
« col donçello (2). Et stando così, et ecco tornare el cavallieri, et fue
« a la camera et percosse a l'uscio. La donna in istante disse al don-
« çello: trae fore el coltello, et apri forte la camera, et non parlare
« a persona, et móstrate adirato et minaccia dicendo: se io non
« l'ucido, morto sia io (3). Como disse, el donçello così fece; et
« usciendo de la camera, el cavallieri tutto enterrío; e 'l donçello
« minacciando si andò per li facti suoi, non respondendo a nulla
« parola al cavallieri. Entrando el cavalieri nella camera, la
« donna chiamóe el fante ch'era doppo la cortina, et disse al ca-
« valieri, ke perkè el donçello trovòe el destrieri empastoiato,
« sì 'l volea ucidare; sì ch'elli recovaròe in nella camera, et a
« peina l'avia potuto defendare. Et così scusò sè del donçello et
« del fante. Non mandòe el donçello deppo' la cortina, però ke

---

(1) « Non soddisfaccendo a questa donna molto il suo marito, s'innamorò « d'un giovane, il quale Leonetto era chiamato, assai piacevole e costumato, « come che di gran nazion non fosse, et egli similmente s'innamorò di lei ».

(2) « Messer Lambertuccio, sentendo il marito della donna essere andato « altrove, tutto solo montato a cavallo, a lei se n'andò e picchiò alla porta... « La donna... fu la più dolente femina del mondo; ma temendol forte, pregò « Leonetto che grave non gli fosse il nascondersi alquanto dietro alla cor- « tina del letto, infino a tanto che messer Lambertuccio se n'andasse ».

(3) « E così con lei standosi, tutto fuori della credenza della donna, av- « venne che il marito di lei tornò... La donna... disse a messer Lambertuccio: « Voi vi recherete in mano il vostro coltello ignudo, e con un mal viso e « tutto turbato ve n'andrete giù per le scale, et andrete dicendo: Io fo boto « a Dio che io il coglierò altrove: e se mio marito vi volesse ritenere o di « niente vi domandasse, non dite altro che quello che detto v' ho ».

« non volia k'ei trovasse el fante, sì ke 'l donçello non seppe « niente del fante, et esso fante fusse scusa del donçello ».

Siamo giunti finalmente sopra un terreno alquanto sicuro, poichè questa novella d'anonimo ci attesta che il motivo era già diffuso in Toscana, come in Francia, prima che finisse il XIII secolo. I rapporti fra essa e la nostra sono evidenti, perchè alcuni particolari non sono che in questi due testi solamente, e s'accordano persino nelle parole.

Prima però di venire a quest' esame, ci domandiamo, donde provenga la novella senese. Il caso è identico che pel *lai* francese, col quale essa si accorda nel nascondiglio dell'amante sorpreso (*lai*, dietro il letto; *nov. senese*, dietro la cortina) e nell'assegnare una causa all'ira simulata del secondo amante: nel favolello questi vuole uccidere lo scudiere perchè gli ha perduto lo sparviere; nella novella italiana, perchè aveva trovato il destriero impastoiato. Quindi, se le notevoli differenze, e fors' anche la cronologia (1), ci fanno escludere che l'un racconto abbia potuto influire sull'altro, d'altro canto l'accordo di alcune parti non dev'essere casuale e ci attesta una relazione indiretta. Dunque si potrebbe credere che ambedue discendano dalla stessa fonte, attribuendo le varianti all'opera personale degli scrittori; o anche meglio, avuto riguardo a certe perturbazioni nel principio della novella senese, che questa si ricolleghi con la fonte del *fableau*, attraverso una redazione ignota *y*.

Premesso ciò, fra la narrazione senese e la boccaccesca notiamo i seguenti particolari comuni: la bella ferrarese è moglie di un nobile cavaliere, come la Isabetta; essa è la prima a invaghirsi del fante, e ciò succede anche con Leonetto; l'amore è carnale; in loro due solamente serve di nascondiglio specifico la cortina del letto, riscontro che non può esser casuale; e così pure che il donzello impugni un coltello e non una spada, ecc.

---

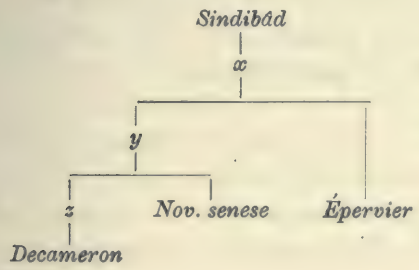
(1) Si tenga a mente che tanto il favolello, quanto la novella senese, si trovano in codici sincroni della fine del XIII secolo o del principio del XIV.

Dopo ciò, veniamo a una conclusione. Abbiamo accostato alla novella boccaccesca tre diversi racconti: uno spagnuolo, che ci spiegherebbe certi particolari della seconda parte; uno latino che offrirebbe al Boccaccio soltanto il tratto finale, e uno italiano, che gli suggerirebbe tutta la prima parte. Bisognerebbe dunque pensare che, o la novella resulti dalla contaminazione di tre testi e almeno di due, o, restringendoci alla sola novella senese, che il nostro autore, nel farla sua, l'abbia fortemente rimaneggiata, aggiungendo e togliendo a suo piacere. Ma neppure con supposizioni così larghe, si viene a resultati molto soddisfacenti, poichè, tralasciando che si potrebbe dubitare, se il Boccaccio avesse conosciuto quei testi di non larga diffusione, restano sempre molte altre difficoltà da superare. Nel *Libro de los Engannos*, nella novella senese, come pure in tutti gli altri testi orientali e occidentali, i due amanti della donna sono fra loro in relazione di dipendenza (governatore e servo, nobile donzello e fante ecc.); invece nel *Decameron* sono indipendenti, anzi uno solo è amato, perchè l'altro s'impone con la prepotenza. Ora perchè l'imitatore, e si badi che l'imitatore è Giovanni Boccaccio, avrebbe cambiato in peggio? Poichè, se nella sua novella viene a guadagnare il carattere della donna, che di Leonetto solamente s'innamora e all'altro cede, suo malgrado, per timore (1); d'altro canto diminuisce quel certo che di piccante, che era nella relazione fra persone dipendenti, e nella leggerezza della donna, la quale passava facilmente da un amante all'altro. Inoltre, perchè tralasciare il particolare del cavallo impastoiato, che nella novella senese era motivo dell'ira, per far dire a Leonetto, con scapito della verosimiglianza, che non sapeva neppur lui per che ragione fosse stato inseguito? Di più ancora; se si può credere che provengano dall'ingegno del Boccaccio certi particolari atti a rappresentare l'alta

(1) Del resto dobbiamo confessare che il Boccaccio non s'è curato di sviluppare largamente la situazione, che poteva divenire più drammatica, qualora egli avesse approfondito i caratteri di Lambertuccio e dell'Isabetta, nei quali la passione è scolorita e appena accennata.

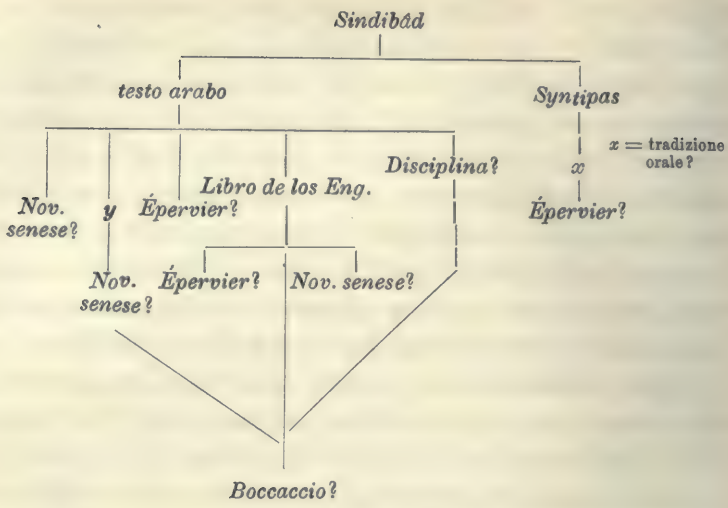
società di Firenze (la villeggiatura, la cameriera che dà l'annunzio di chi viene, la cortesia del cavaliere, che cessa di perseguitare il giovane in casa d'una donna); si rimane poi in dubbio ad ammettere che sia proprio suo il particolare del cavallo di Lambertuccio, lasciato nella corte, il quale dà motivo allo stratagemma della Isabetta. Per tutte queste ragioni, io credo che la novella senese sia soltanto una stretta consanguinea della boccaccesca, e che questa rimonti alla fonte della senese *y*, attraverso una supposta versione intermedia *z*; la quale dovrebbe aver conservato, per un rispetto, più fedelmente qualche tratto, ed averlo fors'anche svolto (amanti indipendenti, amante di cui s'ha paura); per un altro, essere perturbata, per aver lasciato cadere tratti che erano in sè (motivazione dell'ira), e fors'anche per essersi aggiunto il particolare del cavallo, lasciato nella corte. Del resto, a guardarci bene, una certa perturbazione si nota anche nella novella senese, e deve riportarsi verso le sorgenti; i due amanti non sono legati fin dal principio; l'uno di essi ricorre all'altro, che viene ad esser preso ai servigî, ma non ci si trovava dall'origine.

Ricostruendo dunque secondo quest'ultima ipotesi, avremmo del motivo il seguente albero genealogico:



x può essere uguale al testo arabo, al *Libro de los Engannos*, al *Syntipas*, alla tradizione orale preesistente a questi testi o da essi originata.

o, secondo tutte le probabilità esposte, quest'altro che io scarterei addirittura:



Tutto sommato, l'originalità del Boccaccio in questa novella è ben poca cosa. Essa rimane inferiore per l'intreccio al favolello francese, che delle versioni occidentali porta la palma, e forse anche alla novella senese; come supera questi e tutti i loro compagni (1) pel garbo e per la vivacità della narrazione. Tutta propria del nostro, è la massima che egli ricava dalla sua novella, essere sciocca opinione quella di molti, « li quali dicono « che amore trae altrui del senno, e quasi chi ama fa divenire « smemorato »: è la tesi che prevale nel *Decameron*. Nei *Sette Savî* il racconto del vizir ammaestrava, che non bisogna mai fidarsi delle donne, sempre piene d'inganni.

VIII.

Abraam giudeo.

(Giorn. I, nov. 2).

La *Summa Praedicantium* di Giovanni Bromyard (una delle tante raccolte di esempî, che si compilavano nel Medio Evo a uso

(1) Per la fortuna del motivo, dopo il Boccaccio, rimando al PARIS, *Op. cit.*, pp. 18 sgg.

dei predicatori) al foglio 199 del I volume (ediz. cit.), riporta la seguente novella:

« Legitur quendam iudeum fidem recepisse christianorum, quo « baptizato quesitum fuit ab eo: postquam ita magnus fuit inter suos, « quid eum movit ad susceptionem fidei nostre. Qui respondit: « Causam conversionis esse virtutem fidei nostre. Querentibus « vero quomodo ipse sciret virtutem, ipsemet respondit quasi sic: « quod, inquit, gens christiana virtute operum tantum durare « non posset, quia opera pessima sunt. Ergo oportet quod sit « virtute fidei. Rationabiliter fuit motus, quia vidit quod iudeorum « opera fuerunt bona, quia strictissime mandata dei observant ».

In questa magra storiella, se il lettore non trova da ammirare nè la correttezza del latino, nè la grazia dell'esposizione, riconosce però facilmente una stretta consanguinea della mirabile novella boccaccesca di Abraam giudeo.

Questo mercante di Parigi, descritto dal Boccaccio come uomo diritto e leale, era legato di singolare amicizia con un altro mercante di gran traffico, chiamato Giannotto di Civignì, il quale, da buon cristiano, dolente che il suo amico « per difetto « di fede andasse a perdizione, lo cominciò a pregare che egli « lasciasse gli errori della fede giudaica, et ritornasse alla verità « cristiana ». Dopo molte insistenze, finalmente egli riuscì a piegare l'ebreo, che gli promise di andare a Roma per considerare i costumi del Vicario di Dio e della sua corte, e quindi prendere una risoluzione. Partì, nonostante che Giannotto, timoroso della prova, lo sconsigliasse, e giunto a Roma, vide tutte le lordure, i vizî e le infamità del clero, onde, avutone abbastanza, tornò all'amico in Parigi, raccontandogli che la corte papale gli era parsa « piuttosto una fucina di diaboliche operazioni che di di- « vine. E per quello che io estimi, egli concluse, con ogni solle- « citudine e con ogni ingegno e con ogni arte, mi pare che il « vostro Pastore, e per conseguente tutti gli altri, si procaccino « di ridúcere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana reli- « gione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di « quella. E per ciò che io veggio, non quello avvenire che essi

« procacciano, ma continuamente la vostra religione aumentarsi « e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discer- « nere lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa, « più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa « dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea « far cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa « lascerei di cristian farmi ». Chiese il battesimo, e tenuto da Giannotto al sacro fonte, prese il nome di Giovanni —.

Anche da quest'arido schema, appare subito che il racconto boccaccesco è ben motivato e in tutte le sue parti compiuto, sicchè dal lato dell'arte sdegna il raffronto con la consorella latina. Rispetto alla genesi però, il raffronto si offre spontaneo, e anzi, quando il nostro messer Giovanni fa dire alla Neifile « sì « come io già udii ragionare », è meno sincero dell'umile frate suo omonimo, che, per omaggio alla verità, premette al racconto un « legitur ». Dove lesse il Bromyard?

Notiamo anzitutto che le notevoli differenze, le quali lo distinguono dal Boccaccio, lo rendono da lui indipendente, e questo punto è necessario fermar bene, perchè egli al Certaldese è di parecchi anni posteriore (1), e potrebbe credersi che l'avesse avuto a modello. Invero la *Summa* contiene due o tre racconti che erano nel *Decameron*; ma le differenze che sempre intercedono, fanno pensare che si tratti di parallelismo, piuttosto che di filiazione diretta. Nella narrazione presente, notiamo intanto che, se il protagonista in ambedue gli scrittori è un giudeo, la sua conversione procede da motivi diversi: sul personaggio del Bromyard agisce solamente la considerazione (e si vorrebbe sapere come essa a un tratto gli venga in mente!) che i cristiani prosperano, malgrado le loro pessime opere, per virtù di fede; l'Abraam del Boccaccio è consigliato dall'amico Giannotto, fa un viaggio a Roma, e ivi allo spettacolo della vasta corruzione del clero, ha l'agio di

---

(1) Di lui abbiamo scarse notizie: nel 1382 prese parte al concilio di Londra e nel 1413 era già morto. Vedi QUÉTIF-ÉCHARD, *Scrippt. ordinis Praedicatorum*, Lutetiae, 1719, I, 700-1.

considerare che, ciononostante, la religione si mantiene rigogliosa, per l'aiuto dello Spirito Santo. Inoltre l ebreo della *Summa* prima si converte e poi ne dà spiegazione; l'altro prima espone all'amico le sue impressioni riportate dal viaggio, e poi prende il battesimo. Quindi si può credere, che se il Bromyard avesse conosciuto il Boccaccio, lo avrebbe seguito più da vicino, riconoscendone la superiorità; se ciò non fece, vuol dire che egli dovette attingere a una fonte diversa, che chiameremo *y*. Quale dunque sarà stata questa incognita, e quale la fonte della novella italiana? Cerchiamo la luce nelle opere latine del domenicano Étienne de Bourbon († 1261 circa), che scrisse almeno un secolo prima del Boccaccio. Egli narra, forse prima d'ogni altro, la stessa novelletta, che noi, in mancanza del testo originale, siamo costretti a riprodurre nella traduzione francese di Lecoy de La Marche (1):

« Un juif était arrivé, par son savoir et son obséquiosité, à se faire « bien voir du pape ainsi que de l'empereur Frédéric. Il était « devenu, en quelque sorte, leur familier. Ils l'engagèrent mainte « fois à se convertir, en lui promettant les plus grandes faveurs; « mais jamais ils ne purent le décider. Enfin, un beau jour, il « se convertit de lui-même et devint un chrétien convaincu. « L'empereur lui en ayant demandé la raison, voici l'étrange « explication qu'il lui donna: « J'ai embrassé votre religion, mon- « seigneur, parce que je vois tous les adversaires de la foi, tous « les incrédules, et même vous tous, les chrétiens, travailler de « concert, chacun à votre façon, au renversement de l'Église « catholique, sans pouvoir seulement parvenir à l'ébranler. Du « moment que vos efforts réunis n'ont pas d'autre résultat, il faut « vraiment que sa solidité et son infaillibilité soient à toute épreuve. « Voilà l'argument qui m'a paru décisif » (2).

Chi bene osservi, si accorge subito che nelle mani di frà Stefano il motivo ha subito profonde alterazioni, tali da offendere

---

(1) *Esprit de nos ayeux, anecdotes tirés des mss. du XIIIe siècle*, Paris, Marpon et Flammarion, s. d., n° 51, pp. 92 sg.

(2) Cfr. Toldo in questo *Giorn.*, 42, 355 sgg.

la storia e la verosimiglianza. Poichè, chi è quell'imperatore Federico, che cerca convertire un ebreo? Sia Federico II († 1250) contemporaneo dello scrittore, come vuole il Lecoy de La Marche, sia Federico I, come, per attenuare l'errore, potrebbe sembrare più probabile, fatto sta che nè l'uno nè l'altro furono tanto teneri della religione da occuparsi di conversioni. Inoltre bisogna contare fra gli avversarî della fede, che si sforzano di abbattere la chiesa cattolica, anche l'imperatore? Ma allora come si toglie la contraddizione, che egli cerchi la conversione dell'infedele? E quel papa amico di costui, che importanza ha nello svolgimento della novella? Da tutto ciò, apparisce manifesto che l'aneddoto del Bourbon è oscurato, e non può essere che un incerto riflesso della forma primitiva. Se questa poi si debba cercare nella tradizione orale o in qualche altro scrittore anteriore, a me ignoto, non potrei affermare con sicurezza, e le ipotesi sarebbero sempre prive di serio fondamento. Piuttosto, mi pare congettura probabile l'ammettere che nel racconto primitivo non comparissero nè papa nè imperatore, ma o due personaggi autorevoli, religioso e laico, della stessa città, in relazione con l'ebreo da convertire, o soltanto quello di essi, che è necessario allo svolgimento dell'azione. E ora ci domandiamo: Conobbe il Bromyard, conobbe il Boccaccio la contorta novella dello scrittore francese? La risposta è difficile, e dobbiamo contentarci di ipotesi più o meno ammissibili. Che il Bromyard riassuma, e spesso male, nella forma scheletrica dell'aneddoto o dell'esempio, qualsiasi racconto, è cosa nota; ma ordinariamente, quando si serve di fonti scritte, egli rispetta il motivo principale. Nel caso nostro invece, oltre a tralasciare parecchie cose, ancorchè non indispensabili, egli metterebbe in bocca al suo ebreo un ragionamento diverso da quello di Stefano; onde io inclino a credere che il testo y, cui attinse, non sia quello del monaco francese, e che piuttosto tanto questo, quanto l'y, abbiano origine da una forma primitiva x. Ma se mai una relazione fra il Bromyard e il Bourbon si volesse scorgere, allora bisognerebbe ammettere che, o il primo ripetesse a mente e alterasse la narrazione dell'altro, o che scientemente

la riducesse in una forma più verosimile (1). Un ragionamento press'a poco analogo ci convien fare col Boccaccio. Se egli non conobbe la novelletta di Stefano, vuol dire che ricorse, per la sua, ad altro testo; se invece attinse a lui, vide necessario di rendere una forma ragionevole e motivata al suo modello scontorto e anemico. Quindi egli avrebbe tolto di mezzo uno dei consiglieri, cambiato l'altro da imperatore in mercante, aggiunto di suo un viaggio a Roma, come necessario motivo del ragionamento di Abraam e della conversione, e soprattutto avrebbe acuito la satira, rivolgendo con più veemenza contro il clero, quei rimproveri che il Bourbon aveva rivolto contro tutti i cristiani. Ma, con tutto il rispetto per messer Giovanni, non sembrano troppi questi cambiamenti, che egli avrebbe operati? A rifare i conti m'invita il noto racconto dell'*Avventuroso Ciciliano*, sul viaggio in Europa del Saladino.

In questo caotico romanzo, che una lunga tradizione letteraria a torto attribuiva a Bosone da Gubbio (2), si narra che il conte Artese accompagnò il Saladino in varie corti d'Europa e anche in quella di Roma. Dopo che ebbe vedute « le costume e feste « di Cristiani », il Saladino disse al Conte: « Compare, vostre « usanze e modi tutte mi piacciono, ma alcuno difetto pongo. « L'uno si è che la costuma del Re di Francia mi pare prodiga; e « prodigalità non è virtù; la seconda tecca dico, si è nelli con- « ducitori di Santa Chiesa, che le loro operazioni sono per con- « trario di quelle che elle dovrebbono essere, cioè affaticare i « loro animi alla nicissità di loro ufficj sanza avarizia; e e' mi « pare che ogni operazione si venda non poco. E più innanzi dico, « che l'avarizia mi pare in loro naturata per isconvenevole modo. « Ma perchè voi siate cierti che io sono più contento a dire, e « credere che vostra legge migliore sia ch'altra; tali vizi e pec-

---

(1) A confortare quest'opinione, starebbe l'espressione « ipsemet (*cioè « l'ebreo*) respondit *quasi* sic ». In quel *quasi* si potrebbe notare una deviazione dall'originale.

(2) Pubbl. dal Nott, Firenze, 1832, *Osservazione* (F) al lib. III, pp. 252 sg.

« cati di vostro Papa, e di suoi Cardinali e cortigiani ciò mi « fanno manifesto, perciocchè 'l Signiore che tali oltraggi soffera, e « tali falli dimette: tale Signiore è più umile, e più misericordioso « e più giusto. E bene ora apertamente veggo che niuna altra « legge non è da sì giusto Signiore governata; imperciocchè se « coloro d'altra legge commettessono secondo loro leggi tali pec- « cati, come voi fate, il loro Signiore non gli sosterrebbe. Onde « dico che 'l vostro Signiore è più misericordioso, e più giusto, « e più saggio: e però dico ciertamente che più è degnio di lo- « dare, e però dico che tale legge è migliore che niuna altra ».

Se fosse realmente questa la fonte della novella nostra, come afferma la maggior parte degli storici del *Decameron*, dal Lami (1) al Liebrecht (2), al Landau (3), forse perchè essi ignoravano i riscontri da noi messi in luce, messer Giovanni avrebbe inventato molto di suo, poichè dall'*Avventuroso Ciciliano* egli non ripeterebbe che il viaggio alla corte di Roma e la satira contro la corruttela dei prelati. Quanto al resto però, come si spiegherebbe la coincidenza di certi particolari, mancanti a Bosone, ma comuni a Stefano e al Bromyard, che cioè il protagonista era un giudeo, che su lui nulla possono le altrui insistenze, che a un tratto egli si converte per quel suo ragionamento, ciò che invano si aspetta dal Saladino? A meno che non si voglia credere che il Boccaccio, rubando l'arte all'indovino Calcante, sia arrivato per caso a scrivere quello che innanzi e dopo di lui scrissero il Bourbon e il Bromyard, per venire a un resultato logico, noi dovremmo ammettere che tanto Stefano, quanto Bosone, concorrano a formare la novella boccaccesca. Questa contaminazione però è da escludere risolutamente, e per buone ragioni.

Innanzi tutto, la novella dell'*Avventuroso Ciciliano* è anteriore

---

(1) *Appendice all'Illustrazione istorica del Boccaccio*, Milano, Pirotta, 1820, lett. 2ª, pp. 11 sgg.

(2) Nella nota 294 al Dunlop, *Op. cit.*, p. 488.

(3) *Op. cit.*, pp. 188 sg. A quest' opinione pare che soggiaccia anche G. Paris, *La leggenda di Saladino*, traduz. di M. Menghini, Firenze, Sansoni, 1896, p. 23. che avremo ancora occasione di citare.

o posteriore a quella del *Decameron*? A sentire il Lami o il Nott, il romanzo sarebbe stato composto nell'anno 1311, quindi prima del *Decameron*; secondo il Mazzatinti invece, che quella opinione cercò di confutare con buoni argomenti (1), quella data è falsa, e il romanzo « tale quale è ora, falsamente viene attri-« buito a Bosone da Gubbio, al quale egli lo negherebbe recisa-« mente, se non fosse probabile la congettura che a lui possa « spettare la sola parte inventiva, e se più d'una volta non si « fosse incontrato in luoghi che mostrano l'opera d'un rimaneggia-« tore » (2). In quest'incertezza potrebbe dunque essere stato l'*Avventuroso* fonte del *Decameron*, come il contrario. Noi, senza pretendere di trovar risolta la questione intorno a Bosone, ci accostiamo all'opinione del Mazzatinti, e avvertiamo che se l'opera di un rimaneggiatore c'è, questa si manifesta più nelle *Osservazioni* poste a commento di ciascun libro, che nel corpo del romanzo; per cui il citato racconto sul Saladino sarebbe da assegnare allo scorcio del XIV secolo (3). Con ciò non vogliamo concludere che esso derivi dal *Decameron*, perchè allora difficilmente si spiegherebbero le tante differenze che lo distinguono, e soprattutto come protagonisti appariscano il Saladino e il conte d'Artois. Infatti, è supponibile che il goffo raffazzonatore dell'*Avventuroso Ciciliano*, avesse tanto spirito da rimaneggiare la novella del Boccaccio, e presentarla sotto una veste originale, per quanto sciatta? Questo lavoro di adattamento di una leggenda all'altra, io credo piuttosto che abbia fatto prima di lui qualche scrittore francese a noi ignoto, il quale, narrando le gesta del Saladino, avrà introdotto in quel ciclo (4) il viaggio a Roma (insieme col

---

(1) Non sempre. Alle novelle dell'*Avv. Cic.*, egli ha sempre assegnati, come fonti, passi che nelle opere citate non esistono. Così erroneamente egli afferma che l'*Ordene de Chevalerie* sia la fonte della novella in discussione. Vedi *Bosone da Gubbio e le sue opere*, in *Studî di filologia romanza*, 1884, I, 227 sgg.

(2) *Op. cit.*, in fine.

(3) Si ricordi che il cod. Laurenziano, il quale porta la famosa data del 1311, appartiene agli ultimi anni del sec. XIV.

(4) Sul ciclo del Saladino, vedi Paris, *Op. cit.*, p. 23.

conte d'Artois, si badi!) (1) e le osservazioni sulla religione cristiana, attingendo probabilmente alla fonte primitiva *x*, oppure alla tradizione orale. Così il preteso Bosone non avrebbe fatto altro che tradurre dallo scrittore francese (2), come da prosa francese, dall'*Ordene de Chevalerie*, tradusse fedelmente il suo capo XIII del III libro (3), cambiando soltanto, per le esigenze del suo romanzo, i nomi di Saladino e Ugo di Tabaria in quelli di Soldano e di messer Ulivo.

Quanto alla fonte del Boccaccio, a mio giudizio, bisogna risalire al testo primitivo, probabilmente latino, il quale aveva certamente a protagonista un giudeo, istigato a convertirsi da un amico cristiano, doveva contenere il viaggio a Roma, la satira contro il clero e la conversione, cioè riuniva in sè quegli elementi, che abbiamo visto sparsi nei varî testi esaminati, e condensati nella novella boccaccesca. Quindi, secondo me, il motivo dell'infedele convertito alla nostra religione, attraverso a un testo perduto o ignoto, ha trovato la forma più schietta e più ragionevole nel *Decameron*, che, tra gli altri fini, si proponeva quello di svelare e sferzare le turpitudini del clero.

Dopo il Boccaccio, il ragionamento di Abraam giudeo fu ridotto in latino da Benvenuto da Imola (4), che traduce quasi il suo maestro, e langui nei *Convivales sermones* (5) del tedesco

---

(1) Si ricordi che *Le Comte d'Artois* ebbe in Francia la sua letteratura. A noi non rimane che una redazione in prosa del XV secolo; ma su questo soggetto è esistito un poema più antico. Vedi G. Paris, *Littér. française au moyen âge*, pp. 106-7.

(2) Si osservi che nella cit. novella dell'*Avv. Cic.*, forse per influenza del testo francese, è sempre soppresso l'articolo innanzi all'aggettivo possessivo.

(3) Vedi Paris, *Op. cit.*, pp. 11 sg.; Bartoli, *Storia d. lett. italiana*, Firenze, 1880, p. 59, *n.* 1 sg.

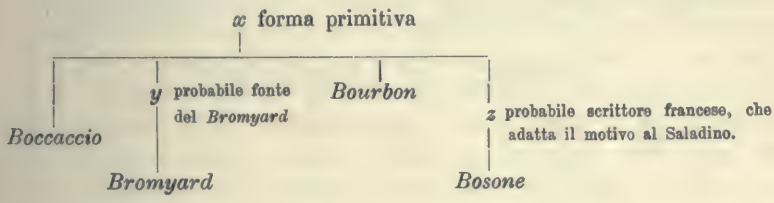
(4) *Comentum super Dantis Al. Comoediam*, Firenze, 1887, a *Inf.*, C. II, vol. I, p. 95 sgg.

(5) Basilea, 1549, I, 137 sg.: « Duces Saxoniae habebant Judaeum, mul-« tarum rerum experientia insignem, quem ob eam rem multa benevolentia « prosequebantur, summisque conatibus, studebant avocare a Judaeorum per-« fidia, atque ut Christianus fieret, multis precibus adhortabantur. Judaeus, « tandem illorum precibus paulisper motus, dixit: Se prius Romam pro-

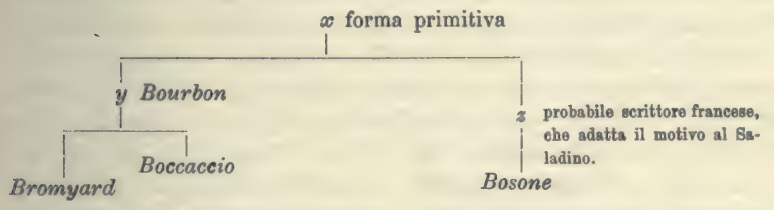
Giovanni Gast, verso la metà del XVI secolo. Alcuni anni dopo, cominciava in Italia la reazione cattolica, e all'Abraam giudeo, nella famosa rassettatura del *Decameron*, fu tolta la libertà di occuparsi dei preti corrotti.

Riassumendo e concludendo, del motivo studiato possiamo costruire questi due alberi genealogici, il primo dei quali ci sembra più probabile:

I.



II.



LETTERIO DI FRANCIA.

« fecturum ubi Christianae fidei principem et mores eius cognosceret, tandem « deliberaturum. Atque Romam profectus et mores Romanae urbis experiens, « atque ad principem rediens, dixit, se velle Christianum fieri, atque ideo, « quoniam Romae tam depravati mores sint, atque adeo omnia flagitiis et « turpitudini obnoxia, ut nisi singulari veri Dei auxilio, protegeremur Chri- « stiani, et nisi tam Deum appropinquantem haberemus nobis, nullo pacto « res et fides nostra consistere posset ».

VARIETÀ

Sull'autenticità dello "Zibaldone" attribuito ad Antonio Pucci

Com'è noto, non è questa la prima volta che una tale questione si affaccia alla critica. Il merito di averla per primo sollevata spetta al D'Ancona, il quale tentò pure di risolverla, riconoscendo al Pucci la paternità dello *Zibaldone* (1). Ma gli argomenti recati da quell'illustre critico non parvero molto convincenti al Graf (2), il quale, dopo aver cercato d'infirmarne alcuni, concludeva: « se « autore [dello *Zibaldone*] sia il Pucci è questione che per di- « fetto di prove sicure lascerò volentieri irresoluta ». Ma l'incertezza del professore torinese è realmente giustificata? Il tempo tiranno ci ha proprio involato ogni sussidio per sollevar il velo del piccolo mistero e noi dovremo rinunziare per sempre a penetrarlo? Una più attenta lettura dello *Zibaldone* e un confronto diligente dei codici, che a noi l'han conservato, gioveranno a dissipare molti dubbi espressi dai dotti, e fors'anco ad avviarci verso un risultato definitivo (3).

---

(1) *Una poesia e una prosa inedite di Antonio Pucci*, nel *Propugnatore*, vol. II, P. II (1869), pp. 397-411; vol. III, P. I (1870), pp. 35-53.

(2) *Il Zibaldone attribuito ad Antonio Pucci*, in questo *Giornale*, 1, pp. 282-300 e 521.

(3) Nell'attendere a un maggior lavoro intorno alle liriche e ai poemetti popolari del Pucci, non ho potuto fare a meno d'affrontare incidentalmente la presente questione.

Dei quattro codd., che oggi si conoscono dello *Zibaldone*, due, e certo i più importanti, furono già noti al D'Ancona e al Graf: il Mgl. II. III. 335 (Strozz. 1164; vecchia segn. XXIII, 135) e il Ricc. 1922 (*ol.* Q. II. 12). A questi sono da aggiungere: il Pal. 678 (*ol.* E. 5. 8. 39) e un frammento quasi insignificante inserito nel Ricc. 1674 (da c. 33 *a* a c. 54 *b*), lacerto forse di un cod. oggi perduto. Tutti recano la silloge anonima e tutti sono apografi, derivanti da un autografo finora ignoto. Poichè in mancanza di sussidî esteriori sicuri, il nostro studio deve essere tutto rivolto all'esame interno dello *Zibaldone*, è necessario, prima di inoltrarci nella ricerca, di vedere a quale fra i quattro esemplari dobbiamo riconoscere maggiore autorità e valore. Non v'ha dubbio che tale privilegio spetterà al cod., il quale abbia il vanto sugli altri di rappresentarci la copia più fedele all'originale. Il Graf, attenendosi quasi esclusivamente alla priorità cronologica, affermò che il Ricc., apografo più antico, fosse di gran lunga più autorevole del Mgl. Ma se la precedenza di tempo è elemento non trascurabile, non ha poi tanto valore da annullare ogni altra considerazione in una ricerca così ardua e delicata. E quand'anche si accettasse l'opinione del Graf, non è da dimenticare che l'apografo Ricc. presenta non poche e non lievi lacune, e resterebbe quindi sempre da ricercare quale degli altri tre esemplari vanti titoli di preferenza sui rimanenti per chi voglia restituire la silloge alla sua integrità originaria. A scompor la quale, oltre le offese del tempo, altre cause direttamente operanti dovettero contribuire: l'indole stessa del libro, mancante di una vera e propria unità organica e quindi suscettibile di perdere frammenti originarî ed accoglierne di nuovi; la disparità grandissima delle cose trattate; la congerie della materia, che per recar frutto e diletto doveva esser resa vie più maneggevole; gli intendimenti diversi, che guidarono i copisti nel redigere i loro esemplari. D'altra parte, non si potrà mai dire provata sicuramente l'autenticità dello *Zibaldone*, se prima, annullando l'effetto di tante cause perturbatrici, non si tenti di ristabilire fedelmente il testo primitivo. A tal fine, noi, per amor di brevità rinunziando ad esporre in forma schematica il contenuto dei singoli codd. (1),

---

(1) Una notizia assai esatta e quasi completa delle materie contenute nello *Zibaldone* si può avere dalla tavola, che del Ricc. diede il Graf nell'art. citato.

ci limiteremo a riferire i risultati, cui siam pervenuti confrontando fra loro le quattro redazioni. Ma non rincresca di dar prima un fuggevole sguardo al loro aspetto esteriore.

Il Ricc. 1922 (che noi chiameremo A) è già assai noto per la descrizione che ebbe a farne il Graf (1). Men conosciuto è invece il Mgl. II. III, 335 (B), che ha dovuto contentarsi finora delle brevi e sommarie descrizioni, dedicategli nei soliti cataloghi a stampa (2). È un bel cod. cartaceo di cc. 165, ma acefalo, lacero e gravemente macchiato per l'umidità nelle prime pagine. Esso non contiene soltanto lo *Zibaldone di più cose in uolgare fiorentino antico*, come reca il titolo inserito nella prima c. bianca e come apparirebbe dall'articolo del Graf. Risulta invece dall'unione di due mss., ben distinti l'uno dall'altro per le diversità paleografiche. Il primo ms., il più voluminoso, è del sec. XV e si può dividere in due parti, delle quali l'una contiene propriamente lo *Zibaldone* (da c. 1 *a* a c. 80 *b* col. 2) (3); l'altra, sempre della stessa mano, abbraccia scritture d'indole varia: i venerdì da aversi sempre in riverenza, le regole per sapere quando cade la pasqua, un commento ad alcuni canti della *Commedia*, i dodici segni del cielo, un' esperienza scientifica (da c. 80 *b*, col. 2 a c. 104 *b*) (4). Il secondo ms., del sec. XIV, contiene poesie del Machiavelli, del Bientina, del Salutati, del Corbizi, di Antonio degli Alberti, del Saviozzo e prose di varia erudizione (da c. 105 *a* a c. 165 *b*). È numerato modernamente, ma porta le tracce d'una numerazione antica, che è o svanita o ricoperta dalla nuova o perduta per ismarginamento dei fogli. Il primo ms. è di bellissima e nitida scrittura. Nel testo dello *Zibaldone* manca ogni distinzione in capitoli e rubriche. Sul principio di ogni capoverso

---

(1) Vedi art. cit. pp. 283-4. Aggiungo solo che il cod. è formato da due mss., il secondo dei quali di minor mole e d'altra scrittura contiene un frammento delle *Croniche* di Giov. Villani.

(2) Vedi Bartoli, *I mss. ital. della Bibliot. naz. di Firenze*, Firenze, 1879-85, t. III, pp. 157-161; Mazzatinti, *Inventarî delle Bibliot. d'Italia*, vol. X, p. 41. Cfr. però Graf, art. cit., p. 283 *n.* e p. 289.

(3) L'antico numeratore del cod. ripetè per due pagine consecutive lo stesso numero (17); noi nelle nostre citazioni abbiamo corretto l'errore.

(4) Questi capitoli costituiscono evidentemente una specie d'appendice, che il copista di B volle aggiungere di suo, allo *Zibaldone*. Infatti sono collocati dopo il commiato del sillogista riprodotto integralmente, e non hanno riscontro negli altri apografi.

le iniziali sono grandi, di colore azzurro; poi si fanno più rare e scompaiono del tutto verso la fine. Il primo quinterno è stato mal rilegato. A c. 80 *b*, col. 2, cioè in fine allo *Zibaldone,* si legge: « Amen. finito per me A. V. a dì VIII di gennaio MCCCCLXXI. « In Giovedì a ore XXI. Deo gratias. Amen. ». A c. 102 *b*, col. 1, in un' altra soscrizione si legge: « A. V. C. fiorentino » e a c. 104 *b*: « per mano di me A. V. Nobile ciptadino fiorentino »: forse Anastagio o Antonio Vespucci.

Anche per il Pal. 678 (C) rimando alla descrizione che ne diede il Gentile (1). È del sec. XV, di rozza scrittura mercantile con rubriche ed iniziali in rosso. Contiene lo *Zibaldone* (c. 4 *a*-116 *b*) e il *Credo* di Dante. Il rubricario dello *Zibaldone*, che occupa le prime tre pagine, è della stessa mano, che vergò tutto il ms. Non sempre però gli argomenti indicati nell'indice sono trattati nel testo: talvolta sono omessi addirittura, tal' altra s' incontra vuoto lo spazio, che doveva contenerli, oppure si tratta di lacune esistenti nella copia esemplata, come ci avverte lo scrittore, o di lacune prodotte nel nostro apografo dal tempo o dagli uomini. Neanche l'ordine del rubricario è scrupolosamente mantenuto. La materia, come vedremo, è disposta in modo assai diverso dal Ricc. e dal Mgl. Il copista da due soscrizioni (v. cc. 116 *b* e 122 *b*) si rivela per « Saluestro di Domenico di Jacopo da Sancto Gau- « dentio ». Il cod. fu copiato tra il 1484 e il 1485 (v. cc. 95 *b* e 122 *b*).

Finalmente il Ricc. 1674 (D) (2), che è un cod. miscellaneo dei secc. XIV e XV, contiene solo un frammento dello *Zibaldone* (da c. 33 *a* a c. 54 *b*). La parte, che a noi interessa, spetta al sec. XV, a due colonne da c. 40 *a* a c. 45 *a*, mutilo in principio e in fine. Porta due numerazioni. Questo lacerto dunque non fece parte originariamente del cod., cui ora è unito, e ciò avvalora il sospetto che esso ci rappresenti l'ultimo avanzo di un apografo dello *Zibaldone*, che finora almeno dobbiamo considerare come perduto.

Ed ora apriamo e mettiamo a confronto i quattro apografi. Se non che noi fin da principio possiamo, senza venir meno alle esigenze della critica più severa, semplificare il nostro còmpito,

---

(1) *I codici palatini della Bibl. nazionale di Firenze,* 1885-99, vol. II, pp. 235-6.

(2) S. Morpurgo, *I mss. della Bibliot. Ricc.* cit., I, p. 622, Firenze, 1900.

escludendo dalla comparazione il cod. D. A dimostrare quanto sia giustificata la sua esclusione, basti il dire che esso non reca che un breve capitolo astronomico e geografico, contenuto in forma più compiuta negli altri tre codd. A questi dunque noi possiamo rivolgere con più profitto la nostra attenzione.

Adottando la divisione, che della materia dello *Zibaldone* diede il Graf, è facile verificare che il numero delle rubriche non è uguale nei tre mss. Il cod. A ne contiene trentatrè, il cod. B trentaquattro, il cod. C ottantotto. Già per questa semplice constatazione numerica nel lettore s'insinua il sospetto che tra A e B debbano correre relazioni maggiori che non tra questi due codd. e C; l'esame accurato dei testi conferma appunto l'ipotesi. Il cod. B manca delle tre prime rubriche, che ci sono invece conservate in A; anche la quarta rubrica vi è contenuta acefala. I due codd. procedono poi di conserva, con molta affinità anche nella dizione, fino alla sesta rubrica, integra in B, manchevole in A, che presenta a questo punto una lacuna di quattro ff. (dopo il f. 55) secondo l'antica numerazione. Un perfetto accordo si ristabilisce poi fino alla rubrica ventisettesima, contenente il trattatello pubblicato dal Borgognoni sotto il titolo *Le Grazie* (1). Il cod. B lo reca intiero; il cod. A non ne presenta neppure la prima metà a causa di una grave lacuna, la quale, secondo l'antica numerazione, si estende per sedici ff. Una lacuna così ampia evidentemente non poteva contenere soltanto il capitolo delle Grazie; e per buona ventura a rivelarci il contenuto delle pagine perdute supplisce il cod. B, che porta altre quattro brevi rubriche (2), prima di ristabilire l'accordo con A. Ma, eccettuate

---

(1) *Le Grazie, prosa inedita di A. Pucci sul pregio degli stati mondani*, pubbl. da Adolfo Borgognoni per le nozze Rebustello-Fellini, Ravenna, tip. Lavagna, 1885, in 8°, di pp. 16. Ediz. n. v. Vedi *Rivista crit. d. letteratura italiana*, II, 27. Già prima fu pubblicato da altri il capitoletto degli avvertimenti dati dalla madre alla figlia. Per risparmiarmi lunghe citazioni, rimando senz'altro allo Zambrini, *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna, 1884, col. 46, 372, 425.

(2) Credo utile dar notizia di queste quattro rubriche per completare la tavola dello *Zibaldone* data dal Graf. La prima rubrica è un questionario galante, ove si propongono e si risolvono varî quesiti d'amore; la seconda contiene un trattatello sull'interpretazione dei sogni; la terza dà la regola per trovare i dì oziachi o egiziachi; la quarta tratta di agricoltura e di fioricoltura secondo Palladio. Complessivamente i quattro capitoli vanno da c. 71 *a*, col. 1 a c. 76 *a*, col. 2.

queste differenze, dovute unicamente alle vicende, che subirono nel tempo i due codd., la loro somiglianza non solo nelle linee generali, ma anche nei più minuti particolari, non potrebbe esser maggiore. Identico è l'ordine della materia; in entrambi si avverte con cura il lettore quando si riprende un argomento interrotto; scrupolosamente mantenuti sono i nessi fra una parte e l'altra: conservata quella specie di critica ingenua, alla buona, senza pretensioni, che l'autore ogni tanto si permette di fare dopo la narrazione di cose maravigliose; conservato pure in ambedue, e questa è forse la cosa più importante, quel commiato, che sta lì in fine all'opera a spiegare gli intenti del compilatore. Ciò significa che nessun altro fine nuovo era sopraggiunto a far modificare il disegno primitivo: i due copisti di A e di B non avevano alcuna mira loro propria, che li inducesse a lasciare impronta di sè nelle loro redazioni; di qui una nuova conferma della fedeltà scrupolosa di A e di B rispetto all'originale. Sull'autenticità di una parte sarebbe lecito avanzare dubbî: sull'autenticità cioè degli elementi soggettivi. Spesse volte il compilatore esce dal suo oggettivismo e interviene direttamente ora per enumerare la nuova materia, ora per risolvere una questione controversa, ora per iscusarsi col lettore di certe mutilazioni, ora per temperare e giustificare l'inverosimiglianza di notizie straordinarie, ora per fare citazioni dalla *Commedia* o dall'*Acerba*. Orbene, chi potrebbe impedire di credere che in questa parte non ci possa essere a volte la mano di qualche copista posteriore? Ma l'obbiezione mi pare si possa distruggere facilmente. Se A e B sono indipendenti fra loro, poichè in questi elementi soggettivi v'è la stessa coincidenza che nelle altre parti, questi elementi dovevano essere di necessità anche nell'originale. Se poi B è copia di A, basterà osservare che tali aggiunte e tali apprezzamenti personali sono così organicamente legati col resto dello *Zibaldone* (1), che soltanto all'estensore primitivo si possono a

---

(1) Mi limito a poche citazioni scelte a caso. A c. 7 *b*, col. 2, parlando della leggenda dei tre monaci che andarono al Paradiso, soggiunge: « Molte « altre cose incredibili secondo lo scripto, le quali ho uoluto taciere per non « parere menzoniere tenendomi al consilglo del solenne poeta Dante ». Lo stesso ripetè più oltre a c. 20 *a*, col. 2. A c. 37 *b*, col. 2, l'autore si esprime in questo modo sulle varie versioni della morte di Catilina: « Ora mi scuso « a tte lettore ch'io truouo ne la presente istoria poco in concordia gli au- « tori chè alcuno dicie che Catellina fu morto nella battagla di Pistoia e

buon diritto attribuire, a meno che non si voglia sbrigliare la fantasia nel mondo delle ipotesi più bizzarre (1).

Ma un senso di sgomento può produrre il cod. C, che si avanza gonfio di ben ottantotto rubriche. Vuol dir forse che i codd. A e B non ci presentano neppure metà dell'intiero *Zibaldone*? O vuol dire che il copista di C a forza di aggiunte ha rimpinzato la sua silloge in modo da farne una nuova? Per fortuna, l'una e l'altra ipotesi sono ben lungi dal vero. Il cod. C non contiene nulla di più degli altri codd., anzi non sono rare le omissioni. Mancano, come in B, le due prime rubriche di A, la settima e la ventitreesima pure di A, il trattato dei sogni e dei dì oziachi di B, gli estratti dal libro di Sidrac, le notizie bibliche sulla fine del mondo e il commiato. Ma la materia, che nelle altre due copie è raccolta e unita, qui è tutta smembrata, divisa in brevi capitoletti, e per di più tutta sparpagliata e confusa. Così, ad esempio, dal trattatello delle Grazie sono stati presi pochi paragrafi e collocati due al principio del cod., gli altri verso la fine. Coll'ordine degli altri due codd. non esiste più alcuna coincidenza. Molte notizie sono omesse, le citazioni poetiche per solito tralasciate o ridotte, molti argomenti appena sfiorati, altri compendiati, altri cominciati e poi interrotti bruscamente, sì che in alcuni capitoli è difficile raccapezzare un nesso logico. I passaggi da un argomento all'altro sono di regola taciuti; la critica trascurata. Sorprende invece di trovare riportate due poesie e riferita qualche notiziola, che in A e in B non sono neppure accennate. Si vede insomma che qui il copista si è dato una certa libertà; più che davanti a un amanuense noi ci troviamo davanti a un rimaneggiatore. In lui è palese l'intento di sfrondare, di render

---

« alcuno altro dicie che non ui morì e sseguita di lui come tu uedrai. Anco « dicie alcuno che Attila fragiellum Dei uenne ne' detti tempi, altri dicono « che da llui e Catellina ebbe cientinaia d'anni..... mi diletta di scriuere « l'una et l'altra oppinione lasciando il giudicio di chi dice meglo il uero « a cchi leggie o a cchi più fa ».

(1) Sarebbe studio non privo d'importanza stabilire qual grado di parentela esista tra A e B; ma, data la loro straordinaria somiglianza, non è facile impresa. Certo, lievi differenze non mancano; ma difficoltà estrema si rinviene nel cogliere quelle, che possano avere un certo valore critico, e anche quando si riesca a rilevarle, è assai difficile o per lo meno molto pericoloso volerne trarre conclusioni. Del resto la questione non ha per noi che un valore relativo e per ora la lasciamo volentieri in disparte.

più maneggevole la materia dello *Zibaldone*; egli modifica, toglie, aggiunge là dove credo necessario, prendendo solo quello che fa al caso suo. Di qui la scarsa autorità di C rispetto ad A e a B. Pure la sua testimonianza apparirà non del tutto priva di valore, quando si pensi che esso deve essere l'unico rappresentante di un altro gruppo di codd., a noi ignoto, ben distinto dal gruppo di A e di B. Più volte infatti troviamo annunziata nel corpo del cod. una rubrica, ma in luogo del testo si trova uno spazio vuoto, in cui è scritto: *mancaci*. Ora ciò non sarebbe avvenuto, se C derivasse da A o da B, perchè i luoghi, mancanti in C., sono contenuti integri in questi ultimi due.

Le conclusioni di quanto abbiamo detto, mi sembrano facili: A e B sono le uniche copie, che ci permettano di avvicinarci più che è possibile alla ricostituzione dell'originale perduto. A e B hanno anch'essi qualche lacuna; ma appunto perchè queste cadono in luoghi differenti e perchè in tutto il resto i due codd. mostrano moltissima affinità, noi possiamo servirci dell'uno per reintegrare le parti mancanti dell'altro. Al cod. C non possiamo che riservare l'ufficio di conferma in questa ricerca: se, ad esempio, un capitolo, contenuto in B e mancante in A, o viceversa, troverà riscontro in C, noi saremo ancor più sicuri che questo doveva essere anche nell'originale.

Ed ora affrontiamo pure la questione della paternità dello *Zibaldone*.

Gli argomenti, coi quali il D'Ancona sosteneva la tradizione formatasi nelle biblioteche fiorentine, che la silloge sia opera del Pucci, si possono dividere in diretti e indiretti. Fra i primi il D'Ancona adduceva (1):

1. — il ricordo che in un luogo il compilatore del Mgl. (p. 68 *b*) fa delle *Noie* come cosa sua; e le *Noie* sono senza dubbio del Pucci (2);

2. — due sonetti inseriti nella scrittura in difesa delle donne, de' quali uno è di Butto Giovanni al Pucci, l'altro, responsivo al primo, è del Pucci a Giovanni.

Le prove indirette sono pure due:

---

(1) Mi valgo qui del riassunto fatto dal Graf nel suo studio.

(2) Vedi a questo proposito *Le carte di Pietro Bilancioni* edite a cura di C. e L. Frati, Bologna, 1893. Sarebbe facile aggiungere qui: ricordo d'altri codd., che attribuiscono la poesia al Pucci.

1. — le frequenti citazioni di Dante, pel quale è noto quanta venerazione nutrisse il Pucci;

2. — la materia dello *Zibaldone*, che rappresenta quello appunto che poteva procurarsi allora un popolano di Firenze, e che ben si prestava a servire di repertorio a un poeta, quale il Pucci fu.

Queste prove, come già dicemmo, non persuasero il Graf. Egli fece bensì osservare che un altro argomento diretto si poteva trovare nel cod. A (e, aggiungiamo ora noi, anche in B) per un sonetto circa il modo di ammaestrare e correggere i figliuoli, che il compilatore riferisce dicendolo « di nostro legname ». Però sia che il Graf dubitasse dell'autorità dei codd., che dànno al Pucci questo sonetto, sia che credesse la citazione solo in A e quindi non meritevole di troppa fede, non si mostrò preoccupato del nuovo argomento e proseguì nell'opera sua negativa. Ma in fondo il Graf non attaccava che la prima prova diretta. Il ricordo delle *Noie* (così egli ragiona) si trova solamente nel cod. Mgl. Ma alla testimonianza solitaria di questo ms. non si può dare alcuna considerazione dal momento che esso nella congerie disparatissima del proprio contenuto accoglie perfino il capitolo del Machiavelli sull'invidia. Se non che l'obbiezione, che a prima vista sembrerebbe grave, è destituita di qualsiasi valore, perchè basata sur un fondamento falso. Ognuno infatti può leggere la citazione delle *Noie* anche nel cod. A a p. 158 *b* (1). Il credere poi inserito nello

---

(1) Il cod. A così reca: — e nota che nelle leggie nostre dicie così:

A nnoia molto m'è chi è bugiardo
pongnan che n'è vendetta quando giura
che chi lo conoscie gli crede più tardo.

Il cod. B: — et nota che nelle Noie nostre dicie così:

A nnoia molto m'è chi è bugiardo
pongnian che n'è vendetta quando giunta
che chi 'l conoscie gli crede più tardo.

Si noti pure che la cit. è anche nel Pal. C (c. 111 *b*):

Del bugiardo.
A nnoia molto m'è chi è bugiardo
pognam che n'è vendetta quando giura
che chi 'l conosce li crede più tardo.

Zibaldone il capitolo del Machiavelli non è che un errore; si dilegua quindi ogni dubbio, che si voglia far cadere sull'attendibilità di B (1). Infine le conclusioni, cui il Graf giungeva col suo studio, erano due: egli trovava accettabile l'ipotesi del D'Ancona che lo *Zibaldone* rappresentasse il repertorio di un poeta popolare; quanto alla paternità, egli per insufficienza di prove non si poteva ancora indurre a riconoscerla al Pucci.

Gli argomenti del D'Ancona dunque, ad onta della critica fattane, non erano per nulla scossi; ma che essi fossero assolutamente decisivi, anche dopo che il Graf ve n'ebbe aggiunto uno, più forte forse che tutti gli altri, nessuno avrebbe osato affermare. Nulla di più semplice e di più efficace a dimostrare il valore relativo di quelle prove che la ricerca nei codd. delle rime pucciane, citate nello *Zibaldone*. Che il sonetto *La femmina fa l'uom viver contento*, sia del Pucci, responsivo a uno di Butto, è detto soltanto dal Ricc. 1103, e nello *Zibaldone* il compilatore, riportando i due sonetti, non ha alcun accenno, da cui possa ricavarsi la paternità della risposta. Allo stesso modo, il sonetto *Quando il fanciul da piccolo sciocchéggia* è contenuto anonimo in molti codd. e solo il Mgl. VII. 8. 1145, di autorità discutibile, lo dà al Pucci, mentre il Ricc. 1091 lo dà a Pietro Alighieri.

Unico argomento adunque di qualche valore rimane pur sempre la citazione delle *Noie*. Ma per fortuna non è il solo. Nessuno avvertì finora la relazione che corre fra certe parti dello *Zibaldone* e alcune poesie sicuramente spettanti ad A. Pucci. Eppure quei rapporti sono così intimi, così evidenti, che non si potrebbero in alcun modo attribuire a un puro capriccio del caso. È vero, bensì, che le coincidenze d'argomenti non han molto peso, quando si tratti, come pure nel caso nostro, di temi comuni, quali la vecchiezza, la povertà, i varî stati sociali, la donna, il matrimonio; ma non sono da trascurarsi, quando si tratti di ma-

---

È da osservare incidentalmente che mentre il cod. A battezza il componimento col nome di *Leggie*, il cod. B e gli altri codd., che lo contengono, lo chiamano le *Noie*, con maggior proprietà. Non sarebbe questa una buona ragione per sostenere l'indipendenza di B da A?

(1) Come si è veduto, il capitolo del Machiavelli è bensì contenuto in B, ma affatto distinto e separato dalla materia dello *Zibaldone*. Non entrano quindi a far parte della nostra silloge neanche quelle rubriche, che il Graf registrò in una sua nota (vedi art. cit., p. 281 *n.*).

teria non comune e atteggiata in certe forme peculiari. Sotto questo rispetto sia lecito rilevare il riscontro, che potrebbe farsi tra il son. « sui dì oziachi », attribuito al Pucci dall'autorevole Chig. L IV. 131 (c. 674), e una piccola prosa dello *Zibaldone* (Mgl., c. 74 *a*, col. 2) sullo stesso soggetto. Nel primo l'A. enumera i giorni di cattivo augurio nei varî mesi dell'anno; nell'altra insegna la regola per trovarli per mezzo di un curioso procedimento mnemonico.

Ancora. Del Pucci è già nota per le stampe una « morale sopra « le bellezze vuole avere la donna » (1), ma non ancora era noto che nello *Zibaldone* (Mgl., c. 69 *b*, col. 2 e sgg.) vi fosse, quasi direi, la riproduzione in prosa di quella poesia, tanto intimi sono i rapporti tra l'una e l'altra. Non solo è identico il tipo di beltà muliebre, che risalta dalle due pitture, ma perfino nell'enumerazione delle singole qualità è mantenuto lo stesso ordine, anzi le stesse espressioni. Sarebbe troppo lungo riprodurre qui la poesia e la prosa l'una a fianco dell'altra; pochi esempî, scelti a caso qua e là, potranno dare conferma a quanto abbiamo detto.

Bella donna... dee auere... capelli biondissimi come a fila d'oro sottili sopra il capo, bene rispondenti allo imbusto. Orecchi condicieuoli et con bella forma, testa ovvero fronte ampia e candida, sanza alcuna ruga o altra macula, ciglia brune e sottili in forma d'arco....

..... le coperte mammelle con picciolo rilieuo e non di soperchio apparenti sopra a' panni, ma che mostrano per loro durezza resistere agli sottili

Il capo le risponde al bello imbusto;
di fila d'oro paiono i capelli,
crespi, sottili, e belli,
nè lunghi più che richiegga sua norma.
Condicievoli orecchi e bella forma,
candida testa e spaziosa molto,
non più che chiegga il volto,
e 'n forma d'arco à sue belle ciglia.
E le vezzose e piccole mammelle
appaion sopra i panni rilevate,
non di soperchio pensate,
ma quanto a loro forma si richiede;

(1) Vedi le stampe del Wellesley, *Canzone in lode di Bella Donna, aggiuntovi un Sonetto fatto per uno ch'era in gran fortuna*, componimenti toscani del sec. XIV, dati in luce dal d^r E. W., superiore del Convitto Ossoniese, Oxford, coi tipi di I. Shrimpton, 1851, in-8°, di pp. 12 carta vel.; dell'Arcangeli, *In lode di bella donna*, Canzoni di Ant. Pucci, poeta fiorentino del sec. XIV, pubbl. per le nozze del signor conte Pietro Pierucci colla nobil donzella signora Adele Orsi di Pescia, Prato, Alberghetti, 1852: e del Carducci, *Rime di Cino da Pistoia*, Firenze, 1862, p. 445. È contenuta nei codd. Mgl. VII. 8. 1145 (cc. 47-49) e Ricc. 1691 (c. 155).

uestimenti e non di soperchio grossa in cintura; braccia distese con debita grandezza et forma et mani delicate et bianchissime sanza alcuna apparente uena con dita lunghe et sottile quanto si richiede ornate et belle di care anella.

E chiaramente si conosce e vede
che quel rilievo per durezza fanno;
e sopra ogni panno
non è 'n cintura di soperchio grossa.
Le braccia corrispondon, carne ed ossa,
con debita grandezza, e le sue mani
a tutti i corpi umani
passan purificate d'ogni vena.
Ciascuna è, quanto si convien, piena
con dita convenevoli e sottili
e con l'unghia gentili
scarse; à le dita dell'anella ornate.

Si può credere casuale una tale identità? (1). E si noti che potremmo continuare ancora nella citazione.

Ma contro chi dubiti tuttora, noi abbiamo di più e di meglio. Nel Mgl. a c. 75 *a*, col. 1, là dove si parla della coltivazione dei giardini, v'è un passo quanto mai prezioso, passato finora inavvertito, il quale per chi non voglia sofisticare invano, risolve in modo definitivo la questione. Lo scrittore dà precetti sul modo di ottenere diverse qualità di frutti con processi artificiali e fra gli altri insegnamenti v'è anche quello per dare colorazioni diverse alle pesche:

« Ancora se uuolgli pesche di nuovo colore, quando i gusci del « nocciolo ch'ài posto, s'aprono, prendi l'anima e tingnila di quel « colore, che uuolgli che sieno le pesche e rimettila nel luogo « suo e di questo non ti marauigliare ch'io antonio pucci « n'ò mangiate di più colori come che nate sieno, non ch'io però « apruovi che sia così ».

---

(1) Aggiungo qui in nota un altro argomento, che non mi sembra privo di valore. Tutti quelli che hanno un po' di familiarità colle poesie del Pucci, avranno senza dubbio notato con quanta predilezione il poeta adoperi il verbo « pongnamo ». È un suo intercalare prediletto, una sua debolezza. Nè la ricca messe delle sue poesie inedite smentisce l'autore. Orbene, neppure a farlo apposta, la frase s'incontra più e più volte nello *Zibaldone* e perfino anche nel commiato. Cito dal Mgl. (p. 79 *b*, col. 1): « Perchè cominciamo « dal principio del secolo è stato conueneuole finire la nostra impresa colla « sopra detta materia che appartiene alla prima, cioè della fine del mondo « pongniamo che secondo il proposito nostro il quale fu di raccoglere molte « istorie e altre cose notabile..... ». Il fatto che in nessun altro scrittore del tempo mi è accaduto di veder usata quella frase con tanta predilezione e il trovarsi questa in più parti dello *Zibaldone*, e specialmente nel congedo, mi sembrano non trascurabili ragioni a conforto della mia opinione.

Prova più convincente mi sembra non si possa desiderare. Vero è che il passo citato manca nel Ricc. e anche nel Pal. Ma quanto al Ricc. si risponde che il trattatello d'agricoltura manca tutto intero per la lacuna delle sedici pgg.; quanto al Pal., che contiene il trattatello, ma incompleto e compendiato, la mancanza del passo è spiegabilissima, anzi naturale ora che sappiamo con quali criteri fu redatta quella copia. Si trattava qui di un apprezzamento personale; per di più, era come il suggello della proprietà letteraria del libro. Quale importanza poteva aver questo per il copista del Pal., solo occupato a raccoglier frettolosamente notizie di fatto e nozioni puramente oggettive? Anzi, l'essere il trattatello compendiato nel cod. C ci conforta sempre più a credere che esso facesse realmente parte dell'originale; e anche il cod. A ce ne dà indirettamente una prova, perchè altrimenti bisognerebbe ammettere che alcune delle sedici cc. mancanti contenessero materie affatto sconosciute agli altri due codd.

GHINO LAZZERI.

NOTE POGGIANE

Forse non inutili saranno questi cenni a chi, un giorno, si accinga allo studio di quelle *Facezie* del Bracciolini, le quali, pur non vantando peregrine bellezze di concetti o di forma, ma perchè grassoccie e adatte a qualsiasi mediocre intelletto, ebbero singolare fortuna e si diffusero da noi e più ancora al di là dell'Alpi, dove furono lette, tradotte, imitate, plagiate. Il Castiglione e l'autore delle *Cent Nouvelles nouvelles* avevano ragione di dire essere il tempo loro propizio a qualsiasi genere di arguzie.

Ai non pochi difetti del dotto umanista, non credo debbasi aggiungere pur quello di plagiario; egli stesso dichiara infatti, con lodevole franchezza (non sempre seguìta dai *conteurs* di Francia) e precorrendo, sotto un certo riguardo, i risultati della critica moderna, che quello ch'egli narrava era patrimonio comune a Galli, Ispani, Germani, Britanni, a quanti insomma sapevano *latine loqui*. Egli però ignorava, ed avrebbe fatto le alte meraviglie se qualcuno glielo avesse detto, che anche fuori del dominio romanzo e germanico, anzi al di là dei confini d'Europa, le stesse storielle ch'egli trovava in libri latini e volgari e in più larga misura nella tradizione orale del suo paese, venivano ripetute da tempi remoti e trasmesse pressochè fedelmente di generazione in generazione.

Dopo le molte e diligenti indagini della critica demopsicologica dei giorni nostri non è certo difficile impresa l'additare riscontri ed esemplari orientali delle facezie poggiane. Basta riavvicinarle a quei *fableaux* che trovarono già tanti egregi commentatori (1).

---

(1) Fra queste numerose ispirazioni due, particolarmente notevoli, sono indicate dal Lecoy de la Marche negli *Anecdotes historiques, légendes et*

Io qui mi limiterò dunque ad indicare alcune versioni curiose, tutte (ad eccezione di un breve accenno che il Pétis fa per la fac. 249ª) sfuggite alle indagini degli studiosi. Nulla di più facile di tali dimenticanze in tanta farragine di ricerche e nulla quindi di meno meritorio di queste poche aggiunte.

Nella facezia LXV, che reca il titolo *quomodo calceis parcatur*, si racconta l'avventura di un cotale, che alla moglie Petruccia aveva comperato un bel paio di scarpe nuove. La moglie, dopo averle calzate, trova un suo amante e fa con lui quello che si indovina facilmente. Nell'abbraccio le scarpe s'agitano, il marito sopravviene e con invidiabile placidezza osserva il tutto ed esclama: « Petruccia mia, se gli è così che tu cam- « mini non le consumerai giammai ».

Identica è la storiella narrata dal Pontano (1) nel suo latino

---

apologues tirés du recueil inédit d'Étienne de Bourbon, Parigi, 1877, pp. 205-206. Stefano da Bourbon e Giacomo da Vitry avevano già raccontata la LVIII delle *Facezie*. Ecco come brevemente espone il primo di essi: « Item de alia magister Iacobus dixit quod, cum litigaret sepe cum viro, « vocabat eum pediculosum. Ille autem aliquando commotus, cum nec sepe « de hoc correcta et verberata vellet se corrigere, sed coram vicinis eum « confunderet, projecit eam in alveo rivi cujusdam, eam conculcans et suf- « focans. Cum autem non posset loqui verbo, elevabat manus, et quasi atte- « rens pediculos de manibus faciebat ». Un'antica favola di Marie de France (96) ripetuta parimenti da Étienne de Bourbon ispira ancora una volta lo scrittore nostro (LIX). Certa moglie, non meno cocciuta della precedente, cade nell'acqua e il marito la ricerca contro corrente: « cum « autem super hoc argueretur a vicinis, dicentibus quod pocius inferius « deberet eam querere, respondit: Scitis quia contrarium fecit hujus quod « debuit et ad contrariam partem tetendit semper ». Ma il Lecoy de la Marche non osservò un terzo riscontro alla facezia CXXXVI. Racconta il Poggio che una donna che aveva la testa pelata, per coprirsela rovesciò le vesti scoprendo quello che si tiene generalmente nascosto. Ora Étienne de Bourbon nel *De nocumentis pulcritudinis vane* (pp. 229-230) narra che a certa « majorissa ville » è strappata la parrucca: « Ipsa autem « confusa de hoc quod coram omnibus depilata turpiter et quasi scabiosa « apparebat, volens tegere superiora, coram omnibus denudavit turpiter in- « feriora sua, proiciens vestem super caput suum; et turpitudo sua versa « est ei in confusionem ». Ed il buon domenicano, che vuol pur concludere moralmente ogni sua storiella, anche quando tal conclusione appaia malagevole, aggiunge: « Sic Dominus in judicio denudabit eas, ostendens earum « turpitudinem et confusionem omnibus ».

(1) *De Sermone*, lib. III.

tanto chiaro quanto elegante: « Homuntio et dicaculus ipse « quidem, et coronis assuetus, ingressus domum, conspicatur « uxorem amatori implexam, cuius ex humeris nudata cruscula, « pedes autem calceolati dependerent. Tunc ille: ô mea, inquit, « uxorcula, ut bene facis, ut rei familiari utiliter consulis, hac « enim ratione toto anno ne par quidem calceolorum ipsa con- « teres nullique rei futura est tibi necessaria autoris opera ». Che le scarpe sieno nuove o vecchie poco importa; l'arguzia del racconto, ove siavi arguzia, ch' io per me trovo la storiella non meno insulsa che oscena, non è modificata in alcun modo.

L'avventura dei *calceoli* ebbe fortuna. La riprodusse in Italia il Domenichi (1) ed in Francia l'autore delle *Cent Nouvelles nouvelles*, che al Bracciolini attinse tante ispirazioni (2): « D'une « gente femme mariée qui faignoit à son mary d'aller en pelle- « rinage pour soy trouver avec le clerc de la ville son amou- « reux, avec lequel son mari la trouva et de la manière qu'il « tint quant ensemble les vit faire le mestier que vous savez ». Il pellegrinaggio s'accorda benissimo col consumo della calzatura e l'amante, pel carattere del novelliere, doveva cambiarsi necessariamente in ecclesiastico. La 93ª delle *Cent Nouvelles nouvelles* ebbe, alla sua volta, altri imitatori.

Nelle *Fourberies de Si Djeh'a*, racconti cabili, non certo posteriori al XIV secolo (3), si espone la stessa facezia, ma senza alcuna immoralità e col cambiamento del marito e della moglie in figlio ed in madre.

Un jour elle lui dit: « Je vais faire du bois ». Lui s'imagina que c'était vrai. Elle alla à un certain endroit, s'assit et étendit ses pieds l'un sur l'autre. Le lendemain elle lui dit: « Mon fils, aller nu-pieds me tue. Achète- « moi donc des souliers ». Djeh'a alla chercher du coton avec lequel il lui fit des chaussures. « Voilà ma mère, tes souliers », lui dit-il.

Ça, fit-elle, combien de temps cela durera?

O ma mère, répondit Djeh'a, si tu marches toujours autant qu' hier, ils dureront jusqu'à ce que tu meures.

Pare un esemplare del racconto poggiano, rivisto e corretto

---

(1) Lib. I e IV, p. 30 e p. 349 dell'ediz. di Venezia.

(2) Nov. 93ª.

(3) *Les fourberies de Si Djeh'a, contes Kabyles* etc., traduz. Mouliéras, Parigi, 1892, p. 118. Il Basset, nelle sue note comparative, non ricorda la storiella del Bracciolini.

ad uso dei giovanetti e si potrebbe quasi credere che la malizia dei novellatori sia venuta crescendo con gli anni. Certo un riscontro fortuito è possibile, per quanto, in fondo, il senso della facezia resti immutato. A me pare più probabile che fra la versione barbaresca ed il gruppo europeo, devansi trovare esemplari intermedii che per ora ci sfuggono.

Dall'Africa all'Asia.

Un certo veneziano non abituato a cavalcare, così racconta il Bracciolini (1), venne a Siena e discese ad un albergo, lasciando il suo cavallo fra quelli degli altri viaggiatori. Al mattino, il dabben uomo non sapeva come fare. Quale, fra le tante, sarà la sua cavalcatura? Così egli aspettò che gli altri tutti facessero il loro comodo e quando non rimase più altro ronzino che il suo, si trovò infine sciolto dal grave imbarazzo. L'autore non assicura poi che l'ultimo cavallo rimasto fosse proprio quello del veneziano od il peggiore di tutti.

Ed ecco quel che narra alla sua volta uno scrittore orientale, vissuto ai tempi di Tamerlano, cioè verso il 1400 (2).

Le cavalier brouillon. — Un jour, le Hodja s'en fut à la ville, avec une caravane; tous s'arrêtent en certain endroit et attachent leurs chevaux. Le lendemain matin, le Hodja ne retrouve point son cheval, faute de pouvoir le distinguer parmi les autres. Aussitôt il prend son arc et sa flèche et s'écrie: Cavaliers, j'ai perdu mon cheval! Chacun se met à rire et prend son cheval. Cela fait, le Hodja ne tarde pas à reconnaître le sien resté seul.

La relazione fra le due storielle pare diretta, eppure chi sa quante peregrinazioni di bocca in bocca e di paese in paese esse avran fatto prima d'incontrarsi! « Dietro quei monti », dice frate Martino dell'*Adelchi*, « son altri monti ed altri monti ancor »! nè c'è carta orografica che qui ci aiuti.

La facezia 86ª del Poggio discorre di un ciarlatano, il quale trascorreva di villa in villa, vendendo certe sue pillole non meno

---

(1) Fac. nº 89.

(2) J. A. Decourdemanche, *Les plaisanteries de Nasr-Eddin-Hodia*, traduites du turc, Paris, 1876, nov. 100ª. Reinhold Köhler che, colla sua ben nota erudizione, illustrò codeste storielle in *Orient und Occident* (3º trimestre 1861), non indica alcun riscontro europeo al succitato racconto.

meravigliose di quelle del Gonnella. Un cotale che aveva perduto il suo asino si presenta a lui e chiedegli se ci sia modo di ritrovarlo. L'empirico per levarselo dai piedi e farsene beffe gli fa inghiottire sei pillole. Queste che hanno effetto purgativo lo costringono a ritirarsi in un campo, dove, per fortunata combinazione, trova l'asino suo, che tranquillamente pascolava. Non occorre dire che il villano, stupefatto del prodigio, portò al cielo i meriti del dottore e del suo rimedio.

L'identica facezia è ripetuta nella 79ª delle *Cent Nouvelles nouvelles*, laddove si narra « d'ung bon homme de Bourbonnais, « lequel alla au conseil à ung saige homme du dit lieu pour son « asne qu'il avoit perdu, et comment il croit que miraculeuse- « ment il retrouva son dit asne ». Tutto il cambiamento del novelliere francese consiste nel sostituire alle pillole le famose *seringues* dell'ultimo intermezzo del *Malade imaginaire*, ma la conclusione è pur sempre la stessa. Il medico diventa celebre e fa fortuna « quoy que d'un seul clistère toute cette renommée « venist ». Nè diversa corre la 94ª storiella dei *Joyeux Devis* « d'un pauvre homme de village, qui trouva son asne qu'il avoit « esgaré, par le moyen d'un clistère qu'un médecin lui avoit « baillé » e quella della X *soirée* del Bouchet.

Nell'Asia dei nostri giorni (1) ancora echeggia l'innocente facezia, la quale forse risale a più antico esemplare della stessa regione. La somiglianza appare evidente: « Un pauvre diable « avait perdu sa serpe; il porta une ligature (specie di moneta) « au devin, pour qu'il la lui fît retrouver. Le devin tira de son « sac une baguette et lui dit de chercher et qu'il la retrouverait « certainement. Notre homme se mit à chercher, mais sans « effet et il prit la chose si à cœur qu'il en tomba malade. Il « alla alors chez le médecin, qui lui administra une pilule pur- « gative. Cette pilule opérant, le força à chercher des endroits « écartés où il trouva sa serpe. Voilà notre homme guéri et « chantant les louanges du médecin ». Però a questo punto il narratore annamita crede conveniente di fare una aggiunta richiesta dall'introduzione del terzo personaggio, l'indovino. Ritrovata la roncola, il medico non s'accontenta delle lodi. La moneta del contadino è rimasta nella scarsella del primo consigliere, mentre essa gli spetta di pieno diritto. L'indovino rifiuta di re-

---

(1) A. Landes, *Contes et légendes annamites*, Saigon, 1886, p. 329.

stituirla, il contadino protesta, il medico ricorre ai magistrati e questi sentenziano in suo favore. I magistrati dei novellieri orientali giudicano, in generale, coi criterî di Salomone ed hanno almeno il merito, non comune ai nostri, di sbrigarsi presto.

Altro riscontro orientale c'è offerto dalla traduzione alquanto sospetta dei *Mille e un giorni* fatta da Pétis de la Croix e precisamente nel rimaneggiamento della *Storia dei quaranta Visiri* (1). La facezia anche qui si aggira sul giumento che simboleggia la pazienza. L'*Asinus erudiendus* (2) del Bracciolini espone come un signorotto, tirannello spietato ed avido dell'altrui ricchezze, avendo divisato di spogliare certo suo vassallo, cercasse qualche pretesto per trarlo in rovina. Un giorno, dopo averci pensato su e già rallegrandosi in cuor suo della bella trovata, lo chiama e gli dice: « Vassallo, io ho un asino, cui tu « devi insegnar a leggere ». Il disgraziato, che non conosceva i portenti della pedagogia, restò a tale richiesta un po' titubante, ma poi riprese coraggio e chiese, per l'educazione del giumento, dieci anni di tempo. Tutti ridevano e credevano il vassallo ormai perduto. Però questi, con certo sorrisetto malizioso, rispondeva agli amici: « Non temete di nulla; in un decennio muoio io, o « muor l'asino, o muore il signore ». È una specie d'applicazione del proverbio che la soma s'aggiusta in cammino. Il Des Périers nei suoi *Devis* (3) ha un po' modificato il tema. Invece di un asino è una scimmia che si vuol far parlare e l'astuto compare, che sa trarsi d'impaccio, è un italiano; come è noto, gli italiani erano in quel tempo pei francesi maestri di ogni furberia e capaci di ammaestrare persino i giumenti.

Nei *Quaranta visiri* trattasi di un *Sofi* di Bagdad, cui un califfo impone di far apparire il profeta Elia. Il dabben uomo, che si era compromesso vantando il suo potere evocatore, chiede, con maggior discrezione del maestro dell'asino, tre anni di tempo. Però, se è discreto nel tempo, tale non è nelle condizioni che impone: « Voglio durante questi tre anni una tavola sontuosa e

---

(1) Cfr. *Panthéon littéraire*; *Les mille et un jours*, p. 341.

(2) Facezia 249ª.

(3) Novella 88ª. Anche il La Fontaine nel suo *Charlatan* svolse codesto tema.

« le tre più leggiadre fanciulle del serraglio ». L'apparizione di un profeta val ben questo ed altro ancora.

Qui pure gli amici si meravigliano e sconsigliano. Ma il *Sofi* va ripetendo che in tre anni c'è tempo di morire, di mutare e di dimenticare. Tuttavia tre anni sono meno di dieci, nè c'è quindi da meravigliarsi se il valent'uomo finisce per trovarsi a ferri corti. Però, come nell'avventura di Visnù e del tessitore del *Panciatantra*, il divin profeta si crede obbligato ad intervenire per salvare la propria riputazione e la vita di colui che l'invoca.

Poichè si tien parola delle *Facezie* del Bracciolini io mi permetto di indicare al signor Julien Vinson pel suo *Folk-lore du pays Basque* (1) un riscontro che gli è sfuggito e che potrebbe anche essere fonte diretta.

Un giovane, non avendo stima alcuna delle donne del proprio paese, così dice il novellatore basco, corre il mondo, in cerca di una sposa innocente ed affettuosa. Questa ha un difetto, quella n'ha un altro, la terza è *sujette à caution*. Infine, dopo molte vicende, egli crede di aver trovato il fatto suo, una giovane ammodo e più ingenua dell'Agnese del Molière. Celebrate le nozze « ils vont à la chambre, et là font ce que vous pensez; puis le « monsieur dit à la dame: « Voilà ce que c'est que le mariage ». « Allors la dame lui répond: « Bah! si ce n'est que cela, je le « faisais tous les dimanches avec le sacristain de chez nous! ». Il disinganno è atroce per chi crede di aver messo la mano sull'araba fenice; però allo sposo basco può servir di conforto il trovar in Italia un compagno di sventura, un compagno così simile in tutto da poter parere la sua immagine.

Leggesi nella *Repensa merces* del Poggio la stessa ricerca fuor del proprio paese e per l'identica ragione, di una sposa onesta. Il giovane alfine trova il fatto suo, si ammoglia e nella notte nuziale racconta alla sposa quali fossero i costumi delle donne del suo villaggio e come avesse ingannata l'ultima di esse, tanto da costringerla a confessare tutto alla propria madre. « Tum uxor: Contristetur illam Deus quae tam fuit amens, ut « id notum fecisset matri. Quid enim opus erat ut matri vestrum « concubitum referret? Me quidem noster famulus amplius cen-

(1) Parigi, 1883, p. 99. Un'avventura di simil genere è esposta nei *Contes drolatiques* di Honoré de Balzac: *La pucelle de Thilhouze*.

« ties cognovit, neque ullum unquam verbum a me innotuit « matri ».

Tale racconto fu ripetuto in Italia da parecchi scrittori. Ricordo l'Arienti, il Fortini, il Domenichi, il Malespini (1). Al Poggio s'ispirò direttamente l'autore delle *Cent Nouvelles nouvelles* (2), dando così anche a questa facezia veste francese. Ma chi potrebbe asserire con sicurezza quale sia la sua vera patria di origine? Pei novellatori francesi ispiratore probabile fu il Bracciolini, ma prima che questi l'udisse dagli allegri compagni della curia romana, l'allegra storiella aveva corso chi sa quanto paese, ben più del giovane che ricercava la sposa virtuosa o degli eroi del *Furioso* cui Fiammetta doveva togliere per sempre ogni illusione ed insieme ogni sconforto! E già l'avventura di re Astolfo e del cavalier Giocondo, che ha pure qualche relazione col tema precedente, fa volgere il nostro pensiero ai racconti delle *Mille e una notte* e precisamente alla novella proemiale di esse.

Se dall'Oriente facciamo ritorno in Occidente nuovi riscontri alle facezie del Poggio s'affacciano d'ogni parte. Nel *Recull de Eximplis e Miracles, Gestes e Faules e altres ligendes ordenadas per A-B-C; tretes de un manuscrit en pergami del començament del segle XV*, editi da Mariano-Aguiló e che altro non è che una traduzione portoghese dell'*Alphabetum narrationum* di Étienne de Besançon († 1294) (3), c'è, per esempio, una storiella, che in forma più castigata, espone quanto sconciamente narra Angelotto nella CVI delle Poggiane. « Eximpli de « un clergue que cuydant jaure carnalment ab una fembra « jague ab. j. diable, segons que recompte Cesar. *Demon sucu-* « *bus decipit viros* ».

« Un sots cabiscol parla ad una fembra que vengues una nit « a jaure ab ell carnalment. E en la nit ella noy poch venir; « mas aquella nit lo diable li vench en semblança e forma della. « E lo sots cabiscol cuydant se que fos fembra pres lo pler de « la carn ab ella. E per lo mati lo diable li dix ab qui cuydava « haver jagut? E lo sots cabiscol respos: Ab tu aytal qui es

---

(1) Arienti, *Porretane*, n° 30; Fortini, 24ª giornata; Domenichi, p. 37, ediz. cit. di Venezia; Malespini, 11, 18.

(2) Nov. 8ª. « D'un compaignon picart demourant à Brucelles » ecc.

(3) Cfr. Crane, *The Academy*, 22 febbraio 1890; *Romania*, XIX, 363; *Grundriss* del Gröber, II, 296.

« amigua mia. Verament, dix lo diable, nou has; car sapies que « jo no sont ta amiga, ans son Belzebuth, e ab mi tes gitat « esta nit. E ladonchs lo sots cabiscol dix li una paraula que es « molt vergonyosa de dir per la sua desonestat (*e che il Poggio « riferisce*). E axi scarni al diable, e cura poch de la obra que « havia feta » (n° CCXVII, vol. I, p. 197).

Cesar è Cesario di Heisterbach l'autore del *Dialogus Miraculorum* composto verso il 1222 ed a cui Étienne de Besançon si ispira così di sovente, come la maggior parte dei compilatori medievali di esempî.

Altrove, nello *Speculum exemplorum*, si legge che a Colonia certa femmina di semplice cervello, essendo malata d'occhi, chiese rimedio a un ciarlatano che le consegnò un breve da portare al collo, assicurandola che, sinchè l'avesse tenuto, sarebbe stata immune da qualsiasi male. Qualche tempo dopo, la donna, messa in sospetto da un predicatore, apre il breve e vi trova scritto: « Dæmon evellat oculos tuos et stercoribus im- « pleat loca vacantia ». Un'avventura simile capita a un giovane sciocco, della stessa città (1).

Tale è sostanzialmente il racconto della CCXXXII delle facezie, in cui si fa parola di un breve contro la peste, da portarsi al collo e che contiene un motto di scherno, troppo sconcio per riferirlo qui; nè diversa corre l'avventura di quel frate che si beffò della badessa dandole certa *schedula* (fac. CCIX), di cui l'iscrizione è parimenti una corbellatura.

Nel *Magnum Speculum exemplorum*, nelle *Vite dei Padri*, nei *Dialoghi di papa Gregorio*, nel libro divulgatissimo *De proprietatibus apum*, nella *Scala coeli*, nelle opere del beato Pietro Damiano, in quella citata di Cesario di Heisterbach e nelle infinite composizioni di simil genere, abbondano quei racconti di punizioni del disprezzo dei santi, di apparizioni di diavoli, di legioni infernali e di morti che risuscitano dichiarandosi dannati, di cui si discorre pure in varî luoghi delle Facezie (XCVIII, CVI, CLXVI, CLXVII, CCXVIII), giacchè l'opera del Poggio è davvero uno strano accozzamento di sfacciate scurrilità e di pie leggende, di cultura umanistica e di ubbie medievali!

PIETRO TOLDO.

---

(1) Riferisco dallo *Specchio d'Essempi da diversi S. Auttori estratti*, compilato da Evangelista Ortense nel 1582. Ediz. di Venezia, 1602, pp. 112-113.

SULLA PATERNITÀ

DELLA

VITA DI NICCOLÒ CAPPONI

Giuseppe Sanesi alcuni anni fa, studiando la *Vita di Niccolò Capponi* di Bernardo Segni, venne a conchiudere, per ragioni esterne riguardanti l'esame dei codici che la contengono, e per ragioni interne, riferentisi specialmente allo spirito che l'anima, diverso, secondo lui, da quello che informa le *Istorie fiorentine*, che essa non poteva attribuirsi al Segni, ma probabilmente era fattura del Giannotti (1). La critica storica, benchè riconoscesse la bontà del metodo e la serietà dello studio del Sanesi, non accolse favorevolmente la nuova tesi, perchè le obbiezioni sollevate da lui alla paternità tradizionale della *Vita* non riposano su indizi saldi, ma vaghi, instabili e che facilmente possono essere combattuti (2). Importa molto sapere a chi realmente la *Vita* debba attribuirsi, se al Segni o a qualche altro storico, perchè una delle fonti principali delle *Istorie fiorentine*, nei primi libri fino alla deposizione di Niccolò Capponi, è appunto la *Vita*. E ove si venga a stabilire con sicurezza che sia del Segni, si dovrà ammettere che questi in quei primi libri delle *Istorie* abbia avuto per fonte sè medesimo, cioè abbia attinto largamente a un'opera

---

(1) Giuseppe Sanesi, *La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni*, Pistoia, 1896.

(2) Vedi la recensione di G. Rondoni nell'*Arch. stor. italiano*, Serie V, XVIII, p. 446, e quello che ne dice la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, III, pp. 304-5. Cfr. questo *Giornale*, 27, 171.

che aveva composta prima, col riportarne fedelmente una buona parte della narrazione, e coll'ampliarne molti particolari. Se la *Vita* non è fattura del Segni, nemmeno il racconto delle azioni del Capponi nelle *Istorie* appartiene a lui, e allora bisogna cercare di restituirlo al vero padrone. Non confuteremo a uno a uno tutti gli argomenti addotti dal Sanesi, perchè ciò ne porterebbe fuori dai limiti richiesti dal nostro articolo, ma solo quelli che a lui sembrano i più schiaccianti, poi contrapporremo alcune prove irrefragabili, che attestino nel modo più chiaro e lampante che la *Vita di N. Capponi* è proprio opera di Bernardo Segni. Lo studio del Sanesi si può dividere in due parti: nella prima, dopo la descrizione e l'esame scrupoloso dei codici che contengono la *Vita*, si viene a dimostrare che da questi non si può determinare un giudizio circa l'autore, poichè in linea definitiva soltanto due codici fra i sette conosciuti non sono adespoti: il Nazionale-Gaddiano, che testifica per il Giannotti e il Capponiano-Farinola che testifica per il Segni; il codice Riccardiano, che parimenti reca il nome del Segni, deve ritenersi come anonimo, non trovandosi nome d'autore nel manoscritto da cui fu copiato, e il codice Dei per la sua provenienza è di poco valore. Nella seconda parte il Sanesi osserva certe notevoli differenze fra il racconto dei primi libri delle *Istorie* e della *Vita* in mezzo a tanta uniformità di particolari, e perciò crede che non debba questa considerarsi opera del Segni, anteriore o posteriore alle *Istorie*; infine da certe frasi, analogie e da un certo « carattere « repubblicaneggiante » propende a riconoscere nello scrittore il Giannotti, non potendosi assolutamente ammettere come autore della *Vita* il Segni « perchè stanno contro di lui sì numerose « circostanze di fatto, da schiacciarlo addirittura sotto il loro « peso » (1). Non essendo possibile trarre dai codici della *Vita* un argomento positivo per negare la paternità tradizionale, nè per confermarla, perchè essi non sono autografi, ma apografi, bisogna ricorrere ad attestazioni contemporanee, e all'esame interno. Ora nel cod. Capponiano-Farinola del sec. XVI, la *Vita* è preceduta da una lettera di Luigi Capponi a Pier di Niccolò Capponi, dove si designa chiaramente l'autore di essa e si accenna a particolari importanti sulla composizione. Il Sanesi, che la pubblicò nel suo studio (2), pur non credendola apocrifa, la stima di

(1) Sanesi, *Op. cit.*, p. 95.
(2) Sanesi, *Op. cit.*, pp. 27 sgg.

pochissimo valore, e piena di contraddizione e di incertezza (1). È bene riportarla qui sotto, affinchè il lettore possa giudicare da sè stesso, se meriti o no che se ne tenga conto.

Lettera di Luigi di Giuliano Capponi
a Piero di Niccolò suo cugino.

« Io sono stato qualche tempo sospeso, et anchora non mi so « risolvere se io debba mandare a notitia pub^ca^, obs^mo^ Cugino, la « vita di Niccolò vostro Padre, descripta da Bernardo Segni « nostro Consobrino, et hauta pochi giorni dopo la sua morte da « Giovamb^a^ suo figliuolo, et consegnatoli, come egli alhora mi « referí, dal Padre, pochi giorni o forse hore inanzi che pas- « sassi a l'altra vita (il che seguí al primo dí di Aprile del 1558) « con ordine di dovermela dare, di poi che egli fusse morto, la « quale qualche mese inanzi, trovandomi io a Vico di Valdelsa, « dove per mio diporto et conservatione della sanità stetti quella « vernata; mi haveva scripto havere composta, et desiderare « prima che gli dessi l'utima perfectione, comunicarla meco, « haverne quelle notizie che io havessi haute delle actioni del « nostro Zio, se alcune a lui ne fossero mancate degne di me- « moria, et insieme il parere, et giuditio mio, il che havevamo « convenuto dovessi seguire al mio ritorno in Firenze havendogli « io dato intentione che sarebbe dopo mezo Marzo alhora pro- « ximo, come fu, ma non possemmo già conseguire l'effetto del « nostro disegno impediti dalla sua malattia..... Onde io per sa- « tisfare quanto più per me si poteva a questa sua intentione, « et alla perfectione di questa opera, mi messi a visitarla con « quella maggior diligentia che io seppi usare, et havendo tro- « vato alcune cose variare dal facto, et dubitando di alcune « altre se ben poche, et di poca importanza, hautone sicuri ri- « scontri l'ho corrette, et ridotte nella sincera verità del fatto, « et inoltre aggiuntoci quelle cose che omesse da lui come credo « per mancamento di notitia, ho giudicato esser degne di consi- « derazione, et convenirsi, havendo lasciato ogni altra cosa nel « l'essere suo sanza rispecto di stile, d'ordine et di lingua.... « Di Firenze il dí primo di settembre MDLXV ».

Pare al Sanesi che Luigi Capponi, « se leggiamo attentamente

(1) Sanesi, *Op. cit.*, p. 57.

« le sue parole, non sa neppure informarci del come, del perchè, « del quando egli sia venuto a conoscenza e in possesso del ma- « noscritto di quella *Vita* » (1). Non fa proprio bisogno che il lettore ficchi tanto « lo viso a fondo » per comprendere come quegli si esprima nella maniera più chiara: Luigi Capponi dopo la morte di Bernardo Segni ricevette dal figlio Giovambattista la *Vita*, di cui prima aveva avuto notizia a Vico di Valdelsa, per una revisione. Questo è evidente: se egli l'abbia ricevuto immediatamente dopo la morte o dopo uno o più anni, non è detto, nè d'altronde preme tanto saperlo. « Mentre fa credere », continua il Sanesi, « per un verso, che l'autore medesimo l'avesse « invitato premurosamente a rivederla e correggerla, per un altro « non se la fa già consegnare da lui prima di morire, ma dal « figlio, che in tal modo ubbidiva alle prescrizioni paterne ». Ora dalla lettera, a parer mio, risulta chiaro che il Segni verso il febbraio del 1558 aveva annunziato a Luigi Capponi, dimorante in Valdelsa, di avere composto la vita di suo zio, la quale desiderava mostrare a lui per averne il suo parere e per condurla all'ultima perfezione. S'erano messi d'accordo di trovarsi insieme « dopo mezo Marzo » al ritorno di Luigi in Firenze, ma per la malattia e la morte di Bernardo, che fu il 3 d'aprile (2), « non « possemmo già conseguire l'effetto del nostro disegno ». Poco prima di morire il Segni avrà creduto bene, per non lasciare un'opera che gli sembrava imperfetta, di raccomandare al figliuolo di consegnarla al Capponi, dopo che egli fosse spirato. Non è lecito indagare per quali motivi non avesse consegnato egli stesso la *Vita* al Capponi, potendo ciò dipendere da tante circostanze. Il Sanesi non si sa pure rendere ragione, come mai il Capponi avesse tenuto nascosta la *Vita* per un periodo di molti anni, dal 1558 al 1° settembre del 1565, data della lettera dedicatoria (3). Anzitutto non è detto in questa che subito dopo la morte del padre, Giovambattista l'avesse consegnata al Capponi, potendo quegli avere adempiuta la prescrizione del padre alcuni anni più tardi del 1558. E poi, ammesso il caso che Luigi l'avesse

---

(1) Sanesi, *Op. cit.*, p. 57.

(2) Vedi *Libro dei Morti della serie dell'Archivio della Grascia* (in *Arch. di stor. fior.*), n° 6, c. 532 *t.* Cfr. anche *Libro dei Medici e Speziali*, n° 251, p. 28.

(3) Sanesi, *Op. e loc. cit.*

avuta subito dopo la morte del Segni, può darsi che non l'avesse voluta far nota al pubblico (e anche allora nel 1565 appariva titubante) perchè temeva che la *Vita* di suo zio, il quale cacciò i Medici nel '27 e incarnava il partito oligarchico, potesse dare ombra al duca Cosimo e recare offesa alla buona fama di Bernardo Segni e magari danno ai figli di costui.

Si domanda ancora il Sanesi: Perchè, se l'autore della *Vita* fosse stato il Segni, l'avrebbe Luigi Capponi tenuta nascosta molto tempo a Piero, figlio di Niccolò? e perchè, volendola completare e correggere, il Segni doveva rivolgersi a Luigi, nipote del gonfaloniere e non piuttosto a Piero, il quale, per essere figlio di Niccolò, era più al caso di dare schiarimenti e notizie intorno alla vita di lui. Dalle lettere degli Strozzi al Segni (1) apparisce come Luigi Capponi fosse in molta intimità con lui; anche Luigi faceva parte di quel gruppo di amici di Bernardo, che insieme cogli Strozzi desideravano ardentemente il suo ritorno da Venezia in patria; egli è entusiasta delle doti intellettuali del cugino e una volta dice a Domenico Cante: « Bernardo Segni si farà docto « non tanto per teoricha quanto per praticha » (2). Non solo il Segni è legato con Luigi da vincoli di parentela, ma anche da vincoli intellettuali, e più tardi egli lo iscrive nell'Accademia Fiorentina durante il suo consolato (3). Qual maraviglia perciò se il Segni si rivolgesse a Luigi Capponi, che era con lui probabilmente in più intrinsichezza di Piero, e con cui aveva forse comunanza di studî? Inoltre il Segni l'avrà creduto più in grado di giudicare spassionatamente le azioni di Niccolò Capponi, che non Piero, il quale si sarebbe lasciato trascinare dall'amore verso il padre. Il non avere Luigi partecipato a Piero la *Vita* prima del 1565, non può rendere sospettosi della lettera; ci saranno stati certo dei motivi, ma non si possono sceverare, perchè mancano dati di fatto, che rischiarino la vita e le relazioni di Luigi e di Piero Capponi. Dalla lettera, secondo il Sanesi, si argomenta che la *Vita* fu scritta circa il tempo in cui il Segni morì, altrimenti s'incorre in varie obbiezioni, a cui non si riesce a dare alcuna risposta plausibile. « Per quali motivi, obietteremmo, il Segni

---

(1) Si trovano nelle carte Uguccioni-Strozzi, filza 164, cc. 112 sgg. Saranno pubblicate in un prossimo mio studio su Bernardo Segni.

(2) Nel cod. Mgl. 1487, c. 126.

(3) *Atti dell'Accad. fiorentina*, in cod. Marucelliano B. L. III, I, fo. 13.

« avrebbe dovuto fino al '57 tenere gelosamente nascosta la com-
« posizione, per quali ragioni si sarebbe solamente in quest'anno
« deciso a renderla nota? e perchè avrebbe dovuto provare il
« bisogno di « comunicarla » con persona bene informata dei fatti
« soltanto per una correzione molto tardiva, anzichè immediata-
« mente dopo averla composta? » (1). A tutte queste obbiezioni si dà una risposta plausibilissima col credere verisimile che il Segni avesse prima scritto la *Vita*, senza vagliare le notizie e le testimonianze, ma dopo avere composto quasi tutte le *Istorie fiorentine* con maggiore cura e con maggiore copia di particolari per il periodo durante il quale si spiegò l'azione politica del Capponi, avesse sentito il bisogno di dare al suo lavoro minore, maggiore precisione e perfezione, pregando a tal uopo un Capponi di una sua revisione. Però la morte fece abortire il disegno e in questo modo possiamo spiegarci le diversità che il Sanesi rileva fra la *Vita* e le *Istorie*, malgrado che il fondamento della narrazione sia lo stesso. Così non desterà maraviglia quella frase che si trova nella *Vita*, a proposito degli ordinamenti militari « lasciando « questo ufficio a chi scriverà, se alcun sarà, l'istoria di quei « tempi », perchè quando scrisse la *Vita*, probabilmente non aveva ancora in animo di scrivere le *Istorie*. Dopo ciò che ho detto in risposta agli argomenti del Sanesi, non c'è alcuna ragione per credere che il Capponi « mentì di proposito, o che fu « vittima incosciente d'un errore o di una dimenticanza » (2). Ingegnoso è il modo come egli cerca di scusarlo dalla taccia di mentitore. Ammette, cioè, che il Segni qualche volta richiese il Capponi di notizie per la storia che stava scrivendo, e che questi, non ricordandosi della specie di informazioni che gli suggeriva, ritrovando nelle carte del Segni, consegnategli da Giovambattista, anche una *Vita* del Capponi, credette che a queste si riferissero le domande rivoltegli un tempo, e che il Segni ne fosse l'autore. Egli quindi ne avrebbe fatto una copia e l'avrebbe ridotta « a « notitia pubblica » col nome di Bernardo Segni. Ma allora che bisogno ci sarebbe stato di far consegnare le *Istorie* e quelle carte al Capponi, invece di lasciarle in eredità al figlio? Il motivo c'è, quando si creda che prima aveva promesso al Capponi di comunicargli la *Vita* per correggerla e renderla perfetta. E

---

(1) Sanesi, *Op. cit.*, p. 58.
(2) Id. id., p. 59.

poi nella lettera Luigi Capponi avrebbe fatto menzione anche delle *Istorie* fra le carte consegnategli da Giovan Battista. Riesce poco probabile al Sanesi (il quale pone la composizione della *Vita* fra il '47 e il '52) che il Segni, occupato in quel tempo nelle pubbliche magistrature, nelle traduzioni e nella pubblicazione delle opere di Aristotile, pensasse contemporaneamente ad occuparsi di cose d'altra natura. S'è vero che in quegli anni curò la pubblicazione delle traduzioni dell'*Etica*, della *Politica*, e della *Poetica* e *Rettorica*, alla fatica maggiore di tradurre aveva atteso molto tempo prima (1), e allora si trattava solo di dare qualche limatura. Sappiamo che già nel '48 l'Accademia fiorentina (2) aveva approvato unanimemente le sue traduzioni. Perchè sarebbe stato poco probabile l'occuparsi contemporaneamente di varie cose? Se noi ci riferiamo a quei tempi, in cui straordinarie erano l'attività letteraria e la versatilità degli ingegni, ciò non sembrerà punto strano. Dal fatto che nelle *Istorie* son taciuti i soprannomi di Niccolò Machiavelli (non lo si confonda collo storico) e degli altri libertini, che compariscono nella *Vita* (3), il Sanesi deduce pure che questa non sia opera del Segni. Ma qui, continuando con questo sistema di ragionamento, si potrebbe rispondere che egli li avrà taciuti, o perchè, avendoli messi nella *Vita*, non stimò conveniente ripeterli nelle *Istorie*, o perchè così ebbe voglia di fare senza che perciò si sentisse obbligato di rendere conto di questo suo procedimento ai futuri critici. Per qual ragione poi il Segni doveva fare uso nelle *Istorie* di quegli stessi ricordi personali che sono nella *Vita*? Poteva il Sanesi trascurare, come fu bene osservato, l'argomento tratto dal non avere il Gargani aggiunto la *Vita* alla sua edizione delle *Istorie* del Segni, come se in quistioni critiche potesse avere

---

(1) Confronta Gelli, *Capricci del Bottaio*, Ragionamento V, ediz. Ferrari, Firenze, 1897, p. 207, dove si narra che alcuni letterati sostenevano che B. Segni aveva fatto male a tradurre in volgare la *Rettorica* di Aristotile. La traduzione della *Rettorica* del Segni uscì nel 1549, tre anni dopo che il Gelli mise fuori i *Capricci*.

(2) *Atti dell'Accad. fiorentina*, in cod. Marucelliano cit., c. 50. Il 1° dicembre 1548 sotto il consolato di Carlo Lenzoni « aprovorno le tradutioni « fatte per Bernardo di Lorenzo Segni in lingua toscana della Eticha, Po- « liticha, Rethorica, e Poetica di Aristotile con tutte le fave nere ».

(3) Segni, *Vita di Niccolò Capponi* inserita nell'edizione delle *Storie fiorentine* di Augusta presso David Raimondo Mertz, MDCCXXIII, p. 22.

qualche autorità l'opinione del Gargani, che attribuì a Filippo Strozzi un Lamento sulla morte di esso Strozzi, che è invece in morte di Alessandro de' Medici.

Ora tutti gli argomenti del Sanesi, se il lettore non vorrà contentarsi solo dell'attestazione esplicita contenuta nella lettera di Luigi Capponi a Pier di Niccolò Capponi, cadono completamente dinanzi ad alcune prove irrefragabili, che rivendicano la paternità della *Vita* al Segni. Benedetto Varchi in cima a un foglio di un suo libro di estratti da varie scritture, per uso della *Storia Fiorentina*, di sua mano in caratteri minuti, ma decifrabili, nota « dalla vita di Niccolò Capponi de Ber. Seg. » (1). Evidentemente « Ber. Seg. » è l'abbreviazione di Bernardo Segni, dunque ci troviamo dinanzi all'attestazione autorevolissima di un contemporaneo, quale è il Varchi, che riconosce quella *Vita* come opera del Segni. Gli estratti che seguono alla nota autografa confermano che si tratta appunto di essa, perchè coincidono con altri passi della *Vita* di Niccolò Capponi a stampa.

Un cenno biografico contenuto nella *Vita* corrisponde perfettamente a una circostanza reale della vita del Segni. In un luogo di quella l'autore dice che subito dopo la morte di Giovanni delle Bande Nere e dell'agitazione suscitata da Niccolò Capponi, dovendo recarsi a Venezia, andò a trovare costui in casa per salutarlo: « onde mi ricordo in quei giorni che queste cotai cose « seguirono essere ito a casa sua a visitarlo, perchè me n'andavo « a Venezia ».

La morte di Giovanni delle Bande Nere è del 30 novembre 1526, ora dalla prima lettera inviata da G. B. Strozzi a Bernardo Segni residente a Venezia (del 13 dicembre 1526), si rileva che il Segni aveva già scritto due volte e che gli amici erano rimasti sconsolatissimi della recente partenza di Bernardo e di Pier Soderini (2). Il Segni perciò si sarebbe recato a Venezia

---

(1) Nel cod. Mgl. II. III. 103, c. 178.

(2) « Alli XIII di dicembre 1526. Trovandomi in camera del nostro Ruberto « Strozi, et venendo seco a ragionar di voi, doppo molti et varij discorsi « concludemo di scrivervi, advegna che infinite volte di piú tosto tacerci « deliberassimo, tante et tali cose dirvi ci converrebbe. Io ho ricevuto due « vostre lettere a me quanto vi sapete carissime, et perchè (se ben mi ri- « cordo) niente altro importavano che il vostro buono essere, passerò piú « innanzi al seguito doppo la vostra partita. Poichè voi ne lasciasti piace- « volissima coppia d'amici et unico pensiero dell'anima mia, meco non è

verso i primi di dicembre del 1526, come l'autore della *Vita* che subito dopo la morte di Giovanni dei Medici (30 novembre) andò a prendere commiato dal Capponi.

Questo perfetto riscontro biografico sarebbe proprio casuale? Oltre di ciò, l'autore della *Vita* dice che « Bartolommeo Lanfre- « dini, con chi vissi molto familiarmente, ed in istretto modo « d'amicizia » (1) gli fornì alcune notizie. Dell'amicizia di Bartolommeo Lanfredini col Segni c'è una conferma, oltre che nelle *Istorie* (2), in due lettere (3), in una delle quali il Segni e il Lanfredini ci appariscono in molta intimità, specie per le comuni relazioni amorose con la famosa cortigiana fiorentina di quel tempo: Alessandra dei Mozzi. Mi pare che queste altre prove bastino per restituire la paternità tradizionale della *Vita* al Segni (4).

Per la cronologia della composizione della *Vita* non ci sono

---

« stato se non doglia et vaghezza di morire, che son giunto a tale che per « trovarmi con voi io desidero quello che voi et noi insieme tanto habbiamo « temuto et piú che mai temiamo, et veramente se nello essere lontano da « voi, io havessi pur creduto di sentire la minima parte di pena ch'io sento, « havrei indubitatamente piú stima fatto de i dolor miei, che dei dispiaceri « altrui, ma per non tediarvi sì lungamente in queste mie passioni, ch'io « so che voi piú che me fieramente affliggono, et riconsolarvi alquanto dirò « quel che di novo di poi s'è inteso..... Quella vostra carissima amica di « là d'Arno che molti et molti giorni et mesi avanti la vostra ingrata par- « tita, era caduta in così grave malattia, doppo quel suo tanto pericoloso « sfinimento al quale vi trovasti, è ita sempre di male in peggio, et avegna « che ella non habbi piú quegli ochi spaventati, nè i piedi si trovino freddi, « né apparisca tanto sgomenta come la lasciasti, dentro è una febbre sorda « che la divora... ecc. ». Carte Uguccioni Strozzi, filza 164, c. 114.

(1) Segni, *Vita di Niccolò Capponi*, p. 10.

(2) Segni, *Istorie fiorentine*, ediz. Gargani, Firenze, 1857, p. 218.

(3) Una è stata pubblicata ed illustrata da me nel *Giornale stor. e letterario della Liguria*, an. IV, 1903, pp. 4-6. L'altra si trova nel cod. Mgl. II. v. 23, fo. 287. Lettere del Lanfredini dal 1521 al 1532.

(4) Il Sanesi, che inclina a credere il Giannotti autore della *Vita*, riconosce che il ricordo della visita a frà Niccolò offre un ostacolo serio per il Giannotti, perchè fin dal 17 dicembre 1530, egli era stato colpito da condanna d'esilio; pure cerca di sormontare questo ostacolo, ammettendo che a lui di quando in quando fosse stato concesso di tornare in patria. Ma questa è una supposizione gratuita, e a me sembra difficile che sotto il governo di Alessandro de' Medici, un anno dopo la caduta del governo repubblicano, potesse avvenire un colloquio di un fuoruscito con Nicolò della Magna amministratore del Duca.

dati sicuri, però due cenni possono illuminare. In questa, dopo il nome di Caterina dei Medici, segue « quale oggi vediamo Re- « gina della ricchissima e potentissima Francia » (1), e poi si ricorda Ser Vecchia Perugino « oggi pagatore del Duca Cosimo « Signor Nostro » (2). Caterina de' Medici divenne regina di Francia nel '47, ser Vecchia Perugino comparisce pagatore del Duca solo nel 1547, avendo avuto ufficii diversi negli anni posteriori; quindi la *Vita*, secondo me, deve essere stata scritta in quest'anno. Il Sanesi la crede composta fra il '47 e il '52, però dal carteggio mediceo posteriore al '47 non risulta mai che Ser Vecchia avesse conservato l'ufficio di pagatore (3). Di più trovando negli spogli del Varchi menzionata la *Vita* di N. C., la composizione di questa non potrebbe discostarsi dal '47, perchè il Varchi se la sarà procacciata con molta probabilità subito dopo l'incarico avuto dal duca Cosimo di scrivere la *Storia fiorentina*, avendone molto bisogno per la narrazione dei rivolgimenti popolari del '27-'28, in cui tanta parte ebbe il Capponi. Questo incarico gli fu dato fra gli ultimi del '46 e i primi del '47 (4).

Dopo avere lumeggiata in una breve *Vita* la figura del Capponi e dei principali uomini che ebbero relazioni con lui in quel periodo turbinoso della repubblica fiorentina, e dopo avere narrato gli avvenimenti che accaddero durante il suo gonfalonierato, il Segni credette bene, quando si mise a scrivere le *Istorie*, di attingere da quella, ora ampliandone il racconto e intrecciandolo colla narrazione dei fatti avvenuti fuori della cerchia di Firenze, ora riassumendo in poco quei particolari che nella *Vita* si trovano diffusi. Perciò egli ebbe nei primi tre libri per fonte principale una sua propria opera, composta anteriormente. Nonostanti certe dissomiglianze, dovute a ulteriori informazioni, venute a conoscenza del nostro Bernardo, gli stessi sono i giudizii sui principali personaggi e sugli avvenimenti, identiche le reminiscenze classiche, e anche le parole e le frasi spessissimo si corrispondono.

Le idee politiche della *Vita* quindi non possono essere in con-

---

(1) Segni, *Op. cit.*, p. 10.

(2) Segni, *Op. cit.*, p. 32.

(3) *Archivio Mediceo durante il principato*, filza 384, cc. 81, 79 sgg.

(4) Desumo questa data dalla lettera del 25 gennaio 1547, pubblicata dal Pieralli in appendice al suo recente studio sulla *Vita e le opere di Jacopo Nardi*, Firenze, 1901.

traddizione, come crede il Sanesi, con quelle delle *Istorie*. Da essa traspariscono quei sentimenti oligarchici, che avevano animato il Segni e tutto quel partito capitanato dal Capponi, il quale, dopo avere aspirato a uno stato ottimate, favoriva l'accordo col Papa e coll'Imperatore; infine ci si scorge un sapiente adattamento ai fatti compiuti, cioè al principato di Cosimo, cui il Segni dice « signor nostro ».

MICHELE LUPO GENTILE.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ARNALDO DELLA TORRE. — *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze.* — Firenze, tipogr. G. Carnesecchi e figli, 1902 (4°, pp. XVI-858; tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori*).

ARNALDO DELLA TORRE. — *Paolo Marsi da Pescina.* Contributo alla storia dell'Accademia Pomponiana. — Rocca S. Casciano, Licinio Cappelli, 1903 (8°, pp. 303).

Il nesso che stringe insieme questi due libri e per cui li appaiamo qui, è chiaro al sottotitolo del secondo, il quale avrebbe anzi formato un'appendice del primo, se la cresciuta mole d'entrambi non avesse dato a ciascuno una sua individualità indipendente. Pure l'affinità degli argomenti non è cosí sostanziale che il nostro discorso intorno ad uno dei libri debba intrecciarsi al discorso che terremo dell'altro, e non sia lecito dirne partitamente, cominciando appunto da quello che per l'ampiezza e per la data della pubblicazione tiene il primo luogo, cosí come vuole i primi onori per la larghezza e l'importanza del soggetto.

I.

1. Il poderoso volume che Arnaldo Della Torre, valente discepolo del Mazzoni, ha consacrato alla storia dell'Accademia ficiniana e intitolato affettuosamente al suo Maestro, è tale che quanti avranno d'ora innanzi ad occuparsi dell'umanesimo fiorentino del Quattrocento non potranno a meno di consultarlo. Oltre al Ficino, signore, com'è facile immaginare, di buona parte del libro, due personaggi veramente insigni in quel grande movimento dello spirito italiano sono di viva luce illuminati dalle ricerche assidue e fortunate del giovane erudito: Giannozzo Manetti, di cui si ritesse in parte la vita (1443-53) e si esaminano alcune opere inedite (1), e Donato Acciaiuoli, le cui

(1) Qualche asserzione del D. T. intorno al Manetti è discussa dallo Zippel in una sua recensione di questo medesimo libro, inserita nell'*Arch. storico ital.*, disp. 4a del 1902, a pp. 9-11 dell'estratto.

vicende e la cui attività letteraria sono qui per la prima volta adeguatamente illustrate col sussidio d'un copioso materiale a stampa e manoscritto, in ispecie dell'importante codice magliabechiano VIII, 1390, che contiene l'epistolario autografo dell'Acciaiuoli. D'altri umanisti famosi, del Niccoli, del Marsili, di Poggio Bracciolini, del Bruni, dell'Argiropulo, di Giovanni Pico s'incontrano pure notizie non ispregevoli, che o meglio dichiarano le loro relazioni col consorzio erudito o rettificano inesattezze invalse sul conto loro. E accanto a codesti illustri s'addensa il nugolo dei minori e dei minimi: Niccolò della Luna, i figliuoli di Palla Strozzi, Luigi Guicciardini, Franco di Niccolò Sacchetti, Alamanno Rinuccini, Naldo Naldi, Giovanni Nesi, Benedetto Colucci, Baccio Ugolini e infiniti altri, eruditi propriamente detti, poeti nella lingua del Lazio, retori, protettori di letterati, dilettanti di studi letterari. Un vero *mare magnum*, entro al quale chi debba avventurarsi sarà fidatamente guidato dall'*Indice analitico* dei capitoli o sicuramente avviato al suo segno dall'*Indice alfabetico dei nomi*. Quelli poi che non rifuggiranno dall'assumersi il non lieve pondo della lettura continuata ed intera, se da una parte riusciranno a raffigurarsi meglio che non si potesse fino ad ora, il generale andamento e le condizioni del moto umanistico toscano, dall'altra si compiaceranno di raggranellare erudizioni utili ad altri intenti. Cosí, per esempio, i frammenti riferiti dal D. T. (pp. 276-84) della relazione che ser Grigio di Giovanni Griselli stese in volgare intorno all'ambasceria del Manetti (di cui era cancelliere) a Venezia nel 1448, stuzzicheranno la curiosità di chi ama ricostruirsi nel pensiero la vita sociale e letteraria della città di S. Marco nel secolo XV; lo studioso delle prime rievocazioni del teatro classico gradirà le notizie sulle commedie latine e sulle azioni drammatiche che un modesto *ludimagister*, Luca de' Bernardi da S. Gemignano, faceva recitare a' suoi discepoli (pp. 490-1); chi già abbia osservato anche nella poesia latina dell'estremo Quattrocento l'infiltrarsi di quelle sottigliezze ed ampollosità che caratterizzavano allora la poesia volgare, s'affretterà ad aggiungere a' suoi appunti il ricordo dei versi di Naldo Naldi citati dal D. T. a pag. 672; altri si rallegrerà di trovare un documento delle relazioni del magnifico Lorenzo con Francesco Galeota, il noto rimatore napoletano (p. 800); altri infine giudicherà prezioso alla storia delle trasmigrazioni delle canzonette popolari il passo d'un dialogo latino del Manetti trascritto a pag. 282.

Rilevate e lodate l'ampiezza delle ricerche e la copia della peregrina erudizione, conviene soggiungere subito che il libro del D. T. è pur anche un libro pensato. Non sempre, né in tutto posso accettare i ragionamenti e le conclusioni dell'autore; non sempre né in tutto mi accade di approvare le interpretazioni che egli ha voluto dare ai documenti; ma questi stessi dissensi provano che il ricco materiale adunato non è stato ammannito greggio al lettore; che vi si è esercitato intorno uno spirito critico, procurando di trarne tutto il frutto possibile; che insomma il libro racchiude una tesi alla cui dimostrazione esso tende. Che codesta tesi poi non sia in tutto nuova e che forse la parte nuova di essa non sia la piú solidamente fondata sui fatti, è questione secondaria qui, dove prima di entrare a discutere alcune parti dell'opera, mi preme di metterne in evidenza le qualità generali. Nel giu-

dicare della sostanza delle cose, quello spirito critico, anzi il pensiero che ne risulta, non si lascia sempre moderare, vedremo, dai ritrovamenti del ricercatore e talvolta procede baldanzoso oltre al termine che questi ritrovamenti dovrebbero segnargli; per converso quando il pensiero viene a concretarsi nella forma in cui deve manifestarsi ai lettori, esso si lascia di leggieri sopraffare dall'erudizione, e cosí se non perde di chiarezza, perde di vigore e di efficacia. Ne segue che il libro, ancorché ricco di dottrina e fondamentalmente ben pensato, è nella fattura sua difettoso, perché nasconde le sue linee maestre sotto il frondeggiare degli accessorî, assumendo un'aria farraginosa che offusca quelli che sono suoi innegabili pregi.

Quando il D. T. nella *Prefazione*, studiandosi di parare in anticipazione questa censura, osserva che a dimostrare una verità non comprovata da notizie di fatto occorre indugiarsi a considerare da tutti gli aspetti il problema che le si collega, e saggiare, per escluderle, tutte le soluzioni possibili oltre a quella che conduce alla verità stessa, egli afferma un principio metodico sacrosanto, il quale può solo lasciare il dubbio se convenga ripercorrere tutti col lettore i viottoli ciechi per cui ci si sia messi prima d'imbroccare la via maestra, o se non basti, come io penso, additarli per prevenire le obbiezioni, dando per cenni al lettore gli elementi ond'egli possa verificare da sé che son ciechi. Ma con codesto principio si spiega l'ampiezza, che io non direi neppure prolissità, di alcune poche parti del libro; non la prolissità vera e propria di tutto insieme il volume. Essa ha altre radici.

Il D. T. ha l'abitudine di trascrivere testualmente o di riassumere con larghezza soverchia non pur quel tanto delle altrui scritture che giova direttamente e propriamente al suo intento, ma tutto il contorno, e non di rado ha perfino il vezzo di riassumere e di trascrivere insieme. A quali lungaggini s'arrivi, in ispecie quando egli ha a fare cogli umanisti, gente, Dio l'abbia in gloria, che a tutto pensava fuorché a spicciarsi, è più facile immaginare che descrivere. Perché, ad esempio, riferire tre frammenti di certe scritture di Donato Acciaiuoli, che tutti e tre dicono le stesse cose in parte colle stesse parole (pp. 381-2)? Perché riferire il carteggio di Donato stesso con Antonio de' Rossi, se via via se ne espone brevemente la contenenza (pp. 377-79)? Perché trascrivere per intero la rettorica epistola dell'Acciaiuoli a Gabriele Guicciardini (pp. 339-41)? Perché impiegare ben otto pagine (171-8) d'un libro che certo non uscirà dalle mani degli eruditi, per riassumere il notissimo romanzo di Giovanni da Prato? E seguiterei a lungo con domande siffatte (1), se sperassi di poter cosí riprodurre l'impressione di pesante lentezza che l'opera, grave di tanta sia pur preziosa zavorra, fa nel lettore, e se d'altra parte non sapessi che a ciascuna di quelle domande si possono facilmente trovare risposte giustificative. Alle quali tutte io però ribatterei coll'oraziano *sunt certi denique fines* e coll'ammonire che di imporsi e di rispettare codesti *fines* ha tanto maggior dovere chi si trova ad aver dinanzi un materiale cosí abbondante come quello che aveva il D. T.

Un'altra causa di prolissità è la facilità con cui egli si lascia trascinare

---

(1) Altre osservazioni consimili ha fatto lo Zippel, nella citata recensione, p. 25.

per istrade o viottoli che s'attraversino alla strada sua. Gli accade, anzi, riconosciamolo, gli è necessario ricordare l'importanza che nello svolgimento dell'umanesimo fiorentino ebbe il soggiorno della corte di Eugenio IV sulle rive dell'Arno; ed ecco dieci pagine (241-50) consacrate a dimostrare il fiorire della cultura classica in Curia; dieci pagine, adorne di dottrina recondita e attinta direttamente alle fonti, ma superflue qui, dove la conclusione, indiscussa del resto, poteva essere ammessa senza dimostrazione. Donato Acciaiuoli ha certo grande importanza nella storia di quelle consuetudini che misero capo all'Accademia platonica; ma occorreva per questo digredire per far la storia de' suoi maestri (pp. 329, 349)? Quasi ogni personaggio che il D. T. incontra sul suo cammino, sia quanto si voglia secóndario e insignificante per sé stesso o rispetto allo scopo cui il libro è rivolto, gli offre argomento di digressione (1); e la digressione s'amplifica per l'abitudine che s'è notata come prima causa della prolissità di questo volume. Mi guardi il Cielo dal biasimare la dotta curiosità che d'ogni questione vuol veder chiaro ogni aspetto, che pazientemente indaga le vicende d'ogni scrittore, che si studia di risalire alle cause d'ogni effetto. Il frugare ogni angolo piú recondito del territorio che gli si affaccia anche di sbieco, è un dovere per il ricercatore, massime quando si trovi ad aver fra mano argomenti oscuri e scarsi di documenti diretti. Chi lo sa? la luce può venire di là donde meno ce l'aspettiamo. Ond'è che a reggere e confortare le molte altre qualità che un buon ricercatore deve possedere, non può mancar la pazienza. Ma ciò che pel ricercatore è la pazienza, per l'espositore è l'abnegazione; l'abnegazione di condensare in una frase, in una citazione, in una breve nota il frutto d'una ricerca che gli sia costata tempo lungo e fatica ingrata; l'abnegazione di tacere di quelle ricerche che non abbiano dato frutto utile all'intento principale; l'abnegazione di veder divorate da una pagina ben congegnata molte pagine di appunti pazientemente e sudatamente messe insieme nel rude lavoro d'archivio e di biblioteca. Se la pazienza dà al ricercatore la certezza di risultamenti fondati su larga e solida base, l'abnegazione dà all'espositore la soddisfazione di comunicare al lettore il pensiero suo limpidamente delineato, forte d'efficacia persuasiva, nettamente e dirittamente lanciato verso lo scopo. Né un ricercatore acuto, diligente e paziente, qual è il D. T., deve temere che un'esposizione rapida e disinvolta occulti la sodezza del lavoro che l'ha preparata; la rapidità e la disinvoltura dei farfallini svolazzanti sui campi della letteratura e della storia sono tutt'altre da quelle di chi domina un soggetto perché l'ha studiato a fondo. So bene che la prolissità è oggi un difetto assai diffuso fra gli studiosi di storia letteraria e che quindi il D. T. potrebbe alle mie osservazioni contrapporre l'esempio di altri molti che hanno le sue stesse abitudini. Ma appunto per ciò credo che il male si debba combattere, come causa ch'esso è d'un indicibile spreco di tempo ad autori e a lettori, e come inutile e talvolta fallace ostentazione di quel buon metodo che è strumento, non fine della ricerca.

2. Già troppo a lungo ho tenuto il mio discorso sulle generali. È tempo

---

(1) Vedi anche per questo le giuste osservazioni dello Zippel, nella cit. recensione, p. 25.

ormai di scendere ad un esame particolare del libro e di vedere come il D. T. abbia risposto al duplice problema ch'egli si propose: Come sorse e che cosa fu propriamente l'Accademia platonica di Firenze?

L'opera comincia con un'ampia *Introduzione*, che si divide in due parti, intese l'una (pp. 1-41) a mostrare come si formasse e ultimamente sfumasse il tradizionale concetto dell'Accademia, l'altra (pp. 42-104) a chiarire la genesi e a propugnare l'autenticità dell'epistolario ficiniano. — Nel 1524 uno Stefano da Giannina, evidentemente plasmando in una foggia che nei primordi del secolo XVI doveva presentarsi ovvia — si ricordi la milanese *Achademia Leonardi Vinci* e meglio ancora la mantovana *Academia de S.to Petro* del Giovio (1), — la tradizione sempre viva della splendida fioritura letteraria onde s'era abbellita l'età del Magnifico, parlò per primo in un'opera destinata a celebrare i fasti medicei d'una *Laurentii Medicis famigerata literatorum achademia*, nella quale costipò in gran numero letterati del secolo XV *undique collatos*, ad essi preponendo, quale *censor* eletto dal Magnifico stesso, Cristoforo Landino. Questa notizia, priva d'ogni solido fondamento, passando d'erudito in erudito nell'età classica delle Accademie, mescolandosi a false interpretazioni di piú antichi documenti, arricchendosi di fantastiche amplificazioni, si determinò e colorí siffattamente, non ostante qualche vano tentativo d'una piú esatta concezione delle cose, che l'Accademia, battezzata platonica in un'orazione del 1638, finí coll'apparire ad Angelo Maria Bandini (1751) quale un'associazione di filosofanti poco diversa dalle accademie che ingombravano il bel paese al tempo del benemerito erudito fiorentino. Fondata già da Cosimo de' Medici per i conforti di Giorgio Pletone, essa sarebbe stata rinnovata dal Magnifico, che avrebbe scelto egli stesso gli uomini adatti a tal fine; presidente ne sarebbe stato il Landino; dei soci sarebbe rimasto il catalogo nella nota lettera del Ficino a Martino Uranio. Dopo la morte del Magnifico, essa sarebbe stata accolta dai Rucellai nei loro orti, dove le dispute platoniche avrebbero spesso ceduto a discussioni di lingua e a cospirazioni politiche; e le persecuzioni e le condanne dei congiurati del 1522 avrebbero segnato la fine dell'Accademia. La concezione del Bandini, che sulle precedenti si avvantaggia almeno per una cert'aria grossolana di ricostruzione storica, ebbe seguaci; ma piú furono i dissidenti, a cominciare da Carlo Sieveking, autore d'una garbata dissertazioncella sulla storia dell'Accademia, pubblicata a Gottinga nel 1812 (2). L'affinarsi del senso storico e un piú accurato ed obbiettivo studio dei documenti condussero infatti gli eruditi che s'occuparono della questione nel corso del secolo XIX, a considerare l'Accademia platonica « come un circolo di « amici riuniti dalle medesime aspirazioni e dall'entusiasmo che loro sapeva « infondere per il sistema del filosofo d'Atene, colui cui era appunto stato « dato l'incarico ufficiale di ritornare in vita il Platonismo, ossia il Ficino ». Sia che s'accogliesse l'insensato collegamento dell'Accademia ficiniana colla

---

(1) Luzio, *Lett. ined. di P. Giovio*, Mantova, 1885, p. 32.

(2) L'opuscolo, di cui il D. T. non poté vedere se non una ristampa del 1844 in appendice ad un'anonima *Geschichte von Florenz*, io ebbi fra mano e lessi nel 1893 alla Nazionale di Firenze.

società degli Orti oricellari e sia che lo si rigettasse, sia che si desse ai vincoli di quegli amici fra loro e col Ficino un carattere di ordinata stabilità e sia che quei vincoli si considerassero come non d'altro che di libera stima ed amicizia, l'Accademia apparve cosí qualche cosa di vago e d'indeterminato, che spiega, ancorché certo non giustifichi, la negazione dell'Uzielli, per il quale l'Accademia ficiniana è semplicemente « una fiaba » (1).

La negazione dell'Uzielli ha sua principal ragione nella scarsa fede che egli ripone nell'epistolario del Ficino; onde il D. T. giudica opportuno esaminare anzi tutto la questione del valore che a questo si debba attribuire come fonte storica. L'autenticità dell'epistolario, impugnata da Giovanni Corsi, primo biografo del Ficino, e un mezzo secolo fa dal Puccinotti, risulta luminosamente dimostrata dalle prove e dalle osservazioni addotte dal D. T. Basti ricordare una lettera di Pietro Dovizi al Ficino stesso (pp. 57-8), dove si legge tra altro: « Novissime liber tuarum epistolarum in publicum venit, « de quo cum summa mea voluptate immo etiam admiratione loqui audio », e le parti autografe di qualche codice, per non dire della data della prima edizione (1495) anteriore di quattro anni alla morte di Marsilio. Ma dimostrato che le lettere sono davvero opera del filosofo fiorentino o quanto meno (lasciamo uno spiraglio onde possa insinuarsi anche questa ipotesi) opera da lui approvata, si amerebbe sapere di quale genere ed entità siano le modificazioni che il Ficino introdusse nelle lettere realmente recapitate, quando le inserí nell'epistolario destinato alla pubblicità. Disgraziatamente le lettere ficiniane di cui si conosce la dettatura primitiva, sono assai poche; il D. T. ne enumera alcune a pp. 52-3 in nota, senza però istituire raffronti fra i testi spicciolati e i testi della raccolta; né con sí scarsi elementi pare sia lecito determinare ciò che piú importerebbe, il criterio direttivo delle modificazioni. Che queste però siano assai gravi e talvolta sostanziali, e che anche nel Ficino, come negli altri umanisti, il criterio storico sia rimasto sopraffatto da criterî d'altra natura, estetici o filosofici o altramente soggettivi, mi lasciano sospettare fortemente le lettere che il D. T. riporta secondo la lezione originaria (vedi p. 492 e 525 *n.* 1), soprattutto quella dell'11 gennaio 1464 (p. 560), la quale dovrebbe essere stata scritta in risposta ad una di Cosimo, che il D. T. giudica bensí coll'Uzielli fabbricata dal Ficino, ma autentica nella sostanza.

« Non permettendo la tristizia dei tempi — cosi quella lettera di Marsilio — « che io confabuli di presenza con te, mi sono risolto a dirti brevemente « per lettera che cosa stia facendo. Ho tradotto finora nove opuscoli di Pla- « tone. Quando, piacendo a Dio, ne avrò tradotti tre altri che paiono riferirsi « a questioni metafisiche, mi affretterò a venire da te, per parlarti, secondo che « è mio costume, di ciò che avrò fatto. Intanto leggi felicemente l'opinione « di Platone sulla felicità [frammenti dell'*Eutidemo* e del *Teeteto*]... che « qui sotto ti trascrivo ». Può essere questa la risposta ad un invito che Cosimo avrebbe rivolto al suo protetto suppergiú con queste impazienti parole: « Vieni da me al piú presto, e porta teco il *Filebo* del nostro Platone, che

(1) *Giornale d'erudizione*, VI, 227 (ottobre 1896).

« tu avrai già tradotto in latino, come avevi promesso. Non vedo l'ora di « sapere qual via piú agevolmente conduca alla felicità. Addio, vieni e non « dimenticare l'orfica lira » ? No davvero; sarà, se mai, la risposta ad un invito generico, o piuttosto la scusa di tale che si sapeva vincolato ad un invito di simil fatta e quindi sempre e lungamente aspettato. A tono risponde invece la lettera, quale si legge nell'epistolario, « completamente trasfor- « mata »: « Verrò da te piú che volontieri, non appena potrò. Che vi può « essere infatti di piú gradito che il conversare a Careggi, cioè nella villa « delle Grazie [*Charitum ager*] con Cosimo, il padre delle Grazie? Frattanto « eccoti in poche parole qual sia secondo i Platonici la piú comoda via per « il conseguimento della felicità... Al desiderio tuo stimai di dover obbedire, « vicino o lontano ch'io fossi ». Or bene, sia che questa nuova dettatura della risposta determinasse in tutto e per tutto la proposta, o sia che, come vuole il D. T., un invito scritto o verbale di Cosimo si trasformasse di conserva colla risposta, risulta chiaro, o m'inganno, da queste considerazioni, come la realtà si colorisse nella mente del filosofo e come tale coloritura fantastica arrivasse fino ad intaccare la sostanza stessa della realtà. Un invito indeterminato è altra cosa da una pressante sollecitazione. Perciò se la autenticità dell'epistolario è ormai messa fuori di dubbio, non credo siasi ancora detta l'ultima parola (si potrà mai dirla?) sulla sua rigorosa attendibilità come documento di storia.

Autentico dunque l'epistolario. Ma resta a spiegarsi come mai il Corsi, il quale probabilmente conobbe il Ficino di persona e appena sette anni dopo la morte di lui dedicava la sua *Vita* a Bindaccio Ricasoli, uno dei piú cari discepoli del filosofo, come mai il Corsi abbia affermato che le lettere di Marsilio, eccettuate pochissime attinentisi alla filosofia speculativa, si debbono attribuire, anzi che a lui, a Ficino, suo nipote da parte di fratello. Per risolvere questo problema il D. T. studia nei manoscritti il formarsi dell'epistolario ficiniano, e dimostra come un nucleo primitivo di quarantacinque epistole originasse per via di successive aggiunte il primo libro, già compiuto nel giugno del 1476; come il secondo sia stato compilato d'opuscoli filosofici scritti già prima di quel tempo, e come gli altri dieci libri, ordinati cronologicamente, rappresentino il copialettere di Marsilio (1). E poiché per la trascrizione e l'ordinamento delle epistole questi si valse degli aiuti

(1) Le conclusioni sono certamente accettabili; ma non tutti i singoli ragionamenti fatti dal D. T. per chiarire le reciproche relazioni dei vari codici del I libro, sono così saldi, come egli crede. La ripetizione di una lettera nella seconda parte del cod. Palatino fiorentino II, IX, 2 può ben essere spiegata anche in modo diverso da quello escogitato da lui (pp. 72-4). Esaminando infatti la tabella comparativa pubblicata in Appendice (pp. 841-3), mi è accaduto di osservare che la ripetizione stessa si spiega più semplicemente supponendo che il Ficino si proponesse di completare una raccolta del tipo a (cod Laur. XC. Sup. 40) mediante una raccolta del tipo ε (codice Laur. LI, 11), che egli cominciasse codesto lavoro di complemento e che il suo copista lo seguitasse poi più attentamente. È la via per cui si sono formate nel 400 molte raccolte miscellanee di rime. Ammesso questo, cade la conclusione che la seconda parte del codice Palatino sia stata trascritta direttamente sugli originali delle lettere e che il codice stesso sia anteriore, se non agli altri codici, alle raccolte rappresentate da questi.

di Sebastiano Salvini, suo cugino per via di donna, il D. T. suppone che il Corsi, svisando la notizia e confondendo il Salvini, che era anche detto *nipote* di Marsilio, con Ficino di Cherubino, attribuisse addirittura a costui la piú gran parte dell'epistolario del filosofo.

L'ipotesi pare anche a me poco persuasiva, perché spiega un errore con altri errori di non piú facile spiegazione. Ipotesi per ipotesi, io penserei piuttosto che il nipote Ficino aiutasse realmente lo zio nel riformare e nell'ordinare le lettere; che morto il filosofo, egli si vantasse d'aver fatto assai piú che in verità non avesse fatto, e che il Corsi, il quale dovette conoscerlo di persona, bevesse grosso e uscisse cosí nelle famose frasi sull'epistolario riferite dal D. T. a pp. 43-4; frasi che se a prima giunta e nella sostanza sono chiare ed esplicite, esaminate minutamente non appaiono tanto limpide e coerenti da escludere il sospetto d'una qualche incertezza nella coscienza dello scrittore. In fin de' conti il Salvini e nelle soscrizioni dei codici e in una lettera di Marsilio (pp. 84 *n.* 1, 101 e 101 *n.* 7) non figura se non come copista; il suo ufficio d'ordinatore dell'epistole è puramente congetturale; e insieme con un altro copista lo ricorda il filosofo nel suo testamento, lasciando a ciascuno « unam clamidem, caputtium et birettum » (p. 102); laddove Ficino di Cherubino è quello tra' suoi parenti cui Marsilio lascia tutti i suoi libri e quaderni « cuiuscumque qualitatis, exceptis libris Platonis superius in « ispecie legatis », e il prediletto podere di Careggi. Che poi codesto giovane Ficino non fosse troppo padrone della sua lingua, fa credere la triste sua fine, essendo egli stato condannato nel capo dai democratici del 1527 per le sue chiacchiere medicee (p. 103 *n.*).

3. Seguono all'*Introduzione* i quattro capitoli dell'opera, quattro capitoli che nella loro indivisa lunghezza, — la divisione in lunghi paragrafi appare solo nell'indice analitico — dànno quasi una materiale attestazione dell'increscioso contrasto fra il pensiero che vorrebbe governare l'andamento del libro, e la petulante erudizione che lo affoga. — Nel primo capitolo il D. T. tratta del *primato accademico dell'Italia* e dei *primi convegni in Firenze* (pp. 105-238). È ridicolo cercare, come alcuni eruditi del secolo XVIII hanno fatto, le origini delle Accademie nei piú remoti e piú oscuri tempi dell'antichità giudaica e favoleggiare d'una *sodalitas adamaea*, di certe *attioni accademiche* di Absalon figlio di David, d'un'*Accademia di Dabir*; ma è certo che « esempi d'Accademie, cioè di raunanze d'uomini di scienza e « di lettere, che discutono su d'un argomento di conoscenza comune, ciascuno « dando il contributo delle cognizioni individuali, tanto temporanee e dovute « all'iniziativa d'un uomo con cui sorgono e muoiono, quanto stabilmente « fondate e durature e con un programma fisso... non mancano in Europa prima « del Rinascimento italiano » (pp. 113-14). Sono degne di speciale ricordo l'Accademia di Alcuino, fiorente alla corte di Carlo Magno, che ha certe affinità colla Platonica del Quattrocento, e l'Accademia dei giochi floreali istituita a Tolosa nella prima metà del secolo XIV. In Italia, gli storici seppero scovare molte accademie, da quella cosiddetta di Cicerone a quella che si pretese fondata in Siena da Enea Silvio circa il 1420, immaginando raccolti intorno al piú cospicuo personaggio d'un'età e d'un luogo coloro che di quell'età e di quel luogo rappresentavano la cultura; ma tutte facilmente

dileguano dinanzi all'esame d'una critica spassionata. La prima radunanza italiana che veramente meriti, ancorché non l'abbia portato, il nome di Accademia, è quella ch'ebbe sua sede, a partire dal 1421 circa, nel chiostro fiorentino di S. Spirito (p. 150).

Non soltanto dal bisogno che gli eruditi sentivan vivissimo, di vicendevoli relazioni e d'un continuo scambio di idee, ma anche, pensa il D. T. (pp. 158-9), dalla socievolezza della nobiltà italiana e dalla scomparsa d'ogni pregiudizio di casta, trasse origine ed alimento, nell'età della Rinascenza, la consuetudine, dovunque diffusa e fiorente, del convegno erudito; consuetudine, mi piace aggiungere, nella quale si manifesta pure la tendenza dell'*individuo*, libero dai vincoli delle associazioni e delle tradizioni medievali, a cercare una norma nuova di vita e di pensiero nell'attrito delle molteplici opinioni individuali; consuetudine che manifestamente contradice a quella pretesa maggiore consistenza dell'individualità, che, secondo alcuni, distinguerebbe dal Medio evo il Rinascimento. A Firenze, dove « la democratiz- « zazione della nobiltà » si compí piú presto che altrove, già nel secolo XIII si facevano brigate miste di grandi e di popolani, d'uomini e di donne, nei portici, nelle logge, nei giardini; principale intento lo spasso. Via via che la scienza, uscendo dalla scuola, andò divulgandosi e diventò patrimonio comune, anche in quelle allegre conversazioni s'insinuarono e acquistarono importanza le dispute su materia astratta; talché il trattenimento scientifico che ha una parte affatto secondaria nel crocchio dei novellatori del *Decameron*, domina invece nei convegni descritti dal Gherardi nel *Paradiso degli Alberti*. Quivi alle novelle « si sostituiscono conversazioni che arieggiano la « disputa vera e propria e che stanno appunto fra il concreto novellare del « secolo XIV e le astratte tenzoni filosofiche del Rinascimento » (p. 179). In una società tanto avida di scienza, da gradirla perfino nelle brigate di sollazzo, s'intende di leggieri come potessero ben presto formarsi dei convegni prettamente eruditi. Ed ecco nell'ultimo decennio del Trecento adunarsi oltr'Arno nella cella del Marsili uomini fatti e giovinetti bramosi d'imparare, e quelli proporgli questioni spettanti non solo alla teologia e alla morale, ma anche alla filologia classica, e tutti ascoltare religiosamente le risoluzioni del dottissimo frate. Sono convegni che stanno fra l'accademia e la scuola: tengono della prima « per il metodo socratico della libera disputa, spastoiata « cioè dagli impedimenti della scolastica »; tengono della seconda, perché non tutti i presenti sono cosí istruiti che possano nascere vere e proprie discussioni, e su tutti primeggia, come maestro, il Marsili.

Alla morte di questo la consuetudine del convegno erudito non venne a mancare, ancorché alcuno dei piú intolleranti fautori del nuovo avviamento umanistico degli studi la predichi spenta e resa impossibile dalle condizioni della scienza. La seconda parte dei celebri *Dialogi ad Petrum Histrum* (1401) rappresenta infatti uno di tali convegni, presieduto dal Salutati (p. 194), e già prima del 1406 Roberto de' Rossi, uno dei pochi che insieme col vecchio cancelliere, pur aprendo la mente alle novità, non stimavano doverla rompere colla tradizione letteraria e filosofica, raccoglieva intorno a sé dei giovani e a loro dava lezioni di filologia e di filosofia e con loro poi disputava e lasciava che fra loro disputassero sull'argomento delle lezioni. Con questa so-

cietà studiosa, la quale durò per parecchi anni, siamo ad un passo dalla vera Accademia, che sorgerà fra poco, come s'è accennato, in S. Spirito; c'è ancora il maestro, ma i discepoli posseggono già quel tanto di dottrina che occorre perché vere dispute possano impegnarsi fra essi (pp. 196-200).

Le riunioni che in S. Spirito si tennero per circa dieci anni (1421-30), non furono, come credette il Wesselofsky, una continuazione di quelle che già avevano avuto luogo nella cella del Marsili; furono invece l'effetto spontaneo di una speciale condizione di cose, per la quale « bastava che nella « città dell'Arno un uomo si segnalasse sopra gli altri per l'ingegno e la « dottrina perché intorno a lui, appartenesse egli o no allo Studio, si racco- « gliessero gli uomini piú intelligenti » (p. 201). Nel convento di S. Spirito vivevano in quegli anni due agostiniani di grande dottrina, maestro Vangelista da Pisa e maestro Girolamo da Napoli, i quali tenevano lezioni, di morale e di teologia l'uno, di logica e di filosofia naturale l'altro. Sorse cosí una libera scuola, modellata sullo Studio; e come in questo nelle ore pomeridiane si tenevano le *palestre* e le *disputationes generales*, cosí in S. Spirito i *circoli privati* e i *circoli pubblici*. Quelli, simili ai convegni in casa di Roberto de' Rossi, erano ristretti a coloro che nelle lezioni del convento facevano il loro tirocinio scolastico, agli studenti veri e propri, che si esercitavano alla discussione, trattando della materia stessa delle lezioni. Mentre i circoli pubblici costituivano una vera accademia, perché ogni uomo maturo e addottrinato vi era ammesso a disputare con certe norme intorno ad argomenti pubblicamente annunciati sulle colonne della chiesa. Queste dispute, libere dagli impedimenti regolamentari della tradizione scolastica, — e in ciò stava la loro differenza dalle analoghe *disputationes* dello Studio, — non uscivano però dalla cerchia della tradizione stessa quanto alla sostanza (teologia, filosofia aristotelica, patristica) e quanto all'uso dei procedimenti dialettici medievali. Ond'è facile intendere perché né il Niccoli, né il Bruni, né gli altri schietti seguaci del movimento umanistico vi prendessero parte (pp. 200-216).

Ad altre riunioni convenivano costoro: erano fucine di maldicenza contro i rappresentanti e i seguaci della tradizione medievale; erano conversazioni disordinate e, in sulle prime, scarse di frutti, perché vi dominava un grande scetticismo scientifico, reputando gli umanisti insufficiente la moderna dottrina ai vagheggiati avanzamenti del sapere e necessario un rinnovamento dei metodi dialettici. E quando anche ad essi parve di potersi allietare d'una rifioritura della scienza, le loro gelosie e rivalità tolsero ai loro convegni di divenire prontamente fruttuosi (p. 195). Di siffatte radunanze umanistiche non abbiamo notizie che si possano con certezza far risalire piú indietro del 1415 (1). Quelle che si tenevano in Piazza de' Signori sotto la Tettoia de' Pi-

(1) Il D. T. (pp. 216-7) pone il primo dei convegni umanistici in un tempo anteriore al 1405; ma egli si fonda su una data erronea, perché Cino Rinuccini, dalla cui celebre *Invettiva* si ricava la notizia, non morí nel 1407; anzi nel 1417 (*Ricordi di Filippo di Cino Rinuccini* pubbl. da A. Aiazzi, Firenze, 1840, p. 128 e p. LV). Con che non si dice che la « brigata di garruli » bistrattata dal Rinuccini non possa essersi raccolta sulla Piazza dei Signori anche prima della partenza del Bruni per Roma (1405); ma si deve ammettere che i convegni stessi possono essere posteriori al suo ritorno seguito nel 1415.

sani, durarono almeno fino al 1430. Gli argomenti dei discorsi erano questioni di grammatica, di metrica, di storia, diatribe violente contro la scolastica, contro le tre Corone, contro la scienza medievale. E simili convegni ebbero pur luogo ai cartolai di fronte all'angolo del palazzo del Podestà; nel convento degli Angeli presso il Traversari, che traduceva i Padri greci, forse mentre il Toscanelli discorreva d'astronomia; nelle anticamere della curia Pontificia durante il soggiorno fiorentino d'Eugenio IV; in casa d'uomini insigni, quali il Niccoli e Giannozzo Manetti. Quest'ultimo, pregato, spiegava l'*Etica* di Aristotile, seguendo, come permette di congetturare il suo dialogo *De morte filii*, il metodo didattico appreso nei convegni da lui frequentati di S. Spirito (pp. 216-38).

Cosí il D. T. ricostruisce la storia del convegno erudito a Firenze nei primi quattro decenni del secolo XV; ingegnosamente e in tal modo che la ricostruzione si può ben giudicare rispondente alla realtà, solo che s'abbia cura d'attenuare le troppo risolute distinzioni, che non si pretenda d'aver colto con istorica precisione i trapassi d'una in altra forma di convegno, che in fine si lascino liberamente diffondersi tutte le possibili indefinite gradazioni intermedie, di cui i documenti forse non parlano e che l'esposizione del D. T. e, piú, il riassunto rapido che qui se n'è fatto, trascurano. La citazione, proprio là dove il discorso è intorno ai convegni umanistici, del dialogo del Manetti, nel quale i disputanti convengono in un'unica sentenza, con procedimento che il D. T. stesso stima insolito nelle conversazioni di pretto carattere umanistico (p. 237), mostra la necessità di codeste riserve. Ce le consigliano, o m'inganno, anche alcuni dei dialoghi del Poggio, umanistici indubbiamente, eppure congegnati in modo che il principal disputante ha l'aria d'un maestro stuzzicato a parlare e insegnare dalle domande e dalle opposizioni degli altri, e la sua opinione alla fine prevale. D'altro canto i documenti di cui il D. T. è costretto a valersi, non sono né cosí numerosi, né cosí espliciti, né d'interpretazione cosí logicamente sicura (la maggior fonte è il buon Vespasiano), che un ragionamento rigoroso fondato su essi sia guarentigia di conclusioni vere in tutta la loro determinatezza.

4. Anche quando si attutí negli umanisti quello scetticismo scientifico di cui s'è toccato, la loro indole bisbetica e il loro sfrenato egotismo dovevano impedire che i loro convegni si tramutassero in accademie dove nella pacifica discussione le diverse opinioni potessero manifestarsi serenamente e a vicenda aiutandosi poggiare verso la verità. Affinché gli umanisti puri riuscissero a stringersi in vere accademie, occorreva che il loro spirito litigioso e vanitoso s'acchetasse; né ciò poteva avvenire se un forte decadimento della cultura non avesse tolto di mezzo i motivi della vanità individuale e fatto sentire vivo il bisogno della cooperazione a pro degli studi (p. 238). Io non so se a questo ragionamento astratto corrisponda esattamente la realtà delle cose o se per avventura il D. T. non sia troppo facilmente salito dal *post hoc* al *propter hoc*. Certi fatti che si riscontrano specialmente fuor di Toscana (penso anzi tutto ai *Convivia mediolanensia*, ma non ad essi soltanto) possono far dubitare che un periodo di decadenza intellettuale fosse proprio la condizione necessaria alla formazione di convegni umanistici ed accademici insieme. In ogni modo è certo che a Firenze la prima radunanza

umanistica che abbia portato il nome di *achademia*, nacque quando tra il 1455 e il 56 alcuni studiosi fiorentini ebbero chiara coscienza del decadimento degli studi nella loro patria e videro giunto il momento propizio per tentare di risollevarli.

Nel II capitolo, intitolato *L'Achademia florentina* (pp. 239-425), il D. T. fa la storia di codesto decadimento, che cominciato al tempo della morte del Bruni (1444) si stende, a suo avviso, per quasi tre lustri. Molte e varie ne furono le cause: la partenza della Curia (1443) e quindi dei prelati protettori degli studi e dei segretari umanisti; l'elezione a vescovo di Firenze di S. Antonino (1446), uomo di spirito ascetico e avverso alla cultura profana; infine i trambusti politici e guerreschi della penisola, per i quali Cosimo de' Medici, tutto intento a dominarli e a valersene per i suoi fini di signoria, se poté seguitare le già iniziate imprese di mecenate delle arti e delle lettere ed anche profondere le sue ricchezze in nuove imprese di tal fatta, non ebbe però l'agio di concepire disegni ai quali occorresse intelligenza fine o geniale intuizione. Si aggiungano le morti d'uomini quali il Niccoli e il Bruni, e l'allontanamento di Giannozzo Manetti, che occupato, nel decennio dal 1443 al '53, in numerose ed importanti ambascerie e poi costretto dalle soverchianti gravezze a volontario esiglio, non poté colla benefica efficacia del suo ingegno, della sua dottrina e delle sue doti di abilissimo disputatore (pp. 272-85) controperare alle accennate cause di decadenza; e sarà agevole intendere come le condizioni intellettuali di Firenze piú non volgessero favorevoli alla consuetudine del convegno erudito e questa venisse infine a scomparire.

Poco dopo il 1450 uscí di vita Niccolò della Luna, il quale ne' suoi piú giovani anni aveva raccolto intorno a sé alcuni figliuoli di casa Strozzi, Benedetto di Pieraccione, Matteo di Simone, Lorenzo di Palla, e con essi Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri, Leonardo Dati, discepoli tutti, come lui, del Filelfo (pp. 286-320). Quel fraterno *contubernium studiorum* era stato disperso dalle proscrizioni del '34; ma l'idea ne sopravvisse al Della Luna stesso, sí che quando la pace di Lodi (1454) ebbe assicurato all'Italia e a Firenze un periodo di tranquillità, Alamanno Rinuccini, Andrea Alamanni e Roberto de' Rossi, ch'erano stati pure dei *contubernales* di Niccolò, si strinsero insieme per attendere in comune agli studi letterari e procurare un ravvivamento della cultura in Firenze. A loro s'aggiunsero tosto Marco Parenti, genero della Macinghi Strozzi, e Donato Acciaiuoli, cui la pace concedeva di riprendere gli studi, intermessi probabilmente intorno al 1448 per causa delle pubbliche vicende e delle conseguenti cure necessarie al suo patrimonio domestico. Questi giovani devoti al sapere si riunivano ogni giorno in casa del Rinuccini e ben conoscendo l'utilità degli studi in comune anche ove manchi la guida d'un uomo di molto superiore dottrina, leggevano alcun testo classico e vi disputavano intorno, recitavano orazioni da loro stessi composte per esercitazione rettorica, ponevano questioni di vario genere e ne discutevano le diverse risoluzioni. Ed è questa la società che prese il nome di *Achademia*, probabilmente a imitazione di quell'accolta di studiosi « la quale si dava convegno negli orti di Academo per disputare con metodi « ugualmente liberi sotto la guida di Platone e che appunto si chiamò Ac- « cademia » (pp. 359-60).

Coceva fieramente ai nostri *Achademici* lo stato di decadimento in cui le discipline letterarie giacevano a Firenze, nella città onde prima aveva raggiato la luce della scienza rinnovellata e dove invece ora quella luce languiva e pareva tanto piú scialba quanto più vivi erano i fulgori che venivano d'altre parti, alimentati dalla vigorìa d'altri ingegni italiani e dalla crescente perfezione dei metodi inquisitivi e didattici. Nel 1455 si trattava di provvedere a cattedre vacanti nello Studio, e l'*Achademia* impegnò una fiera battaglia contro l'esosità mercantile dei Signori e il *misoneismo* d'alcuni dotti, tra' quali era anche il Poggio, affine di ottenere che la scelta cadesse su uomini pari alle esigenze dei tempi e degni veramente d'insegnare in una scuola che vantava tradizioni gloriose. La battaglia fu combattuta abilmente e strenuamente, e fu vinta. Grazie anche ai buoni uffici di Cosimo e di Pietro de' Medici, nell'ottobre del 1456 fu nominato lettore di filosofia greca Giovanni Argiropulo (pp. 365-81). E intorno a lui si raccolsero non pure coloro che ne avevano piú alacremente propugnata l'elezione, ma tutti i migliori e piú assidui fra' suoi discepoli dello Studio, Lorenzo di Piero de' Medici (sarà poi il Magnifico Lorenzo), Piero Acciaiuoli fratello di Donato, Jacopo Acciaiuoli, il Landino ed altri ancora, estendendosi cosí la cerchia dell'*Achademia*, che fu anche detta *Chorus Achademiae florentinae*, *Achademia florentina*, *Nova Achademia*. Il dotto greco ne era il capo venerato, e in casa di lui tutti convenivano nelle ore pomeridiane per assistere a private lezioni di logica, per aver risoluti i dubbi suscitati dalle lezioni pubbliche, per disputare liberamente. Le riunioni avevano anche luogo presso Cosimo de' Medici o in casa d'altri amici devoti o all'aperto, durante il passeggio o all'ombra d'un albero; e due volte l'anno Franco Sacchetti invitava nella sua villa l'*Achademia* ad amichevoli simposî, a conversazioni e a dispute su argomenti letterari e filosofici (pp. 382-402). Partito da Firenze l'Argiropulo nella prima metà d'agosto del 1471 (1), il primato fra i soci di quella ch'era stata l'*Achademia*, restò a Donato Acciaiuoli, cospicuo non solo per la sua dottrina ma per gli onorevoli uffici pubblici di cui era continuamente investito. In lui, morto nel 1478, i contemporanei riconobbero il maggiore rappresentante della scienza aristotelica, che fosse in quei dí.

5. Dopo quest'ampia e, se ne togli la oziosa prolissità, necessaria preparazione, il D. T. entra finalmente in argomento col III Capitolo: *L'introduzione del Platonismo in Firenze. Cosimo de' Medici e Marsilio Ficino* (pp. 426-562). Avvenuta nel 1439 la riunione della Chiesa greca colla latina, Pletone che nel Concilio di Firenze l'aveva combattuta, vide svanire le sue speranze nel trionfo di quel suo sistema filosofico-religioso, che avrebbe dovuto rinnovare, mediante un rinascimento del paganesimo neo-platonico, il mondo ellenico. E volse i suoi sforzi a scalzare l'Aristotelismo, fulcro razionale delle dottrine teologiche dominanti, e a diffondere il Platonismo. A Firenze ebbe ammiratori, per i quali compose il noto opuscolo sulle differenze

(1) Il D. T. dice nel novembre (p. 417); ma vedi la citata recensione dello Zippel, p. 14, *n.* 2 dell'estratto.

tra Aristotile e Platone; ma la sua azione sugli Italiani fu assai scarsa, anzi secondo che pare al D. T., nulla, perché questi non erano preparati a ricevere la nuova dottrina e perché troppo violento era stato l'assalto del dotto greco contro il venerato filosofo di Stagira (pp. 426-42). In Italia prevaleva invece una tendenza conciliativa dei due sistemi, la quale il nostro A. illustra con erudizione ed acume, discorrendo l'opera di Leonardo Bruni, come traduttore e divulgatore dei due antichi filosofi. In sulle prime il Bruni, seguendo il giudizio del Petrarca, dà la palma a Platone su Aristotile; ma conosciuto anche questo nel testo originale, trova di doverlo ammirare altresí per lo stile e per l'eloquenza e finisce col preporlo al filosofo ateniese, quando nel 1429 ne scrive la biografia. Ciò nondimeno egli non mira a combattere l'un sistema coll'altro, e ciò che piú gli sta a cuore è la conciliazione di entrambi colle verità del Cristianesimo (pp. 442-456).

Se l'azione durevole di Gemisto sugli Italiani fu quasi nulla, ci rimane però un documento del « passeggero entusiasmo » ch'ei seppe destare in alcuni fiorentini, nella lettera con cui il Ficino nel 1490 (vedi per questa data pp. 625-6) dedicava al Magnifico Lorenzo la sua traduzione di Plotino. Dalla fervida parola di Pletone — narra Marsilio — fu talmente infiammato Cosimo de' Medici « ut inde Achademiam quandam alta mente conceperit, hanc « oportuno primum tempore pariturus. Deinde dum conceptum tantum Magnus « ille Medices quodam modo parturiret, me electissimi medici sui Ficini « filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit. Ad hoc ipsum educavit in « dies. Operam praeterea dedit, ut omnes non solum Platonis, sed etiam Plo- « tini libros graecos haberem. Post haec autem anno millesimo quadringen- « tesimo sexagesimo tertio, quo ego trigesimum agebam aetatis annum, « mihi Mercurium primum Termaximum, mox Platonem mandavit interpre- « tandum. Mercurium paucis mensibus eo vivente, peregi. Platonem tunc etiam « sum aggressus ». Anche la versione di Plotino era — séguita il Ficino — nei desideri di Cosimo, ma non osò parlarne al suo protetto per tema d'imporgli soverchio peso. Sennonché l'« anima eroica » del morto padre della patria, spirò dall'alto nell'« anima eroica » di Giovanni Pico, il quale « nescio « quibus verbis, ac ille nescit quibus, ad Plotinum interpretandum me non « adduxit quidem, sed potius concitavit » (p. 457).

In questa lettera, che non potevamo, come si vedrà poi, tralasciare di riassumere e in parte di trascrivere, l'Uzielli scorge un tessuto di cortigianerie, sicché nega fede al racconto degli effetti che nell'animo di Cosimo avrebbe prodotto l'apostolato platonico di Gemisto. Lo combatte il D. T. e minutamente analizzando il testo per togliere di mezzo alcuna fallace interpretazione, conclude non esservi motivo di dubbio sulla veridicità del Ficino e doversi tenere per fermo che Cosimo sotto l'immediata impressione delle parole di Pletone, concepisse (1439) nell'alta sua mente « il progetto d'una « Scuola, dove s'insegnasse, come nell'antica Accademia, il sistema di Pla- « tone, coll'intenzione di fondarla appena che le circostanze fossero state « propizie » (pp. 458-68). Passò parecchio tempo prima che tali condizioni si avverassero. Cosimo, distratto dai torbidi politici e dalle molteplici guerre nel periodo che corse dal 1442 al 1455, non poté pensare a colorire il suo geniale disegno; forse anzi mancò poco non se ne dimenticasse del tutto.

Ma nel 1457 cominciò le sue lezioni nello Studio l'Argiropulo, il quale, ancorché professore ufficiale di filosofia e quindi di filosofia aristotelica, era grande ammiratore di Platone e ne spiegava le dottrine non pur dalla cattedra, ma nelle dispute private. E le conversazioni con questo greco, che il D. T. a buon dritto chiama « il vero introduttore del Platonismo in Firenze », fecero sí che la vecchia idea rifiorisse nella memoria di Cosimo. L'uomo adatto per attuarla egli non vide però nell'Argiropulo stesso, perché « il « fondo della dottrina di questo era aristotelico » e perché l'Argiropulo era particolarmente celebrato come profondo cultore dello Stagirita. Cosimo pose invece gli occhi sul figliuolo del suo medico e nel 1459 si assunse l'ufficio di educarlo al Platonismo (pp. 468-78).

Figlio di maestro Diotifeci — Fecino o Ficino, in forma diminutiva (1) — Marsilio era nato a Figline nel Valdarno superiore ai 19 d'ottobre del 1433. Ebbe probabilmente in patria i primi rudimenti, e passato a Firenze circa il 1445 vi studiò grammatica e umanità sotto Luca d'Antonio Bernardi da S. Gimignano e Comando di Simone Comandi. Questi studi seguitò a Pisa, par bene dal 1449 al '51. Poi tornato a Firenze si dedicò alla filosofia sotto il magistero di Niccolò Tignosi da Foligno, medico illustre e fervido aristotelico Era il primo avviamento verso l'esercizio della medicina, cui Diotifeci destinava il figliuolo. Ma il temperamento malinconico e riflessivo traeva Marsilio piuttosto alla meditazione filosofica, mentre le dottrine platoniche, intraviste nelle opere di Cicerone durante il tirocinio d'umanità, esercitavano un fascino particolare su quell'anima proclive per natura al misticismo, assetata d'idealità, chiusa agli stimoli della passione sensuale. Cosí il Ficino, seguendo le sue inclinazioni, lasciò la via per la quale tendeva a menarlo l'aristotelico suo maestro, e fu tutto nei platonici latini (Macrobio, Boezio, Agostino, Calcidio, ecc.), ché ignaro, o quasi, del greco non era in grado di attingere alle fonti originali. Le piú antiche delle sue scritture a noi pervenute, cioè un'epistola in volgare ai fratelli, del 1455, e una declamazioncella *De laudibus philosophiae* anteriore al '56, contengono tracce evidenti di Platonismo; e le perdute *Institutiones ad Platonicam disciplinam*, compiute nell'autunno del 1456, erano probabilmente una ricostruzione del sistema platonico fatta sui platonici latini (pp. 479-514).

A questo punto il D. T. crede di riscontrare per certi indizi una sosta nell'attività filosofica del Ficino. Non una parola di lezioni ch'ei seguisse, dell'Argiropulo; eppure appunto allorché questi venne a Firenze, Marsilio era stato di fresco esortato dal Landino e da Cosimo allo studio del greco, e vivo doveva egli stesso sentire il desiderio di apprendere la lingua del suo Platone. Nel 1457 vive ritirato a Figline, e compone operette, quali il *De*

---

(1) Il D. T. dice che non sappiamo quando morisse maestro Diotifeci (p. 483): tuttavia, addotti alcuni buoni indizî, conclude « essere attendibile la data comunicata al Galeotti dal Passerini « che pone la morte *del medico* nel 1477 ». Il caso mi pone in grado di togliere ogni dubbio, perché sfogliando a tutt'altro fine nell'Archivio di Firenze il *Libro dei Morti* tenuto dall'Arte dei Medici e Speziali, mi sono imbattuto qualche anno fa in questa nota: « 21 marzo 1477 [st. « fior., dunque 1478] m.° ficino medicho, riposto in Sto Piero maggiore » (Libro 246, c. 32 r)

voluptate, il *Compendium de opinionibus philosophorum circa deum et animam* ed altre, nelle quali non si riscontra la giovanile baldanza che il titolo lascia sospettare nelle citate *Institutiones*, e Marsilio si fa semplice espositore delle altrui dottrine senza sapersi risolvere per l'una o per l'altra. Causa di tale raffreddamento verso gli studi predilètti, sarebbero stati gli ammonimenti di S. Antonino, presso il quale Marsilio era stato allogato dal padre come chierico, e che temendo non fosse dai suoi ardori platonici precipitato nell'eresia, gli aveva imposto come contravveleno la lettura dei quattro libri *Adversus gentes* dell'Aquinate. Fu forse anche per consiglio del santo arcivescovo che nell'autunno del 1458 Diotifeci mandò il figliuolo a studiare medicina a Bologna (pp. 514-26).

Breve durata ebbero codesti studi, perché secondo l'attestazione del Corsi, nell'autunno del 1459 (sant'Antonino era morto pochi mesi prima), essendo stato Marsilio condotto dal padre a visitare Cosimo de' Medici, questi intuí ed apprezzò le inclinazioni del giovane e deliberò di farne il Platone della Accademia da lui disegnata fino dal tempo del Concilio fiorentino. Datosi allo studio del greco sotto la guida del Platina, il Ficino compí nel 1462 la versione degli Inni Orfici, alla quale seguirono poi le versioni degli Inni omerici, della *Teogonia* d'Esiodo, dell'*Argonautica* attribuita ad Orfeo, ed altre ancora. Nella villa di Montevecchio a Careggi, che Cosimo gli donò e che egli chiamava *Academia*, come già Cicerone la sua villa di Tuscolo e Poggio Bracciolini la sua Valdarnina, il filosofo ravvalorato ne' suoi ardori dai sussidi onde gli erano prodighi e Cosimo ed altri ricchi fiorentini, proseguí alacremente i suoi studi. Ivi tradusse il *Pimandro* di Mercurio Trimegisto, dedicando l'opera sua al mecenate mediceo (1463); ivi pose mano alla versione di Platone, di cui dieci dialoghi volse in latino prima della morte di Cosimo; ed ivi già fin d'allora venivano i protettori e gli amici del padrone del luogo ad erudite conversazioni: Bartolomeo Valori, Pietro de' Pazzi, Lorenzo Capponi, Pellegrino Agli, Tommaso e Giovanni Benci ed alcuni altri. Queste radunanze moltiplicandosi poi ed allargandosi a maggior numero di persone, divennero l'Accademia platonica (pp. 526-60).

Tutto ciò — intendo la contenenza qui riassunta per sommi capi del III capitolo — è senza dubbio assai bene architettato e si presenta a prima giunta con aria di grande verosimiglianza. Pure temo vi si nasconda un baco, che cioè la tesi, fondata su alcuni documenti, abbia turbato l'apprezzamento sereno di altri, non meno, anzi forse piú validi. C'è una lettera del Ficino al Magnifico Lorenzo, nella quale egli afferma: « Ego una cum illo (cioè con Cosimo) « annos plures quam duodecim feliciter philosophatus sum » (p. 529). Ce n'è un'altra di lui stesso a Filippo Valori, nella quale narrando la storia delle sue *Institutiones ad Platonicam disciplinam*, composte nel 1456, scrive: « Ad quas quidem componendas adhortatus est Christophorus Landinus ami- « cissimus mihi, vir doctissimus. Cum autem ipse et Cosmus Medices « perlegissent eas, probaverunt quidem, sed ut penes me servarem consu- « luerunt, quoad Grecis literis erudirer, Platonicaque tandem ex suis fon- « tibus haurirem » (p. 514). Le quali lettere, l'una con quel *philosophatus sum*, l'altra col ricordo di Cosimo come d'uno dei primi consiglieri letterari del giovane, sembrano attestare chiaramente una abbastanza stretta dimesti-

chezza fra il potente cittadino e Marsilio, dimestichezza che per via della lettera al Magnifico, tenuto conto che Cosimo morí nel 1464, si deve far risalire, almeno nelle sue origini, al 1452, seppure non alla fine dell'anno precedente. E quale rilievo questa data acquisti dai computi del D. T., che riconducono Marsilio a Firenze come studente di filosofia appunto verso la fine del 1451 (pp. 488, 495), ognuno vede facilmente. Il D. T. invece crede che quel *philosophatus sum* debba essere preso in un senso molto largo e che al giudizio di Cosimo sull'operetta giovanile del Ficino non s'abbia a dare troppa importanza, perché « tutto ci porta a conchiudere » che negli anni dal 1452 al 59 non esistesse tra Marsilio e Cosimo se non una « semplice « conoscenza quale ci poteva essere fra il potente cittadino arbitro delle sorti « di Firenze e l'umile ed ignorato adolescente che allora si apriva alla vita » (p. 529). Tutto? Nient'altro, mi pare, che il racconto del Corsi, il quale pone nel 1459 la subita esplosione del mecenatismo cosimesco verso il Ficino. Osservare che Cosimo non contribuí punto alla prima educazione di Marsilio, è aggirarsi in un circolo vizioso; addurre come prova la mancanza d'una qualsiasi operetta dedicata al Medici tra quelle composte nel 1455 e nel 57, è voler penetrare troppo addentro nelle intenzioni d'uno scrittore, per tacere della possibilità che l'una o l'altra di quelle operette fosse dedicata a Cosimo in un codice perduto (1); notare — e sarebbe questa la terza prova — che nella citata lettera al Valori il Ficino non dice che Cosimo s'incaricasse egli stesso di fargli studiare la lingua greca, è fare sulla base d'un fatto non certo un'induzione non necessaria, perché il silenzio del Ficino può far dubitare, ma non accerta, che il Medici non si sia presa cura della sua istruzione greca, e siffatta cura nessuno vorrà dire conseguenza necessaria di un'abbastanza stretta dimestichezza tra il protettore e il protetto, sí che negata quella s'abbia a negare anche questa.

Resta dunque il racconto del Corsi, un racconto sulla cui attendibilità molti e gravi dubbi mi rampollano nella mente. Notiamo anzi tutto che il puntello su cui grammaticalmente il discorso si regge, è un *ferunt*; che dunque il Corsi riferisce una tradizione, senza farsene mallevadore. « Quum « Florentiam aliquando Marsilius divertisset atque a patre ad Cosmum salu- « tandum duceretur, ferunt Cosmum, visa iuvenis modestia, cognitaque per « eum ingenti studiorum, quibus flagrabat cupiditate, mirifice laetatum, quasi « iam penitus animo concepisset hunc dubio procul futurum, quem pro illu- « stranda Platonis philosophia iampridem destinaverat; postmodumque, Fi- « cino ad se vocato, hominem hortatum ut ultro Marsilii studiis occurreret, « nihil invita Minerva agendum, nec esse quare rei familiaris angustias « accusaret, numquam se illi ulla in re defuturum; suppeditaturum largissime « omnia. ' Tu, inquit, Ficine, corporibus, at Marsilius hic tuus animis me- « dendis caelitus nobis demissus est ' ». Marsilio contava allora, continua il Corsi, ventisei anni (1459).

Ad una cosí luminosa visione del futuro destino del giovane studente di

---

(1) L'opuscolo *De quatuor sectis philosophorum* si trova, p. es., dedicato e a Clemente Fortini e ad Antonio Canigiani (p. 523).

medicina, a un cosí repentino ed esuberante scatto di magnifiche promesse si crederebbe dovesse tener subito dietro l'opera benefica del mecenate. Ma che? Passarono tre buoni anni prima che Cosimo si risolvesse a procurare a Marsilio la tranquillità di vita, necessaria agli studi cui lo aveva consacrato; passarono tre buoni anni prima ch'ei provvedesse seriamente a codesti studi. È infatti dei 4 di settembre del 1462 una lettera di Marsilio a Cosimo, la quale comincia colla trascrizione dell'inno, fatto latino, d'Orfeo al Cosmo, cioè al Mondo; e quest'inno finisce: « Exaudi nostras Cosme, preces, « vitamque quietam pio iuveni tribue ». Indi il Ficino continua: « Eundem « ipse quoque hymnum cum paucis ante diebus ritu orphico ad Cosmum « celebrassem, extemplo ad me genitoris mei litterae perferuntur, quibus « certiorem reddit, quam prudenter Cosmus Medices, vitae meae saluberrimus « medicus, studiis meis consuluerit, quam benigne providerit, quam humaniter « faverit, quam hospitaliter atque pie me sacris suis in laribus exceperit. Qua « de re contigit, ut non modo magnificentiam tuam... admirarer, verum etiam « veteris Orphei vaticinium... Quod tandem pro tantis muneribus referam « aliud nihil habeo, nisi ut platonicis voluminibus, quae ipse largissime « porrexisti, sedulus incumbam, Academiam, quam nobis in agro Caregio « parasti, veluti quoddam contemplationis sacellum, legitime colam; ibique « dum spiritus hoc reget corpusculum, Platonis pariter ac Cosmi Medicis na- « talem diem celebrem » (p. 538). Qui — non mi pare vi possa esser dubbio — erompe la gratitudine per un beneficio insolito, improvviso, inaspettato; qui è il documento storico dell'attuazione delle promesse che il Corsi gabella per fatte nel 1459. « Se omnia largissime suppeditaturum », avrebbe allora detto Cosimo; ma egli avrebbe poi aspettato il 1462 per dare al suo protetto e il cibo spirituale col dono d'una serie d'opere platoniche (p. 542) e i mezzi materiali per trarne profitto, col dono della villa.

Stretta fra questa lettera, che ritarda al 1462 l'aperto fiorire del mecenatismo cosimesco, e i documenti comprovanti che già prima del 1459 Marsilio era in relazione con Cosimo, la tradizione, accolta dal Corsi, della visita fatale barcolla terribilmente. E se ne esaminate ad uno ad uno gli elementi, la vedete far crepe e sgretolarsi da ogni parte. Le promesse di Cosimo? Saranno un' anticipazione fantastica dei beneficî che si sapeva aver ricevuto Marsilio. La sua gioia « quasi iam penitus animo concepisset hunc dubio « procul futurum, quem pro illustranda Platonis philosophia iampridem desti- « naverat »? Sono i concetti e in parte le parole, dianzi riferite, della dedicatoria della versione di Plotino. La sentenza solenne: « Tu, Ficine, corporibus, « at Marsilius hic tuus animis medendis caelitus nobis demissus est »? È di Marsilio stesso nella dedica del *De vita* a Lorenzo: « Hic (cioè Cosimo) si- « militer atque ille (cioè il padre Ficino) Marsilium medico destinavit: Ga- « lenus quidem corporum, Plato vero medicus animorum » (p. 489). Cosí, ecco la visita prender l'aspetto d'un artificio della leggenda, acconcio a fermare e congegnare in un fatto concreto le notizie piú o meno determinate delle generosità cosimesche e le mistiche predestinazioni e congruenze che il filosofo amava rintracciare nelle vicende della sua vita. Ciò che solo rimane di vero e di accettabile nel racconto del Corsi è forse questo: che a ventisei anni Marsilio ebbe dal padre, persuaso anche dai conforti di

Cosimo, il permesso di abbandonare gli studi di medicina per darsi tutto alla filosofia.

Se lasciato da parte il *colpo di scena* narrato dal Corsi, immaginiamo semplicemente che Marsilio verso la fine del 1451 o nel 52 entrasse, per via del padre, in relazione con Cosimo; che la loro dimestichezza andasse via via facendosi piú stretta, a mano a mano che il giovane cresceva negli anni e dava sempre migliori promesse (1); che infine quando questi già aveva dato prova di sé in qualche operetta e aveva rivelato inclinazioni e tempra da poter seguitare con vero profitto suo e della scienza gli studi, nel 1462 insomma, il potente cittadino aprisse l'animo e la borsa ad un atto di mecenatismo che fu veramente risolutivo nella carriera di Marsilio; se, dico, immaginiamo questa semplice successione di fatti, le piú autorevoli e sicure attestazioni si connettono e si compiono nel piú naturale dei modi. E a quelle già discorse altre se ne aggiungono a rincalzarle della loro concordia. Il D. T. ha ragione da vendere quando dimostra contro l' Uzielli che nella famosa dedica del Plotino non è punto detto che Cosimo pensasse a far di Marsilio l'apostolo del Platonismo fin dal tempo delle sue conversazioni con Pletone (pp. 465-6); ma evidentemente egli sacrifica alla tesi il piú ovvio significato d'una parola, quando pretende che *puer* debba voler dire « adolescente », anzi « giovane » (p. 467), e che quindi la frase ficiniana « me ... « adhuc puerum tanto operi destinavit » s'attagli all'età di ventisei anni, quando il Ficino avrebbe fatto a Cosimo la visita fatale. O come va che altrove (p. 531) il D. T. stesso reputa giusto che il Platina sia annoverato da Marsilio tra coloro che gli furono « aetate matura familiares » (in un'età matura, che si contrappone alla « tenera aetas » e all'« adolescentia »), se, a farlo apposta!, l'umanista lombardo fu a Firenze tra il 1457 e il '61 (2)? Certo anche ad un giovinetto di diciott' anni, quanti Marsilio ne aveva nel 1451, l'appellativo

---

(1) Per codesta crescente dimestichezza v'è ben posto comodo e ragionevole fra la « semplice « conoscenza » ammessa dal D. T. e la « stretta comunione di studi » che secondo lui si dovrebbe a rigore arguire dalla locuzione: « cum illo annos plures quam duodecim feliciter philosophatus « sum » (p. 529).

(2) Come già s'è detto, il D. T., seguendo il Corsi, vuole che il Platina sia stato al Ficino maestro di greco. Ma nel lungo discorso ch'egli fa intorno a questa notizia, non ho trovato un solo argomento che veramente la suffraghi (pp. 531-37). Un'obbiezione non lieve si può anzi farle: il Ficino, che apprestando il suo epistolario per la pubblicazione, in certa sua lettera dove nominava uno de' suoi maestri, Luca da S. Gemignano, aggiunse il nome d' un altro, Comando (p. 493. *n.* 1), non avrebbe tralasciato, nominando il Platina, di dirlo suo maestro. Di un simile argomento il D. T. si vale (p. 515) per provare che Marsilio non fu discepolo dell'Argiropulo; e crede che questo fatto abbia « la sua naturale spiegazione nel timore (*di Cosimo o del Ficino o « di entrambi?*) che l'Aristotelismo, che formava la base dell'insegnamento di messer Giovanni, « non avesse a guastare le inclinazioni al Platonismo che aveva il Ficino » (p. 537). Anziché naturale, a me codesta spiegazione pare artificiosa e « tendenziosa ». Codesto Cosimo trepidante per la verginità platonica del suo Marsilio, codesto Marsilio rigido custode di quella sua stessa verginità, mi cadono nel comico. E c'è anche da osservare che quell'argomento *ex silentio* perde d'efficacia, perché il Ficino tace dell'Argiropulo non pure come di suo maestro, ma assolutamente. Fatto certamente assai strano, del quale molte spiegazioni si possono escogitare — gelosia di mestiere, ragioni politiche (messer Giovanni passò da Firenze a Roma al servizio di Sisto IV, il fiero nemico di Lorenzo), disistima scientifica, diversità di opinioni, bizze personali —, ma nessuna piú di un'altra saldamente fondata.

puer non s'addice pienamente; tuttavia la sconvenienza è assai meno ostica, che non sia se lo si affibbia ad un giovanotto di ventisei anni. Similmente quale altro grave strappo al piú naturale significato delle parole non dovremmo fare, se ponendo col Corsi e col D. T. nel 1459 il principio dei favori cosimeschi, volessimo conciliare con quella data questo passo della dedica del *De christiana religione*: « Avus tuus, magnanime Laurenti, magnus Cosmus, « Petrus deinde, pius genitor, me a teneris annis, quo philosophari pos- « sem, suis opibus aluerunt »!

La fiducia che il D. T. ripone nella sostanza e nella cronologia del racconto corsiano, ha il suo principal fondamento nell'idea ch'egli si è formata, per via di eruditi e ingegnosi raziocini, intorno all'andamento dei pensieri mecenateschi di Cosimo e allo svolgimento dell'attività intellettuale di Marsilio. Non m'indugio a parlare delle varie fila onde s'intesse quell'idea, ancorché il D. T. si mostri sempre cosí ben agguerrito e cosí acuto ragionatore, da invogliarci a discutere con lui ogniqualvolta non ci si trovi del suo parere. Tralascio di dire che il ristagno del mecenatismo cosimesco nel decennio dal 1444 al '55 mi pare piuttosto un elegante artificio dichiarativo del decadimento intellettuale fiorentino che una verità acquisita alla scienza; occorrerebbe poter istituire una statistica qualitativa e quantitativa delle magnificenze del grande cittadino in quel periodo e nel periodo precedente e compararne i risultati, o quanto meno, dimostrare che le agitazioni degli anni fra il 1427 e il 34 e le lotte contro i nemici interni nel decennio successivo dovevano essere men grave impedimento all'attività intellettuale del Medici che il lavorío di politica estera cui ebbe ad attendere fino alla pace di Lodi. Tralascio di discutere la congettura d'una « sosta » o d'un rilassamento nell'operosità filosofica di Marsilio dopo il 1456, congettura, alla quale, perdutesi le *Institutiones platonicae* e quindi venuto meno uno dei termini del confronto, manca ogni solido fondamento. Tralascio tutto questo e l altro, e risalgo alla questione principale: Cosimo, prendendo a favorire il Ficino, intese egli ad attuare un vecchio disegno che gli covava in mente, fosse a questo ricondotto dalle conversazioni coll'Argiropulo o dalle inclinazioni del Ficino stesso; o non fu piuttosto semplicemente rimorchiato ad essere il primo fautore di quella che fu poi l'Accademia platonica, dal platonismo del suo giovane cliente? È, come si vede, la questione dell'attendibilità del racconto contenuto in sul principio della dedicatoria del Plotino.

Apprezzo le argomentazioni del D. T. contro la risoluta negazione dell'Uzielli, che ragionata in maniera troppo spicciativa, cede facilmente all'urto della critica (pp. 458-62). Ma non posso a meno di osservare che quelle argomentazioni riescono solo a dimostrare che quando il Ficino affermava di aver intrapreso la versione di Plotino per ispirazione venutagli dal morto Cosimo attraverso al Pico, poteva benissimo essere in buona fede; tale era il fantasioso misticismo di quell'anima. Sta bene: cosí non parleremo piú di uno sforzo artificioso del Ficino per far sí che Cosimo risultasse « l'unico ispiratore di tutto il movimento platonico del suo secolo »; ma non ci sarà vietato di parlare di un'illusione creata nel filosofo dalla generosità del mecenate. Certo si è che noi, nella realtà di quell'ispirazione, anche se

il Ficino ci credeva, non abbiamo nessun obbligo di credere, e che notata la direzione secondo la quale l'illusione o la suggestione che dir si voglia, opera in una parte della lettera, non possiamo aver fede intera nella veracità di quelle altre parti, che sfuggono ad ogni controllo storico — il passo del Corsi citato a p. 467, è un'evidente parafrasi della lettera — e si mostrano concepite da un'attività mentale diretta al medesimo segno. Ricordiamo che il Ficino scriveva la controversa dedicatoria piú che un quarto di secolo dopo la morte di Cosimo; ricordiamo che egli lo aveva veduto secondare con impeto magnifico di generosità le sue inclinazioni; ricordiamo che a codesta splendidezza doveva in gran parte quel posto di redivivo Platone, capo della rinnovata Accademia, che egli si compiaceva d'occupare nell'Atene d'Italia; ammettiamo pure come assai probabile, che Cosimo nelle amichevoli conversazioni gli avesse piú d'una volta parlato di Gemisto e del fascino della sua ardente parola; e infine domandiamoci se non ci sia piú che abbastanza per sospettare legittimamente che il Ficino, questo visionario infatuato di platonismo, s'illudesse in piena buona fede d'essere lo strumento scelto nei misteriosi penetrali del destino ad attuare un disegno che rimasto a lungo *alta mente repostum* — il ricordo virgiliano non manca neppure nel testo — riposto cioè nell'alta mente di Cosimo, risalisse per mezzo a questa al mistico Pletone. Quanto a me resto perplesso, ma assai incline a reputare il racconto una invenzione, sia pure in buona fede, piuttosto che una verità. E per questo tiro innanzi, senza fermarmi a discutere l'interpretazione data dal D. T. alla frase « achademiam quandam alta mente concipere » (pp. 462-65).

6. Il IV ed ultimo capitolo, intitolato *L'Accademia Platonica*, comprende la storia dell'attività ficiniana nel periodo che va dalla morte di Cosimo (1464) a quella del Magnifico (1492). — Sotto Piero di Cosimo, nel 1468, Marsilio compié la traduzione di Platone; ma solo nove dialoghi ebbero allora l'ultima mano, secondo il costume del traduttore, che condotta a termine l'opera sua, la veniva poi via via correggendo e affinando. Per i conforti di Giovanni Cavalcanti compose nel 1467 una prima redazione del commento al *Simposio*, diversa da quella che ci è pervenuta. Poco dopo, commentava il *Filebo* e sollecitato da Piero de' Medici lo esponeva pubblicamente. Qui il D. T. dimostra come non abbia ombra di fondamento l'opinione di coloro che fecero di Marsilio un professore ufficiale di Platonismo nello Studio, e non possa accettarsi neppure l'opinione del Del Lungo che lo disse « libero « lettore di Platone dopo il '65 ». Nello Studio il Ficino non insegnò né allora né mai; sibbene, probabilmente già allora, come certo piú tardi, in una chiesa (pp. 568-73). Né era cosa insolita, perché anche la lettura *del Dante* era fatta nel secolo XV non solo nello Studio dagli espositori ufficiali stipendiati dal pubblico erario, ma anche in qualche chiesa da altri espositori, ai quali doveva provvedere la generosità dei privati, ove essi non avessero assunto l'ufficio spontaneamente e gratuitamente, come fece il Filelfo (1).

Mentre il Ficino colle versioni, coi commenti e colle pubbliche interpre-

---

(1) G. Zippel, *Monumenti a Dante*, Trento, 1896, pp. 5, 19-20.

tazioni veniva divulgando il Platonismo, continuavano i convegni e le dispute erudite nella villa di lui, l'Accademia di Careggi. Vi si trattavano questioni filosofiche, che talvolta erano poi definite nelle pubbliche lezioni; vi si indagavano le concordanze fra il pensiero dantesco e il platonico, e di Dante si discuteva specialmente il trattato *De Monarchia*, che appunto di questi tempi (1468) fu volto dal Ficino in italiano. E le riunioni erano qualche volta onorate dalla presenza di Leon Battista Alberti, che seguace di Platone e vago, come il Ficino, della musica, era da questo amato e venerato come maestro (pp. 573-79). Ormai intorno al Ficino s'era formato un gruppo di entusiastici platonici, che dai contemporanei era considerato come una risurrezione dell'antica Accademia e che « si distingue decisamente e si « contrappone ad un altro crocchio d'eruditi, quello cioè degli entusiastici « aristotelici, che noi già ben conosciamo sotto il nome di *Chorus Acha-* « *demiae florentinae* ». Parole queste, che io reputo esagerate e che forse soverchiano il pensiero stesso dell'autore, come l'accenno, che trovo poco dopo, alla vittoria del Platonismo ficiniano sulle « ultime reliquie dell'Ari- « stotelismo intransigente » (p. 586). Invero d'un antagonismo deciso e d'un conflitto fra il *Chorus* e la nascente Accademia ficiniana non vedo che il D. T. abbia saputo rilevar tracce sicure, neppure in quelle *Disputationes Camaldulenses*, dove a suo avviso « si trovano nettamente delineate » la distinzione e la contrapposizione accennate. Nelle radunanze descritte dal Landino (le quali non sono, come non è nessuna radunanza descritta nei dialoghi umanistici (1), riproduzione fotografica né fonografica della realtà, ma certo corrispondono, come in generale corrispondono le riunioni dei dialoghi umanistici, alle condizioni della realtà) nelle radunanze descritte dal Landino convengono amichevolmente insieme soci del *chorus* argiropuliano e, col maestro, platonici ficiniani; e Leon Battista Alberti, un platonico, espone la dottrina aristotelica del sommo bene. Nessuno dei convenuti è digiuno o schivo delle dottrine dell'Accademia, come nessuno delle dottrine del Liceo; la distinzione (non contrapposizione, badiamo) messa in rilievo dalle parole di Leon Battista che il D. T. riferisce sottolineandole a p. 582, non è fra argiropuliani e ficiniani; bensí fra « specialisti di Aristotile », o, se si vuole, fra argiropuliani e lui, il Ficino, platonico per eccellenza. Degli altri, fra i quali è appunto l'Alberti, il platonico espositore di Aristotile, non è detto che siano ascritti a nessuna scuola filosofica. Ma già, com'è possibile parlare di un antagonismo di scuole nei dominî del pensiero, di un aristotelismo intollerante, se cosí l'Argiropulo come il Ficino partecipano, a confessione del D. T. stesso, delle tendenze conciliative proprie della filosofia italiana del Quattrocento? Entrambi fanno accoglienze oneste e liete alla difesa di Platone contro il noto libello del Trapezunzio scritta dal Bessarione (pp. 475,

---

(1) La lunga nota che il D. T. impiega a dimostrare che le *Disputationes camaldulenses*, quali ci sono narrate, sono un'invenzione del Landino ricamata sull'ordito della realtà, mi pare superflua. Come si può star certi che l'intento degli umanisti che scrissero dialoghi, non fu mai storico, sibbene estetico e didattico, cosí è ben naturale che il carattere storico di quei dialoghi vada sempre inteso con discrezione.

584); entrambi « tentano di smussare le contradizioni, che esistevano tra « l'uno e l'altro sistema » (p. 582); e l'Argiropulo, l'aristotelico, spiega e nella scuola e nelle dispute private le dottrine platoniche (pp. 469-76), anzi nella prolusione solenne con cui inaugura il suo magistero fiorentino, dopo aver esaltato Aristotile al disopra di tutti i sapienti che furono prima e dopo di lui, s'affretta a soggiungere: « Plato divinus semper excipiendus, qui « solus post hominis memoriam tantum creditur omnium hominum ingenia « superasse, ut neminem unquam nec praeteritorum hominum ei fuisse nec « futurorum similem fore communi ferme sententia omnium iudicetur » (1).

Quando il Ficino cominciò ad acquistare autorità e, piú, quando prese a leggere pubblicamente, un nuovo convegno erudito si venne formando, secondo l'ormai vecchia consuetudine fiorentina, intorno al nuovo filosofo, non in contrapposizione, ma parallelamente al *Chorus* argiropuliano. Che l'Argiropulo superbo della sua fama e giudice non sempre misurato e benevolo, guardasse con disdegno dapprima e poi fors'anche con gelosia al giovane che saliva, e che quindi fra i due non fosse troppo buon sangue, è cosa umana e probabile. Tuttavia fra i soci dei due gruppi « erano i piú cordiali rapporti » (p. 583); chi apparteneva all'uno poteva entrare a far parte anche dell'altro (p. 562), né l'assiduità alle lezioni e alle conversazioni dell'Argiropulo vietava a un discepolo, come non vietò al Poliziano, di frequentare le lezioni e le conversazioni del Ficino (p. 583). Cosimo e Lorenzo de' Medici, protettore e confilosofo l'uno, discepolo l'altro e dell'Argiropulo e del Ficino, in sé impersonano e sanciscono colla loro grande autorità quel conciliante amor del sapere che riuniva in mutuo accordo i due convegni, nell'un dei quali prèdominava il verbo aristotelico, nell'altro signoreggiava il platonico. Quando poi nel 1471 l'Argiropulo lasciò Firenze — e fu questa la vera causa dell'assoluto trionfo del Platonismo sulle rive dell'Arno — il *Chorus*, cui venne a mancare anche l'appoggio dell'Acciaiuoli, occupato in pubblici uffici e trattenuto lungamente fuor di patria dalle podesterie, dalle commissioni e dalle ambasciate (p. 412 *n.* 1), il *Chorus* si sciolse, e restò sola l'Accademia ficiniana, alla quale si volsero quanti agitava l'amore del sapere, fossero o non fossero stati fra gli ascoltatori del dotto bizantino. A tal naturale concezione conducono i dati storici raccolti dal D. T., quando si considerino obbiettivamente e non si voglia strappare ai documenti segreti che essi non racchiudono o almeno non sono disposti a rivelare.

Il fiorire dell'Accademia ficiniana cade appunto sotto il reggimento di Lorenzo, tra la fine del 1469 e il principio del 1492. Il Ficino, liberatosi da quegli interni contrasti tra la fede cristiana e le dottrine filosofiche pagane, che lo avevano tormentato nel decennio precedente, aveva finalmente trovata la sua via. Prima, credendosi destinato dal proprio genio alla restaurazione e alla diffusione del Platonismo, egli s'era accinto a propagare una religione filosofica e razionale fondata sul neo-platonismo da sostituirsi alla religione dogmatica e rivelata (pp. 587-90); ma ora, acchetatosi nuovamente nella fede cristiana, mirava invece a conciliare questa colle dottrine plato-

---

(1) K. Muellner, *Reden und Briefe italienischer Humanisten*, Wien, 1899, p. 15.

niche e a render accetta la religione di Cristo a coloro « che abituati all'in-« dagine scientifica, non possono accettare altra opinione che quella scien-« tificamente comprovata ». È naturale quindi che il suo cristianesimo restasse sempre, piú o meno inquinato di neo-platonismo. A quell'intento egli si consacrò con ardore e coscienza di apostolo, e lo proseguí in tutte le opere che venne poi componendo e pubblicando: nella *Theologia platonica* (1469-74, compiuta nel '78), rifacimento d'un'opera dallo stesso titolo scritta dianzi con ispirito paganeggiante, nel *De christiana religione* (1474), nella seconda redazione del commentario al *Simposio*, nel commento al *Fedro* (1475) e nei cinque opuscoli teologici del 1476. In questo stesso anno dava l'ultima mano alla versione di Platone, pubblicata a spese di Filippo Valori nell'84, e coronava quella sua gigantesca fatica colla composizione della *Vita Platonis* (1477). La congiura de' Pazzi e le discordie, le guerre, le tristezze che ne furono conseguenza, interruppero per circa un triennio l'apostolato platonico del Ficino, che dopo aver invano tentato di allontanare coll'arma dell'eloquenza dalla sua patria i danni della guerra e della scomunica, si ritrasse addolorato a vivere in campagna. Unico frutto della sua attività in quegli anni il famoso *Consilio contro la pestilenza*, libro d'occasione composto nel 1479. Poi che fu conclusa la pace, egli riprese la missione di divulgatore della sua « docta religio »: nel 1482 curò la stampa della *Theologia platonica*; tra il 1484 e l'86 tradusse Plotino e subito dopo mise mano ad un commento di questo commentatore platonico, commento che veniva esponendo in pubbliche lezioni. La divulgazione del *Liber de Vita*, avvenuta nel 1489, diede pretesto a' suoi emuli per accusarlo di magía e di negromanzia; ma l'efficace difesa di Lorenzo e degli amici fiorentini salvò il Ficino dai minacciati castighi del pontefice. Frattanto (1490) egli compiva il commento a Plotino, il quale messo a stampa nel 1492, chiude degnamente il periodo laurenziano dell'attività del filosofo (pp. 587-627).

Non solo per questa sua feconda operosità e per il suo ardore di « pro-« pagandista », il Ficino appariva ai contemporanei quale un altro Platone (*alter Plato*), ma anche per certa affinità di temperamento e di costumanze e circostanze di vita tra lui e il grande Ateniese. In entrambi una tristezza ingenita, che però non impediva la festevolezza del conversare; una marcata tendenza all'astrazione ed alla speculazione; casta, sobria, austera la vita; grande il dispregio delle ricchezze. Inoltre il Ficino poneva ogni cura nell'imitare Platone in tutto che gli fosse possibile: nel modo di filosofare, nello stile, negli atti e nelle abitudini. Condanna al fuoco il suo commento a Lucrezio, perché anche Platone bruciò le sue giovanili scritture poetiche; stringe intima amicizia con Giovanni Cavalcanti, perché vuole anch'egli avere il suo Senocrate; e come Platone fra i platani dei giardini d'Academo, sulla riva del Cefiso, cosí egli ha la sua Accademia (la villa donatagli da Cosimo) presso alla pineta di Montevecchio in riva alla Terzolla. Ivi è la sua abitazione preferita e il luogo di convegno per gli ammiratori e i discepoli; sulle pareti della stanza destinata alle riunioni sono, come già su quelle dell'antica Accademia, motti che riassumono il ritratto ideale del filosofo. I frequentatori dell'Accademia, li chiama *Academici* o *Academica familia*; egli, il Ficino, è il *princeps Academicorum* o il *pater platonicae familiae*.

E, come nella scuola di Platone, l'insegnamento ha luogo in amichevoli conversazioni, con metodo socratico. Bontà d'animo e onestà di costumi sono le doti necessarie a chi voglia godere della familiarità e dell'amicizia di Marsilio; la scienza ha importanza secondaria, talchè « i filosofi veri e propri, « pure estendendo l'appellativo a tutti coloro che senza creare un sistema proprio « fanno della filosofia l'oggetto speciale dei loro studi, sono pochi nell'*Aca-* « *demia* », e fra questi pochi v'hanno anche aristotelici convinti (pp. 628-45).

Lunga è la schiera di coloro che frequentarono i convegni ficiniani. Il D. T., raccoltine i nomi nelle opere del Maestro, li enumera tutti cominciando da Giovanni Cavalcanti, l'« unicus » fra gli amici di lui, e raggruppando gli altri secondo le qualità o professioni in cui specialmente si segnalarono: poeti, retori, giureconsulti, uomini di Stato, filosofi, sacerdoti, medici, musici (pp. 647-800). E della vita e delle opere di ciascuno sa dare notizie, spesso copiose e importanti: tanta fu la larghezza, tanta la diligenza, tanta la pertinacia, con cui egli volle istituire e proseguire le sue ricerche intorno a questo esercito di dotti, che onorò Firenze nella seconda metà del secolo XV (1).

Materia alle conversazioni e alle discussioni dell'Accademia di Careggi erano questioni di filosofia, di teologia, di medicina, di economia politica, di letteratura. Come non era determinato alle riunioni un periodo, così in esse regnava la piú ampia libertà; tutti potevano parlare e ciascuno contribuire ad allargare la disputa con osservazioni e notizie dedotte dagli speciali suoi studi. Marsilio poneva fine ai convegni cantando sulla lira versi propri od altrui. Talvolta avevano luogo anche esercitazioni retoriche, delle quali ci offre esempio il *Liber declamationum* (1474) di Benedetto Colucci. Finalmente la vita accademica si manifestava pure nei simposî, che il Ficino apprestava ogni anno per celebrare l'anniversario della nascita e della morte di Platone. Privati solitamente, essi assunsero qualche volta una notevole solennità, come quello del 1474 nella villa medicea di Careggi e quello del '75 nella casa fiorentina di Francesco Bandini. La liberalità degli amici del Ficino assecondava il suo fervore di imitazione e rinnovamento degli antichi riti platonici. Vincoli d'affetto stringevano fra loro e al Maestro i frequentatori dell'Accademia; non veniva a Firenze forestiero illustre o dotto che non visitasse Marsilio nella sua villa prediletta; e un coro d'ammirazione

---

(1) Una sola osservazione, quaggiú, per fatto, come dicono, personale. Affermato che Giovanni di Francesco Nesi nacque nel 1456, il D. T., a p. 692, soggiunge in nota: « V. Rossi, nel *Gior-* « *nale stor.*, XXVIII, 425 in nota, dice di aver estratto questa data da ricerche d'archivio, e « non produce nessuna fonte: a noi il Catasto del 1480 (Quart. S. Croce, Gonf. Bue, vol. I, « c. 603 *v*) darebbe il Nesi di 38 anni, cosicché la data di nascita dovrebbe farsi risalire al 1442. « Ma si tratta qui d'un de' soliti errori dei catasti, perché... », e adduce un sonetto del Nesi a confermare la data del '56. Di errori e di contradizioni nella denuncia delle età i catasti fiorentini formicolano; ma proprio nel caso del Nesi l'accordo dei catasti fra loro e col documento citato dal D. T. è mirabile. La portata, veduta dal D. T., ancorché inserita nel Campione del 1480, ha infatti la data dell'8 gennaio 1494 e riconduce quindi la nascita del Nesi al 1456 o, se si voglia sottilizzare sullo stile fiorentino, ai primi giorni del '57. Nello stesso Campione poi (a c. 374) si trova la Portata di Francesco Nesi, la quale è veramente del 1480; e Francesco registra fra le « Bocche » il figlio Giovanni di ventiquattro anni, il che ci riconduce appunto al 1456. Non citavo dunque a sproposito i documenti d'Archivio!

si levava d'ogni parte verso il restauratore del Platonismo. Unica voce discorde quella di Luigi Pulci, che in un famoso sonetto berteggiava le *disputazioni* dei ficiniani e in altri assaliva violento Marsilio stesso. Questi n'ebbe sdegno e vivacemente sfogò il suo malcontento in alcune lettere latine, che il D. T., traendone in luce il testo originario, ha il merito di collegare per primo alla storia delle relazioni tra il restauratore del Platonismo e l'autore del *Morgante* (pp. 820-28). Venuto a morte nel 1492 il Magnifico Lorenzo e cacciata due anni dopo la famiglia Medicea, i convegni ficiniani, disgregatisi, dileguarono, sí che lo storico dell'Accademia platonica reputa inutile narrare le vicende del Ficino nei pochi anni che gli restarono ancora di vita, e pone fine al suo faticoso lavoro.

7. In questo — diremo per concludere — sono raccolti con diligenza e compiutezza mirabili, esposti con buon ordine e interpretati con palese studio di novità tutti i documenti che alla storia dell'Accademia si riferiscono, mentre codesta storia è felicemente collegata alla storia dei convegni eruditi. Anche l'Accademia platonica, come il *Chorus* argiropuliano, come il *circolo* di S. Spirito, come le radunanze nella cella del Marsili, non è in fondo se non una di quelle libere e variamente numerose associazioni d'uomini amanti del sapere e vaghi del dotto conversare, senza tornate a tempo fisso, senza statuti, senza regolamenti, delle quali per naturale conseguenza delle condizioni locali, s'era formata a Firenze la consuetudine. Il Ficino aveva apprestata ed opportunamente accomodata ai convegni una sede nella sua villa di Careggi, ed ivi, redivivo Platone, vedeva rinnovarsi l'antica Accademia colle sue dispute e i suoi riti. Tali certamente le intenzioni e i sentimenti del Maestro. Ma io dubito forte, non ostante le ricerche e le affermazioni del D. T., che nella coscienza dei contemporanei e degli stessi frequentatori delle radunanze i fatti e le intenzioni, per i quali e per le quali nella mente del Ficino la sua *accademia* si distingueva nettamente dalle altre che l'avevano preceduta, non fossero, i primi, di altrettanto chiara significazione ideale, né le seconde, altrettanto sincere; dubito forte — né l'uso, divenuto frequente negli ultimi decenni del secolo, della parola *accademia* (p. 817) prova nulla in contrario — che nell'opinione comune i cosiddetti accademici ficiniani non costituissero, come certo costituivano nella mente e nella casa del Ficino, una ben definita « collettività », nella quale fosse risorta l'Accademia ateniese. Lasciamo stare che neppure dei convegni ficiniani si può dire che avessero una sede fissa (p. 803), ancorché sia indubitato che piú di frequente avevano luogo nella villa di Marsilio. Ma là si trovavano insieme persone di inclinazioni, di dottrine, di professioni le piú disparate, perfino, s'è visto, aristotelici convinti. Erano gli « intellettuali » del tempo, che accorrevano presso Marsilio, come presso all'uomo di moda (p. 647), a soddisfazione di quel bisogno d'idealità che sentivano realmente o affettavano. Non tutti dunque erano « uniti nel « culto e nell'ammirazione di Platone », né il loro associamento in molti casi passeggero poteva avere « il carattere d'una setta » (p. 837). Aggiungasi che da quei convegni, giustamente lo riconosce il D. T., non uscirono mai frutti che possano considerarsi maturati dalla cooperazione. Marsilio poteva ben dire, precorrendo un motto famoso: « L'Académie c'est moi ».

Ma v'ha di piú. Supponiamo per un momento che le opere tutte di Mar-

silio fossero andate perdute. Che cosa sapremmo noi della famosa Accademia? Nella lettura del libro del D. T. salta facilmente agli occhi la scarsezza e la scarsa importanza delle testimonianze non ficiniane spettanti ad essa. E sí che il D. T. non ha risparmiato ricerche per iscovarne; e sí che ci troviamo dinanzi ad un'età per la quale i documenti abbondano singolarmente. Amerigo Corsini, con cui il Ficino, suo maestro e amico, si rallegrava, a nome della patria e dell'« Accademia », per la sua elezione a gonfaloniere di giustizia, nella *Vita Cosmi patriae patris*, « non sa trovar posto per « dire del Ficino e del Platonismo, che pure ebbero in Cosimo il loro pro- « tettore e propagatore » (p. 663). Né il Naldi che esaltò in tutti i toni il redivivo Platone (p. 668); né Verino Verini che dal Platonismo trasse ispirazione a' suoi versi e del Ficino disse grandi lodi (pp. 689-90); né l'accademico Piero di Marco Parenti che nelle sue *Istorie* registrò la morte di Marsilio « filosofo platonico eccellentissimo, dotto nella greca et latina lingua, sí come « l'opere di lui et composte et tradocte testificano » (p. 724 *n.* 2), dicono verbo dell'Accademia. E se Giovanni Nesi, senza dubbio il piú platonico dei poeti frequentatori dei convegni careggiani, chiama il Ficino « summus « nostris temporibus iacentis iampridem achademiae excitator atque illu- « strator » (p. 693), ei non dice di un materiale rinnovamento dei convegni antichi, sí del rifiorimento della dottrina platonica. Restano le *Declamationes* del Colucci, dove Marsilio è chiamato « Achademiae princeps » ed « Achade- « mici » coloro che assistono alle declamazioni dei giovani discepoli del Ficino. Tenui indizi invero d'un fatto assai importante, quale sarebbe la risurrezione ammessa e riconosciuta dall'universale dell'antica Accademia; indizi che s'attenuano ancor piú, quando si consideri l'indubitabile intenzione del Colucci di riprodurre l'« ambiente » voluto dal Maestro, o quando nasca il sospetto che egli usasse la parola *achademia* come pur dianzi la usavano a designazione del crocchio argiropuliano, senza quella speciale coloritura platonica, che in ogni caso qui da altro non le viene se non dalle inclinazioni e dagli studi dell'ospite.

Or bene, se noi siamo costretti a vedere l'Accademia platonica quasi esclusivamente attraverso le opere del Ficino e in ispecie attraverso il suo epistolario, non la vediamo forse quale appariva a lui, piuttosto che quale era in realtà e nella coscienza dei contemporanei? Lo studio di imitazioni platoniche, che il D. T. ha acutamente rilevato nel filosofo fiorentino, la mistica esaltazione che trapela da ogni pagina delle opere di lui, l'incerta attendibilità storica dell'epistolario, non sono certo guarentigie di piena veracità. Talché a me pare che solo questo sia accertato, anzi che solo questo possa ormai, grazie alle ricerche pertinaci del D. T., reputarsi accertabile: che cioè l'Accademia, non mai chiamata platonica né dal Ficino né da nessuno de' suoi coetanei e battezzata con quel nome soltanto un secolo e mezzo piú tardi, fu una vera risurrezione dell'Accademia di Platone nella mente e nelle intenzioni del Maestro, ma che nella coscienza dei contemporanei e dei frequentatori e quindi nel fatto, fu uno dei soliti fiorentini convegni eruditi, che stretti da vincoli di amicizia, di simpatia, di stima, si raccoglievano intorno ad un uomo per dottrina cospicuo or nella casa stessa di lui ed ora nelle case e nelle ville di qualcuno fra i soci.

II.

Da Firenze a Roma. Anche nel maggior volume il D. T. fa qualche scorreria alle rive del Tevere; notevole fra tutte, quella per dire in una lunga nota (pp. 11-5; cfr. anche p. 151) dell'Accademia Bessarionea, la quale si radunava, probabilmente fin dal 1440, nelle case del celebre cardinale ai SS. Apostoli e ch'ebbe il suo periodo di splendore, principe il Gaza, tra il '69 e il '72, negli anni appunto che un' altra piú famosa Accademia di Roma andava sciolta e dispersa. Di questa, che, come ognuno intende, è la *sodalitas* di Pomponio Leto, libera associazione anch'essa senza leggi determinate né sedute a periodo fisso, il D. T. tratta nel suo minor volume, primo in una serie d'*Indagini di storia letteraria ed artistica*, che il Mazzoni, sempre sollecito nel continuare e nel compiere fuori della scuola l'opera feconda del suo insegnamento, ha iniziato con felice pensiero a sprone e a vantaggio de' suoi discepoli.

Quel Paolo Marsi, da cui il libro s'intitola, è una ben scialba figura nella storia dell'umanesimo italiano del Quattrocento. Giustamente il D. T. lo dice « uno della folla », osservando che « come umanista nulla lo contradistingue « dagli altri suoi contemporanei » (p. 283). Nato a Pescina, borgo degli Abruzzi, nel 1440, dopo vicende giovanili non liete, si trasferí a Roma, pare a diciassett'anni, ed ivi ascoltò le private lezioni di Pomponio e strinse erudite amicizie. Roma e la Curia, che aveva servito come abbreviatore, egli lasciò probabilmente nel 1463; visse per qualche tempo (1466-67) a Perugia, insegnando nello Studio, finché al principio del 1468 non passò a Venezia. Quivi entrò nelle grazie di Bernardo Bembo, che lo volle compagno, insieme col Vinciguerra, in un'ambasceria presso il re di Castiglia (agosto 1468-febbraio 1469). Poi, ancora da Venezia, seguí Niccolò Canal nella spedizione contro i Turchi e, precipuo documento di codesta sua navigazione, compose una *Lamentatio* in distici latini sulla presa e le stragi di Negroponte (1470), che il D. T. riferisce per intero in appendice. Similmente il soggiorno perugino era stato al Marsi occasione di scrivere un poemetto in esametri ad esaltazione di Paolo II intorno ai fatti di quella città nei primi anni del governo di Giambattista Savelli (1466-67), e il viaggio in Ispagna occasione a verseggiare, descrivendone le tappe e le avventure, una serie di elegie che insieme raccolte intitolò, ad onore del suo patrono, *Bembica peregrina* (1).

I disastri della guerra d'Oriente fecero ruinare l'autorità e la fortuna del

---

(1) Nella poesia introduttiva il M. dice, rivolto al suo libro: « *Bembica* de Bembo volo quod « *peregrina* (non *peregrine*) voceris », e il titolo dell'abbozzo autografo Vaticano suona: « *P. Marsi* « *Pierii Piscinatis Bembicae peregrinae Liber primus incipit* ». Il codice ferrarese che non ha divisione in libri, si intitola: *P. M. P. P. Bembice peregrine et primo librum alloquitur suum*, dove s' ha certo a sottintendere dopo il genitivo *peregrine* « liber » (p. 169). Il D. T. invece chiama costantemente l'operetta del suo autore « La Bembice » come se si trattasse d'un nominativo di stampo greco, a torto indubbiamente.

Canal, talché il suo poeta s'acconciò invece presso il Magnifico Marco Cornaro, che stava allora pattuendo le nozze di Caterina col re di Cipro, e che affidò al Marsi l'educazione di Giorgio suo figliuolo. Frattanto, morto Paolo II, la munificenza di Sisto IV avviava ad una nuova fioritura l'umanesimo romano; la città dove il giovane abruzzese aveva aperto la mente agli studi prediletti, lo veniva allettando colla seduzione delle vecchie amicizie e dei conforti intellettuali; ed egli lasciò Venezia per Roma nel 1473. L'Accademia pomponiana, che già nella prima sua forma aveva annoverato il Marsi tra' suoi soci, ora rinata e rinnovata, lo accolse onorevolmente e l'ebbe almeno un anno (1482) *censore*. Nel 1480 il M. fu eletto professore di rettorica nello Studio, dove leggendo ai discepoli i *Fasti* d'Ovidio, pose termine e diede l'ultima mano al commento, cui già da molti anni attendeva e che pubblicò a Venezia nel 1482, dedicato a Giorgio Cornaro. A Roma morí nel febbraio del 1484.

Questa scolorita figura certo non offriva di per sé stessa materia cosí ricca o cosí importante che ragionevolmente vi si potesse scrivere intorno un libro; ma al D. T. il libro è venuto fatto, perché il Marsi lo condusse a studiare le vicende dell'Accademia pomponiana e a raccogliere intorno a questa una messe di notizie veramente pregevole e per abbondanza e per esattezza. Mettendo a profitto i documenti già noti e acutamente interpretandoli, spesso a correzione delle interpretazioni altrui; traendo in luce documenti nuovi, tra i quali notevolissimi due elegie della *Bembica* e la soscrizione della stampa del commento ai *Fasti*, e spremendone con l'aiuto di ben nudrita erudizione tutto il succo possibile, egli rifà buona parte della biografia e mette in rilievo il carattere e le tendenze di Pomponio Leto (nato nel 1428 a Teggiano in Basilicata, figlio illegittimo di Giovanni Sanseverino, conte di Marsico, e morto a Roma ai 3 di giugno del 1498); ravviva il ricordo semispento d'uno dei maestri di lui, Pietro Odi da Montopoli; enumera i soci della *sodalitas* e ingegnosamente ne svela i nomi veri di sotto alla nebbia degli pseudonimi latini (1); discorre le loro costumanze, le occupazioni, i riti, le opinioni religiose e politiche; narra la storia, ormai chiara, delle persecuzioni e dei processi onde furono fatti segno dalla paura sospettosa d'un papa avverso agli studi umanistici; e narra infine come l'associazione, ricostituitasi sotto Sisto IV, assumesse nel 1478 il carattere d'una confraternita laica. Suo principale ufficio era la commemorazione del Natale di Roma, il 20 aprile d'ogni anno; ma le pagane *Paliliae* divennero festa cristiana e letteraria insieme, celebrata con una messa in S. Maria d'Aracoeli dinanzi all'altare dei SS. Vittore, Fortunato e Genesio, che la *religiosa literaria Sodalitas Viminalis* aveva scelti a suoi patroni, e colla recitazione di componimenti poetici in casa di Pomponio. Un cardinale era il *protettore* dell'Accademia; uomini di chiesa ne erano i prefetti. Cosí l'associazione perseguitata da Paolo II s'era trasformata in un'istituzione che noi diremmo ufficiale, e nel 1483 l'imperatore Federico III, per sollecitazione di Pomponio

(1) Sia qui rilevata la ragionevole congettura che il *Pantagato Leoniceno* ricordato dal Platina nel *De honesta voluptate et valetudine* (dunque prima del 1467) sia tutt'uno col noto umanista Ognibene da Lonigo.

recatosi a bella posta in Germania, le concesse la facoltà di conferire la laurea poetica a chi nella gara delle Paliliae ottenesse la palma (1).

Qui appunto, nella storia dell'Accademia, sta l'importanza del libro, il quale è per una buona metà fatto di digressioni (pp. 51-147, 202-25, 231-65, in tutto oltre a cencinquanta pagine delle dugentottantatré di cui il libro consta, dedotta l'appendice). Il Marsi ne è il protagonista, perché cosí ha voluto il D. T., anzi perché egli non ha voluto muovere nella sua esposizione pubblica da un punto diverso da quello onde avevano preso le mosse le sue ricerche (evidentemente la *Bembica* del codice Ferrarese, dove sono pure raccolte lettere del Ficino). Ma il Marsi non ha importanza di protagonista e, chiuso il libro, noi rimaniamo coll'impressione d'aver letta una buona storia della *sodalitas* pomponiana, né sappiamo perché essa storia debba accentrarsi intorno all'umanista Pescinate. L'organismo dell'opera avrebbe guadagnato un tanto se il D. T., liberamente padroneggiando il copioso e prezioso materiale adunato, e d'ogni parte di questo valutando l'importanza, non secondo criterî individuali e accidentali, ma nell'obbiettiva concezione di tutti insieme i fatti storici studiati, avesse nell'Accademia stessa e non nel Marsi collocato il centro unificatore del suo lavoro. Forse, e mi piace rilevare questa assai onorevole probabilità, lo indusse ad attenersi al partito men buono, coscienza di studioso serio; la consapevolezza cioè di non aver fatto ogni possibile ricerca per ammannire una storia compiuta della *sodalitas*, od almeno di aver fatto e raccolto pel Marsi assai piú che per gli altri *sodales*. Ma in questo caso, se non gli dava l'animo di condensare in poche pagine le notizie sul gramo umanista abruzzese, meglio era scindere addirittura la storia di questo dalla storia dell'Accademia, che, anche cosí com'è, è pur sempre quanto di meglio siasi scritto sinora su quell'argomento.

Anche nel minor volume dunque, come nel piú poderoso, il D. T. non appare cosí buon espositore com'è destro ricercatore e abile interprete dei documenti. In grazia di queste sue ottime qualità egli è sempre ricco di dottrina; ma deve imparare ad esserne meno prodigo ed assuefarsi alla sobrietà nel far noti i risultamenti dei suoi studi. Ne acquisterà rilievo quella perizia architettonica che davvero non gli manca e che l'esperienza affinerà in lui sempre piú. Allora l'esposizione, uscendo dalla sua mente piú lenta e piú meditata, si adagerà spontanea in una forma corretta, garbata, limpida e precisa, quale s'addice, se ne persuada il D. T., anche ai libri scritti per il pubblico ristretto degli eruditi. Il mio augurio è appunto di poter presto dargli lode piena anche per tutte codeste qualità, ed è augurio che non cadrà a vuoto.

VITTORIO ROSSI.

---

(1) In uno degli anni di poco posteriori al 1483 fu laureato Lorenzo Buonincontri da S. Miniato, il ben noto poeta astronomo (cfr. B. SOLDATI, nella *Miscellanea in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 408, il quale ha, par bene da buona fonte, che la coronazione fu nell'84). Nel 1483 « actum de laurea danda Fausto Foroliviensi, quae non tam ei negata est, quam in aliud « tempus dilata cerimonia » (p. 258). Questo Fausto da Forlí era l'Andrelini (cfr. *Giornale*, XIX, 187).

GUIDO MANACORDA. — *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico.* — Estr. dal vol. XVII degli *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa.* — Pisa, Nistri, 1903 (8°, pp. 162).

Già dobbiamo esser grati a Guido Manacorda, che, messosi a studiare, di proposito, il Varchi, abbia avuto il coraggio di proseguire e di condurre a termine un lavoro, il quale, in brevi pagine, raccogliesse tutto quello che giova sapere intorno a un letterato famosissimo a' suoi tempi, e dimenticato, meritamente, di poi. Tentò di farlo anche il Fiorini, promettendo parecchi volumi, ma, finora, non s'è visto nulla, e, probabilmente, nulla si vedrà per l'avvenire.

Il Fiorini non è il solo naufrago in questa materia atta ad accasciare qualunque più paziente e rassegnata volontà. Mi c'ero provato anch'io e, confesso, andai ad accrescere il numero degli smarriti per via, o, per meglio dire, degli uggiti sulla vita di un uomo, che nulla ha di saliente, nemmeno nel male; sull'opera di un poeta, che canta eternamente, noiosamente nei soliti motivi del Petrarca; sulla critica di un pedante, che informato al più rigido scolasticismo, inaridisce, perfino, gli argomenti più geniali. Anche il M. deve aver messo a dura prova la sua pazienza e la sua costanza, ma tirò via e così riuscì a darci questa monografia sul Varchi considerato come *uomo*, come *poeta* e come *critico*.

Nella prima parte egli esamina il carattere e la coltura del Varchi. Per il carattere morale, sviluppa acutamente la nota accusa di pederastia e con argomentazioni eccellenti conduce la probabilità, quasi, ai confini della certezza positiva del fatto. Conclude che messer Benedetto incarnava egregiamente, nella vita pratica, il « *video meliora proboque deteriora sequor* ». Per la coltura svariatissima, ma non profonda, nè ben digesta, il M. accetta il giudizio del Pazzi, che la dice « di varie cose un gran canestro ».

Esaminandone la coltura artistica, l'A. afferma che « all'acutezza del suo « giudizio [rendeva omaggio] lo stesso Buonarroti, quando si lasciava con- « vincere dalla sua dimostrazione, ch'altro non fossero scultura e pittura se « non due aspetti diversi d'un'arte medesima; onde non era più luogo a di- « scutere quale delle due superasse l'altra nella dignità » (p. 25). Ecco, la lettera del Buonarroti, a bella prima, parrebbe dire precisamente così, ma esaminata un po' attentamente, e messa in relazione con altri fatti, essa diventa il documento più fine e più abile col quale il Buonarroti si proponeva di metter pace fra gli eterni litiganti fiorentini, e di ripetere la sua vera ed intima convinzione, pur avendo tutta l'aria d'averla mutata. Così egli faceva intendere, una volta di più, a' suoi ciarlieri compatriotti quello che con una smorfia, quasi di sdegno, aveva già detto, a Roma, al Vasari. In sostanza, Michelangiolo dice: prima di ricevere il vostro *libretto*, io pensavo « che « la Scultura fosse la lanterna della Pittura e che dall'una all'altra fosse « quella differenza che è dal sole alla luna ».

Quanto efficacemente, fin da principio, Michelangiolo esprime la superiorità della Scultura!

Più involuto, ma non meno chiaro traluce il suo pensiero alla fine della lettera. Infatti egli continua: Quel tale che scrisse che la pittura era più nobile della scultura, disse di tali bestialità, che peggiori non le avrebbe dette « la mia fante », e poi, « infinite cose e non più dette, ci sarebbe da « dire di simili scienze ». Ma comunque sia, io, dopo aver letto il vostro ragionamento, mutai opinione, e ora dico (si noti la finissima abilità per aprirsi la via a contentare il Varchi, a predicare la pace e a non contradire minimamente alla sua opinione precedente), *parlando filosoficamente*, « se « quelle cose che hanno un medesimo fine sono una cosa medesima . . . se « maggior giudizio e difficoltà, impedimento e fatica non fa maggior no- « biltà, la Scultura e la Pittura sono una medesima cosa e si può far fare « una buona pace insieme» (1). Così, *date* e *non concesse* queste premesse (2), Michelangiolo dava ragione a tutti, ma il suo intimo convincimento, libero dai pettegolezzi e dalle astrusità scolastiche, palpita tra le linee compassate della lettera. Alcuni contemporanei (Vasari, Borghini e altri: il partito in favore della Pittura) credettero veramente, o finsero di credere che Michelangiolo ritenesse eguali in dignità le due arti, anzi, osarono, imprudentemente, di fargli dire da morto il contrario di quello che aveva, tante volte, fatto intendere da vivo. Infatti Don Vincenzo Borghini, incaricato dal Duca delle onoranze funebri da farsi in S. Lorenzo al Buonarroti, ordinò che la statua della Pittura tenesse il posto d'onore tra quelle della Scultura e dell'Architettura. Non già che il Borghini stimasse Michelangiolo miglior pittore che scultore, giacchè le sue lodi sono sempre per il divino scultore, ma per riaffermare tacitamente la maggior dignità del pennello e corroborarla, agli occhi del pubblico ignaro, coll'autorità di tanto nome.

Gli eredi del Buonarroti e altri artisti, tra cui il Cellini, che potevano sapere con certezza l'opinione dell'estinto, non furono di questo avviso. Supplicarono, quindi, il Duca (è il fratello stesso di Don Vincenzo, che ci racconta il fatto) perchè la statua della Scultura si mettesse nel mezzo, nel posto d'onore, « sì perchè Michelangiolo era in quella stato più eccellente..., « sì perchè egli l'avea sempre più stimata e più tenuta in pregio ». Il Duca li accontentò e Battista del Cavaliere gettò a' piedi della statua della Scultura, ormai finita, i contrassegni della Pittura, le conservò il modello nelle mani « per non dare disgrazia alla sua figura » (3), e la metamorfosi fu compiuta senza molta fatica. Benvenuto, smesso per poco di brontolare, dovette lasciar trasparire di tra le rughe del volto un sorriso di soddisfazione: almeno una volta

. . . . . de Nocenti 'l priore
E l'impio Totol suo crudel Giorgetto (4)

---

(1) M. Buonarroti, *Rime e lettere*, Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1858, pp. 444-6.

(2) Michelangiolo e il Cellini non si sognavan nemmeno di ammettere per *vere* queste due premesse. Cfr. *Discorso di* Mr. Benvenuto Cellini *sopra la differenza nata tra scultori e pittori circa il luogo destro stato dato alla Pittura; nelle essequie del gran Michelagnolo Buonarroti.* In Fiorenza, appresso B. Sermartelli, 1563.

(3) R. Borghini, *Il Riposo*, Milano, Soc. tip. Classici italiani, 1807, vol. I, lib. I, p. 124.

(4) B. Cellini, *Le rime, pubblicate e annotate dal dr. A. Mabellini*, Paravia, 1891, p. 248.

avevano ricevuto una buona lezione e il suo parere, uguale a quello di Michelangiolo, veniva riconosciuto per vero, almeno in quelle onoranze solenni.

Ma torniamo allo studio del M. Egli nel rintracciare alcune vicende della vita del Varchi, sa trarre ottimo partito dal raffronto delle tre vite che ci restano di lui.

Le conclusioni sono dedotte a rigore di logica e lumeggiate con indagini abbastanza larghe.

Nella seconda parte del suo lavoro il M. prosegue la narrazione della vita del Varchi, intrecciandone i varî casi cogli incarichi avuti per l'amicizia de' Medici. Si sofferma a parlare della sua contesa con li Pazzi e col Lasca, rilevando egregiamente il valore e il modo delle satire de' due mordaci fiorentini. Il Varchi qui, ci fa la figura del « iniquae mentis asellus », che piglia e non rende, che sente il peso della soma e il vigore delle bastonate, ma accennata appena una scossettina «dimittit auriculas » e si rassegna, o, tutt'al più, si limita a mandare per l'aria grigia i suoi lamenti sommessi, o, qualche rarissima volta, a rispondere timidamente, con tutti i riguardi, evitando sempre di ribattere gli argomenti più scabrosi (1). Il M. si dimostra paziente e attento ricercatore, ma la fortuna non gli è stata troppo propizia su questo punto. Esiste, infatti, un gruppo di venticinqne sonetti inediti (2) con cui il Varchi, difendendo sè stesso e il giovane amico L. Salviati, satireggia vigorosamente contro il Corbinelli, *quondam* loro amico e lodatore esimio.

Il bel gruppo di sonetti è importante, perchè offre il destro di studiare l'atteggiamento del pensiero varchiano nella satira e sfata la credenza comune, ribadita dal M., che il Varchi si chiudesse in un dignitoso silenzio davanti alle ingiurie degli avversarî, o dei pettegoli, poi perchè ci mostra qual fosse veramente il suo carattere. I sonetti svolgono con insistenza tre motivi. Il primo, le ingiurie contro il Corbinelli, rappresentato dal *Corbo*, è una variazione pregevole per la quantità di epiteti ingiuriosi, pur escludendo quelli di Mercato vecchio. Assai spesso, non è il Corbo che dice le sue splendide qualità al Corbinelli, ma il Corbinelli osservato dal Varchi, che le presta al Corbo.

Il Lasca, più esatto nell'intendere le qualità caratteristiche di questo uccello poco simpatico, trova il paragone troppo onorevole e muta il Corbo in Gufo (3). Il motivo ha i suoi episodi in altre similitudini e nelle feroci invettive personalissime. Il secondo motivo è svolto sulle lodi al Salviati, a sè,

---

Non so che altri, nemmeno il Mabellini, che riassume la nota questione in un lungo capitolo del suo lavoro, abbiano sospettato l'interpretazione da me accennata della famosa lettera conciliatrice.

(1) Su A. Pazzi, vedasi, ora, G. Pedrotti, *A. de' Pazzi, accademico e poeta*, Pescia, Cipriani, 1902, pel quale rimando al *Giorn.*, XLI, 394-401.

(2) Nel cod. Mgl. VII, 306, pp. 383-418. La raccoltina intera intitolata *I Corbi* consta: di una lettera dedicatoria del Salviati al Caro, de' venticinque sonetti del Varchi, di un sonetto di ignoto autore, di un sonetto di Gherardo Spini, di tre sonetti del Lasca, di due brevissimi componimenti latini del Varchi.

(3) Cod. cit., pp. 414-6.

all' « angiolello del Ciel », al « buon e bel Garzia » (De' Medici) rapito così precocemente all'Amore e alla Gloria. Il Varchi, esaurito tutto il dizionario delle ingiurie contro il Corbinelli, come non avesse detto verbo contro di lui, ostenta (ecco il terzo motivo) un dispregio, una pietà grande per quel « Corbo inerme », e invita il suo « candido Cigno canoro » a non badare agli « stridi e spessi crai », e a proseguire il suo canto magnifico, perchè

> Frenar non puonsi l'altrui lingue, e forse
> Non densi (1).

Tutta questa lungagnata, se fece sorridere l'arguto e libero Corbinelli, dovette anche palesare l'intimo carattere di m. Benedetto. Egli, davanti alle invettive e alle accuse di avversarî potenti, si chiude in un silenzio, che par frutto di un alto pensamento, ed è semplicemente un calcolo freddo sull'utilità della vecchia sentenza: « il silenzio è di oro »: davanti allo scatenarsi più furioso della tempesta, arrischia qualche mite risposta e, quando non ne può più, esce alla campagna ed ivi si sfoga, prudentemente, senza far nomi e disegnar fatti: gli manca il coraggio della difesa o, forse, teme che gli avversarî possano arrecar nuovi fiori alla ghirlanda con cui l'avea coronato A. Pazzi, forse teme in qualcuno di essi qualche legame più o meno noto con casa de' Medici. Una sola volta, per quanto ne sappiamo finora, gli si offrì il destro, circondato da quelle garanzie, che egli esigeva, per avventarsi contro un avversario. E, allora, d'improvviso, ser Benedetto divenne un « impasto leone in stalla »... vuota. L'odiato avversario, il Corbinelli, era *assente*, *inviso* a' Medici, *antipatico*, probabilmente per le critiche mordaci contro chi, sia pur adulando, cantava la morte di un nobile giovinetto. Ma, anche allora, non osò alzar la voce da solo, ma si unì a un gruppo d'amici, tra cui c'era il Lasca, il nome più temibile a Firenze, per il frizzo satirico e la scioltezza dello scilinguagnolo. Le garanzie potevano bastare e il Varchi scese in lizza. Francamente, questo inveire contro un assente e non aprir bocca contro le accuse più sanguinose in casa, questo circondarsi d'amici nella lotta ingenerosa e, per giunta, rifugiarsi sotto le grandi ali de' Medici, rappresenta in tutta la sua verità il carattere di quel buon uomo. Tal luce proiettano i Corbi su m. Benedetto.

Il M., dopo gli avversarî, passa in rassegna gli amici del Varchi. La rassegna, volendolo, poteva essere meno ampia di nomi non illustrati e più estesa nel lumeggiare le relazioni del suo autore con i veri amici e conoscenti fiorentini e italiani. Qui, io vorrei toccare solamente delle relazioni, che il Varchi ebbe con la famiglia Alamanni, primo, perchè coi sonetti ad essa indirizzati, m. Benedetto, senza avvedersene, scrive una pagina della sua vita; poi, perchè il M., nonostante la promessa di ricordare gli Alamanni « in seguito » (p. 55), li fa tornare solo incidentalmente in scena; finalmente, perchè essi lo amarono e stimarono sempre.

---

(1) Cod. cit., p. 396.

Lo amarono in vita. Luigi lo ricorda caramente nelle sue peregrinazioni all'estero (1); gli rammenta i belli anni passati con lui in riva al Brenta e a Rivalto (2); Luigi e G. B. godono della sua salute rinnovata (3); G. B. desidera congiunto il « viver suo » con quello dell'amico lontano (4), e, intanto, gli viene vicino vicino collo spirito, quasi invidiando la solitudine sua « lontan dalla gente » e gli rammenta i « sordi e loschi ingegni » della città (5). Il Varchi, costretto a ritirarsi a S. Gavino, ritrae con una nota sincera quel momento doloroso della vita, quando all'irrompere più furioso delle accuse, dovette subire il tedio della solitudine (amata solo a parole), inseguito, anche in essa, dalle male lingue (6).

Esagerava il timido cervo fuggente, ma sfogava tutta l'amarezza dell'animo ferito contro la malignità e la cattiveria umana. Gli Alamanni, però, non l'abbandonarono nè allora nè mai, serbandogli stima ed affetto inalterabili anche dopo la morte. Tanto è vero che in una lettera al Borghini, G. B. con Vincenzo rammenta con tenera affezione « il virtuosissimo et dot- « tissimo Mr. Benedetto... più tosto fratello che amico » (7).

Nella terza parte del suo lavoro il M. studia l'opera poetica del Varchi. Ne coglie acutamente le fasi, ne sviscera il concetto informatore, la raffronta col petrarchismo di cui è una delle tante espressioni; s'indugia, giustamente, sui sonetti pastorali, ritenuti sempre i migliori componimenti del prolisso cinquecentista: parla egregiamente delle egloghe e delle altre forme poetiche, dà la metrica delle principali, e conclude osservando che l'opera del poeta, nonostante le grandi lodi de' contemporanei, « doveva natural- « mente cadere » perchè mancante di « originalità fonte di vita » e, « quasi « sempre », dell' « arte sapiente della forma » (p. 107). Il M. non ha creduto bene di includere nell'opera poetica varchiana la commedia « La Suocera ». Pur tuttavia, in un lavoro che tocca, in generale, tutti gli scritti del Varchi, non esclusa la « Storia fiorentina », a me sembra non ci sarebbe stata a disagio. Già nessuno si penserà di scrivere uno studio a parte sulla « Suo- « cera », perchè l'A., salvo la vivacità di alcune scene, nulla ha portato di nuovo e d'importante nell'arte drammatica de' suoi tempi. Ma l'importanza, se non erro, poteva assumerla per determinare con un fatto concreto l'inclinazione della mente del Varchi « a subire gli effetti della controri- « forma » (p. 70) e l'apparizione in lui dei « primi segni della reazione cat- « tolica » (p. 31). M. Benedetto segna, anzi, con « La Suocera » un passo decisivo verso la riforma degli autori, quasi vent'anni prima ch'essa venisse decretata dal Concilio di Trento (1565). In ciò egli secondava l'impulso dato (non so poi con quanta coerenza colla sua vita) da Cosimo (1538) alla ri-

---

(1) B. Varchi, *Op.*, Trieste, 1859, II, p. 930.
(2) Ivi, p. 944.
(3) Ivi, p. 931.
(4) Ivi, p. 943.
(5) Ivi, p. 944.
(6) Ivi.
(7) Lettera ined. di *G. B. Alamanni vescovo di Macone a Don Vincenzo Borghini: Di Parigi, addì XXIX di luglio 1575*, nel cod. Mgl. XXV, 551, c. 154 *a b*.

forma dei costumi. Secondo il Varchi, bisognava assolutamente riformare il contenuto morale della commedia: e non solamente delle commedie scritte « da huomini volgari, senza dottrina o giudizio nessuno, le quali » erano « quasi infinite », ma anche di quelle « composte da persone nobili et let- « terate », commedie che fanno « non solo vergognare le donne, ma arros- « sire gli huomini non del tutto immodesti » (1). Gli autori che « compo- « sero primi commedie in questa lingua, havendo voluto più tosto imitare « la licenza et larghezza di Plauto che l'arte et gravità di Terenzio », pare non abbiano altro fine che il riso e l'esposizione di cose turpi. Eppure avevano l'esempio di Lodovico Ariosto, « degno di grandissima lode et a cui « debbono molto » i nostri (2). Tanto scriveva del teatro contemporaneo, lamentandone i danni morali, il Varchi, da S. Gavino fin dal 1546 (3).

Nella quarta parte il M. esamina la critica varchiana, traendola dai giudizî espressi sulle opere letterarie in generale, intorno alla lirica e alla drammatica. Ne cita le opinioni sugli scrittori greci e latini, sulla letteratura nostra de' primi secoli e sui contemporanei.

Discute a lungo la lite del Caro col Castelvetro e studia con amore la difesa del Caro tante volte promessa dal Varchi e tanto lungamente fatta attendere. Le conclusioni a cui giunge il M. sulla *genesi* e sulla *struttura* dell'*Ercolano* sono le seguenti:

I. « Il Varchi offerse la sua difesa spontaneamente al Caro; trattandosi « in seguito di mantenere la promessa, parve incerto di mantenere e desi- « deroso d'esserne disciolto. Dunque, nelle sollecitazioni del secondo dob- « biamo riconoscere più propriamente l'impulso a scrivere quell'opera ».

II. « Mancò poi egualmente all'impegno preso, sembrando nel suo Dialogo « d'aver avuto più a cuore lo studio della lingua che non la difesa dell'amico ».

III. « Il Dialogo nelle due parti principali, la difesa del Caro e la tratta- « zione linguistica (assai più diffusa dell'altra) quale noi oggi lo vediamo, « era già composto nel 1560. Fu certo in seguito, come ci testificano gli « editori Giuntini, emendato e corretto, probabilmente anche arricchito di « qualche digressione; ma non condotto a termine » (p. 132).

Altra conclusione è che « il Caro prendesse abbaglio sull'esistenza di una « difesa a parte ». Perchè « se fosse realmente esistita, avremmo dovuto « trovarne cenno nelle lettere ricordate, almeno in quelle del Borghini e del « Busini, che sono l'ultime di tempo » (p. 131).

Non rincresca all'egregio A. se io, tornando su tali conclusioni, credo si possano in parte completare e in parte si debbano mutare: già una verità rischiarata, o conquistata, infonde sempre in ognuno di noi un senso di profonda soddisfazione.

L'incertezza di mantenere la promessa e il desiderio di esserne sciolto scaturiscono evidenti da tutta la serie di fatti esposti dal valente M.; solo

---

(1) *La Suocera* di Mr. Benedetto Varchi. Già in Firenze, appresso B. Sermartelli, 1569, s. a. (Napoli), 1720, 12°, *Prefazione*.

(2) Ivi.

(3) Cod. Mgl., VII, 340, nella *Prefazione* alla *Suocera*.

si potrebbe aggiungere che tale incertezza, oltre che provenire dall'indole del Varchi di mantenere la parola data « sine gravi incommodo », potè derivare anche dall'intima natura di m. Benedetto, da me accennata trattando dei *Corbi*, e l'*attender*... lungo da un'altra sua qualità non troppo lodevole, attestataci dal Borghini, l'uomo sereno, schietto, imparziale nel giudicare uomini e cose: il Varchi fu « un buon'huomo che non hebbe mai mezzo nelle cose « sue » (1). Certamente se la difesa fu scritta lo si deve « più propriamente » alle sollecitazioni del Caro, ma furono tutt'altro che estranee al fatto le pressioni de' letterati fiorentini, specialmente del Borghini, ben contenti che il Varchi si prendesse la briga per tutti (2). L'indole sua spiega anche come mai egli abbia avuto più a cuore lo studio della lingua che la difesa dell'amico; gli è che la difesa era un po' pericolosa e le questioni linguistiche molto, ma molto meno. Il dialogo, quale l'abbiamo, era già composto nel 1560, ma non si può affermare col M. ch'esso « fu certo in seguito, come « ci testificano gli editori Giuntini, emendato e corretto, probabilmente anche « arricchito di qualche digressione ». Gli editori Giuntini, veramente, dicono che il Varchi stesso « negli ultimi anni della sua vita, quasi presago del « suo fine », l'aveva « emendato e in molti luoghi ricorretto » (3), ma non dicono che questo lo facessero altri « in seguito ». Anzi que' bravi editori non potevano asserire nemmeno questo, perchè il Varchi, prima di morire, non fece a tempo di ritoccare e di emendare l'*Ercolano*. Aggiungono, è vero, gli editori Giuntini che egli, dal letto di morte, raccomandò il suo Dialogo « a molti amici suoi presenti », specialmente a Don Silvano Razzi e a Monsignor Lenzi (4), ma non dicono che questi buoni amici mantenessero la promessa fatta, anzi siamo certi che non la mantennero punto. Ce lo afferma il Borghini. Egli, veduto uscire, nel '70, l'*Ercolano* senza emendamenti e correzioni, lamentò con parole insolitamente vivaci la poca premura degli amici, e poi tentò di offrire loro il destro di adempiere un dovere sacro, mandando a L. Bonsi un sommario dell'*Ercolano* in cui, secondo la mente di m. Benedetto, aveva riordinata e corretta la materia del dialogo stesso (5). Ma gli amici non ne fecero nulla di nulla.

---

(1) Laurenz., Plut. XC super., cod. III, 1, c. 95 *a*. Nel codice è segnata la c. 93 *a*, ma è un errore nella numerazione delle carte scritte.

(2) *Prose fior.*, IV, 4, pp. 213 sgg.

(3) Varchi, *Op.*, II, p. 8.

(4) Ivi.

(5) Laurenz., Plut. XC super., III, 1, c. 95 *ab*. La lettera inedita è troppo importante, perchè io non ne stralci i tratti più salienti. Essa, nel cod. cit., si trova quasi nascosta in una relazione all'amico suo A. Benivieni. Il nome dell'amico a cui è diretta, si trova nel corpo della lettera; il casato si rileva dal « Molto Reverendo » premessovi e dall'esservi trattata, in principio e in fine, la correzione del C. N. del Boccacci: la data deve cadere sulla fine del '70, perchè, in tal tempo, s'era proprio lì, a quel punto, nella correzione..... « Mr. Antonio mio Voi mi potete « essere buon testimonio, che la prima cosa l'harè (*sic*) voluto che mandandosi fuora quel volume « (l'*Ercolano*) e si fusse potato, et direi castrato ma e' dicon che lè mala metaphora, ma diciamo « resecate certe parti che v'erano come lasciate dall'autore imperfette. Qui ultimam extremam « manum operi non adhibuerat, et perchè qualchuno non s'accordava a por man nelle cose d'altri « stetti pur saldo nella mia oppinnione (*sic*) che almanco si facesse Varso et Tucca et non piacque.

Altra conclusione, che non possiamo accettare, è che « il Caro prendesse « abbaglio sull'esistenza di una difesa a parte, ecc. ». L'esistenza di una difesa a parte la troviamo categoricamente affermata in una lettera di Luca Martini, da Pisa, in data 21 marzo 1559 (1). Queste due ultime lettere ci dànno modo di affermare, non solamente l'esistenza di una difesa a parte, ma anche di spiegare la struttura dell'*Ercolano* e la sua pochissima unità. Nel breve spazio, che corse tra il 20 marzo del '59 al '60, il Varchi potè riunire alcuni lavori già fatti e congiungerli con nessi al tutto superficiali, ma non ebbe tempo di riordinare, emendare, correggere e ridurre ad unità il suo dialogo. Così riuscì facile al Borghini di prevedere le censure fondate degli avversarî, al Castelvetro di non trovare nell'*Ercolano* « nè capo, « nè piede, nè principio, nè fine », e al Muzio di paragonarlo a una nave senza una rotta determinata. Io poi, potrei aggiungere che la materia delle questioni linguistiche il Varchi la trovò, in gran parte, bell'e ammannita dalla persona stessa che, alla villa delle Cure (2), nell'occasione del famoso dialogo, faceva gli onori di casa. E nel volume *La vita e gli scritti di V. Borghini*, che dopo pazienti e lunghi studî fatti su tutto il materiale borghiniano, spero, tra breve, di pubblicare, mi sarà facile dimostrare che l'*Ercolano*, lungi dall'essere, come afferma il M., la trattazione migliore e più completa intorno alla lingua di quante furon composte nel Cinquecento, non è che un'ombra, spesso lontana e, più spesso, troppo vicina di quella che si può ricostruire di sugli scritti del Borghini.

Concludendo, con quella franchezza che deve piacere anche a Guido Manacorda, animo serenamente obbiettivo, mi pare che il suo lavoro tradisca qua e là una certa fretta. Per questa cagione la materia divisa così chiaramente nel titolo riuscì distribuita nel volume un po' confusamente e legata

---

« Veduto questo perchio era allegato Testimonio, et quasi autore di questa oppinnione (*sic*) ò per « dir meglio Ipperbole (*sic*) di quel buon'huomo che non hebbe mai mezzo nelle cose sue... Ma « quel che mi duole (*sic*) che veduto chi non poteva ottenere il detto di sopra mi ristrinsi a « pregargli che almeno si facesse innanzi una scusa gagliarda et piena che quest'opera che si « mandava fuori imperfetta non ferma ne rivista dall'autore, et nella quale eran molte cose che « havea in animo di resecare, qualcheduna di mutare, et in tutto mettere migliore ordine et di- « stintione che quest'era com'una prima bozza, et quasi un'ammannimento della materia della « quale e voleva poi tirare la fabbrica sua. Questo piacque a tutti et tutti dissono pohoo che non « si poteva far miglio (*sic*), ne si doveva far manco et mi vuol ricordare ch'io feci un certo som- « mario de capi et credo haverne la copia ancora, et se ne dette l'ampresa (*sic*) et come a sua « affettionata creatura al cavalier Bonsi che promise di farla ed hebbe da me que capi che di « comun consenso se eron fermi. Io non pensa (*sic*) por altro credendo che l'amore, il debito, le « promesse, havesse avanzare non solo il detto ma ogni nostro pensiero et eccoti l'opera fuori « senza che vi sia pure un malan che Dio gli dia, et la mala Pasqua per giunta. Tant'è chi « conobbi all'hora quante et chenti sono l'amorevolezze di questo mondo et basta.....». Il Borghini, si vede, dettò questa lettera a persona molto inesperta nell'ortografia: per questo ho fatto seguire un *sic*, fra grafe, agli errori non abituali a Don Vincenzo.

(1) Cod. Mgl., XXV, 551, cc. 161 *a b*, 162 *a*.

(2) Una minuzia: il M. dice che il dialogo avvenne « nella villa oggi chiamata delle Cure » (p. 134). La villa fatta « con tante cure e diligenza assettare » dal Borghini « per quei poveri e « innocenti fanciulli » (Varchi, *Op.*, II, p. 11), *oggi* s'è smarrita tra le case di una bella via, lasciando il suo nome alla *Barriera delle Cure*, proprio allo sbocco del *Viale Regina Vittoria*.

con nessi troppo evidenti, nessi che assumono, quasi sempre, l'aria di una larga introduzione metodica, o sono di quelli che l'Albalat chiama, giustamente, « transitions factices et mécaniques ». La fretta non gli permise di allargare le ricerche alle corrispondenze degli amici e conoscenti del Varchi, di mettere un po' di luce nell'ordine cronologico delle rime e di darci, invece di un utile saggio, una monografia compiuta e in tutto soddisfacente, quale potevasi attendere da lui, tanta è la larghezza della sua cultura, la finezza dell'ingegno eminentemente dialettico, la bontà del metodo e la vigoria della forma e del concetto.

ANTONIO LORENZONI.

GIULIO FERRARI. — *La Scenografia.* Cenni storici dall'evo classico ai nostri giorni, con 16 incisioni, 160 tavole e 5 tricromie. — Milano, Hoepli, 1902 (16°, pp. XXIV-326).

Non so se l'Autore dell'opera che prendo ad esaminare sia uno scenografo di professione; certo ben addentro nei segreti dell'arte onde con felice ardimento ha impreso a narrarci la storia gloriosa, lo dimostrano gli schizzi e i « pensieri scenografici » che chiudono il bel volume che ho sott'occhio, interessanti per briosa fantasia e sveltezza di tocco e accuratezza di disegno, tanto da non sfigurare accanto ai migliori bozzetti di ottimi artisti (benissimo riprodotti nella nitida edizione hoepliana), dei quali l'opera stessa s'arricchisce. Ed era veramente ben giusto che una storia completa della scenografia, arte che in Italia ebbe la sua culla e fiorì di vita rigogliosa, fosse tentata da un italiano e da chi conoscendo di quella i segreti tecnici e le molteplici difficoltà, fosse in grado di dare equanime e cosciente giudizio dei molti e valenti, spesso grandi, artefici, che dai primi e rozzi tentativi medioevali portarono quest'arte alla perfezione delle moderne meraviglie sceniche.

Parlare di scenografia senza fermarsi a studiare la forma esteriore del teatro nel suo svolgimento storico, non era certamente possibile; nè ha creduto di potersi esimere dal farlo l'A.; il quale però, ci è forza dirlo subito, mentre nella parte che più direttamente riguarda il tema che si è proposto si dimostra padrone della materia e si muove signorilmente a suo bell'agio, nella parte invece che chiamerei *storica* si rivela impreparato, impacciato, confuso, contentandosi di attingere solo alle fonti che più ovvie gli si presentano alla mano, senza un corredo di pazienti ricerche originali condotte con rigore scientifico su documenti sconosciuti o mal noti. Talchè il lettore, che in mancanza di fatti e testimonianze nuove avrebbe pur desiderato di vedere riassunto in una sintesi chiara e perspicua quel che può dirsi ormai di sicuramente acquisito intorno a tale argomento, non trovando che vecchie affermazioni e qualche nuova ipotesi, più che ad altro dovuta alla personale esperienza tecnica dell'A. in cose e macchinismi teatrali, è costretto, sia

pure a malincuore, a persuadersi che il tema bellissimo, e attraentissimo nelle sue difficoltà, della storia esterna del nostro teatro resta ancora intatto, in attesa di chi voglia impadronirsene portandovi accuratezza di indagini lunghe e minuziose, acume di critica, evidenza e chiarezza di esposizione e di descrizione (1).

Una rapida rassegna espositiva del libro varrà a chiarir meglio queste mie osservazioni preliminari.

Il primo capitolo studia la *Scenografia del teatro classico*. L'embrione architettonico del teatro, e più propriamente del palcoscenico, è da studiare in quelle speciali tende, ove nell'antica Grecia si cantavano lodi e si facevano sacrificî a Bacco. Da modesta e rozza tenda divenuto per successive trasformazioni nobilissima sede marmorea, prende una forma (ed è questo il concetto su cui molte volte ritorna e insiste l'A.) che, salvo non grandi modificazioni, rimarrà quale lo vediamo al presente (pp. 3-4). Esposte poi le differenze tra il palcoscenico greco e il palcoscenico romano (2) che da quello deriva, e descrittili entrambi secondo le testimonianze di Polluce e di Vitruvio (3), l'A. vuol dimostrare, servendosi anche di recenti ricostruzioni ideali del teatro di Epidauro, del piccolo teatro di Pompei e del teatro di

---

(1) Vedi quanto io stesso ebbi già occasione di scrivere in proposito nell'art. *Feste e spettacoli nel Seicento*, in questo *Giornale*, XLI, 58 e *n.* — Mentre per l'assetto scenico delle *Sacre Rappresentazioni* possiamo sempre ricorrere all'opera capitale del D'Ancona, che rappresenta quanto di meglio e di più completo è stato sinora scritto sull'argomento, per la decorazione teatrale del rinascimento l'unico lavoro speciale, che utilizzi e studii i documenti a stampa che ci restano intorno a rappresentazioni ferraresi, mantovane, milanesi, urbinati e romane, resta quello del Flechsig, *Die Dekoration der modernen Bühne in Italien von den Anfängen bis zum Schluss des XVI Jahrh.* (Dresden, 1894, I Theil), che il F. non conosce. La seconda parte di questo interessante lavoro, che dovrà studiare lo sviluppo della decorazione teatrale in Firenze, non è stata ancora, ch'io sappia, pubblicata. — Più fortunato per questo riguardo è il teatro francese; pel quale non mancano opere egregie, che ne studiano *ex professo* la storia esterna. Vedi E. Rigal, *Le théâtre français avant la période classique*, Paris, 1901, che riassume in una sintesi paziente accuratissima quanto sull'argomento era stato scritto prima di lui. È da vedersi quivi specialmente il capitolo che il R. (pp. 310-21) dedica al noto *Manoscritto di Mahelot* (Bibl. Naz. di Parigi, mss. fr. 24330), così prezioso per la storia della decorazione teatrale in Francia (cfr. anche L. Mahelot et M. Laurent, *La mise en scène à Paris au XVII siècle*, in *Mém. de la Société de l'hist. de Paris et de l'Ile-de-France*, XXVIII (1902)). — Per il teatro tedesco del Medio Evo cfr. C. Hagemann, *Gesch. des Theaterzettel. Ein Beitrag zur Technik des deutschen Dramas*, Heidelberg, 1901.

(2) Interessanti osservazioni su queste differenze potrà trovare il lettore, che non s'appaghi a quanto scrive il F., in un articolo di E. Fabricius, *Ueber den Entwurf des Griechischen Theaters bei Vitruv*, in *Rheinisch. Museum f. Phil.*, N. S., XLVI, 3, e nell'opera di R. Opitz, *Kulturbilder aus dem klassischen Alterthume.* V Bd.: *Schauspiel u. Theaterwesen der Griechen u. Römer*, Leipzig, 1889.

(3) Riferendo da Polluce e da Vitruvio il F. sembra ignorare affatto la questione, che fu già oggetto di dibattito tra gli eruditi, se le notizie date da quegli autori intorno all'ambiente e all'edificio del teatro greco possano o no riferirsi alla più antica forma del teatro classico: forma che avrebbe, secondo alcuni, subìto col volger degli anni molte e importanti modificazioni. Vedi, contro l'opinione di J. Höpken, *De theatro attico. Dissert. inaug.*, Bonn, 1884, l'opusc. di J. Niejahr, *De Pollucis loco qui ad rem scaenicam spectat*, Greifswald, 1885: cfr. P. Ercole, in *Cultura*, an. IV, vol. VI, pp. 712-19.

Segesta (1), che il palcoscenico classico era provvisto di veri scenarî (2), tele o tavole dipinte, che ricordano le moderne scene *parapettate*, a quel modo che alcuni dei suoi primitivi macchinismi possono considerarsi embrione degli odierni, perfezionatissimi (3). Anche, fu dai Greci e dai Romani applicata la prospettiva lineare alla scenografia; e questo pure concorre a provare che quella modestissima scena colle sue rozze e curiose decorazioni, colla ingenuità dei suoi apparecchi per mutare soggetto scenografico e fare apparire e scomparire cose e persone, diede il modello, sia pure in parte embrionale, al palcoscenico odierno (p. 21).

---

(1) Del primo è qui riportata (fig. 1a) la ricostruzione del Puchstein (*Die griechische Bühne* ecc., Berlin, 1901); del secondo quella data dal Mongeri (*Libro dell'arte*, Milano, Hoepli) (tavola IV); del terzo quella dello Strack (*Griech. Theater*, 1843) (fig. 2a). All'opera del Puchstein il F. rimanda il lettore desideroso di avere « minute relazioni sulle ultime ricerche intorno al teatro antico » (p. 19), mentre a lui torna più comodo di attingere quasi esclusivamente al lavoro di divulgazione di Gow e Reinach, *Minerva. Guida allo studio dei classici, a cura del prof.* G. Decia, Firenze, 1886.

(2) A questo proposito poteva riuscire utile al F. conoscere lo studio di C. Saint-Saëns, *Note sur les décors de théâtre dans l'antiquité romaine*, Paris, Baschet, 1887.

(3) Un'altra prova di tale asserzione, che al F. è sfuggita, potrebbe trovarsi nel fatto che anche le quinte triangolari girevoli (περίακτοι) di cui ci parla Polluce nel suo *Onomasticon*, VI, 19, 126 (cfr. p. 9) apparvero nei teatri del cinquecento. Di scene *giranti* parla infatti il p. Danti nei suoi *Commentarî* alla *Prospettiva pratica* del Vignola e ne arreca questo esempio: « In una « simile scena veddi io recitare una Comedia in Firenze nel Palazzo Ducale, nella venuta dell'Ar- « ciduca Carlo d'Austria, l'anno 1569, dove la scena che fu fatta da Baldassarre Lanci da Urbino « si tramutò due volte; la quale nel principio della Comedia rappresentava il ponte a Santa « Trinita, e poi fingendo li ricitanti d'essere andati alla villa d'Arcetri, si voltò la seconda faccia « e si vedde la scena piena di giardini e palazzi di villa, che in ess' Arcetri sono, con le vigne « e possessioni circonvicine: ma poi la seconda volta si rimutò la scena e rappresentò il canto « agli Alberti, e mentre che la scena si girava, era coperta et occupata da bellissimi intermedi « fatti da M. Giovambattista Cini, gentilhuomo fiorentino, il quale aveva anche composto la co- « media: e mi ricordo, che alla prima volta che si girò la scena, s'aprì un cielo, e comparvero « in aria un gran numero d'huomini in forma di Dei, che cantavano e sonavano con molto pia- « cevole musica e nel medesimo tempo calò giù una nuvola sotto i piedi di costoro e coprì la « scena in mentre che si girò, e talchè come ritornò in su la nuvola, sparì nella scena la villa « d'Arcetri fuor della porta di San Giorgio, vicino alle mura di Firenze, sì come è detto: e fra « tanto passò per il palco il carro della Fama, accompagnato da molti, che cantando poi un'altra « musica rispondevano a quella che era in aria. All'altra volta, che si girò la scena, fu coperta « parimente da una nuvola, che di traverso veniva, cacciata da' venti, in mentre l'intermedio si « faceva..... E invero come cotali scene sono ben fatte, apportano alla vista molta dilettatione e « meraviglia a quelli che non sanno come esse si siano fabbricate » (*Le due regole della Prospettiva pratica di M.* Iacomo Barozzi *da Vignola con i commentarii del R. P. M.* Egnatio Danti, Bologna, 1682, p. 92. (Questa ediz., dove pure sono gustose notizie e osservazioni sulla decorazione teatrale del '500, non è conosciuta dal F., che cita solo l'edizione romana del 1583). La commedia del Cini allora rappresentata fu la *Vedova*: della stessa rappresentazione ci resta la descrizione a stampa di Filippo Giunti, che fu già indicata dall'Angeli, *Notizie per la storia del teatro a Firenze* ecc., Modena, 1891, pp. 19 sgg., 32 sgg. (cfr. anche Quadrio, *St. e rag.*, III, II, 547). Le scene giranti non erano però per Firenze una novità, perchè erano state adoperate anche due anni prima, in una rappresentazione, nella quale fece la decorazione delle scene e la prospettiva lo stesso Lanci, che molto probabilmente ne era l'inventore o, per esser più esatti, il rinnovatore. Cfr. la descrizione in Angeli, *Op. cit.*, pp. 29 sgg. « ..... Stette la detta scena « così fino al quarto atto, poi mentre si cantava e sonava l'intermedio ... volse tanto facilmente

Nel cap. II, che tratta della *Scenografia del teatro sacro medioevale*, il F. si serve quasi esclusivamente dell'opera magistrale del D'Ancona sulle *Origini del teatro*, ma per la difficoltà di riassumere convenientemente in poche pagine (27-39) le conchiusioni del Maestro, il capitolo riesce monco, poco chiaro e confuso. Respinta col D'Ancona l'opinione dei fratelli Parfait, che il palcoscenico sacro medioevale fosse una specie di alveare con diverse cassette pei varî cangiamenti scenici, accetta e riferisce la descrizione che di un « teatro sacro » dà sulla scorta del Paris la sua dottissima guida (I, 477), pur mostrandosi disposto a credere che in questo periodo non fosse del tutto sconosciuta l'arte di rendere mobili le scene, tanto da potere, per le necessità (come oggi si direbbe) coreografiche dell'azione, operare facilmente un mutamento improvviso in uno o più *luoghi deputati*; per concludere poi che « la Sacra Rappresentazione non andava lungi molto, coll'assetto scenico, « da quello del teatro classico, salvo la scena murata, la quale scompare « per necessità stessa dell'ambiente, il tempio cristiano, ove il nuovo teatro « quasi sempre s'innalzava », mentre i *luoghi deputati* non sono che « de- « generazioni artistiche degli scenarî più o meno mobili, laterali o no, del « teatro classico ». Ma la dimostrazione, che di ciò tenta l'A., non riesce persuasiva e non possiamo appagarcene. Tra il palcoscenico classico e la scena moderna esiste veramente, checchè ne dica il F., una vera e propria soluzione di continuità, che è rappresentata appunto dalla scena fissa a riparti della *Sacra Rappresentazione*, la quale riproduce i luoghi diversi in cui successivamente si svolgono i varî momenti dell'azione, nella loro realtà plastica (1); in altre parole la scena moderna non è una continuazione della scena medioevale, ma è, per quanto v' abbia influito il ricordo del teatro classico, al quale, per così dire, si riallaccia, una nuova creazione (2).

La grande rivoluzione artistica del palcoscenico profano, per ciò che riguarda gli scenarî, è operata dalla *prospettiva lineare*. E il cap. III è appunto una storia dei progressi mirabili di questa scienza, che abbellì e nobilitò il teatro. Dopo di che il F. passa rapidamente in rassegna i documenti che ci parlano della trasformazione avvenuta, servendosi sempre, come fonte

---

« e con tal ordine, che mai più tale ne fu veduta, perchè tutti i pezzi erano bilicati sopra certi « ferri, a tal che ogni minimo fanciullo con gran facilità la volgeva, il qual volgere la faceva « diversissima da quella che ella prima era ecc. ». Sul Lanci (1510-1572), scolaro di Girolamo Genga e che « fu nobilissimo matematico e industriosissimo architetto » al servizio della Repubblica di Lucca e di Cosimo de' Medici, vedi Vasari, ed. Milanesi, VI, 325 *n.* e C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani* ecc., Torino, 1874, pp. 311-25. Lo cita anche il F., elencandolo tra gli scenografi della scuola toscana (p. 190), ma di lui non sa dirci più che il nome. Dei tre figliuoli che il Lanci ebbe, Cornelio si dedicò anch'esso al teatro e scrisse alcune commedie (cfr. Fontanini-Zeno, *Bibliot. d. Eloq. ital.*, I, 401), Marino seguì gli studî paterni e fu architetto militare ai servizî del granduca Francesco, Pompilio fu scultore e lavorò anch'egli alla corte medicea in apparati per nozze ed altro (Vasari, VIII, 618).

(1) Una dimostrazione evidente di quel che fosse un palcoscenico medioevale può aversi (sebbene appartenga ad un tempo posteriore) nella tavola a colori del ms. della *Passione* rappr. a Valenciennes nel 1547, riprodotta da un cod. della Bibliot. Nazion. di Parigi (*Fonds fr.* 12536), in Petit de Julleville, *Histoire de la Langue et de la Littér. française*, Paris, 1896, II, 416-17.

(2) Cfr. Flechsig, *Op. cit.*, p. 83.

principale, dell'opera del D'Ancona (1), anche quando, riferendo i noti brani del De Sommi e dell'Ingegneri (p. 65 sgg.), non si cura di citarla.

Seguono lunghi estratti dall'*Architettura* del Serlio (pp. 74-85) e dalla *Prattica di fabricar scene e macchine nei teatri* (2) di Nicola Sabbatini da Pesaro (pp. 85-102). Il capitolo si chiude colla descrizione del Teatro Olimpico di Vicenza, col ricordo delle celebrate scene di Giulio e Alfonso Pa-

---

(1) Molte aggiunte e correzioni potrebbero farsi a questa parte del lavoro che stiamo esaminando: mi limiterò ad accennarne alcune. Nello studio del Campori, *Not. per la vita di L. Ariosto*, che il F. cita e conosce solo per il tramite del D'Ancona, avrebbe potuto trovare (vedi la 2a edizione, Firenze, Sansoni, 1896, pp. 54 sgg.) utili notizie sul teatro innalzato a Ferrara da Ercole I e sugli scenografi e architetti che vi lavorarono. Cfr. anche Luzio-Renier, *Commedie classiche in Ferrara nel 1499*, in questo *Giorn.*, XI, 177 sgg. — La prima rappr. dell'*Orfeo* del Poliziano a Mantova non è del 1486 (p. 51), ma, secondo le conclusioni, ormai generalmente accettate, del Del Lungo (*Florentia*, pp. 283 sgg.), del 1471, come del resto poteva il F. vedere, se non altrove, nel D'Ancona, II, 2, 106 e 349. Dell'*Orfeo* poi non ci restano, come egli afferma, « diversi « rimaneggiamenti », ma soltanto quella seconda redazione, che col titolo di *Orphei tragoedia* fu pubblicata dall'Affò nel 1766 e alla cui composizione non possiamo assegnare una data certa. (Cfr. Del Lungo, *Op. cit.*, pp. 348 e *n.*). — Sulla rappresentazione della *Calandria* in Urbino nel 1513 (la data 1516 a p. 60 è evidentemente un errore di stampa), erano da vedersi, oltre i ben noti studî del Vernarecci (che il F. cita a p. 59, di seconda mano dal D'A.), del Celli e del Del Lungo, il Flechsig, *Op. cit.*, pp. 37 sgg. e anche la giusta osservazione di Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, p. 214 *n.* — A p. 61 il F. riferendo, sempre dal D'A. (II, 88), le notizie della rappresentazione romana che si allietò delle *meravigliose prospettive* di Baldassarre Peruzzi, si dimentica di dire che si trattava della seconda rappr. della *Calandria* stessa, che si sa essere stata in gran parte una riproduzione della Urbinate: cfr. Flechsig, pp. 60 sgg. E giacchè mi trovo a parlare di questa commedia, mi piace ricordare che per la recita che ne fu fatta a Mantova nel 1532 sorse un curioso dibattito fra Giulio Romano, che dirigeva l'apparato scenico e Ippolito Calandra, che ne informò quel Duca in una lettera pubblicata in Luzio-Renier, *Coltura e relazioni letterarie d'Isabella d'Este*, in questo *Giornale*, XXXIX, 220, *n.* 2; lettera che è davvero « un ghiotto documento, di capitale interesse per la storia della decorazione teatrale ». (Sull'opera prestata da Giulio Romano a Mantova come *inventore di prospettive* è da vedersi Canal, *Della musica in Mantova*, in *Mem. d. R. Istit. Veneto*, vol. XXI, P. III, p. 681). — Del Peruzzi, che l'A. chiama giustamente (p. 44) « uno dei primi e più grandi maestri di prospettiva », era bene anche ricordare le scene dipinte a Roma nel 1513 per la rappr. del *Poenulus* di Plauto in occasione delle feste per il patriziato di Giuliano de' Medici, di cui, come è noto, ci restano molte descrizioni sincrone: cfr. D'Ancona, II, 84 sgg. e Flechsig, pp. 64 sgg. — La rappresentazione dei *Suppositi*, che il F. conosce per l'accenno del Campori (*Notizie di Raffaello da Urbino*) non è del 1515, ma del '19 (cfr. su di essa anche Del Lungo, *Op. cit.*, pp. 320 sgg., dove pure avrebbe il F. potuto trovare interessanti osservazioni intorno agli allestimenti scenici di questa età, e la notissima lettera di Alfonso Paolucci al Duca di Ferrara, in *Lettere di Lod. Ariosto*, ed. Cappelli, Milano, 1887, pp. clxxvi sgg.). Ma si tratta forse di una delle molte sviste tipografiche, come il *Moquin* per *Magnin* a p. 26, *Volsesi* per *Volsci* a p. 50, *Sofia* per *Sosia* a p. 52, *Compagnia degli umili* per *Compagnia degli Uniti* a p. 64, *Teruzzi* per *Peruzzi* a p. 73, ecc., ecc.

(2) Ravenna, 1638: ma la 1a edizione è di Pesaro del 1637. Sul Sabbatini, cfr. C. Cinelli, *Memorie cronistoriche del teatro di Pesaro*, Pesaro, 1898, p. 32, che dà notizia di un cod. Oliv. contenente alcuni suoi disegni e schizzi di scene e di macchine teatrali, e C. F. Bonini, *N. S.*, in *La Cronaca Musicale*, III (1898), 61 sgg. Fu suo scolaro, e si rese anch'egli eccellente nella prospettiva e nella pratica di fabbricar scene e macchine teatrali, il pesarese Girolamo Arduini, che visse molto tempo a Venezia. Cfr. A. Antaldi, *Notizie di alcuni architetti, pittori e scultori di Urbino, Pesaro* ecc. (Ms. Oliv., 986), pp. 9 sg. Morì il S. *fere octuagenarius* il 25 dicembre 1653 (*VIII Kalendas Januarii MDCLIV*): ce lo dice l'iscrizione sepolcrale che era nella Chiesa di S. Domenico in Pesaro; e l'indubbia attestazione fa sì che non si possano accettare nè le date

rigi, che brillarono ai primi anni del secolo XVII in mezzo « allo sbocciare « glorioso del melodramma e allo splendore delle feste nuziali medicee », e colla descrizione del Teatro Farnese, opera di G. B. Aleotti,

immensa scena,
emula d'ogni prisca opra latina,

che ci offre l'esempio « di un palcoscenico della Rinascenza giunto al suo « più alto grado di sviluppo artistico e tecnico ». Il teatro del Rinascimento adunque (è questa la conclusione cui vuole arrivare l'A. e nella quale, come si disse, non conveniamo) si foggia in gran parte su quello sacro; i *luoghi deputati* diventano le *case parapettate* costrutte e ravvivate dal nuovo senso d'arte e specialmente dalla prospettiva e seguendo altresì i precetti vitruviani e di Polluce; le quali *case* presero poi posizioni simmetriche sulle linee delle nostre *quinte*, finchè da queste furono quasi interamente sostituite nella prima metà del '600, pur non abbandonandosi completamente, come non è abbandonato oggidì, l'uso delle *parapettate* stesse.

Da questo punto la materia si fa sempre più famigliare all'A., il quale, sentendosi ormai in terreno proprio, procede evidentemente più franco e spedito. Il cap. IV è destinato a studiare il *Periodo aureo della scenografia architettonica* (sec. XVII-XVIII), quando, grazie al già accennato radicale cambiamento nell'assetto del palcoscenico per lo scomparire delle *case parapettate* sostituite dalle *quinte*, per l'uso dei *principali*, per la novità di non togliere più le scene *a coulisse*, ma di rotolarle verso il *cielo*, « il campo « è reso più libero, le mutazioni si fanno più rapide, le fantasie del dram- « maturgo e del coreografo possono più esattamente e più velocemente es- « sere realizzate » (p. 118).

La storia della scenografia, giunta a questo periodo, ha un territorio vastissimo da esplorare. Se Firenze, Bologna, Parma, Venezia, Torino e Milano posseggono le scuole più insigni, non v'ha forse città d'Italia che manchi di numerosi e distinti decoratori scenici, i quali, quasi tutti, erano anche architetti valenti e abilissimi macchinisti teatrali. La materia è così vasta e complessa, che l'A. si vede costretto a restringerla, per parlare brevemente dei più noti e valorosi, di Lorenzo Bernini (1), di Gaspare Vigarani, di

---

1582-1654 che sono nel Cinelli, loc. cit., nè quelle 1567-1654, che sono indicate dal Radiciotti, *Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia*, Tivoli, 1893, p. 12 (e anche nella 2ª edizione che di questo pregiato lavoro si pubblica ora in *Le Marche*, a p. 332 del fasc. VI, an. III). Tanto meno poi possiamo accettare le date poste dal F. a p. 192: 1607-1643! Più al vero s'accostò lo stesso Radiciotti nel suo articolo *Il primo spettacolo dato nel pubblico teatro di Pesaro* (in *Cronaca musicale*, II (1897), 76), dicendolo nato circa il 1574.

(1) Spiace non veder citata sul Bernini la bella monografia del compianto Fraschetti (*Il B., la sua vita, le sue opere, il suo tempo*, Milano, Hoepli, 1900), che delle occupazioni drammatiche e scenografiche del grande artista trattò diffusamente (pp. 259 sgg. e *passim*) aggiungendo molte e nuove notizie a quelle già acquisite per gli studî del Martucci, dell'Ademollo, del Valeri (Non 1508, ma 1598 è la data vera della nascita del B.: che però è riferita esattamente a pp. 185 e 188). — Di Salvator Rosa, che, come è noto, gareggiò col B. in ardite concezioni scenografiche, non troviamo che un fuggevole accenno (p. 117) come paesista.

Giacomo Torelli da Fano, che fu detto il *Gran Mago* della scena (1), di Giovanni Servandoni, di Andrea Pozzo, e, più a lungo, di quella portentosa famiglia di architetti e decoratori teatrali, la quale ha per capo il grande bolognese Ferdinando Galli, che da Bibbiena, terra natale del padre suo, ebbe e lasciò ai suoi discendenti il nome gloriosissimo.

Ma l'estremo fulgore dell'arte scenografica nel periodo barocco, il più luminoso e che per molti rispetti non sarà superato mai, è rappresentato da Giambattista Piranesi, veneziano, che superando per maestà di composizione, per brio pittorico, per luminosità aerea, per accorta e smagliante disposizione della luce, tutti i predecessori e contemporanei, « seppe affermarsi quale una « vera e grande personalità artistica » (pp. 130-36).

Il cap. V, che serve come di complemento al precedente, contiene una rapida rassegna degli schizzi scenografici di questo periodo, molti dei quali sono riprodotti nel volume; con opportuno ricordo delle *prospettive* per cortili e di altre decorazioni architettoniche murali.

La *Scenografia neoclassica o romantica* (di cui tratta il cap. VI) si afferma specialmente con « l'amore alla luminosità e allo sfarzoso e vibrato « contrasto dei *lumi* con le ombre ». Di questo periodo, che può comprendersi fra l'ultimo trentennio del XVIII e il primo del XIX secolo, i principali rappresentanti sono: Pietro Gonzaga, veneziano, artista veramente insigne, che visse gran parte della sua vita in Russia, dove morì nel 1831, e del quale sono qui date notizie nuove e copiose (pp. 160-68), Francesco Fontanesi, reggiano, i milanesi Paolo Landriani e Alessandro Sanquirico, Antonio Basoli, bolognese, e molti altri che son qui passati in rassegna e riallacciati ai più moderni, come Francesco Cocchi, in cui mirabilmente si fusero le qualità didattiche di maestro insigne e la genialità di artista magnifico, Romolo Liverani (che per errore è detto qui e altrove da Fano, mentre fu di Faenza, come lo stesso F. dice poi a p. 215), Girolamo Magnani e ai viventi. Menzione speciale è fatta di Domenico Ferri, il quale fu veramente, per il fascino che su di lui esercitò il romanticismo allora dominante, un vero innovatore, e chiamato da Gioachino Rossini a Parigi, seppe rinnovarvi i trionfi dei grandi scenografi italiani dei secoli precedenti, « secondando « mirabilmente colla felice trovata, colla profonda melanconia degli effetti, « il nuovo sentimento che emanava dalle composizioni letterarie e musicali « di quei giorni » (p. 178) (2).

---

(1) Sul Torelli, oltre le opere cit. dal F. a p. 254 *n.*, sono da vedersi gli *Apparati scenici per il Teatro novissimo di Venezia l'anno 1644 esposti da G. T., descritti da* Majolino Bisaccioni *ed intagliati da* Marco Boschini, Venezia, 1644, e le interessanti notizie date da S. Tomani-Amiani, *Del teatro antico della Fortuna in Fano e della sua riedificazione*, Sanseverino-Marche, 1867, pp. 27 sgg., e dall'Ademollo, *I primi fasti della musica italiana a Parigi*, Milano, Ricordi, pp. 23-4, 106. Cfr. anche E. Picot, *Gli ultimi anni di G. B. Andreini in Francia*, in *Rassegna bibl. d. letter. ital.*, IX, 65 sgg.

(2) Di lui e del figlio Augusto (1829-1895) si riparla a pp. 231-33. Domenico nacque, non a Bologna nel 1800 (come afferma il F. a p. 235) e nemmeno nel 1808 (come scrive a p. 206) ma a Molinella nel 1793, e morì a Torino il 26 giugno del 1874. Debbo queste notizie all'amico carissimo cav. Cesare Ferri, che avendo vissuto e lavorato parecchi anni in Spagna e a Monaco, è

Il capitolo che segue tratta delle grandi scuole di scenografia, divise in scuola toscana, bolognese, veneziana, piemontese-ligure e milanese; e dei varî artisti di ciascuna scuola sono dati gli elenchi (1), con copiose notizie sui principali, molte delle quali avrebbero però meglio trovato il lor luogo nel capitolo precedente. Questo capitolo, che può dirsi l'ultimo sostanziale dell'opera (perchè ad esso seguono alcune considerazioni finali sulla nobiltà dell'arte scenografica e gl'*Indici*), si chiude con un fuggevole sguardo alle scuole straniere, « le quali non si possono riguardare costituite che verso la « metà dello scorso secolo, mentre l'arte decorativa italiana teneva da si- « gnora il campo nei principali teatri d'Europa ». Gli elenchi di questi artisti francesi, spagnuoli, tedeschi, olandesi e inglesi, appaiono però (e lo confessa lo stesso A.) molto incompleti (2).

In ogni modo, non ostante le mende e le sviste notate, questo libro che,

---

ora scenografo del Teatro Rossini di Pesaro, e continua degnamente la tradizione avita e paterna producendo geniali composizioni per i principali teatri d'Italia e dell'Estero. Su questa veramente egregia famiglia di artisti cfr. anche A. Frangini, *Gli Italiani nel Principato di Monaco. Cenni biografici*, Monaco, 1901, pp. 29 sgg.

(1) Pur essendo disposti ad accordare larga venia all'A. per la difficoltà di racchiudere in un quadro riassuntivo, corredato di indici di nomi di artisti, le origini e il fiorire delle grandi scuole italiane di decorazione teatrale, avremmo desiderata, specie nella parte cronologica, una maggiore esattezza. Infatti tanto in questi elenchi, come nell'*Indice generale degli scenografi ed artisti affini di tutte le scuole*, che è a pp. 281-316, gli errori e le contraddizioni sono molte ed evidenti. Mi limiterò a rilevarne alcuni, come mi venne fatto di notarli in un rapido esame. Per Pier della Francesca (1406-1492) il F. non sa decidersi tra le date 1398?-1484? (p. 44), 1483-1544 (p. 189), 1483-1564 (p. 294). Di Baldassarre Lanci (1510-1572) ignora le date di nascita e di morte, contentandosi solo di dire che operò nel 15... (pp. 190 e 298). Per il Torelli riferisce esattamente a p. 192 le date estreme (1608-1678), ma a p. 185 aveva scritto: 1607-1687. Paolo Uccello (1397-1475) visse, secondo il F. (p. 193), dal 1389 al 1417, per morire poi nel 1472 (p. 313). La morte di Ferdinando Bibiena è data come avvenuta nel 1742 a p. 120, nel 1743 a p. 205. Per Alessandro Bibiena la data di morte 1760 (pp. 128 e 285) si cambia a p. 205 nella data di nascita; il contrario avviene per Carlo Bibiena. Per Sebastiano Serlio (1475-1552) troviamo due differenti date di nascita: 1475 (p. 46), 1480 (p. 209), che è poi data con riserva a p. 311; lo stesso avviene pel Vignola (1507-1573) (pp. 217 e 284). Così vanno corrette le date della vita di Giotto (p. 43), del Brunelleschi (p. 44), ecc. — Qualche aggiunta potrebbe pur farsi. Cito ad esempio *Girolamo Carpi* da Ferrara, il quale fece l'architettura e la pittura delle scene per la rappresentazione dell'*Egle* del Giraldi a Ferrara nel carnevale nel 1545 (cfr. Carducci, *Su l'Aminta di T. T.*, Firenze, 1895, p. 55; Solerti-Lanza, *Il teatro ferrarese nella seconda metà del sec. XVI*, in questo *Giornale*, XVIII, 149 sgg.); *Cecchino Salviati*, menzionato con un Tasso e col Tribolo quale autore di prospettive a Firenze nel 1545 da Niccolò Martelli nel *Primo libro delle lettere*, Firenze, 1546 (cfr. Cian, in *Riv. stor.*, VIII, 753, *n.* 1); *Braccio del Bianco*, fiorentino, contemporaneo del Torelli, che a Madrid compì tali meraviglie di meccanismi e decorazioni sceniche da essere sospettato in collaborazione col diavolo (cfr. Ademollo, *Primi fasti* cit., p. 24); *Pompeo Caccini*, che oltre ad essere noto cantante fu anche valente scenografo, e fece, tra l'altre, le scene per l'*Aretusa* di Filippo Vitali, rappresentata a Roma nel 1620 (cfr. Rolland, *Les origines du théâtre lyrique moderne*, Paris, 1895, p. 129 *n.*; Solerti, *Orig. del melodramma*, Torino, 1903, pp. 93-4).

(2) Mancano, per es., tutti i nomi degli scenografi francesi viventi, quali Amable, Carpezat, Jusseaume, Jambon, Chaperon, Ronsin, Moisson, Crochard, Lemeunier, Devred ecc., di cui possono vedersi le eccellenti composizioni per i principali teatri di Parigi riprodotte nella splendida Rivista illustrata *Le Théâtre* (Paris, Manzi, Joyant & C.ie).

come dissi, s'avvantaggia anche di una veste tipografica in tutto degna del suo Editore, e dove troviamo raccolte per la prima volta notizie e disegni che cercheremmo invano altrove, può essere considerato come una prima pietra miliare della non facile via che si desidera veder tracciata presto per la completa conoscenza del nostro teatro. È facile andare ricercando inesattezze e dimenticanze per entro a un lavoro di tal genere: il comporlo era cosa tutt'altro che agevole, e il F. è degno di lode. Le osservazioni che mi è occorso di fare non scemano il merito generale della sua pubblicazione e possono forse offrirgli il modo di renderla in una seconda edizione migliore.

ALFREDO SAVIOTTI.

TOMMASO PAGNOTTI. — *Il canto terzo dei « Paralipomeni « della Batracomiomachia » di Giacomo Leopardi.* Saggio di un commento nuovo. — Spoleto, tip. A. Ragnoli, 1901, (8°, pp. XLIV-44).

Non avrei davvero pensato, due anni fa, parlando col mio povero amico dott. Tommaso Pagnotti (1), fiorente allora di giovinezza e tutto assorto nel lavoro cui attendeva con ardore di neofita, che proprio a me sarebbe toccato di comunicare agli studiosi d'Italia il frutto delle sue lunghe fatiche, e insieme la notizia della sua morte! Nome ancora ignoto nel campo degli studî, il suo sarebbe d'un tratto salito in bella e forte reputazione fra tutti coloro che apprezzano, più che il vertiginoso lavoro degli impazienti, l'opera meditata e ponderata con lunga lena, vagheggiata come il segno simbolico della propria rinomanza. Compagno de' miei studî universitarî, e già sin d'allora segnato d'una certa sua interna stampa che lo faceva desideroso del sapere alla maniera di altri tempi, io, e con me quanti lo conoscevano, lo avevo proseguito di larga stima per la sua cultura veramente solida e vasta, così nelle discipline storiche, come nelle letterarie, lontana dalla perizia, sia pure ammirevole, degli specialisti, incapaci di spingere, senza smarrimenti, lo sguardo oltre i confini del proprio campicello, dove sono d'ordinario gli agricoltori più industri. Il *saggio* che qui si rassegna conferma la sua vera dottrina, congiunta con la maggiore diligenza, col più grande rispetto verso il poeta che studia, e verso i lettori che egli aveva il diritto di augurarsi numerosi e valenti. Eppure questo *saggio* egli tenne nascosto (nessun giornale letterario credo ne abbia parlato), per modo che solo in grazia dell'amicizia dell'editore mi è riuscito di por le mani su uno dei « cento esemplari fuori

---

(1) Non pare inutile ricordare che egli da pochi anni aveva mutato nel presente il nome paterno di PAGNOTTA.

« commercio », stampati più per esigenza di concorsi (io credo) che per dar saggio del lavoro su i *Paralipomeni* « condotto, *poteva dire*, al suo termine » (p. VIII) (1). E certo anche dal solo *saggio* poteva aspettarsi non piccola sodisfazione per le molte discussioni che avrebbe suscitate la sua *novità*, della quale egli evidentemente si compiace, come del frutto più saporito delle molte fatiche. « La mia introduzione e il mio commento sono cosa affatto « diversa dall'esposizione e dalle note » del Cassarà (p. VIII) (2). Così è veramente. Tanto che noi oggi, oltre a lamentare, con dolore di vecchi amici, la partita di uno studioso che avrebbe onorata la sua scuola e le lettere, dobbiamo anche rimpiangere che con lui sia perduto, e forse per sempre, il vasto e completo studio che disvelava i molti misteri di che si circonda il poema de' *Paralipomeni*, una delle più importanti produzioni del sommo Recanatese. Riusciti fino ad ora vani gli sforzi per mettere l'occhio su quel lavoro, che il P., critico incontentabile, lasciò ordine (speriamo inesaudito) che fosse bruciato, dobbiamo restringerci a dar notizia del *saggio*, edito anche pel timore che altri, mentre egli attendeva la pubblicazione di alcuni scritti del Leopardi (p. VII), preparasse un commento che rendesse inutile o meno utile il suo, e divulgasse prima di lui i risultati delle sue indagini.

Del nostro cenno, sebbene, contro l'abituale sollecitudine del *Giornale*, veramente tardivo, speriamo ci vogliano esser grati tutti i lettori, convinti al pari di noi, che raramente cadde tanto in acconcio quanto nel caso nostro, il vecchio adagio: meglio tardi che mai.

Chi ricercasse con qualche cura la storia esterna dei *Paralipomeni* direbbe che il P. nell'intraprendere il suo lavoro movesse dalle parole sempre tanto autorevoli del D'Ovidio: « Un lavoro serio ci sarebbe da fare su i *Pa-* « *ralipomeni*; e sarebbe di determinare, fin dov'è possibile, a che libro pro- « priamente, a che scuola, a che dottrina, a che sistema, a che fatto storico « alluda il Leopardi, tutte le volte che egli scaglia i suoi frizzi contro autori, « opinioni letterarie, filosofiche, storiche e politiche, o avvenimenti » (3). Codesto lavoro desiderato prima dall'Ambrosoli (4), chiesto poi, con voce alta, dal D'Ovidio, aspettato, anche dopo quello del Cassarà, dal Mestica (5) e da ogni studioso, ci avrebbe offerto, esauriente e completo, il Pagnotti. Giacchè il suo commento, oltre alle ricognizioni, sulla saldezza delle quali egli rico-

---

(1) Per pratiche che io abbia fatte, non m'è riuscito di avere esatte notizie sul conto del povero amico nè dell'opera sua. Il padre infelicissimo, cui pochi anni innanzi era mancato l'altro figliuolo già noto favorevolmente agli studiosi di storia, non ha risposto alle mie lettere, forse non pervenutegli. Ma non per questo io mi stancherò di proseguire le indagini, spinto dal desiderio che l'opera, certo importantissima, non vada perduta, e torni, quando e come che sia, a decoro dell'autore e del poeta. Il Pagnotti, nato il 18 aprile 1871, laureatosi nel '94, aveva insegnato nel R. Ginnasio di Chieti, ora insegnava in quello di Spoleto sua patria.

(2) *La politica di Giacomo Leopardi nei Paralipomeni*. Esposizione e note del prof. SALVATORE CASSARÀ, Palermo, tip. editrice Giannone e Lamantia, 1886.

(3) F. D'OVIDIO, *Saggi critici*, Napoli, Morano, p. 4.

(4) Egli spesso si imbarazzava nella lettura dei *Paral.*, come si fa chiaro dalle postille che furono nel 1869 pubblicate dal Chiarini (Livorno, Vigo).

(5) *Manuale della letteratura italiana nel secolo decimonono*, II, 22-23, e *Studî Leopardiani*, citati qui appresso, p. 505.

struisce ragionevolmente il suo edificio, « illustra anche la parte filosofica, « le allusioni di qualsiasi genere, dichiara il senso letterale e l'allegorico, quel « che è oscuro o dubbio, spiega, raffronta e convalida gli usi speciali o rari « di elocuzione e di sintassi, nota le imitazioni non semplicemente probabili, « ma certe ed evidenti, di concetto e di frase dei poeti classici antichi e mo« derni, e specialmente del Petrarca » (p. IX) (1).

Sarebbe stato riveduto scrupolosamente anche il testo, il quale « pur dopo « le cure così sapienti del Chiarini e del Mestica è capace di qualche nuovo « emendamento » (p. VII). In somma, un'opera definitiva, della quale a noi è dato recensire solo due piccole parti: l'introduzione che sopra tutto convalida le ricognizioni storiche del poema; il commento del C. III stampato com'era nel manoscritto generale.

Domandiamo ci sia consentita una certa larghezza, sia per la difficoltà di riassumere un compendio succosissimo di più ampio lavoro, sia per la importanza della materia, e la rarità cui il volumetto è inevitabilmente destinato (2).

Che nei *Paralipomeni* si nascondessero allusioni a fatti e personaggi storici intravidero anche i primissimi critici (3), alcuno dei quali si spinse a buttar là qualche nome di persona e di popolo, e qualche data (4). Ma sul più delle allusioni dominò l'incertezza fino a che nel 1879 il Cassarà non ebbe diffuso un po' di luce su quel garbuglio inestricato. Indi a poco il Mestica, nel suo *Manuale* accolse, e così diffuse, le ricognizioni del Cassarà (comuni in parte allo Zanella e allo Zumbini), il quale nel 1887 tornò sull'argomento con più ricca informazione, molto chiarendo e certificando, ma non poco altro, per la fisima che tutto dovesse in quel poema essere storico, farraginosamente offuscando (5). La materia alquanto informe del suo volume si andò ripulendo, specie per il nuovo lavoro del Mestica, *Il Leopardi davanti alla critica* (1898) (6); e viene ora per buona parte eliminata dal Pagnotti (che la disprezza forse un po' eccessivamente) (7), il quale procede a ricognizioni ben più salde, e a una più ampia e serena disamina del testo.

Il P. s'accorda, non senza rettifiche e aggiunte sennatissime, col Cassarà e

---

(1) Non esclusi, beninteso, gli *Animali parlanti* del CASTI, ai quali per qualche ragione i *Paral.* si ricongiungono. Cfr. PAGNOTTI, p. XLII; MESTICA, *Manuale*, II, 21.

(2) Appunto in grazia della rarità voglio notare che in cima alle pp. 2, 4, 6, 8 era stato stampato *Paralelipomeni*, strafalcione ricoperto poi con ritagli di carta iscritti del titolo esatto del poema.

(3) Cfr. M. MONNIER, *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, pp. 137-38.

(4) G. ZANELLA, *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*, Milano, Vallardi, 1880, p. 250.

(5) Il MAZZONI, infatti (cfr. *Nuova Antologia*, vol. CLX della Raccolta, an. 1898, p. 472 *n.*), giudicò quel vol. « farraginoso e talvolta errato, ma copioso ed utile ». Ora si veda il suo *Ottocento*, Milano, Vallardi, pp. 558-62, nel quale, tra le altre sennatissime riflessioni, vedo che il M. s'accorda col P. nella ricognizione di Rodipane, e anche in altro.

(6) Può vedersi ora nel volume *Studî leopardiani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1901, pp. 390-481.

(7) Non ne indica neppure il titolo; e arriva a dirlo « dannoso », p. X, il che in un certo senso non è falso.

con chi lo precedette, nel riconoscere nei *granchi* gli Austriaci degli anni 1820-'21, nei *topi* i Napolitani, nelle *ranocchie* (o *rane* o *ranocchi*) i popoli in genere dello Stato pontificio; nella fuga dei topi (C. I), la fuga dei Napolitani dopo la battaglia di Tolentino; in Senzacapo re dei granchi, Francesco I imperatore d'Austria di quel tempo (ritrattovi con minuziosa verità, p. XIV); nel re dei ranocchi, Pio VII papa (1800-1823), in Camminatorto, il principe di Metternich. Precisa meglio anche i termini di tempo (1). Ma l'accordo in tutto il resto non è più possibile.

Dei personaggi principali, dopo Senzacapo, Camminatorto e il re dei ranocchi, restano a riconoscere Rodipane, Rubatocchi, Leccafondi, Assaggiatore e Brancaforte.

Sotto la maschera di Rodipane il Mestica credette di scoprire Luigi Filippo di Francia « trasformato bizzarramente in re costituzionale di Na« poli » (2), ma il P. osserva (p. XVI) che quel *bizzarramente* è inesatto per ragioni che pur troppo qui non esprime; e completa la ricognizione. « La « figura di Rodipane è una specie, dirò così, di contaminazione di ben tre « figure storiche: nella massima parte di Luigi Filippo; nel resto, di Ferdi« nando I e di suo figlio Francesco, stato prima vicario, poi reggente del « regno nei nove mesi del reggimento costituzionale... Dalle note alla stanza « quarantesimaquarta del Canto ch'io pubblico, il lettore può chiarirsi imme« diatamente come risponda al ritratto di Luigi Filippo quello ivi delineato « di Rodipane, e non risponda, si badi bene, che al suo; e dalle note alle « stanze 35-37, 40 può altresì convincersi come il poeta avesse l'occhio a « Luigi Filippo, allorchè descrive l'elezione a re di Rodipane, avvenuta per « solo suffragio popolare e in onta alla legittimità e al diritto divino delle « corone. Lui ancora piglia di mira dove ricorda il giuramento prestato da « Rodipane di serbare illesa la costituzione che aveva accettata dai cittadini « (III, 45, IV, 26) (il giuramento di Ferdinando fu, è noto, ben diverso), e « dove scherza sopra la incoronazione di lui e lo scettro impugnato *che d'auro* « *crebbe* (IV, 26), che è allusione manifesta alle immense ricchezze e alle « continue elargizioni che furono a Luigi Filippo sgabello per salire al trono. « Ha in mente ancor lui in quel *nuovo nome di re de' topi*, non *di Topaia*, « preso da Rodipane (IV, 28), che è altra evidente allusione al titolo *re* « *de' Francesi*, assunto da Luigi Filippo per espressa volontà de' sudditi, a « cui pareva col nuovo appellativo di proclamare che la monarchia non è « proprietaria; proprio lui, il deriso Chiappini, piglia in giro ripetutamente « dove parla della ben conosciuta nobiltà di sangue di Rodipane e dei suoi « progenitori (V, 1, 9, VI, 8); lui infine, avrebbero volentieri gli Austriaci « precipitato dal trono (VI, 8), non Ferdinando, che agli occhi de' potentati « assoluti non d'altro poteva apparire colpevole che di debolezza. I tratti che « il poeta piglia da Ferdinando I si riducono, se ben ricordo, a questi tre:

---

(1) Dal 1815 al 1821, e aggiunge: « Dopo la st. sesta del sesto canto il poeta allude indeter« minatamente agli anni che susseguirono da presso al '21, e nei canti terzo e quarto introduce « persone e cose appartenenti alla storia della Rivoluzione francese del 1830 », p. XI.

(2) *Manuale*, II, 21.

« alla esistenza di tre precedenti Rodipani in Topaia, che è un'allusione « ai tre Ferdinandi stati re di Napoli prima di Ferdinando IV, poi I; alla « doppiezza usata col popolo, mostrandosegli favorevole alla costituzione « e sincero difensore di lei; alla sua piena acquiescenza all'Austria, dopo « che questa ebbe distrutto in Napoli il governo costituzionale. In fine, da « Francesco, suo figlio, il poeta desume nuovamente, se si vuole, la doppiezza « usata co' Napolitani di volere illesa la costituzione contro le minaccie au- « striache, doppiezza che dovè usare anche più a lungo di Ferdinando in « quanto, partito questi pel congresso di Laybach, restò per tre mesi reg- « gente del regno; e desume gli scaltri infingimenti nelle sue varie informa- « zioni officiali al parlamento, nelle lodi profane agli ardori bellicosi di esso « e del popolo e nell'ordinare i preparativi di guerra » (p. XVII). Di questa contaminazione il P. dice (p. XVI) di aver trovato nei *Pensieri* una profonda ragione, della quale avrebbe parlato nel lavoro completo.

Nel topo Rubatocchi, dal Cassarà in poi, il Mestica compreso, e compresi anche gli autori di manuali scolastici, tutti credevano doversi ravvisare adombrato Gioacchino Murat (1), finchè il Mestica stesso, disdicendosi, vi intravide « un guerriero ideale di quelli che il Leopardi vagheggiava per la « redenzione d'Italia, e che effettivamente sorsero dopo » (2). Alle ragioni addotte dal Mestica e ripetute e ampliate dal P., io aggiungerò quelle che il P. escogita per suo conto. « Il nome di Rubatocchi », che ha dato buon giuoco a più di un critico per conferma della ricognizione, « immaginato non da « Leopardi, ma dall'ignoto autore della *Batracomiomachia*, non può racchiu- « dere il senso allegorico che..... parecchi vi scoprono, anzi non racchiude « più nemmeno quello che la nuda lettera suona ed ha nel poemetto greco ». « L'espressione *di quel campo Achille* (I, 21), cioè l'Achille del campo dei « topi, non può alludere al titolo l'*Achille di Cahors* o *della Francia* (e perchè « allora, non dei Napoletani?) dato al Murat, ma è un'antonomasia facilmente « desumibile dalla parte che Rubatocchi rappresenta nella pretesa favola ome- « rica e dal Leopardi di fatto desunta, oltre che nel citato luogo del poema, nel « *discorso preliminare* alla traduzione della *Batracomiomachia*, composto « fin dal 1815 » (p. XVIII). Nota inoltre che sarebbe un grappolo non più veduto di errori, se ciò che è detto nelle ottave 22-23 del C. III si riferisse al Murat, e che sarebbe assurdo pensare non osar più le donne dello Stato pontificio imporre ai proprî figli il nome di Gioacchino, perchè portato dal Murat, come direbbe il Poeta (I, 22), se a lui quei versi volessero accennare (p. XIX). Per queste ed altre ragioni (p. XIX) Rubatocchi non può essere il re Gioacchino; ma è un guerriero ideale, la personificazione delle più belle illusioni, una mirabile figura di combattente, prode da quanto Achille, forte come Leonida, morente da ultimo, rimasto solo nel campo, con gesto eroico, pari a quello di Orlando.

---

(1) Cfr. A. LUMBROSO, *Il re Gioacchino Murat e la sua corte* (1808), in *Nuova Antol.*, 1898 (vol. CLX della Raccolta), pp. 471 sgg.

(2) *Studî leopardiani*, p. 472.

E veniamo a Leccafondi, protagonista del poema. Scrisse il Cassarà, e molti ripeterono, che non è altri se non il generale napoletano barone Michele Carascosa. Falsissimo. Leccafondi e Carascosa non hanno alcun tratto caratteristico comune; non si rassomigliano se non in ciò che si ritrova in tutti i liberali di alto grado, e di quel tempo. Leccafondi è il tipo dei liberali di alta sfera, come sono tipi il « giovin signore » del *Giorno*, e, valga pur quest'esempio, la Elena di Zeusi. Che sia tipo ideale, oltre a tanti altri indizî, dimostra il fatto che il Poeta una volta lo immagina di *vista acuta* (VI, 26), un'altra con gli *occhiali radicati sul naso* (II, 19): non sarebbe caduto in questa contraddizione, se avesse avuta dinanzi una figura determinata. Forse il Leopardi raccolse gli elementi per il suo Leccafondi dalla compagnia di liberali che, politicando e arzigogolando, si adunavano intorno al Vieusseux (1).

Assaggiatore è il rovescio di Leccafondi, « è il modello di ciò che *in pen-* « *sieri, in opre ed in parole* (VIII, 29) sarebbero dovuti essere gli italiani » (p. XXIX); e non è affatto, come suppose il Cassarà, l'amico del Poeta, Pietro Colletta. Ciò per tre ragioni. Assaggiatore « Infermo..... a giacer s'era tro- « vato Quando il granchio alle spalle ebbero i suoi » (VIII, 31), mentre allora (7 marzo 1821) il Colletta, non infermo, ma era più attivo che mai; Assaggiatore, caduto il governo costituzionale, rimane senza molestie fra i suoi, mentre al Colletta, dopo una prigionia in Castel Sant'Elmo, toccò il confino prima a Brünn, poi a Firenze; Assaggiatore, in fine, entrati i granchi in Topaia, non pensa più a *trame e civili imprese*, mentre il Colletta le caldeggia animoso, e in esse confida. Forse il Leopardi, costruendo la figura di Assaggiatore, ebbe mente a sè medesimo; creò un altro personaggio ideale, il che giustifica ogni suo atto e lo rende chiaro e ragionevole.

In Brancaforte, generale dei lanzi, anche il Mestica vuole scoprire il feldmaresciallo austriaco barone Federico Bianchi; ma il P. non lo crede punto, perchè il Bianchi non ha fatto ciò che nel poema (V, 35 sgg., V, 42, VI, 4-5) fa Brancaforte. Se un personaggio storico dovesse adombrare, questi sarebbe il Frimont. Ma siccome Brancaforte non sa nè leggere nè scrivere (II, 22, VI, 5), il che detto del Frimont sarebbe falso, si può credere che Brancaforte sia « la rappresentazione satirica del generale austriaco quale poteva fare un « patriota italiano » (p. XXXII), con qualche rimando al Frimont.

Passiamo ai personaggi secondarî, che sono: Boccaferrata, il Miratondo, Dedalo, Mangiaprosciutti, Leccamacine e Rubabriciole. I primi due potrebbero parere personaggi storici, « ma chi conosca nei suoi particolari la storia « di Napoli dalla battaglia di Tolentino al combattimento di Rieti deve con- « cludere che sono invece del tutto immaginarî, come immaginarie sono la « orazione dell'uno e l'azione dell'altro » (p. XXXIII). Il Cassarà aveva affermato che Boccaferrata è Metternich, già da lui riconosciuto nel baron Cam-

---

(1) È dovere ricordare che il MESTICA (*Studî leopard.*, p. 472) notava parergli il Leccafondi « un « personaggio ideale »; ma non potendo io procurarmi la prima stampa del lavoro mestichiano, non so a chi spetti la priorità.

minatorto e nel *tedesco filologo* di cui si legge nella strofa 16 del C. I: il mistero dell'uno e trino rinnovato!

Anche nel Miratondo il Cassarà ed altri avevano creduto di scoprire un personaggio storico, propriamente Guglielmo Pepe; ma il P. nega pur questa volta: osservando che, se ciò fosse, il Miratondo dovrebbe comparire nel C. V, ove sono descritte la marcia e la fuga dei topi. Tuttavia il Pepe può far capolino in qualche luogo del poema (VI, 22, ecc.).

Fittizio è pure Dedalo, un ideale cultore *di fisiche e meccaniche dottrine* (VII, 8), necessario per l'aereo viaggio del topo Leccafondi all'isola infernale; satira, forse, dei meccanici, che presumevano di inventar macchine per volare o altro di somigliante.

Altrettanto deve dirsi di Mangiaprosciutti, Leccamacine e Rubabriciole, che non adombrano nessuno, e significano nei *Paralipomeni* ciò che nella *Batracomiomachia,* non omessi in quelli solo perchè in questa erano tra i personaggi principali. Il Cassarà, e con lui il Fornaciari ed altri, non sarebbe corso a identificarli, nè incorso in molti errori, se avesse ricordato che il poemetto leopardiano forma i *Paralipomeni* di quello greco, dal quale non vuol essere disgiunto. Con tale riflessione anche l'Ambrosoli avrebbe capito che *colui che a tutti è padre* (I, 1) è Giove e non Pio VII; che nel lago (I, 12, V, 40), nelle acque correnti (I, 6), nel pantano (II, 31) ecc. si adombra il territorio pontificio (cfr. I, 16, 19, 21, II, 41, ecc.); e che solo così può spiegarsi la supposta continuità dei *Paralipomeni* (IV, 2, VII, 25 sgg.) (1), e la funzione di quelle *antiche pergamene o carte* (II, 37, VII, 2, VIII, 42 ecc.) « dietro le quali il poeta ha condotta, fin dove ha potuto, la sua storia » (p. XXXVI).

A questo punto il P. vorrebbe « distinguere », come già ha fatto nel lavoro generale, « le parti storiche del poema dalle inventate, mostrare come « la favola del primo, del secondo e di parte del terzo canto sia immaginaria; « non immaginaria, ma trasportata da Parigi a Napoli, sia quella della fine « del terzo e di una parte del quarto; sostanzialmente storica, quella del « quinto e di parte del sesto; puramente fantastica, l'altra; additare le alte- « razioni prodotte nelle parti storiche da influsso di quelle inventate o da « fini artistici ovvero satirici; rilevare i pregi intessuti al vero, le frequenti « soppressioni di fatti secondarî, gli anacronismi e via discorrendo », ma lo spazio gli manca.

Nei *Paralipomeni* il Leopardi riaccenna tutte o quasi tutte le sue opinioni filosofiche; anzi alcune espone solo qui e non altrove (IV, 3-9); dileggia i teologi della scuola tradizionalista; VIII, 15: deride la scuola del Lamennais (senso comune); VIII, 10-11: deride il domma cristiano della ricompensa e delle pene eterne.

Inoltre il P. crede che in I, 16 si alluda all'opera dello Zacharia (2); in

---

(1) Più d'uno scrittore (cfr. per es. il MESTICA, *Manuale*, II, 20) per un'illusione spiegabilissima, ha creduto che l'azione del poema fosse trasportata agli anni 1815-21.

(2) *De originibus iuris Romani a iure Germanico repetendis*, Heidelberg, 1817; cfr. VANNUCCI, *Storia dell' Italia antica*, Firenze, Le Monnier, 1863-64, vol. I pp. 373 *n*.

I, 4 a quel deputato belga che, nell'imminenza di uno scontro, aveva gridato che i Belgi non erano Napoletani; in VIII, 5 « al famoso teatrino di marionette volgarmente detto Teatro Fiano ».

Tutto questo tesoro di osservazioni ci offre, in poche pagine, il P., al quale nessuno rimprovererebbe, non dirò qualche errore di stampa (1), ma non l'omissione di molta bibliografia, riservata, si vede, al lavoro compiuto, nè una certa sproporzione delle parti, inevitabile in un saggio che ne prenunzia un altro, e molto meno quella confidenza assoluta che il P. aveva nell'opera sua, che egli sapeva ponderata e definitiva.

Il commento del C. III, con tutto che ci rapisca *in medias res*, riesce così completo da non doversi desiderare gran che di meglio. Con larga dovizia di informazioni di ogni genere, il P. illustra, anche oltre l'àmbito di un accorto commentatore, il suo testo, che per essere di penna, come la leopardiana, avvezza a voli arditi, ma non icarei, per la sterminata dottrina raccolta, giustifica le più ampie e peregrine notizie. Le quali riescono per ogni lato soddisfacenti, in grazia del lungo studio critico che prima il P. ha condotto sul poema, solo dopo il quale ogni oscurità poteva essere rimossa. Anche nella parte filologica il P. è riuscito accurato.

Con tutto ciò qualcuno gli potrebbe rimproverare un certo sfoggio di erudizione (per es. là (III, 6) dove ricorda molti nomi di collegi e ospedali napolitani, a commento del v.: « Conventi senza fine ed ospedali »), che egli però coordina assai bene al suo intento; inoltre, qualche mancato riscontro e qualche giudizio un poco spregiudicato, come in III, 16, dove *esclude* senz'altro l'allegoria, e reputa « davvero non necessarî » i vv. 7–8, mostrando di non conoscere un uso tutt'ora vivo in più luoghi del mezzogiorno. Così anche si potrebbe rilevare la poca esattezza delle note ad *ansia* (III, 9), ad *ancora* (III, 12) che rende con *anch'essa*, e ad *uomo si servisse* (III, 12), dove osserva che *uomo* in qualche modo vale l'*on* dei francesi, ecc., come se non fossero la identica cosa. Ma sarebbero sempre nèi quasi impercettibili. Chè egli anzi procede oculatissimo; e per propria visione dei luoghi descritti dal Poeta, può asserire che questi ricordò male o non bene la posizione di Trevi (III, 7, 8), che errò nel collocare il Furlo (III, 3) sotto il monte di Asdrubale (o *Asdruvaldo*), che invece s'apre nella montagna omonima, ecc. Rettifica inoltre le interpretazioni precedenti, altre compie, moltissime aggiunge, senza lasciare indiscusso alcun luogo oscuro.

La fatica del mio povero amico reca pur un altro vantaggio, quello di riporre nella debita estimazione il poema, che per essere stato profondamente enigmatico, ha provocati i più discordi giudizî, anche fra i critici nostri più insigni, quali il Gioberti, il Settembrini, il De Sanctis, il D'Ovidio, lo Zumbini, l'Ambrosoli, il Chiarini, ecc., ecc. (2). A tacer d'altro, della scena che chiude la battaglia del C. V, con la morte eroica di Rubatocchi (st. 43-46), con

---

(1) A p. XXXIII, riga terza, leggi *Boccaferrata* in luogo di *Brancaforte*.

(2) Come in tutto, anche su questo punto pronunzia un equo e misurato giudizio il MAZZONI, *L'ottocento*, Milano, Vallardi, pp. 558-62.

caldo accento egli giudica così: « Maravigliosa è questa scena, e splendida « prova che il Leopardi, fornito della *mens divinior* richiesta da Orazio, « avrebbe saputo da maestro imboccare anche l'epica tromba. La chiusa è, « senza più, sublime..... L'armonia tra l'azione e il tempo, in cui è collocata, « è perfetta. .....L'arte del poeta è, ancora una volta, insuperabile. Virgilio, « il Tasso, il Foscolo, mirabili anche nel trovare il fondo del quadro dove « riporre i loro personaggi, non avrebbero fatto di meglio nè diverso » (pp. XX-XXI).

Sia ringraziato il cielo! Or che il P. ha stracciati molti veli, e diffuso viva luce sulla involuta materia, giova sperare che i disformi giudizî si riducano a una ragionevole concordia, quale può essere consentita dalla varietà dei gusti e della dottrina (1).

GIOVANNI CROCIONI.

ALESSANDRO LUZIO. — *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti officiali segreti.* — Milano, L. F. Cogliati, 1903 (8°, pp. 569, con 14 incisioni).

« Si legge come un romanzo, benchè abbia tutta la sodezza della storia », disse il D'Ovidio (2) del nuovo e tanto atteso volume del Luzio; nè diverso giudizio ne darà certo la maggior parte dei lettori. Ma, poichè l'attrattiva dell'opera deriva, in buona parte almeno, come osservò pure il D'Ovidio, dal suo contenuto, ci sia lecito far di questo una sommaria esposizione, che, mentre varrà a mostrarne meglio tutta l'importanza, preparerà anche il terreno alle osservazioni che seguiranno poi.

Ad una breve introduzione *sulla sincerità degli atti officiali austriaci*, che il L. difende dai possibili dubbî, segue, in undici capitoli, la parte del volume che si può chiamar narrativa. In questa, dopo aver ritessuto col sussidio di nuovi documenti la storia del processo Foresti-Solera o dei così detti carbonari del Polesine, che precedette quello Pellico-Maroncelli ed ebbe tanti addentellati con esso (cap. I), l'A. narra (cap. II e III) l'arresto del Maroncelli e del Pellico, e le vicende della prima istruzione del processo fatta a Milano, nella quale furono coinvolti il Laderchi e il Canova, e che, per poco, non si chiuse colla assoluzione del Pellico. Intanto egli intreccia opportunamente al racconto principale molte notizie, in gran parte nuove, sul soggiorno del M. a Milano; sulle relazioni sue col P. anterior-

---

(1) Alcuni di questi giudizî si possono vedere nel CASSARÀ, *Op. cit.*, pp. 9-13, altri nella *Nuova Antologia*, an. 1898, vol. CLX della Raccolta, pp. 471-2 *n.*, altri altrove.

(2) *Corriere della Sera* del 30 luglio 1903.

mente all'arresto; sulla farsetta, *La festa di Bussone*, della quale il P. scrisse le parole e il M. la musica, e che fu rappresentata il 28 giugno 1820 al teatro Re; e infine, sulla relazione dei due amici colle cugine Marchionni, delle quali erano innamorati. — Ma il processo passa a Venezia, in mano della commissione straordinaria, di cui era inquirente il Salvotti; ed ecco, in sei capitoli, svolgersene davanti ai nostri occhi le vicende. — Apprese alcune notizie, in parte del tutto nuove, sul Salvotti, noi vediamo l'abile inquisitore dare un diverso e risoluto avviamento all'istruttoria, e, venuto alle prese col M., costringerlo alle più ampie, e diciamo pure anche imprudenti, confessioni, intorno all'azione sua di carbonaro e intorno alle società segrete della Romagna (cap. IV). Intanto il P. arriva anch'egli a Venezia, e, compromesso già dalle confessioni dell'amico e da quelle del Canova, dopo aver ostinatamente negato, il 17 aprile 1821 finisce per mettersi sulla via delle confessioni, colla famosa lettera ai giudici, della quale ci è qui presentato il facsimile. E le sue confessioni ne provocano poi altre dal M., e tutte insieme finiscono per compromettere il Porro (che però fortunatamente era già fuggito), il Romagnosi, il Rezia e l'Arrivabene, che vengono arrestati (cap. V). Il Romagnosi, giurista e avvocato, pratico del codice austriaco e delle astuzie inquisitoriali, seppe però tener testa vittoriosamente al Salvotti, e non potè essere indotto ad alcuna confessione compromettente (cap. IV); anche l'Arrivabene pervenne a cavarsela con bastante abilità; ma il Rezia e il Ressi, meno accorti, non riuscirono a difendersi dall'accusa di favoreggiamento. Quest'ultimo specialmente si trovò a mal partito, anche per le misere condizioni di salute, e perchè fu quasi atterrito nel vedersi accusare dal suo carissimo discepolo, il Laderchi, che, prosciolto dai magistrati di Milano e tornato alla natìa Romagna, era poi stato rimesso dalle autorità pontificie alla commissione veneziana, non per esser giudicato, ma perchè servisse ai fini della inquisizione (cap. VII). — S'avvicina intanto la catastrofe. Il Salvotti stende la requisitoria e fa le proposte di condanna (la morte per il M., il P. e il Canova, il carcere perpetuo pel Ressi) e di assoluzione per insufficienza di prove (Arrivabene, Romagnosi, Rezia), proposte accettate in gran parte dalla commissione (10 agosto 1821), che solo le modificò per prosciogliere anche il Canova (cap. VIII) (1); poco dopo (9 settembre) il tribunale d'Appello conferma la sentenza, proclamando però riconosciuta l'innocenza dell'Arrivabene e del Romagnosi, e prosciogliendo anche il Ressi; ma invece più tardi (6 dicembre) il senato Lombardo-Veneto ritorna alle proposte del Salvotti, e le aggrava anzi, condannando anche il Rezia; finchè l'imperatore, in ultima istanza, colla sentenza del 21 febbraio 1822, conferma tutte queste condanne, attenuandole però subito « clemen- « tissimamente » colle abbondanti e ben note distribuzioni di carcere duro al M., al P., al Canova e al Rezia. Il Ressi, condannato anch'egli, era morto

(1) In fine di questo cap. il L. dà una specie di ritratto morale dei colleghi del S. che componevano con lui la commissione, cioè del presidente conte Guglielmo Gardani, dei consiglieri Giuseppe Tosetti, Stefano Carlo Grabmayer e Luigi de Roner, e del segretario Angelo de Rosmini.

in carcere prima dell'arrivo della sentenza definitiva; solo il Romagnosi uscì libero (cap. IX) (1). — Questa prima parte del volume si chiude poi con due capitoli che si potrebbero chiamare polemici, uno intorno al giudizio complessivo sul M. e sulle conseguenze funeste de' suoi errori (cap. X), l'altro intorno alla leggenda salvottiana in relazione a questo processo (cap. XI) (2).

Segue poi la seconda parte dell'opera, composta di XXIV appendici che quasi tutte ci presentano documenti ad illustrazione del testo. Sono specialmente notevoli la IV (*Gli statuti della carboneria*), la V (*I biglietti di P. a M.*), la VIII (*Il primo costituto di M.*), la X (*Estratto dai costituti di M. a Milano*), la XI (*Lettere e scritti inediti del M.*), la XIII (*L'autodifesa di Romagnosi*), la XIV (*La requisitoria Salvotti contro M. e compagni*). Due appendici soltanto sono polemiche: la XIII in cui il L. combatte alcuni *vani tentativi austriaci di attenuare gli orrori dello Spielberg*, e la XXIV (*Per fatto personale*) in cui difende dalle critiche molteplici il suo giudizio sulla leggenda salvottiana (3).

Tutta questa materia, che pur da un sommario scheletrico come il nostro appare già così notevole, acquista poi maggior valore pel metodo col quale è trattata. Infatti il L., continuando per la via già battuta negli studî sul Radetzky, sulle Cinque giornate, su Antonio Salvotti, sui processi di Mantova, si propone anche in quest'opera di rifare « con spirito freddamente « critico » (p. 568) la storia di un episodio del nostro Risorgimento nazionale. Nè ciò significa, com' egli avverte più volte, che il suo patriottismo sia tiepido, e tanto meno che egli voglia far l'apologia dell'Austria o dei funzionarî che, servendola, perseguitarono senza remissione i patriotti che noi siamo avvezzi a venerare sin dall'infanzia come i santi del martirologio nazionale. No; egli protesta di cercar solo la verità, perchè il culto di questa reputa sommamente necessario ad un popolo maturo alla libertà, forte e assennato, capace di affrontare l'avvenire con sicurezza del suo destino (p. 568). E che la verità egli cerchi sinceramente non mi pare si possa, in buona fede, porre in dubbio; si potrà credere, e alcuno senza dubbio crede, che egli abbia scambiato per verità qualche sua illusione, o che non abbia espresso abbastanza chiaramente il suo pensiero su qualche punto contro-

---

(1) A questo cap. vanno unite molte notizie del trattamento fatto ai prigionieri nelle carceri di Venezia, e sul dimezzamento di pena che il P. disse esser stato promesso officiosamente ai condannati, in nome dell'imperatore.

(2) Il L., di solito, sa mantenersi calmo nella polemica, nè si lascia sfuggire espressioni scortesi contro gli avversarî. Solo una volta, nel presente volume (pp. 99-100), ha un'allusione sdegnosa al Rinieri e una più sdegnosa ancora al Del Cerro (Niceforo). È uno sfogo scusabile; ma forse il L. avrebbe fatto meglio, se, forte delle sue buone ragioni, avesse saputo mantenersi, anche provocato, nella solita calma.

(3) Quest'ultima appendice, in parte almeno, finisce per essere una lunga nota dell'ultimo capitolo della narrazione, col quale ha quasi comune il soggetto. Forse sarebbe stato meglio riunirla addirittura al capitolo stesso, fondendola con esso. Si ha qui, se non erro, l'esempio più notevole di quell'oscillamento del discorso tra testo e note che il D'Ovidio osservò come una delle caratteristiche del volume; ma, dirò anch'io col D'Ovidio, se il L. ha fatto così, « avrà avuto le sue « buone ragioni ».

verso; ma non che abbia scientemente, per amore di singolarità o per obbedire a biasimevoli preconcetti, nascosto o travisato, anche solo parzialmente, ciò che vero gli sembrava.

E con questo voglio specialmente alludere all'ormai notissimo giudizio che il L. diede del Salvotti, come inquirente nei processi contro i carbonari e gli altri patriotti, dal 1819 al 1823. Il S. fece soltanto il suo dovere di magistrato austriaco, sostiene il L.; lo fece con tutta coscienza, applicando rigorosamente i metodi di procedura e le disposizioni del codice penale austriaco; ma non fu inquisitore nè giudice iniquo. Iniquo era bensì il sistema impostogli dall'Austria; ma egli, non che approvarlo, osò anzi invocarne dai superiori, non senza pericolo della sua carriera, la riforma; e, anche applicandolo coscienziosamente, non solo non approfittò mai a danno degli inquisiti di certi estremi rigori procedurali ch'esso gli concedeva (per esempio, della applicazione dei ferri e della pena del bastone), ma cercò anzi, per quanto stava in lui, di alleviare ai processati la noia e il disagio del carcere preventivo, col visitarli, col prestar loro dei libri, e persino col pagarne qualche debituccio e col rifornirli di biancheria e d'abiti (p. 186); nè mancò poi di invocare a tempo opportuno la clemenza sovrana, affinchè temperasse i rigori soverchi della applicazione pura e semplice della legge. Un torto, più che una colpa, egli ebbe, e fu torto gravissimo; quello di aver posto la sua coltura e il suo ingegno non comuni, nonchè la sua grande abilità di inquisitore, in servigio dell'Austria, contro i proprî compatriotti; ma non ne ebbe altro. Dire che agì per volgare ambizione o per più che volgare interesse, cioè colla speranza di meritarsi col suo zelo onori e promozioni dall'i. r. padrone, è ingiusta offesa. Il S. fece quel che fece perchè in coscienza credeva di doverlo fare; le onorificenze accettò di buon grado; ma non si sarebbe abbassato mai per raccattarle nel fango; alle considerazioni d'interesse pecuniario fu superiore sempre, e per indole e perchè aveva di che viver del suo. — Queste, in breve, le conclusioni del L.

Sono esse accettabili? L'abbondanza degli argomenti addotti dall'A. e da lui esposti colla efficacia che dà una sincera convinzione, inducono i lettori del volume che stiamo esaminando, a dir di sì. Tuttavia Domenico Chiattone, che pur si occupa da molto tempo del P. e quindi anche dei processi del '21, promette delle pubblicazioni di documenti che dovrebbero modificare, almeno in parte, il giudizio del L., al quale egli del resto aveva già mosso qualche obiezione, anche prima che si pubblicasse il presente volume, in una conferenza tenuta nel maggio 1903 al Collegio romano e in un articolo apparso nel *Piemonte* (1). Sarà quindi prudenza aspettare le pubblicazioni promesse prima di dichiarar chiusa la tanto vessata questione. Fin d'ora però, a me sembra lecito attribuire senza esitazione al L. il merito d'aver distrutto per sempre la grottesca leggenda che faceva del S. una specie di

---

(1) Vedi la *Tribuna* del 3 giugno 1903 e il n° 1 del *Piemonte* (27 giugno 1903). Nel n° 7 di quest'ultimo periodico (7 agosto) il Chiattone fa poi una recensione del volume del L., e pur lodandolo ampiamente, mostra di non accettarne del tutto il giudizio sul S.

jena assetata del sangue dei patriotti, un Giuda, un Caino, come disse il Merighi nel canto che ora il L. ripubblica (app. XVIII),

Dei martiri ausonii ausonio assassino;

si potrà dimostrare che il S. fu troppo severo, troppo ambizioso, forse anche scorretto nell'applicazione della legge; ma resterà ormai assodato che la colpa maggiore delle iniquità procedurali e delle acerbe condanne, nei processi di quel tempo, era dovuta alla legge austriaca, non al S. o agli altri giudici che l'applicavano.

Tuttavia, a proposito appunto del processo P.-M., crederei opportuno di fare un'osservazione, suggeritami dai documenti stessi presentati dal L. nel suo volume. — Non è forse vero che, leggendo quei documenti, vien spontaneo alla mente il pensiero che la difesa del S. sarebbe molto più facile, se egli avesse dimostrata, verso gli inquisiti, la pietà costante del suo collega di commissione Giuseppe Tosetti? Il Tosetti cercò sempre, con evidente compiacenza, le circostanze che potevano maggiormente attenuare la responsabilità giuridica degli accusati, a costo anche di sofisticare un po' sul valore delle prove, e accettò sempre, o fece egli stesso, le proposte di assoluzione o di più mite condanna (pp. 165 sgg. e p. 173). Non così il S., che solo con uno degli accusati si mostrò inclinato davvero a pietà, col Rezia, il quale egli cercò di salvare ad ogni costo, procurando colle sue domande, non di metterlo sulla via delle confessioni compromettenti, ma su quella delle giustificazioni che l'avrebbero potuto mandar libero (pp. 142-4). Ora, se egli davvero aveva per gli accusati la pietà di cui faceva mostra nei colloquî con essi, perchè non si comportò nello stesso modo, non dirò col P. e col M., forse troppo compromessi, ma almeno con altri accusati minori (come, p. es., il Canova), e specialmente col povero prof. Ressi che avrebbe dovuto inspirargli pietà, non foss'altro, per lo stato miserando della sua salute? Tant'è vero, che lo stesso L. chiama « logica d'una inflessibilità ributtante » quella per cui il S. fu indotto a proporre per il povero moribondo la condanna al carcere perpetuo (p. 166). Dovremo perciò concludere che, se ci fu qualche giudice veramente e costantemente buono per gli accusati, e che merita la nostra simpatia, fu il Tosetti, non il S., e che la condotta di quest'ultimo di fronte agli inquisiti (eccettuato il Rezia) mal si difende dall'accusa di una certa ostentazione di pietà che si direbbe fatta solo allo scopo di spianar la via alle confessioni compromettenti. Non sarà una colpa questa per un giudice istruttore, anzi può esser prova di abilità; ma non è certo argomento atto a inspirar simpatia per quel giudice, o tale da indurci a vantarne la magnanimità.

Però, in fondo, la questione salvottiana ha per noi un'importanza secondaria; ci interessa solo come problema di giustizia storica, e anche, osserva il L., come un caso particolare che ci dà modo di giudicare con più retto criterio tutto il funzionamento della procedura giudiziaria austriaca. Ma quel che veramente ci importa, non è il giudizio che bisogna dare dell'inquisitore, bensì quello che bisogna dare degli inquisiti, e soprattutto, nel caso presente, dei due più importanti, il P. e il M. E qui, è ormai noto,

le conclusioni che il L. trae dai documenti, sono favorevolissime ad entrambi, ed essi escono, secondo lui, trionfanti dalla prova, che per altri accusati di quei tempi, come il Villa ed il Foresti, riesce tanto fatale.

Veramente, intorno alla condotta del P. non si erano mai sollevati dubbî gravi, e solo pareva lecito movergli qualche rimprovero per aver confermato le accuse sul Porro, l'Arrivabene e il Romagnosi, che tuttavia o non furono condannati o si salvarono colla fuga; ma intorno alla condotta del M., da qualche anno in qua, si era discusso con molto accanimento, e alcuno era arrivato a trattarlo come un volgare delatore che, per salvar sè stesso, non esitò un momento a tradire i compagni di congiura e gli amici stessi più cari. Ma il L. respinge tutte le accuse contro il P. e contro il M.; nè l'uno nè l'altro, egli sostiene e dimostra, commise mai alcun atto indegno, e i nuovi documenti presi in esame confermano in tutto e per tutto il giudizio ch'egli aveva dato della loro condotta, qualche anno fa, nel libro su *A. Salvotti e i processi del ventuno*. Ambedue gli amici, avvolti nelle terribili spire della procedura segreta imposta dal codice austriaco e del tutto inesperti delle disposizioni di questo codice stesso in forza del quale dovevano esser giudicati, ambedue posti in lotta con un inquirente come il Salvotti, che conosceva a fondo tutte le arti, per non dir tutte le malizie del mestiere, e sapeva usarle con non comune abilità, era naturale che dovessero soccombere. È ben vero che lottarono energicamente entrambi; ma a poco a poco furono costretti a cedere, per l'incalzare delle domande sempre più stringenti, per le difficoltà suscitate dalle piccole contraddizioni nelle quali involontariamente cadevano e che offrivano modo al giudice di dedurne altre più gravi, e soprattutto per le discordanze tra le loro deposizioni e quelle dei coaccusati. E come ciò non bastasse, sorgeva a danneggiarli la stessa voce della loro coscienza. Poichè ciò che è più caratteristico in quegli ingenui idealisti che furono i congiurati del '20 (e anche poi in quelli del '21), si è la *iperestesia morale* (p. 115), che spesso « faceva apparire « ripugnante agli imputati il sostenere imperterriti una menzogna ». L'unica via di salvezza ch'essi avrebbero potuto avere, date le condizioni in cui si svolgeva l'inquisizione, era quella di negar sempre, ostinatamente; essi invece consideravano come fallo una menzogna detta per opportunità di difesa, e, se la dicevano, facilmente se ne pentivano, e bastava in più d'un caso che il giudice si appellasse alla loro lealtà, perchè si sentissero costretti a confessare il vero (p. 121 *n.* e p. 126). L'unico ritegno serio dalle confessioni era il timore di nuocere agli altri; e lo dimostra specialmente la condotta del P. rispetto al Porro (p. 486); ma allora entrava in campo l'abilità del giudice, il quale sapeva ben approfittare dei vantaggi offertigli dal metodo di procedura, come si accennò più sopra.

Ove si consideri, tenendo presenti queste premesse, la condotta del M. e del P., essa apparirà del tutto giustificata, e per qualche rispetto degna anche d'ammirazione. Peccarono entrambi, e specialmente il M., rivelando talvolta particolari che avrebbero potuto tacere senza danno proprio e con vantaggio altrui; ma peccarono per generosità d'animo, o per incoscienza, o per fatale necessità, secondo i casi, non per viltà o per vergognoso calcolo. Del M. lo stesso S. dice nella requisitoria (p. 486) che avrebbe potuto chieder

la impunità in compenso delle sue rivelazioni, ma che disdegnò questo premio, e ammette che, se fece rivelazioni, non vi fu indotto dalla minaccia della pena nè dal rigore, ma dal ragionamento e dalla mitezza del trattamento usatogli. Del P. poi l'inquirente fa le più ampie lodi, riconoscendone il carattere « franco ma delicato », e, a proposito di lui, dice che la commissione non aveva potuto cavarne tutto quello che sperava intorno alla diffusione del carbonarismo, perchè, quando ebbe fatte le confessioni alle quali in coscienza credeva di non potersi sottrarre, ogni sforzo per fargliene fare altre « ruppe allo scoglio della sua fermezza » (p. 119). Sicchè il S. ebbe anche a dire che il P. aveva dimostrato « una particolare energia di carattere e « di sentimenti, energia che mançava affatto a Maroncelli » (p. 460).

Come quelle che riguardano il S., il M. e il P., così anche molte altre notizie, osservazioni e conclusioni del L. meriterebbero di essere rilevate e, in qualche caso, discusse: per es., quelle intorno alla origine, ordinamento e diffusione della carboneria in Italia e intorno agli scopi ch'essa si proponeva; quelle intorno alle ragioni della severità del governo austriaco contro della gente innocua, com'erano, in fondo, il M., il P. e i loro compagni, e intorno alle ragioni della importanza che il S. ed altri giudici attribuirono a questi congiurati; quelle sulla psicologia del magistrato austriaco; e così via via. Ma un esame di tutti questi punti, oltre a condurci assai lontano, ci farebbe anche sconfinare più di quel che abbiamo già fatto sinora, inducendoci a penetrare in un territorio troppo estraneo all'indole di questa rivista.

Mi contenterò quindi di spender qualche parola intorno a certi particolari del libro del L. che hanno speciale importanza dal punto di vista letterario, o che mi pare offrano opportunità ad alcuna di quelle lievi aggiunte o correzioni che è pur sempre facile fare ad un'opera storica di qualche ampiezza, anche quand'essa sia un modello di coscienza e diligenza, come è appunto quella del L.

Pagg. 12-3. Tra i documenti relativi al processo ed ai condannati, che si conservano negli archivi ministeriali di Vienna, e che il L. si duole di non aver potuto vedere, si troveranno anche le lettere che i prigionieri di stato avrebbero indirizzato dai Piombi o dallo Spielberg al Metternich, e che si dice siano piene, « en son honneur, d'hymnes de reconnaissance et « d'amour »? Il Crétineau Joly che sostiene d'averle viste (1), assicura che, scrivendo al Metternich, « Maroncelli, le martyr, l'appelait *père adoré*; « Silvio Pellico, *un second Titus*; Confalonieri lui prodiguait toutes les flat- « teries de son répertoire italien, et le menu fretin du carbonarisme se « prosternait en idée devant son image ». Sarebbe proprio interessante conoscere quelle lettere, e vedere anche la copia delle *Mie prigioni* che sarebbe stata inviata dal P. al cancelliere austriaco, con dedica autografa celebrante la « respectueuse reconnaissance » dell'a. Ma forse non è soverchio ardire du-

(1) Cit. dal Rinieri, *Della vita e delle opere di S. Pellico*, II, 197, *n.*

bitare che tali documenti siano veramente esistiti mai; perchè quelle lettere e quella dedica sarebbero state troppo buona arma in mano al Metternich quando accattava argomenti per combattere l'effetto delle *Mie prigioni* e dimostrare la falsità delle accuse ch'esse contenevano contro il sistema carcerario austriaco (1). Del resto, anche ammettendo che le lettere esistano o siano esistite (quanto alla dedica, il caso sarebbe diverso), si può credere che fossero intonate come le solite suppliche e lettere ai giudici, delle quali abbiamo già tanti esempî anche nel volume del L., e in cui naturalmente il prigioniero, facendo di necessità virtù, si piega a lodare la bontà e la generosità di chi può fargli del male o concedergli una grazia. Non è un gesto eroico, ma è troppo umano perchè ci debba meravigliare o scandalizzare.

Pag. 18. Il protettore della carboneria non è S. Ubaldo, come scrive il S. nel rapporto citato dal L.; ma S. Teobaldo, la cui festa ricorre veramente il 1° luglio. Lo stesso si dica del S. Ubaldo di cui riparla il riassunto salvottiano, citato dal L. a p. 331 e a p. 336. E che veramente si debba far la correzione *S. Teobaldo*, lo dimostrano gli statuti della carboneria, riportati dal L. stesso a p. 282, art. 5.

Pag. 51. Il M., secondo il L., scrive « con certa lindezza di forma, in cui « è facile riconoscere un alunno della scuola purista romagnola » (2). Forse sarebbe stato più esatto parlare di una certa « pretesa » di lindezza, perchè, in realtà, il purismo del M. non gli impedisce d'incorrere più d'una volta in barbarismi e solecismi. È tuttavia certo che il suo modo di scrivere ha un fare che vorrebbe esser classicheggiante, in aperto contrasto colla scioltezza o meglio trascuraggine del P. e degli altri romantici collaboratori del « foglio azzurro », dei quali pure il buon forlivese accettava le idee letterarie.

Pag. 56. Non sul « Lago Maggiore » doveva far delle gite il M. nell'autunno dell'anno 1820, ma sul Lago di Como, dove appunto è Lezzeno. Si cfr. pp. 60 e 108.

Pag. 63. A conforto di ciò che afferma il L. intorno alla poco felice memoria del M., si potrebbe citare anche la vita che questi scrisse del P., la quale ribocca di così grossolani errori intorno a fatti dei quali pure l'amico gli doveva aver parlato chissà quante volte, che, per un biografo prudente del saluzzese, può aver ben scarso valore.

Pag. 74. Il racconto che il L. fa delle circostanze che precedettero l'arresto del P., desumendolo dai documenti ufficiali, non può esser menomamente posto in dubbio; ma non sarebbe stato male, io crederei, accennare almeno (foss' anche per dichiararlo privo di fondamento) al racconto ben diverso che ne fece il Bresciani, affermando di desumerlo dalla autobiografia del P. che si credeva perduta, e della quale recentemente invece il Chiat-

---

(1) M. Tangl, *Die Haft Silvio Pellico's*, nella *Deutsche Rundschau* del gennaio 1902, pp. 68 sgg.

(2) Si cfr. anche a p. 67 la asserzione del L., che un certo costituto deve essere stato dettato dal M. stesso, fondata sulle « pretese puristiche » dello stile.

tone ha trovato le tracce. Speriamo che da queste si potrà cavar luce anche per la piccola questione di cui ora tocchiamo (1). E il L. avrebbe forse anche potuto dirci, se i documenti ufficiali confermino o no i particolari sull'arresto dati per la prima volta, credo, dal Briano, e dal suo scritto passati poi in tante biografie del P. (2).

Ibid. Il L. deplora che il P., curandosi più degli altri che di sè, quando seppe l'arresto del M., abbia fatto una gita sul Lago di Como per avvertire il Bonelli del pericolo che sovrastava anche a lui, e non sia invece fuggito subito in Isvizzera o in Piemonte. Ma io credo che la condotta del P. si possa spiegare abbastanza bene, pensando che egli, come osserva il L. stesso, avendo distrutto le carte compromettenti, si credeva sicuro. D'altra parte, aggiungerei io, doveva credersi sicuro anche del silenzio del M. Certo, noi che sappiamo come andarono a finire le cose, in parte per la leggerezza appunto del M., possiamo dire con conoscenza di causa che il P. ebbe torto di fidarsi dell'amico; ma così non la doveva pensare allora il buon Silvio. E che avesse la massima fiducia nel M., lo dimostra del resto il fatto stesso che, cedendo ai suoi eccitamenti, si era messo poco prima nella pericolosa impresa. E poi, il M., per quanto imprudente, non mancava di una certa prontezza di spirito, tant'è vero che per poco non riuscì, come dimostra il L. stesso, a salvare l'amico da ogni imputazione.

Ma v'è anche un'altra circostanza che serve a spiegare perchè il P. non volle allontanarsi dalla Lombardia, ed è l'amore per la Gegia. È naturale che, innamoratissimo com'era, egli non sapesse allontanarsi facilmente dal paese dove stava allora la sua bella. Oltre di che, perchè vorremmo escluderlo?, forse non voleva neppur fuggire per quella certa inopportuna ma non ignobile spavalderia che è propria di chi, pur avendo trasgredito la legge, ha la coscienza di non aver fatto nulla di male, e crede viltà cedere subito al pericolo. Ebelino, in una cantica del P., avvertito dell'imminente arresto

fuggir vorria; ma dove?
Ma perchè? Fugge l'innocente mai?

E anche gli amici del P., sebbene ormai fatti esperti dall'esempio suo, non aspettarono forse a fuggire fino all'ultimo istante? E il Confalonieri, per aver troppo aspettato, non finì egli pure allo Spielberg?

Nè più di quella del P. pare strana a me la condotta del Porro. Il L. osserva, non senza meravigliarsene, che il Porro, mentre sapeva che la polizia aveva cercato il P. in casa sua fin dal 10 ottobre e aveva disposto una sorveglianza speciale attorno al palazzo, non pensò a metter sull'avviso il suo segretario, che si trovava, com'è detto poco sopra, sul Lago di Como. Ma forse appunto perchè vedeva sorvegliata la sua casa, il Porro non si

---

(1) Vedi Rinieri, *Op. cit.*, II, 239 sgg. e questo *Giorn.*, XXXIII, 356 sgg.

(2) G. Briano, *Silvio Pellico*, Torino, 1861, p. 39; A. Alfani, *Silvio Pellico*, nella *Vita italiana del Risorgimento* (1815-1831), II, p. 66.

arrischiò a mandare al P. un avviso che, facilmente intercettato per via, avrebbe potuto avvalorare maggiormente i sospetti della polizia; e d'altra parte, sapendo che le carte compromettenti erano distrutte, il conte doveva credere che il P. non corresse serio pericolo.

Sarà bene poi, a questo proposito, notare una circostanza la quale mi pare sia sfuggita al L., ed è che il Porro aveva già disposto di partire alla volta del Piemonte col suo fido segretario, appena costui fosse tornato dalla gita sul Lago di Como (1). Poichè negli anni precedenti il Porro aveva sempre passato l'autunno in Lombardia, mi pare che questa deliberazione non sia senza significato. Nè credo tuttavia che il conte volesse, passando in Piemonte, sottrarre sè e il suo segretario alle persecuzioni della polizia, perchè in tal caso sarebbero partiti appena saputo l'arresto del M.; credo piuttosto che avesse intenzione di fare un viaggio di « esplorazione carbonica » (p. 56), simile a quello appena compiuto da loro a Venezia e Mantova, o a quello di Genova, progettato e non effettuato dal M. nel mese precedente.

Pag. 124, *n.* 2. « Ho trovato qui la miglior disposizione rispetto al *nostro* « *storico*. Non finii di nominare il progetto, che il principe mi pregò di con- « tarlo per il primo contribuente e di permettere a lui tutta quella prote- « zione che le circostanze gli permettevano di mostrargli ». Così scrive il Capponi al Porro da Torino il 9 dicembre 1818, in una lettera sequestrata poi dalla polizia. Il L. non saprebbe dire chi sia questo *nostro storico*, se non « forse il Litta, la cui opera grandiosa si cominciò a pubblicare nel « 1819 ». A me però viene il sospetto che sia invece il Botta, in favor del quale ci assicura il M. (2) — la fonte è un po' sospetta, ma, che io sappia, non ve n'ha altra che la contraddica su questo punto, — essersi fatto il P. promotore di una sottoscrizione, perchè avesse i mezzi « di comporre in « uno le molteplici storie italiane ». Il Botta accettò l'incarico, e « Confa- « lonieri e Porro si fecero primi azionisti e centro degli altri ».

Pag. 129.

Se mai promesse, se minacce o frodi
Corrupper la mia fede — al porto eterno
Ch'io mai della salute non approdi!

In questi versi che fanno parte d'un carme composto dal P. allo Spielberg per respingere l'accusa d'essersi fatto delatore del Porro, il quale mi pare indicato chiaramente nei versi che precedono a quelli citati, il L. crede trovare una « evidente allusione al Salvotti ». Però, soggiunge, « questi versi « sono in aperto contrasto colla lettera 17 aprile (1821), in cui non si parla « che di *generose esortazioni*, fattegli con tanta *pazienza e bontà*; e anche

(1) Pellico, *Epistolario* ed. da G. Stefani; Firenze, 1856, p. 23, lettera a Gegia Marchionni del 10 ottobre 1820 (non 13 ottobre, come dimostrò il Renier, *Gegia Marchionni*, Genova, 1890, p. 6): « Fra pochi giorni passiamo per il castello di Masino... Questo castello appartiene alla « contessa di Masino..... È in Piemonte ». La contessa qui ricordata, Eufrasia Valperga di Masino, era cugina del Porro. Vedi le mie *Osservazioni sull'Epistolario di S. P.*, Saluzzo, 1903 (Estratto dall'*Arch. stor. dell'antico marchesato di Saluzzo*), p. 12.

(2) *Addizioni alle Mie prigioni*, pp. 244-5 della ed. Lemonnier delle *Prose* del P.

« gli atti successivi del processo non recano alcuna traccia di frodi ». Io crederei invece che contraddizione non ci sia, perchè non mi pare che nei versi il P. alluda punto a frodi che dica usate dal S. o da altri per indurlo a confessare. Secondo me, il concetto dei versi è questo: « Possa io esser « dannato nell'altra vita, se ho mai tradito l'amico (cioè il Porro), per pro- « messe o minaccie fattemi, o per frodi usate contro di me »; ma il P. non vuol dire con ciò che le frodi fossero state davvero usate contro di lui, nè che si usassero promesse o minacce; sono i calunniatori, ai quali allude più sotto la poesia, che dissero esser state usate queste arti, ed egli esserne stato vinto.

Pagg. 134-5. Davanti alla commissione inquirente, il Romagnosi, come ci riferisce il L., asserì che egli non aveva alcuna famigliarità col P.; che lo conosceva soltanto « come autore di una cattiva tragedia », e come persona che si trovava al servizio d'un signore (il Porro) il quale non era preso molto sul serio; che del resto egli non si sarebbe mai confidato con chi non conosceva intimamente, e poteva presumere « loquace e venduto ». Evidentemente il Romagnosi esagerava per comodo della sua difesa. Infatti, se non altro, egli, come uno dei più assidui collaboratori del *Conciliatore*, chi sa quante volte avrà dovuto trattenersi col P., che del « foglio azzurro » fu quasi il *factotum*, per tutto ciò che si riferiva alla redazione.

Pag. 135, *n.* Secondo le informazioni di polizia riferite dal L., gli articoli che comparivano nel *Conciliatore* colle iniziali L. P., cioè come del Porro, il conte se li sarebbe fatti fare da altri, e il Confalonieri poi non avrebbe mai dati articoli, ma si sarebbe occupato solo delle correzioni e di dar suggerimenti. Ora, la prima asserzione, riguardante il Porro, credo sia una maligna insinuazione raccolta dalla bocca di qualcuno dei molti nemici che il conte si era procurati colla sua franchezza e il suo fare un po' rumoroso, e, ad ogni modo, la sigla dei suoi articoli era L. P. L.; per riconoscer poi come sia falsa l'altra asserzione che riguarda il Confalonieri, basta dar un'occhiata a una raccolta del *Conciliatore*, nella quale si troveranno parecchi scritti, e non spregevoli, colla firma F.....o C.....i. Nè maggior fondamento di verità ha forse l'altra informazione di polizia, riferita pure dal L., secondo la quale i soci del *Conciliatore* si sarebbero proposti di riprendere la pubblicazione del periodico appena lo Strassoldo fosse stato trasferito « fuori della Lombardia ». Certo io non ricordo che si trovi indizio alcuno di tale intenzione negli scritti del P. o degli altri soci.

Pagg. 184-5, *n.* 2. Non credo esatto dire, come fa il Luzio, che il P., coi mss. toltigli al suo entrare nello Spielberg, e ricuperati poi, dopo che ne fu liberato, per mezzo del conte di Pralormo, preparasse la pubblicazione delle tragedie (*Ester d'Engaddi* ed *Iginia d'Asti*) e delle cantiche (*Tancreda, Rosilde, Eligi e Valafrido, Adello*) composte in carcere durante il processo. Infatti la lettera colla quale il P. prega il conte di ritirare a Vienna le sue carte è del 2 giugno 1834, mentre le tragedie e le cantiche stesse egli le aveva già pubblicate fin dal 1831 (1). E sappiamo d'altronde che, per

(1) La lettera è in Rinieri, *Op. cit.*, II, 222; quanto alla data della pubblicazione vedi un mio scritto in questo *Giorn.*, XLI, 345.

questa pubblicazione, egli si servì della copia di quei componimenti che egli stesso aveva mandato da Venezia al padre fin dal 1822, prima di partire per lo Spielberg, come sappiamo che la famiglia Pellico aveva già avuto per un momento l'intenzione di valersi di questa copia, anche prima che Silvio fosse uscito di carcere, per fare una pubblicazione a mezzo del libraio Pomba (1).

Nell'elenco dei mss. accennati più sopra, riferitoci dal Tangl (2), vi è al nº 2 una *Storia di Giorgio e Rafaellina*, novella incompiuta. Il L. suppone che sia tutt'uno col romanzo incompiuto *Raffaella* (più precisamente *Rafaella*) citato dal Bresciani fra le opere inedite del Saluzzese che si conservano nell'archivio della *Civiltà Cattolica*. Io, senza voler assolutamente escludere la identificazione, non oserei neppure affermarla. Infatti il romanzo indicato dal Bresciani è ormai edito da molti anni (3), e in esso vi è bensì una Rafaella che potrebbe corrispondere alla Rafaellina dell'elenco del Tangl, ma il protagonista si chiama Ottolino, non Giorgio. È vero però che il romanzo fu probabilmente rimaneggiato dal P. dopo l'uscita di carcere, e non si può quindi escludere ch'egli abbia cambiato i nomi dei protagonisti (4).

E giacchè ho toccato dei mss. indicati nell'elenco del Tangl, osserverò che il nº 7 (*Il Trovatore saluzzese*, saggio d'una versione dal provenzale), non è altra cosa, probabilmente, che il frammento pubblicato col titolo: *Il Trobadore saluzzese*, in appendice all'*Epistolario* del Pellico (5); e così pure noterò che forse il nº 8 (*Il nuovo Giobbe*, poema) è da identificare, per l'argomento, colla cantica *Ebelino* (6), e che infine il nº 9 (*Cristoforo Colombo, poema drammatico*) doveva essere un abbozzo o poco più, se è esatto ciò che scrisse il P. al Briano nel 1842 (7): « Un giorno io volgeva in mente « un simil dramma (*cioè un dramma sul Colombo, come quello del Briano*), « e pur confesso ch'io dubitava di riuscire a vincer le difficoltà ».

Pag. 192. Chi è il giudice negli sguardi del quale il P. credette di scorgere « un riso di gioia e d'insulto » (8) il giorno in cui gli venne comunicata dalla Commissione inquirente la sentenza di condanna? Il M. disse che fu il S.; ma chi può fidarsi ciecamente del M.? Il S., protestando

---

(1) Vedi *Epistolario* cit., pp. 39 e 45, e Pellico, *Lettere alla donna gentile*, Roma, 1901, pp. 60-1.

(2) *Op. cit.*, p. 70.

(3) Fu prima pubblicato nella *Civiltà cattolica* del 1858 (serie III, vol. 11 e 12), poi, in almeno due edizioni, del 1877 e del 1880, dalla tipografia del Collegio degli artigianelli di Torino.

(4) Anche una cantica del P., come è noto, s'intitola *Rafaella*; ma neppur questa parla di alcun Giorgio; e del resto non è una novella.

(5) Pagg. 461-2 dell'ediz. cit.

(6) Nella nota avvertenza premessa all'*Ebelino*, il P. dice d'averne dedotto il tema da un romanzo storico tedesco; ma è probabile che questo romanzo non sia esistito più della storia dell'anonimo dalla quale il Manzoni cavò la materia dei *Promessi Sposi*. Certo io non potei averne notizia, sebbene con molta cortesia, a mia richiesta, ne facessero ricerca i chiarissimi professori Bertoldo Wiese e Arturo Farinelli. L'*Abellino der grosse Bandit* dello Zschokke non ha evidentemente nulla a che fare, non ostante la somiglianza del nome, colla cantica del Pellico.

(7) *Lettere di S. P. a G. Briano*, Firenze, 1861, p. 31.

(8) *Mie prigioni*, capo LI.

contro l'accusa, disse invece che fu il Grabmayer, la fisonomia del quale aveva tal forma per cui sembrava ch'egli ridesse; e il L. accetta l'asserzione del S., che anche a me pare, fino a prova in contrario, ammissibile. Il Chiattone però, dal tenore stesso delle parole con cui il P. racconta il fatto, crede ingegnosamente poter dedurre che si trattava proprio del S., contro il quale, soggiunge, il P. doveva naturalmente sentirsi mal disposto, per le torture morali inflittegli durante l'inquisizione (1). Se non che dalle parole del P. non mi pare risulti indicato il S., perchè egli parla di un « giudice », mentre, quando vuol indicare il S., lo qualifica sempre come « inquisitore ». Quanto poi alle ragioni di malcontento, osservo che, se il P. ne poteva avere contro il S., ne doveva aver di gravi anche contro il Grabmayer, come dimostra il L. (2).

Pag. 194. Non mi pare del tutto esatto dir che il sacerdote inviato dal S. al P. doveva « vincere le ultime resistenze di libero pensatore ». Certo il S. ebbe parte notevole nel ritorno del P. al cattolicesimo (3); ma le « ultime « resistenze » non furono vinte che allo Spielberg, nei colloquî coll'Oroboni e col Confalonieri (4).

Pagg. 195-199. Ed eccoci ad un punto sul quale bisognerà trattenerci un po' più a lungo, quello del dimezzamento di pena, promesso al P. e agli altri condannati.

Comincierò dal notare che in una lettera scritta al padre due giorni dopo aver conosciuta la sentenza, cioè il 23 febbraio 1822 (5), il P. dice che ha « un vivo presentimento di conseguire dopo qualche tempo una mitigazione « che *lo* renda nel seno de' *suoi* cari prima dello spazio ora stabilito », e, più sotto, osservando che nella sentenza è chiaramente prescritto ch' egli debba restare quindici anni allo Spielberg, aggiunge: « Insisto ancora una « volta, onde si abbandonino a qualche lusinga ». Dunque per allora, il P. *sperava* che gli sarebbe mitigata la pena, ma nulla più.

Parla invece chiaramente di un dimezzamento di pena, nella lettera del 21 marzo 1832, sempre diretta al padre (6). « Ammiri la bontà del clemen- « tissimo Augusto. Non sì tosto, per così dire, aveva esercitato la grandezza « del suo animo temperando il primo rigore, si è degnato di pronunziare « che ogni dodici ore ci saranno calcolate per un giorno; il che vuol dire « che la nostra detenzione non sarà che della metà di tempo: onde io non « vengo ad avere che sette anni e mezzo ». E ne riparla al padre pochi giorni dopo, scrivendogli da Udine il 28 marzo (7). « Avrà ricevuto, caro

---

(1) Vedi *Piccolo arch. stor. dell'antico marchesato di Saluzzo*, 1901, p. 369.

(2) Vedi p. 171, *n.* 1, e anche l'altra sua opera su *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, p. 36.

(3) Vedi le due lettere del P. al S., scritte nel marzo 1822, in *Antonio Salvotti e i processi del ventuno*, pp. 39 sgg.

(4) Vedi il mio scritto su *S. P. e Fed. Confalonieri*, in questo *Giorn.*, XLI, 347-8.

(5) *Epistolario*, pp. 38-9, e Rinieri, *Op. cit.*, II, 181.

(6) *Epistolario*, pp. 41-2.

(7) Rinieri, *Op. cit.*, II, 184.

« Padre, la mia ultima della settimana scorsa, nella quale le diedi parte « del nuovo tratto di clemenza di S. M., la quale ha pronunciato che i « giorni di pena saranno di sole ore 12, il che vuol dire che essa pena è « ridotta alla metà ».

Nè nell'una nè nell'altra lettera egli ci fa sapere chi gli avesse dato la lieta notizia; ma nelle *Mie prigioni* (capo 55) affermò poi esplicitamente che gli era stata comunicata dal commissario di polizia venuto « di Ger- « mania » (*sic*), per accompagnare lui e i compagni da Venezia allo Spielberg. Costui, racconta il P., « venne a dirci che fra due giorni partiremmo. Ho « il piacere, soggiunse, di poter dar loro una consolazione. Tornando dallo « Spielberg, vidi a Vienna S. M. l'Imperatore, il quale mi disse che i giorni « di pena di lor signori, vuol valutarli non di 24 ore, ma di 12. Con questa « espressione intende significare che la pena è dimezzata. Questo dimezza- « mento non ci venne poi mai annunziato officialmente; ma non v'era al- « cuna probabilità che il commissario mentisse; tanto più che non ci diede « già quella nuova in segreto, ma conscia la commissione » (1).

Parrebbe dunque non potersi dubitare che proprio il commissario di polizia Engelbert, giungendo da Vienna, annunziasse ai prigionieri, in via officiosa, la mitigazione della pena. Ciò dicono chiaramente le *Mie prigioni*; e anzi il tono delle due lettere, col verbo *pronunciare* usato in entrambe, parrebbe quasi riferirsi a un documento officiale. — Il L. però non è di questa opinione, e sostiene che il racconto del P. è inesatto. Egli crede che di un dimezzamento di pena l'imperatore non debba aver fatto mai parola, perchè, se avesse promesso qualcosa, era uomo da mantenere; e, secondo lui, non l'Engelbert, ma il Salvotti, per confortar l'animo dei prigionieri, e indotto probabilmente dal ricordo di ciò che realmente s'era fatto pei condannati del processo militare di Mantova del 1814, deve essersi preso l'arbitrio di far balenare nell'animo del P. e dei compagni di lui la speranza di questa mitigazione di pena. E in appoggio della sua opinione il L. cita un documento officiale austriaco.

La famiglia P., com'è noto (2), nel 1827 e nel 1828 fece pratiche per la liberazione di Silvio, richiamandosi naturalmente alla supposta promessa imperiale comunicata nelle lettere del prigioniero. Per ordine dell'imperatore si fece allora un'inchiesta per sapere chi avesse dato al P. questa notizia, e interrogato prima il P. e poi l'Engelbert, si comunicarono le loro risposte al Salvotti, perchè egli pure dicesse quanto sapeva in proposito. Ed è appunto la lettera officiale al S., che porta la data 21 febbraio 1829, il documento citato dal L.

---

(1) Rilevo qui una piccola contradizione tra l'*Epistolario* e le *Mie prigioni*. Le *Mie prigioni* dicono che il commissario annunciò ai prigionieri che fra due giorni partirebbero, e intanto comunicò la notizia del dimezzamento di pena; invece nell'*Epistolario* la lettera che porta questa notizia ha la data del 21 marzo, cioè anteriore di quattro giorni alla partenza; ma forse quel *21* è uno sbaglio per *23*, è uno cioè dei tanti farfalloni dei quali è infiorato l'*Epistolario* del Pellico edito dallo Stefani, come dimostrai nel mio scritto già citato.

(2) Rinieri, *Op. cit.*, pp. 202 sgg.

Ma sembra a me che da questo documento egli tragga delle conclusioni non del tutto giustificate. Ecco infatti la risposta del P.: « Esaminato... il P. « come e da chi siagli pervenuta l'opinione espressa come sopra sulla durata « della pena nell'anzidetta lettera, rispose, aver egli scritta la medesima « lettera dietro il permesso dei Commissarî inquirenti, *e nominatamente* « *dietro quello del Commissario inquirente S.*; non ricordandosi però, se « quella lettera scritta alla vigilia della partenza la abbia nel giorno della « partenza stessa consegnata al medesimo Commissario S. od al Commissario « politico Engelbert ». Dunque, pare a me, il P. elude la domanda, e invece di far il nome di chi gli ha dato la notizia, parla di chi gli diede il permesso di scriver la lettera, e soggiunge di non sapere a chi la consegnasse per la spedizione. Si direbbe che, ammaestrato dalla esperienza fatta nel processo, non volendo ora compromettere nessuno, cercasse di non dir nulla per non far nulla di male. Nè molto più esplicita è la risposta dell'Engelbert. Infatti egli si contenta di dire « avergli il P. nel giorno della par- « tenza... consegnata la lettera in questione che dicea aver scritta al suo « padre *dietro il permesso del sig. Commissario inquirente S.*, ed essendo « corso discorso sul tenore della medesima, aver esso Commissario creduto « cauto e conveniente di tenersene alla larga col rispondere in generale « al P. che, essendo la clemenza del Sovrano senza limiti, con una esem- « plare condotta tutto dalla medesima si possa sperare ». Neppur egli quindi risponde esplicitamente alla domanda, e parla invece di chi aveva dato il permesso di scriver la lettera; solo esclude di aver fatto al P. la promessa del dimezzamento di pena, pur ammettendo di averne parlato con lui.

Non è dunque del tutto esatto, mi pare, quel che dice il L., cioè che tanto il P. come l'Engelbert attribuiscono la paternità della « pietosa menzogna » al S., perchè il P. non ne dice nulla e l'Engelbert, al più, glie la attribuisce in modo molto indiretto. Quanto al S. poi, sappiamo dal Tangl, che, interrogato alla sua volta, si mise senz'altro fuori di causa, cavandosela con dire che la responsabilità era di chi aveva vistato la lettera, cioè dell'Engelbert. Dunque, in fondo, egli accusa l'Engelbert, il che sarebbe stato certo poco onesto da parte sua, se egli fosse stato l'autore della « pietosa men- « zogna ».

Per ciò io riterrei esatto il racconto fatto nel cap. 55 delle *Mie prigioni*; e certo il governo austriaco dovette ammetter anch'esso che l'Engelbert e non altri aveva fatto la comunicazione ai prigionieri, perchè biasimò lui e non il Salvotti.

Ma allora, si può chiedere, perchè l'imperatore non mantenne la promessa annunciata dall'Engelbert? Perchè, suppongo, una vera promessa non ci fu. Forse, io credo, l'imperatore, parlando all'Engelbert, toccò di una possibile mitigazione, anzi di un dimezzamento di pena che si sarebbe potuto concedere ai condannati di buona condotta; ma non *promise* di concederlo. L'Engelbert, senza esservi autorizzato, avrebbe riferito queste parole, caricando un po' le tinte, e di qui la persuasione del P. e de' suoi compagni che si trattasse di una vera *promessa*. Perchè, si noti bene, tanto nelle due lettere che nelle *Mie prigioni*, il P. parla di promessa fatta, non a lui soltanto, ma a tutti i condannati; e se l'inchiesta, a quanto pare, riguardò lui solo,

ciò avvenne forse perchè solo dalla sua famiglia partirono insistenze pel mantenimento della supposta promessa.

Del resto, nel fatto stesso che l'Engelbert fu solo biasimato e non ebbe una punizione più esemplare, come si aspetterebbe data la gravità del caso, non par di vedere una riprova che, in fondo, forse l'imperatore qualcosa aveva detto e che non era quindi gran colpa quella del commissario se aveva lasciato credere ai condannati che la pena sarebbe dimezzata? È ben vero che si potrebbe allora chiedere perchè l'Engelbert, quando si fece l'inchiesta, non citasse a propria difesa quel che gli aveva detto l'imperatore; ma io credo che non osasse citarlo, perchè, in certo qual modo, avrebbe accusato il sovrano; o se anche, come pur è possibile, egli addusse le parole dell'imperatore a sua discolpa davanti al magistrato che aveva l'incarico dell'inchiesta, dovette pregarlo egli stesso di non inserire a verbale la pericolosa giustificazione.

Pagg. 363 e 373. Il M. nei costituti, riferiti dal L., afferma avergli detto il P. che, quand'egli era « alunno » presso il ministero della polizia, il ministro Luini l'aveva fatto pregar più volte, dal revisore conte Caleppio, di farsi massone, ma che egli aveva sempre ricusato. I costituti del P., dei quali il Cantù riferisce un estratto (1), ci permettono d'aggiungere che ciò avvenne quando il P. era « alunno all'ufficio di censura drammatica » sotto la direzione della polizia, al tempo del regno italico, cioè tra il 1812, anno in cui ebbe questo ufficio (2), e il 1814, quando la reggenza, successa al regno italico, escluse i « forestieri » dagli impieghi governativi.

Pag. 461. Nella requisitoria il S. afferma il P. avergli confessato che, dopo la morte di Lodovico di Breme (avvenuta, si noti, non in luglio, come dice l'inquirente, forse su informazione del P., ma il 13 agosto 1820 (3)), egli scrisse al fratello Luigi facendogli le lodi del principe della Cisterna fratello del defunto, nella speranza che così Luigi sarebbe indotto a entrare in più stretta relazione col principe per farne poi mezzo di diffusione del carbonarismo in Piemonte. Credo che il P. alludesse con ciò alla lettera del 26 agosto 1820 (4), in cui appunto fa le lodi di un Emanuele il quale non è altro che il principe.

Pag. 484. Sono ben noti gli intendimenti politici del *Conciliatore*, e ne parla ampiamente anche il recente libro del Clerici (5); ma, a questo proposito, meritano di esser rilevate anche le parole che dice il S., nella sua requisitoria, intorno ai liberali lombardi e all'opera loro, le quali possono poi venire utilmente confrontate colla confessione del P. riferita a p. 460. Sì l'uno che l'altro attribuiscono infatti la fondazione del *Conciliatore* alle idee liberali che precedettero in Lombardia la diffusione della carboneria, e che, secondo il S., non erano meno perniciose di questa.

---

(1) Cantù, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, 1878, p. 92. Il costituto nel quale si contiene questa notizia fu ora pubblicato per intero dal Chiattone (*Piemonte*, 31 gennaio 1904).

(2) Vedi lo scritto di N. Bianchi sul P., in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, I, 188.

(3) Cantù, *Op. cit.*, 71. Veramente il Cantù dice 31 agosto, ma la lettera del Porro citata nella stessa pagina dà poi la data giusta, 13.

(4) Rinieri, *Op. cit.*, I, 397 sgg.

(5) Clerici, *Il « Conciliatore »*, Pisa, 1903, specialmente cap. II e VIII.

Pag. 528. Fu un barbiere che eseguì l'amputazione della gamba al M. o fu un chirurgo? Lo Zaiotti disse che fu « il chirurgo primario dello stabi- « limento », e il L., citandone le parole, soggiunge: « Che non fosse un « barbiere, risulta dal cap. LXXXVII delle stesse *Mie prigioni* ». Ma invece in questo capo il P. afferma precisamente che fu il barbiere. Nella cura, egli dice (d'accordo in ciò collo Zaiotti), ebbe parte il protomedico; ma alla operazione presero parte due chirurghi: « Uno, quello ordinario della casa, « cioè il nostro barbiere », aveva diritto di fare l'operazione, e la fece; l'altro, che era un giovane valente della scuola di Vienna, dovette accontentarsi di assisterlo. E anche al capo LXIV parla del garzone che lo sbarbava, e lo chiama « un giovinotto praticante del nostro chirurgo ».

Aveva dunque ragione lo Zaiotti di asserire che l'operazione fu fatta dal « chirurgo primario dello stabilimento »; ma avrebbe dovuto avvertire che questo « chirurgo primario » era anche l'unico ordinario (e, diciamo il vero, sarebbe anche stato un po' strano che una casa di pena sentisse il bisogno di averne ordinariamente più d'uno), nè avrebbe dovuto dimenticarsi di soggiungere poi che questo chirurgo ordinario era anche il barbiere. Del resto è notorio che, in un tempo non troppo lontano, le due professioni di barbiere e di chirurgo andavano spesso unite, e che non è impossibile trovare anche ai nostri giorni, in qualche paese d'Italia, dei barbieri dentisti!

Pag. 529. Della conoscenza che il P. aveva del tedesco, oltre che le frasi tedesche le quali occorrono qua e là nelle *Mie prigioni* e il fatto accennato nel capo LXII, ci può esser prova anche l'accenno alle lettere scritte in « cattivo tedesco » del capo XLV (si cfr. anche il capo XLIV, in fine). Del resto, fin dal 1815, Silvio doveva aver qualche cognizione di tedesco, se, come ci attesta una sua lettera al fratello Luigi, scritta il 18 luglio di quell'anno, era disposto ad accettare la proposta del Caleppio di occupare un posto, di traduttore di lettere, ordini ecc. dal tedesco, presso il conte Strassoldo, direttore generale di polizia. E nella stessa lettera dice infatti che studia le « lingue tedesca e inglese » (1). E se anche non vogliamo credere esser vero quel che asseriva nel 1837, pubblicando la cantica *Ebelino*, che egli ne aveva tratto l'idea da un romanzo storico tedesco letto « già tempo » (e del resto potrebbe averlo letto in una traduzione), non dovremo però dimenticare le frasi tedesche che egli introduce in due lettere francesi scritte nel 1843 allo Schmidt, e la dichiarazione che fa in un'altra lettera del 1848, diretta allo stesso signore: « Non ho osato di scriverle nella bella lingua « tedesca, che molto amo: non ho pratica sufficiente per farne uso scri- « vendo » (2). Sebbene queste ultime attestazioni si riferiscano a un tempo molto posteriore alla prigionia, non mi sembrano però da trascurare, perchè è certo che quel che sapeva di tedesco il P. non potè apprenderlo dopo il 1830, quand'era ormai, secondo la sua ben nota espressione, « un languido cadavere ambulante ».

EGIDIO BELLORINI.

---

(1) RINIERI, *Op. cit.*, pp. 124-6.

(2) *Lettere* citate al Briano, pp. 44, 47 e 79.

POSCRITTO.

Dopo che questo mio scritto era già consegnato al *Giornale storico*, apparvero tre cariche a fondo contro il Maroncelli, e quindi anche contro il Luzio; una di Emilio Del Cerro, nella *Rivista d'Italia* del novembre 1903 (*Pietro Maroncelli e il suo processo del 1820-21*, pp. 746-62), l'altra di Un Piemontese, nella seconda dispensa (dicembre 1903) del *Silvio Pellico*, pubblicazione fatta « a cura della Commissione esecutiva per le onoranze a Pel- « lico nel cinquantesimo della morte » (*Da Milano allo Spielberg*, pp. 32-6) e la terza di Ilario Rinieri, nell'opuscolo *La verità storica nel processo P.-M., secondo i loro costituti* (Roma, 1905; estr. dalla *Civiltà cattolica*). Al primo degli accusatori rispose già Alberto Lumbroso nel *Piemonte* del 5 dicembre 1903: ma a tutti e tre mi sembra si possano fare anche altre obiezioni, che esporrò il più brevemente possibile.

E comincio dal critico della *Rivista d'Italia*. — Il Del Cerro prima di tutto dimostra che il M. « propalò » i nomi e le colpe del P., del Porro, del Laderchi, del Canova, ecc. Ora, si prenda pure questo verbo nel senso di « rivelare, far conoscere alla giustizia »; ebbene, c'era forse bisogno di una dimostrazione? Il L. non negò punto le propalazioni del M., come asserisce il Del Cerro a p. 761, anzi le attestò egli stesso assai bene, come risulta da tutto il volume. Ma, dimostrato che il M. fu propalatore, il D. C. soggiunge (p. 762): « Perchè andare a cercare il motivo o i motivi che lo spin- « sero a fare le sue rivelazioni? ». E prima aveva già detto (p. 748): « Poco, « anzi nulla importa che la propalazione si faccia per ottenere un mitiga- « mento di pena, o altro compenso qualsiasi, o semplicemente per debolezza « di carattere ». Ora, io credo che nessuno converrà in questa idea, perchè ciò che più importa allo storico del M. è appunto di sapere *perchè* egli rivelò i nomi dei compagni. In questo *perchè* sta il criterio per giudicare se egli fu colpevole o solo imprudente.

Comunque, il Del Cerro crede che il M. fosse colpevole, perchè, secondo lui, avrebbe parlato per desiderio di farsi mitigare la pena. E io non negherò che *anche* questa speranza potesse indurre il M. a parlare, ma ricorderò pure che, a confessione dello stesso Salvotti (1), il M. non pensava tanto a sè, quanto soprattutto ai congiunti già compromessi; e osserverei

---

(1) Si noti che il D. C., a p. 755, riporta inesattamente e in modo incompleto il passo della relazione Salvotti che si riferisce ai motivi delle confessioni maroncelliane. Infatti egli stampa *compagni* dove la relazione dice *congiunti*, e salta, dopo quella parola, un inciso assai significativo: « della cui sorte pareva gli calesse più che della propria », inciso che non ha poco valore per la difesa del M. — Del resto anche altra volta il D. C. è inesatto nelle citazioni. Per es., a p. 762, *n.* 2, dice che il S., il quale spese tante parole a difesa del M., del P. invece disse solamente: « Pare anch'esso meritevole della sovrana clemenza »; eppure basta aprire il volume a p. 486 per vedere che disse ben altro!

inoltre che i documenti addotti dal Luzio e i suoi ragionamenti dimostrano, se non m'inganno, che aveva ragione il Salvotti quando diceva che il M. era stato indotto a parlare, non dalla minaccia della pena o del rigore, ma dal ragionamento e dalla mitezza del trattamento, cioè, in altri termini, dalle arti di lui inquirente, che si mostrava amico e protettore degli accusati, e sapeva risvegliare gli scrupoli della loro coscienza.

Se non che, obietta il D. C. (p. 761 n.), il M. cominciò a « cantare » fin dal primo costituto, prima che il Salvotti entrasse in iscena colle sue arti, mentre, dice il L., se in quella circostanza avesse audacemente negato tutto, « i giudici avrebbero dovuto forse assolverlo, o al postutto la condanna non « avrebbe potuto superare i 20 anni di carcere duro, il massimo pei non « confessi ». E ciò è vero; ma, prima di tutto, si deve badare al *forse* prudente del L., e in ogni modo non se ne può dedurre che egli *cantasse* per bassezza d'animo, per vigliaccheria; parlò perchè gli parve (e non a torto) che la lettera sequestrata rivelasse troppo chiaramente le sue mene carboniche per poter ingannare i giudici, e imbastì un sistema di difesa che, sperava, salverebbe lui o almeno ne diminuirebbe la responsabilità, e leverebbe d'impiccio gli altri compromessi. Pur troppo il sistema non valse a nulla, e noi, ora, possiamo facilmente persuadercene e veder chiara la via migliore che avrebbe dovuto seguire; ma ci è lecito far colpa al M. di non averla vista anch'egli nel naturale turbamento di un primo interrogatorio subito dopo l'arresto?

Però il D. C. fa anche un'altra censura al Luzio e ai difensori del M. in genere: quella di aver « pensatamente taciuto » del processo per carbonarismo subìto dal M. a Roma nel 1817-8, della sua condotta poco lodevole in quella circostanza e specialmente di aver rivelato i nomi di tre carbonari (1). Se non che il racconto che lo stesso D. C. fece di quel processo nelle sue *Cospirazioni romane* (Roma, Voghera, 1899, pp. 45 sgg.), è dedotto, in gran parte almeno, dal *Ristretto* del processo fatto dal Giudice inquirente Martinelli, non dal verbale dei costituti (2), e quindi non possiamo da esso saper chiaramente con quali arti il M. fosse indotto a rivelare i tre nomi, il che, al solito, è appunto quel che più importerebbe di sapere. Tuttavia, anche dal racconto del D. C. possiamo ricavare, se non erro, qualche indizio favorevole al M. Infatti da esso risulta che egli rivelò i tre nomi nel primo interrogatorio, subìto a Forlì, dal direttore della polizia, la sera stessa dell'arresto; e il card. Spina, parlandone in una sua lettera a monsignor Pacca, dice (pag. 58) che il prigioniero « con la maggiore accortezza « fu tentato a rivelare tutto ciò... che poteva sapere » intorno a mene set-

---

(1) Raccontò questo processo anche il Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, II, pp. 67 sgg., derivandolo dal *Ristretto* citato più avanti. Il Rinieri rimprovera il M. persino di ingratitudine verso il governo papale che gli aveva pagato il viaggio a Roma e l'aveva mantenuto a sue spese in quella città, come se il M. ci fosse andato e restato per suo gusto, e non in istato d'arresto per un processo.

(2) Suppongo che *Ristretto* voglia dire sunto degli atti processuali, fatto dall'inquirente per la requisitoria o per comodo di chi doveva giudicare.

tarie, e che, « dopo lungo dibattimento », aveva ammesso d'esser carbonaro e aveva fatti i tre nomi in questione. Ora, in questa *accortezza* dell'interrogante e nel *lungo dibattito* sta appunto, se non erro, la probabile giustificazione del M., il quale, si noti bene, nei successivi interrogatorî a Roma, non solo non rivelò altri nomi di carbonari (eppure chi sa quanti ne sapeva!), ma cercò anzi di scagionare uno dei tre compromessi (p. 73), e tacciò di inesattezza la relazione del direttore della polizia di Forlì, il quale « sotto « veduta di parlar*gli* amichevolmente e fuori di autorità e di forma » aveva cercato « di coglier*lo* nelle parole e tender*gli* lacciuoli a tradimento », e di più aveva scritto il rapporto senza farglielo vedere, mentre, « in materia sì « delicata, una frase, una parola, anzi una sola sillaba, ed anche un cenno « d'occhi o un gesto, possa intieramente mutare in gran parte il senso delle « cose » (pp. 73-4). È ben vero che nella citata lettera il card. Spina dice (p. 59) che il M. fece le sue rivelazioni « spontaneamente », ma questo avverbio che vien dopo la menzione dell'*accortezza* e del *lungo dibattito*, e che è scritto da chi si mostrò, allora e poi, sempre benevolo per l'accusato, ha un po' l'aria di un merito di cui il buon porporato vuol far bello il suo protetto per diminuirne la colpa.

Del resto che le rivelazioni del M. nel processo del 1817-8 non fossero di quella gravità che pare al D. C., mi sembra provato dal fatto che egli non fu condannato, ma solo minacciato di condanna se ricadesse in nuove colpe, e che i compromessi da lui non ebbero neppur essi condanna alcuna (1). Sicchè, concludendo, mi pare che, per quanto si sa finora, anche pel processo del 1817-8, come per quello del 1820-1, si possa accusare il M. di imprudenza e di leggerezza, non di vigliaccheria, come fa il D. C. (p. 71).

E veniamo ora al Piemontese, il cui discorso mi pare anche meno convincente di quello del D. C. Anch'egli, prima di tutto, rimprovera al M. d'aver confessato, *senza necessità*, nel 1° costituto del 7 ottobre 1820, d'esser carbonaro e d'aver parlato di carbonarismo nella lettera sequestrata; ma abbiam già visto che cosa si debba pensare di tale obiezione; poi, senza tener conto alcuno di tutto ciò che dice il L. a spiegare le successive confessioni del M., e constatato che egli confessò e compromise, conclude accusandolo, come il D. C., di viltà e di paura. È ben vero che finisce pietosamente col dire: « Non accusiamo però un infelice il quale, sebbene per « colpa sua, o per pochezza d'animo, ad ogni modo patì per l'Italia »; ma davvero mi sembra un po' singolare questo suo modo di non accusare la gente! Eppure, se non altro, egli che è ammiratore devoto del P., avrebbe dovuto tener conto dell'alta stima che il P. ebbe sempre, anche dopo uscito di carcere, e anche dopo che furon pubblicate le *Addizioni*, che pur tanto gli dispiacquero, del cuore e dell'animo del suo compagno di carcere! (2).

---

(1) Veramente il Rinieri e il D. C. nulla dicono, mi pare, della sorte di quest'altre persone; ma è lecito supporre che, poco benevoli come sono verso il M., non avrebbero taciuto una circostanza che aggraverebbe la sua colpa.

(2) Cfr. le mie *Noterelle per la biografia di S. P.*, in questo *Giornale*, XXXIII, 361-3.

Ma, secondo me, tanto il D. C. che il Piemontese, fuorviati da preconcetti di vario genere, sebbene in perfetta buona fede, non hanno dato alcun peso a tutti quegli elementi che possono servire di scusa o di giustificazione al M., e constatato che egli rivelò nomi e compromise persone, lo tacciarono senz'altro di vigliaccheria: sistema fallace, col quale, non il M. soltanto, ma tanti e tanti altri dei nostri patriotti potrebbero venir condannati. Tanto è vero che il D. C., in una nota a p. 760 del suo articolo della *Rivista d'Italia*, tratta male anche il P., e si burla del L. che ne esalta la nobile condotta tenuta nel processo. Nè, ammesso il suo criterio che non occorre cercare il perchè nè il modo delle rivelazioni, si può dargli torto; ma chi mai vorrà ammettere questo suo criterio, e tacciare di vigliaccheria anche il P., la condotta del quale fu ammirata dallo stesso Salvotti? (1).

Ma veniamo allo scritto del Rinieri che mi sembra il più importante dei tre, quantunque abbia un tono così aspramente polemico da far quasi dubitare che l'A. non abbia la serenità d'animo necessaria per mantenere il proposito più volte espresso di voler servire soltanto alla verità storica. — Ad ogni modo, il R., a differenza dei due scrittori già citati, combatte punto per punto tutto ciò che il L. dice per spiegare la condotta del M., e, ciò che è anche notevole, cita più volte, a sostegno del suo ragionamento, dei passi di costituti inediti. Per tutto ciò, il suo discorso, sebbene vi si possano trovare non poche inesattezze, merita certamente di esser tenuto in seria considerazione. Ma tuttavia neppur esso mi persuade della indegnità del M. E volentieri addurrei qui i motivi di tale mia persistenza nella vecchia idea, se potessi farlo in poche parole; ma, poichè ciò non è possibile e d'altra parte ho già troppo abusato dello spazio concessomi in questa rivista, riservandomi di tornare in altra occasione su tale argomento, mi contenterò di osservare per ora che, ammessa la semi-infermità mentale del M. (e il R. l'ammette, tanto che più volte chiama il M. *fanciullo insensato*; p. 26 — *pazzo*; p. 61 — *cervello squilibrato*; p. 80 — e a p. 82 dice che la smania di parlare era per lui *una vera manìa o altra affezione morbosa*), non è più lecito ritenerlo responsabile di quanto disse o non disse, ricordò o non ricordò durante il processo, o almeno la sua responsabilità deve esser molto attenuata, come poi, in fondo, dice anche il L. a pp. 101 e 103 del suo volume. Quanto poi ai passi di costituti maroncelliani riportati a p. 50 e sgg., non mi sembra punto che bastino « a distruggere tutto il libro del Luzio », ma anzi mi pare che, ben esaminati, lo confermino in gran parte. E, a proposito di costituti, mi si permetta qui di aggiungere che forse il L. e più ancora il R. hanno torto di fidarsene troppo, non perchè siano bugiardi, ma perchè è da supporre che siano, non tanto una riproduzione esatta degli interrogatorî, con tutte le loro particolarità, quanto un

---

(1) Si noti che l'accusa di maggior gravità che si può fare al P., quella d'aver confermato le confessioni del M. intorno alla partecipazione del Porro alle loro mene carboniche, non ha gran peso, perchè egli diede questa conferma quando ormai il conte era in salvo fuori d'Italia, come ben dimostrano ormai i documenti editi dal Chiattone (*Piemonte* del 14 novembre 1903), dai quali risulta pure che egli cercò di salvare il Lechi e il Confalonieri.

sunto, scritto sotto dettatura, a interrogatorio finito o durante le pause dell'interrogatorio stesso. — P. es., si veda il costituto riportato a p. 52, dove, in un punto capitale per decidere della condotta del M., si trova scritto: « Il consesso, coltivando questa sua morale disposizione (*a commuoversi*), « lo eccitò ad una sincera esposizione ». Ma il costituto non dice *come*, con che arti si eccitasse il M., e questo, nel caso presente, certo sarebbe assai importante.

Non sarei quindi del parere di Leone Vicchi che in un articolo pubblicato sulla *Nazione* (*Pietro M. fra massoni e gesuiti*, 4-5 aprile 1904) mostra di accostarsi al parere del R. — Certo il R. ha ragione quando rileva qualche inesattezza secondaria del L.; ma accettare senz'altro le sue conclusioni, allo stato presente della quistione, non mi sembra lecito. Pel momento, credo l'opinione del L. meglio fondata; se altri documenti vedranno la luce, si potrà ridiscuterne.

E. Bell.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIUSEPPE FRACCAROLI. — *L'irrazionale nella letteratura.* — Torino, Bocca, 1903 (16°, pp. XII-542).

Ecco un libro sul quale, pel quale o contro il quale (secondo le disposizioni e gli umori) se ne potrebbe scrivere un altro o più d'uno, poichè l'A., pur mirando ad un unico fine e seguendo un ordine ben serrato di concetti, spazia per diversi territorî; tocca, discute, risolve diverse questioni, particolari e generali, di fatto e di metodo, di storia e d'estetica; sceglie gli esempî e i raffronti, di cui va rincalzando le sue dimostrazioni, nelle letterature antiche, nelle medievali, nelle moderne; e dal campo della letteratura, in cui fu sua prima intenzione di contenersi, fa di quando in quando qualche ardita incursione in altri campi. Il suo modo di concepire l'arte lo conduce a manifestare anche il suo modo di concepire la vita; i suoi giudizî sul passato si trasformano in giudizî sul presente; sotto il critico e il filologo spunta il filosofo: un filosofo un po' alla buona, senza sussiego professionale, senz'ambizione di gergo tecnico, ma (ed è poi quello che conta) uno spirito arguto, un cervello pensante.

L'autore dunque è uno dei non troppi scriventi che pensano, e il suo libro è uno dei non troppi che fanno pensare i lettori; perciò appunto (se il pensare non fosse fatica) esso dovrebbe essere molto letto e molto discusso. Ne francherebbe la spesa.

Certo, oltre che importante, il libro è anche bello; bello forse più per l'impronta spiccatamente soggettiva dello stile (il quale rivela un temperamento battagliero sotto forme pacate, e s'illumina d'un riso, talvolta mesto, pieno d'acuzie veneta e d'ironia socratica), che non per l'economia e l'euritmia del disegno e per le giuste proporzioni delle parti. Quantunque l'autore siasi industriato a disciplinare sotto una costante unità di concetto la varia materia abbondantissima da lui versata nel libro, il libro serba un certo aspetto d'edifizio ampliato via via per giustapposizioni e sovrapposizioni di membri; vi si riconoscono come diversi nuclei, non d'idee fondamentali diverse, ma d'indagini e di studî destinati in origine a far corpo ciascuno da sè e a rimanere indipendenti.

Cotesti nuclei minori vennero poi a congiungersi e a disporsi intorno al principale, formato da una materia che eccede ogni competenza di questo *Giornale*: la questione omerica (1). Ma discutendo tale questione e combattendo la tesi della impersonalità, principalmente fondata, come tutti sanno, sulle incongruenze, le contraddizioni, le *illogicità* di Omero, il F. cercò tante analogie, tanti esempî anche fuor del territorio della letteratura greca, profuse tante notevoli osservazioni su parecchi de' nostri principalissimi autori, svolse tante considerazioni sull'ufficio, sui limiti, sui procedimenti della critica letteraria, affrontò tanti problemi d'estetica pura e applicata, che anche sotto tali aspetti (poichè ormai questo *Giornale* non usa più disinteressarsi delle cosidette questioni teoriche) il libro richiede anche da noi — benchè venga tardi — un breve cenno.

Gli studiosi sanno benissimo quale sicuro conoscitore dei classici, pure italiani, sia il F., che de' *più sommi* porta l'opere come stampate nella sua tenace memoria. Nessuna meraviglia quindi se in cotesto libro, non indirizzato ai soli cultori della filologia classica, egli profuse citazioni e raffronti suggeritigli da poeti di varî tempi e di varî paesi, e più specialmente da insigni poeti italiani; dal *suo* Dante poi con particolare frequenza. Dico *suo*, anche perchè su Dante il F. ha scritto ormai tanto da formarne (s'egli volesse) un bel volume di saggi, di discussioni e di chiose ermeneutiche; il qual volume potrebbe ingrossarsi con molte pagine di questo, dove di Dante non si discorre solo per incidenza o per ripetere cose stantie, ma se ne tratta talvolta con notevole ampiezza e spesso con notevole originalità di vedute.

A qual proposito egli più volentieri ricordi Dante, e ne discuta ed illustri i testi, si può argomentarlo subito ponendo mente a ciò che il F. avverte là dove dichiara che per dimostrare la sua tesi dell' irrazionalità dell'arte, « prenderà le mosse da Dante e da Omero ». Sono dunque più specialmente le incongruenze, le contraddizioni, le asimmetrie e le deviazioni logiche di Dante ch'egli rileva ed illustra, per dimostrare ch'esse sono fatti indifferenti alla perfezione estetica, non solo, ma in qualche caso anche (e, ci si perdoni il desiderio forse indiscreto, cotesta dimostrazione l'avremmo voluta continua) condizioni essenziali della bellezza.

Lasciando ora in disparte la tesi astratta, egli è certo che, cercando di dimostrarla con gli esempî di Dante, il F. ha sparso nel suo libro una messe preziosa di sagaci osservazioni, alcune d' inoppugnabile sicurezza, altre discutibili, ma valide tutte nel complesso a sgombrare dalla critica dantesca l'errore di coloro i quali videro e vedono nell'opera di Dante una costruzione logica perfetta, con corrispondenze precise e continue di parti a parti, coordinate e proporzionate sistematicamente con l'infallibile compasso della riflessione.

Notevolissima, fin dal principio, l'indagine (pp. 66 sgg.) sul modo con cui,

---

(1) Richiamo l'importante esame critico del libro considerato specialmente come studio omerico, inserito dall'amico Gaetano De Sanctis nella *Rivista di filologia classica*, an. XXXII, fasc. 1°.

nella *Divina Commedia*, sono scorciati, secondo esigenze proprie dell'arte, spazî e tempi (cfr. anche pp. 444 sgg.); le cui misure non corrispondono a quelle d'una realtà oggettiva delle cose e delle azioni, vera o supposta, ma prendono norma piuttosto da una necessità estetica e da una realtà soggettiva fuor d'ogni corrispondenza coi dati fisici e matematici.

L'artista non calcola, non confronta, non coordina e subordina a leggi logiche costanti, non ragguaglia con le nozioni della scienza e dell'esperienza ciò ch'egli rappresenta; la realtà per lui è la sua visione presente; la verità che da lui si può pretendere è solo la potente espressione di ciò ch'ei vede nel momento che concepisce; e ciò ch'ei concepisce potentemente in un dato momento può benissimo non accordarsi con le concezioni d'altri momenti. L'artista, in una parola, è libero di contraddirsi; e Dante infatti si contraddice più volte, come il F. dimostra con esuberanza d'esempî, parte già varie volte avvertiti (specie da coloro che credettero ravvisarvi dei difetti o da quegli altri, non più savî, che si lambiccarono il cervello per metter Dante sempre d'accordo con sè stesso), e parte nuovamente e assai sottilmente additati (vedi, p. es., pp. 144, 147-149, 160, 162 sgg., ecc.). A contraddizioni in fondo, o a « inconcinnità », per usare una parola famigliare al F. e da lui usata ad indicare fatti non sempre identici per origine e valore, si riducono tutti gli elementi *irrazionali* che l'arte accoglie e legittima. Così, per es., non solo la realtà fisica può essere rappresentata dall'artista in contraddizione aperta con le nozioni scientifiche del suo tempo, ch'egli non ignora; ma le sue stesse concezioni morali possono non corrispondere sempre a quelle idee ch' egli, ragionando, accoglierebbe per vere. Logiche e coerenti perciò non sono neppure le concezioni della divinità, che appaiono nella *Commedia* (cfr. su questo punto le acute osservazioni sparse in più luoghi; p. 177, 188 sgg. e 236 sgg.), e logiche e coerenti non sono le valutazioni degli atti e de' costumi umani, che mutano figura secondo le persone a cui appartengono e secondo il momento e le speciali disposizioni con cui il poeta in quelle persone li considera. Logiche e continue non sono poi le corrispondenze tra il senso letterale dei testi e il senso allegorico che Dante ha voluto deliberatamente aggiungervi (cfr. p. 453 sgg.); ed è vano pretendere che i due sensi procedano sempre congiunti e concordi, perchè il loro nesso non necessario, quando le ragioni dell'arte prevalgano sulle men forti ragioni didascaliche dell'allegoria, si allenta o si scioglie affatto.

Così, all'ingrosso, ho accennato, senza entrare in particolari, ai principali aspetti sotto i quali il F. esamina la *Commedia*, movendo dal concetto della *irrazionalità* fondamentale della poesia; e non mi metterò qui adesso a discutere se veramente tutti gli innumerevoli rilievi dell'acutissimo dantofilo svelino delle vere e proprie contraddizioni di Dante. Egli, p. es., in un luogo (pp. 239-240) richiama i versi 79-81 del VI dell'*Inferno*, ove « il « Mosca » è ricordato onorevolmente dopo Farinata, il Tegghiaio, Jacopo Rusticucci e Arrigo, tra coloro « che a ben far poser gl'ingegni »; e li pone a riscontro coi 109-111 del XXVIII dell'Inferno, ove Dante si mostra tanto severo al Lamberti, a cui fa « la bella accoglienza », dice il F., che tutti sanno, aggiungendo alla dolorosa confessione del Mosca, che s'accusa d'avere sparso « il mal seme della gente tosca », l'aspro ricordo che quel « mal seme »

produsse la « morte » della « schiatta », a cui lo sciagurato appartenne. Verissimo; ma la contraddizione s'avrebbe solo se alla onorevole menzione del canto VI seguisse nel XXVIII una parola sola che accennasse a disprezzo piuttosto che ad ira; invece nulla di ciò; Dante rinfaccia al Mosca la colpa che, nonostante i meriti dell'*ingengno posto al ben fare*, lo « grava « al fondo ». Già fin da quando egli chiede con tanta premura a Ciacco di que' famosi Fiorentini, tra i quali è il Mosca, ci prepara ad incontrarli « tra « l'anime più nere »; e a Farinata stesso, reo d'una delle colpe men gravi, non per la colpa che lo espose al fuoco della città di Dite, ma per altre colpe *analoghe* a quella del Mosca, Dante rivolge aspre parole, non trattenute nemmeno dal rammarico o dal rimorso che anche Farinata, al pari del Mosca, esprime, sebbene men apertamente, come vuole la diversità del caso e della natura dell'uomo. Pure Farinata si sente turbata la coscienza dalla parte ch'egli ebbe nelle lotte e nelle sciagure di *quella nobil patria, alla quale forse fu troppo molesto*, e ciò non impedisce a Dante di rinfacciargli

lo strazio e il grande scempio
Che fecer l'Arbia colorata in rosso,

e *l'arte male appresa* dagli Uberti disfatti di ritornare in patria. Ebbene, ci meraviglieremo noi di coteste « belle accoglienze » fatte da Dante a Farinata, e passò mai pel capo a nessuno di vedervi contraddizione?

Del resto, posso aver torto in ciò che volli, tanto per offrire ai lettori un esempio, notare a proposito delle osservazioni del F. sul Mosca; e potrei aver torto su altri punti particolari, se mi mettessi a discuterli; però in una cosa credo per fermo di non sbagliarmi, ed è questa: che l'ingegnosissimo mio amico, per amor della tesi e per rendere più luminosa la prova che l'*irrazionalità* è il fondo e quasi l'essenza dell'arte, ne vide un po' le tracce anche là dove non esistono, e dove le contraddizioni non appaiono, s'industriò a dare ad esse risalto o a dare ad esse corpo con que' sottili argomenti, di cui è maestro.

Sottile argomentatore e ragionatore egli è certo; tutto il libro ne fa fede; e chi lo legge senza perderne mai di vista la mira principale, è costretto a meravigliarsi spesso d'una sorte di contraddizione perpetua in cui si avvolge cotesto animoso nemico del razionalismo in genere e del razionalismo applicato alla critica letteraria in ispecie. Ma che è mai la sua critica se non prodotto e conato di ragione?... Gli è che noi non abbiamo effettivamente altro mezzo di persuasione, altro strumento di conoscenza; e che contro la ragione stessa, per raddrizzarne gli errori, per infrenarne gli arbitrî, gli abusi, gli eccessi, non abbiamo che la ragione.

Noi, uomini del secolo XX, in particolar modo; pei quali ogni forma di attività intellettuale si riduce in fondo ad esercizio di ragione. Anche l'arte, come prodotto nativo, inconscio, irriflesso, oggi (e non proprio da oggi soltanto) non è più possibile nè, quasi, concepibile. E il Fraccaroli lo sa meglio di me e lo dichiara, là dove distingue (p. 63) gli artisti delle età primitive dagli altri vissuti nelle età che si chiamano di riflessione e dai moderni in

particolar modo. Nondimeno, egli aggiunge, « neanche dai poeti delle età « culte, se furono veramente poeti e non accozzatori di versi, l'irrazionale « potè mai essere del tutto cacciato di posto ». E sta bene; si deve concederglielo; ma quel benedetto *irrazionale* muta forma e misura secondo i tempi, tanto da non parere mai la stessa cosa. L'irrazionale in Omero è forse identico all'irrazionale in Dante? E l'irrazionale di Dante potremmo noi, quantitativamente e qualitativamente, paragonarlo all'irrazionale del Parini, per es., e del Manzoni? E ciò che potrebbe chiamarsi irrazionale (nel senso comunemente attribuito dal Fraccaroli alla parola) in un artista moderno, ha la stessa origine di quello che è proprio di un artista primitivo; o non è piuttosto prodotto di riflessione, consapevole distacco dalla realtà fisica o storica e dalla verità logica, compiuto in vista di un effetto da raggiungere, compiuto deliberatamente, colla coscienza d'esigenze, di necessità, di leggi o magari di convenzioni (legittime o illegittime, non importa) proprie dell'arte? Senza dubbio (su questo punto il F. non troverà contradditori) l'arte ha leggi ed esigenze sue speciali, una particolare sua verità, la quale non può essere misurata e controllata (mi si passi il *barbarismo* che « pur « troppo », diceva sospirando il buon Rigutini, « Firenze stessa » ormai adopera pur nelle forme « più sconce ») come si misurano e si controllano le verità scientifiche; l'arte parla, se non « al senso » (come dice il Fraccaroli), alla fantasia, nè ricerca le vie della ragione (almen le comuni e semplici vie della ragione); l'arte insomma ha una propria specifica essenza che la costituisce autonoma tra gli altri prodotti dello spirito umano; e a gustarla, a *sentirla* (poichè infatti essa si sente) la pura ragione non riesce. Benissimo; l'arte bisogna sentirla; bisogna essere atti e preparati ad accoglierne le *emozioni*, e a ciò occorrono, dice il F., « sanità e serenità di spirito, di senso e di buon senso » (p. 21); analogamente quasi a ciò che diceva il suo Parini (un dei classici ch' egli sa a memoria) nell'ode *Alla Musa*. Che si cerchi di predisporre i giovani ad intendere e a valutare l'arte, così che dinanzi ad essa non rimangano freddi e indifferenti, ma l'amino e profondamente la sentano quando è grande (benchè qui l'opera del maestro si riduca tutta a stimolare e a perfezionare un senso, se c'è, non a crearlo), è cosa desiderabilissima, certo; ma che sia questo l'unico indirizzo utile e l'unico fine legittimo degli studî letterarî; che i procedimenti analitici, le ricerche metodiche, la *ragione* (per dir tutto con la parola tanto spesso adoperata dal F.) sieno inapplicabili allo studio dell'opere d'arte, o che applicandoveli non se ne cavi alcun serio costrutto; che lo studiare la formazione, gli elementi costitutivi, ecc., di un'opera d'arte, il tentare di ricostruirne la storia e il costruire la storia della letteratura, come si costruisce la storia d'ogni altra forma d'attività umana, ottunda necessariamente in noi il senso del bello, o sia indizio d'assoluta assenza di quel senso, o, addirittura, indizio di citrullaggine, questo (che potrebbe inferirsi da tante vivaci apostrofi scagliate dal F. a coloro che non leggono i poeti solo per inebbriarsene) non è vero, non è giusto e non istà.

Nè questo è in fondo il concetto del F., quantunque diverse circostanze contribuissero a far sì che il battagliero volume assumesse in più d'una pagina quest'apparente significato, poichè l'A. non si curò sempre di distin-

guere ciò ch'era opportuno di tener distinto e generalizzò più d'una delle sue proposizioni, che, per essere riconosciute vere, hanno bisogno d'essere circoscritte entro i limiti dei fatti e delle osservazioni da cui in origine dipendono e a cui si riferiscono.

L'estetica del F. è in gran parte l'espressione e, vorrei dire, la giustificazione teorica delle sue simpatie letterarie; è, cioè, un po' o molto, fatta in servizio degli scrittori che più ha studiati, che più gli sono cari; è desunta dallo studio amoroso della loro arte. Nulla di strano; già in fondo quest'è il processo genetico necessario d'ogni estetica; l'opere belle prima, la scienza del bello poi; dal particolare al generale; data pratica e data teoria; data bellezza artistica e date leggi della bellezza; dati gusti (dell'individuo e del tempo) e data dottrina estetica. Una dottrina estetica costruitasi altrimenti non è neppur concepibile; a meno che non resti vuota. Da ciò la difficoltà di formulare un'estetica applicabile, non dirò a tutte l'arti, ma a tutti i prodotti di un'arte sola (la poesia, p. es.), nel suo vario svolgimento in secoli e in paesi diversi. Ciascuno crede d'abbracciare con lo sguardo tutto il fenomeno, e non ne vede che una parte; maggiore o minore, ma sempre una parte. E così parmi sia accaduto anche al F.; il quale, avendo presenti principalmente alcuni determinati grandi poeti (Omero e Dante, Eschilo e Pindaro, ecc.), estese il significato delle osservazioni suggeritegli da quelli, e ne ricavò dei principî assoluti.

E così estese, più che non convenisse, le sue censure del « metodo critico « e razionale » (p. 10) portato anche negli studî letterarî. Che cosa è poi in fondo cotesto « metodo critico e razionale » che il F. detesta e condanna? È, e non può esser altro, che la gretta pedanteria, l'arbitrio (magari ragionato, ma non perciò ragionevole) d'emendare, di rifiutare, d'espungere, di raffazzonare i testi con grande apparato d'erudizione, con grande sfoggio di rigore metodico, e con nessun senso d'arte; è la completa insufficienza estetica dei puri grammatici, dei troppi fabbricatori di varianti e d'ipotesi, dei troppi agitatori di questioni di lana caprina, che invasero il campo della filologia classica isterilendolo. Contro costoro il F. ha mille ragioni d'alzare la voce; ed ha ragione di dolersi ch'essi abbiano contribuito (almeno in parte) a ridurre i gloriosi classici antichi a semplici *corpi vili* su cui s'esercita la non sempre ingegnosa pazienza e la non sempre utile industria de' signori filologi, incapaci di propagare il senso e il culto della bellezza antica, come sono (salve le necessarie eccezioni) incapaci di sentirla essi stessi. Protestando tanto vivacemente contro coloro ch'egli considera (e non a torto) autori, o responsabili in parte, dell'abbandono in cui i classici antichi sono lasciati, della decadenza degli studî umanistici e del disamore che li circonda dacchè vennero inariditi, il F. ha fatto opera buona e giusta; ma da ciò non discende punto, come legittima conseguenza, che in materia d'arte e di critica letteraria il « ragionare » sia un delitto, e non si possa e non si debba ragionare. Basta che non si ragioni male!

Em. B.

FEDERICO SOLDATI. — *Il disegno morale della Divina Commedia.* — Treviso, Zoppelli, 1904 (8°, pp. 64).

Il titolo potrebbe far credere che questo opuscolo trattasse la vessata questione della distribuzione delle colpe e delle pene: invece è tutt'altra cosa, e s'intrattiene piuttosto intorno al significato e allo scopo morale del poema. L'argomento è riassunto a pag. 51: « La D. C. è un trattato di morale cat-« tolica adombrata poeticamente dal velo allegorico di un viaggio nei tre regni « ultramondani. La felicità propria dell'uomo è disegnata a semplici contorni, « come fa Aristotele nel c. VII del Lib. I dell'Etica a Nicomaco, col *dilet-« toso monte* del c. I dell'*Inf.*; la felicità della vita attiva è colorita col « *Paradiso Terrestre* e la dipendenza di essa dagli ordinamenti politico-re-« ligiosi dalla *Visione*, colla quale termina il *Purgatorio*, come fa Aristotele nel « Lib. X dell'Etica suddetta; la felicità della vita contemplativa, cui accenna « lo Stagirita nello stesso Lib. X, è colorita colla *Visione di Dio* negli ultimi « canti del *Paradiso*. Tre mezzi ha l'uomo per raggiungere la sua perfezione: « gl'insegnamenti della ragione umana, le dottrine rivelate e la sapienza dei « Santi; la Filosofia è rappresentata da Virgilio, che guida Dante fino al « Paradiso Terrestre; la Teologia Speculativa da Beatrice, che lo guida fino « alla Rosa dei Beati; la Teologia Mistica da S. Bernardo di Chiaravalle, « che ottiene al Poeta, colla mediazione della Vergine, la visione beatifica « di Dio; che è il fine supremo dell'uomo ». — L'autore oltre che l'Etica aristotelica conosce assai bene la teologia e gli scrittori di cose ecclesiastiche, e perciò dice cose che possono essere utili e nuove a molti lettori. Notevoli sono le osservazioni sopra la pretesa donazione di Costantino, e più ancora quella su S. Bernardo e la sua missione nel *Paradiso* dantesco. Per altri rispetti la cultura bibliografica dell'autore apparisce un po' lacunosa e antiquata, come poco interessanti sono le note che chiudono il volume, appunto e sopra tutto, perchè ciò che v'è di buono lo si sapeva già, e ciò che vi è di nuovo, non pare accettabile. Rimproverar poi al S. di aver chiamato ripetutamente la *Commedia* un trattato di morale può parere una pedantesca questione di parole, ma non è. Il libro è diretto ai giovani del liceo, ed ai giovani bisogna parlar preciso e non equivoco. Ora il *trattato* (parola cara al S., che così intitola i varî capitoli del suo scritto) importa essenzialmente metodo scientifico ed opera razionale, il che è in diretta opposizione con l'opera d'arte. Un equivoco di questo genere può sovvertire negli inesperti ogni fondamento dell'estetica e condurli a inutili logomachie nella critica e ad aborti mostruosi nella creazione letteraria. L'opera d'arte dovrà essere morale, come ogni opera di galantuomini, e quanto più alto sarà il suo valore morale, meglio sarà; ma non dovrà essere un trattato, o, in quanto fosse tale, sarà forse una buona cosa, ma non sarà più un'opera d'arte. Ad ogni modo, come ho già detto, l'opuscolo del S. potrà essere letto utilmente.

G. F.

MICHELANGELO CAETANI. — *Corrispondenza dantesca*, a cura di G. L. PASSERINI. — Firenze (Città di Castello, Lapi), 1903 (8°, pp. IV-198).

In bella edizione di 500 esemplari ricompaiono le lettere di soggetto dantesco scritte dal duca di Sermoneta o a lui dirette, novamente illustrate e ordinate, con l'aggiunta di parecchie inedite. È questo un ricordo che la vedova dell'illustre uomo volle sacrato alla sua memoria, ed ogni spirito gentile piegherà il capo riverente d'innanzi a quest'atto pietoso della gentildonna, che ha già largito una somma così cospicua per la *lectura Dantis* in Orsanmichele, sicchè a buon diritto l'effigie dell'insigne dantologo romano decora oggi la storica sala, in cui vien letto e commentato il suo poeta diletto (1).

Se facciamo astrazione dal pensiero soave che inspirò questa raccolta di lettere, ci avverrà forse di trovare ch'essa non è di grande interesse, perchè su pochi argomenti essa si aggira, nè sono argomenti particolarmente ghiotti. Tuttavia per chi un giorno traccierà la storia del dantismo nel sec. XIX riusciranno queste lettere tutt'altro che inutili.

In fondo al volume ricompaiono per la quinta volta le *Tre chiose* molto conosciute del Caetani: la prima che vuole identificato il *messo* venuto ad aprire la porta della città di Dite con Enea; la seconda che ravvisa in Matelda la regina germanica santa Matilde madre di Ottone il Grande; la terza che dimostra l'*ingigliarsi* del M. ed il suo divenir aquila nel C. XVIII del *Paradiso*. L'edizione è condotta sulla terza romana, del 1881, assistita dal l'autore; e sebbene le *Tre chiose* siano dopo quel tempo già state ristampate altrove dal Passerini medesimo (cfr. *Giorn.*, 25, 419), non è male ricompaiano in questo volume, perchè di esse, segnatamente delle prime due, che sono le più controverse ed eccitarono discussioni, è frequente discorso nelle lettere qui prodotte. Vi si parla pure più volte delle *Tavole dantesche*, con cui il Caetani porse una guida così chiara e franca agli studiosi del poema.

Il gruppo più osservabile è delle lettere, ventitrè di numero, che si scambiarono il Caetani e Carlo Troya. Questi accoglieva come una *scoperta* (p. 10) sicura l'identificazione del *messo* con Enea; ed il duca di Sermoneta, a sua volta, riteneva che il Troya colpisse nel segno ravvisando nel *veltro* il Faggiolano (p. 25). Il piccolo carteggio può essere aggiunto con qualche vantaggio alle copiose notizie che del Troya ci diede recentemente G. Del Giudice (cfr. *Giorn.*, 34, 249).

Il piccolo carteggio del Caetani col Giuliani è pieno di affettuose cerimonie, ma non diremo certo che sia altrettanto sostanzioso. Come molti fecero, il Giuliani, che pure in lettere private mostrò d'accogliere l'interpretazione del duca rispetto a Matelda (p. 92), quando si trattò d'uscire in pubblico, si

---

(1) Vedasi anche la seconda edizione del volumetto *Alcuni ricordi di Michelangelo Caetani duca di Sermoneta pubblicati dalla vedova*, Milano, Hoepli, 1904.

attenne all'opinione tradizionale (p. 108). Difese invece a viso aperto l'idea del Sermoneta il napoletano Gaetano Trevisani, amico e discepolo del Troya, che pubblicò sul soggetto uno speciale articolo nel 1858. La polemica era specialmente diretta contro Salvatore Betti, il quale non ammise che Matelda fosse la principessa germanica, come prima aveva chiaramente detto al Sermoneta (pp. 51-52) non essere persuaso che il *messo* sia Enea, ma inclinare piuttosto a scorgervi Mercurio. Bisogna convenire che il Caetani non era troppo remissivo verso chi non accoglieva le sue idee, anzi metteva molta acredine nel sostenere quelle opinioni appunto che più erano discutibili. Ne abbiamo qui indizio nell'asprezza eccessiva con cui parla del Betti (pp. 138-140). Altrove chiama « letterati del genere pecorino » coloro che riguardo al *messo* non la pensano come lui (p. 6), e, sconfinando, se la prende col *romanzo storico*, causa di ogni male, secondo lui, perchè « ha diffuso « il gusto per la storia rifatta e corrotta da menzogne e da anacronismi » (p. 7). Gli è che malgrado il suo noto liberalismo e la dantesca antipatia pel potere temporale dei papi, il duca era alquanto misoneista, e questo misoneismo, unito ai naturali pregiudizi della casta a cui apparteneva, del tempo e della città sua, fu reso poi anche più fosco dalla grande sciagura della cecità, che gli impedì di continuare gli studî da lui così nobilmente diletti. Questo è il motivo per cui trovava tanto ammirevoli gli scritti del Giuliani, e non apprezzava quanto si meritavano, o almeno considerava con qualche diffidenza, i lavori del Witte (pp. 103 e 105). In fatto a letteratura, il romanticismo gli era così odioso, che non solo gli faceva esecrare ogni influsso straniero nelle lettere nostre (p. 144), ma lo induceva persino a non vedere di buon occhio neppure il Manzoni. « Questi, scriveva nientemeno che nel « 1878, è stato uomo di gran senno, ma in fatto di nostra favella si fu « più assai lombardo che toscano e più amoroso delle nuove lettere che delle « antiche nostre » (p. 112).

Oltre i già menzionati scrittori, i corrispondenti del C., che nel volume si presentano, sono A. Reumont, L. Passerini, F. Pederzini, M. Ferrucci, B. Sorio, A. Theiner, A. Torri, G. Gregorovius, C. Vassallo, I. Del Lungo, A. De Gubernatis, G. Poletto. In una lettera del Vassallo è curiosa la descrizione ch'egli fa del dottissimo abate piemontese Giuseppe Ghiringhello (p. 76), il semitista che prese a confutare il Renan (1). Scrivendo al Del Lungo, il C. confermava con nuove ragioni l'interpretazione dell'espressione dantesca « femmine da conio » (pp. 71-72), che si può leggere oggi nel volume *Dante ai tempi di Dante*, a pp. 200 sgg. Interesse storico ha una lettera scritta dal C. nel 1855 a Filippo Raffaelli, nella quale, primo o fra i primi, spiega che cosa sia il preteso fiore recato tradizionalmente in mano da Dante nell'affresco giottiano della cappella del Podestà (pp. 58-59).

Ammirevole è dovunque nel C. il culto intenso pel divino poeta e la dottrina originale (sebbene non sempre usata a proposito) con cui sapeva in-

---

(1) Sul Ghiringhello (n. 1807, m. 1879) si può vedere la serena commemorazione di B. Peyron, negli *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, vol. XIV, pp. 1183 sgg. Di lui v'è pure una lettera al Caetani (pp. 78-79), ch'è testimonianza nuova di singolare acume.

tenderlo. Le interpretazioni sue erano accolte con plauso irresistibile dai dantologi del tempo, se anche poi, ripensandovi, avveniva che si ricredessero. Leggendo le presenti lettere, vediamo, ad esempio, quanto fortunata fosse la sua ipotesi rispetto al personaggio storico rappresentato da Matelda. Anche i più restii e incerti ne restarono da prima convinti. Solo il cauto Witte fece un'obiezione d'innegabile consistenza (pp. 63-64; cfr. p. 66), che trovò conferma nella critica posteriore. R.

La canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna. Testo inedito del secolo XIV illustrato a cura di LEONE DOREZ. — Bergamo, Istit. ital. d'arti grafiche, 1904 (4°, pp. 152).

Della *Collezione Novati*, iniziata, come vedemmo (*Giornale*, 41, 431), con signorilità di erudizione e con altrettanta signorilità ed eleganza di riproduzione grafica e di esecuzione tipografica, abbiamo già il secondo volume, che per importanza non sta certo molto al disotto del primo. Il bello ed accuratissimo lavoro è dovuto ad un eletto studioso francese, che onorò più volte della sua cooperazione la rivista nostra. Il Dorez con questo volume ha dato novella prova della sua famigliarità con la storia dell'arte ed ha efficacemente contribuito a chiarire una parte di quella simbolica medievale, che è frutto così rilevante e caratteristico della coltura e dello spirito di quell'età.

Esiste nella ricca biblioteca di che il duca d'Aumale ornò il suo palazzo di Chantilly un codicetto di 20 carte, splendidamente alluminato, che reca una canzone scritta e trascritta dall'abile calligrafo Bartolomeo Bartoli bolognese e diretta a Bruzio di Luchino Visconti. La canzone è di soggetto morale, comincia *De, chavalieri, ch' avì dongelle voscho,* consta di 18 strofe e di due congedi, tratta nella prima parte delle sette virtù, le cardinali e le teologali, nella seconda delle sette arti, del trivio e del quadrivio, ed è brutto e stentato parto d'un ingegno destituito d'ogni inspirazione poetica. L'autore infatti, oscurissimo, era certo più abile nel maneggiare la penna per scrivere bellamente, di quello che nell'esercitar la mente a comporre, sebbene egli si piccasse alquanto di letterato. Quattro altri codici, da lui trascritti, potè rintracciare il Dorez, due dei quali miniati dal celebre Niccolò da Bologna. Nel 1355, allorchè il bastardo visconteo Bruzio dimorò in Bologna, facendovi così mala prova, pensò il Bartoli d'ingraziarselo con presentargli questa sua canzone, la quale da Bruzio sarà certo stata gradita, perchè egli, torbida e violenta natura di signorotto prepotente, si dilettava di lettere, tantochè fu in buoni rapporti col Petrarca e con Fazio degli Uberti, e dettò rime amorose non del tutto spregevoli (1). Il Dorez fa notare

(1) Per le notizie e per le rime del Visconti il D. rimanda a quello che io ne feci conoscere

che è pure dedicato a Bruzio, dal domenicano Luca de' Mannelli, un compendio di filosofia morale, che si legge in un ms. della Nazionale di Parigi (1).

La brutta canzone è, come notai, divisa in due parti, ognuna delle quali conta nove strofe ed un congedo. In testa alle virtù è celebrata la Teologia; in testa alle scienze la Filosofia: le une sono considerate come figliuole della Discrezione; le altre provengono dalla Docilità. Ogni facciata ha in alto una definizione, in latino, di una delle virtù o delle scienze, ricavata dalle opere di S. Agostino, ed a' piedi, scritta a mo' di prosa, la stanza della canzone riguardante quella virtù o scienza. Nel mezzo campeggia un grande disegno colorito ad acquarello, che rappresenta la medesima virtù o scienza co' suoi attributi simbolici. I due congedi, che chiudono la prima e la seconda parte, recano ciascuno una specie di riassunto grafico della rispettiva sezione ridotto a forma d'albero genealogico. Il piccolo, ma preziosissimo, codice è riprodotto con meravigliosa esattezza e nitidezza nel presente volume. La riproduzione eliotipica può dirsi perfetta: alla mancanza dei colori (2) supplisce la descrizione accurata del Dorez.

Il pregio massimo del ms. di Chantilly sta nelle figure, dovute ad un artista ignoto, ma evidentemente educato alla scuola dei maggiori maestri toscani. Egli si è specialmente inspirato alle rappresentazioni plastiche della fontana maggiore di Perugia, del pergamo del duomo pisano e dei bassorilievi del campanile di Giotto. Il D. dimostra egregiamente che l'ignoto artista, tanto nel raffigurare le virtù come nel ritrarre le scienze, s' attenne alla tradizione agostiniana ed ebbe a sua guida speciale Ugo di S. Vittore (3). Ma non si ferma qui il nostro studioso. Il filo della tradizione agostiniana lo conduce ad occuparsi degli antichi affreschi, ora distrutti, del cosidetto Giusto Padovano, che decoravano una cappella della chiesa degli Eremitani in Padova. È nota la preziosa monografia scritta su quei freschi dallo Schlosser, ed è noto come ad illustrazione di quelle pitture egli abbia studiato le rap-

---

anni sono. Di codesto Bruzio (o Fabrizio) parlai dapprima nel 1881, pubblicando di lui due canzoni inedite per nozze Rinaldini-Elia, poscia nelle *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, pp. CLXXII-IV, ove produssi un'altra sua canzone, che descrive le bellezze della donna amata (p. 226).

(1) A p. 16 il D. ne riproduce il bel frontespizio miniato.

(2) Nell'attuale mirabile progredire delle arti grafiche, si cerca di ridare anche i colori, ed in ispecie il procedimento della tricromia fu tentato più volte. La riproduzione dei colori è praticata nel riprodurre quell'insigne monumento dell'arte del minio, che è il Breviario Grimani. Confesso, peraltro, che io diffido alquanto di questi procedimenti, oltre il resto, costosissimi. Ridare le precise tonalità dei colori è cosa di estrema difficoltà: lo sanno i pittori che fanno copie. Quanto è raro ch'essi indovinino perfettamente le tinte degli originali! In questo io non ho trovato che un solo artista veramente eccezionale, il Lenbach, di cui si lamenta la recentissima perdita, che era anche quel gran ritrattista che tutti sanno. Le numerose sue copie, che si ammirano nella galleria Schack di Monaco di Baviera, hanno il pregio rarissimo di ridare, oltrechè lo stile, anche il colorito dei modelli. Ma ottenere risultato simile con mezzi meccanici è impresa quasi disperata. Oltracciò nessuno ci dice quale azione possa avere il tempo su queste nostre tinte.

(3) Per quel che concerne le scienze, o arti, fa vedere il D. in quanta parte l'artista si uniformi alla fondamentale descrizione di Marciano Capella ed in che cosa se ne scosti. Utile complemento alla buona memoria di Paolo D'Ancona, di cui fu dato conto nel nostro *Giornale*, XLII, 232.

presentazioni delle scienze e delle virtù di un ms. della Ambraser-Sammlung di Vienna e di un Magliabechiano, e come quelle notizie siano state integrate per via della illustrazione d'un codice della Galleria nazionale di Roma, che fu data dal Venturi. Sostenne il Venturi che nel ms. romano v'è l'abbozzo dei freschi di Giusto in Padova; ed entrando nel medesimo ordine d'idee, il D. prova, per l'assoluta conformità del ms. romano con quello di Chantilly, che Giusto copiò le figure dal ms. del duca d'Aumale (1). A confermare questa ipotesi viene il fatto che nel cod. di Chantilly trovansi abbozzati in fine tre dei sette pianeti, in figure umane: Saturno, Giove e Marte; il che avveniva pure nella chiesa degli Eremitani. Nè basta ancora. Col valido aiuto del Novati, il D. riuscì a stabilire la fonte delle rappresentazioni del codice dedicato a Bruzio Visconti. Nel ms. B. 42 inf. dell'Ambrosiana esiste una miniatura firmata da Niccolò da Bologna, con la data 1354, che rappresenta le virtù e le arti precisamente coi simboli e con le personificazioni storiche del ms. di Chantilly. Ne sarebbe, quindi, l'originale.

Ora, io non posso dissimularmi che nel leggere, con grandissimo piacere, questa dimostrazione del D., degna in tutto del suo ingegno e della sua dottrina, mi son sentito prendere da quel sentimento (dirò di paura?) che assale più di una volta quando si corre a tutto vapore, trascinati da un treno-lampo. Ma come quel senso di sgomento suol essere acquetato da certe considerazioni pratiche dell'esperienza d'altri viaggi riusciti felicemente, dalla fiducia nell'abilità del guidatore e nelle precauzioni dell'amministrazione; così anche i miei timori di camminar troppo svelto nella critica furono combattuti dal pensiero dell'accortezza di chi mi conduceva. Non sì, peraltro, che la voce di quel costante e forse esagerato scetticismo che è nella mia natura non mi si facesse più d'una volta sentire per dirmi: che cosa avverrebbe di questo bell'edificio se d'un tratto si scoprisse qualche altro codice, che rivelasse altre relazioni e forse altra figliazione? è prudente il concludere, in un genere di rappresentazioni così comuni nell'età media, che questo è l'originale e quella la copia diretta, mentre non sappiamo quanti testi intermedî e quante opere d'arte murali possono essere andate perdute?

Comunque sia, il libro presente è di grande ammaestramento, non solo ai cultori di storia dell'arte, ma in genere agli investigatori del pensiero medievale. In quella gran manìa di simboli, di parallelismi, di simmetria, di sinossi, che caratterizza l'età di mezzo, l'accostamento dei sette pianeti alle sette virtù, alle sette arti, alle sette età dell'uomo era uno spediente a cui ricorreva l'enciclopedismo trionfante, ed è troppo naturale che se ne risentissero la letteratura e l'arte. Comode e acconcie sono le tavole sinottiche, che il D. ci mette innanzi per meglio farci vedere siffatti raffronti. Gli affreschi perduti di Giusto, dipendano essi o no direttamente dal ms. di Roma e quindi da quello di Chantilly, e questo, a sua volta, dall'Ambrosiano, rappresentano indubbiamente, con tutti i suddetti codici e con altri pochi co-

---

(1) Sarebbe stato utile che il D. avesse messo sott'occhio al lettore, per i confronti, qualcuna delle figure del codice di Roma, riprodotte dal Venturi nel V volume dell'opera sulle *Gallerie nazionali*.

nosciuti, e forse qualcuno non conosciuto, una tradizione a parte, dovuta ai monaci Agostiniani. Emularono questi, nel Trecento italiano, l'altra nobile e antica famiglia monastica, quella dei Domenicani; ed alla signorile e grandiosa rappresentazione simbolica del Cappellone degli Spagnuoli (1) contrapposero una serie di raffigurazioni tutte agostiniane, aventi a loro base le parole di Ugo di S. Vittore sulle virtù e sulle scienze. Questo parmi stabilito in modo inconfutabile dal libro del D., il quale riuscirà di sussidio veramente prezioso a chi un giorno vorrà ricostruire su base storica e scientifica la particolar fisionomia, non peranco investigata a fondo, dello spirito e della dottrina agostiniana nelle sue propaggini trecentiste. R.

GUGLIELMO VOLPI. — *Note di varia erudizione e critica letteraria (secoli XIV e XV).* — Firenze, B. Seeber, 1903 (8°, pp. 72).

Se il raccogliere in volume articoli precedentemente comparsi su periodici e vissuti abbastanza della loro effimera vita può parere un mal vezzo per molti eruditi, l'insieme di queste *note* non deve certo rincrescere agli studiosi, che sanno quanto l'autore sia diligente anche nelle piccole cose e come profondo conoscitore della letteratura quattrocentistica toscana, alla quale sono dedicati tre degli articoli qui radunati. Nè d'altra parte trattasi d'una semplice ristampa, perchè inedita è la prima memoria, rivedute tutte le altre, pressochè raddoppiata la quinta ed ultima del breve volume.

Intorno ad una ballata di Guido Cavalcanti s'aggirano le prime pagine (5-19), la cui idea fondamentale riesce facilmente indovinabile a chi ricordi una nota del Volpi medesimo, nel suo volume *Il trecento*, della raccolta Vallardi. Là (p. 257) s'esponevano in breve le ragioni per le quali sembra priva di fondamento la tradizione, che vorrebbe composta nell'anno 1300 la famosa ballata del Cavalcanti « Perch'io non spero di tornar giammai »: la quale comunemente s'asserisce scritta quando l'autore era esule a Sarzana, quasi supremo sospiro dell'anima, rivolto alla terra natale, che il poeta non confidava di rivedere mai più. Qui, contraddicendo anche a F. Beneducci, che espresse a più riprese contraria sentenza, il Volpi svolge con ampiezza gli argomenti propizi alla sua tesi.

Mancano in primo luogo testimonianze, autorevoli per antichità, sulle quali appoggiare la cronologia di solito accettata.

Primi ad esporre con forma dubitativa la credenza che i versi in questione siano stati composti nell'esilio, d'onde Guido tornò solo per morire,

---

(1) Sempre fondamentale per chi voglia orientarsi nell'arte domenicana di questo periodo è lo studio di H. Hettner, *Die Domenicaner in der Kunstgeschichte des XIV und XV Jahrhunderts*, nel volume degli *Italienische Studien*, Braunschweig, 1879.

furono il Tiraboschi nella sua *Storia* e il Cicciaporci nell'edizione delle rime del Cavalcanti (Firenze, 1813). Altri ancora, come il Foscolo, il Ginguenè e il Nannucci, accarezzarono questa lusinghiera ipotesi, ma senz'asserire nulla di concreto. Pare sia stato l'Emiliani-Giudici colui che aprì la serie delle affermazioni positive, seguito press'a poco da quanti più o meno incidentalmente dovettero poi toccare della vaghissima ballata. All'Arnone, che nell'esordio delle sue *Rime di G. Cavalcanti* riaffacciò il dubbio e ne assegnò qualche ragione, obbiettava Pietro Ercole, secondo editore, cui si deve l'aver formulato chiaramente il perchè anche i precedenti critici saranno stati condotti a stabilire la datazione da Sarzana: ne' suoi malinconici versi il poeta manifesta il presentimento d'una prossima fine, non trovandosi in Toscana, ove anzi disperava di tornare.

Ma è vero, domanda il Volpi, che ai tempi del Cavalcanti Sarzana si considerasse fuori del territorio toscano? Ciò non risulta, alla stregua d'espresse testimonianze di trecentisti (Dante e suoi commentatori, G. Villani, Fazio degli Uberti), concordi nell'asserire che « posta alla sinistra della Magra, « Sarzana era per i Fiorentini contemporanei del poeta l'ultima città della « Toscana dalla parte della Liguria ». Dato pure, e non concesso, aggiunge il Volpi con molta finezza, che il Cavalcanti nel suo forzato soggiorno si fosse sentito fuori della regione nativa, l'incontrastabile vicinanza gli avrebbe sempre suggerito una specificazione maggiore nell'esprimere il suo voto: non avrebbe bramato di spingersi poche miglia oltre la Magra, tanto per sentirsi comunque in Toscana, frazionata com'era in piccoli Stati sì poco omogenei tra loro, bensì avrebbe alluso apertamente alla sua Firenze, cui si sarebbero appuntati tutti i sogni e i sospiri dell'esule. Per più largo tratto di paese converrà dunque immaginare il poeta diviso dai suoi luoghi d'origine, a ben comprenderne l'accorato sospiro. E noi sappiamo, fra altro, del noto sonetto di Nicola Muscia: « Ecci venuto Guido a Compostello », come appunto il Cavalcanti in un periodo anteriore della sua vita si fosse spinto nel cuore della Provenza, diretto a visitare il santuario di S. Jacopo in Gallizia. Ma

. . . . . quando fu a Nimisi arrivato,
Vendè i cavalli e no li diè per Dio
E trassesi gli sproni ed è albergato.

Giustificò la fermata inattesa (dice satireggiando il Muscia) col darsi per malato. Chi può escludere per altro che non si sentisse male davvero? « Va « notato il carattere scherzoso del sonetto, che è una leggera satira del filo- « sofo stizzoso, carattere riconosciuto già dal Bartoli e dall'Ercôle: la malattia « è, secondo il Muscia, un pretesto; ma tale, dato il carattere canzonatorio, « doveva apparire una malattia vera ». Probabile quindi che a Nimes, solo, lontano dalla patria e dalla sua donna, in un accesso di malinconia componesse i suoi teneri versi, ove il presentimento di morte non va poi preso del tutto alla lettera, dacchè sappiamo che nella lirica del Cavalcanti immagini di morte abbondano, e un senso di mestizia diffusa aleggia spesso sulle rime dello *stil nuovo*. Poco dopo, rinfrancato d'animo e di corpo, potè

benissimo trovare in Tolosa altri conforti, sicchè l'amore per Mandetta apparirebbe quasi una parentesi, nel corso del suo poetico affetto per Giovanna, da cui anche la più commovente rima di Guido sarebbe dunque ispirata. Tale la bella ipotesi del Volpi, che viene a scalzare dalle basi l'apprezzamento ormai invalso e che forse in esso soltanto troverà qualche ostacolo ad acquistare il credito meritato.

Il secondo e il terzo articolo comparvero già nell'annata 1891 della *Biblioteca delle scuole italiane*, e il ragguaglio che ne fu dato allora su questa nostra rivista è sufficente ad una sommaria conoscenza d'entrambi. Per il primo, *Poesie popolari dei secoli XIV e XV*, si confronti *Giorn.*, 19, 223: per il secondo, *La bellezza maschile nella poesia volgare del sec. XV*, vedasi pure questo *Giorn.*, 18, 472.

Anche del penultimo scritto, *Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico*, fu ragionato a suo tempo (*Giorn.*, 14, 467), quando cioè comparve dapprima, l'anno 1889, nella *Vita Nuova* di Firenze. Ma d'una giunta è d'uopo ora tener conto. La *deploratoria* in quattro capitoli, che ottenne speciale considerazione massime perchè da codici fiorentini trovasi attribuita, in parte almeno, senza critico discernimento, ad Angelo Poliziano, sarebbe invece d'un tal Gentile Cortigiani fiorentino, oscuro cliente mediceo di cui nulla per ora si conosce salvo il nome, ove si voglia prestar fede ad un raro opusc. del sec. XVI, che si conserva nella Magliabechiana e che stampa sotto la nuova designazione il primo canto del poemetto. Gentile Cortigiani « se è l'autore dell'estratto stampato nel cinquecento, sarà pure l'autore del- « l'opera intera ».

La quinta memoria riguarda *Francesco Cei, poeta fiorentino dell'ultimo quattrocento*, e, nella parte biografica, non è nuova. Pubblicata nel 1903 dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, ebbe nel nostro *Giornale* (22, 461) una breve analisi, alla quale ci riferiamo. Ma nell'attuale ristampa la vita del Cei è resa più interessante mercè l'analisi concisa e garbatissima del canzonieretto di lui, impresso più volte, e ai suoi giorni assai riputato.

In esso, come nelle raccolte di gran parte dei rimatori contemporanei, le forme auliche della canzone, del sonetto e della sestina s'alternano con capitoli, con strambotti e stanze; anch'egli dedica le sue rime ad una Clizia, secondo una finzione poetica gradita al Cariteo, al Notturno, ad altri poeti cortigiani dell'età; ai quali benissimo può essere accostato altresì per gli eccessi, per le stranezze, per l'amore dell'impreveduto e del metaforico, per la smania di mettere in rima i temi più umili e più prosaici. Grazie al Volpi pertanto, anche Francesco Cei ha trovato nella storia della nostra lirica il posto che propriamente gli compete. Accanto a Serafino dell'Aquila e agli altri sopra menzionati, aggiunge una nota non trascurabile nel coro di quei *secentisti nel quattrocento*, illustrati dalla classica monografia di Alessandro D'Ancona.

Fl. P.

LUIGI PICCIONI. — *Di Francesco Uberti umanista cesenate de' tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia.* — Bologna, Nicola Zanichelli, 1903 (16°, pp. 274).

Siamo soliti ricantare su tutti i toni le glorie del mecenatismo nell'età del Rinascimento; ma troppo spesso dimentichiamo che quanto esso fu fecondo di bene, altrettanto, massime nel dominio della letteratura, di male. Se ogni straccione dotato d'una cotal grossa coltura e sprovvisto di qualsiasi lume d'ingegno artistico non avesse trovato un principe od altro signore pronto a ricambiare il suono piú o meno carezzevole di verseggiate inezie o il rombo encomiastico d'insulse dedicatorie col tintinnío d'aurei fiorini, e se la mala consuetudine non avesse fomentato speranze che svanirono sí inappagate, ma pur lasciarono fastidiose conseguenze letterarie, l'arte vera non ci avrebbe perduto nulla ed ora sui nostri studî non graverebbe l'uggia di tanta poetica borra, che per la sua importanza storica abbiamo dovuto onorare di paziente esame e magari di pubblicazione e che, per uno scrupolo forse eccessivo. continuiamo ancora a studiare. Perciò appunto mi corse alle labbra dal piú profondo del cuore un *bravo!* quando lessi (p. 110) che Leonardo Loredan non volle concedere udienza a Valerio Uberti, né accettare, né compensare la dedica d'un libro di carmi che Francesco Uberti, per mezzo di quel suo figliuolo, inviava al glorioso doge di Venezia.

Francesco Uberti, l'umanista di cui Luigi Piccioni rinfresca ora la memoria, non fu uno straccione, perché, non ostante le sue lamentele, par bene che avesse qualche possedimento in Cesena e nei dintorni; ma fu tuttavia uno di quei molti che non si stancarono di dar noia alle Muse, ostinatamente ritrose, per la speranza d'incantare col loro aiuto la Fortuna, anch'essa ostinatamente ritrosa. La sua vita è simile a quella di cent'altri suoi pari: nasce a Cesena circa il 1440 di famiglia probabilmente oriunda fiorentina; fa i suoi primi studî in patria sotto Michelangelo da Panicale (1); e li continua a Padova tra il 1460 e il '65; poi diviene maestro egli stesso e modestamente insegna la grammatichetta latina, tra il 1479 e il 1498, a Forlí, a Venezia, a Urbino, a Pesaro, e fors'anche altrove; ma piú a lungo a Cesena, dove già nel 1475 egli appare come *magister scholarum* e tale è ancora nel 1518, quando lo coglie improvvisa la morte. Le sue opere, quasi un migliaio e mezzo di carmi latini, un paio d'orazioni e qualche epistola in prosa, non si segnalano, per notevoli pregi d'arte, non dico su quelle dei suoi coetanei, ma neppur su quelle de' verseggiatori latini del primo Quattrocento, dei quali l'Uberti continua la maniera monotona, fredda, meccanica.

Tutto sommato, il Piccioni ha ragione da vendere quando afferma che la

(1) Di costui s'è occupato il Piccioni in uno speciale opuscolo, *Un maestro perugino a Cesena nel secolo XV*, Cesena, 1902, estratto dal giornale locale *Il Cittadino*. Un altro maestro avrebbe avuto l'Uberti in Giacomo Passerella; ma i versi citati dal Piccioni (p. 33) mi pare dicano piuttosto che il Passerella era stato condiscepolo dell'U.: *modestiam novi tuam..... literaria in schola Cum nos doceremur.*

figura dell'umanista cesenate per sé stessa non meritava tanto studio quanto egli le ha consacrato (p. 261). Anzi io penso che a questo assennato giudizio avrebbe dovuto dare rilievo effettuale e nel titolo e nella struttura del libro, facendo sí che da quello, diversamente atteggiato, e da questa, liberata da certe prolisse ricerche e discussioni biografiche, ricevesse migliore evidenza la parte indubbiamente piú importante del suo lavoro.

Infatti, è inutile dissimularlo, forse nessuno cercherà mai questa diligente monografia per l'Uberti, mentre molti vorranno e dovranno consultarla (e l'indice finale dei nomi presterà utili servigi) per le notizie sulla cultura cesenate del tempo di Malatesta Novello e sulla dominazione del Valentino, che il Piccioni, pretesto o guida l'Uberti, ha opportunamente raccolto. Nella storia del Rinascimento Cesena rimane di gran lunga inferiore a Rimini quanto a fervore e fecondità di vita intellettuale, né il Novello è figura cosí luminosa come quella del fratel suo Sigismondo. Pure giova che il Piccioni (capit. II) abbia con garbata e sobria dottrina messo in luce, meglio che non si fosse fatto finora, la parte modesta che la città ebbe nel moto umanistico e le benemerenze del principe che fondò la Biblioteca Malatestiana ed al quale i Medici stessi ricorrevano per averne in prestito codici da far trascrivere o collazionare (1). Grande impulso alle lettere non potè dare in Cesena neppure il breve e agitato dominio di Cesare Borgia, ancorché questi conducesse seco colà alcuni dei letterati ed artisti della sua corte romana. I nomi del giureconsulto Oddantonio Dandini, del medico Niccolò Masini, del cronista Giuliano Fantaguzzi non hanno risalto fuori del quadro angusto della storia locale.

L'Uberti non godé, a quanto pare, dei favori del duca. E sí che non meno di tre dei suoi quattordici libri di carmi si riferiscono appunto al dominio borgiano e tendono ad esaltarlo! Ma forse, neppure al Valentino l'arte dell'umanista parve degna d'incoraggiamento, o in tutt'altre faccende affaccendato egli non ebbe tempo di ascoltarne le lodi. Co' suoi epigrammi l'Uberti sollecita Cesare a rallegrare la città d'una sua visita, lo saluta quando vi arriva, lo accompagna nella spedizione contro Faenza, lo ammira restauratore della pace e dell'ordine in Romagna; inneggia come a *mitissimo* reggitore a quel Ramiro de Lorqua che il Machiavelli chiamerà « uomo cru« dele et espedito », ma non lesina lodi al duca, quando questi lo fa trucidare; impreca ai traditi di Sinigaglia; celebra le nozze di Lucrezia con Alfonso d'Este; profonde mendaci adulazioni a papa Alessandro. Tutte le vicende della signoria del Valentino in Romagna si rispecchiano nei distici dell'Uberti, e in ciò appunto sta la loro importanza, come ben intese il Piccioni, che ne riferí o riassunse la parte storicamente piú significativa e la illustrò rinarrando, talora con particolarità inedite, il tragico svolgimento dei fatti (cap. IV).

---

(1) La lettera famosa scritta dal Novello a Giovanni di Cosimo ai 23 d'agosto 1457, il Piccioni poteva citarla, piuttosto che per correggere, com'egli fa a p. 48, *n.* 2, un già corretto errore di lettura dell'Yriarte, per rammentare le trattative corse fra' due bibliofili per il Commento di Donato a Terenzio (vedi quel che se ne dice dal Sabbadini nel *Museo ital. di antichità classica*, III, 1890, 423 sg. e da un altro nei *Rendiconti dei Lincei*, S. V, vol. II, 1893, pp. 57-9 e 145).

Molti nomi cui merito vero o fortuna diede fama letteraria piú che a quel dell'Uberti, s'incontrano nella raccolta de' suoi versi; nomi di persone ch'egli conobbe nelle sue lunghe peregrinazioni per le città del Veneto e di Romagna, e di persone che, senza averle mai viste, desiderava rendere a sé benevole. Un libro degli epigrammi è dedicato a Marsilio Ficino; un altro a Tito Vespasiano Strozzi, che il nostro Francesco forse vide passare per Cesena nel 1485, ambasciatore di Ercole I ad Innocenzo VIII (p. 223); un libro di epistole a Pomponio Leto. E poesie spicciolate sono dirette a Codro Urceo, a Filippo Beroaldo, a Giorgio Merula, al Sabellico, a Giorgio Valla, a Cassandra Fedele (1), a Battista Spagnuoli, all'Equicola, al Marullo, al Poliziano e ad altri ancora (2). Encomiastiche, gnomiche, scherzose, s'intende facilmente che codeste poesie non siano importanti per copia di recondite notizie storiche; e il Piccioni a buon dritto generalmente vi sorvola. Invece o trascrive o di proposito segnala: un epigramma composto per la predicazione cesenate di fra Roberto Caracciolo (p. 52, *n.* 2), uno in lode di Dante scritto quando Bernardo Bembo ordinò il restauro della tomba del Poeta (pp. 227-8) e un gruppetto d'epigrammi concernenti l'arte tipografica (pp. 229-31).

Pur senza aver esaminato i manoscritti, credo si possa esser certi che dalle opere del suo umanista il Piccioni abbia tratto il miglior succo. Fece anzi di piú; perché dalla cronaca inedita del Fantaguzzi, intitolata *Caos*, venne via via spigolando notizie, che i cultori della storia letteraria gradiranno, sul soggiorno cesenate di Panfilo Sasso, sul Notturno napoletano, che nel 1517 vendé a Cesena molte sue opere, sulla lettura di Dante che nel 1507 un frate ferrarese teneva colà le feste di quaresima (pp. 209-12), e su alcune rappresentazioni di commedie classiche e di azioni sacre e mitologiche (pp. 199-210): notizie che s'unificano nel nome di Cesena, anzi che in quello dell'Uberti. E questo appunto è il principal torto del Piccioni, di aver voluto congegnare un libro intorno ad una persona che non aveva spalle da tanto e di aver perciò costretto il suo ingegno ad uno sforzo che si manifesta piú volte, se non altro nell'importuno ripetersi dei rinvii a ciò che s'è detto o a ciò che si dirà. Sennonché mi preme subito soggiungere che non ostante codesto sforzo evidente, egli ha dato prova d'una grande abilità nel raggruppare intorno ad un centro che non s'offriva naturalmente, materia cosí disgregata, e che quel vizio, ch'è pur un vizio d'origine, non scema l'importanza ed il pregio del libro come contributo alla storia intellettuale del Rinascimento italiano.

V. R.

---

(1) In uno dei codici contenenti versi dell'U. si legge anche una lettera di Cassandra diretta a lui il 6 gennaio del 1489, lettera piena di elogi e notevole per il ricordo che la dotta fanciulla vi fa di un suo maestro di nome Flaminio (p. 105). Il Piccioni congettura che questi possa essere Giannantonio Flaminio, il padre di Marc'Antonio.

(2) Un epigramma è diretto ad un Antonio Loschi (p. 75); ma si deve avvertire (e l'avvertenza non è inutile, cfr. *Bibliot. delle scuole italiane*, an. X, 1904, n° 5, p. 12) che questi non può essere l'umanista e poeta ben noto, che morí nel 1441.

ABD-EL-KADER SALZA. — *Luca Contile, uomo di lettere e di negozî del sec. XVI.* Tra le *Pubblicazioni del R. Istituto di studi superiori* di Firenze. — Firenze, tip. Carnesecchi, 1903 (8° gr., pp. XVIII-294).

Questo libro ha i pregi che sogliono ornare tutti gli scritti critici del nostro egregio cooperatore: estensione e coscienziosità di ricerche condotte su materiale di prima mano, copia di notizie peregrine e di non agevole erudizione messa in pratica nell'illustrarle, buon metodo e buon criterio critico. Ed ha pure, ci si conceda il dirlo apertamente, due difetti che si fanno scorgere anche in altre cose sue: certa prolissità, che non deriva dal gusto di far chiacchiere inutili, ma dalla tentazione non repressa di accumulare troppi particolari di minuta erudizione, e certa mancanza d'arte nel far spiccare i fatti più notevoli di mezzo ai molti altri, che può essere utile il conoscere, ma che notevoli non sono. A quest'ultimo difetto contribuisce pure l'indole della materia trattata, giacchè codesto Contile non è certo un gran personaggio, anzi è mediocrissimo uomo; e nulla, quindi, di veramente eccezionale presenta nè la sua vita nè l'opera sua. Nondimeno il S. ha saputo con solida dottrina intrecciare intorno a lui molti fatti e molte osservazioni, che giovano a chiarire la vita di corte e la letteratura cortigiana del cinquecento, di cui il Contile può dirsi tipico rappresentante.

Per circa cinquant'anni il Contile peregrinò dall'una all'altra corte italiana. Nato a Cetona di Val di Chiana nel 1505, si trattenne in Siena agli studî più d'un decennio e poi a Bologna altri sette anni, d'onde passò al servigio del cardin. Agostino Trivulzio. Sebbene il cardinale lo conducesse a Roma in mezzo alla società brillante de' tempi di Paolo III, Luca non potè resistere a lungo con quel padrone imperioso e bisbetico, e dopo parecchi dissapori finì con lo stancarsene nel 1543. Nè rimase lungo tempo con Alfonso D'Avalos, marchese del Vasto, che lo condusse in Germania (1), giacchè quel signore magnanimo, con grande dispiacere di tutti i suoi famigliari, veniva a morte il 31 marzo 1546. Dopo una breve dimora a Pavia, ove appartenne all'Accademia della Chiave d'oro, ed una più lunga a Napoli, presso la vedova del defunto D'Avalos, Maria d'Aragona, il Contile s'acconciò nel 1548 con Ferrante Gonzaga, allora governatore di Milano, e fu destinato al seguito della consorte di lui, Isabella di Capua. Sebbene Ferrante gli mostrasse dapprima molta fiducia, sì da inviarlo ambasciatore in Polonia nel 1550, non tardò ad essere malcontento, specialmente della sua lingua, ch'era lunga ed aguzza, e lo licenziò nel 1551. Negli anni suc-

(1) In quella congiuntura il Contile volle conoscer di vista Martin Lutero, del quale parla col disprezzo che la sua ortodossia feroce gli inspirava. In una lettera dell'8 luglio 1545 egli notifica essere Lutero « gran tristo, et vecchio », che « ha per moglie una monaca ». Questa è « bellissima et giovenissima, la qual dice il suo marito non conoscere altra Trinità che la gola, la « lussuria et l'avaritia. Et quel che egli non può fare con lei, con guadagno fa fare ad altri ». Poi conclude: « Eccovi il testimonio di questa diabolica setta » (p. 46).

cessivi Luca cangiò spesso di padrone, tratto dalla sua natura poco costante ovvero rovinato dalla propria maldicenza: fu a Trento col cardinale Cristoforo Madruzzi, poi con Ottavio Farnese, con Sforza Pallavicino, col giovine marchese di Pescara, finchè divenne commissario dell'estimo a Pavia, ove morì di 69 anni, nel 1574. — Questa, per sommi capi, la biografia del Contile, che il S. espone con grande ricchezza di particolari, giovandosi dei due volumi di lettere anticamente stampati dal suo autore e delle altre inedite, che il Ronchini ed il Campori fecero conoscere. Lumeggia anche opportunamente le corti in cui visse il Contile e qua e là si trattiene sulle accademie alle quali egli fu aggregato, specialmente su quella pavese degli Affidati.

Il patrimonio letterario del Contile non è diverso da quello che solevano avere codesti letterati-segretarî del cinquecento: « un canzoniere encomia- « stico in lode di qualche gentildonna, che può anche essere la loro signora; « un epistolario, di cui una parte, la più voluminosa, è scritta d'ufficio; una « o più composizioni drammatiche (specialmente commedie), fatte senza in- « spirazione, quasi diremmo a tema obbligato e a scadenza fissa; qualche « opera d'indole accademica; un trattato intorno agli argomenti più favo- « revolmente accolti e discussi nelle cortigianesche conversazioni » (p. 102). In questa monotona e poco inspirata produzione, il S. ha saputo distinguere ciò che ha maggior importanza ed ha rintracciato con cura grandissima, in varî depositi pubblici e privati, le opere a stampa del suo autore, molte delle quali sono oggi rarissime. L'elenco se ne può rinvenire in una bibliografia finale, che ai bibliofili presenta parecchie piccole rivelazioni.

Tra le opere diverse, per mole ed intenti, di questo poligrafo, oltre alle lettere, che sono una delle miniere più ricche di particolari curiosi intorno alla storia del tempo ed a quella del costume; oltre ai *Dialoghi spirituali* (1543), che sebbene inspirati da Vittoria Colonna, serbano le impronte più caratteristiche e grette della reazione cattolica; oltre a qualche opera storica occasionale di valore non grande (1); meritano menzione speciale le produzioni liriche e drammatiche. Consacrò il Contile 50 sonetti petrarcheggianti alla bellissima Giovanna d'Aragona, che gli allietò il soggiorno napoletano (2); bel campione di quella poesia encomiastica con coloritura galante, di cui sogliono andare così ricchi i canzonieri della seconda metà del cinquecento. Nelle *Sei sorelle di Marte* trattò il nostro autore la lirica politica, il che offre il destro al S. d'intrattenerci con utili considerazioni sui caratteri della poesia politica cinquecentesca (pp. 160 sgg.). Le sei canzoni del Contile manifestano la sua ammirazione per Venezia e per la monarchia

---

(1) Con ragioni valide il S. ritoglie al Contile quella che sarebbe stata davvero la maggiore e migliore delle sue scritture storiche, l'*Istoria delle cose occorse nel regno d'Inghilterra*. Nel 1552, in edizione sconosciuta ai bibliografi, fu stampato un accademico discorso di Luca dedicato al vescovo di Trento, la cui principale curiosità è l'ammirazione che l'autore vi dimostra per Giulio Camillo Delminio, strano tipo di cerretano, che attende ancora un degno illustratore. Vedi p. 157 e cfr. pp. 39 sgg.

(2) Il S. ne trae occasione per discorrere di altre opere fatte ad onore di Giovanna d'Aragona, della quale era ammirata la virtù non meno della singolare bellezza.

spagnuola: il poeta credeva che la salute della cristianità fosse riposta nella lega di quella fortissima repubblica con quel regno invincibile. Ecco il suo concetto politico, che non risplende certo nè per elevatezza nè per originalità. — Le produzioni drammatiche del Contile appartengono interamente al genere cortigianesco e consistono in tre ecloghe sceniche, l'*Agia*, la *Filli*, la *Nice*, ed in tre commedie, la *Pescara*, la *Cesarea Gonzaga* e la *Trinozzia*. Due almeno delle ecloghe sono anteriori alla comparsa del primo dramma pastorale, e vanno quindi tenute in qualche conto, sebbene non rechino elementi nuovi alla polemica che si agitò intorno a quei trattenimenti aulici (1). L'*Agia* ebbe esecutori principeschi e fu recitata in Milano poco dopo il ritorno d'Ippolita Gonzaga, figliuola di Ferrante, vedova sedicenne del suo primo marito, alla presenza dello zio paterno di Ippolita, il cardin. Ercole Gonzaga. Spettatori non meno illustri ebbero (ed è cosa sintomatica, sebbene tutt'altro che nuova) anche le commedie del Contile, piene di lascivie, rasentanti più di una volta la grossolanità della farsa plebea, indizio lacrimevole della degradazione morale del tempo. Di esse discorre il S. con la competenza non comune ch' egli si è acquistata nello studio del teatro comico cinquecentista. Il maggior valore storico è nella *Pescara*, perchè il dabben segretario cercò di accostare in essa al soggetto comico le situazioni gravi, dando uno dei primi esempî delle cosidette tragicommedie.

Il *Ragionamento delle imprese* del Contile, stampato a Pavia nel 1574, uno dei trattati, teorici e pratici, più compiuti del genere, offre buona occasione al S. di esaminare, in una speciale interessantissima appendice (pp. 205 sgg.), la letteratura delle *imprese* nel nostro cinquecento. Non è questa ancora una trattazione compiuta del curioso soggetto, su cui v'è tanto da dire; ma è tuttavia, senza possibilità di paragone, il più ricco e dotto contributo che sinora si abbia alla storia dell'argomento, e può giudicarsi la sezione più importante del libro del S. Un'altra appendice dà notizia di alcuni poemi genealogici ed encomiastici del sec. XVI, nei quali la frega cortigianesca svolse ed esagerò la parte che alla cortigianeria diede l'Ariosto nel suo *Furioso*. I poemi di cui il S. ci informa, per esservi esaltati personaggi che nel corso della sua monografia gli è avvenuto di menzionare spesse volte, sono oscurissimi: il *Ruggino Gonzaga* dello Spalencia, inedito nella Palatina di Parma; la *Primavera* di Giulio de' Barloni; la *Genealogia della casa d'Austria* di Girolamo Bossi. A questi potevasi aggiungere con profitto la ricca enumerazione di principi e di gentildonne, che sciorina con sperticati elogi Antonino Lenio Salentino, nel suo poemaccio dimenticato *Oronte gigante*, edito a Venezia nel 1531 (2). Vi sono encomiate parecchie fra le gentildonne meridionali, con cui il Contile ebbe particolari rapporti.

R.

---

(1) Vedasi questo *Giornale*, XXXI, 108 sgg.

(2) L'edizione è rara; ma degli esemplari che ne furono rintracciati fu dato l'elenco in questo *Giorn.*, XXIX, 554 *n.* Un saggio rilevante del poema si legge nella memoria di E. Percopo su *Pomponio Gaurico*, Napoli, 1895, pp. 194 sgg.

GIOACHINO MARUFFI. — *La Divina Commedia considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme liberata.* — Napoli, Pierro, 1903 (16°, pp. 216).

Derivazioni e reminiscenze dantesche nei due maggiori poemi del Cinquecento furono notate in copia, come avverte subito il M., fin dai primi espositori e chiosatori dell'Ariosto e del Tasso; e di riscontri e di richiami danteschi abbondano, oltre i commenti dell'*Orlando* e della *Gerusalemme*, antichi e recenti, anche gli studî sull'arte, sullo stile, sulle *fonti* di cotesti poemi, « sì che ora nulla o quasi nulla si potrebbe aggiungere alle indagini « e ai raffronti già fatti » (p. 2).

Non restava dunque che da raccogliere la varia e abbondante messe da altri spigolata, ordinarla, classificarla, considerarla parte a parte e nell'insieme, e trarne, se era possibile, qualche nuovo partito.

Il M. si propose di « vedere quali trasformazioni subissero nell'arte del- « l'Ariosto e del Tasso le reminiscenze della *Divina Commedia* », e d'ottenere così anche « qualche schiarimento per alcuno di que' luoghi che, nel « poema di Dante, sono tuttavia di non facile interpretazione ». Francamente, a questo secondo risultato non ci pare che il M. sia giunto, nè vediamo com'egli, per la via da lui battuta, potesse giungervi; tutt'al più egli è riuscito a determinare le interpretazioni accettate per certi passi danteschi dall'Ariosto e dal Tasso; il che è ben altra cosa. Meglio assai invece gli riuscì la prima e principal parte del suo cómpito, cioè lo studio della differente elaborazione delle reminiscenze dantesche nella *Gerusalemme* e nel *Furioso*. L'Ariosto, dice in sostanza il M. (v. più specialmente pp. 63-64), attinge direttamente a Dante; ma ciò che attinge ripensa, riplasma, trasforma; il Tasso adatta forme ed espressioni dantesche a concezioni in origine indipendenti dalle dantesche; l'uno prende le mosse da Dante, e tosto se ne emancipa; l'altro prende le mosse d'altronde, e si sforza di tendere a Dante. Ciò, detto in generale, chè di eccezioni a cotesta regola il M. ne ammette ed anzi ne addita egli stesso qualcuna, è verissimo.

Il volumetto è diviso in due parti; nella seconda delle quali, più diffusa della precedente, si registrano per ordine di canti le *similitudini*, le *immagini* e i *modi di dire* dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* che ricorrono nel *Furioso* e nella *Gerusalemme*, con quest'avvertenza preliminare: che mentre « l'Ariosto conservò quasi sempre alle espressioni derivate da « Dante il senso che hanno ne' luoghi dond'egli le trasse, ... il Tasso, al « contrario, si curò poco del senso primitivo, pago della frase materialmente « considerata ». Via via poi il M. intramezza qualche altra particolare considerazione alla lunga rassegna di luoghi paralleli, la maggior parte dei quali si trovano già elencati ne' manuali del Ferrazzi; ma cotesta rassegna sarebbe riuscita più nuova ed istruttiva se l'A. ricordandosi che molte espressioni dantesche s'erano versate assai per tempo nel patrimonio comune della cosidetta *lingua poetica*, e che di versi e d'emistichi danteschi spesseggia la nostra poesia narrativa anteriore all'Ariosto (ricordinsi, per es., soltanto il Pulci e il Boiardo), avesse distinti i luoghi comuni dalle speciali nuove deri-

vazioni da Dante proprie dell'Ariosto e del Tasso, e avesse distinte anche le derivazioni evidenti da quelle che, per lo meno, sono alquanto dubbie; poichè, se, ad es., il Tasso (I, 36ª, 1 e 3), rivolgendosi alla « Mente degli anni e del« l'oblìo nemica », le dice « Vagliami tua ragion », sarà necessario supporre ch'egli avesse in quel momento presente il « Vagliami il lungo studio e il « grande amore » di Dante?

Nella prima parte del suo lavoro il M. considera *simboli, episodi, credenze* e *figure* derivati dalla *Divina Commedia* nel *Furioso* e nella *Gerusalemme*, cioè alcune somiglianze o affinità di concezione e di rappresentazione, d'invenzione e di materia, che trascendono le semplici coincidenze d'espressione verbale. Il primo dei *simboli* presi in esame è quello di Alcina (*Furioso*, VII, 66ª sgg.) manifestatasi a Ruggiero in tutta la sua laidezza mercè l'anello di Bradamante recatogli da Melissa, e *corrispondente* alla

femmina bella
Negli occhi guercia e sovra i piè distorta
Con le man monche e di colore scialba,

venuta in sogno a Dante prima ch'ei salga al V balzo del *Purgatorio* (C. XIX), dove espiano la loro colpa gli avari. Una certa *corrispondenza*, almeno esteriore, tra Alcina lusinghiera e la *femmina* che canta

Io son dolce Sirena
Che i marinari in mezzo al mar dismago, ecc.;

e la corrispondenza tra l'intima deformità dell'una con le deformità dell'altra (benchè molto diverso sia il significato dei due simboli) è innegabile; ma, secondo me, non bisogna estender troppo il confronto, se non si vuol togliergli consistenza. « Melissa », scrive il M., « che dà a Ruggiero l'anello « corrisponde alla donna santa e presta » al soccorso di Dante, « e l'anello « che libera Ruggiero dall'accecamento, rappresentando così, come già fu « notato da altri, la ragione, viene a corrispondere a Virgilio ». L'equazione *anello* = *Virgilio* non è d'una chiarezza intuitiva (e il M. stesso dichiara strano « che l'Ariosto abbia voluto riprodurre, non mediante una persona, « ma mediante un anello, sia pure magico, la parte che nella *Divina Com*« *media* è sostenuta da Virgilio », pp. 9-10), anche perchè l'equazione poggia sul presupposto non dimostrato, e forse non dimostrabile, che l'*anello* sia la *ragione*. Ma s'esso fosse invece, per caso, la *fedeltà*? Sul significato dei simboli non bisogna mai giurare, come non si giurerebbe sulle intenzioni altrui; il simbolo è di natura sua *velo*; però qui si direbbe che il *velo* tessuto dall'Ariosto sia abbastanza trasparente. Ruggiero s'è disviato dietro una impura bellezza, per cui s'è reso infedele a Bradamante; ma il pensiero della sua vera e degna donna, della quale Alcina l'ha reso immemore, ma il dovere di sposo, ma la gratitudine devono sottrarlo all'incanto della lasciva ammaliatrice e fargliela detestare. Dice Melissa:

Quella donna gentil che t'ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe,
Questo anel che ripara ad ogni incanto
Ti manda . . . . .

Trattandosi « del buon Ruggiero », la cui colpa, benchè degna di qualche scusa (oh morbida indulgenza dell'Ariosto!), fu di mostrarsi « incostante e « lieve » (C. VII, st. 18ª), e trattandosi d'un talismano che, a guisa di richiamo, gli viene dalla sposa, non occorre certo uno sforzo a ravvisare nell'anello quel significato simbolico che comunemente esso ha come pegno e promessa solenne d'amore eterno.

Noi non possiamo scendere a una minuta disamina degli altri parallelismi simbolici additati dal M. (*Logistilla* = *Beatrice*, *iniqua frotta* = *tre fiere*, *vecchio nocchiero mandato da Logistilla incontro a Ruggiero* = *Virgilio*, ecc.), paragonando il *Furioso* con la *Commedia*; nè seguire il M. nella sua ricerca dei simboli della *Gerusalemme* derivati dalla *Commedia*, i quali « s'aggirano tutti intorno a Rinaldo »; basterà notare invece che tutto l'acume di cui il critico fa prova nello scoprire somiglianze, affinità e dipendenze non basta sempre a convincere. Lo stesso può dirsi per ciò che riguarda gli *episodî*, le *credenze* e le *figure*. Che il M. tenda spesso a sforzare un po' troppo i raccostamenti, lo provi per tutti gli altri quest'esempio: « Un « episodio che l'Ariosto deriva più particolarmente dalla *Divina Commedia* », si legge a pp. 42-43, « è quello della discesa d'Astolfo in Inferno »; e se con ciò s'intende d'asserire che nel XXXIV del *Furioso* ricorrono più spesso che altrove certe immagini e certe frasi dantesche, nulla è più vero. Ma è vero altrettanto che « la forma in cui quegli [Astolfo] vede lo spirito di « Lidia, che peccò per amore » (cioè, a voler essere esatti, *peccò contro amore*, e paga il fio della sua *insensibilità*, perchè al « fido amante » si mostrò sempre « spiacevole ed ingrata »), è in parte ispirata dalla punizione che subiscono i lussuriosi infernali nella *Divina Commedia*? Astolfo vede una forma incerta dondolante nella caligine:

Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra come fare
Il cadavere appeso al vento suole
Che molti dì sia stato all'acqua e al sole

E non comprende, non discerne il Duce
Chi questo sia che sì per l'aria vada.

L'*andar così per l'aria* è determinato abbastanza chiaramente, mi pare, dalla similitudine del *cadavere appeso*; è un penzolare oscillando, molto, troppo diverso dalla ridda dell'anime che *il vento mena nella sua rapina*; è tutt'altra cosa insomma.

A noi pare che il M. avesse dinanzi a sè una sufficiente quantità di ri-

scontri limpidi e certi da illustrare, senza istituirne degli improprii o dei malsicuri; e se il suo studio ha molte parti buone e alcuni innegabili pregi di diligenza, ha pure un difetto; ed è appunto questo, d'aver esagerato alquanto, particolareggiando, l'influenza che Dante esercitò sull'opere maggiori dell'Ariosto e dal Tasso.

EM. B.

GIORGIO ROSSI. — *Studî e ricerche Tassoniane.* — Bologna, N. Zanichelli, 1904 (8°, pp. 406).

« Dei cinque studî che formano il presente volume, tre, il primo, il secondo, « il quinto, vedono la luce ora per la prima volta. Del terzo e del quarto « uscì già un abbozzo nel *Fanfulla della Domenica*; ma ricompaiono qui « rifusi interamente e in modo tale ampliati che possono anch'essi essere « considerati come inediti ». Così in un'avvertenza preliminare l'A., il quale da parecchio tempo s'è dato a studiare con intelletto d'amore il bizzarro autor della *Secchia*, ed offre qui un contributo notevole di studî su lui, mentre sta preparando il secondo e terzo volume delle *Lettere tassoniane* (il primo volume uscì già nel 1901; di tutt'e tre si renderà conto a suo tempo in questo *Giornale*), un *Saggio di bibliografia ragionata sulle opere di A. Tassoni*, che sarà edito dallo Zanichelli, e due volumetti della *Biblioteca rara* del Giusti, contenenti tutti gli scritti editi e inediti del Tassoni su Alessandro Magno. Ci auguriamo che, dopo aver dato fuori tutti codesti materiali, l'A. ponga mano a un lavoro definitivo e di complesso sul poeta modenese, lavoro che nessuno meglio di lui potrebbe compiere, data la piena conoscenza ch'egli ha del soggetto e la fervida passione con cui mostra di attendervi.

Il primo de' cinque scritti s'intitola *Lo studio di Dante in Alessandro Tassoni.* Sulla fortuna del Divino Poeta nel Seicento le indagini non sono peranco mature; gli scritti del Cosmo e del Marchesi hanno valore solo come avviamento, ma molto resta da fare. Non già che si possa avere speranza che le ricerche portino ad una conclusione molto diversa dal giudizio finora dato dai critici, essere stato cioè il secolo XVII poco studioso di Dante; ma c'è da aspettarsi qualche piccola rivelazione, qualche sorpresa, per la quale ci potrà forse apparire conoscitore e imitatore e magari plagiario di Dante chi meno avremmo sospettato. Farà meraviglia, per esempio, il trovare copiato addirittura in una delle *Dicerie sacre* del Marino un lungo pezzo del *Convivio.* Il poeta napoletano, disdegnoso com'era di Dante e di tutta quell'altra *genìa* di rimatori antichi, si guardò bene dal citar la sua fonte, facendo a fidanza, si vede, con la scarsa cultura dantesca de' suoi lettori.

Il Tassoni, il quale aveva la consuetudine di postillare i libri che andava leggendo (conosciamo infatti le postille di lui al *Cortegiano*, al *Decameron*, al *Vocabolario della Crusca* ecc.), postillò anche la *Commedia* in un esem-

plare Aldino, che si trova presentemente nella Biblioteca Vaticana. Le postille sono in numero di 392, delle quali 275 furono già edite dal Fiaccadori; il R. le pubblica ora tutte in appendice al suo vol., di su una copia esistente nella R. Bibl. Estense. Esse, lo confessa lo stesso R., « sono cosa assai « misera »; il più delle volte suonano biasimo, spesso dimostrano che il Tassoni non capì il testo, rarissimamente rivelano ammirazione pel Divino Poeta. Il R. prende poi in esame due luoghi de' *Pensieri diversi*, in uno de' quali si parla del poema in generale, nell'altro della questione, trattata da Dante nel C. II del *Paradiso*, sulle macchie della luna; alcuni passi della *Secchia*, ov'è evidente l'intenzione di parodiar Dante, e un *Ragionamento* riferentesi a que' versi del C. XII dell'*Inferno*, dove, insieme con Dionisio e Azzolino. sono ricordati Alessandro e Obizzo da Esti, il quale ultimo il Tassoni difende, l'altro identifica con Alessandro Fereo, non con Alessandro Magno, di cui fa le difese.

Il secondo scritto riguarda *Le postille inedite del Tassoni a « L'elezione « di Urbano VIII » di Francesco Bracciolini*, ed occupa ben 155 pagine. Avendo voluto il R. pubblicare integralmente le postille, s'è trovato nella necessità di dare un'ampia e minuta analisi del poema bracciolinianо con frequenti citazioni del testo, mettendo a piè di pagina le relative note tassoniane. Confesso francamente che io avrei tenuto un'altra via. Vero è che il poema del Bracciolini è così raro che si trova in poche biblioteche, onde non riesce inutile il largo riassunto datone dal R.; ma, poichè lo scopo suo era specialmente di mettere in rilievo ciò che di quel poema pensava il poeta modenese e a quali osservazioni estetiche e stilistiche di maggior importanza esso abbia dato occasione, mi pare che meglio avrebbe provveduto il R. prendendo come fondamento principale del suo studio, non già il poema del Bracciolini, ma le postille del Tassoni, e trascegliendo da queste le più curiose, le più caratteristiche, le più interessanti. Gliene sarebbe venuto fuori un vivace e garbato studietto, nel quale avrebbe potuto porre abilmente in evidenza i lati buoni e cattivi della critica tassoniana, le sdegnose improntitudini, gli scatti inconsiderati, gli acerbi sarcasmi onde, più spesso che con chiose assennate, con censure legittime e con lodi scevre d'ironia, egli persegue dal primo all'ultimo verso del poema il povero Bracciolini, al quale forse non sapeva perdonare di avere scritto, a concorrenza della *Secchia*, lo *Scherno degli Dei*.

Se le *Dichiarazioni alla Secchia rapita*, che vanno sotto il nome di Gaspare Salviani, siano veramente opera di costui o non più tosto del Tassoni medesimo, è questione che, dibattutasi già tra il Gerboni e lo Zaccagnini, il R. crede risolta definitivamente con l'attribuzione della paternità al poeta modenese. Egli, per conseguire il suo scopo, tenne una via diversa da quella battuta dallo Zaccagnini; infatti, stabilito, contrariamente a quanto il Gerboni e lo Zaccagnini credevano, che quando le *Dichiarazioni* furono pubblicate, il Salviani era ancor vivo, passa a dimostrare: 1° la possibilità nel Tassoni di metter fuori uno scritto suo sotto il nome d'altra persona ancor viva; 2° la possibilità che quest'altra persona l'abbia lasciato fare. E a provar ciò egli riesce ottimamente con prove di fatto molto convincenti. Potrebbe per altro darsi che codesta sua dimostrazione non fosse che un di

più, superfluo; poichè se per avventura si potesse dimostrare che il Salviani, quando le *Dichiarazioni* venivano alla luce, era morto, sarebbe affatto inutile il voler dimostrare le due possibilità che sopra vedemmo. Ora, dice il R., che il Salviani fosse vivo, vivissimo, lo dimostra il fatto che egli morì il 23 agosto del 1630, mentre la lettera con la quale lo stampatore Scaglia dedica il volume al patrizio veneto Giorgio Contarini è del 1° febbraio 1630. Se non che bisogna tener conto di una cosa, la quale potrebbe benissimo togliere ogni fondamento all'argomentazione del R.: si sa, infatti, che nello Stato Veneto, anche durante il sec. XVII, ci fu la consuetudine di datare gli anni dal 1° di marzo; ora, dato questo modo di computare, si comprende agevolmente che tra lo stile comune e lo stile veneto è da fare una distinzione per le date dei mesi di gennaio e febbraio, mentre v'è accordo perfetto per gli altri mesi. Per esempio: il 23 agosto del 1630 è una data che rimane tale sia che si calcoli secondo lo stile comune, sia che si calcoli secondo lo stile veneto. Ma mentre nello stile comune il 1° gennaio posteriore al 23 agosto 1630 è 1° gennaio 1631, nello stile veneto è invece 1° gennaio 1630, poichè in codesto stile il 1631 non comincia che il 1° marzo. Se pertanto l'editore Scaglia, datando la sua lettera avesse usato lo stile veneto, la data di quella lettera secondo lo stile comune sarebbe 1° febbraio 1631, e in tal caso la morte del Salviani sarebbe avvenuta prima della pubblicazione delle *Dichiarazioni*.

Ho voluto dir questo semplicemente per mettere in chiaro una particolarità cronologica, la quale in certi casi può avere la sua importanza. Nel caso presente, fosse o non fosse morto il Salviani, ci sono forti ragioni per credere che le *Dichiarazioni* siano state scritte dal poeta medesimo, e che il suo amico non abbia fatto altro che la parte del prestanome.

Gli ultimi due studî del volume dànno notizia diligente, il primo di alcune versioni in bolognese della *Secchia*, il secondo di alcune versioni del medesimo poema in milanese: contributi notevoli alla conoscenza delle letterature dialettali, che meritano pur esse, come parte integrante del patrimonio letterario nazionale, attenzione e cura dagli studiosi seri.

In appendice allo studio sul poema del Bracciolini postillato dal Tassoni, il R. ristampa l'episodio di *Endimione e Diana* contenuto nel C. XVI dell'*Elezione di Urbano VIII*; e in appendice allo scritto sulle traduzioni bolognesi della *Secchia* pubblica una novella dal C. VIII d'una versione bolognese inedita, che ha per soggetto *L'abbruciamento della vecchia*; di che gli saranno senza dubbio grati gli indagatori delle tradizioni popolari; come tutti gli studiosi della letteratura del Seicento gli furon grati d'aver fatto loro così ben conoscere alcuni aspetti non trascurabili della complessa figura del più grande poeta eroicomico ch' abbia avuto l'Italia.

An. B.

GIUSEPPE OTTONE. — *Vincenzo Coco e il risveglio della coscienza nazionale.* — Vigevano, Unione tipografica, 1903 (8°, pp. 61).

Forse l'autore avrebbe tralasciato di dar fuori quest'opuscolo, se avesse conosciuto lo studio su 'l Cuoco di N. Ruggieri, uscito in luce un paio di mesi prima e condotto, nonostante qualche difetto, con accuratezza e ampiezza (cfr. questo *Giorn.* 42, 429). L'O. (che scrive ancora *Coco* e non *Cuoco*, contro le leggi fonetiche dei dialetti meridionali) (1) non porta alcun nuovo contributo alla nozione de' fatti riguardanti il C.

Fermo alle informazioni, invecchiate e insufficienti, di G. Pepe e del D'Ayala, e ai cenni sparsi, non originali, di A. Franchetti, non ha iniziato alcuna ricerca d'archivio, non ha avuto sott'occhio l'*Ottocento* di G. Mazzoni (ed. Vallardi, pp. 106-107), e pure dalle fonti ammesse s'è accontentato di ricavar le notizie anteriori all'esilio. Tuttavia l'A. potrebbe essere assolto da biasimo, per essersi egli proposto un còmpito diverso; se non avesse scritto un capitolo su « *L'uomo, i tempi, le amicizie* », che promette un largo studio biografico e una vasta sintesi storica, che poi non ci dà. Senza contare che, se pur la promessa fosse attenuta, resterebbe una grande sproporzione, cioè una gran base a un edificio di piccola misura. Inoltre, non avendo istituite le ricerche necessarie, non gli era lecito sentenziare: « ... non « addolora soverchiamente il fatto che poco si può raccapezzare della sua « (del C.) vita anteriore, al punto nel quale fa la sua apparizione nella « nostra storia letteraria, colla pubblicazione del *Saggio* » (p. 6). Dove gli si può subito osservare che il C. prima del *Saggio* aveva scritto *Sulla natura del piacere*, ecc.

L'O. intendeva fare, più che altro, una valutazione critica del *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, illustrando l'importanza del C. nello svolgimento dell'idea unitaria. Il Tommaseo gli poteva indicare il suo còmpito così: « raccogliere in ordine nuovo le sparse idee degli autori possenti per « fecondità di pensiero; illustrare le oscure recandole in più usitato lin« guaggio, e deducendone nuove conseguenze; dei concetti men veri notare « il difetto, e del difetto la scusa; compararli co' precedenti autori, e coi « vissuti poi; far sentire la convenienza tra il cuore e l'ingegno, gli scritti « e la vita » (v. *G. B. Vico e il suo secolo*, I, in *Storia civ. nella letteraria*, Torino, Loescher, 1872). Ma il Tommaseo avverte pure: « questi uffizi del« l'alta critica, quanto sia raro compire, gli esempi ci dicono » (*ibidem*).

Limitato il suo oggetto, l'O. doveva adunque rinunziare ad accennare a questo e a quell'altro punto estranei ad esso; se no, rendeva più sensibili, come appunto gli è accaduto, le lacune del discorso tirato a tanta materia

---

(1) Vedi in proposito la recensione di S. Rocco al lavoro del Ruggeri, in *Rass. critica della letter. ital.*, IX, 1-4, p. 35. Il Rocco difende la forma *Coco*, come quella che da Vincenzo e suo fratello Michele Antonio fu sostituita e preferita, latineggiando, alla forma *Cuoco* seguita da tutta la restante famiglia.

per cui non aveva notizie sufficienti. Egli accenna, p. es., al *Platone in Italia*, senza essere informato, oltre che dello studio del Ruggieri, del lavoro di G. B. Marchesi, *Romanzi e Romanzieri del Settecento*, Bergamo, 1903, che a pp. 270-273 discorre de' romanzi filosofici per figliazione del *Telemaco*, e anche del *Platone*, uscito bensì in luce tra il 1804 e il 1806, ma per suo carattere appartenente al periodo rivoluzionario che chiuse il settecento. Sarebbero tornati opportuni all'intento dell'O. i giudizî del March., che collega il *Platone* all'*Ortis*, e vi addita un preludio de' romanzi patriottici, poichè il *Platone* rispettivamente « parla finalmente agl' Italiani di una « patria ». Ancora nel I capitolo dell'O. non riesce ben distinto il discorso delle due diverse costituzioni repubblicane di Napoli, materia chiarissimamente esposta nella *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* di A. Franchetti, ed. Vallardi, 1880, all'O. ben nota, C. V, § XII, p. 361, e ancor più nel vol., della medesima ediz., di G. De Castro, *Storia d'Italia dal 1799 al 1814*, C. I. § XII, pp. 5-8. E invece d'un lungo ragionamento per persuadere genericamente che il C. « godeva dell'amicizia e della stima di almeno alcuni « tra i più cospicui personaggi della Rivoluzione » (p. 10), bastava l'avervi accennato. Chi poteva sollevar dubbî in proposito? (1).

Il II capit. s'intitola *Il positivismo politico e storico del C.* L'O. vi mescola il discorso del concetto unitario, su cui ritorna poi in un capitolo speciale. Ivi s'indugia a contradire alla taccia d'ingiusta severità data dal Conforti al C. nel suo *Napoli nel 1799*: fatica superflua ormai, se pure non vi si aggiungano nuove prove dirette, di fatto. L'O., se voleva illustrare la bella indipendenza di giudizio del C., poteva suffragar la dimostrazione con il rilievo di simile costante atteggiarsi di lui in altri incontri; per es., di fronte all'ammirato Beccaria, a proposito della pena di morte ristabilita nel Codice austriaco del 1804. Vedasi l'articolo del C. « Giurisprudenza criminale » nel *Giornale Italiano*, nn^i 22-23 (20-22 febbraio 1804, Milano, Agnelli). Lì il C. stesso segna il nome di un altro indirizzo critico che all'O. piace di rilevare nello scrittore napoletano, cioè l'*ideologia*. Avvertiamo che questa che è per il C. dottrina complessa e materiata d'osservazioni acute e pratiche intorno agli elementi e allo svolgimento delle idee in relazione co' fatti, va ben distinta dalle « astratte umbratili teorie de' filosofi », cioè dalle costruzioni cervellotiche, utopistiche. L'O., come ben nota tali caratteri della mente di V. C., così poteva esprimerne il rilievo in forma più esplicita e più concisa, rivendicando al suo autore nettamente ed eminentemente: 1° indipendenza di giudizio, onde, coinvolto ne' fatti della Partenopea, e vedutivi protagonisti uomini pregiati e cari, non travede tuttavia e riconosce gli errori di tutti; 2° elevatezza di concezione che prosegue ne' fatti spiccioli, più che vicende di individui, il maturare dei tempi; 3° libertà da aprioristi d'ogni maniera, ivi compresi quelli del secolo *filosofo*, epperò compiu-

(1) Era forse più opportuno rintracciare le relazioni del C. nella maggior scena di Milano, *unduogo* dell'Italia napoleonica. Vedi, per esempio, l'accenno di C. Cantù alla sua amicizia con A. Manzoni e agli avvertimenti dati a questo perchè diffidasse del giornalista napoletano (cfr. Cantù, *Reminiscenze su A. M.*, Milano, Treves, 1882, II, p. 203).

tezza, non semplicismo di criterî nell'interpretazione de' fatti storici e indirizzi politici. La dimostrazione in fine sarebbe stata avvalorata dalla comparazione con la storiografia e letteratura politica contemporanee.

Il cap. III si rifà indietro a un punto che preme assai all'O. S'intitola: « Il definitivo risveglio della coscienza nazionale e il Saggio sulla rivolu- « zione, ecc. ». L'A., imbevuto di quanto su lo svolgimento del concetto unitario scrisse il Franchetti, in *Nuova Antologia*, aprile 1889, dicembre 1889, 1° aprile 1890, addita *nell'anno della Rivoluzione napoletana il primo germoglio della tendenza unitaria.* Prima non ce ne sarebbe stato che una tradizione letteraria. Ma gl'idealisti attori di quella repubblica, separati e fraintesi dal popolo, non si movevano ancora nel binario d'una tradizione di cultura? Per determinare un indirizzo uscente da quelle rotaie, conveniva addurre un consenso vivo, largo, operoso della gente non professante cultura, con que' « magnanimi pochi ». Il che potrebbe trovarsi più tosto in altri fatti accennati dal Franchetti nell'ultimo capitolo della Storia citata, cioè nell'associazione de' *Raggi*, ne' progetti del Lahoz, nelle trame e congiure onde correvano voci confuse. A' quali fatti s'aggiunge e precede il Congresso di Reggio del '97, illustrato da V. Fiorini con resultati e documenti d'importanza capitale per il presente argomento. E gli effetti de' versi alfieriani divenuti, come ben diceva lo Zanella, inni della patria, dopo il '92? Del resto il ridestamento generale, nel profondo de' cuori, del sentimento di nazionalità, seguì ancor più al cadere del Regno italico, quando s'ebbero provate le delusioni più amare tanto da parte occidentale, quanto da parte orientale dell'Estero, ripensando, risognando i fatti e le speranze di ieri. E vi contribuirono massimamente le reliquie dell'esercito italiano oltraggiosamente disfatto: lo avvertiva C. Cattaneo nella *Storia della Rivoluzione di Milano*, e A. Manzoni in *Epistol.*, II, 401, con le parole: « Tra gli stimoli che mos- « sero il nerbo della nova generazione italiana a tanti fatti gloriosi e ben « altrimenti fecondi, non si può non contare la memoria recente, e la viva « presenza dei superstiti, di quelli per cui l'Italia, dopo tanto tempo, riprin- « cipiò ad avere una storia militare ». Quanto al C., l'opera sua nel divulgare efficacemente l'idea nazionale voleva essere mostrata anche nell'attività giornalistica che suole fare maggior presa su i più. Alludo alla parte da lui sostenuta nel redigere il *Giornale Italiano*, sorto nel 1804, e scritto dal 1804 all'agosto 1806 quasi esclusivamente dal C. stesso e dal conte modenese Bartolomeo Benincasa (1745-1825), che si firmava B. B., trattando il primo gli argomenti più alti, gli articoli, come si dice nel nostro gergo giornalistico, di fondo, e l'altro le *Varietà*, i cenni su le *Belle Arti*, su gli *Spettacoli* e simili, dove pure si afferma frequente l'intenzione e preoccupazione nazionale (1).

L'O. preferì far seguire un'appendice su *Il C. e il Machiavelli.* Istituire estesamente un confronto tra i due scrittori d'età così lontane, potrebbe far cadere in una vana esercitazione; ma non è impedito di approdare anche

(1) L'opera del Cuoco come giornalista è ancora da illustrare, anche dopo il lavoro del Ruggieri.

per tal via a qualche buon resultato. Mostrar certa analogia di mente tra i due, è cosa attraente, e l'O. ce ne ha persuasi: l'aver asserito somiglianza di condizioni reali al sorgere dell'opera storica e politica dell'uno e dell'altro, la è stata un po' forte. Mettere insieme il Lisio e Gius. Ferrari per giudici del Mach., e non tener conto della somma autorità del Villari in materia, cosa meno strana non è. È vero che l'O. pensa in buona fede « che i moderni « hanno il torto di aver fin qui ingiustamente... lasciato dimenticare » il Ferrari (p. 51). Vien voglia di affermare per l'appunto il contrario. Ma, lasciando questo discorso, l'O. vuol minorare la parte tribuita al Mach. « nella tras- « missione dell'ideale unitario ». Per quali motivi? Per avere il M. mostrato propensione al dispotismo, il che... non ha che fare con l'unità, e per non aver mirato costantemente, nello scriver la storia e nel sostenere le legazioni, all'Italia, ma a Firenze. Pretendere che il M. nelle legazioni servisse ad altro che agl'interessi della Repubblica ond'era inviato, è assurdo, qualunque fosse l'ideale di lui. E l'aver avuto veramente in cuore anche l'idea municipale, non poteva toglierli di giunger poi nella ulteriore definitiva costruzione d'un sistema al concetto dell'unità sotto un principato. La forza poi delle nostre due tendenze politiche secolari e il loro rispecchiarsi nelle coscienze, nella politica attuata e nella letteratura del Cinquecento, mostrò, più ingegnosamente che alcun altro mai, ma anche lui troppo sistematicamente, C. U. Canello nel *Cinquecento* dell'ed. Vallardi 1880. Lì è illustrato il riflesso della *libertà* e dell'*unità* nel pensiero del M. Tuttavia l'O. doveva ricorrere all'opera magistrale del Villari su 'l M., segnatamente al 2° vol. Convien bene intendere che il M. non poteva per l'appunto volgere in mente i pensieri dei filosofi dell'Ottocento! Ma egli ebbe il gran merito d'aver dato il frutto più maturo del Rinascimento nel campo politico: cioè la scienza politica: l'assunto grandioso e ardito è lì anzi tutto: fare la scienza politica, che era stata prima un'esercitazione o una provincia della scolastica, subordinata e involta alla teologia, come per S. Tommaso, per Dante, fin per l'ardito Marsilio da Padova. Così egli guarda unicamente la realtà della vita, de' fatti, e la sua politica ha ragione e fine in sè stessa, cosa diversa e indipendente dalla morale. Facendo della scienza, considera tutta la realtà politica come gli sta sott'occhio, e questa gli presenta tanto repubbliche quanto principati, ed egli insegna gli andamenti e le arti di quelle come di questi, nelle due note opere che s'integrano fra loro, senza che se ne possa inferire una propensione per l'una o per gli altri. Se avesse libertà di scelta, sarebbe più propenso, anzi, per la repubblica, quanto a lui. Ma non gli sfugge la maggior debolezza delle repubbliche nelle condizioni reali del suo secolo, onde riconosce la maggior attitudine del principato a far Stato forte e grande. Non è lì amor del despota per il dispotismo, ma persuasione della capacità degl'individui nel determinare gli avvenimenti e gli ordini delle cose. Il Rinascimento, gran vivaio in cui si pregiavano le forti *personalità*, concepiva lo Stato come emanazione d'una personalità; lo Stato come opera d'arte, diceva il Burckhardt.

E il Machiavelli non poteva pensare altrimenti. La concezione politica medievale o non è nulla, o vede nello Stato un fatto della Provvidenza, e ispira una politica istintiva o empirica o nulla. Il Rinascimento concepì la

politica, come ogni altra cosa, quale opera personale, creazione d'un genio. Solo noi moderni siam giunti a considerar lo Stato come prodotto di determinanti collettive, prodotto impersonale della natura sociale. Ma il M., dopo aver fatto opera di scienza ed esser giunto a disegnare un principe ideale capace di formare un forte e grande Stato pari alle monarchie occidentali, dà sfogo all'empito del suo cuore ch'è pieno di amor patrio e gli detta la perorazione in fine del *Principe*, la quale è prosa più moderna di concetto che cumuli interi di scritture rettoriche dell'età napoleonica. Lì offre con animo caldo il frutto della sua fredda scienza a servizio della vagheggiata unità d'Italia (1).

Meglio che proporsi sottili questioni su 'l maggiore o minor grado di consistenza del concetto unitario machiavellico, giovava scrivere mediante il C. un'altra pagina della fortuna del M. L'O. rileva opportunamente l'ammirazione del primo per il secondo, e quanto quegli metta a partito i pensieri di questo. Avrebbe dovuto cercar più a fondo, ed esporre con ordine e copia d'esempi tali derivazioni concettuali. La fortuna del M., sì varia e contradittoria, narrata per sommi capi dal Villari, fu illustrata occasionalmente con giunte preziose da G. Giannini in questo *Giorn.*, 31, 82. Ora metteva ben conto di mostrare come, avanti che il *grande infelice incompreso*, secondo l'espressione significativa del Mazzini, divenisse ne' giorni nostri, per opera massimamente del Villari, appieno compreso, il C. si avviasse già, sul limitare della nostra nuova vita e coscienza nazionale, a un giusto apprezzamento del suo pensiero, benchè non potesse ancora essere illuminato, nella sua ricognizione, dalla luce degli studî letterarî odierni disvelante gl' intimi legami fra il concetto machiavellico e l'indirizzo generale della coltura e dello svolgimento scientifico della Rinascita. Io mi accontento di citar qui un articolo del *Giornale Italiano*, nn. 9-10-11, gennaio-febbraio 1804, sotto il titolo *Varietà*, sottosegnato *C.* È notevole anche come preludio all'idea della forma letteraria che il C. scelse di lì a poco per il suo romanzo filosofico, il che sfuggì al diligente Marchesi in op. e loc. citati. Incomincia: « Un mio amico conserva il manoscritto di uno de' suoi antenati che visse « nel secolo di Leon X, conversò con il maggior numero di grandi uomini « che fiorivano in quel tempo, ed ebbe parte in molti gravissimi avvenimenti. « Se quest'opera si pubblicasse, si potrebbe intitolare *Viaggio in Italia nel* « *secolo di Leon X*, e sarebbe egualmente interessante del *Viaggio del gio-* « *vine Anacarsi in Grecia* ». Finge d'ignorare se l'amico pubblicherà cotesto scritto, ma altri potrebbe fare un'opera di questo genere, ei suggerisce, che « non sarebbe certamente la meno utile e per la nostra istruzione e per la « nostra gloria ». Finge ancora di volerne riferir lui un *ragionamento* tenuto a Firenze con *il gran Machiavelli*, che gli pare « il miglior commen- « tario che si possa desiderare sulle opere di questo grande pensatore ». Ne

---

(1) Tralascio di rammentare il famoso luogo dei *Discorsi sulle Deche di Livio* dove con accesa esplicita parola è fatto carico alla Chiesa della mancata unità d'Italia. Ed eran cose che toccavan nel vivo! Al contrario vedi la rassegnazione del C. nel *Saggio*, a p. 18 dell'ediz. Sonzogno 1820, dalle parole: « *Che se la mia patria* ecc. ».

vien fuori una breve apologia della condotta e delle dottrine del M. Altri articoli *ibidem* del C. « sullo stato politico dell'Europa », su « Cassiodoro e « Teodorico », su la nuova costituzione della « Repubblica Settinsulare », su il « Concordato », contengono in copia concetti machiavellici ben assimilati dal C. L'O. rivolgendo anche lì la sua attenzione poteva fare una giunta non priva d'interesse al lavoro citato, definitivo, del Ruggieri.

Non mancano tuttavia in questo opuscolo osservazioni in cui si consente volontieri. Inoltre la forma è buona, nonostante il *vagola* di p. 5 nella frase « [il C.] vagola tra il Vico e il Montesquieu », le « misure mezzane » per « mezze misure » di p. 36, e qualche oscuro filosofema a p. 32, imputabile veramente più a G. Ferrari che all'O. Accanto a certe mancanze d'informazione, mostra altre buone letture, e vi si riconosce un giovane di felici attitudini, a cui non ho voluto risparmiar le censure per determinarlo al metodo che fa condurre lavori ben disegnati, affrontar le ricerche lunghe, pazienti, originali e ottenere solidi resultati. A. Bu.

ETTORE VERGA. — *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo (1834-1839).* Lettere di lui a Cesare Cantù edite ed illustrate. — Milano, Cogliati, 1904 (16°, pp. VIII-246).

Volumetto elegante e simpatico, edito frammezzo a due centenarî, quello del Tommaseo, che fruttò qualche buon libro e meno chiacchierìo insipido di quanto sogliano produrre purtroppo siffatte ricorrenze (1), e quello non lontano della nascita di Cesare Cantù (2). Poichè è ancor remoto il tempo in cui sarà lecito di servirsi liberamente delle molte migliaia di lettere, che costituiscono il carteggio del Tommaseo nella biblioteca nazionale di Firenze (sebbene già parecchi abbiano potuto spigolarvi per specialissime concessioni), torna assai gradito questo manipoletto di 49 lettere, scritte quasi tutte di Francia dall'esule intemerato e piene zeppe d'informazioni specialmente letterarie. Dovute ad una intimità, che a non molti il Tommaseo concesse come al Cantù, esse ci permettono di vedere sempre più addentro in quell'intelletto poderoso e strano, in quell'anima tanto profonda ed eletta e che pure talvolta sembra ci metta dell'impegno ad apparire bieca. Le presenti lettere, all'infuori di qualcuna edita, intera o a frammenti, dal Cantù medesimo nelle *Reminiscenze di A. Manzoni*, erano sconosciute. Il dr. Verga, nel

---

(1) Per le pubblicazioni utili che si fecero a chiarimento della vita del Tommaseo e delle sue relazioni, vedasi questo *Giorn.*, XXXIX, 434; XLI, 449; XLII, 449; XLIII, 178.

(2) Sappiamo che la commissione conservatrice delle carte di Cesare Cantù, ereditate dalla signora Rachele Villa Pernice, ha in animo di pubblicare in quest'occasione l'epistolario dell'autore della *Storia universale*. Sarà cosa utile. Dal carteggio appunto del Cantù posseduto dalla signora Villa Pernice son tratte le lettere del Tommaseo che il Verga ora ha stampate.

pubblicarle, mostrò grandissima accuratezza e bella coltura, giacchè le corredò di annotazioni storiche ricchissime e le fece precedere da una sobria ed assennata prefazioncella. Anche l'editore fece del suo meglio per rendere il volumetto gradevole, e lo adornò di molti piccoli e graziosi ritratti, dei due corrispondenti e di parecchie tra le innumerevoli persone illustri di cui nelle lettere si ragiona (1).

Nella conversazione confidenziale che queste lettere rappresentano vi è arguzia di pensiero e spesso efficacia di stile nervosamente plastico. Non dissimula il T. ch'egli amerebbe scrivere lettere « attico-spartane » (p. 195): e infatti non vi manca nè il sale attico nè la tradizionale laconicità spartana. V' ha pure non poca maldicenza, sicchè induce al sorriso il leggere certa burlevole favoletta che il T. narra nell'ultima lettera qui pubblicata: « Dicesi che Gamabele figliuolo di Jerobabele figliuolo di Salahele facesse « a Pilato presente della fonduta d'aceto rimasta sul Calvario e che Pilato « ne usasse pel suo calamaio, il quale calamaio di corno, inspargibile di fuori « e inessicabile dentro, condisce calamai innumerabili del vecchio mondo e « del nuovo ed è custodito da quella società letteraria alla quale, secondo il « Rossetti, appartengono tutti gli uomini illustri di tutti i tempi » (p. 232). Ah davvero a quel calamaio di Pilato attinse molte volte anche il T. medesimo, nè a torto fu detto che « tenea sott'aceto la morale »!

Le due persone delle quali in queste lettere si parla quasi sempre con ammirazione vera e con sentito affetto sono il Manzoni ed il Rosmini. Tuttavia qualche volta al T. dispiacciono nel Rosmini certi tratti, che palesano « esser lui tirolese, nobile e prete » (p. 179), e gli rincresce che abbia fede in Carlo Alberto, « ipocrita sfacciato », assai più vile di Ezzelino (p. 100). Di molti Francesi discorre (Sainte-Beuve, la Sand, Chateaubriand, Fauriel, Ampère ecc.) e per lo più di essi dice esageratamente male. In alcune pagine eloquenti e dotte (pp. 50-52) contrappone la dignità ed il coraggio letterario spiegato dagli italiani nella loro lunga e gloriosa storia letteraria al servilismo supino dei francesi. Egli, infatti, si sente, massimamente all'estero, di essere, non soltanto di pensiero, italiano; e a questo proposito leggonsi parole in una sua lettera (2), che sono schiaffo potente a chi l'italianità sua volse tristamente a ludibrio per fanatismo detestabile di razza. Tra i francesi il più vilipeso dal T. è il Balzac, da cui dice d'aver udito « spro« positi degni d'un nobile piemontese » (p. 113). Tutto dire; perchè dei nobili piemontesi diffidava assai e molta antipatia qui dimostra per Massimo D'Azeglio. Non lo credeva cattivo, ma leggiero; e gli dava ai nervi certa sua

---

(1) Quanto, in genere, eleganti sono i ritratti, altrettanto infelice è la riproduzione d'un autografo, riuscita, per la soverchia minutezza e per l'uso di mezzi tecnici imperfetti, pressochè illeggibile.

(2) Eccole: « Io sono italiano perchè nato da sudditi veneti, perchè la mia prima lingua fu « l'italiana, perchè il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dal« mazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo, ed io, in fondo in fondo, son più italiano del« l'Italia..... La Dalmazia, ripeto, è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di « Trieste e più di Torino » (p. 134).

mal dissimulata aristocrazia, contro la quale si ribellava la sua democratica alterezza: « con gente che vogliono far meco il marchese, divento duca » (pp. 68-69).

Del resto, di quanti altri egli dice male! Talora sbalestra; più spesso esagera; ma convien riconoscere che spesse volte sotto quella sua così poco cristiana maldicenza sta nascosta più d'una cruda verità. L'odio pel Leopardi e pel Foscolo oltrepassa ogni confine. Un tristo epigramma del T. contro il Leopardi trova conferma in queste frasi, che pur fanno pensare: « Il Ferrari « del Vico farà un ateo (1), come di Dante fu fatto un miscredente e un « liberale alla foggia moderna. Nel dumila gli eruditi..... dimostreranno il « Manzoni panteista e il Leopardi quacchero. Ma nel dumila il Leopardi « non avrà d'eminente nell'opinione degli uomini nè anco la spina dorsale, « perchè i bachi della sepoltura glie l'avranno appianata » (p. 60). « Il Fo- « scolo (scrive) aveva tre peccati addosso, inespiabili: era retore, era bugiardo, « era vile » (p. 120, cfr. p. 86). Al Grossi dà continuamente in queste lettere dello sconclusionato (pp. 7, 151-52 e *passim*). In barba al Capponi, che amava, dice il Colletta « uomo men che mediocre; e incivil cosa il suo « libro » (p. 169). Tra gli uomini del '21, così presto esauriti, ha certa simpatia pel Pellico, ma con riserva: « Del Pellico non credo il male che di- « cono certi imbecilli: ma so ch' e' si frega troppo intorno ai marchesi, e « fa troppi complimenti, di que' complimenti che dicon troppo in lui, ap- « punto perchè nulla dicono in altri » (p. 42; cfr. p. 178). « Il Carrer, af- « ferma, ha il cuore più piccolo del cervello, a cui non abbondano i giri « che il Gall voleva. Ma il cervello, in piccolo, è fabbricato benino. E il « cuore non male, spero » (p. 177). Al Mamiani, « non forte ingegno, ma « fine » (p. 41), riconosceva poco valore speculativo, oltrechè « uno stile da « ammazzare tutti i passerotti delle selve d'Arcadia » (p. 32).

Notevolissimi sono i consigli che il T. dà all'amico suo per la grave opera della *Storia universale*. Una lettera (pp. 183 sgg.) tutta dedicata a questo soggetto mostra una volta di più la larghezza della coltura storica del grande dalmatino. Singolare modernità per que' tempi manifesta il concetto che il T. mostra d'avere intorno al valore delle tradizioni, delle leggende, dei canti popolari per la storia. Egli non cessa mai di raccomandare al Cantù l'osservazione attenta di tutti codesti fatti (cfr. spec. pp. 132-33, 158, 164), di cui lo storico aulico non soleva allora occuparsi se non per eccezione. È ben vero che già nel sec. XVIII ingegni storici sagaci, come quello del Muratori, avevano intuito l'importanza della demopsicologia e della ricostruzione del costume antico; ma nel T. vi è di più. Egli è già *un folklorista* nel più esteso significato del vocabolo, e sa che questa del raccogliere canti, proverbî e tradizioni, del confrontarli e dello scandagliarne

---

(1) Per Giuseppe Ferrari mostra il T. la più assoluta disistima, e qui v'eran di mezzo specialmente ragioni confessionali, come, del resto, anche pel Leopardi e pel Foscolo. Nel Ferrari trovava « un meschino intelletto, uno scrivano barbaro » (p. 86). Cfr. p. 152.

le origini, non è punto una semplice curiosità erudita. Pochi ebbero come lui la visione chiara dei vantaggi che poteva ritrarne, e ne ritrasse, l'indagine storica. R.

TOMMASO GNOLI. — *Le satire di Giovanni Giraud*, con uno studio biografico critico. — Roma, Loescher e Co., 1904 (16°, pp. 310).

GIOVANNI GIRAUD. — *Commedie scelte*, precedute da uno studio critico di PAOLO COSTA. — Roma, Loescher e Co., 1903 (16°, pp. 502).

EMILIO DEL CERRO. — *Roma che ride.* Settant'anni di satira (1801-1870). — Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904 (16°, pp. 392).

Di contro al dramma lagrimoso, straniero d'origine, di cui notoriamente furono fra noi principali campioni Giovanni de Gamerra e quel Viassolo, che si ribattezzò Camillo Federici (1), troviamo fiorente tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo l'imitazione goldoniana, della quale riduconsi a sei i più antichi e maggiori rappresentanti: l'Albergati, il Sografi, il Giraud, Alberto Nota, Francesco Augusto Bon, Anton Francesco Avelloni. Codesta produzione drammatica non trascurabile ebbe già qualche studioso. Notissimo è il volume che all'Albergati dedicò Ernesto Masi; sul Sografi possediamo gli studî di L. Bigoni e del Beneducci (2); sul Nota uscirà forse una monografia fra non molto (3); del Bon si parla parecchio nei lavori sulla Compagnia reale sarda (4), ma non sarebbe male che qualcuno pensasse di studiarlo espressamente, come non sarebbe male che si illustrasse alquanto la immensa, sciatta e sgangherata produzione teatrale di quel tipo di *bohémien* eternamente disperato che fu l'Avelloni. Il Giraud, che prima dovea restar pago ad alcuni non cattivi articoli di rivista, è ora onorato da

---

(1) Cfr. *Giorn.*, XX, 296.

(2) Il Costa, a p. 15 del suo volume, dice d'aver trovato che il capolavoro del Sografi, le *Convenienze teatrali*, derivano dal *Teatro alla moda* di Benedetto Marcello, e promette « una dimostrazione più diffusa sull'argomento ». Sta bene; ma si tenga presente che le due opere furono già accostate da E. Bertana in questo *Giorn.*, XXXIV, 441.

(3) Alludiamo ad uno studio largamente documentato d'un giovane laureato dell'università torinese, il prof. O. Allocco.

(4) Cfr. *Giorn.*, XXIII, 237. Il Costa avverte (p. 126) che Laura Bon ha scritto certe memorie del padre suo, l'autore della famosa trilogia di Ludro, e che esse sono ora in possesso del dottor A. Cervi di Bologna. Forse la loro pubblicazione riuscirebbe giovevole. Vedasi RASI, *I comici italiani*, I, 474.

due interi volumi, dovuti a due giovani amici, che ebbero il lodevole pensiero d'accordarsi per illustrarne la vita e l'opera. Della cura da essi posta in quest'indagine saranno loro certo grati gli studiosi, se anche potrà sembrare ad alcuno che l'importanza del poeta romano sia alquanto esagerata dai due studiosi, e che tanto l'uno quanto l'altro illustratore abbiano ingombrato troppo spazio nel ripetersi, e non sia stato buon consiglio quello di riferire nei loro studî critici non poca parte dei testi che hanno nei loro volumi stessi integralmente prodotti o riprodotti.

Il volume del Costa reca ristampate le sette più osservabili commedie del Giraud, alle quali va innanzi una lunga introduzione, scritta con giornalistica disinvoltura e ridondante di aneddoti caratteristici e di osservazioni calzanti intorno a tutto il teatro del bizzarro patrizio. Le produzioni scelte sono acconcie a dare idea dei varî generi in cui il Giraud si esercitò. Vero gioiello, che anche oggi si potrebbe utilmente ripresentare al pubblico, è la commediola *I gelosi fortunati*, che appartiene a quelle tenui produzioni da salotto, tanto festeggiate più tardi col titolo di *proverbi*. Sebbene sia ricalcata sul Goldoni, questa mi sembra artisticamente una delle meglio riuscite cose del Giraud, e non fa meraviglia che la Ristori usasse tenerla nel suo repertorio. La comicità dell'*Eutichio e Sinforosa* è comicità di farsa, e così pure può dirsi del *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, che in un certo senso precorre il genere, tanto abusato dai francesi, delle *pochades*. Non è il caso di ricercare la verità nel tipo del protagonista, il quale poi diventa una decisa caricatura nella breve commedia che continua il tema del *Don Desiderio*, vale a dire il *Pique-nique*. Sarebbe ingenuo il ravvisarvi pregi artistici: tutto il pregio sta nel succedersi delle trovate atte a far ridere, alcune delle quali sono davvero straordinarie. La commedia satirica migliore del Giraud mi pare pur sempre *L'ajo nell'imbarazzo*, sebbene i caratteri vi siano alquanto grossamente delineati. Tanto lo Gnoli quanto il Costa, a giudizio mio, danno importanza esageratissima all'altra commedia satirica *Il galantuomo per transazione*, che potrebbe anche chiamarsi « il giuocherello dei mariti ». Buona fu certo l'idea di porre in scena uno di quei tanti *galantuomini*, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, che non avendo un briciolo di vero sentimento morale in fondo all'anima, hanno sempre in bocca la giustizia e finiscono col farla sòlo fino a quel punto che corrisponde al loro interesse; ma il signor Giusto Pencola è la caricatura di quel tipo, ed i mezzucci scenici usati per l'intreccio sono artificiosi sino quasi alla puerilità. Afferma il Costa (p. 115) che in questa commedia sul tronco goldoniano s'innesta l'imitazione del Molière, e può esser vero nelle intenzioni dell'autore; ma sta il fatto che il Giraud, per la profondità dell'osservazione, è le mille miglia remoto dal principe dei commediografi francesi, come per spontaneità di sviluppo comico e per verità nella rappresentazione dei caratteri non s'accosta, neppur lontanamente, a papà Goldoni. Questi trovò in seguito imitatori ben più valenti nel Gherardi del Testa ed in Paolo Ferrari. Il teatro del Giraud non può avere oggi se non un valore storico; ma tuttavia il volume del Costa riesce istruttivo. Avremmo desiderato ch'egli ristampasse anche quel *Sospetto funesto*, che sollevò tanto scandalo perchè riproduceva senz'altro la tragedia

domestica di casa Albergati. Dice il C. che quel dramma, condotto sul vero, ha una semplicità analitica di sceneggiatura che precorre i tempi e di cui l'autore stesso non seppe valutare l'importanza (pp. 86 sgg.). Sarebbe stato bello il vedere direttamente come riesca nella commedia realistica il Giraud, al quale, tranne nei *Gelosi*, vien fatto con tanta difficoltà di creare personaggi che veramente vivano e scene che diano l'illusione della realtà.

Nel volume di T. Gnoli la figura del conte Giraud, nato nel 1776 da famiglia romana oriunda francese (1) e morto in Napoli il 1° ottobre 1834, ci è diligentemente rappresentata e, per mezzo d'inediti carteggi e delle satire sue sinora sconosciute, completata. Per la morte immatura del padre, ch'era un austero conservatore, divenuto giovanissimo padrone di sè, il contino Giovanni si diede a vita scapestrata, nella quale unica idealità era la passione per la drammatica. Infatti, dopo un duello abortito nel 1809, fattisi molti nemici col suo spirito malignamente satirico, egli girò l'Italia per mettere in scena le sue produzioni e fu qualche tempo anche a Parigi ed a Londra. Dal 1815 al '24 stette quasi sempre in Firenze, ove si diede a speculazioni bancarie, che riuscirono a male: con esse e con le satire s'inimicò anche là molta gente. Anche a Roma, ove si ritirò, continuò a fare il banchiere sino al 1831, rimettendoci, non l'onore, ma molti quattrini: sui ruderi della sua Cassa di sconto, riscattata dal governo, sorse il maggior istituto di credito dell'Urbe, la Banca romana, di dolorosa e vergognosa memoria. Disilluso negli affari, avendo a solo conforto l'arte drammatica e a solo sfogo la satira, visse stoicamente gli ultimi anni suoi, lottando con le ristrettezze finanziarie.

Lo Gnoli rintracciò in depositi pubblici e privati di Roma molti scritti del Giraud che non erano noti, specialmente un buon numero di satire, che non trovarono posto nell'edizione postuma (1840-42) in 16 volumi delle sue *Opere complete*, mutilate indegnamente dalla censura. Un bel gruzzolo di questi componimenti satirici è qui pubblicato, ed è tale da far bella mostra di sè nella copiosissima produzione satirica romana del passato secolo. In nessuna città come in Roma abbondano i componimenti satirici, di carattere segnatamente personale e curiale, la più parte dei quali furono affissi al celebre torso pasquiniano. Specialmente in tempo di conclave, questa fioritura era strabocchevole, non meno certo di quel che fu nel Rinascimento. Di su le molte raccolte a penna, che ne serbano le biblioteche romane, il Niceforo padre, sotto il solito pseudonimo di Del Cerro, ha voluto empirne un intero volume. In questo volume, dopo una infelice e incompiuta introduzione che concerne la storia di Pasquino, si trattiene l'A. sullo stato psicologico di Roma al tempo della rivoluzione francese e poco appresso, facendo conoscere un certo numero di versi, che non furono riferiti dal Vicchi (2). La satira romana è a quel tempo reazionaria, antifrancese, antisemita. La

---

(1) Poichè già sullo scorcio del 1600 quella famiglia s'era stabilita in Roma, è tradizionale l'uso di pronunciarne il casato all'italiana, anzi il conte commediografo sostenne codesta pronuncia sotto il naso a Napoleone, che soleva pronunciarlo alla francese.

(2) Nel suo nutrito volume *Les Français à Rome pendant la Convention*, Rome-Paris, 1892.

caduta di Napoleone fu celebrata con inni festosi; la tolleranza e la relativa liberalità del card. Consalvi furono male interpretate. Il papato reazionario di papa Gregorio XVI fu il gran campo di battaglia del Belli. Allora Pasquino liberaleggiava e continuò ad esser liberale sotto Pio IX, inneggiando prima al suo pontificato, imprecando poi, dopo la fuga a Gaeta. La breccia di Porta Pia segnò la scomparsa di quella satira clandestina, ed il volume del Del Cerro ci convince una volta di più ch'essa era artisticamente pressochè nulla, moralmente per lo più deplorevole. Raro è che in quella satira, piena di ludibri contro persone, vibri qualche nota alta, qualche idea geniale o generosa. Sprazzi di buon senso plebeo sono affogati nella molta, nella troppa, nella irragionevole, nella abietta maldicenza, che morde tutto e tutti, di tutto e di tutti ridendo cinicamente. Alla storia aneddotica di Roma nel sec. XIX il volume del Del Cerro potrà recare qualche utile servigio; non altro. E tutta quella cattiva poesia gioverà a farci meglio apprezzare la poesia buona del Belli, che moralmente non è certo gran che neppur essa, ma dal punto di vista artistico è talvolta meravigliosa.

Che il Giraud abbia aperto la strada alla poesia romanesca del Belli sostengono tanto lo Gnoli (pp. 98-100), quanto il Costa (p. 51); e potrà essere e non essere. Ma è certo che la poesia satirica del Giraud merita nota. Una gran parte di essa, come le *Mascherate*, dirette contro la nobiltà romana, e la licenziosa *Cetra spermaceutica*, contro i signori fiorentini (1), ha carattere di libello personale. Appartengono a questa categoria anche gli epigrammi, di cui lo Gnoli pubblica una settantina. Ve ne sono di mordacissimi (2). La sboccataggine romana vi trionfa, e specialmente fa le sue prove più insigni nei feroci ed oscenissimi versi di Berta e Grillo (una marchesa Santini, che teneva in Firenze una bisca, e aveva per drudo un tal Pippo Neri, baratore e canaglia), a cui fa seguito la *Pippeide* (pp. 222 sgg. e 279 sgg.). Bisogna convenirne, però, nel dire sudicerie il Giraud ha una certa efficacia e non manca di spirito. Lo scandalizzarsene e chiamare per questo il Giraud « un assez triste personnage », come fece di recente un

---

(1) Nella *Cetra* è satireggiato anche Gino Capponi pe' suoi disordini erotici (p. 113). Pare che il Capponi non se ne impermalisse, perchè egli fu dei più costanti difensori del Giraud, quando questi ebbe a passar così brusche giornate a Firenze (pp. 128-29).

(2) Divenne epigramma una trovata, irriverentissima, sul peccato originale, che lo Gnoli desume dall'ode *Contro un sodomita* (p. 93). Sarà forse utile a sapersi che chi scrive queste righe sentì in gioventù rammentare tradizionalmente e senza nome d'autore quei versi nell'Italia superiore, con un conciero non cattivo. Non mi si faccia carico se li riferisco nella redazione vulgata che costituisce un epigramma giocoso, indecente ma arguto:

Niun dal capo mi leva
Che il peccato d'Adamo
Sia stato il c . . . d'Eva.

Nella poesia prettamente giocosa il Giraud è talora assai felice. Vedansi i sonetti su San Giuseppe (pp. 287-90) e specialmente il lungo sonetto caudato romanesco al capitano Cecilia, che avea regalato al poeta un suo volgarizzamento del *De senectute* di Cicerone (pp. 291 sgg.).

bravo francese (1), non è cosa troppo ragionevole, perchè veri elementi di corruzione quella satira non contiene, anzi sferza, sia pur troppo liberamente, per l'appunto la corruzione altrui. Ed è poi anche vero che con la *Protesta*, la *Giustizia*, il *Dialogo della sincerità*, il Giraud si è sollevato in più spirabil aere, e pur tenendosi lontano dalla politica, che a lui non garbò mai di toccare, compose satira nobile, che merita, se non tutte le ammirazioni dello Gnoli e del Costa, molto rispetto. Peccato che sempre in lui difetti la forma. Commedie e poesie scrisse con certa scioltezza; ma non senza sciatteria e gravi scorrezioni.

Osservabilissimi sono, in ispecie, nel volume dello Gnoli, i paragoni che egli istituisce fra alcune poesie del Giraud ed altre del Giusti (pp. 122-24 e pp. 143 sgg.). I confronti fra il *Dialogo della sincerità* ed il *Gingillino* sono calzantissimi. Noi crediamo che lo Gnoli abbia additato una fonte sinora ignota della poesia giustiana. Si può dire *fonte* con quasi sicurezza, perchè uno dei zibaldoni di poesie del Giraud che lo Gn. consultò era posseduto dalla famiglia Tabarrini, ed il Giusti pure lo ebbe tra mano e sapeva a memoria parecchie tra quelle rime. Su questo fatto s'aveva fino ad ora soltanto un accenno, vago ma significante, di Marco Tabarrini (2).

R.

ANNUNZI ANALITICI.

Francesco Netri. — *Saggio di note dantesche.* — Trani, Vecchi, 1903 [Sono una quarantina di questioni spicciole riferentisi quasi esclusivamente al *Purg.* ed al *Parad.*, che l'A. si propone e risolve brevemente, più col lume del buon senso e di una lodevole sagacia, che con quello di una profonda conoscenza di Dante e della produzione critica. Le questioni sono talvolta allegoriche, raramente storiche, ed in grande maggioranza d'interpretazione di parola e sono queste le più originali e spesso anche le meglio risolute, anche quando le spiegazioni non trovano conferma nell'uso dantesco o del '300 in genere. Ricordiamo qui qualche interpretazione per saggio. — *Inf.*, XXII, 48 - *Io fui del regno di Navarra* NATO; il participio di nascere, secondo il N. va inteso nel senso di figlio. Va però osservato che l'uso consente di dire *figlio d'Italia, di Grecia,* ecc., non consente di dire *figlio del regno d'Italia*, ecc. — *Inf.*, XXII, 130 - *Ed ei ritorna su cru-*

---

(1) Vedi *Bulletin italien*, IV, 174-75.

(2) *Gino Capponi*, Firenze, 1879, p. 152, *n.* 2. « Del conte Giraud si conoscono soltanto le « Commedie. Le poesie, scurrili in gran parte e piene di personalità, sono e, speriamo, rimar- « ranno inedite. C'è peraltro in esse una vena, dalla quale attinse con ben altri intendimenti « Giuseppe Giusti, come dimostreremo a suo tempo in altro luogo ». La dimostrazione non venne; ma ora l'ha data, egregiamente ed inconfutabilmente, T. Gnoli.

ciato e ROTTO. Secondo il N. *rotto* vuol dire qui *sconfitto*, *vinto* nella gara di velocità che il falcone ha sostenuto coll'anitra. — *Inf.*, XXII, 144 - *Si aveano inviscate l'ale* SUE. *Sue* qui, per il N., non è possessivo, ma vale per *su*, *sopra*, come in *Purg.*, IV, 47, VIII, 23, ecc. L'interpretazione è verosimile, ma più forzata che la comune. — *Inf.*, XXVII, 14 - *dal principio del fuoco*, ecc. Il principio del fuoco sarebbe la base, la radice della fiammella, come è confermato dai versi 16-18. Interpretazione piana ed accettabile. — *Inf.*, XXIX, 28-30 - *sì fu partito*. Il N., premettendo due punti a queste parole, vorrebbe riferirle non a Geri, del Bello, ma a Bertran dal Bormio, spiegando la terzina così: tu eri così assorto nel guardare Bertrando, che non guardasti in là: tanto colui (cioè Bertrando) era partito, ossia diviso, scisso. — *Purg.*, X, 7-9. Il lato che si parte e la pietra che si muove non va intesa, secondo il N., figurativamente, cioè che si svolge a zig-zag, ma che veramente si muove. Questo poi no! — *Parad.*, XXXII, 112-114 - *quegli che portò* LA PALMA. La palma non sarebbe simbolo di vittoria e come tale portata dall'Angelo a Maria, perchè prescelta fra le donne ad esser madre di Dio, ma sarebbe un pegno di fidanzamento mistico inviato dallo Spirito Santo alla Vergine: la palma infatti in alcuni paesi, dice il N., è dono nuziale dello sposo alla fidanzata. Sarà, ma l'interpretazione non persuade. Dell'opuscolo, in complesso, è dovere tener conto, perchè l'A. dà prova di non mancare di acume].

ERNESTO PRANZETTI. — *L'opportunismo di Virgilio*. — Tivoli, Maiella, 1904 [Osserva giustamente il P. che Virgilio non si mostra ugualmente severo con tutti i mostri infernali che si oppongono al fatale andare di Dante: egli anzi è aspro e crudo con alcuni (Plutone, Cerbero, ecc.), mentre con alcuni altri dai quali attende consiglio o aiuto (Chirone, Nesso, Flegias, ecc.) si mostra più benigno, più cortese e talora un pochino complimentoso ed adulatore, come con Anteo. Il fatto è inoppugnabile, anche se non tutti i demonii che al P. paiono ben trattati da Virgilio, possano con ragione vantarsi di tal privilegio. Flegias, per es., dalle parole di Virgilio (Più non ci avrai che sol passando il Loto) deve sentirsi tutt'altro che lusingato: esse sono anzi per lui una rabbiosa mortificazione perchè gli rinfacciano la sua impotenza e chiudono ogni sfogo alla sua rabbia che doveva sferrarsi su Dante; strozzato dall'ira, Flegias resta « Quale colui che grande inganno « ascolta | Che gli sia fatto ». Più fa riflettere la spiegazione che di questo opportunismo di Virgilio il P. crede di poter dare: Dante, secondo lui, mostrando una debolezza propria di Virgilio ha voluto simbolicamente mostrare un difetto proprio dell'umana ragione: transigere coll'iniquità, quando ciò ci fa comodo. Virgilio infatti tenterà anche con lusinghe l'animo incorrotto di Catone, ma la risposta del vecchio venerando sarà per lui una lezione di carattere: « Ma se donna del ciel ti muove o regge, | Come tu di', non « è mestier lusinghe »].

VIRGILIO GENTILINI. — *Catone in Dante ed in Lucano*. — Roma, tip. Coop. Soc., 1903 [Non è che un capitolo di un più grande lavoro, di cui si annunzia il disegno, su *Lucano in Dante*. Veramente, se dobbiamo seguire la massima *ab uno disce omnes*, noi non sappiamo proprio che dirà di nuovo il volume che si prepara. Qui intanto non si vede altro che un con-

fronto tra la figura di Catone in Lucano e la stessa in Dante, il tutto diretto a spiegare la presenza di Catone nel purgatorio colla magnanimità e la grandezza onde Catone appare ornato in Lucano. Ma ciò era notissimo a tutti, come a tutti è notissimo oramai che il tipo del Catone dantesco è il prodotto di una *contaminatio* avvenuta nella tradizione medioevale tra il Catone uticense ed il Catone maggiore, il censore, il quale ultimo non poco aggiunse al primo di venerabilità quasi divina. Ciò pare sia ignorato dal G., il quale non si mostra davvero troppo a giorno della bibliografia dell'argomento].

Giulio Bertoni. — *Per la fortuna dei « Trionfi » del Petrarca in Francia.* — Modena, tip. Vincenzi, 1904 [È opuscolo di carattere essenzialmente bibliografico. Dopo aver toccato del petrarchismo francese, il B. esamina la stampa (1514) ed i manoscritti della prima versione francese dei *Trionfi*, che è in prosa, dovuta a George de la Forge. Di quella traduzione stabilisce che esistono due redazioni distinte. Passa quindi in rassegna le versioni versificate, che sono parecchie e poco note, trattenendosi solo alquanto su quella di Simone Bourgouyn, che è assai libera, ma non manca d'arte. Ebbe pur fortuna in Francia, e fu tradotto, il commento ai *Trionfi* di Bernardo Illicino da Siena. Tutto ciò va accostato all'influsso che, anche in Francia, esercitarono i *Trionfi* sulle arti del disegno, argomento già trattato nel volume del principe d'Essling e del Müntz, per cui cfr. *Giorn.*, 41, 126. La indagine del B. è condotta su dodici mss. della Nazionale di Parigi, su tre della bibl. dell'Arsenale, su uno della bibl. di S. Genoveffa, nonchè su alcune stampe antiche rarissime].

Arnaldo Segarizzi. — *Lauro Quirini umanista veneziano del sec. XV.* — Torino, Clausen, 1904; estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, vol. LIV. — *Le vite di Paolo II di Gaspare da Verona e Michele Canensi*, a cura di Giuseppe Zippel; estratto dalla nuova edizione dei *R. I. S.* — Città di Castello, Lapi, 1904 [Due preziosi contributi a quella storia dell'umanesimo, della quale i due giovani autori, entrambi cooperatori nostri, ed entrambi nati nello sventurato Trentino, sono, da tempo parecchio, benemeriti. Con documenti ricercati negli archivî di Venezia e di Padova e con testi a penna rintracciati in depositi diversissimi, chiarisce il Segarizzi la vita e l'attività letteraria dell'umanista veneto Lauro Quirini, sul quale è scivolato troppo il Voigt. L'esame de' suoi scritti, finora in grandissima parte inediti, ce lo mostra oratore latino efficace, buon ellenista, filosofo ed interprete di Aristotele. Fu appunto una questione aristotelica che accese aspra polemica tra il Quirini, allora ventenne, e Leonardo Bruni, alla quale polemica prese poi parte anche il Valla. Nè solo con codesti due solenni umanisti battagliò l'ardente Quirini, ma eziandio con Poggio Bracciolini, mentre con Isotta Nogarola e con altri studiosi del tempo fu in ottimi termini e s'ebbe gli elogi di Ciriaco d'Ancona, di Vespasiano da Bisticci, di Flavio Biondo. La dotta disamina che il S. fa degli scritti del Quirini ci induce ad annoverarlo, se non addirittura tra gli umanisti maggiori, certo tra quelli che primeggiano fra i secondarî. Assai notevole è l'appendice a questa memoria. Essa contiene integralmente pubblicati: 1°, un curioso dialogo filosofico tra Lauro ed Aristotele dedotto dal

ms. Canoniciano 308 della biblioteca di Oxford (cfr. questo *Giorn.*, 43, 258); 2°, una lettera del Quirini al Valla, tolta dal ms. Ambrosiano S. 99 sup.; 3°, il dialogo politico *De pace Italiae*, che si legge nel cod. Vat. lat. 5356. Particolari storici non indifferenti contengono le quattro lettere che Lauro scrisse da Candia allorchè cadde Costantinopoli. — Naturalmente, più storica che letteraria è l'importanza della pubblicazione dello Zippel. L'ampio e dottissimo commento di cui egli correda il *De gestis Pauli II* di Gaspare da Verona e le molte cose che dice per collocare quest'opera (insieme con l'altra del viterbese Michele Canensi, onde è completata) nella luce che le spetta nello svolgersi della storiografia pontificia del rinascimento, sono d'interesse più specialmente storico. Ma siccome l'ambiente letterario della corte romana è dal Veronese molto bene descritto, ed il nuovo editore non trascurò alcuna cura per illustrare magistralmente quelli uomini e quei fatti, la pubblicazione dello Z. assume anche un valore non mediocre per gli studî di cui qui ci occupiamo. Valore che è accresciuto assai dalle molte pagine dell'introduzione in cui lo Z. studia il grammatico Gaspare da Verona, personaggio che mercè le cure del critico trentino, di oscurissimo che prima era, vien oggi a meritare la sua nicchia tra gli umanisti. Con gran copia di peregrine notizie riesce lo Z. a tesserne la biografia e quindi esamina la sua operosità di studioso, che non si rivela soltanto nella vita di Pietro Barbo (Paolo II), ma anche nelle *Regulae grammaticales* e nel commento alle satire di Giovenale. Le *Regulae* tengono luogo non ispregevole nell'evoluzione degli studî grammaticali umanistici; il commento a Giovenale, di cui esiste l'autografo nel ms. Vatic. lat. 2710, è forse « il più an- « tico commento, di data e autore accertati, finora conosciuto del Quattro- « cento; per quanto risulti indubitabile, dalle asserzioni dello stesso Gaspare..., « che altri umanisti italiani lo precedettero nella interpretazione delle satire « giovenalesche, e fra questi Guarino, Carlo Marsuppini e Giovanni Tortelli » (p. XXXVI). Da ciò s'intende quanto interessante sia anche la pubblicazione dello Z. per chi studia il nostro umanesimo].

LUIGI NATOLI. — *Prosa e prosatori siciliani del sec. XVI.* — Milano-Palermo, Sandron, 1904 [Vedendo di non poter mettere insieme quella compiuta storia della letteratura in Sicilia che era ne' suoi propositi e di cui nel 1895 anticipò una specie di sintesi (cfr. *Giorn.*, 26, 446), il N. raccoglie in un volumetto parecchi lavori monografici prima disseminati in riviste. Di essi va tenuto conto, perchè riposano su diligenti ed originali ricerche e perchè trattano di scrittori quasi tutti sconosciuti fuori dell'isola. Delle quattro monografie, la prima tratta di *Paolo Caggio*, giurista e letterato palermitano, che ha il merito d'essersi fatto da sè alla ricerca filologica, e d'essersi industriato a scrivere in italiano, mentre i suoi conterranei usavano il dialetto ovvero il latino. In gioventù egli fu ammiratore, oltrechè del Petrarca e del Boccaccio, di Pietro Aretino, del quale gli piaceva la vena spontanea ed esuberante. Odiava i pedanti e le scioperataggini dello stile agghindato; in filosofia era peripatetico, ma in fatto ad idee religiose palesò singolare indipendenza. Tiene il secondo posto nel volumetto un breve scritto su *Antonio Veneziano*, che completa le indagini del Millunzi e del Pitrè. Qui non si considerano le produzioni migliori del Veneziano, che sono le

poesie vernacole, ma invece si tien parola delle sue prose. Più estesa è la terza memoria, ove sono addensate notizie ignote di *Argisto Giuffredi*, maestro nello scrivere italiano e spagnuolo. Curiosa pel costume è l'opera sua degli *Avvertimenti*, della quale il N. offre qualche saggio. Vi sono inserite varie novelle, che hanno importanza tradizionale. L'ultimo saggio concerne *Bartolo Sirillo*, oratore sacro e profano di valore non comune, già stato discepolo in Pisa del Bargeo. A mo' di preambolo ristampa il N. quel discorsetto su *La lingua della prosa innanzi al sec. XVI*, che uscì già in luce nel 1896 e di cui fu tenuta parola in questo *Giornale*, 28, 462. Su di esso non avremmo che a ripetere quanto dicemmo allora].

Otto Driesen. — *Der Ursprung des Harlekin.* — Berlin, Duncker, 1904 [Tra i curiosi problemi che riguardano la formazione delle maschere della commedia dell'arte, non è certo il meno notevole quello concernente Arlecchino. Il bizzarro ed agile tipo del servo stupido, che fu popolarissimo tra noi, ricorre per la prima volta negli scenarî dello Scala, ma si ha notizia che faceva già parte della compagnia comica italiana di Alberto Ganassa, quando essa nel 1574 recitava a Madrid. Ben presto ad Arlecchino fu assegnata Bergamo per patria, e come bergamasco il suo tipo si sviluppò accanto a quello del concittadino Brighella, rappresentante il servo accorto. Chi maggiormente ingentilì la figura fu l'attore Domenico Biancolelli, che alla corte di Luigi XIV godette di tanto favore. Se non che, intorno alle origini del tipo e del nome ferve da parecchi anni la discussione (1), essendosi da taluni messa fuori l'ipotesi che tipo e nome si ricolleghino a fatti ed a consuetudini non italiane (2). Può vedersi quello che intorno al soggetto magistralmente riassunse il Wesselofsky, in alcune pagine dense di questo *Giornale*, 11, 334-36. Nessuno, peraltro, aveva finora trattato il tema di proposito, ond'è il benvenuto questo libro del Driesen, che rappresenta il lavoro di varî anni e raccoglie ed esamina un materiale di fatti considerevole. Per l'eccesso dell'analisi e per l'insistenza sui minimi particolari il libro riesce alquanto pesante; ma in compenso ci sembra che il quesito si avvicini per mezzo di esso alla sua definitiva soluzione. Crede il Dr. che la vera culla di Arlecchino non sia l'Italia, ma la Francia, perchè originariamente esso è una figura diabolica, che appartiene alla fantastica *mesnie hellequin*. Questa masnada, rimasta popolare nelle tradizioni francesi e dovuta con ogni probabilità ad influsso di mitologia germanica (che anche in Italia se ne hanno riflessi rammentò R. Serra in questo *Giorn.*, 43, 291 sgg.), era costituita da anime dannate volanti per l'aria e variamente tormentate da diavoli. Gli *hellequin* o *harlequin*, ed il capo degli *hellequin* o *harlequin*, ben presto assunsero il valore di demoni comici e grotteschi, e come

---

(1) Vedi per gli ultimi articoli in proposito gli spogli del *Giornale*, XLI, 468 e XLII, 295, e cfr. anche *Romania*, XXXII, 303-6 e 422 sg.

(2) Curiosa e rimasta sconosciuta a tutti, compreso il Dr., è l'origine di Arlecchino da Arles, che inventa il Mascheroni per celia. Credo che a quella invenzione faceta manchi ogni base tradizionale. La riferisce Ciro Caversazzi, nella sua erudita introduzione alle *Poesie e prose di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, 1903, pp. 88-90.

tali furono introdotti sulla scena religiosa francese e imitati nei *charivaris* delle piazze. Un comico italiano, recitante in Francia, fece la sua fortuna assumendo quel tipo, di cui abbiamo il primo documento in un monologo drammatico del 1585 fatto conoscere dal Picot nella *Romania*, 16, 538 sgg. Il Dr. passa accuratamente in rassegna tutti i documenti arlecchineschi più antichi, e su di essi stabilisce l'evoluzione del tipo. Le conclusioni ch' egli ne trae sono in grandissima parte giuste; solo ci sembra che, malgrado tutto, l'Italia abbia sulla persona di Arlecchino maggiori diritti di quelli che il Dr. è disposto a consentirle. Vedasi in proposito ciò che fu scritto da R. Renier nell'articolo intitolato *Arlecchino* del *Fanfulla della domenica*, an. XXVI, n° 12. L' informazione che il Dr. ha di cose italiane è meno compiuta e sicura di quella che mostra di cose francesi. Una considerazione più approfondita della fortuna ch'ebbero gli *zanni* bergamaschi e delle loro origini, soggetto su cui scrisse molte cose giuste D. Merlini nel suo libro sulla satira del villano (cfr. *Giorn.*, 24, 432), poteva forse modificare alquanto le sue idee, giacchè, a parer nostro, se Arlecchino è francese nell'esteriorità della maschera, esso resta pur sempre nel suo tipo fondamentale italiano, resta uno degli *zanni* bergamaschi e come tale si svolge].

Guido Chiappini. — *L'arte della stampa in Livorno.* — Livorno, Belforte, 1904 [Mentre in parecchie delle maggiori ed in qualcuna delle minori città di Toscana la stampa fu introdotta assai presto, già nel sec. XV, essa comparve tardi nella commerciale Livorno, distratta da altre cure. Secondo il Poggiali, la prima stampa livornese sarebbe una *Vita di Santa Giulia* del 1615, ma l'A. del presente volumetto dimostra che quel libercolo non fu punto impresso a Livorno, sì bene a Lucca. Il Ch. stabilisce che il primo stampatore di Livorno fu Domenico Minaschi ed il secondo Giov. Vincenzo Bonfigli. Le loro pubblicazioni, che iniziano la storia dell'arte tipografica livornese, sono del 1644. Con cura amorosa e col sussidio di documenti rintraccia il Ch. le vicende della stampa livornese sino al 1800, e la sua impresa, così amorosamente proseguita, merita tanto più lode, inquantochè egli è un compositore tipografo, il quale mostra di amare eccezionalmente l'arte sua e di saper occupare nobilmente i non molti ozî che gli lascia la professione. Non ingiusti sono certamente gli appunti che gli mosse la *Rassegna bibl. della letter. italiana*, XII, 106; ma ha diritto a molta indulgenza chi lavora nelle condizioni in cui il Ch. lavorò, ed inoltre il suo libro, non ostanti le mende, è un contributo utilissimo di fatti accertati alla storia nostra tipografica regionale, che ha tante incertezze e lacune. Molto non ha da apprendervi lo storico delle lettere; ma tuttavia sarà bene ch'egli faccia tesoro delle notizie qui date del noto bibliografo Gaetano Poggiali ed anche del fatto che la prima edizione del libretto del Beccaria *Dei delitti e delle pene*, a cui era destinata una fortuna così immensa, uscì in Livorno nel 1764 pei tipi di Marco Coltellini. Agli orientalisti interesseranno le indicazioni sulle stampe ebraiche ed armene eseguite in Livorno specialmente nel sec. XVIII].

Guido Zaccagnini. — *La vita e le opere edite e inedite di Bernardino Baldi.* — Modena, tip.-litogr. Forghieri e Pellequi, 1903 [Nella *Introduzione* (p. 7) e nella *Conclusione* (p. 185) l'A. dichiara perchè il B. gli paia

ammirevole. Già parecchi amici del castigato scrittore urbinate si compiacevano del « più strampalato secentismo », mentr'egli invece « volle e seppe « conservare inalterati i non pochi pregi che fanno grande fra i secoli della « nostra letteratura il Cinquecento »; ecco tutto. Ma la lode è affatto generica e potrebbe convenire anche ad altri, nè è grande quanto lo Z. se la figura; perchè, che cosa importerebbe il suo rassomigliare piuttosto ai cinquecentisti che non ai secentisti, se il B. poi fosse un *cinquecentista* mediocre e slavato come cent'altri? Una cosa premeva assai più di far vedere, se mai; e cioè che l'arte del B. vale, non per le somiglianze con questa o per le differenze da quell'altra arte, ma per sè stessa. Del valore intimo e reale dell'arte del B. lo Z. dice pochissimo; passa bensì in rassegna tutte l'opere del suo A., ma ce ne dà soltanto dei saggi o dei sunti; oppure accenna a certe imitazioni e reminiscenze che vi appaiono, per mettere anche le imitazioni e le reminiscenze nel conto dei pregi. In alcuni capitoli, come in quello su le *Egloghe* e in quello su gli *Epigrammi*, ripete con pochissimo divario ciò che altri aveva già detto trattando dei medesimi componimenti del B.; e quasi nulla di nuovo s'incontra negli altri capitoli. Quello che avrebbe potuto e dovuto essere il capitolo più importante, vogliamo dire il cap. sui *Poemetti*, è scarno oltre il credibile. Che posto occupa storicamente il B. tra i poeti didascalici italiani a lui anteriori o a lui contemporanei? Che posto gli compete artisticamente? E perchè non fermarsi, p. es., a considerare, un pochino almeno, la fattura del suo endecasillabo sciolto, ch'è pur tanto notevole? — Allo studio dello Z. mancano originalità, larghezza e penetrazione critica; ma pur così com'è, per la estesa notizia oggettiva che offre dell'opere tutte del B. e pei molti saggi che ne contiene, esso non è privo d'interesse e d'utilità].

Ettore Brambilla. — *Foscoliana*. — Milano, Sandron, 1903 [Foscoliana è (in parte, non però tutta) la materia di cotesti studî o diporti, alcuni editi, altri inediti, raccolti in volume; e foscoliana è, vorremmo dire, la loro forma; poichè al B. piace lo scrivere caldo e concitato, piacciono le espressioni vibrate e i movimenti oratorî. A cotesti atteggiamenti dello stile egli ha, del resto, buone attitudini, e fa bene se le coltiva. Ma non di ciò qui si tratta; vediamo piuttosto quale sia, fuor del pregio della forma, il valore della sostanza. Sinceramente, non ci par grande, specie per quanto appartiene direttamente al Foscolo. Di *due Comaschi precursori* di lui tratta il primo scritto; uno, il conte G. B. Giovio, era già noto per precedenti ricerche sulla letteratura sepolcrale in Italia (non di tutto quanto s'è scritto intorno ad essa il B. dimostra d'avere notizia); l'altro è il medico Giuseppe Nessi, autore di varî libri riguardanti l'arte sua, ed anche d'un opuscolo intitolato *Discorso sopra i pericoli della precipitosa sepoltura, di seppellire i morti in chiesa, e sulla maniera di ravvivare gli asfittici* (Como, 1800). Precursore del Foscolo costui?... E perchè? Perchè nel suo *Discorso* parla anche del *lezzo* cadaverico che *contaminava* le chiese e i *supplicanti*?... Eh, di questo passo *precursori* del Foscolo diventano tutti coloro che prima di lui abbiano dato segno d'essere forniti d'olfatto! Nel brevissimo capitoletto intitolato *Il « sopruso »* il B. sostiene che il F. concepisse l'idea di scrivere i *Sepolcri*, non leggendo dei versi del Pindemonte su quella materia, ma

piuttosto conversando nel giugno del 1806 con l'amico veronese su la *nuova legge* rammentata nel carme, e che i *Sepolcri* « siano stati concepiti e scritti « a Milano in un mese o due al più ». Materia opinabile. Più lungo il terzo scritto su *L'unità estetica del Carme*, che non è certo il più interessante della raccolta, poichè in gran parte è volto a ribattere la vecchia accusa di *oscurità* e di sconnessione, talchè a tutti sembra che il B., più che alla *unità estetica*, abbia guardato all'*unità logica* dei *Sepolcri*. Ben poco di nuovo s'apprende dal quarto scritto, che illustra, con la solita scorta dell'*Epistolario*, l'amore del Foscolo per Francesca Giovio. Le « allusioni a « cotesto amore », che il B. « crede avere scoperte » in qualche passo della *Ricciarda* (p. 123), erano pur state supposte già da altri; e ciò che l'amore d'Ugo per la bella figlia di G. B. Giovio aveva di misterioso (il mistero è forse creato dalle tendenze sentimentali della imaginazione di molti) resta chiuso e impenetrabile quanto prima. « Nessun editore delle *Lettere di Ja-* « *copo Ortis*, come nessun critico, ha mai avvertito essere il passo (un passo « della lettera *20 marzo, a sera*) tolto dal Pascal » (p. 151), e precisamente da quello dei *Pensieri* che comunemente s'intitola *Contre l'indifférence des athées*. Non c'è che dire: il riscontro è nuovo e giusto, perchè si tratta di una quasi letterale traduzione eseguita dal Foscolo; e da cotesto riscontro il B. ha preso le mosse per varie considerazioni notevoli su certe affinità spirituali tra il Foscolo e il Pascal e sul pessimismo e la religiosità del Nostro. Il discorso muove da un fatto particolare, concreto; indi s'allarga di cosa in cosa, di pensiero in pensiero, secondo un procedimento di associazioni e di trapassi che alla mente del B. è assai famigliare. Ne fa ancor più chiara testimonianza l'altro scritto su *Il sentimento della natura nel sonetto « Alla Sera »*, dove del sonetto stesso si discorre poco in confronto del molto che vi si legge (con assentimento in più punti, del resto, e con piacere, perchè questo è un de' migliori scritti della raccolta) intorno a più generali materie, quali sarebbero il sentimento della natura ne' poeti moderni, il romanticismo e il pessimismo del secolo XIX e del XIII e XIV. Poichè al B. pare (e in ciò forse è men facile il consentire pienamente con lui) che quella del *dolce stil nuovo* sia « una poesia... per più rispetti... ro- « mantica e pessimistica »; nè soltanto la lirica d'allora avrebbe cotesto colorito, ma anche la *Comedia*. Infatti, « quanto idealismo e... romanticismo « politico-sociale è in essa! » (p. 194). Come si vede, dal sonetto del Foscolo siamo molto lontani, e più lontani ancora dai ristretti temi sui quali parrebbe dovessero svolgersi gli scritti del B. ci portano alcuni degli *Addenda*, che stanno in fine del volume; uno dei quali (lo segnaliamo ai dantisti) si riferisce alla interpretazione del v. *Questi sciaurati che mai non fur vivi* e al famosissimo *disdegno* di Guido].

Luigi Orga. — *Giuseppe Giusti maestro insigne di una nuova forma di satira politica in Italia.* — Napoli, tip. Pierro, 1904 [Niuno ignora la fortuna del Giusti. Ammirato ed esaltato oltre ogni misura nel ventennio che successe alla sua morte, fu anche troppo trascurato dopo il '70, e sebbene ora di lui molto si sappia per le sue lettere famigliari venute in luce, ben diverse e più sincere di quelle ch'ei medesimo mise insieme per la stampa, e per altri documenti, si può dire che uno studio critico definitivo

sull'opera sua manchi tuttora. Qualche buon additamento sulla via da seguire avea già dato il Carducci quando, nel 1874, giudicò l'opera del Giusti con criterio molto più sicuro e temperante che nel suo noto discorso del 1859. Ma di queste cose il sig. Orga non s'occupa, e vien fuori ora a dirci, scusso scusso, che il Giusti è un poeta originale, è il « principe della satira « politica in Italia », è « perfetto maestro di satira politica, come il Parini « fu maestro insuperabile di satira civile ». E sapete come lo prova? Prendendo uno ad uno i più notevoli fra quelli *scherzi*, sunteggiandoli e riferendone qualche verso, raramente inframmettendo taluna osservazione critica. Si trattiene in ispecie sul *Gingillino* e sul *Sant'Ambrogio*, che ritiene i capolavori della satira giustiana; ad essi accosta, non senza qualche riserva, la *Vestizione* e la *Scritta*. Novità, in queste pagine, che son più di cento, non ve n'è alcuna; inesperienza molta; anzi tanta che il lavoro potrebbe a mala pena passare come una mediocrissima esercitazione scolastica. Di buon metodo critico, quale si dovrebbe imparare in una scuola di lettere, non v'è pure l'ombra. L'A. vede tanto poco la necessità di considerare la genesi e lo sviluppo delle poesie giustiane, che trascura del tutto il loro ordine cronologico. Quali e quanti elementi ritraesse d'altronde il poeta toscano, si guarda bene dall'indagare: anche alla imitazione del Béranger appena accenna, senza approfondir nulla; di relazioni con altri poeti, come col Guadagnoli, non fiata. In un disgraziatissimo capitolo introduttivo parla della satira antecedente, cominciando (ahimè!) dall'antichità classica, e svolazzando sino al Parini con agilità di farfalla. Queste pagine son tanto disgraziate, che sin la grammatica deve coprirsi la faccia, ciò che (giustizia vuole lo si dica) non avviene altrove. Abbiamo studiato indarno di spiegarci con errori tipografici un periodo come questo: « L'ipocrisia del seicento ci « fu ritratta da chi il Giusti aveva appreso i generosi rabbuffi, cioè da Sal- « vator Rosa » (p. 14). Forse per non perdere, a sua volta, l'originalità che vuol riconosciuta ampia ed incondizionata al suo poeta, l'O. pare non abbia letto quasi nulla di ciò che fu scritto intorno al Giusti. E anche questo non va bene. Ma fra tutte le cose dette nel volumetto, un'asserzione specialmente ci ha sbalordito. L'O. scrive che la « musa del Monsummanese » fu « domi- « nata dal *soave sentimento elegiaco*, che aleggia con tanta grazia ed affa- « scinante effetto in *tutta* la poesia giustiana » (p. 22). Sentimento *elegiaco*?!].

Alfredo Chiti. — *Il risorgimento italiano nel carteggio di Pietro Contrucci.* — Torino-Milano, Paravia, 1904 [Promesso dal bravo Chiti (vedi *Giorn.*, 40, 465), viene questo volumetto ad illustrare in modo esauriente la figura del poeta pistoiese Contrucci, nato il 25 gennaio 1788 e morto il 24 agosto 1859. Lo studio è fondato sulle *Memorie* inedite del Contrucci e sui carteggi copiosissimi di lui, sicchè contribuisce assai bene alla miglior conoscenza della fortuna delle idee liberali in Toscana. Fu infatti il Contrucci, sebbene aborrisse dalle congiure e dalle sette, mostrandosi sempre buon giobertiano, ardente fautore delle idee di libertà e di indipendenza, per le quali soffrì pure breve prigionia. Lo scritto del Ch., anzichenò prolisso e indugiantesi sulle minuzie, ha special valore per la storia politica del risorgimento nostro; ma anche la storia delle lettere può profittarne. È strabiliante, ma sintomatico, il fiero giudizio che il Contrucci dà del Mazzini

(p. 66); nè meno acre egli si dimostra verso il Montanelli ed il Guerrazzi (pp. 67-68). I rapporti suoi col Giusti furono dapprima buoni, ma poi si guastarono per divergenze gravi nelle idee politiche (pp. 41-43). In fondo a questo volumetto sono pubblicate lettere del Contrucci e al Contrucci, alcune delle quali, notevoli, sono di letterati: Giusti, Giordani, Guerrazzi, Vieusseux, A. Poerio, L. Muzzi, M. D'Azeglio, G. Prati (1), N. Puccini (2). Il Ch. non trascura di considerare il Contrucci anche come scrittore e dà de' suoi scritti la bibliografia (pp. 88 sgg. e pp. 103 sgg.). Come verseggiatore fu molto fiacco. Le sue cose migliori sono in prosa ed hanno intenti di moralità e di civiltà. Diede anche opera agli studî storici ed illustrò alcuni monumenti artistici ragguardevoli della sua città natale. Nella storia delle lettere merita un posto specialmente per le sue epigrafi, che gli procacciarono grandi, meritati elogi, sicchè va annoverato fra i più cospicui epigrafisti italiani. Lo studio del Ch. è ricchissimo di fatti, ma alquanto pesante e trascurato nella forma. Disturbano i molti errori di stampa, specialmente nei testi altrui. Il motto francese riferito in una lettera del Guerrazzi (p. 90 *n.*) non può essere a quel modo come il Ch. lo riferisce, e così pure non può cominciare con un periodo senza senso la lettera di G. B. Giuliani che si legge a p. 183. A p. 39 *lezioni damine* andrà corretto in *leziosa damina* e nell'ultimo verso del sonetto di p. 42, invece di *t'applicheremo*, si leggerà *t'appiccheremo*. Questi sono errori manifesti e facilmente correggibili anche senza bisogno di collazionare gli originali. Quanti altri ve ne saranno che a prima giunta non si avvertono? Nel riferimento degli scritti altrui bisogna essere più scrupolosi].

Carlo Giambelli. — *Di Giuseppe Biamonti.* Cenni bibliografici e critici. — Roma, 1903 [Estratto dalle *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Serie 5ª, vol. X. Il G. completa con questa monografia il volumetto che sul Biamonti pubblicò Stefano Grosso nel 1880, e mira specialmente ad illustrare il valore filologico, e anche filosofico, dell'insigne figlio della Liguria, che fu professore nell'università di Bologna e poi nella Torinese. Tanto più prezioso è da ritenersi il presente contributo erudito perchè esso è condotto in grandissima parte sui mss. del Biamonti e sui volumi da lui postillati, che entrarono nella biblioteca Nazionale di Torino per dono della famiglia patrizia Della Somaglia; e purtroppo oggi, se i libri postillati ancor si conservano, non esistono più che in parte insignificante i mss., inesorabilmente divorati dalle fiamme il 26 gennaio 1904 (3). Dalle ricerche coscienziose del G. esce anche chiarito qualche particolare sulla vita del Biamonti; ma più specialmente viene posta in luce l'attività sua nell'illustrare i classici greci e nell'annotare i testi ebraici della Bibbia. Appunti critici, confronti

---

(1) Un sonetto politico sconosciuto del Prati è comunicato a p. 66 *n.*

(2) Col bizzarro Puccini il Contrucci fu in rapporti di lunga amicizia; ma anche in essa non mancarono le nubi ed i temporali. Vedasi l'opuscolo del Chiti, *Noterelle pucciniane*, Pistoia, tipografia Niccolai, 1904; per nozze Michelozzi-Bellini.

(3) Se ne può vedere l'elenco nel catalogo di B. Peyron dei *Codices italici* torinesi, Torino, 1904, a pp. 584 sgg.

coi codici, discussioni sui testi, tentativi di versione, costituivano la maggior parte di quelle carte che andarono perdute. Il G. ne rende conto con quella buona cognizione del soggetto che gli dà la sua estesa coltura classica; il che fa passar sopra volentieri all'ordinamento non sempre irreprensibile della materia ed a qualche oscurità nell'esposizione. Meno a casa sua si trova il G. quando s'occupa della parte che il Biamonti prese alla controversia intorno alla lingua italiana (pp. 45-48). Notevoli osservazioni fa sui rapporti del Biamonti col Monti, e di esse anzi sarà bene che i cultori delle lettere nostre facciano la stima che meritano. È noto che V. Monti, avendo conosciuto il Biamonti in Roma, fu indotto ben presto ad aver di lui alto concetto ed a predire luminosa la traccia ch' egli avrebbe lasciata negli studî. Con la sua consueta volubilità, non mantenne il Monti con l'abate ligure una relazione sempre ugualmente cordiale; ma il G. qui fa vedere che il Biamonti assistè col consiglio e con l'ammaestramento l'amico suo, allorchè egli si accinse a tradurre l'*Iliade*. Alla storia, tanto discussa, di quella celebre versione poetica il presente opuscolo reca dati nuovi ed importanti, e rivendica al Biamonti un merito, che prima non gli era riconosciuto. Anche l'ipotesi, fuggevolmente accennata dal G. (p. 49), che il Biamonti abbia assistito il Monti negli studî preparatorî pel suo *Aristodemo*, merita considerazione].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze Hermanin Hausmann. — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1904; ediz. di 100 esemplari [Questo volumetto contiene una decina di brevi scritti d'erudizione, a cui va innanzi una poesia gentile di Giulio Salvadori, mentre alcuni distici latini lo chiudono. Siccome lo sposo, Federico Hermanin, è un valente cultore di studî d'arte, legittimo riesce il fatto che buona parte di questi scritti alla storia dell'arte particolarmente si riferisca. Il libretto va anche adorno di riproduzioni grafiche, tra le quali bellissime quelle eseguite dallo stabilimento Danesi; meno che mediocri le altre. L. Manzoni chiarisce la vita di *Un pittore del secolo XIV sconosciuto in patria*, che è Meo di Guido da Siena, di cui si conservano due quadri nella pinacoteca Vannucci di Perugia; P. Egidi richiama *I disegni degli affreschi di Benozzo Gozzoli in S. Rosa di Viterbo*; G. Ferri dà *Un documento su Pietro Cavallini* (del 1273), quel pittore, i cui freschi preziosi, recentemente rinvenuti nella chiesa di S. Cecilia in Trastevere, furono storicamente studiati dall'Hermanin; G. Giovannoni fa conoscere un *Drudus de Trivio, marmorario romano*, autore del ciborio esistente nella cattedrale di Ferentino, che assegna allo scorcio del XII o al principio del XIII secolo; P. Fedele illustra *Lo stendardo di M. Antonio Colonna a Lepanto*, consacrato da Pio V l'11 giugno 1570, che ravvisa in una pala d'altare della cattedrale di Gaeta. Curioso e

istruttivo è lo scritto di G. Fogolari, *Le figure degli scacchi in un trattato del trecento*. Riproducendo le figure degli scacchi, che si trovano nel trattato latino di frate Paolino Minorita del ms. Vatic. lat. 1960, il F. raccoglie parecchie indicazioni su quelle moralizzazioni degli scacchi, che attendono ancora il loro studioso specialista, e di cui l'esempio più celebre è nell'opera di Jacopo da Cessole. Interamente storico è il lavoretto di V. Federici su *Un vescovo sconosciuto della diocesi di Tivoli*, certo Chiaro degli inizî del sec. XIII. Appartengono alla letteratura la comunicazione di F. Egidi, *Una poesia di Bernardo da Ventadorn*, cioè la canzone *Quan lo boscatges es floritz*, che troppo tardi l'editore s' accorse esser già stata pubblicata dal Mahn nei *Gedichte*, al n° 1439; la noterella di G. Crocioni, *Maggio rusticano in dialetto fossombronese*, ov'è prodotta una maggiolata sacra scritta da Lattanzio Lattanzi nel 1733, e l'articolo di G. Grimaldi, *Un laudario della Compagnia di S. Croce d'Urbino*. Il codicetto di cui qui si dà notizia contiene 72 laudi adespote ed è certamente interessantissimo, poichè il saggio datone dal Gr. ci trae a confermare la sua opinione ch' esso possa appartenere ancora alla fine del sec. XIII. La illustrazione che ora ne dà il Gr. non è certo soddisfacente, e mostra nell'egregio studioso una pratica non grande nella difficile letteratura delle laudi. Ma gli sarà agevole acquistarla maggiore, ed allora farà cosa ottima stampando integralmente il testo urbinate, con uno studio proemiale definitivo].

Carlo Simiani. — *Una contesa letteraria nel Cinquecento*. — Sassari, tip. Gallizzi, 1904; per nozze D'Alia-Pitrè [Saggio di un lavoro sulle contese letterarie nel Cinquecento, di prossima pubblicazione. Qui si parla della controversia tra Pietro Bembo e Antonio Brocardo e dei fatti che la precedettero e la seguirono. L'esposizione del S. non reca al soggetto alcuna novità, sebbene egli abbia diligentemente raccolto quanto altri scrissero. Poteva forse giovargli il tener conto di quanto osservò il Cian in questo *Giornale*, 41, 437, a proposito del libretto di D. Vitaliani sul Brocardo. In realtà sono pur sempre oscuri i rapporti di quei letterati e poco chiara anche la parte che nella contesa ebbe l'Aretino: nè certo il S. contribuisce a dissipare quelle nebbie].

Augusto Michieli. — *Intorno ad un poeta giacobino*. — Treviso, tipografia Turazza, 1904; per nozze Dalla Santa-Valsecchi [Con modificazioni ricompare qui un articolo già pubblicato nel giornale *Il Piemonte*, 1, 2, 4, 6. Quest'articolo è frutto di quelle indagini minute e concludenti con cui lo stesso Michieli riuscì ad illustrare i rapporti di Ugo Foscolo con Venezia. Tra le persone che insieme col Foscolo parteciparono alle adunanze della municipalità veneziana e che con lui poscia, strettosi il patto iniquo di Campoformio, doveva passare a Milano, eravi un Giuseppe Marini, fervida anima di rivoluzionario. Di lui qui il M. pubblica ed illustra un poemetto in isciolti divenuto ormai rarissimo, e che è documento notevole di poesia giacobina. Esso è intitolato *Venezia strionvirata* ed è una fosca ed esagerata rappresentazione degli orrori che soleva commettere, sotto il governo oligarchico, la inquisizione di Stato. I versi hanno certa robustezza non comune e palesano subito in chi li dettò un ammiratore dell'Alfieri. Infatti il Marini fu devotissimo all'Astigiano e quando questi, nel 1796, dopo scritta

la *Maria Stuarda*, si propose di non dare all'Italia altre tragedie, il Marini cercò distoglierlo da questo proposito con una poesia pure in isciolti, che si conserva tra i mss. Fabre di Montpellier e di cui il M. pubblica diversi brani. Tutto questo non manca di curiosità].

Adolfo Mabellini. — *Una canzone di Benedetto Menzini ripubblicata coll'aggiunta di tre stanze inedite.* — Fano, tip. letteraria, 1904; per nozze Giovanelli-Caldana. [La canzone è quella in lode di papa Clemente XI, che principia « Giove, che d'alto i tuoi tesor diffondi ». Il M. la ripubblica seguendo l'autografo già posseduto dal Polidori ed ora passato con le carte di lui nella bibl. pubblica di Fano. L'autografo presenta notevoli varianti rispetto alle stampe anteriori e reca pure dieci strofe, mentre nelle edizioni la canzone ne ha sette].

Nicola Zingarelli. — *La nave del Petrarca.* — Palermo, tip. Bizzarrilli, 1904; per nozze D'Alia-Pitrè [Con bella industria di critico, lo Z. raduna ed accosta le varie imagini tolte dalla barca e dalla nave che il Petrarca ha nelle sue rime, tra le quali singolarmente efficace è quella divenuta allegorica nel magnifico sonetto « Passa la nave mia colma d'oblio ». Ora di quelle imagini e di quell'allegoria lo Z. studia i precedenti in un serventese di Bertran de Born ed in una canzone di Guiraut de Borneill, non che in Guittone d'Arezzo ed in Dante. Da questi confronti risulta mirabilmente fine la elaborazione petrarchesca].

Giovanni Sforza. — *Inno romano di Giuseppe Garibaldi.* — Torino, tip. Sacerdote, 1904; per nozze Ciavatta-Ferretti [Nel museo del risorgimento in Asti trovasi autografo un canto insurrezionale scritto dal Garibaldi in Vinci, il 4 agosto 1867, mentre preparava la spedizione di Mentana. Il canto, edito ora dallo Sf., non è letterariamente una bella cosa, ma ha certa foga lirica ed indubbia sincerità d'inspirazione. Premette l'editore alcune notizie sul grande generale considerato come poeta. Consentiamo volentieri che poeta veramente egli fu, nel sentimento e nell'azione; ma fu ben mediocre fabbro di versi. Altri invece fanno versi bellissimi e non sono poeti].

F. P. Luiso. — *Firenze in festa per la consacrazione di Santa Maria del Fiore nel 1436.* — Lucca, tip. Giusti, 1904; per le nozze di Neno Simonetti [Il L. traccia sommariamente la storia dell'edificazione del maggior tempio fiorentino, iniziato sul piano di Arnolfo in sul finire del sec. XIII e poi proseguito per secoli con varia intensità e non senza interruzioni. Una delle più solenni feste civili di Firenze fu la consacrazione di quella chiesa, nel 1436, trovandosi nella città papa Eugenio IV. Nel presente opuscolo sono pubblicati ed accuratamente illustrati tre documenti descrittivi dovuti a testimonî oculari, due dei quali del tutto nuovi ed interessantissimi. Il capitolo in terza rima di Giovanni di Cino calzaiuolo era solo conosciuto per la scorretta stampa del Lami; mentre qui ricompare esemplato sul cod. Laurenziano pl. XC inf., 35. Ignota del tutto era la descrizione prosaica di Paolo Fastelli Petriboni, che il L. estrae dal *Priorista* Laurenz. pl. LXI, 35, ed ignota pure quella, in latino, di Lapo da Castiglionchio juniore, tratta da un codice della bibl. Nazionale di Parigi].

Omero Pierini. — *Fulvio Testi e Giambattista Marino in polemica.* — Fossombrone, tip. Monacelli, 1903; per le nozze di Ivo Rondini [Le due

proserelle di quest' opuscolo, dalla prima delle quali esso assume il titolo, fanno parte d'un lungo studio intorno la famiglia, la vita e le opere del Testi, che il P. ha compiuto in Modena su documenti in grandissima parte inediti. Della critica assestata e guardinga, che deve prevalere nel lavoro intero, offrono buona testimonianza i presenti due saggiuoli. Nel primo l'A. distrugge la comune opinione che il Testi si recasse a Napoli per conoscere di persona il Marino, il quale nel 1614 non era più colà. Quel viaggio fu fatto, o per affari, o, piuttosto, pel desiderio che il Testi aveva di vedere una città celebrata in ogni tempo per le sue bellezze (1). Il Marino ebbe a lamentarsi del Testi, perchè nella prima raccolta delle sue rime lo aveva troppo dappresso imitato. Le allusioni velate del Marino sono dal P. chiarite, ed egli mostra pure che il Testi rispose, non meno velatamente, ma non meno malignamente. La polemica fu « tanto più astiosa quanto meno « aperta e manifesta ». Il secondo scritterello riguarda *Fulvio Testi e la peste bubbonica del 1630 nel Modenese.* Con la scorta di una serie di lettere inedite del Testi, il P. qui illustra un periodo della vita di lui rimasto del tutto oscuro ai biografi].

Diomede Bonamici. — *Tragedia d'Oreste di Psipsio paragonata con quella di Voltaire da Psipsia.* — Livorno, tip. Belforte, 1903; per nozze Franco-Esdra [Chi ebbe a frugare tra le carte alfieriane della Laurenziana sa quante volte l'Alfieri e la contessa d'Albany si chiamassero a vicenda coi nomignoli confidenziali di *Psipsio* e di *Psipsia.* Ora questi nomi si leggono per l'appunto in un confronto tra l'*Oreste* dell'Alfieri e quello del Voltaire, che la contessa scrisse nel 1783 e che sinora giaceva inedito nella Nazionale di Firenze. È una curiosità, e non è male che sia venuta fuori in edizione ristrettissima. Non è sempre facile intendere i particolari giudizî della signora, che non era in grado di scrivere decentemente nessuna lingua; ma si capisce (e va da sè) che la tragedia del suo amico le sembra superiore d'assai a quella dell'autor francese. L'*Oreste* dell'Alfieri le appariva, specialmente, originale. Qualche osservazione non è neppur cattiva, quando la si spogli di quella veste così malpropria e malchiara].

Vittorio Rossi. — *Una novella e una figurina del Sacchetti.* — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1904; per nozze Pellegrini-Buzzi [Eruditamente commenta la nov. 69ª del Sacchetti, ov' è parola del Passera, che avendo truffato, con certo suo giuoco detto *della gherminella*, molti fiorentini, tentò d'andare in Lombardia per trovarvi, con lo stesso mezzo, altri guadagni, ma se ne tornò scornato e con le tasche più vuote del solito. Il R. cerca precisare come si facesse quel giuoco *della gherminella*, dovuto a destrezza di mano, con cui era facile accalappiare i gonzi, e pro-

---

(1) Il Pierini medesimo ci offre modo ora di confermare questa sua idea col brano di una lettera scritta dal padre di Fulvio, il 1° febbraio 1614, a Fabio Masetti, allora residente estense a Roma. La lettera è nell'Archivio di Stato di Modena: « Fulvio mi scrive che vorrebbe andare a Napoli « col co. Molza, per tornarsene poi, fatta pasqua, a Modena, et io me ne contento, perchè non « portando il termine in che io mi trovo ch'egli vada al servizio di nissuno, io desidero che se « ne venghi a casa ».

duce altre testimonianze di esso in scrittori trecenteschi ed in documenti riguardanti gli antichi giuochi italiani. A completare la figura del Passera, pubblica di sul ms. Rediano 184 della Laurenziana due sonetti caudati, che a lui sono attribuiti in quel codice e li illustra con grande accuratezza. Così ne esce atteggiato a giullare quell' abile giuntatore del Passera, che il R. opina « sappia trastullare il suo pubblico con beffe, con motteggi, con giochi « innocenti, recitare e forse improvvisare versi satirici e giocosi, ripetere « vecchie storie tradizionali, e che queste sue, sia pur secondarie, virtù ei « metta in opera per abbindolare il suo pubblico, distrarne l'attenzione e « renderlo più docile all' inganno della gherminella ». Uno dei due sonetti, in cui è schernito Francesco Brunelleschi, contiene molte allusioni ad eroi cavallereschi, tra i quali spiccano il « vecchio Alardo » e Guido da Montefeltro].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Maestro Ferrarino da Ferrara. — I documenti, che mi è dato di presentare agli studiosi, hanno in verità un singolare interesse: essi forniscono qualche notizia e qualche data intorno a quel maestro Ferrarino da Ferrara, che fu autore di un ricco florilegio occitanico accodato, com'è noto, al cod. provenzale estense D. Su questa riguardevole antologia, messa insieme a Ferrara quando svaniva l'ultima eco della lirica provenzale in Italia, s'è venuta formando una esigua suppellettile critica ch'è costituita dalle ricerche del Muratori, *Ant. Estensi*, II, 11, del Cavedoni, *Delle accoglienze e degli onori* ecc., e di molti altri eruditi. Non è molto, la stessa antologia trovava due egregi editori, che la traevano dal codice provenzale estense e la pubblicavano in forma diplomatica negli *Annales du Midi*, XIII-XIV, 1901-1902. Discorrendo di cotesta stampa diplomatica in questo *Giorn.*, 42, 378-393, io mi sono industriato di risolvere qualche dubbio concernente l'operetta del maestro ferrarese e ho cercato di collocarla nella sua vera luce mercé un esame alquanto minuto delle sue parti. Ma laddove ho toccato di Ferrarino e dei suoi rapporti con i Signori di Ferrara, mi sono trovato nella necessità di confessare che per le mie indagini la biografia del poeta non poteva dirsi purtroppo chiarita dalla luce che viene dai documenti. Mi sono perciò tenuto pago a confermare l'opinione che vede in *Ferrari* del codice d'Este un vero e proprio nome e non un cognome (si cfr. Casini, *I trovatori nella Marca Trivigiana*, p. 35 dell'estratto), e ho aggiunto qualche osservazioncella intorno alla viterella provenzale e all'unico componimento di Ferrarino costituito da una tenzone scambiata con Guilhem Raimon.

Ecco ora a soccorrermi il caso. L'egregio amico dr. E. P. Vicini, direttore dell'Archivio Comunale di Modena, durante il corso di alcune sue ricerche nell'Archivio estense di Stato ebbe la ventura di porre gli occhi sopra un documento che contiene il nome del nostro maestro di Ferrara. E siccome io avevo pregato l'amico mio di non trascurare Ferrarino e di ricercarne traccia negli atti dei secoli XIII-XIV, ch'egli andava esaminando, cosí posso ora comunicare ai lettori la seguente preziosa notiziola.

In un atto del 29 giugno 1344, rogato in Ferrara « subtus logiam anteriorem domus domini Francisci Marchionis positae in civitate Ferrariae « in contrata Bucachanalium » compaiono certi Nascimbene e Francesco Garofoli, che chiedono al Marchese d'Este di essere reinvestiti di un feudo

situato « in fundo Garofalo ». In appoggio alla loro domanda, i due fratelli producono cinque rogiti anteriori comprovanti l'antica investitura.

Due di questi rogiti — l'uno del 23 agosto 1313, l'altro del 28 aprile 1324 — sono dovuti a un notaio, che si dichiara figlio del nostro maestro Ferrarino. Egli si sottoscrive infatti: « Guiçardus filius magistri Ferarini de « Trongnis de Ferraria doctoris gramaticae ». Per questi due documenti sunteggiati per entro il maggior atto del 1344 (Arch. estense. Camera Ducale. Investitura (1341-1360)), noi veniamo a sapere che Ferrarino fu « dottore di grammatica » e appartenne alla famiglia dei Trongni o Trogni: poca cosa invero, ma non meno preziosa quando si pensi che nulla di piú conosciamo sul nostro trovatore. Mi sia concesso di riprodurre dall'atto del 1344 il sunto intero dell'incluso documento spettante all'anno 1313:

In Christi nomine. Anno millesimo trecentesimo terciodecimo. Indictione undecima die vigesimotercio Augusti, in Rodigio, sub porticu palatij domini Açonis nati olim bonae memoriae d.ni Francisci Estensis: presentibus domino petro abbate domino francisco bastardo de domo Esten. Garietto quondam Nicolay beioni de argenta. Ibique benesucus q. ser Stephanelli de garofalo de comitatu ferarie suo nomine ac etiam nomine et vice fratrum suorum bonandini Benedicti et Venturole comparuit coram presentia magnifici viri domini Açonis nati olim bone [me]morie domini Francisci Marchionis Esten. petens et volens investituram feudi quod tenet ab ipso et tenuit a predecessoribus suis; dicens et protestans quod paratus est ipsi dicto domino Açoni firmissimam fidelitatem iurare et etiam observare sicut de iure tenetur et debet. Cui dictus d.nus Aço respondit, presentibus ibi dictis testibus, quod... paratus erit ipsum investire si de iure debebit.

Ego Guiçardus filius magistri Ferarini de Trongnis de Ferraria doctoris gramatice sacri palatij notarius.

L'atto del 1324 fu a sua volta rogato in Ferrara « in curtili domus infra« scripti domini Marchionis (Bertoldo) ». Anche qui leggiamo: « Ego Gui« çardus filius magistri Ferarini de Trongnis de Ferraria sacri palatij et « Curie dicti d.ni Marchionis notarius ».

Un altro documento del 20 novembre 1323 deve essere qui ricordato. Riguarda una rinunzia di diritti per certi terreni posti in Villamana fatta da Marano Marani in favore del marchese d'Este: « Maranus filius q. ser Ja« comini not. de Marano sponte et ex certa scientia et non per errorem « refutavit in manibus magnifici viri d.ni Bertholdi dei gratia Estens. et « Anchon. Marchionis, nati q. bonae memoriae illustris viri d.ni Francisci « Estens. et Anchon. March. jus suum feudi quod habet in infrascriptis « peciis terrae positis in fundô et territorio Villemanae... ». Quest'atto reca la seguente soscrizione: « Ego Guiçardus filius magistri Ferarini de trongnis « de Ferraria sacri palacii et Curiae dicti d.ni Marchionis not. haec scripsi ».

Prescindendo da questi documenti, nei quali è parola di Ferrarino, se si vuole ancora qualche lieve cenno biografico circa il maestro ferrarese, è giuocoforza industriarsi intorno al testo della viterella provenzale, che precede nel cod. estense D il florilegio.

Quel poco che se ne può trarre, abbiamo altra volta comunicato: essere stato in rapporti d'intrinsichezza il trovatore di Ferrara con Gherardo da

Camino e con i suoi figliuoli Rizzardo e Guecellone, e aver amato una donna del casato ferrarese dei Turchi. Null'altro: e chi, stando cosí le cose, non farà buon viso ai nuovi documentini scovati nell'Archivio estense?

GIULIO BERTONI.

UN ALTRO MANOSCRITTO DEI 'CARMINA DE MENSIBUS' DI BONVESIN DA LA RIVA (1). — Dopo che avevo pubblicato negli *Studî di filologia romanza* (fasc. 24) i *Carmina de Mensibus* di Bonvesin da la Riva secondo la lezione del manoscritto Vaticano 3113, mi fu indicato un altro manoscritto dei medesimi dal prof. Augusto Mancini, che lo aveva registrato nel suo *Index codicum latinorum publicae Bybliothecae Lucensis* (*Studî italiani di filolog. class.*, VIII [1901], 164), riportandone i due primi e i due ultimi versi, senza per altro il nome dell'autore, che è nel verso terzultimo. Questo manoscritto fa parte del cod. miscellaneo lat. 527 (B 392) della R. Biblioteca di Lucca, del secolo XV. Il fascicolo contenente i *Carmina* reca in alto il n. 9, corrispondente al posto suo nel codice, e la prima carta nel margine inferiore il n. 57 di mano recente. Il poemetto arriva fino a c. 63 v.

---

(1) A P. Savj-Lopez (*Rassegna bibl. d. lett. ital.*, X, 82-83) sembra più prudente continuar a chiamare il rimatore « da Riva » anzichè « della Riva », come fecero altri, o « da la Riva », come feci io per le ragioni esposte in una nota de' *Carmina de Mensibus* (pp. 19-20). Nel sostenere la sua opinione il S.-L., pur richiamandosi a codesta mia nota, non ha, secondo me, tenuto abbastanza conto della natura dei documenti latini in cui il cognome di Bonvesin comparisce nella forma « de la Riva » o « de la Ripa » e del tempo in cui furono scritti. Sono (giova rammentare) il suo testamento del 1313 steso da un notaio e un altro atto pure notarile, anche più antico, del 1290. Ponendo mente alla qualità e alla data di codeste scritture, possiamo senz'altro tenerci sicuri che il « la » doveva far parte del cognome; e il « da la » che nel codice berlinese — vale a dire il più antico e il più autorevole dei codici bonvesiniani — s'introduce per ben quattro volte nel verso a dispetto della prosodia, sarà anzi una conferma di quest'ultima opinione piuttosto che una prova contro di essa. Dovremo dunque ammettere che i versi del codice berlinese nei quali Bonvesin nomina sè stesso anche col cognome, superino veramente di una sillaba la misura normale, quando questa, come giustamente osserva il S.-L., si ristabilisce con facilità leggendo « da » invece di « da la »? No: dovremo, a parer mio, soltanto conchiudere che la forma abbreviata « da Riva » — la sola rimasta nei codici bonvesiniani posteriori — doveva essere comune ed usata fino dal tempo del poeta, mentre la forma intera e per così dire ufficiale del cognome doveva essere quella col « la ». Ma perchè preferire, come feci io, « da la » di testi poetici a « de la » di scritture notarili? Perchè, secondo me, conforme accennai nella nota sopra citata, il solo « da » sembra più facile riduzione di « da la » che non di « de la », e perchè il « de » di « de la », trovandosi in testi latini, potrebb'essere il « de » della forma schiettamente latina « de Ripa » usata essa pure nei medesimi e in altri testi latini. E la contaminazione fra la forma latina del cognome e quella volgare è manifesta nel testamento di Bonvesin; dove leggiamo « de la Ripa » e non « de la Riva » come nello strumento sopra menzionato del 1290. Riconosco per altro che le ragioni testè esposte per dare la preferenza a « da la » anzichè a « de la » non sono ben salde, e potrebbe anche darsi che quest'ultima fosse veramente la forma volgare più antica.

Le differenze fra i due manoscritti, Vaticano e Lucchese, sono, come io stesso verificai, parecchie, e non sarà senza qualche utilità indicarle qui appresso e farci poi sopra alcune osservazioni. Di ciascuna variante metto innanzi la lezione del Vaticano (V) e poi quella del Lucchese (L). Il primo manoscritto è rappresentato dalla mia stampa, tenendo conto, s'intende, anche delle lezioni riferite a piè di pagina, quando mi sia sembrato di dover modificarle nel testo, e tenendo conto inoltre delle correzioni che, in seguito a collazione con esso manoscritto, furono fatte da A. Ratti recensendo la mia edizione in questo *Giornale* (40, 184). Le quali correzioni (tornerà comodo trovarle qui riunite) sono le seguenti: 68 *cum* l. *cur*; 125 *iam poma* l. *iamque poma*; 152 *proditur* l. *perditur*; 179 *incultus* l. *ocultus*; 230 *idque* l. *id quod*; 236 *nati* l. *natus*; 239 *ut sua* l. *ut sic sua*; 256 *segetes* l. *segete*; 267 *proponit* l. *proposuit*; 282 *strati* l. *stratis*; 338 *desertum* l. *defectum*; 339 *perferre* l. *perfecte*; 400 *odoris* l. *ordoris*. Non sarà poi superfluo notare, ciò che già fece il Ratti stesso, che in qualcuno dei versi testè citati, la lezione diplomatica da lui ristabilita va a sua volta corretta nel modo appunto che è fatto nel testo della mia edizione.

Dopo ciò ecco quali sono le divergenze fra i due codici.

Rubrica. Manca in V; in L è tale: *liber de controversia mensium incipit.*

1 legat relegat ... querens = *legat et relegat ... querit* 2 querelas = *querellas* (inoltre in L è lasciato uno spazio bianco fino a quattro versi più sotto per l'iniziale maiuscola del verso, in luogo della quale è ora scritta nel margine la minuscola) 9 habunde = *abunde* 11 sevum = *scevum* 13 ocia = *otia* 16 falce = falces 20 hyemem = yeme 21 hyemps ... fertile = yems ... fertilem 22 hyemem fugat ver fertile carpens = *yemen effugit et ver fertile carpit* 25 sic = *a se* 26 mandata = *mandato* 29 ymmo = *ymo* 31 decernatur = deservatus 38 fuit rex ille = *fuit ille* 39 ymmo = *ymo* 42 extendo = *extende* (alla coda dell'*e* è aggiunta una specie di *cédille*) 48 virtutum = *virtutem* — 54 *p̄* fr. = *p̄ fr.* 55 manus quadr. = *manus maior quadr.* 57 peniteantque = *peniteatque* 59 prepositus... cohercet = *prepositas ... choercet* 60 ergo = *igitur* 62 festinus = *festivus* 65 urbane = *urbone* 66 flecti = *fleti* 68 racione = *ratione* 70 exercicio = *exerticio* 72 glacie = *glatie* 75 reviviscunt = *eviviscunt* 76 gramine = *gramina* 79 facies = *facias* 80 quando resurrexit = *qum surrexit* 81 Pascha = *pasca* 86 alloquitur ..... gucture = *aloquitur ..... gutture* 89 seva = *sceva* 90 est = *et* 91 quod = *quot* 94 dissipat = *discipat* 95 parit = *porit* 96 maturas ... florida = *maturans ... florido* 97 vinea = *vinee* 98 affugit = *effugiat* 99 tondeo = *tondo* 101 rubicundas = *rubicundos* 102 candent = *patent* 104 splendet = *resplendet* 106 otia = *otio* 107 viciis assueta = *vitiis assuecta* 108 curiosus ... menbra = *curosus ... membra* 110 defendo = *deffendo* 112 (sopra *caumate* la glossa *i*[*dest*] *calore*) 113 indutus = *inductus* 115 seco = *secco* 120 grates = *gratiis* 124 matura mora sunt tempore meo = *matura meo sunt tempore mora* 126 glaciem = *glatiem* 130 ligoniso = *ligonizo* 131 menbra ... laxat = *membra ... laxa* 132 commedo = *comedo* 135 a = *in* (?) 136 legitur = *ligitur* (fra

la riga del v. 136 e quella del v. 137 in margine *nō*) (1) 137 alieni = *aliene* 138 otia = *ocia* 139 ab = *ut* (?) 142 tantis = *tantum* 143 ymmo ... poma pira = *ymo ... pira pomo* 144 copiam ... prunorum ... videntur = *copia ... primorum ... videtur* 145 habundo = *abundo* 148 rogo = *rogho* 157 large = *longe* 162 aquam fuerit cui = *aquam cui* 163 persica = *perticha* 164 amygdola = *amygdala* 166 umquam = *unquom* 169 At = *Et* 171 tamquam = *tanquam* 173 reserata = *reservata* 175 tyrannus = *tyrampnus* 176 nil = nid (?) 177 nos ridet innocuos = *nos ridet licet inn.* 179 villanus = *vilanus* — 181 ligumina trado = *legumina tardo* 185 castanea = *castenea* 186 maturantur = *maturatur* 189 propris = *propriis* 190 ille = *ipse* 191 October = *Octuber* 193 colligo poma pira = *coligo pira poma* 194 commedit nichil = *comedit nil* 196 querens = *querit* 199 computat = *computet* 200 retributio = *retribucio* 201 tyranno = *tyrampno* 205 dimittere ... coactus = *dimictere ... choactus* 206 olus = *oliis* 210 habunde = *abunde* 211-12 frigus intensum = *frigus imperat intensum* 213 sibi = *sui* 214 ac hyemem = *at yemem* 216 crescit = *crescet* 218 Postremo = *Postremus* 220 seva = *sceva* 223 quicunque ... separet = *quīque ... sepet* 226 patiar = *paciar* 227 posteriori = *posteriore* 229 sum = *sun* (o *sim*?) 230 ex quo nichil = *ex nil* 231 nil = *nichil* 232 ima profundi = *imo profundy* 236 natus = *nati* 242 nefas ... est = *nephas ... et* 245 strepitum = *strepidum* 248 discurrunt ... accipit = *discurrunt ... accepit* 252 vexilli florum = *vexili flori* 255 resecare = *reseccare* 256 segete = *segetem* 261 dextra = *dextera* 262 October ... longa = *Octuber ... longha* 264 carnificis ... acutum = *carnifices ... accutum* 266 ligna = *lingna* 268 Iam iuncti = *Idem cuncti* 271 strepitum = strepidum 278 aggressus = *agressus* 279 properus = *proprius* 280 prostravit ... vultu = *protravit ... vvltu* 282 stratis = *stractis* 286 nititur = *nictitur* 287 assum ..... mala = *adsum ..... male* 288 neget quod = *neget id quod* 290 coegit = *cohegit* 296 mordens est clam = *mordens clam* (in margine fra la linea del v. 296 e quella del v. 297 da una parte *no* e dall'altra *nō*, come fra i vv. 136 e 137) 302 mendacia = *mendatia* 307 carpo = *carpio* 309 Hiis = *his* 310 connubia = *conubia* 313 campus restat arandus = *campus arandus* 316 specto = *specta* 317 aspicio = *aspitio* 321 solacia = *solatia* 325 nichil ... refero = *nil ... reffero* 326 non = *nos* (?) 327 dimittat eis que sunt sua = *dimictat que sua* 328 trado = *tardo* 333 vincent = *vitent* 337 paciencia = *patientia* 338 desertum = *dessertum* 340 concivis = *contivs* 344 preposuit = *proposuit* 345 sum rex fraude = *fraude sum rex* · 346 tyrannus = *tyrampnus* 347 ymmo = *ymo* 349 invidia = *invida* 352 debeat = *debet* 355 prope me posuit ... acutis = *prope posuit ... accutys* 356 tacenda = *retitendo* 358 posteriore = *posteriora* 363 contentio = *contemptio* 365 sufficeret ... ambitus = *sufferet ... ambutus* 366 me = *ne* 375 Hiis dictis reliqui menses = *his quoque dictis menses reliqui* 378 coram festinus = *contra festivo* 382 nos = *vos*

---

(1) Abbreviatura di *nota*, colla qual parola, così qui come più sotto nel margine tra i versi 296 e 297, si richiama l'attenzione sulle sentenze contenute nei versi stessi.

384 mandatis = *mandans* 385 attendens = *atendens* 386 Jane = *Jano* 388 ut = *ceu* 391 peccabimus = *peccibimus* 392 defectu = *deffectu* 295 fundamen = *fundamenta* 399 illesa = *inlesa* 406 Jane = *Jano* 409 obedire = *hobedire* 411 Hiis = *his* 413 redeunt = *reddeunt* 415 habunde = *abunde* 416 firmetur = *firmatur* 420 attendere = *actendere* 421 aliud = *adactum* 422 hystoria = *ystoria* 428 pulchra = *pulcra* 429 inveniens = *invenies*.

Dopo il v. 430, l'ultimo del poemetto, in L non seguono i sei versi che si leggono in V, ma soltanto le parole: *Explicit liber de controversia mensium.*

I versi qui sopra segnati in cui si notano differenze di lezione fra i due manoscritti, sono, salvo errore, centottanta. Di vario genere, come subito si vede, le differenze. Alcune puramente ortografiche. Così, per esempio, i due manoscritti non s'accordano nell'uso di *-ti* e *-ci* dinnanzi a vocale; sicchè si ha, mettendo anche qui prima la lezione di V e poi quella di L: 13 *ocia* = *otia*, 66 *racione* = *ratione* e viceversa, 201 *retributio* = *retribucio*, 226 *patiar* = *paciar*. E mentre nei vv. 39 e 47 V reca *ymmo* con doppio *m* secondo l'ortografia medioevale, L ha *ymo* e analogamente V 132 *commedo*, 194 e 207 *commedit* ma L *comedo* e *comedit*. E così pure V, secondo l'ortografia medioevale, ha nei vv. 309, 375, 411 *hiis* ed L invece *his*. E mentre V nei vv. 205, 327 reca *dimittere*, *dimittat* e nel v. 426 *attendere*, in L troviamo *dimictere*, *dimictat*, *actendere*, ma per converso in V 86 *gucture* e in L *gutture*. La scrizione *-ct-* per ogni *-tt-* è comune nel medioevo, ma anche in esso sarebbe stata riprovata la medesima scrizione per il semplice *t* adoperata dal copista di L quando scrive 107 *assuecta*, 113 *inductus*, 286 *nictitur* invece di *assueta*, *indutus*, *nititur* di V. E la differenza ortografica si riduce a un vero errore da parte del copista di L anche quando egli scempia le consonanti doppie e raddoppia le semplici. E poichè lo scempiamento o il raddoppiamento si verifica in parole che nei loro continuatori toscani mantengono la pronunzia e l'ortografia latina classica, viene il sospetto che il copista di L appartenga a una regione in cui è caratteristico lo scempiamento delle doppie, al Veneto cioè, sospetto un po' indebolito della scrizione *scevum* 11, *sceva* 89 invece di *sevum*, *seva* di V. Quale che si sia la patria del copista, L ha 86 *aloquitur* (cfr. it. *allocuzione*), 179 *vilanus*, 248 *discurunt*, 252 *vexili*, 278 *agressus*, 310 *conubia* e per contro 110 *deffendo*, 115 *secco* e 255 *reseccare*, 264 *accutum* e 355 *accutis*, 325 *reffero*, 392 *deffectum*, 412 *reddeunt* (forse per influenza di *reddere*).

Queste e qualche altra le differenze ortografiche. Più frequenti i veri e proprî errori di trascrizione del copista di L; il quale si mostra assai trascurato e sbadato, per non dire ignorante. Non di rado gli accade di sostituire una vocale ad un'altra, e si può subito immaginare quali storpiature ne vengan fuori. Potrebb'essere cattivo vezzo di scrittura l'*o* invece di *a* (26 *mandato*, 96 *florido*, 106 *otio*, 232 *imo*, 316 *specto*, 65 *urbone*, 95 *porit*, 114 *unquom*), ma vera sostituzione di vocale si ha in *virtutem* 48 per *virtutum*, *gramine* 76 per *gramina*, *facies* 79 per *facias*, *vinee* 97 per *vinea*,

castenea 185 per *castanea*, *computet* 199 per *computat*, *peccibimus* 391 per *peccabimus*, ecc. Qualche volta, sempre il copista di L, omette una vocale; come in *tondo* 99 per *tondeo*, *curosus* 108 per *curiosus*, *invida* 349 per *invidia*, *debet* 352 per *debeat*. E qualche volta omette una consonante: *fleti* 66 per *flecti*, *eviviscunt* 75 per *reviviscunt*, *et* 90 per *est*, *laxa* 131 per *laxat*; oppure sostituisce una consonante ad un'altra scrivendo: *perticha* 163 invece di *persicha*, *strepidum* 245, 271 invece di *strepitum*, *nos* 326 per *non*, *sun* 229 per *sum*, *contivis* 340 per *concivis*, o inverte l'ordine di due lettere in *tardo* 181, 328 per *trado*, o storpia e altera anche di più le parole: 31 *deservatus* per *decernatur*, 157 *longe* per *large*, 173 *reservata* per *reserata*. Nessuna meraviglia che sbadatamente tralasci anche qualche parola, come si può vedere nei vv. 38, 162, 206, 313, 296, 327, 355.

Se L sovrabbonda di errori, in alcuni luoghi per altro conserva quella che dev'essere la corretta lezione originale meglio di V. Per determinare la miglior bontà della lezione di L in alcuni luoghi conviene tener conto anche della dimostrazione fatta dal compianto G. Paris recensendo la mia edizione nella *Romania*, XXX, 597, che, diversamente da quello che era sembrato a me, i versi dei *Carmina* seguono in fondo le regole della metrica classica con quelle licenze che si credevano in essa lecite nel medioevo.

Nell'indicare ora i versi in cui è preferibile la lezione di L, segnerò colla sigla P fra parentesi quelli per i quali la sagacia del Paris aveva proposto un'emendazione che corrisponde appunto alla nuova lezione manoscritta. Faccio sempre precedere la lezione di V. Ecco dunque codesti luoghi: 1 *legat relegat* = *legat et relegat* (P), 25 *sic* = *a se*, 55 *manus quadragesima* = *manus maior quadragesima* (il P aveva proposto *manus semper quadr.*), 62 *festinus* = *festivus* (P), 96 *maturas* = *maturans* (così è confermata la congettura del Novati accolta da me), 98 *affugit* = *effugiat* (P), 102 *candent* = *patent*, 104 *splendet* = *resplendet* (P), 124 *matura mora sunt tempore meo* = *matura meo sunt tempore mora* (P), 143 *poma pira* = *pira pomo* (P), 144 *copiam ... prunorum ... videntur* = *copia ... primorum ... videtur*, 164 *amygdola* = *amygdala*, 169 *At* = *Et*, 177 *nos ridet innocuos* = *nos ridet licet innocuos* (il P a p. 601 aveva proposto di leggere *satur* dopo *ridet* oppure *nos* di nuovo), 181 *ligumina* = *legumina*, 186 *maturantur* = *maturatur*, 189 *propris* = *propriis*, 194 *nihil* = *nil*, 211-12 *frigus intensum* = *frigus imperat intensum* (il P *frigus intensum faciens*), 213 *sibi* = *sui*, 216 *crescit* = *crescet* (P), 218 *Postremo* = *Postremus*, 227 *posteriori* = *posteriore* (P), 279 *properus* = *proprius*, 287 *mala* = *male*, 288 *neget quod* = *neget id quod* (P *is quod*), 333 *vincent* = *vitent*, 345 *sum rex fraude* = *fraude sum rex*, 356 *tacenda* = *retitendo* (ossia *reticenda* come propose il P), 429 *inveniens* = *invenies*.

Sennonchè anche dopo introdotte in V coll'aiuto di L le correzioni sopra indicate, rimarrebbero sempre in esso, secondo il Paris, parecchi errori rivelati quasi tutti dalla ragion metrica, e dei quali egli propone l'emendazione tenendo conto della medesima. Qualcuno di essi era già stato emendato da me, come non tralascia di rammentare il Paris, perchè contraffacevano anche a quelle norme di versificazione da cui mi parevano regolati i *Carmina*. Sono errori che si ritrovano anche in L, e gioverà indicarli qui ordinata-

mente, tanto più che nella recensione del Paris non sono raccolti tutti di seguito in un solo luogo.

Per ciascun verso metto prima la lezione errata comune a V ed a L e accanto l'emendazione del Paris seguìta dal segno interrogativo quando egli non se ne mostri del tutto sicuro.

1 Convenerunt = *conveniunt*, 13 dolore = *algore*? 27 salvus erit = *salvus erit* [*mox*]?, 38 fuit rex = *rex fuit*, 44 suo = *sevus*?, 102 paro = *pono*?, 110 et incipit = *incipit*, 136 carpere = *capere*, 140 lupus = *lupus* [*hic*], 146 matura patet = *matura* [*michi*] *patet*, 150 Calidus Augustus = *Callidus A.* oppure *A. calidus*, 156 ecce = *en*, 176 nil boni = *nil*[*que*] *boni*, 180 fetus ego = *ego fetus*, 188 agriculturas = *culturas*, 193 marona que penes = *marona*[*que*] *que p.*, 194 nichil = *nichil* [*at*], 203 servivimus = *servimus*, 204 serpentem = *serpentem*[*que*] 221 agit sum = *agit* [*quod*] *sum*, 230 nichil fit = *nichil exit*, 233 preparo = [*ego*] *preparo*, 238 ad nostras = *ad nostras*[*que*], 256 sumit atque ligonem = *sumitque l.*, 255 Iunius cum falce = *Iunius* [*est*] *cum f.* oppure *I.* [*it*] *cum f.*, 264 capiens = *capiens*[*que*], 331 onus = *onus* [*est*], 387 vice = *vice* [*sic*], 401 Sic ne tui bonitas = *Sic tua ne b.*

Inoltre per la grammatica o per il senso il Paris propose quest'altre correzioni: 253 invicem = *in vice*, 375 timentes = *trementes*, 376 pavere = *subire*?, 377 rubore = *ruborem*, 421 V aliud, L adactum = *altum*.

Probabile al v. 236 l'emendazione del Ratti (l. c.) di *ego* in *ago*.

Merita poi di essere notato che alcune poche parole sono scritte erroneamente nello stesso modo in tutti due i codici. Così oltre *invicem* 253 per *in vice* già corretto dal Paris, abbiamo: 236 *natus* per *nati*, 276 *gravdine* per *gravedine*, 282 V *stratis*, L *stractis* per *strati*, 398 *tremor* invece di *temo*.

Le osservazioni sopra esposte conducono alla conclusione che i due manoscritti non possono derivare l'uno dall'altro, e che tutti due risalgono a una fonte la quale conteneva gli errori ad essi comuni e non può essere il testo originale.

LEANDRO BIADENE.

IL DUELLO DI LODOVICO ED UN DUELLO STORICO. — Duelli per le strade nel '600 ne accadevano, com'è noto, abbastanza spesso, sicchè l'episodio manzoniano dello scontro fra Lodovico ed il nobile prepotente appare tolto dal vivo della vita di quel secolo non meno di quello della monacazione forzata di Gertrude e della conversione clamorosa dell'Innominato. Ricercare nella storia di quell'età dei fatti che abbiano dei punti di somiglianza cogli episodî manzoniani può quindi giovare non solo a rintracciare eventualmente le fonti a cui il grande lombardo potè attingere, ma anche a dimostrare sempre più la scrupolosa fedeltà con cui la vita del sec. XVII rivive nelle pagine dell'immortale romanzo. Orbene, il duello di Lodovico che altri già riavvicinò a qualche scontro avvenuto per strada in quei tempi, ricorda pure assai da vicino il duello svoltosi per le vie di Parma tra Tommaso

Stigliani di Matera, il fiero avversario del Marino, e lo storico Enrico Caterino Davila. Lo Stigliani stesso ce lo descrive minutamente in una sua lettera in data 24 agosto 1606 diretta al Duca di Parma (1), e se noi leggendo quanto egli scrive, faremo la giusta tara, pensando che chi narra è uno dei duellanti, vedremo che non pochi punti di contatto esistono tra questo duello storico e quello che il Manzoni immagina. — Lo Stigliani erasi trovato un giorno in piazza del Duomo a Parma insieme col Davila ed altri tre amici: ad un tratto uno di costoro propose di avviarsi a passeggio verso S. Bartolomeo e tosto la compagnia si mosse a quella volta, divisa in due gruppi; avanti lo Stigliani con uno degli amici, dietro il Davila cogli altri due. « Giunsesi alla strada di S. Bartolomeo (narra lo Sti-« gliani) in quella parte appunto, la quale ha da una banda la chiesa e « dall'altra il cantone ove abita Lucietta meretrice. In questo cantone i tre « soprarrivarono e la compagnia si riunì tutta e fermossi. Allora il Davila, « cambiato in viso, disse verso me: voi ci avete menati in luogo da par « vostro. A queste parole io non risposi, simolando di non averle udite e « facendo mostra di non badarvi. Ma il Davila, dopo qualche silenzio di tutti, « ripigliò a dir di nuovo: dico che ci avete menato in luogo di vostri pari. « Al che sforzato io risposi: io non son quello che ho menato gli altri, mentre « son venuto insieme con tutti, là dove aveva proposto il signor Giavardi « che si venisse, cioè in questa chiesa che è qui incontro. Ma se per mio « pari intendete uom da bene, avete ragione in questa parte, perchè cosa « da bene è il venir in luoghi santi. Replicò egli: voi ci avete condutti « non in chiesa, ma al bordello, però per par vostro io intendo furfante. « Tu menti, diss'io, per la gola, e tutto a un punto misi mano alla spada « ed al pugnale ». — Fin qui i precedenti del fatto: diversa adunque la causa di questo duello da quella che indusse a battersi Lodovico, chè qui il fatto trae origine dal puritanismo più o meno sincero del Davila e dalla sospettabile santimonia dello Stigliani, là invece da una questione cavalleresca e da un puntiglio di precedenza. Ma si osservino le parole che qui e là i due avversarî si scambiano prima di porre mano alle armi. Nel duello storico come nel manzoniano uno è il punto su cui si aggira e si ritorce l'ingiuria, l'essere od il non essere pari tra loro i due contendenti. Là il signore prepotente accampa la sua superiorità di grado e di sangue, qui il Davila fa pompa di una certa superiorità morale e di costumi. E sulle parole — *pari vostro* — gioca Lodovico e gioca lo Stigliani, entrambi con dialettica distinzione ed amara freddezza. « Sì, se l'arroganza dei vostri pari « fosse legge per i pari miei », dice Lodovico a denti stretti. E lo Stigliani: « se per pari mio intendete uomo da bene, avete ragione, perchè cosa da « bene è il venire in luoghi santi ». L'uno e l'altro duellando a parole fanno, dirò così, una finta e cominciando col dar ragione all'avversario finiscono col ritorcergli l'ingiuria e col ricacciargliela in gola. Ma presto l'oltraggio scoppia aperto, non più velato da arzigogoli dialettici, e come il nobile prepotente intima a Lodovico « vile meccanico » di fare luogo e passare nel mezzo,

(1) Vedila in *Lettere del cav. frà Tommaso Stigliani*, Roma, per Angelo Bernabò, 1664.

così il Davila tronca gli indugi lanciando in faccia allo Stigliani l'ingiuria: furfante! Segue in entrambi i duelli la sacramentale smentita; solo fa meraviglia di non trovare nella narrazione dello Stigliani quella smentita alla smentita, che il Manzoni non dimentica, come quella che era di prammatica. Appresso le due scene si differenziano alquanto; nel duello storico l'insulto aperto del Davila è l'ultimo dei preliminari, mentre nel duello manzoniano fioccano ancora le ingiurie da parte del prepotente, sempre dirette ad affermare la superiorità sua di sangue. Al cominciar dell'azione lo Stigliani che, per essere egli il narratore dei fatti, era apparso finora simile piuttosto a Lodovico che al nobile prepotente per una certa minore arroganza e ferocia e per la parte assunta di provocato e non di provocatore, coll'arme in pugno ama farsi vedere forte e valente. Ecco intanto le parole del materese: « ma « egli (il Davila) che aveva i pendenti coll'agucchia alla veneziana, si spacciò « più prestamente di me e tirommi una coltellata sul braccio destro in « tempo che io aveva mezza la spada fuor del fodero. Io, per lo calor dell'ira « sentendo poco la ferita, finii di cacciar mano e tirai una stoccata verso « lui. Questa gli fu pienamente parata..... Finalmente il Davila vedendomi « troppo resoluto e non bastandogli, oltre l'aiuto dei compagni, l'essere egli « ingiaccato, mentre per l'opposto io era in camicia, cominciò a tirarsi in- « dietro ed io ad incalzarlo fortemente con ferma intenzione o d'ucciderlo o « d'essere ucciso. Arrivossi al canale d'una cisterna, ove fallendo a me un « piede, io caddi con un ginocchio in terra. Allora il Davila, ripreso animo, « venne innanzi e mi trasse, senza che i due glielo impedissero, una pro- « fonda stoccata la qual mi colse da quattro dita sopra la mammella sinistra « e passandomi il petto di canto in canto mi uscì dall'altra banda sotto la « spalla pur diritta con ben due palmi di spada fuori ». Riscontri colle singole mosse del duello manzoniano, come si vede, se non abbondano, neppure mancano. Là Lodovico è ferito al braccio sinistro da una pugnalata, qui lo Stigliani tocca al braccio destro una coltellata : là Cristoforo per vendicare la stoccata, va col pugnale addosso al signore: qui, essendo la lotta impegnata tra due soli, è lo Stigliani stesso che tira una puntata all'avversario. Ma l'una mossa e l'altra falliscono; là perchè il signore è pronto a passar Cristoforo da parte a parte, qui perchè gli amici (dice lo Stigliani) parano tutti i colpi che egli drizza al Davila. Unico riscontro ancor possibile è quello delle ferite dello Stigliani e di Cristoforo, passati entrambi da parte a parte dal ferro nemico. Nel seguito nulla più nella lettera dello Stigliani che ricordi il duello di Lodovico: non accorrere e commentare di gente, non fughe, non feriti accolti in conventi; chè anzi, nonostante la vicinanza della chiesa lo Stigliani, da sè, così infilzato, si recò a farsi curare proprio nella casa di Lucietta meretrice! Anch'egli, del resto, come Lodovico, senza spingersi fino ad indossare il saio, non tardò a regolare i suoi conti con Domeniddio. « Fat- « tomi venire un sacerdote, dice egli, mi confessai..... e nella mia spiritual « confessione perdonai al nemico in tutto e per tutto ». Fu pentimento e perdono sincero? È lecito dubitarne a chi legga con che compiacenza egli parla delle ferite da lui inflitte all'avversario che, come egli dice, « corre « rischio di storpio ».

GIUSEPPE MANACORDA.

CRONACA

PERIODICI.

Bullettino storico pistoiese (VI, 1-2): G. Zaccagnini, *Tommaso Puccini e Sebastiano Ciampi*, comunica lettere di questi due eruditi; A. Corbellini, *Quistioni ciniane e la « Vita nova » di Dante*, in continuazione, ma uscito intero nell'estratto, Pistoia, Flori, 1904. Il Corbellini fa un'indagine diligente, sebbene alquanto prolissa e non sempre del tutto perspicua, circa l'anno di nascita di Cino da Pistoia e circa il tempo che egli avrebbe passato a Bologna in qualità di studente. Poi si trattiene sul sonetto *Naturalmente chere*, responsivo al primo della *V. N.*, discutendo se esso sia di Cino ovvero di Terino da Castelfiorentino. Con molti argomenti esterni ed interni, che danno da pensare, s'industria di renderlo al Pistoiese. Quindi, movendo da quel sonetto e dalla canzone deploratoria di Cino a Dante per la morte di Beatrice, cerca di fissare varî punti cronologici della composizione della *V. N.* In fine all'articolo sono completati i raffronti, già recati in mezzo da altri, fra la canzone ciniana *Avegna ch'io non aggia* ed alcune rime della *V. N.* L'A. ritiene che la *V. N.* sia stata composta « verso la fine del 1291 », e siccome a lui sembra che la suddetta canzone di Cino sia bensì posteriore a molte rime dantesche, ma non alla composizione del *libello* giovanile, crede scritta anche la *deploratoria* nel 1291.

Rivista abruzzese (XIX, 5): E. Carusi, *Una lettera di Giosia Acquaviva alla città di Sulmona*, questa lettera latina, scritta in data 11 giugno 1439, si trova in un ms. Vaticano contenente scritti petrarcheschi ed umanistici, e l'editore ritiene possa essere dettata da Antonio Beccadelli detto il Panormita; (XIX, 6), G. Pannella, *Dante negli Abruzzi.*

Nuovo archivio veneto (N. S., VII, 1): C. Lagomaggiore, *L'« istoria viniziana » di m. P. Bembo*, in continuazione, studio critico con documenti; G. Dolcetti, *La fuga di Giacomo Casanova dai Piombi di Venezia.*

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 33, nº 1): F. P. Luiso, *Tra chiose e commenti antichi alla « Div. Commedia »*, in questo secondo capitolo d'un lavoro egregio, che già segnalammo nel *Giorn.*, 42, 290, il L. tende a mostrare che la parte essenziale del commento del Lana al *Purgatorio* deriva da certe chiose latine attribuite al *figliuolo di Dante* nel ms. pl. XC sup. 114 della Laurenziana (1); P. Papa, *Quattro sonetti politici di Melchior Cesarotti*, estratti da un carteggio del Cesarotti con una dama goriziana, su

(1) Cfr. per ora in proposito P. Rajna, *F. P. Luiso e gli antichi commenti del poema dantesco*, in *Marzocco*, IX, 4 e F. Torraca, nella *Rass. crit. della letter. italiana*, IX, 44.

cui il P. annuncia di preparare un volumetto: essi lumeggiano sempre più, egregiamente illustrati come sono, « la poca o nessuna consistenza delle « idee politiche del cigno padovano »; A. Zanelli, *L'ambasceria di Matteo Palmieri a Perugia*, nel 1452; (vol. 33, n° 2), A. Della Torre, *Un documento poco noto sul ribandimento di Jacopo di Dante*, il documento del 1325 fu edito già nel 1882 da V. Imbriani, ma qui ricompare largamente illustrato; C. A. Garufi, *Giacomo da Lentino notaro*, alcune notizie storiche documentate e discusse.

Tridentum (VII, 1): C. Battisti, *Termini geografici dialettali raccolti nel Trentino*; (VII, 2), A. Zenatti, *Vittorio Alfieri*, discorso commemorativo.

Piccolo Archivio storico dell'antico marchesato di Saluzzo (II, 1-4): G. A. Martinetti, *Un'amarezza toccata a Silvio Pellico*, quando fu annunciato ch'egli aveva preso in moglie la marchesa di Barolo (1); E. Bellorini, *Osservazioni sull'epistolario di Silvio Pellico*, con la consueta accuratezza rettifica le date di molte lettere del Pellico che sono nell'epistolario edito dallo Stefani e di altre corregge l'indirizzo.

Rassegna critica della letteratura italiana (IX, 1-4): Guido Manacorda, *Le stagioni nella poesia latina del Rinascimento*; G. Zaccagnini, *Gli apologhi in versi e in prosa di Nicolò Forteguerri.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XII, 4-6): P. Bellezza, *Del citare Dante*; A. Michieli, *Ancora l'epistolario di santa Caterina da Siena.*

La critica (II, 3): G. Gentile, *Pietro Giannone, plagiario, e grand'uomo per equivoco*, con giusta ed alta argomentazione ribatte la critica demolitrice di Giov. Bonacci, in un recente libretto sulla *Istoria civile* del Giannone, che considereremo noi pure quanto prima; B. Croce, *Stile, ritmo, rima ed altre cose*, mazzetto di stilisticherie.

Gazzetta di Parma (13 giugno 1904): A. Róndani, *Nella valle dell'Enza*, considerando che il masso di Bismantova non ha punto un *cacume*, ma ha la figura d'un rettangolo, appoggia l'opinione sostenuta da V. Rossi e dal D'Ovidio che il noto verso del *Purg.* C. IV vada letto « Montasi su Bisman- « tova e in Cacume ». Nella medesima *Gazzetta*, del 28 giugno, P. Papa ribatte l'argomentazione del Róndani, sostenendo la lezione *e in cacume*, e così cercando di conciliare l'antica interpretazione con l'autorità dei codici. Replica, a parer nostro vittoriosamente, il Róndani nella *Gazzetta* del 29 giugno. La piccola polemica è istruttiva.

La rassegna nazionale (1° aprile 1904): T. Canonico, *Silvio Pellico*; L. Mancini, *Le tragedie di Silvio Pellico scritte nel carcere*, facendo seguito all'altro suo lavoro riguardante le tragedie anteriori alla prigionia (cfr. *Giornale*, 36, 257), il M. esamina qui con critica giudiziosa l'*Ester d'Engaddi*, l'*Iginia d'Asti*, il *Leoniero da Dertona*; A. M. Cornelio, *Il primo esilio di N. Tommaseo*; (16 aprile 1904), M. Foresi, *Due sonetti inediti attribuiti a Fr. Petrarca*, posseduti in foglietti che si dice siano autografi dalla figliuola del defunto bibliofilo inglese sir W. Rudship, cominciano *Madonna, quando*

---

(1) Il M. pare dar torto alla *Croce di Savoia*, che censurò il modo con cui il Pellico inclericalito rettificò quella notizia. Noi qui di nuovo, come già dicemmo nel 1885 (vedi *Giornale*, VI, 295), applaudiamo alle giuste e nobili parole della *Croce* e saremmo stati lieti se il M. ce ne avesse saputo svelare l'autore.

vedo il mar costante e *Non più vi salirò culmini aprici*, e daranno parecchio da discutere ai petrarcologi; G. Gallo, *Il patriottismo di Silvio Pellico*; (1° maggio 1904), G. Falorsi, *Pel sesto centenario di Francesco Petrarca*; N. Masellis, *I due palagi di rifugio e la valle delle donne nel Decamerone*, indicazioni topografiche notevoli; (16 giugno 1904), F. Donaver, *Pellico e Maroncelli*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne (XXII, 1-3): E. Costa, *Le prime cattedre pomeridiane di diritto civile nello Studio bolognese durante il sec. XV*.

Miscellanea d'arte (I, 7): L. Simoneschi, *La Pallade del Botticelli e un arazzo del museo civico di Pisa*, l'arazzo rappresenta Lorenzo de' Medici in mezzo ad artisti. — Quest'anno il piccolo, ma elegante periodico esce col titolo *Rivista d'arte*.

Archivio glottologico italiano (XVI, 2): C. Salvioni, *Illustrazioni sistematiche all'egloga pastorale e sonetti* ecc., preziosa illustrazione linguistica, con importante lessico, dei testi dialettali cinquecentisti editi dal medesimo S. nell'*Archivio* (cfr. *Giornale*, 40, 467), testi di cui ha trovato altre redazioni e che attribuisce ora al territorio di Treviso anzichè a quello di Belluno.

La bibliofilia (V, 11-12): G. Boffito, *Un commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo*, è il testo che il B. medesimo illustrò nel Suppl. n° 6 di questo nostro *Giornale*; (VI, 1), C. Lozzi, *Di alcune scoperte riguardanti la storia del liuto e i liutai con la mostra di relativi autografi e documenti*; L. S. Olschki, *Collection pétrarquesque décrite*, in continuazione.

Atti del R. Istituto Veneto (LXIII, 3): A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo*, tratta di G. B. Agucchi; V. Crescini, *Il testo critico di una canzone di Bernart de Ventadorn*, ricostruisce criticamente il *vers* che principia *Chantars non pot gaires valer*, ov' è stabilito il principio della derivazione del canto poetico dall'ispirazione amorosa, e tocca dei rapporti di questo concetto con quello sostenuto dai rimatori del *dolce stile*; (LXIII, 5), G. Biadego, *Per la storia della cultura veronese nel XIV secolo: Alberico da Marcellise maestro di grammatica e cancelliere scaligero*, con documenti illustra la vita di questo oscuro grammatico, che in una *Congratulatio* latina celebrava la nascita di Cansignorio (da Antonio della Scala nel 1385), e nel tempo stesso ne trae argomento per meglio fissare la cronologia del trattato ritmico di Gidino da Sommacampagna.

La favilla (XXIII, 2-3): A. Róndani, *La logica nei « Promessi Sposi »*, la fine nel fascicolo successivo; (XXIII, 4), I. Ciavarini Doni, *Terenzio Mamiani socialista*.

Natura ed arte (XIII, 1): P. E. Guarneri, *Due sonetti in dialetto astigiano di V. Alfieri*; (XIII, 10), O. F. Tencaioli, *Valchiusa*, impressioni di paesaggio, con 5 illustrazioni; (XIII, 11), M. Foresi, *Di Francesco Petrarca giardiniere, bibliofilo, disegnatore, liutista, pescatore*, e chi più ne ha più ne metta; (XIII, 15), E. G. Boner, *Nel grembo a Venere celeste*, passi del Petrarca in cui son ritratti i diversi aspetti del cielo.

Scienza e diletto (an. 1904): N. Zingarelli, *Dante in novella*, raggruppando garbatamente i molti racconti leggendarî che si ebbero intorno al divino poeta, mostra come essi giovino a fissare i tratti principali e veridici del suo carattere e ad attestare, nel tempo stesso, la gran fortuna ch'ebbe la *Commedia*.

Pagine istriane (II, 2): A. Pilot, *L'elezione del doge Marino Grimani e una canzone inedita*, la canzone è in dialetto veneziano, scritta nel 1595 per l'elezione assai burrascosa del doge Grimani.

Arte e scienza (II, 3): Fl. Pellegrini, *Gli appellativi di Virgilio nella « Divina Commedia »*.

Bollettino del sesto centenario di Francesco Petrarca (n° 4): A. Solerti, *I trionfi del Petrarca in un banchetto*, rappresentazione dei *Trionfi* a Racconigi, nel 1618, al cospetto del duca Carlo Emanuele I.

L'università popolare (anno 1903): Fl. Pellegrini, *Le origini della letteratura italiana*, compendiosa, ma chiara e precisa, esposizione, che termina col Guinizelli e segue la trama del Bartoli, recandola a giorno de' più recenti studî.

Bollettino storico bibliografico subalpino (an. 1904): L. G. Pélissier, *Quelques documents à propos d'Alfieri*, bazzecole d'erudizione spigolate tra le carte della Albany e del Fabre, che sono a Montpellier. Non trascurabili due lettere di T. Gargallo (che per noi non è punto « assez peu connu ») a V. Alfieri. — Conosciamo quest'articolo per via dell'estratto favoritoci dall'autore.

Giornale storico e letterario della Liguria (IV, 10-12): E. G. Parodi e G. Rossi, *Poesie in dialetto tabbiese del sec. XVII*, sono del medico Stefano Rossi di Taggia, e il Parodi le correda d'uno spoglio glottologico; U. Mazzini, *Appunti e notizie per servire alla bibliografia di Bartolomeo Facio*, diligentissima e veramente preziosa memoria, che illustra con molti nuovi documenti e ricerche originali su codici la vita e le opere del maggiore fra gli umanisti liguri (si tenga presente la noterella di rettifica, che è nel fascicolo successivo, an. V, p. 51); F. L. Mannucci, *Per la biografia di Luchetto Gattilusi trovadore genovese*, mostra falsa per ragioni cronologiche la podesteria di Savona assegnata al Gattilusi dallo Schultz e dal Belgrano; (V, 1-2), G. Sforza, *Lo storico Raffaele Roncioni e Alberico Cibo Malaspina principe di Massa*, comunicazione di lettere; A. Neri, *Noterelle d'archivio*, pubblica nuovi documenti su due umanisti, il reatino Tommaso Moroni ed il siciliano Antonio Casserino, che fu maestro a Genova.

L'Ateneo veneto (XXVII, I, 2): L. Vianello, *Wolfango Goethe a Venezia*.

Bollettino della Società di storia patria negli Abruzzi (XV, 6): O. D'Angelo, *Costantino Gaglioffi dell'Aquila ed un suo poemetto in volgare*, il poeta visse nella seconda metà del Quattrocento, ed il suo poemetto moraleggiante, in terza rima, fu scritto da lui in carcere, e se ne conserva un codice in Fermo. Lo pubblicò di recente V. Parlagreco, nel libro notevole da noi annunciato in questo *Giornale*, 43, 475.

Annali delle università toscane (vol. XXIV): A. Paoli, *Il concetto dell'umanesimo del Pastor*, con ragionamenti filosofici e storici combatte la fondamentale e tendenziosa distinzione del Pastor fra rinascimento profano e rinascimento cristiano. Dal punto di vista puramente letterario essa fu già combattuta dal Cian in questo *Giorn.*, 29, 406 sgg. Cfr. anche *Giornale*, 36, 213; e vedi l'ultima noterella del Pastor su questo punto, a p. 15 della *Gesch. der Päpste*, vol. I, 3ª e 4ª ediz., Freiburg, 1901.

Archivio storico lombardo (XXXI, 1): E. Solmi, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci e Bernardo Bellincione*, determina il giorno, 13 gennaio 1490, e l'occasione in che fu rappresentata in Milano quella festa, di

cui il Vinci ordinò gli apparati ed il Bellincioni scrisse la poesia, sulla base d'un documento di grandissima importanza, che G. Bertoni scoperse in un ms. dell'Estense e che è qui integralmente prodotto; E. Bellorini, *Ricerche intorno alla vita di Giovanni Torti*, diligenti notizie, ricavate da documenti milanesi, sulla vita di quel modesto impiegato, i cui versi ottennero fama quasi proverbiale per una notissima similitudine del Manzoni. Tra le recensioni se ne osservi una di A. Zanelli intorno al recente libretto del Valentini su *Carlo Valgulio*, nella quale sono date copiose informazioni documentate sull'umanesimo e sulle scuole in Brescia nel secolo XV.

La biblioteca delle scuole italiane (X, 8): A. Butti, *L'estetica leopardiana rivelata*; P. Rasi, *Di una probabile dilogia nell'epigramma del Giovio contro l'Aretino*: (X, 9), L. M. Capelli, *Lettere, aneddoti, postille manzoniane a proposito della « maggior fonte letteraria dei Promessi Sposi »*, sulle relazioni dell'opera manzoniana con quelle di W. Scott; (X, 10), P. Molmenti, *Il teatro veneziano del sec. XVI giudicato da un contemporaneo*, il quale è Antonio Perso, di cui si conserva un trattato inedito nella Nazionale di Napoli; (X, 11), A. Belloni, *Per la storia del teatro italo-spagnuolo nel sec. XVII*; D. A. Capasso, *I frati in Masuccio Salernitano*, autodifesa.

L'arte (VII, 3-4): A. Muñoz, *Le rappresentazioni allegoriche della vita nell'arte bizantina*.

Le Marche (III, 6); G. Radiciotti, *Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia*, in continuazione, è una ristampa con aggiunte della monografia già da noi recensita nel *Giorn.*, 23, 459; (IV, 1), G. Zaccagnini, *La prima fonte storica per la vita di Federico di Montefeltro*, articolo ben fatto, nel quale sono esaminati i *Commentarî* di Pier Antonio Paltroni in rapporto con le altre vite del duca Federico che abbiamo: G. Grimaldi, *Versi popolari in un ms. fabrianese del sec. XIV*, rime ascetiche; P. Provasi, *Un sonetto inedito di Angelo Galli*, da un cod. della bibl. comunale di Vicenza.

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XV, 1): G. Biagi, *A proposito di due sconosciute legature Grolier*, una è dell' autografo del *Cortegiano* ora conservato nella Laurenziana; (XV, 2-4), A. Solerti, *L'archivio della famiglia Ariosto*, narra le curiose vicende dell'archivio Ariosto, che ora è tornato dalla Germania in Italia e fu acquistato da Giuseppe Cavalieri di Ferrara, dà l'elenco di quei documenti non molto interessanti ed insieme altre notizie ariostesche ed anche tassiane, illustrando l'articolo con la riproduzione di quattro ritratti di mess. Ludovico; G. B. Ristori, *Libreria del maestro Agostino Santucci*, catalogo di libri, in gran parte riguardanti la medicina, del sec. XV.

Italia moderna (giugno 1904): A. Róndani, *Pel decoro di Francesca da Rimini*, articolo pieno di osservazioni ingegnose, nel quale, digredendo spesso argutamente, si sostiene che nell'*Inf.*, V, 102 si deve leggere « e il « mondo ancor m'offende ». Della lezione vulgata *modo* si combattono tutte le interpretazioni. « Francesca, come altri dei maggiori e migliori spiriti « dell'Inferno dantesco, fu offesa (e lo è ancora mentre parla con Dante) « perchè fu ed è accusata, condannata dal mondo, il quale non sa la storia « dell'amore che la condusse al doloroso passo ». Dubitiamo che la variante valorosamente sostenuta dal R. faccia fortuna tra i dantologi.

Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentina-istriana (an. 1904): A. Zenatti, *Antonio da Tempo, Andrea da Tribano ed altri antichi rimatori padovani*.

Atene e Roma (VII, 61-62): T. Tosi, *F. Nietzsche, R. Wagner e la tragedia greca*, in continuazione, notevole articolo estetico; (VII, 64-65), M. Fuochi, *Lattanzio e un'ode di G. Parini*, ravvisa reminiscenze delle *Divinae Institutiones* nell'ode *L'impostura*, ed il Cotronei in una sua appendice richiama il Voltaire; A. Cosattini, *Un petrarchista greco*.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XXXIX, 9-10): C. Cipolla, *Brevi aneddoti in volgare bobbiese del cadere del sec. XIV*, sono quattro letterine famigliari in una forma mescidata di dialettismi.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XI, 3): F. Torraca, *A proposito di Aghinolfo da Romena*, informazioni e discussioni storiche sui conti da Romena menzionati nel poema dell'Alighieri.

Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione veneta di storia patria (Serie II, vol. III): L. Padrin, edizione diplomatica dei sette libri inediti del *De gestis italicorum post Henricum VII* di Albertino Mussato.

Erudizione e belle arti (N. S., I, 7): E. Zaccaria, *Voci e frasi spagnuole e portoghesi nel Sassetti*, in continuazione; (I, 9), F. Ravagli, *Tre laudi sacre di Leonardo Giustinian*, in continuazione, le laudi sono tratte dal notissimo ms. 1154 della Riccardiana.

La lettura (IV, 6): L. Beltrami, *Una corsa attraverso il Codice atlantico*; D. H. Prior, *Una poesia inedita di A. Manzoni*, alcuni versi scherzosi in risposta ad altri versi di Gaetano Cattaneo.

Emporium (XIX, 112): O. H. Giglioli, *L'allegoria politica negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti*, questo interessante articolo, assai bene illustrato, riguarda i celebri freschi del palazzo pubblico di Siena, e contribuisce efficacemente alla più esatta nozione delle prosopopee simboliche medievali (1).

Fanfulla della domenica (XXVI, 13): G. Federzoni, *Una canzone allegorica della « Vita Nuova »*, la canzone in cui trova l'allegoria è quella celebre che principia *Donna pietosa*, e le considerazioni che fa in proposito sono molto degne di nota; (XXVI, 14), G. Salvadori, *Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca*; F. Pasini, *Tommaseo e Rosmini*; (XXVI, 17), V. Leonardi, *Il dono dell'Italia a Loubet*, parla del nuovo codice miniato dei *Trionfi*, che con pensiero di opportunità tanto discutibile e con spesa sproporzionata da parte di un governo che lesina il centesimo ad imprese bibliografiche veramente vantaggiose, fu fatto fare dai nostri reggitori per regalarlo al presidente della repubblica francese (cfr. *L'arte*, VII, p. 196); V. A. Arullani, *L'epistolario di un secentista*, il veneto G. Fr. Loredano; (XXVI, 19), E. Celani, *Voltaire e Passionei*, con un'ode inedita del Voltaire; (XXVI, 20-21), E. Sicardi, *A proposito di un monumento al Petrarca*, assennato articolo, che si può esser sicuri non frutterà punto, sebbene dica cose molto giuste anche sulla costante idea del Petrarca di esser fiorentino e non aretino; (XXVI, 22), F. Flamini, *Nel trentesimo anniversario della morte del Tommaseo*; R. Zagaria, *Un avvocato napoletano nel secolo XVIII e Dante Alighieri*, l'avvocato è Niccolò Amenta; E. Mele, *Di alcune imitazioni e traduzioni bembiane di poeti spagnuoli*; (XXVI, 24), C. Arlìa, *Il Tommaseo e il Lambruschini*; E. Celani, *Filippo Mercuri dantista*; (XXVI, 25),

---

(1) Si avverta che nella collezione, già da noi annunciata e lodata, *Italia artistica*, diretta da C. Ricci ed edita dall'Istituto d'arti grafiche di Bergamo, è uscito un volume di A. J. Rusconi su *Siena*, raccomandabilissimo.

A. Valgimigli, *Due nuove interpretazioni dantesche*, a *Purg.*, XV, 1-3 ed a *Parad.*, XXVI, 97-102, infelicissime ed inutili entrambe.

Nuova Antologia (n° 774): G. Carducci, « *La caduta* » *ode di Giuseppe Parini*; (n° 775), G. Livi, *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325*, indicazioni tratte dai memoriali dei notai bolognesi e riproduzione di schizzi a penna, che si vorrebbe rappresentassero Dante; C. Segrè, *L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco*; (n° 776), G. Chiarini, *I tentativi drammatici di Giacomo Leopardi*; (n° 778), G. Tomassetti, *Una lettera inedita di Cola di Rienzo*, trovata nell'Archivio Colonna, è importante, ma se ne vorrebbe l'originale e non la traduzione italiana.

Gazzetta di Foligno (an. 1904, nn[1] 19-20): E. Filippini, *Federico Frezzi e Serafino Razzi*; (nn[1] 23-24), E. Filippini, *Il Quadriregio ed il suo autore in alcune lettere del Muratori*. Il F. promette uno studio bibliografico sul *Quadriregio* e sulla sua fortuna.

Rassegna pugliese (XXI, 1-2): N. Beccia, *Per un poeta pugliese del Cinquecento*, riferisce da un codice privato un lungo capitolo in terza rima di Fabio della Negra, che è una insulsa tiritera contro un suo nemico; ma l'editore, pur sapendo che quel Negra è il conosciuto versificatore Jacopo Filippo Pellenegra, ignora ciò che di lui fu scritto in questo *Giornale*, 16, 284 sgg.; M. Losacco, *Francesco Petrarca nel sesto centenario della sua nascita*; A. Marenduzzo, *Di una versione del* « *Parto della Vergine* » *di Jacopo Sannazaro*.

Rivista d'Italia (VII, 3): G. A. Venturi, *Dante e Forese Donati*, combatte la ipotesi, ora diffusa, che fra i due esistesse comunanza di vita viziosa, e ritiene che i sonetti di Bicci serbino il ricordo d'una acerba contesa giovanile fra Dante e Forese, dopo la quale divennero amici; A. Marenduzzo, *Giuochi di società sullo scorcio del Cinquecento*, nulla che non sia notissimo; (VII, 4), V. Ferrari, « *Corradino* » *tragedia inedita di Silvio Pellico*, articolo condotto sull'originale della tragedia depositato nell'archivio della *Civiltà cattolica*; I. Della Giovanna, *L'irrazionale nella letteratura*, sul libro del Fraccaroli; (VII, 5), A. Salandra, *Manfredi nel canto III del* « *Purgatorio* », (VII, 6), G. Agnoli, *Il Foscolo commentatore di Dante*.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XXXVII, 5): G. Celoria, *Sull'epistolario di Alessandro Volta esistente presso il R. Istituto lombardo*.

Giornale Dantesco (XII, 2): G. Brognoligo, *La Divina Commedia nel Morgante di L. Pulci*, aggiunte alle indicazioni date dal Volpi, il quale risponde a p. 75 del successivo fascicolo: D. Santoro, *Due acrostici nella Divina Commedia*; (XII, 3-4), A. Della Torre, *L'amicizia di Dante e Giovanni Villani*, articolo documentato importante; Scherillo e Papa, *Questioni di iconografia dantesca*; L. Frati, *Lo studio e l'imitazione di Dante e del Petrarca nei rimatori bolognesi del Quattrocento*; P. Papa, *Ancora del probabile ritratto di Dante in Santa Maria Novella*.

Rivista musicale italiana (XI, 1): A. Solerti, *Un balletto musicato da Claudio Monteverde sconosciuto ai suoi biografi*, riproduce la *Vittoria d'Amore*, balletto musicato nel 1641 dal Monteverde pel duca O. Farnese; (XI, 2), E. Celani, *Il primo amore di Pietro Metastasio*, gustoso articolo con nuovi documenti.

Rivista di scienze storiche (I, 1-2): M. Mariani, *Vita universitaria pavese nei secoli XIV e XV*. Sia annunciata pure qui la comparsa del I vol.

del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia* raccolto dal sac. dr. Rodolfo Majocchi. Questo primo volume comprende il sec. XIV.

Nuovo Ateneo siciliano (I, 2): G. Crescimanno, *Il sentimento patriottico e civile nella poesia del Fragastoro*, in continuazione, notevole articolo sull'insigne medico e poeta veronese, il cui nome suol essere scritto, crediamo rettamente, Girolamo Fracastoro e non *Fragastoro*, come fa sempre il Cr.; (I, 3), C. G. Muzzi, *Le idee pedagogiche di N. Tommaseo*, in continuazione.

La Romagna (I, 3): L. Piccioni, *A proposito del Monti abate e cittadino*, notevoli « spigolature d'archivio », condotte su documenti cesenati; I. Panella, *G. Batt. Cintio Giraldi ferrarese e la fortuna di una novella dei suoi « Hecatommithi »*, la novella esaminata è la settima della terza decade, cioè quella del moro di Venezia.

Illustrazione bresciana (16 gennaio 1904): G. Solitro, *L'eresia sul lago di Garda*. Del medesimo autore si ha ora un pregevole volumetto riccamente illustrato, *Il lago di Garda*, nella collezione Ricci dell'Istituto d'arti grafiche di Bergamo. È un libretto non privo d'interesse e di novità anche dal lato storico e letterario.

Bollettino del Museo civico di Bassano (I, 2): A. Simioni, *Di alcuni petrarchisti bassanesi del secolo XVI*, si propone d'illustrare un gruppo di poeti che nel cinquecento seguirono a Bassano le orme del Petrarca, e principia con Alessandro Campesano. Per incidenza ci piace annunciare che lo stesso signor Simioni ha di recente pubblicato un libro su *La vita e le opere di Jacopo Vittorelli*, condotto sul materiale inedito del museo bassanese.

Giornale d'Italia (IV, 66): A. D'Ancona, *La poesia di Giov. Prati e l'opera di Carlo Alberto*.

La settimana (III, 9): V. Lombardi, *Un madrigale inedito del Sannazaro*, il quale, viceversa, non è punto inedito, anzi è conosciutissimo. Cfr. in proposito *Rass. crit. della lett. ital.*, IX, 86.

Atti dell'Accademia di Verona (Serie IV, vol. IV): Fl. Pellegrini, *Documenti inediti in dialetto veneto del sec. XIII dal cod. capitolare veronese DCCL*, indica il contenuto del ms. trattenendosi sulla parte volgare di esso, che ha scritture ascetiche, le quali pubblica in confronto con un altro testo, del museo Correr, e annota linguisticamente giusta il ben conosciuto schema dato dall'Ascoli pei più arcaici testi veneti; A. Belloni, *Giambattista Marino e due pittori veronesi suoi contemporanei*, pregevolissimo studio, nel quale il B., stabilito l'amore caldissimo del Marino per le arti belle, contribuisce ad una ricerca nuova ed utile « sugli influssi che la poesia mari- « niana e l'arte secentesca esercitarono reciprocamente l'una sull'altra ».

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (XX, 1): A. Moschetti, *Il giudizio universale di Giotto nella cappella degli Scrovegni*, mostra che è attinto, non a suggerimenti di Dante, come vuole antica tradizione, ma alle fantasie medievali sul mondo di là e specialmente al *Purgatorio di S. Patrizio*. Questa nota è desunta da un volume di recentissima pubblicazione, riccamente illustrato, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*, Firenze, Alinari, 1904, sul quale ci proponiamo di ritornare.

Studî e documenti di storia e diritto (XXIV, 3-4): C. Cipolla, *Spigola-*

ture Corsiniane: *Scipione Maffei e Vincenzo Patuzzi e alcune questioni teologico-morali*, lettere desunte dal carteggio di mons. Giovanni Bottari, che si conserva nella Corsiniana ed è specialmente giovevole per la storia dell'erudizione nel sec. XVIII.

Atti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, vol. VIII): F. Tocco, *Guglielmo Boema e i Guglielmiti*, importante contributo alla storia delle eresie medievali.

Miscellanea francescana (IX, 4): A. G. Little, *Le fonti storiche su San Francesco d'Assisi*, traduzione dell'articolo comparso nella *English historical review*, con l'aggiunta d'una nota polemica abbastanza calma.

Archeografo triestino (XXIX, 1): G. Gelcich, *Saggi di scritture di bordo del medioevo*, brevi testi in dialetto veneto del 1280 e 1283, notevolissimi dal lato linguistico.

Studi medievali (I, 1): C. De Lollis, *Dolce stil novo* e « *noel dig de nova* « *maestria* », indaga i rapporti del *dolce stile* con le idee filosofiche medievali intorno all'amore e specialmente con la poesia provenzale, da cui bene ritiene che uscisse « la creatura angelica dello stil novo, come una « crisalide dal bozzolo »; L. Torretta, *Il* « *Wälscher Gast* » *di Tommasino di Cerclaria e la poesia didattica del sec. XIII*, con molti confronti, prende in esame il lungo e curioso poema tedesco del poeta friulano, sul quale in Italia abbiamo poco più che la dotta memoria del Grion (v. *Giorn.*, 24, 319) e non molto in Germania, mentre la sua importanza per la storia del costume e delle teorie didascaliche medievali non è trascurabile; U. Cosmo, *Una nuova fonte dantesca?*, studia una visione medievale inglese, quella del monaco di Eynsham inserita nel vol. XXII degli *Analecta bollandiana*; B. Sanvisenti, *Su le fonti e la patria del* « *Curial y Guelfa* », con buone prove mostra l'origine italiana del romanzo catalano del sec. XV, che ha il titolo sopra allegato, e fu pubblicato nel 1901 a Barcellona da Antonio Rubió y Lluch; M. Vattasso, *Contributo alla storia della poesia ritmica latina medievale*, cinque ritmi del XII secolo dedotti dal ms. lat. 3251 della Vaticana (ma che siano veramente di origine italiana è assai dubbio), tre sono di soggetto erotico, uno riguarda il giuoco degli scacchi, un altro è una specie di lamento della monaca contro voglia; A. Ferretto, *Documenti intorno ai trovatori Percivalle e Simone Doria*, sono quaranta documenti genovesi, dal 1225 al 1253.

Revue d'histoire et de littérature religieuses (IX, 1): P. Richard, *Une correspondance diplomatique de la curie romaine à la veille de Marignan (1515)*. Riguarda Bernardo Dovizi da Bibbiena ed è uno dei lavori storici più significanti intorno al suo valore di negoziatore politico. Il primo articolo si intitola *Léon X, l'humaniste Bibbiena et la Sainte Ligue de 1515*. Il secondo articolo (uscito in IX, 2) tratta *L'humaniste diplomate Bibbiena contre François I.*

Modern philology (I, 4): J. E. Spingarn, *The origins of modern criticism*, prende le mosse dal secondo volume della *History of criticism* del Saintsbury e molto parla di cose italiane; Kenneth Mac Kenzie, *An italian fable, its sources and its history*, la favola è quella del leone e dell'uomo, che si trova nel ms. Magliabechiano VII, 375 e di cui il critico americano investiga dottamente le origini e le diramazioni. Egli si propone di pubblicare con acconcie considerazioni le favole inedite italiane che ha copiate da mss. fiorentini.

Revue des langues romanes (XLVII, 2): G. Bertoni, *Una versione del Cinquecento della sestina di Arnaldo Daniello*, tentativo non certo felice, che si legge in fine al ms. 1290 della bibl. universitaria di Bologna; G. Bertoni, *Quale manoscritto provenzale ebbe tra mano il Tassoni per la prima redazione delle « Considerazioni sul Petrarca »?*, ritiene si servisse di un ms. trobadorico ora perduto.

Romania (XXXIII, 130): P. Meyer, *L'enfant voué au diable, rédaction en vers*, riguarda la leggenda mariana del fanciullo promesso al diavolo dalla madre e salvato per intercessione della Vergine.

The quarterly review (n° 398): *Marco Polo and the middle east.*

The Edinburgh review (n° 408): *The women of the renaissance*, articoluccio superficialetto, scritto evidentemente da persona incompetente. Al proposito, si tenga presente il succoso e giustamente severo articolo intorno al cattivo libro della signora Ady su *Isabella d'Este* pubblicato da O. von Gerstfeldt nella *Deutsche Rundschau*, XXX, p. 476. Per quel che concerne i mal dissimulati debiti della sig. Ady verso scrittori italiani cfr. la recensione di V. Cian nell'*Arch. storico italiano*, Serie V, vol. 33, pp. 213 sg.

Revue de synthèse historique (vol. VII): H. Sée, *Les idées philosophiques du XVIII siècle et la littérature prérévolutionnaire.*

La tradition (vol. XVIII): H. Carnoy, *La légende de Virgile au moyen-âge.*

Revue d'histoire littéraire de la France (XI, 1): R. Harmand, *Les « Pensées » de Pascal et le « De contemptu mundi » de Pétrarque.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXVIII, 2): S. Pieri, *Il dialetto della Versilia*, esame linguistico del vernacolo, fondamentalmente toscano, che si parla nella regione avente per capoluoghi Viareggio e Pietrasanta; (XXVIII, 3), A. Neumann, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche*, perchè mai scrive *Crocioni* sempre con due *c*?

Neue Jahrbücher für das klassische Altertum (XIII-XIV, 4-5): A. Böhmer, *Anstand und Etikette nach den Theorien der Humanisten*, in continuazione, rilevante.

Archiv für slavische Philologie (XXVI, 2): Sp. Wukadinović, *Eine böhmische Paraphrase der Distichen des Johannes Pinitianus zu Petrarca's « De remediis utriusque fortunae ».*

Archiv für systematische Philosophie (X, 2): V. Allara, *Sulla questione del genio.*

Romanische Forschungen (vol. XVII): C. Decurtins, *Rätoromanische Chrestomathie.* Contiene l'intero vol. VI di questa raccolta utilissima di testi.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXIII, 4-5): J. Calmette, *L'élection du pape Nicolas V d'après une lettre du prieur catalan de S. Lorens des mont*, questa curiosa lettera catalana del 1447 contiene un ritratto fisico e morale assai ragguardevole del celebre papa umanista.

Journal des savants (N. S., II, 3): L. Leger, *Le « Cortegiano » de B. Castiglione et le courtisan polonais de Lucas Górnicki*, non comprendiamo come in una rivista così grave abbia potuto penetrare uno scritterello così insignificante.

Bulletin archéologique de Tarn et Garonne (an. 1903): De Revières, *Un portrait cru être celui de Dante.*

Monthly review (genn. 1904): *Tennyson and Dante.*

Die Grenzboten (LXIII, 2): A. Schmitthenner, *Dante in der Konfessionellen Polemik des XVI und XVII Jahrhunderts.*

Études franciscains (marzo 1904): P. Hilarin, *La Madone dans les poésies de Jacopone da Todi.*

Bulletin italien (IV, 2): H. Hauvette, *Les poésies de Cosimo Rucellai et de Francesco Guidetti*, contributo alla storia dell'attività poetica che vigeva nei celebri Orti Oricellari, cfr. l'aggiunta in IV, 3, p. 186; P. Toldo, *Quelques notes pour servir à l'histoire de l'influence du « Furioso » dans la littérature française*, secondo articolo, il terzo nel fascic. successivo; E. Bouvy, *Léonard de Vinci et la caricature française en 1830*; E. Lassangue, *Pour le centenaire de Pétrarque*; (IV, 3), P. Toynbee, *Sollenare*, così deve leggersi, come prova con esempi antichi il T., ne' paragr. 12 e 40 della *V. N.*, e non già *sollevare*; Hauvette-Paoli, *L'Arétin au théâtre*: P. Sirven, *A propos d'un sonnet d'Alfieri*, esamina il sonetto *O gran padre Alighier, se mai tu miri*, nella doppia redazione che se ne possiede: H. Dupré, *L'Italie dans l'œuvre artistique et littéraire de Dante Gabriel Rossetti*, ben altro ci sarebbe da dire sul tema interessante, qui appena sfiorato; J. Vianey, *Marcello Philoxeno et Melin de Saint-Gelais*, raffronti, come al solito, rilevanti; G. Luzzi, *Un'epistola inedita di Gabriele Rossetti a Luigi Bonaparte*, l'epistola è in ottava rima, scritta nel 1850.

Kunstkronik (XIV, 29): R. Schmidt, *Das Paradis des Guariento im Dogenpalaste zu Venedig*, affresco recentemente rinvenuto, che è del 1365 e può avere importanza per l'influsso dantesco sull'arte.

Zeitschrift für bildende Kunst (nov. 1903): W. Bode, *Zur neuesten Forschung auf dem Gebiete der italienischen Medaillenkunde*, riguarda medaglie del Rinascimento, rappresentanti Mattia Corvino e L. B. Alberti.

Gazette des beaux arts (disp. 556): J. de Jongh, *Un nouveau portrait de Dante*, crede di ravvisare Dante nella grande figura centrale in piedi dell'affresco del diluvio di Paolo Uccello nel chiostro verde di S. Maria Novella: (dispp. 560 a 563), E. Mâle, *La rénovation de l'art par les mystères à la fin du moyen âge*, quattro articoli interessanti.

Publications of the modern language Association of America (XIX, 1): W. A. R. Kerr, *Le cercle d'Amour*, esaminando il poemetto francese del cinquecentista Pierre Duval, studia il concetto dell'amore e della donna nel medioevo e nel rinascimento. Si trattiene su Dante, sul Petrarca, sul Bembo.

* Della *Storia dell'arte italiana* di Adolfo Venturi annunciammo i due primi volumi (*Giornale*, 37, 472 e 42, 296), encomiandone i pregi e non

dissimulandone i difetti. Siamo però lieti di aggiungere che l'opera, procedendo, migliora. Il vol. III, che abbiamo di recente esaminato (Milano, Hoepli, 1904), non è solamente superiore agli altri per mole e per ricchezza, ma è anche condotto con maggiore accuratezza e pienezza d'informazione. L'operosità del Venturi è per fermo straordinaria, e per quante sviste gli accada di commettere (nè manca chi è sollecito a muovergliene rimprovero), resta mirabile la benemerenza di questo suo libro di complesso, al quale l'autore ebbe il coraggio di accingersi quando il lavoro monografico speciale, che dovrebbe essere fondamento a ogni sintesi, era per alcuni periodi dell'arte nostra e per alcune regioni del nostro paese appena cominciato. Il III volume della *Storia* ha tre estesissimi capitoli, il primo che considera l'arte romanica nel nord dell'Italia, il secondo che la studia nel mezzogiorno, il terzo che la ricerca nelle provincie centrali. Ben novecento incisioni fototipiche, riuscite le più, sebbene di necessità ridotte a modestissime proporzioni, ornano il volume, e molte di esse riproducono fotografie fatte appositamente per l'opera attuale. Il periodo romanico, che collega all'età barbarica il fiorire dell'arte nostra trecentista e ne spiega l'avvento glorioso, è d'interesse capitale anche per lo studioso di cose letterarie. Questi non avrà soltanto a trattenersi, leggendo il libro del Venturi, sulle parti che trattano della miniatura (pp. 444 sgg., 726 sgg.; 878-84), ma farà anche tesoro delle rappresentazioni simboliche scultorie di che sono piene le chiese di quel tempo. È cosa molto nota come nell'antica porta di San Zeno a Verona sia ricordo plastico della leggenda di Teoderico e i bassorilievi di una delle porte del duomo di Modena rappresentino una scena del ciclo brettone; ma non altrettanto risaputi sono altri minori vestigi del ciclo d'Artù in altri monumenti venerandi italiani, e quasi del tutto inavvertita è la leggenda di Barlaam raffigurata sul timpano di una delle porte del battistero di Parma (pp. 294 sgg.). E come nell'esposizione torinese del 1898 sono anche qui una vera rivelazione le preziosità architettoniche del periodo romanico nelle Puglie ed in altre parti dell'Italia meridionale, specialmente i mirabili bassorilievi della cattedrale di Sessa Aurunca. Nuove e notevoli sono pure le osservazioni sulle vecchie chiese della Sardegna, di solito trascurate. Se poi è vero, come il Venturi ragionevolmente sostiene, che Nicola Pisano fosse un pugliese, ben s'intende quale importanza immensa venga ad assumere l'arte di Puglia, dalla quale sarebbe scaturito il maggiore artista del sec. XIII, il grande creatore dell'arte che dalla Toscana irradiò per tutta Italia (1). Per quel che concerne la miniatura, sono assai notevoli gli *exultet* simbolici dell'Italia meridionale, nei quali era rappresentata con simbolismo grafico la formula della benedizione del cero pasquale, pronunciata dall'arcidiacono salito sull'ambone. Tra i mss. profani miniati, vogliamo osservare quello celebre di falconeria dovuto a Federico II, le cui miniature furon fatte intorno al 1260 (pp. 756-68). Curiosissimi i disegnini

---

(1) Vedasi su questo soggetto importantissimo anche il recente vol. I della monumentale opera di E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.

burleschi e satirici di un codice della bibl. Rossiana di Lainz-Wien. Uno di quei disegni (p. 458) rappresenta la strana satira del lombardo e della lumaca, per cui vedi questo *Giorn.*, 22, 335. In un altro (p. 460) abbiamo uno dei più curiosi esempî del cosidetto *mondo alla rovescia*, che la satira medievale amò pure di rappresentare (cfr. *Giornale*, 22, 351-52) ed è « una « lepre che porta sul dorso il cacciatore col capo in giù e tiene per il guin- « zaglio il bracco, alla presenza di un pettirosso e di un'anitra selvatica ». Codeste rappresentazioni serbano, fondamentalmente, traccia di quella sorda ribellione alla prepotenza, di cui sono nello stesso medioevo testimonianza ascetica e satirica così cospicua le danze macabre. Vedi *Giorn.*, 38, 195.

* Il botanico tedesco Felice Rosen ha scritto un volume notevole, *Die Natur in der Kunst*, Leipzig, Teubner, 1903. All'infuori di due capitoli, che trattano dell'antica pittura fiamminga (nella quale sfolgora l'astro massimo di Giovanni van Eyck), tutto il libro è dedicato alle scuole pittoriche italiane. Accuratamente sono studiate le origini delle rappresentazioni della natura (minerali, piante, paesaggi) in Giotto e ne' suoi seguaci, massimamente in Taddeo Gaddi, ed è poi concessa particolare attenzione ai quattrocentisti toscani, meravigliosamente naturalisti con Masaccio e idealmente fantastici, anche nel ridare la natura inanimata, col Botticelli. Dei pittori non toscani sono studiati specialmente Gentile da Fabriano, e Piero della Francesca; degli umbri, il Pinturicchio ed il Perugino. A quest'ultimo si riconosce il merito d'aver messo veramente in rapporto il paesaggio con la figura, mentre Leonardo da Vinci si studiò di ricavare effetti pittorici dai contrasti fra quelli elementi. L'A. non ravvisa progresso nei maestri posteriori: il Sanzio non fece più del Vannucci; Michelangelo sacrificò tutto alle figure umane. Dopo Giorgione, nella scuola veneziana del '500 il R. vede la decadenza del paesaggio. — Il libro è certo in molte parti soggettivo ed ha grandi lacune; ma tuttavia offre anche considerazioni buone, di cui può fare suo pro' lo studioso delle lettere, pei rapporti ideali molteplici ch'esse hanno con lo sviluppo delle arti. Si pensi inoltre, che è ancora da scrivere quello studio sull'evoluzione del senso naturalistico nella letteratura italiana, onde la disciplina da noi coltivata s'avvantaggierebbe tanto. Per quel che spetta il nostro rinascimento, se ne occupò Guido Manacorda in una monografia di cui sinora si è veduto soltanto un piccolo saggio.

* Nel notevole e bene auspicato incremento ch'ebbero fra noi, in questi ultimi anni, gli studî di storia dell'arte, uscirono in luce parecchie operette manuali di svariatissimo valore, alcune buone, come quelle da noi già annunciate del Carabellese e dell'Urbini, altre mediocri, altre addirittura cattive, poichè troppa gente s'è creduta in diritto di parlar d'arte senza essersene mai prima occupata un po' seriamente. Al sano diffondersi della nostra coltura artistica gioverà immensamente il bel *Manuale di storia dell'arte* di Antonio Springer, opera reputatissima tra i tedeschi, di cui Corrado Ricci procura un'edizione italiana, eseguita splendidamente dal sempre più benemerito Istituto d'arti grafiche di Bergamo. Il primo volume, testè uscito, riguarda l'arte antica ed è adorno di 682 illustrazioni, più 9 tavole colorate. Il prezzo, straordinariamente mite, di L. 10, a cui il volume rilegato si vende, contribuirà certo assai alla sua diffusione, che auguriamo estesissima.

Sono in corso di stampa gli altri tre volumi del *Manuale*, che interesseranno maggiormente agli assidui di questa rivista nostra, il secondo trattante il medio evo, il terzo dedicato alla rinascenza italiana, il quarto che comprenderà il rinascimento nordico e l'arte dei secoli XVII e XVIII. Nessuna persona colta permetterà che sia priva di quest' opera così utile, piacevole ed a buon mercato, la propria raccolta di libri.

* Ermanno Reich ha pubblicato (Berlin, Weidmann, 1903) il primo volume di una sua grande opera, a cui attende da una dozzina d' anni, *Der Mimus*. Il grosso volume si divide in due parti, ognuna delle quali costituisce un tomo: la P. I traccia la *Theorie des Mimus*, la P. II indaga la *Entwickelungsgeschichte des Mimus*. In quest' ultima parte sono capitoli, che a noi massimamente interessano. Nel VII, ad esempio, è accostato Pulcinella al turco Karagöz, e l'A. crede di dir cosa giusta asserendo che come Karagöz è il mimo bizantino diventato turco, così Pulcinella, che corrisponde a Karagöz, è il mimo bizantino diventato italiano (pp. 678-79). Il cap. IX tratta largamente il mimo occidentale del medioevo, che è accostato sempre al mimo dell'antichità e talora a quello d'oriente. Nel capo X sono studiati gli elementi mimici nello Shakespeare e si considera (chi lo crederebbe?) come derivazione del mimo bucolico il dramma pastorale! A dirla breve, è convinzione del R. che tutta la letteratura drammatica del mondo, in quanto non sia classica o classicheggiante, ha per suo fondamento il mimo. Tutti intendono la estrema arditezza di questo principio; ma a noi non compete di addentrarci nell'esame dell'opera del R., che è in grandissima parte estranea al programma della nostra rivista. Basti l'averla annunciata: i cultori di cose drammatiche faranno bene a consultarla. Erudizione ve n' è certo molta; che vi sia altrettanto criterio, dopo averla scorsa e averne lette le pagine che più ci interessavano, non ardiremo dirlo. Il secondo volume, che non tarderà ad uscire, si propone di trattare l'influenza del mimo sulla letteratura non drammatica, massimamente sulla satira, sul romanzo e sulla novella.

* La R. Accademia delle scienze di Torino ha deliberato la riproduzione fotografica dei più importanti manoscritti esistenti a Torino ed in altre città del Piemonte. Si comincierà quanto prima a riprodurre il *Messale Rosselli* della Nazionale di Torino, scampato all'incendio, che è ms. di grande valore per le sue molte e caratteristiche miniature probabilmente di artefice spagnuolo. La Casa Bocca e l'ing. Molfese eseguiranno e pubblicheranno il lavoro. L'illustrazione scientifica ed artistica resta affidata ad una speciale commissione, eletta dall'Accademia, composta degli accademici C. Cipolla, R. Renier, A. Manno. Per desiderio di questi, furono aggregati alla commissione due membri estranei, A. Baudi di Vesme e C. Frati.

* Ci è grato l'annunciare che l'editore Giusti di Livorno vien preparando la seconda edizione ampliata del libro utilissimo e meritamente assai noto di A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*. Il prof. Petraglione pubblicherà tra non molto in edizione definitiva le *Novelle di A. Fr. Doni*, intorno alle quali ha già dato un saggio di studî così rilevante. Cfr. questo *Giornale*, 41, 172 *n*.

* L' edizione degli *Scritti postumi* di A. Manzoni, a cura di Giovanni

Sforza, fu assunta dall'editore Hoepli, e quindi si ha ragione di credere che procederà d'ora innanzi speditamente. In autunno uscirà, di questa nuova serie, il secondo volume (il primo, come tutti sanno, fu pubblicato dall'editore E. Rechiedei nel 1900), il quale conterrà le prime stesure dei *Promessi Sposi*. Il volume sarà di capitale importanza per gli studiosi del Manzoni, giacchè permetterà di seguire tutta intera la laboriosa composizione del romanzo.

* Il IV volume (Roma, tip. dei Lincei, 1904) degli *Atti del congresso internazionale di scienze storiche* contiene le contribuzioni alla storia della letteratura. Poca parte ha rilievo di quanto in esso riguarda in qualche modo la storia delle lettere nostre. Tuttavia si lasciano qui registrare: O. Harnack, *Goethe und die Renaissance*, ove non si legge nulla che già prima non si sapesse; E. Hallberg, *Note sur la genèse des quatre épopées chrétiennes*, due dei poemi accennati in questi miserrimi appunti sono la *Commedia* e la *Liberata*; P. Meyer, *De l'expansion de la langue française en Italie pendant le moyen-âge*, dotto studio, che raccoglie sul soggetto notizie peregrine; B. Croce, *Per la storia della critica e storiografia letteraria*; G. Lisio, *Note ariostesche*, indaga in che anno fu cominciato il *Furioso* e con sottile e felice critica segue i varî procedimenti della sua composizione; F. Flamini, *Di alcune inosservate imitazioni italiane in poeti francesi del Cinquecento*, si trattiene particolarmente sul De Baïf e sul Passerat; E. Maddalena, *Lessing e l'Italia*; A. Galletti, *Del concetto scientifico della critica letteraria*; F. P. Luiso, *Di un commento inedito alla Div. Commedia fonte dei più antichi commentatori*; G. Tancredi, *Il Margutte del Pulci, il Cingar del Folengo e il Panurgo del Rabelais*, di poco valore; D. Chiattone, *Per l'« autobiografia » e per i costituti di Silvio Pellico*; B. Baudi di Vesme, *Rolando marchese della marca brettone e le origini della leggenda di Aleramo*, tende a mostrare la storicità dei personaggi rammentati nella *Chanson de Roland*. — Poco significante è la brevissima relazione della lettura di W. Foerster *Sull'autenticità dei codici d'Arborea*, ma sappiamo ch'egli ha già pronta una elaborata memoria sul soggetto, che non tarderà molto a vedere la luce.

* Con l'editore F. Vallardi di Milano il prof. Angelo Solerti vien pubblicando a dispense *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al sec. XVII*. Questa pubblicazione, che offrirà raccolto insieme per la prima volta un copioso materiale storico, recherà di Dante 32 vite, del Petrarca 31, del Boccaccio 16; e ve ne saranno anche di inedite fino ad ora.

* Giovanni Sforza ha dato nuovo saggio della sua grande laboriosità col volume della *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500*, Firenze, tipografia L. Franceschini, 1904. Merita questo volume di tenere luogo segnalatissimo tra le nostre storie municipali pel metodo eccellente con cui è condotto e per la copia grande di notizie, in massima parte squisitamente documentate, che reca. Agevole è l'accorgersi che il novello storico di Pontremoli è anche un valente cultore di storia delle lettere, giacchè non trascura occasione di addurre i versi de' poeti, che a Pontremoli si riferiscono ed al maggior fiume del suo territorio, la Magra, celebre fin dai tempi di Lucano e quindi di Dante. Per i cultori di studî danteschi molti particolari interessanti sono in

questa storia. Coraggiose sono le parole (pp. 159-60), con cui lo Sforza presagisce che un giorno Dante cittadino sarà dalla storia aspramente giudicato. In quel giorno, aggiunge lo Sforza, « non vorrei essere ne' suoi panni... « vorrei essere ne' panni di parecchi de' tanti contemporanei di lui, che per « rabbia di parte e odio e vendetta ha consacrati all'infamia e messi alla « gogna giù nel suo inferno ». « La giustizia è tarda, ma viene e c'è: verrà « anche per i calunniati da Dante; verrà anche per Dante cittadino. Di- « nanzi al vero neanche per il genio ci son privilegî! » Si trattiene anche lo Sf. su quel grammatico perugino, cieco, che era maestro a Pontremoli nel trecento e di cui parla il Petrarca (*Sen.*, XVI, 7). Rilevante assai per la storia del costume è la lunga appendice su *La vita a Pontremoli nel medioevo* (pp. 657 sgg.).

* Tesi di laurea e programmi: I. Wihan, *Lessings « Minna von Barn- « helm » und Goldonis Lustspiel « Un curioso accidente »* (progr. ginn., Praga); J. Auer, *Walter Savage Landor in seinen Beziehungen zu den Dichtern des Trecento Dante, Boccaccio, Petrarca* (laurea, Münster); R. Canat, *Du sentiment de la solitude morale chez les romantiques et les parnassiens* (laurea, Parigi); E. Baxmann, *Middletons Lustspiel « The widow » und Boccaccios Decam. III, 3 und II, 2* (laurea, Halle); G. Subak, *A proposito di un antico testo sardo* (progr. Accad. nautica, Trieste; vedi per la illustrazione linguistica di questo testò l'articolo di M. G. Bartoli nell'*Archeografo triestino*, vol. XXIX, p. 127).

* Pubblicazioni recenti:

Henri d'Alméras. — *Cagliostro, la franc-maçonnerie et l'occultisme au XVIII siècle, d'après des documents inédits.* — Paris, Société française d'imprimerie et de librairie, 1904.

Peleo Bacci. — *Cinque documenti per la storia dell'arte senese del XIII-XIV secolo.* — Pistoia, 1903 [Uno di questi documenti riguarda la tomba di Cino da Pistoia. Cfr. *L'arte*, VII, 86].

Robert F. Arnold. — *Die Kultur der Renaissance.* Gesittung, Forschung, Dichtung. — Leipzig, Göschen, 1904 [Libriccino di rapida sintesi, nel quale naturalmente l'Italia ha parte grandissima].

Pietro De Nardi. — *Filosofia del genio di Vittorio Alfieri.* — Forlì, tipogr. Sociale, 1904.

Rosario Ciaramella. — *Guido delle Colonne e la sua « Historia de- « structionis Trojae ».* — Catania, tip. Galati, 1904.

Paul Otto. — *Register zur Gesch. des neuren Dramas von Wilhelm Creizenach.* — Halle a. S., Niemeyer, 1904 [È il promesso indice analitico dei tre primi volumi della storia del dramma moderno del Creizenach, di cui fu discorso nel *Giorn.*, 24, 436; 40, 227; 41, 442. Essendo svariatissima la materia trattata nell'opera, l'indice presterà notevoli servigi agli eruditi].

Contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1904 [Di questo volume e dell'altro di *Poesie e prose* del Mascheroni edito da C. Caversazzi sarà parlato prossimamente in una sola recensione].

Antonio Abbruzzese. — *Il Cantico dei cantici in alcune parafrasi poetiche italiane.* Contributo alla storia del dramma pastorale. — Trani, Vecchi, 1904.

Michele Kerbaker. — *L'eterno femminino e l'epilogo celeste nel « Fausto » di W. Goethe.* — Napoli, Pierro, 1903 [Manifesta l'opinione, ardìta quanto ingegnosa, che per la scena finale del *Faust* il Goethe si sia inspirato agli ultimi canti del *Paradiso* dantesco. Vedasi un accurato resoconto di quest'opuscolo nel *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XI, 73].

Edmondo Solmi. — *La città del sole di Tommaso Campanella, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti.* — Modena, tip. Rossi, 1904.

Robert Saitschick. — *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance.* Un volume di testo ed un « Ergänzungsband ». — Berlin, Hofmann und Co., 1903-1904.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia* con il commento di Tommaso Casini. Quinta edizione accresciuta e corretta. — Firenze, Sansoni, 1903 [La nuova edizione è migliorata d'assai, sia nell'assetto tipografico, sia nel contenuto, pel quale il chiosatore ha posto a profitto quelli fra gli studî recenti sul poema che gli sembrarono veramente notevoli].

« *Lectura Dantis* » *genovese.* I canti I-XI dell'*Inferno* interpretati da varî studiosi. — Firenze, Le Monnier, 1904.

Giuseppe Navanteri. — *Studio critico su G. Meli.* — Palermo, Reber, 1904.

Iconografia dantesca del pittore Giuseppe Antonio Koch. Tavole e ritratto, per cura ed a spese di Emilio Valle, con prefazione ed illustrazione di Giovanni Ghirardini. — Valdagno, 1904.

Michele Romano. — *Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista.* — Isernia, tip. Colitti, 1904.

Angelo Solerti. — *Gli albori del melodramma.* — Milano-Palermo, Sandron, 1904 [Dell'opera uscirono due volumi, di cui il primo contiene l'introduzione ed il secondo tratta di Ottavio Rinuccini, riproducendone i melodrammi. Entro l'anno uscirà il vol. III, e allora ne parleremo].

Gioachino Brognoligo. — *Studî di storia letteraria.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904.

Domenico Chiattone. — *Silvio Pellico.* — Milano, Cogliati, 1904 [Contiene documenti sinora inediti].

Cornelia Antolini. — *Alinda Brunamonti e Vittoria Colonna.* — Firenze, tip. Barbèra, 1904 [Cogliamo l'occasione per notare che il *Diario inedito* della Brunamonti si vien pubblicando nella rivista perugina *La favilla*].

Bonaventura Zumbini. — *Studî sul Leopardi.* Vol. II e ultimo. — Firenze, Barbèra, 1904.

E. G. Boner. — *La poesia del cielo da Guittone al Petrarca.* — Messina, tip. Nicastro, 1904.

Amy Cochrane Vitelleschi. — *A court in exile. Charles Edward Stuart and the romance of the Countess d'Albany.* — London, Hatchinson, 1904 [Non del tutto indifferente dovrà passare questo libro, sugli ultimi Stuart e sulla Albany, a chi si occupa dell'Alfieri].

Giuseppe Pitrè. — *Studî di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane.* — Torino, Clausen, 1904 [È il vol. XXII della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*].

Giuseppe Giusti. — *Epistolario edito e inedito*, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini. — Firenze, Successori Le Monnier, 1904 [In tre volumi. Ne discorreremo].

R. Chiarini. — *Feo Belcari e la sua « Vita del beato Colombini ».* — Arezzo, tip. Sinatti, 1904.

Eugenio Pasqualini. — *Un guerriero letterato del Cinquecento: Marco Guazzo.* Parte I, biobibliografica. — Oderzo, tip. Bianchi, 1903.

Emanuele Biondi. — *Frammenti.* — Faenza, tip. Montanari, 1903 [Questo opuscolo, tirato a soli cinquanta esemplari, contiene tra altro: *Un'immagine dal profilo dantesco*; *Dante a Bagnacavallo*; *La benefattrice dell'Alighieri*].

Arnaldo Barilli. — *Nuova biografia di Pomponio Torelli e critica della sua tragedia « Vittoria ».* — Parma, tip. Operaia, 1903.

Tima Fiaschi. — *La « Maria Stuarda » di V. Alfieri e quella di F. Schiller.* — Grosseto, tip. dell'Ombrone, 1903.

Marie Herzfeld. — *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet.* — Leipzig, Diederichs, 1904.

Ezio Secegni. — *Le lettere a Vicenza al tempo della reazione cattolica.* Vol I. *La lirica.* — Vicenza, tip. Brunello, 1903.

E. Terrade. — *Études comparées sur Dante et la Divine Comédie.* — Paris, Poussielgue, 1904.

Scipio Maffei. — *La Merope, tragoedia quam ex italico sermone in linguam sacram convertit celeber poeta mantuanus Samuel Aaron Romanelli.* — Romae, F. Pustet, 1903 [Prima edizione condotta sull'autografo posseduto dall'editore p. T. A. Weikert, e corredata di note e di una prefazione].

Severo Peri. — *Ippolito Pindemonte.* Ricerche e studî con l'aggiunta di scritti inediti. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1904.

Fortunato Rizzi. — *La commedia osservata di Giovan Maria Cecchi e la commedia classica del secolo XVI.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1904.

Bertoldo Wiese ed Erasmo Pèrcopo. — *Storia della letteratura italiana dalle origini ai giorni nostri.* — Torino, Unione tip. editrice, 1904 [L'opera è ora compiuta in 18 dispense e presenta buoni ritocchi e migliorie

d'ogni genere rispetto alla edizione tedesca edita nel 1899, di cui fu discorso in questo *Giorn.*, 35, 127].

Vittorio Graziadei. — *Lo sdegno di Dante.* — Palermo, Reber, 1904 [Tre discorsi, di cui il primo tratta della fierezza passionale di Dante nell'amor patrio, il secondo illustra l'episodio di Filippo Argenti, il terzo analizza l'ira anticlericale così fieramente rappresentata nel canto dei simoniaci].

Ugo Frittelli. — *Minuzzoli di critica.* — Pergola, Gasperini, 1904 [Silloge di lavoretti, che quasi tutti annunciammo quando uscirono alla spicciolata. Di scarsissimo valore, perchè arretrato, vacuo e scorretto nella forma, è quello sul *Manfredi di Dante.* Per quanto tenuissimi, non sono invece del tutto trascurabili i seguenti: *Il Pellegrino di Lorenzo Comparini*, commedia del Cinquecento; *Perchè Lor. Pignotti non amò il suo paese natale*, cfr. *Giorn.*, 34, 266; *Un sonetto inedito di Gius. Giusti*, politico, com.: « Sta nelle due Sicilie un de' Borboni »; *Amusus Cuccagnae innamoratus*, poemetto maccheronico del sec. XVIII inspirato dalla nov. 3ª della giornata VIII del *Decameron*].

Pietro Tommasini Mattiucci. — *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo.* — Città di Castello, tip. Lapi, 1904.

Vincenzo Zappia. — *Della questione di Beatrice.* — Roma, Loescher succ., 1904 [Questo volume è il primo d'una serie di *Studî sulla Vita Nuova di Dante*].

Emilio Calvi. — *Bibliografia analitica petrarchesca (1877-1904) in continuazione a quella del Ferrazzi.* — Roma, Loescher succ., 1904.

Giulio Bertoni. — *I trovatori minori di Genova.* Introduzione, testo, note e glossario. — Dresden, Gesellschaft für romanische Literatur, 1903 [Uscito effettivamente nel luglio 1904. Contiene rifatto e con moltissime aggiunte, che lo rendono in singolar guisa pregevole, il lavoro del B. edito nel vol. 36 di questo *Giornale.* Ne sarà parlato].

Charles Ricci. — *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française.* — Torino, Paravia, 1904.

Antonio Fusco. — *La poetica di Lodovico Castelvetro.* — Napoli, Pierro, 1904.

Bernardino Peyron. — *Codices italici manu exarati qui in bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii MCMIV asservabantur.* — Taurini, apud Clausen, 1904 [Nel prossimo nostro fascicolo, dando conto di questo catalogo, riferiremo intorno allo stato dei mss. italiani risparmiati, in tutto od in parte, dall'incendio, e nel tempo medesimo comunicheremo il frutto delle identificazioni di mss. francesi e latini umanistici. Non dispiaccia l'indugio, perchè quasi nessuno dei mss. italiani e francesi superstiti è ora in tale stato da poter esser dato in lettura].

† A Tagliolo Monferrato, nell' età di 60 anni, spirava il 27 aprile 1904 il prof. Giuseppe Cerrato. Era studioso, sinceramente modesto quanto coscienzioso e colto. S'occupò con particolare amore della storia della sua regione nativa. La Direzione nostra gli deve uno scritto sul *Bel cavaliere di Rambaldo di Vaqueiras*, inserito nel *Giorn.*, 4, 81 sgg., di cui tutti i provenzalisti hanno fatto loro pro'. Menzioniamo pure qui il poemetto francese sulla battaglia di Gamenario, da lui edito ed illustrato eruditamente nel 1886 (cfr. *Giornale*, 8, 500) e la traduzione della monografia di Teodoro Ilgen su *Corrado marchese di Monferrato*, uscita in luce a Casale nel 1890. Può vedersi in proposito *Giorn.*, 16, 449.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

NOTE

SULLA

FORTUNA DEL PETRARCA IN ISPAGNA

NEL QUATTROCENTO (1)

È sempre parsa a me fantasticissima cosa il preteso gran viaggio del Petrarca per l'oceano Britannico e le coste Iberiche, girando e valicando impavido le colonne d'Ercole. Nella terra del Cid e de' trionfi di Scipione e di Pompeo, che il Petrarca vagamente assai, non più di Dante e del Boccaccio conosceva, certo non mise mai piede (2); ci aveva un tempo o l'uno o l'altro de' suoi amici e corrispondenti, sparsi per il mondo in cerca di codici e di anticaglie ed un' epistola sua rimembra un Perugino

---

(1) A quella storia della fortuna del Petrarca e della diffusione del petrarchismo che, anni ed anni or sono, m' augurava si facesse (*Giornale*, 24, 229), offro io qui un modestissimo e frammentario contributo, tolto in parte ad una critica mia di un libro di B. Sanvisenti, *I primi influssi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio sulla letteratura spagnuola*, Milano, 1902, compiuto assai lestamente e senza quella novità di indagini ch' io dal giovane romanista m' aspettava. Altri appunti sulla fortuna di Dante e del Boccaccio seguiranno o in questo *Giornale* o altrove.

(2) Vedi una nota mia in *Giornale*, 24, 224, e P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, p. 37, *n.* 2. Ad un viaggio « su le coste di « Spagna » sembra prestar fede col Bartoli anche il Carducci, *Presso la tomba di F. P.*, in *Opere*, I, 242.

uomo oscurissimo, che, fatto vecchio e voltate le spalle alle Muse e all'Italia, cercava in Ispagna novella fortuna. Spuntò tuttavia, non so ben quando, la leggenda di un peregrinaggio del poeta in Ispagna, ch' io ricordai negli *Apuntes sobre viajes y viajeros* (Oviedo, 1899, p. 108) e che il Cáscales in un suo trattato riferisce, discorrendo dell'uso degli abiti e della seta: « En testimonio de « esto, diré lo que en esta tierra sabemos. Que habiendo venido « á visitar á España el gran poeta Petrarca agora, en tiempo de « nuestros padres, y llegado al puerto de Cartagena, para em- « barcarse y volverse á Italia, fué preguntado de un genovés « que le había parecido España. Respondió que la tierra era de « las mejores del mundo, pero que la gente estaba como nuestro « padre Adam la dejó » (1). Quando gli Spagnuoli ebbero tra mano le rime, la bibbia degli innamorati poeti, e si diedero anch'essi a petrarcheggiare con ostinazione e furore, come gli altri popoli tutti, fantasticaron via via sui fatti intimi della vita del canonico poeta e sulla Laura dolcissima e dissero cose degne di registrarsi nella storia perpetuamente viva della leggenda del Petrarca (2).

---

(1) *Cartas filológicas del Licenciado Francisco Cáscales*, in *Bibl. d. Aut. Esp.*, LXII, 510 (*Al Licenciado Bartolomé Ferrer Muñoz. Sobre la cria y trato de la seda*).

(2) Rammento la *Vida del claríssimo Poeta, Filósofo y Orador Francisco Petrarca,* posta da Francísco de Madrid, « arcediano de Alcor », in testa alla sua versione: *De los Remedios contra prospera y adversa fortuna,* Valladolid, 1510 (esempl. d. bibl. di corte di Monaco), dedicata al gran capitano Gonçalo Fernández de Cordova e compiuta nel primo lustro del '500: « puesto que fuesse clérigo y tuviesse beneficios..... el papa Benedicto viendo « el entrañable amor que con Madona Laura tenía porque no fuesse vano: tentó « de darsela por muger y dispensar con él que siendo casado pudiesse tener los « beneficios que primero tenía y otros que él le usaria. Pero el nuestro poeta « que de ser casado estava muy lexos: rehuso el don, no queriendo trocar el « amor de la amiga por los enojos de la muger, y aun porque no cessassen las « grandes cosas que d'ella tenía pensadas de escrivir ». — Don Luis Milán, similmente, autore di un curiosissimo *Cortesano*, composto intorno alla metà del '500 e trascurato a torto dagli studiosi (*Colecc. de libr. españ. raros ó curiosos*, VII, Madrid, 1874: Gil Polo nel canto di Turia comparava coraggiosamente il Milán a Cino da Pistoia ed a Guido Cavalcanti), fa dire a Juan Fernández: « El Petrarca siendo canónigo de Padua, dispensaba el Papa que

Che qualcosa della strabiliante erudizione del Petrarca si sapesse già nella Spagna dell'estremo '300 è assai probabile, com'è probabile che all'incoronazione famosa al Campidoglio, al pomposo « apparato di fronde », assistesse il portoghese Rodrigue-annes de Sâ, imparentato coi Colonna; ma la fama di dotto, di gran moralista, di consolatore efficace nell'avversa fortuna, nei mali stringenti e crudi, ne' perigli che l'uomo attraversa peregrinando nella gran valle di lagrime, venne al Petrarca, come al Boccaccio, nel primo fervore degli studî umanistici, quando tra le tenebre, le caligini e l'incenso del Medio Evo incolto e tra' sogni degli asceti, dimentichi della terra e spasimanti per il cielo, sorse come per incanto ad allettare ed illuminare gli spiriti il mondo dell'antichità classica, e gli Spagnuoli sentirono la prima febbre dell'erudizione, il primo entusiasmo per il bel latino di Cicerone. Li sprona allora il bisogno di ritemprarsi alla coltura degli antichi e di provvedersi di norme saggie di vita. Amoreggiano cogli umanisti d'Italia; discutono con essi di Platone e di Aristotile, di Omero e di Virgilio; scrivono epistole erudite e ne ricevono. Juan Fernández de Heredia, gran maestro di Calatrava, cerca e fa trascriver volumi, ne compila egli stesso parecchi con senno e dottrina, e inizia in Ispagna, prima che l'iniziasse in Inghilterra il duca di Gloucester, quella propaganda erudita che continuò poi meravigliosamente il Santillana (1). Italiani viaggiano in Ispagna a spandervi i semi di nuove dottrine; Spagnuoli viag-

---

« casase con Madona Laura, por quién él mostró estar tan enamorado della, « como en sus Triunfos y sus Sonetos se ve, y consentía que viviese con « sus rentas eclesiásticas si se casaba, porque no escandalizase con amor « temporal á su hábito eclesiástico; y él, no queriendo casar, respondió al « Papa: No quiero trocar los placeres del amiga por los enojos de la mujer ». — Altrove (p. 415) il Milán, attingendo alle facezie messe in voga dal Poggio, riferisce un detto mordace di Dante.

(1) Fa specie che nella *Grant Chronica de Espanya* (1385), non si ricordino, con altre compilazioni, gli studî eruditi del Petrarca e del Boccaccio. A. Morel-Fatio in una sua dotta introduzione al *Libro de los fechos et conquistas del principado de la Morea* (*Publ. de la Soc. de l'Orient Lat.*, Sér. hist., IV, pp. XI sgg.) offre un utile elenco dell'opere letterarie dell'Heredia.

giano in Italia per coltivare i sapienti, gli illustri, per cercarvi codici antichi, per trascriverli, per consigliarne opportuni volgarizzamenti, per portarseli in patria (« pasando por Florencia « para tornar en España, curioso de traher algunos libros de los « autores del tiempo », così Mossen Pedro de la Panda al « muy « ilustre Conde Don Rodrigo Manrique » a proposito di un trattato di Leonardo di Arezzo, prence degli umanisti, nel concetto degli Spagnuoli e di fama non minore a Pier Candido Decembrio). Messer « Nugnio Gusmano spagnuolo », che sapeva il toscano a meraviglia, si sbracciava per accumular libri e versioni, per volgarizzare la gran scienza degli antichi (1); l'intelligentissimo monarca Juan II (« studiosissimus princeps et studiosi exercitii « amator studiosorumque virorum protector », chiamavalo Alonso de Cartagena (2), e il Decembrio, nella dedica dell'*Iliade*, prence « quem et doctissimum virum et integerrimum hominem et doc- « torum omnium amatorem defensoremque cognosco » (3)), esperto degli scritti degli umanisti italiani, dava col suo esempio la mag-

---

(1) Brancolando ancora nel buio l'amico Mario Schiff aggiungerà in appendice al suo desideratissimo volume sulla *Biblioteca del Marchese di Santillana* alcuni appunti sulla vita e gli scritti di Nuño de Guzman. Si smarrì per sventura una *Escusazione e giustificazione di messer Nugno Gusmano*, scritta, nella prima metà del '400, da Giannozzo Manetti, dove narravansi i viaggi e le avventure e l'indefesso studio del valente Spagnuolo che Vespasiano da Bisticci ci dipinge come d'indole assai malinconica. Non è memoria d'essa nelle notizie assai pregevoli sulla vita e le opere del Manetti che offre il volumone di A. Della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze*, Firenze, 1902.

(2) Fernán Pérez de Guzmán, *Generaciones y Semblanzas*, cap. 33: « Pla- « cíale oir los hombres avisados, y notaba mucho lo que dellos oía. Sabía « hablar y entender latin, leía muy bien. Placíanle muchos libros é Historias; « oía muy de grado los decires rimados é conocía los vicios dellos ». — « Leya de buena voluntad libros de philósophos y poetas », così Diego de Valera (non discordando dalla *Crón. d. D. J.*, año 54, cap. 123: « dábase « mucho á leer libros de philósophos y poetas ») nella *Crónica de España abreviada*, ediz. di Sevilla, 1538, P. IV, f. xciii.

(3) A. Morel-Fatio, *Les deux Omero castillans*, in *Romania*, XXV, 122, che pur s'è giovato del noto studio del Borsa sul Decembrio. Curiosissima è la dedica del Decembrio per l'allusione alle frequenti dispute

giore spinta alla coltura novella. La biblioteca del Santillana raccoglie il fiore de' libri antichi latini e greci, nell'originale e tradotti, e la storia degli acquisti de' molti tesori di scienza, inestimabili a quel tempo, è in parte la storia del primo fiorire dell'umanesimo in Ispagna. Nel prologo della versione del Plutarco, Angelo Decembrio, fratello di Pier Candido, volgevasi riverente al dotto marchese che « por fama é por experiençia « conosco así como una singular luz de ingenio en toda la ul- « terior é çiterior españa, é en mayor grado delectarse en estudio « de letras ». Doveva egli infatti averlo conosciuto « por expe- « riençia » in uno de' suoi viaggi in Ispagna (1), compiuti più o meno felicemente, prima di quello disastroso del 1464, che gli fruttò al ritorno la perdita del bagaglio e de' libri, carpiti dal conte d'Armagnac, e non riacquistati forse più mai, malgrado una sua supplica: « *Supplicatio Angeli Decembrij infelicissimi ad Illustris- « simum Dominum Ducem Mutinensem* », dove si accenna agli smarriti « plurimi quaterni ad quantitatem duarum rismarum « papyri in quibus curiose transcripseram hec commentaria passim « in Hispania comperta, videlicet super omnibus operibus Ho- « ratij, super Juvenali duo diversa commentaria optima, et super

---

omeriche che Gismondo di Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, ebbe col re di Castiglia, non si sa bene se per lettere o in seguito ad un viaggio in Ispagna del condottiere famoso (p. 123): « Aut quid hoc libentius acceptassem, « quod non tibi modo ceterisque doctissimis optatum at iocundum, verum « etiam Sigismundo Pandulpho, magnanimo principi Homerique studioso, « gratissimum fore predicaveris, cum dicere ipsum, ut acri ingenio multa « sepissime tecum atque cum ceteris quos (*sic*) apud preclaros homines de « Homeri prestantia contendentem, dolere nihil se prorsus de eius vita et « genere apud nostros unquam invenisse, ecc. ». Il Basini canta nell'*Hesperidos*, com'è noto, e un po' sul tono dell'*Iliade*, le guerre combattute dal Malatesta al soldo de' Fiorentini contro Alfonso e Ferdinando d'Aragona, dal 1448 in poi, e immagina che l'eroe suo abbia accesso in Catalogna al palazzo della Fama e dell'Erebo; ma nulla dice de' rapporti e de' dotti colloquî col monarca di Castiglia.

(1) Alfonso di Cartagena vescovo di Burgos sollecitava nel '42 il dilettissimo suo Pier Candido perchè mandasse in effetto il progettato viaggio a S. Giacomo di Compostella e passasse da lui a Burgos.

« Terentio, Virgilio, Persio optime et breviter et super Dante et « Petrarcha » (1).

L'alloro del Campidoglio accresceva al Petrarca, anche fuori di patria, fama e gloria. Il Santillana aveva venerazione grandissima per il « poeta laureado »; ne riceveva con trasporto dall'uno o dall'altro degli amici o conoscenti (pur da Nuño de Guzman, « que nuevamente es venido de Italia », *Obras,* 481) l'opere ambite e cogli amici e compagni di studio più e più volte certamente discorreva delle cose d'Italia e del gran padre e vivificatore degli studî antichi (2); sapeva de' discorsi gravidi di scienza ch'eran passati fra il Petrarca ed il « claro é virtuoso príncipe » Roberto di Napoli, preludio all'incoronazione famosa. È fuor di dubbio, dice nel *Proemio* memorando al Condestable Don Pedro de Portugal, che re Roberto « grand tiempo lo tuvo consigo en el « Castil-Novo de Nápol, con quien él muy á menudo confería é « platicava destas artes; en tal manera, que mucho fué ávido por « açepto á él é grand privado suyo ». Le sentenze del Petrarca, sparse ne' libri morali, acquistavano prestissimo pregio come quelle de' saggi antichi più stimati ed incensati. S'attingevan anche dal Petrarca, come da Boezio e da Seneca, norme pratiche per il virtuoso e retto vivere. Nella *Defension* del Villena il Santillana pone il Petrarca fra Boezio e Fulgenzio; con Seneca e Boezio e fra i

---

(1) Ai viaggi degli umanisti italiani in Ispagna, dal Crisolora in poi, accennava, superficialmente assai, negli *Apuntes*, pp. 10 sgg., ma qui dimenticava Angelo Decembrio. Vedi la supplica riprodotta in una nota da A. Cappelli, in *Arch. stor. lomb.,* XIX, 110 sgg.

(2) Al Petrarca umanista tributava poi quest'elogio il Vives nel *De tradendis disciplinis, seu de institutione christiana*, Cöln, 1532, lib. III, p. 310: « Franciscus Petrarcha ab hin annos paulo plures ducenteis biblio- « thecas tamdiu clausas reseravit primus, et pulverem situmque é moni- « mentis maximorum autorum excussit: quo nomine plurimum ei Latinus « sermo debet: non est omnino impurus, sed squallorem sui seculi non va- « luit prorsum detergere ». E aggiungeva subito dopo: « Joannes Boccatius « eius discipulus nulla ex parte est cum magistro conferendus ».

Santi della Chiesa mettevalo Maestro Pedro Martin ne' *Sermones de romances* (1). Il « Beatus ille » usciva dal petto de' saggi di Spagna, anelanti al riposo in mezzo allo stridor di guerra ed a' gravi negozi, modulato anche un po' sul « Beatus ille », che il Petrarca, tribolatissimo all'interiore, esprimeva nel *De Vita Solitaria* e nel *De Remediis*. « É por esto aquel poeta Petrarca nos convida con « dulces amonestamientos á la vida solitaria, entendiendo que non « solamente este amor de que fablamos, mas cobdicia de otras « más ligeras é baxas que nos vence é desvia de las carreras de « la virtud », così il grave Tostado, stimato un' arca di scienza a' suoi dì, nell'opuscolo *De como al ome es nescesario amar* (2). Già un secol prima che il Licenciado Peña ci desse la sua versione del trattato *del clarísimo orador y poeta F. Petrarca que trata de la excelencia de la vida solitaria, donde se tratan muy altas y excelentes doctrinas y vida de muchos Santos que amaron la soledad* (Medina del Campo, 1553), un anonimo, ch'io non esiterei a identificare con Pero Diaz de Toledo, offriva, traducendo dal *De Vita Solitaria*, una bella collana di sentenze: *Flores é sentencias de la Vida de Soledumbre*, e pare, dagli accenni negli inventarî del tempo (3), che l'operetta non di rado si consultasse. Nell'originale latino lesse il *De Vita solitaria* si-

---

(1) Manoscr. alla Nazionale di Madrid. Vedi AMADOR DE LOS RIOS, *Hist. crít. de la liter. esp.*, VI, 320.

(2) *Opúsc. liter. de los siglos XIV á XVI*, in *Socied. d. bibliof. esp.*, Madrid, 1892, p. 241.

(3) Il manoscritto del trattato petrarchesco, noto anche col titolo *Flores é sentençias del libro de maestre Françisco Petrarca, poeta, en el qual loa la vida apartada, llamada solitaria. El qual libro enbió á un obispo su señor é amigo*, non sembra derivare dal volgarizzamento italiano di Tito Vespasiano Strozzi ed offre parecchie lacune, avvertite da M. Schiff nell'opera sulla *Biblioteca del Santillana*, ch'io potei consultare nelle bozze, per condiscendenza somma del mio valente amico. — Trovo registrato nel *Suplemento* alle *Memorias para ayudar á formar un Diccion. crít. de los escrit. catal.* del TORRES AMAT, Burgos, 1849, p. 302, un « *Liber Vitae soli-* « *tariae Francisci Petrarcha* escrito por Guillermo Coll de Canas, prior de « Panijars, papel algodon, carácter siglo XIV al XV; tiene el nº 109 » e dovrebbe trovarsi all'« Arch. gener. de la Corona de Aragon », proveniente da Ripoll. Io ne chiesi invano notizia a' miei amici di Catalogna.

curamente il dotto prelato Alonso de Cartagena, che de' consigli impartiti dal Petrarca « en el libro primero de la vida solitaria » fregia le glosse alla versione del *De Providentia* di Seneca (1). Al « proemio » del « Libro de Vita Solitaria » rimanda il volgarizzatore spagnuolo del *De Genealogiis Deorum* del Boccaccio (Pero Díaz de Toledo?) e fa specie di non trovare il Petrarca fra i dottori che suggerirono a Fernán Pérez de Guzmán il florilegio: la *Floresta de los filósofos* (2).

Gran filosofo e gran moralista doveva apparire assai presto il Petrarca ai Catalani e fu da me già citato in questo *Giornale*, XXIV, 230, dietro un cenno del Milá (*Obras*, III, 501) (3), un do-

---

(1) *Cinco libros de Seneca*, Sevilla, 1491, lib. V, *De Providencia* (un esemplare di quest'opera, ormai di estrema rarità, è alla Palatina di Vienna). Nel *Tratado de la Virtud*, ancor manoscritto, sepolto all'Escurial ed a me attualmente inaccessibile, il Cartagena, m'immagino, non avrà mancato di ricorrere a' saggi e santi consigli del Petrarca.

(2) Nemmeno figura nella raccolta: *Flores de Filosofia..... tomados de los dichos de los sabios* (manoscr. all'Escurial), sulla quale vedi Knust, in *Jahrb. f. rom. engl. Liter.*, X, 44 sgg. — Alle opere latine del Petrarca, in parte anche al *De Vita solitaria*, attingeva il vescovo Roderico di Zamora nel divulgatissimo suo *Speculum omnium statum totius orbis terrarum*, tradotto in più lingue (vedi, per es., lib. I, cap. XXII). — Nella seconda metà del '500 il portoghese Cristoval de Acosta (l'« Affricano »), vissuto gran tempo in Italia, mette insieme, spogliando gli scritti de' santissimi Padri e quelli del Petrarca, un suo zibaldone: *Tratado en contra y pro de la vida solitaria, con otros dos tratados, uno de Religión y Religiosos, otro contra los hombres que mal viven, llenos de mucha doctrina y exemplos*, che dedica al re di Spagna e stampa a Venezia nel 1592 (lo compì nel 1587). Rare volte si degna citare il Petrarca, f. 29: « Llama « Petrarca al pueblo, fiera indómita, y con razon », f. 88: « Assí que dize « más Petrarca... que esta vida solitaria, es sancta, senzilla, simple, y muy « puríssima »; f. 107: « y aquel sabio, laureado, y de tal nombre digno, poeta « Petrarcha, bien y discretamente notó, quando vitupera aquella tan con- « traria (á la solitaria) vida de aquellos, que en vida se entierran de mucha « tapiçeria »; f. 108 ecc. Del *De Ocio Religiosorum* (ora egregiamente studiato da H. Cochin, *Le Frère de Pétrarque et le livre du repos des religieux*, Paris, 1903), non veggo traccia nel brevissimo trattato *De Religion y Religiosos* dell'Acosta, compiuto come supplemento a quello sulla *Vita solitaria*.

(3) Vedi *Colección de docum. inéd. d. Arch. gener. de la Corona de Aragon*, I, 189.

cumento politico del 15 aprile 1405, certa esortatoria di Johanis Dezpujol a re Don Martin, che infilza sentenze di saggi illustri e rammenta un detto del Petrarca: « A poques coses es nat qui « solament cogita lo poble de la sua edat; e per ço Francesch Pa- « trarcha ha demostrat quant es obligat lo rey al regiment de « son poble, dix: Lo bon rey servent es del publich ». Nelle biblioteche de' signori e privati trovi con più frequenza i trattati petrarcheschi e boccacceschi che il sacro poema di Dante. Non figura è vero il Petrarca tra i libri di re Martin (1) e tra quelli di Donna Maria d'Aragon (2), ma il Villena, cresciuto tra' Catalani, come ognun sa, possedeva sicuramente il *Libro de las cosas memorables* (sarà l'originale latino del *De Rerum*), l'*Africa*, il *De Vita Solitaria*, e certe *Glosas de las Eglogas*, or scomparse, delle quali assai mi duole di non saper nulla (3). Il Santillana, che, nel *Proemio*, favoleggia di un lunghissimo soggiorno del poeta a Napoli (è probabile che lo scambiasse un po' col Boccaccio) dove « se diçe aver él fecho muchas de las sus obras,

---

(1) Ampî estratti dell'inventario dei libri di questo saggio monarca trovi in Milà y Fontanals, *De los trovadores en España*, in *Obras*, II, 517 sgg. L'inventario completo è ora a stampa per cura di Massó Torrents, nel *L'Avenç*, 1890.

(2) Vedi l'inventario pubbl. nella *Rev. de Arch. Bibl. y Mus.* (ant. serie), II, 1872, pp. 11 sgg., 28 sgg., 43 sgg.

(3) Vedi E. Cotarelo, *Don Enrique de Villena*, Madrid, 1896, p. 50. Che si tratti del Commentario alle Egloghe di Benvenuto da Imola? — Non è improbabile che il Villena si facesse venire da Firenze con altre opere anche i libri del Petrarca. In una glossa all'*Eneide* tradotta (cit. da A. Paz y Melia, in una nota all'ediz. delle opere di Rodriguez del Padrón, Madrid, 1884, p. 433), allude ad alcune opere virgiliane sconosciute in Castiglia e soggiunge: « non eran falladas en Castilla, e truxolo el dicho D. Enrique, « que las fizo venir de Florencia, onde se falla abundancia destas obras « poeticas ». Non erano ad ogni modo materia morta ed obliata ed il Villena cita esplicitamente il Petrarca tra gli illustri che gli somministrarono le « Historias nudas » pei *Trabajos de Hercules* (compiuti non più tardi del 1417); ancor ricorda il Petrarca col Boccaccio nella *Consolatoria ó Tratado de la Consolación*, diretto a Juan Fernández de Valera (inspirato in parte, come la *Vision deleytable* di Alfonso de la Torre, dal *De diversitate fortunae* di Arrigo da Settimello, opera tediosissima e poco originale).

« asy latinas como vulgares; é entre las otras el libro de Rerum « memorandarum, é las sus églogas, é muchos sonetos », metteva nel suo tempio di Minerva tutte l'opere del Petrarca e, ghiottissimo di libri com'era, acquistava pure il volgarizzamento del *De Viris* di Donato degli Albanzani di Pratovecchio e quello del *De Remediis* di Frà Giovanni da San Miniato. Era tra i manoscritti posseduti dal Condestable Don Pedro de Portugal (1) un Petrarca « escrit en vulgar toscha », che probabilmente sarà da identificarsi col volgarizzamento del *De Remediis*, non coi *Trionfi* e le *Rime* ed è pur probabile che il Condestable possedesse e leggesse anche il *De Vita Solitaria* ed il *Secretum*, acquistato quest'ultimo e letto col *De Viris illustribus* dal principe Carlo de Viana (2). Due copie del *De Vita Solitaria* e « un libro que « se llama francischo petrarcha *De remediis utriusque fortune* » erano tra i libri di Don Alvar Garcia de Santa Maria († 1460) (3). Consulti chi vuole altri inventarî (quello ricchissimo del duca di Calabria, p. es.) e troverà nuova conferma della diffusione grandissima ch'ebbero in Ispagna le opere latine del Petrarca in tutta l'Età Media (4). Certo che il Boccaccio, quando gli si per-

---

(1) N° 24 dell'inventario riprodotto nello studio di Balaguer y Merino, Gerona, 1887.

(2) *De secreto conflictu curarum*. Vedi P. Raymond, *La biblioth. de Don Carlos prince de Viane*, in *Bibl. de l'École des Chartes*, Ser. IV, t. IV, 483. Desdevises du Dezert, *Don Carlos d'Aragon prince de Viana*, Paris, 1889, p. 452.

(3) R. Beer, *Handschriftenschätze*, 80, 7. Añibarro y Ribes, *Intento de un Diccion. biogr. y bibliogr. de autores de la provincia de Burgos*, Madrid, 1889, p. 244.

(4) Le opere del Petrarca ed alcune di Dante e del Boccaccio furono presto ed assiduamente acquistate dalla Capitolare di Toledo. Vedi I. Carini, *Gli archivî e le biblioteche di Spagna*, Palermo, 1884, p. 491; per altri codici petrarcheschi, pp. 454, 457, 459, 463 (Un buon catalogo della Capitolare toledana, redatto da Octavio de Toledo, è in corso di stampa). — Un trattato *De Regibus Romanorum* (Carini, p. 454), che andò a seppellirsi all'Escurial, portava in fronte scritto il gran nome del Petrarca. Lo possedeva intorno al 1535 un sarto di Barcellona: « Es aquest libre de maestre « perot farrus sastre ». — Sui codici petrarcheschi provenienti in parte dalla biblioteca de' re Aragonesi, all'Escurial, vedi R. Beer, *Die Handschriften-*

donavan le fierissime accuse ed ingiurie alle donne nel *Corbaccio* e non lo si metteva tra i diavoli, s'imponeva agli Spagnuoli più del Petrarca; lo si vedeva troneggiare sulle alture con Catone e Salomone a fianco. Nessun trattato del Petrarca fu così letto, accarezzato, imitato, copiato, saccheggiato in Ispagna come il *De Casibus* e il *De Mulieribus claris*. Alla bella forma esteriore, al periodare ciceroniano, maestoso e sonoro del Petrarca poco ancora si badava; quello che attraeva era la sostanza; una sostanza che pareva si acconciasse a meraviglia a' gusti ed alle tendenze del tempo. Col Boccaccio, co' suoi uomini e le sue donne illustri pareva d'essere in maggiore intimità che col Petrarca.

Non tutte l'opere latine del Petrarca s'ebbero in veste castigliana e catalana ed a torto, seguendo un cenno precipitato di Amador de los Rios (*Hist.*, VI, 41), o piuttosto copiando dall'*Antologia* del Menéndez (t. V, p. XIV), il Sanvisenti, ultimo a discorrere fugacissimamente della fortuna del Petrarca in Ispagna, ripete ancora che il *De Viris illustribus* fu dagli Spagnuoli tradotto (1);

---

schenkung Philipp II an den Escurial vom Jahre 1576 (*Jahrbücher d. kunsthist. Samml. d. a. Kaiserh.*, vol. XXIII, Wien, 1903, pp. XIV, XXI, XXII, XXXI, XLVI, CXV sgg.). — Trovo indicato in J. ROCAMORA, *Catálogo abreviado de los manusc. de la bibl. d. E. S. Duque de Osuna*, Madrid, 1882, p. 7: *Vida e estudios e costumbres de dante y de micer francisco petrca muy claros conpuesta en nros dias por micer leonardo de areçio chanciller de florencia*. Non mi sembra che questa « Vita » sia stata voltata mai nell'idioma di Castiglia.

(1) L'epistola latina di Jeronimo Pau a Jeronimo Columbeto, *De viris illustribus Hispaniae*, è foggiata, come un analogo opuscolo del Carbonell, sul *De Viris* dell'umanista ligure Bartolomeo Facio (su cui ultimamente, dopo il Braggio ed il Gabotto, scrisse U. Mazzini, in *Giorn. stor. e letter. d. Liguria*, IV, 400 sgg.), non sul trattato petrarchesco che certamente il dotto catalano avrà pur conosciuto. Trovi citato più volte il *De Viris* del Petrarca nel *Memorial de cosas notables* del Quarto Duca dell'Infantado. Vedi A. DE LOS RIOS, *Obras del Marqués de Santillana*, p. 630. Meravigliavasi Don Alvaro de Luna che al *De Viris illustribus* il Petrarca non avesse aggiunto un'opera analoga sulle donne illustri. Del *De Mulieribus claris* boccaccesco, che pur imita persin nel prologo, parla solo a denti stretti: « inhumana cosa nos pareció de sufrir que tantas obras de virtud,

accenna alla traduzione di « alcune epistole » (Menéndez: « parte « de las Epístolas »), ma i manoscritti non ci offrono che la versione dell'epistola diretta all'Acciajuoli: *Letra de Reales Costumbres* (vedi l'*Indice de manusc. de la Bibl. Nac. de Madrid* in Gallardo, *Ensayo*, II, 128). La versione del *De Remediis: Remedios de próspera é adversa fortuna*, sembra procedere dal volgarizzamento italiano posseduto dal Santillana (1). Hernando de Talavera offre tradotte le *Invectivae contra medicum* (Jean de Hesdin) che intitola: *Reprehensiones é denuestos contra un médico rudo é parlero.*

« y ejemplos de bondad fallados en el linaje de las Mujeres fuessen callados... « non poco maravillandonos de tantos prudentes é santos autores, que de « los fechos é virtudes de los claros Varones hayan fecho extendida é cum- « plida mencion »; fa poi alcuni nomi, poi ricorda: « Francisco Petrarcha, « del qual más és de maravillar, porque vido el olvido de los otros, é fué « más cercano á los nuestros tiempos ». Vedi il *Proemio* al *Libro de las virtuosas y claras Mugeres*, p. 10 dell'ed. de' *Bibl. españ.*, Madrid, 1891.

(1) Questa versione era molto letta e diffusa. La trovi fra i libri spagnuoli in fol. posseduti dal duca Federico Gonzaga (vedi l'inventario riprodotto da Luzio-Renier, in *Giorn.*, 42, 85, n° 108: *Franc. Petrarca de l'adversa fortuna*, XVII). Nel 1510 l'arcediano de Alcor, Francisco de Madrid, stampava a Valladolid la sua versione del *De Remediis*, ignorando, sembra, che da più di mezzo secolo un'altra versione, letta assai, correva in Castiglia. « Hallará », osserva nella dedica, « en entrambas las partes del libro « gran diversidad de cosas y entrellas muchas flores muy dignas de ser « cogidas y cōservadas. Hallará mucha gravedad de sentencias, mucha fa- « cilidad y dulçura de palabras, muchas antiguas y peregrinas historias..... « Parecíome á mí..... que sería algun alivio á mis graves males (en los quales « he passado la mayor parte de mi joventud: y aun algo de la edad perfeta) « el trabajo de declarar á los que latin no aprēdieron un libro tan prove- « choso y tan necessario á todos los estados de qualquier condicion que « sean..... y en la traslacion del quiseme aprovechar de la doctrina del bien « aventurado dotor San Hierónymo: trasladando en algunas partes que lo « requerian: mas la sentencia que la letra, y en otros por algun rodeo « trayendo la escuridad de su latin: á la claridad de nuestro Romance ». E più innanzi, nella *Vita*, dopo un sommario accenno alle opere del Petrarca: « Item cōpuso el libro de los remedios de la prospera y adversa fortuna q̄ « agora tenemos entre las manos. En el q̄ muy claramente quiso manifestar « la grandeza de su doctrina y la excellencia de su saber: mostrandose en « el: gran poeta, muy gran orador, grandíssimo historiador, excellente filó- « sofo y muy grave y pesado en las sentēcias ». Quando cominciasse l'opera

Antoni del Canals, frate domenicano e professore di teologia a Valencia, volgarizzatore attivo ed esperto di trattati morali e devoti, traduttore del *De Providentia* di Seneca, dell'opera fortunatissima di Valerio Massimo, *Factorum dictorumque memorabilium*, la bibbia dei dotti, consultata quanto il *De Consolatione* del Boezio (1), letta l'*Africa* del Petrarca, posseduta pur dal Villena, conosciuta da Bernat Metge, diffusa in parecchi codici, più nel Settentrione della Spagna che nel Mezzodì, e parendogli certamente uno dei « libres aprovats, no pas libres vanes », che « hom deu « legir », come avverte in certa sua dedica, atto più che mai a dimostrare la vanità d'ogni umana grandezza, « la instabilitat é « poca permanencia de fortuna », si diè a tradurre ed a parafrasare parte degli esametri dedicati alla disfatta finale di Annibale, e per quanto il suo « petit engini » gliel concedesse, « ar- « romansa » il cosidetto *Rahonament fet entre Scipió Africá e Annibal, e la batalla entre ells seguida*, che i Catalani lessero e meditarono seriamente (2).

---

sua Francisco de Madrid, secretario del re Don Juan II e in seguito de' re cattolici, non saprei dire, ma certo volgeva al termine di sua vita; era pien d'acciacchi; si confessava: « criado en las tinieblas de las enfermedades y « passiones ». Non altro di lui si ricorda che un dialogo od egloga politica sulle guerre d'Italia fra Carlo VIII e re Ferdinando il Cattolico, ch'io non riuscii a scovare (Vedi *Cancion. de Baena*, nota p. LXXVI, e F. WOLF, *Studien*, p. 587). La sua versione del *De Remediis* fece fortuna e si ristampò più volte: a Zaragoza, 1523, a Sevilla, 1534. (Figurava, nel 1594, colla traduzione de' *Trionfi*, tra i libri di un castellano spagnuolo della rocca d'Arona: Fernando Paez de Castillejo. Vedi E. MOTTA, *Briciole bibliografiche*, Como, 1893, p. 41).

(1) Esistevano senza dubbio altre versioni catalane o valenziane di Valerio prima di quella del Canals, dedicata a D.ª Juana de Aragon e poi voltata in castigliano, dietro preghiera del re Juan I di Castiglia (Vedi NICOL. ANT., *Bib. Vet.*, II, 237, 294). Valerio Massimo era massima autorità pei dotti e letterati spagnuoli del '400, nè stupisce che un trascrittore del *Triumphete* del Santillana (*Cancionero de Stuñiga*) sostituisse ai due versi: « Nin Pe- « trarca que escribió | De triumphal gloria mundana » questi due in onore di Valerio: « Nin Valerio que escribió | La grand historia romana ». Vedi l'*Antol.* del Menéndez, V, p. CLVII.

(2) L'autore o piuttosto il compilatore delle *Sentencias morales*, che i Catalani leggevano nel XV secolo ad edificazione dello spirito, rammenta

Di ragionamenti e dettami e massime morali, di precetti per governarsi ne' frangenti e nell'aspre battaglie e tempeste della vita, il Petrarca, che non seppe governarsi mai, ne offriva agli Spagnuoli a dovizia nell'opere latine; nessuno poteva allor comprendere il dissidio e la lotta nel cuor del grande che or miseramente trascinava a terra, or aspirava con ardor mistico al cielo. Di tutti i trattati, quello del *De Remediis*, lavoro senile, verboso e diluito (1), dove, contro l'intenzione dell'autore, è luminosamente dimostrata l'irrimediabilità della fortuna e degli umani destini, trovò in Ispagna, come nella Francia stessa, la diffusione maggiore. Il duellare fra Ragione e il Gaudio e il Dolore, lo specchiar continuo degli incerti e subiti movimenti delle cose del mondo, il sacrificio che si faceva d'ogni cosa in terra per il futuro benessere dell'anima, scoteva gli uomini di quell'età sconvolta e torbida, perduta dietro il gaudio e la beatitudine celeste.

Voleva Gonzalo Garcia de Santa Maria in un suo eloquente discorso magnificare il potere della storia « cosa muy luzida y « casi divina! », senza i cui memorandi esempi la vita dell'uomo « no podría, por çierto, estar más segura que el navio syn velas « y governario en el mar tempestuoso » e s'inchina riverente

---

più volte il *Rahonament* del Canals e ne cita più brani (*Colecc. de docum. inéd. d. Arch. gener. de la Cor. de Arag.*, XIII, 227): « Car los fets de la « brega no venen toda vegada axi com hom se cuyda ne volria abans es « be cosa incerta axi com diu frare Anthoni Canals mestre en Theologia « del orde dels frares preycadors en huna letra que trames al duch de « Gandia ensemps ab lo parlament de Scipio e Anibal sobre la lur batalla »; ne trascrive qui una parte per poi conchiudere, p. 230: « Adonchs notats car « be son paraules de gran exemple a nosaltres e provocatiu sermo per « squivar tota manera de bandositat e cobeiar la pau e amistat ».

(1) Libro « très plantureux et habundant en tout fruit de doctrine morale, « et très doulx et souef en aornement d'éloquence », composto « pour re- « medier aux langoureuses pensées humaines » così Jean Daudin, canonico della Sainte-Chapelle, chiamava il *De Remediis*, da lui tradotto in francese intorno al 1378. Vedi L. Delisle, *Anciennes traductions françaises du traité de Pétrarque sur les remèdes de l'une et l'autre fortune*, in *Not. et extr. d. manuscr. d. la bibl. Nat.*, XXXIV, 274 sgg. Serviva anche d'edificazione al grave cancelliere dell'università parigina e « docteur très chrétien » Jean Gerson. Vedi *Opera*, Paris, 1606, III, 42.

agli antichi scrittori che in « dulçe y aplazible relaçion » ci tramandarono « las cosas generosamente hechas, y los hechos ha-
« zañosos de los varones ylustres »; s'inchina al Petrarca, che non nomina, ma al cui trattato *De Remediis utriusque fortunae* evidentemente allude quando accenna al reggersi dell'uomo coll'ausilio della storia, sì nella ria sorte che nella prospera.
« Porque no teníamos conçierto en nuestra vida, ninguna orden
« de las cosas presentes, ningund conosçimiento de las passadas,
« ni providencia de las por venir, avria, sy no fuésemos ynfor-
« mados por muchos y muy luzidos exemplos y memorias de los
« antiguos varones, que por estos conosçemos que cosa sea ho-
« nesta y que sea magnífica y que sea digna de loar en la vida,
« y puestas asy entre nuestros ojos las honrras de los otros,
« como una loable ymitaçion, y quasi con espuela abivados, nos
« despertamos para la virtud, para los trabajos, para hacer algo
« que luza y que parezca; asy que cosa es de grand precio y
« valor la Historia de las cosas passadas, especialmente esmaltada
« en lengua latina..... con cuyas leçiones aplazibles y suaves y
« poco menos que divinas, ni en prosperidades, ni en adversi-
« dades dexamos de faser lo que devemos, mas antes ygualmente
« sufrimos *los casos de la una y de la otra fortuna*, guardando
« syenpre la ygualdad y constancia del ánimo y del rostro, pues
« luego con grandes alabanças deve ser honrrada y enxalçada
« la Historia, pues es muy claro espejo de la humana vida » (1).

Martin Alonso de Córdoba, frate agostiniano, « en theologia « maestro », professore a Salamanca, autore del *Vergel de nobles doncellas*, soggiogato pur lui dalla dottrina muliebre del Boccaccio, offre al suo padrone « illustríssimo é muy noble é poderoso « Sr D. Alvaro de Luna » un suo *Compendio de la Fortuna*, ancor

---

(1) Vedi il [*Discurso*] *en favor de las Estorias*, premesso alla *Vida de D. Juan II de Aragon* e pubblicato da M. Serrano y Sanz, in *Rev. de Arch. Bibl. y Mus.*, VII, 461 sgg. Anche il *De Rerum memorandarum*, s'affacciava alla mente di Gonzalo Garcia de Santa Maria e si consultava pure da altri storici del '400. Vedi A. DE LOS RIOS, *Hist.*, VI, 196.

manoscritto (1), un trattato « así natural, como práctico é moral » che rimpinza di dottrina tolta da Aristotile, da Boezio, da Livio, dal Boccaccio, dal Petrarca e dedica il cap. III del lib. II alla descrizione o pittura della « fortuna é.... pobreza, segund Fran- « cisco Petrarca é Juan Bocatio ».

Già ne' primissimi del '400 Bernat Metge, devoto a' trecentisti d'Italia, particolarmente al Petrarca (« en les obres del qual « yo he singular afeccio » (2)), che levava al cielo e chiamava « sollempne poeta..... lo qual viura perpetualment en lo mon « per fama e per los insignes libres que ha fets a nostra in- « struccio » (3), metteva nel *Somni*, che a tutte l'acque di tutti i rivi dava ricetto, anche il sugo delle morali dottrine impartite nel *De Remediis*, e, solito a tacere il nome del Boccaccio a cui pur furò l'intera tirata di « Tiresias » contro le donne (4), ricordò, una volta almeno, nel 2° libro, dove discorre del miglior modo di uscir di vita (p. 73), certa « questió que diu Petrarcha en los « Remeys de cascuna fortuna » (5).

---

(1) *De próspera y adversa fortuna* lo intitola Nicolas Antonio, *Bibl. Vetus*, II, 666. Lo descrive il Gallardo, *Ensayo*, II, 569.

(2) Vero è che il Metge con simili parole dichiara, nella medesima lettera « a madona Ysabel de Guimera », la devozione ed affezione sua d'un tempo per Ovidio: « car diu lo mestre de amor Ovidi, en les obres del qual « en temps que yo amava me solía molt delitar » (p. 230 dell'ed. del *Somni* curata dall'Aguiló) e nel *Somni*, spifferate alquante dottrine e sottili e cavillose distinzioni de' poeti, « sobirans philosophs », « e altres scients e devots « homens » soggiunge (lib. I, p. 44): « Mas tu has aquells tant familiars, « que no sería als sino empenyer ab la ma la nau qui ha bon vent ».

(3) Queste parole scriveva il Metge ancor prima che sorgesse l'alba del secolo XV.

(4) Ho avvertito questo plagio sfrontatissimo in alcune mie note sulla fortuna del *Corbaccio* in Ispagna, destinate alla *Miscellanea* in onore di Adolfo Mussafia.

(5) Il Metge, specie nel 2° libro del *Somni*, attingeva pure dal *De Remediis fortuitorum*, pregiato assai anche in Ispagna e attribuito in tutta l'Età Media a Seneca (Seneca, *De la vida bienaventurada... y los remedios contra fortuna*). Una copia della traduzione castigliana fatta per desiderio di D. Juan II: *Admonestaciones de Seneca contra las adversidades de la fortuna* (aggiunte al *Libro de la Providencia de Dios*) era nella biblioteca

Probabilmente i Catalani possedevano anch'essi una versione del trattato, smarritasi nel volger de' secoli. « Mercurius, planeta « fortunada, | Passa, car es remey contra fortuna », esclama una volta in una sua lirica il traduttore di Dante, Andreu Febrer (Milá, III, 472). Il Vallmanya, che conosce l'*Inferno* di Dante ed i *Trionfi* del Petrarca, compone certe sue stanze « contra adversa « fortuna » (Milá, III, 199) e altre 8 stanze pure « contra fortuna « adversa » ne compone maestro Ferrando medico (1). Francesch Alegre che tradusse qualcosa da Leonardo Bruni d'Arezzo e nella versione delle *Metamorfosi* d'Ovidio fa grandeggiare il Boccaccio in un consorzio di sapienti, ricorda in un suo componimento accolto nel *Jardinet d'orats*, il « famoso » Petrarca, « companyon « plasent en les prosperitats é sol reffugi en les adversitats ».

Trovi un'eco delle gravi sentenze del *De Remediis* (« remedyo « de ambas las fortunas ») nel libro dell'arciprete di Talavera, *Reprobacion del amor mundano*, chiamato pure capricciosamente *El Corvacho* (2), nel *Diálogo de Bias contra Fortuna* del Santillana, nel *Siervo libre de amor* e nella *Cadira del honor* di Rodriguez del Padrón. Dal *De Remediis* e dal *Secretum* toglieva consiglio il « Condestable » Don Pedro de Portugal nella *Sátira de felice é infelice vida* e nel suo *De contemptu mundi* (3). E nel *De Re-*

---

del conte de Haro (*Rev. de Arch.*, *Bibl. y Mus.*, 1900, p. 666). « Is libellus « passim in manibus vulgi est » scriveva di questo *De Remediis* il Petrarca (vedi Nolhac, *Pétr. et l'human.*, p. 311) « cui ego nil addere, nil detrahere « meditor, quod et magno ingenio conflatum opus nostrum dedignatur li- « mam, et mihi meis rebus intento nec comere aliena nec carpere est « animus ».

(1) Vedi Torres Amat, *Memorias*, p. 240.

(2) *El Archiprete de Talavera*, ed. *Bibliof. esp.*, Madrid, 1901, pp. 139, 162 (P. II, cap. 8): « Lee Françisco Petrarca de remedio utriusque fortune « en el II libro del Dolore do dize: sy Elena non fuera tan fermosa, el « alcaçar de Troya e Ylion fasta oy duraran ».

(3) Leggansi nel *Canc. de Resende*, II, 75, le ottave del *De cont. mundi*: *De la próspera y adversa fortuna*:

La próspera dulce fortuna engaña
Con su fraudolenta arte mañosa,
La triste adversa siempre desengaña,
Mostrando su fruente toda luctuosa.

mediis — chi lo crederebbe? — è un primo germe del dramma umano che tragicamente ed originalissimamente svolgeva, negli anni estremi del '400, la storia d'amore e morte di due giovani amanti: la *Celestina*. Poteva l'autor suo metter in testa al dramma il motto di Giobbe: « militia est hominis super terram », ma di maggior peso sembravagli l'analoga sentenza espressa dal Petrarca nel suo trattato morale, dove la natura tutta è considerata come un campo di continuo travaglio e combattimento e l'ardua lotta dicevasi estendersi dalla sommità del cielo sino all'infimo centro della terra. Lancia nel « Prólogo » il detto: « Todas las « cosas ser criadas á manera de contienda ó batalla » ed è il « gran « orador é poeta laureado Francisco Petrarcha » (1), largo a tutti di consigli e di saggi e salutari ammaestramenti, che glielo suggerisce ed impone. Un brano del *De Remediis* è poi riprodotto nella sua lingua originale: « Sine lite atque offensione nihil genuit « natura parens ecc. ». Nell'azione stessa conturbatissima del dramma più fiate riecheggiano le dottrine morali del trattato petrarchesco (Atto XIII, *Calisto*): « O fortuna, quanto é por quantas « partes me has combatido! Pues por más que siguas mi morada, « é seas contraria á mi persona, las adversidades con ygual « ánimo se han de sufrir é en ellas se prueva el coraçon rezio ó « flaco ». (*Celestina*): « Siempre lo oy dezir, que es más difficil « de sufrir la próspera fortuna que la adversa; que la una tiene « sossiego, é la otra tiene consuelo ». (Atto XII, *Calisto*): « A los « coraçones aparejados con apercibimiento rezio contra las ad- « versidades, ninguna puede dezir que passe de claro en claro la « fuerça de su muro » (2).

---

(1) Già Fernán Pérez de Guzmán poneva nelle *Generaciones y Semblanzas* un simil ricordo del *De Remediis:* « porque segun la vida de los hombres « es llena de trabaxos é tribulaciones, no hay alguno, especialmente el que « mucho vive, que no vea muchas cosas adversas é contrarias » (*Antol.* di Menéndez y Pelayo, vol. V, p. LXIV).

(2) Alle dottrine del *De Remediis* ricorre più volte lo ZAMORA nello *Speculum vitae* (lib. I, cap. VIII, lib. I, cap. XXXVIII: « El poeta Petrarcha « laureatus ait ecc. »), ricorron altri, ch'io rammenterei, se nella solitudine

Al Petrarca, non al Boccaccio, ascrivevano gli Spagnuoli il racconto dei casi pietosi della troppo paziente e troppo torturata marchesana di Saluzzo. Era sì popolare in Catalogna la novella di Griselda, che, al dire del Metge, se la raccontavan le vecchie « per enganar les nits en las veiles e can filen en ivern entorn « del foch », precisamente come « tras el fuego » le vecchie snocciolavano i proverbi raccolti dal Santillana (1). Corse gran tempo sciolta in Italia e fuori, nella versione o piuttosto nel rimaneggiamento latino del Petrarca, a cui più codici ne attribuivano la paternità, come poco appresso, pur staccata dal *Decameron*, corse la novella di Guiscardo e Ghismonda nelle due versioni latine, compiute da Leonardo Bruni e da Filippo Beroaldo (2). Nella versione latina la conobbe il Chaucer; dalla versione latina passò in veste francese, quando il Premierfait voltava il *Centonovelle* (3); al Petrarca similmente risalivano: Niclas von Wyle, lo Steinhövel (« Diss ist ain epistel francisci petrarche, von

---

mia irrimediabile, lontana da' centri di studio, mi fosse pur concesso di leggere le opere loro. — Supponeva A. de los Rios (*Hist.*, V, 274), vagamente assai, che il *Libro Ultramarino* (tuttora manoscr. alla Nazionale di Madrid, I. 70) procedesse dall'*Itinerarium Syriacum* del Petrarca. È invece in gran parte traduzione e rimaneggiamento del 1° libro dell'*Historia Jherosolimitana* di Jacques de Vitry (vedi A. Morel-Fatio, *Libro de los fechos de Morea*. Pref., p. LV). Del trattato geografico del Petrarca non riesco a trovar traccia in Ispagna.

(1) Alle filastrocche che narrano accanto al fuoco le vecchierelle alludeva il Boccaccio nel X cap. del *De Genealogiis Deorum*, opera ben nota al dotto Marchese.

(2) Dal *Decameron* direttamente, non dalla versione di Leonardo d'Arezzo la conobbe l'autore della novella catalana *Curial y Guelfa* che la ricorda a memorando esempio (lib. II dell'edizione Rubió y Lluch, Barcelona, 1901, p. 263): « Empero amor qui es piadosa e benigna fortuna los aiusta, e per « ço que lo un no plangues laltre longament, los pleura quasi simultanea « o momental mort ».

(3) *De la constance et patience merveilleuse d'une feme, laquelle histoire translata de lombart en latin un très vaillant poete qui fut appellé François Petrarch.* Vedi H. Hauvette, *De Laurentio de Primofato qui primus Joannis Boccacii opera quaedam transtulit ineunte seculo XV*, Paris, 1903, p. 92.

« grosser stätikait ainer frowen Grisel gehaissen ») (1), il domenicano Dirk olandese (« Hier beghint die voorsprake enre historiën « van wonderliker lijdsamheit, stantafticheit ende trouwen eens « wives, Griseldis genoent ») (2), ed altri traduttori e rielaboratori quattrocentisti della popolarissima novella.

Poteva servire di esempio sublime di abnegazione e di amore alle donne volubili e leggere e volle ricordarlo l'autore di certo trattato morale (che in parte pure attinge dottrina dal *Bocados de oro* e ricorda il *Livre* del Chevalier de la Tour Landry, *pour l'enseignement de ses filles*): *Castigos y dotrinas que un sabio daba á sus hijas instruyéndolas cuando contrajesen matrimonio* (3), composto, sembra, nell'ultimo scorcio del '300 o nel primo '400. Dopo Dio debbon le donne « sobre « todas las cosas del mundo » amore e devozione al marito; la storia delle torture acerbe ed infinite inflitte alla povera marchesa (riferita qui in compendio, e tolta dalla versione latina del Petrarca « en un libro de las cosas viejas ») giovi qual esempio memorando di devota sommissione; se tanto potè Griselda, d'umil nascita, quanto più dovranno essere obbligate al marito le donne di nobil stirpe: « Mireys quantas tentaciones esta buena « duenna sufrió del marqués su marido y con quanta umildat y « paciencia, y commo al cabo nuestro Sennor la rremedió, y « así fará a vosotras si así lo hazedes » (4).

---

(1) Già stampata ad Augsburg nel 1471. Vedi R. Köhler, *Griselda*, in *Kleinere Schriften. Zur erzählenden Dichtung des Mittelalters*, Berlin, 1900, II, 501 sgg. (dottissimo articolo, riprodotto con notevoli aggiunte dalla *Allgem. Encykl.* di Ersch u. Gruber).

(2) Il testo è ora a stampa in calce allo studio di J. Verdam, *De Griseldis-Novelle in het Nederlandsch*, in *Tijdsch. v. nederl. Taal-en Letterk.*, Leiden, 1898, XVII, pp. 1 sgg., che pur rammenta altre versioni olandesi della leggenda.

(3) Trovava pure lettori nella Spagna del '400 il trattato dell'umanista lodigiano Maffeo Vegio, *De educatione liberorum et eorum claris moribus*. Ne possedeva una copia il conte de Haro: *Tratado de M. V. de las doctrinas y buenas crianzas que deben dar los padres á los hijos* (vedi *Rev. d. Arch., Bibl. y Mus.*, 1902, VI, 53). È una delle molte opere che il conte letterato faceva trascrivere in Italia.

(4) Vedi H. Knust, *Ein Beitr. z. Kenntn. der Escorialbibl.*, in *Jahrb. f.*

Contemporanea a questa versione compendiata in lingua di Castiglia è la traduzione catalana allestita da Bernat Metge, (« arromançada com pus pla he puscut e he sabut; la qual en « esguardament del latí, en que Petrarcha la posa, es fort gros- « sera ») (1), divulgata assai a' suoi tempi, ristampata più volte anche a' dì nostri, pur conosciuta col titolo: *Historia de las bellas virtuts per Francisco Petrarca.* Più tardi Castigliani e Catalani leggono nel *Decameron* la pietosa novella; le romanze stesse, le cronache narrano i casi di Griselda; il Timoneda accoglie, nel *Patrañuelo,* la storia boccaccesca che pur figura nei *Contos Proveitosos* di Gonzalo Fernandez Tancoso; Pedro Navarro, Lope de Vega, altri ancora dopo di loro la portano sulla scena (2).

Poco e superficialmente assai s'è scritto sulla fortuna dei *Trionfi* petrarcheschi in Ispagna. Il tema attraente, atto più che mai a

---

rom. engl. Liter., X, 36 sg.; *Dos obras didácticas é dos leyendas*, in *Socied. d. bibliof. español.*, XVII, Madrid, 1878, pp. 260 sgg., e la dissertazione di Wannenmacher, *Die Griseldissage auf der iberischen Halbinsel*, Strassburg, 1894. — Ricordato l'esempio di Guiscardo e Ghismonda, l'autore del *Curial* aggiungeva (p. 263): « no valent *Guiscart* de mil parts la una de « ço que *Curial* val ». — Alice Hentsch, *De la littérature didactique du Moyen Age s'adressant aux femmes*, Halle, 1903, pp. 172 sgg., ricorda e riassume il trattato morale *Castigos y dotrinas* e congettura, non certo fuor di senno, che ne sia autore un mercante esperto del mondo e della vita.

(1) Lettera a Ysabel de Guimera. Già a' tempi del Metge alcuni maligni dubitavano ragionevolissimamente della possibilità del martirio iniquo, tollerato dall'infelice marchesana: « jatsia », dice il Metge nella lettera di dedica, « que alguns menys creents e vicioses diguen, que impossible es que dona « del mon pogues haver la pasciencia e constancia de Griselda ». Sulle origini della leggenda si sono poi avute le ricerche alquanto superficiali di L. Savorini, *La leggenda di Griselda*, Teramo, 1901. Rammento qui ancora un articolo di divulgazione del mio defunto amico L. P. Betz, *Die Griseldissage in Dicht-und Tonkunst*, in *Neue Zürcher Zeitung*, 1903, n° 64, e l'interessante comunicazione di A. Colasanti, *Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del '400*, in *Emporium*, vol. XVIII.

(2) Sulla ristampa del dramma del Navarro, *Comedia muy exemplar de la Marquesa de Saluzia, llamada Griselda*, curata da C. B. Bourland, vedi *Rev. hispan.*, 1902, IX, 331 sgg. La stampa valenziana del 1510 ne indicava la fonte nella *Suma de todas las Crónicas del mundo*, tradotta dal *Supplementum Chronicorum* del Foresti.

dimostrare come le opere di decadenza in cui lo spirito illanguidito e stanco si effonde, non più creando, ma stemperando, abbiano talvolta, in certe condizioni di coltura, maggior potere sulle umane fantasie delle opere concepite di primo getto, nel massimo vigore e nella massima freschezza, è stato finora sfiorato appena, nè intendo io qui di riprenderlo e svolgerlo come converrebbe. Le allegorie de' *Trionfi*, uno strascico delle allegorie e dei simboli in cui il Medio Evo amava involgere, umanizzare, personificare la vita astratta, gettata fuor del reale a contemplare il cielo, ad abborrir la terra e le fallaci larve mondane, strascico pure in parte delle allegorie di Dante, vicine ancora alle figurazioni morali dottrinarie del fortunatissimo *Roman de la Rose*, dei *Trionfi* di Francesco da Barberino e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio, erano più accessibili alla fantasia degli Spagnuoli dell'Età Media, che non fossero le astrazioni della *Commedia* dantesca; riuscivano anche più accette e gradite, perchè di significato meno profondo e meno ascoso. I misteri dell'anima si svolgevan e scioglievan facili, alla superficie; li coglievi senza sforzo; non ti sgomentavan abissi e tenebre e voli arditissimi e sovrumani concetti. Il lusso delle immagini dava maggior prestigio alla forma esteriore, non mai rude nè scabra e sempre pomposa. Avevi un compendio di storia delle umane grandezze e della general rovina dell'universo, un memento perpetuo e solenne, simile al memento del *De Casibus* boccaccesco, vivo sempre alla memoria degli Spagnuoli. Sfilavano processioni d'illustri, in cui gli eroi dell'età antica, dell'età dell'oro, davan mano agli eroi de' tempi moderni. L'apparecchio scenico sfarzoso colpiva ed esaltava l'immaginazione. La donna amata, salita da carne a spirito, da morte a vita, scendeva in terra benigna e raggiante a scacciar le voglie basse, cieche e ingorde; poneva ella stessa fra terra e cielo l'ambita scala, facile ad ascendere. Il poema infine realizzava con arte pagana il sogno degli asceti, de' mistici, de' devoti di Spagna che sembrava dovesse riempire tutta la povera vita terrena. Tutto quaggiù si scioglie; tutto corre alla morte; tutto è polvere ed ombra; tutto

è vanità (« Vaidade de vaidades | E tudo he vaidade » *Canc. de Resende*) (1); cadono i regni, cadono gli imperi. Le variazioni al tema fondamentale de' *Trionfi*, ch'era già in germe nell'*Africa* e leggermente pur rileva dalla *Psychomachia* di Prudenzio, si affacciava spontanea alla commossa fantasia de' vati novelli. Qual poeta « de triumphal gloria mundana » era apparso il Petrarca al Santillana (*Triumphete*): « ved si los triumphos, ho-« nores é glorias, | é grandes poderes son perpetuales; | mirad los « imperios é casas reales », esclamava ancora il marchese nella *Comedieta de Ponza*, accennando all'inesorabil rovina di tutto. La vita è duro ed oscuro carcere che solo ha fine morendo: « Bien dize Petrarcha quel morir es un salir de presion, y que « no es triste syno para los que tienen puestos los vanos cuy-« dados en el lodo desde mundo », avverte Darino nella *Penitencia de Amor* di Pedro Manuel de Urrea (2).

Dante, intento a dar vita al mondo interiore, raccolto in sè, tutto calato nelle cose, tutto sostanza, non poteva attrarre gli spiriti, fuor d'Italia particolarmente, quanto il Petrarca. Se lo si interrogava, pareva una sfinge. Il suo bello stile era così denso, rassomigliava alla sua selva intricata e oscura. Quella sua lingua che dall'interiore scoppiava, come scoppia tuono da nube, era così terribilmente concisa, esprimeva nel giro di una terzina quanto il Petrarca in un canto intero del poema della disfazione; chi mai poteva intenderla? Il Petrarca leviga, appiana, è tutto chiarezza, tutto armonia, s'insinua all'orecchio, penetra con ineffabile dolcezza nel cuore. La favella fiorentina più intelligibile è la sua favella. « Quel de Florença », chiama il Rocaberti con famigliarità il Pe-

---

(1) « Este mundo es suenno, e el otro despertamiento, e el medianero « entre ellos es la muerte, é nos somos las vanidades de los suennos » (*Libro de los buenos provervios que dixieron los philosophos* », in Knust, *Mittheilungen aus dem Escorial*, Tübingen, 1879, p. 382). — Una nota ballata di Eustache Deschamps ripeteva, parafrasando l' Ecclesiaste, il malinconico: « C'est tout néant des choses de ce monde ».

(2) Vedi la ristampa della rarissima ediz. di Burgos, 1514, di quest' arte d'amore dialoghizzata nel X volumetto della *Biblioth. hispan.*, p. 9.

trarca; « el famos toscá », lo chiama Francesch Alegre. Per gli Spagnuoli, come per i Francesi, i Tedeschi e gli Inglesi, il tenero e mellifluo Petrarca è il poeta fiorentino per eccellenza. Vero è che Diego Valera in un suo sciagurato *Psalmo de Penitencia* o *Litania d'amore*, che nomar si voglia, lo cita non per altro che per far rima con Tarquino, torturato anch'esso da ambagi d'amore: « O tu, sancto mucho dino | Orpheo..... | E tambien Sexto « Tarquino | ....O vos, sanctos confessores, | Pyramo, tambien in« quino, | Varones dinos d'onores | Et Petrarca Florentino » (1); e vero è pure che Diego de Burgos, segretario del marchese di Santillana, si figurava il Petrarca, nel *Triunfo* suo, scrivere senza posa, come il più attivo de' secretarî: « Francisco Petrarcha, que « tanto escrivió ». I *Trionfi* e le *Rime* potevan leggersi senza bisogno d'interpreti e di gravi commenti nella lingua originale. I Catalani tuttavia hanno già, intorno alla metà del '400, prima de' Castigliani, il loro commentario al testo de' *Trionfi*, tolto dall'Illicinio, il più autorevole, il più diffuso, il più alla mano (2).

Lesse i *Trionfi* e ne trasse idee ed immagini Auzias March, principe de' poeti di Catalogna (3), lo lesse il Metge, senza dubbio,

---

(1) Vedi Puymaigre, *La cour littéraire de Don Juan II*, Paris, 1873, vol. II, 201.

(2) Questo codice de' *Trionfi* munito del commento catalano, più volte ricordato dal Torres Amat in poi, fu sempre poco noto agli studiosi. Lo trascura l'Appel nella sua laboriosissima edizione dei *Trionfi*, Breslau, 1902; lo descrive, non con piena esattezza, il Sanvisenti in appendice al suo libro, pp. 417 sgg.; e già lo registrava J. Massó Torrents nel dotto ed utile catalogo: *Manuscrits de la bibl. de l'Ateneu Barcelones*, in *Rev. de bibliogr. catalana*, I (1901), p. 155. Vedi anche t. II, pp. 154 sgg. della medesima rivista. Il Beer nella sontuosa pubblicazione cit. *Die Schenkung* ecc. ricorda inesattamente tra i libri « en lengua valenciana y catalana », a p. cxv, n° 7, i « *Triumphos de Petrarca* ».

(3) È naturalmente immaginaria la corrispondenza de' *Trionfi* petrarcheschi nella divisione de' poemi di Auzias March, in « Cantos de amor — Morales — Espirituales y de Muerte » avvertita da A. de los Rios, *Hist.*, VI, 495. — Stupisco di non trovare nè un Petrarca, nè un Dante tra i pochi libri inventariati posseduti da Auzias March. Vedi i documenti messi in luce da A. Pagès, in *Roman.*, XVII, 188. A proposito di Auzias March e del Pe-

che tutte l'opere del Petrarca diceva aver care e de' *Trionfi* trovi qualche debol rimembranza nel *Somni*; lo lessero un po' tutti i Catalani che non ignoravan la *Commedia* dantesca; tutti ritenevan, s'intende, il *Trionfo d'amore*, la perla del poema. Da questo trionfo quante altre mai follie e fantasie d'amore sono scaturite! Le note del Vallmanya aggiunte ad un suo carme per monache, *Sort feta en lahor de les monges de Valldonzella* ed il poemetto stesso rivelano quanto pregiata fosse tra i Catalani l'opera petrarchesca (1). Trovi imitazioni di essa nella *Tragedia*, nelle *Lamentacions* del Corella. Frà Rocaberti toglie anche ai *Trionfi* molte pietruzze per costruire il suo tempio alla *Gloria de amor* e prepara poi al Petrarca un trionfo sui Francesi più stimati al suo tempo. Con reminiscenze petrarchesche, mal frammiste a' ricordi continui della *Commedia* di Dante, pone le sue coppie d'amanti nel giardino d'amore, or liete, or tristi e ge-

---

trarca, ricordo una frase assai edificante di R. Ferrer y Bigné, *Estudio histór. crít. sob. los poetas Valencianos de los siglos XIII, XIV, XV* (*Boletin de la Socied. de amigos del Pais de Valencia*, 1875?), p. 36: « Mayores « motivos de semejanza tiene... con el Petrarca á pesar de que un perspicuo « análisis descubre no desatendibles diferencias — el amor de Ausias March « es más místico y espiritual que él del clásico amante de Laura; y se di- « stinguen tanto, literariamente hablando, como en el terreno del arte se « diferencian la clásica imitacion del Renacimiento, y la espontaneidad del « gusto gótico; como responden á diferente ideal la Venus de Médicis y las « Vírgenes de Juan de Juanes; como discrepan la mitología pagana y el « espiritualismo cristiano ».

(1) Leggo in Torres Amat, *Memorias*, p. 656, la « Tornada » di una « Esparça » del Vallmanya *en lahor de monja qui servave leyaltat al seu enamorat* (« ab rims solts e croats »):

Retret damor trihunfant havets fama;
De castedat siau donchs sollicita
En ben amar lo per qui grat vos cita.

Il carme *Sorts en lahor de les monges de Valldonzella* offre ancora questi versi (p. 640):

De tals virtuts quen triumpha sa fama
No hac compar en aquest Ipodama.

menti; rivede Piramo e Tisbe, Ero e Leandro, Tristano e Isotta non mai divisi, come Paolo e Francesca; rivede i poeti di Provenza ricordati ne' *Trionfi*: Bernardo de Ventadorn, il gran maestro d'amore Arnaldo Daniello, Rambaldo, che ancor si strugge d'amore per la marchesa di Monferrato, Giaufre Rudel, che non più usa la vela e 'l remo a cercar la sua morte, ma se ne sta « molt delitos » colla « comptessa de Tripol ».

Il Petrarca suggerisce, quanto il Boccaccio, le aride enumerazioni de' personaggi illustri dell'antichità, assai in voga anche in Francia (1), le sequele dei nomi che infestano i già squallidi, prosaicissimi versi; dirige il coro degli innamorati, fedeli ed infedeli, sofferenti e gaudenti, ne' limbi, nei giardini d'Esperia, ne' palagi, ne' castelli. L'evocazione frequente de' Provenzali è dovuta al Petrarca più che a Dante. Francesch Alegre in un suo sogno di corte d'amore: *Somni... recitant lo procés de una questió anemorade*, indirizzato ad Antonio Vidal (2), si vede soccorso nella « peleya d'amor » dal Petrarca medesimo, così fortemente e dolorosamente esperimentato in vita, e sembra che l'Alegre conoscesse Madonna Laura più dagli « excellents » *Trionfi*, che dalle sparse rime. I trionfi alla Vergine portano ricordi dei *Trionfi* di Laura. Ne compose parecchi Romeu Lull, che sciorinò pur versi italiani e francesi, ed è pur di lui, non stanco mai di

---

(1) Vedi i versi del Robertet (primo traduttore francese dei *Trionfi*) in morte del Chastellain (*Œuvres de G. Chastellain*, ed. Kerv. v. Lettenh.), VIII, 356:

J'ai regardé ès Triumphes Pétrarque
Qui d'hystoires réciter fut monarque,
Où j'ay trouvé maint homme de renom,
Herodotus ecc.
. . . . . .
et cent autres dont je laisse le nom.

Alcuni cenni sulle traduzioni francesi de' *Trionfi* offre ora G. Bertoni, *Per la fortuna dei Trionfi del Petrarca in Francia*, Modena, 1904.

(2) Lo rammenta il Sanvisenti a pp. 356 sg. e già lo ricordava il Milà, *Obras*, VI, 422.

atteggiarsi a vittima, di dolersi della donna sua « tan altera » e disdegnosa, un *Concistori de Amor* a cui esultanti si giunge dopo le rivelazioni di Cupido, Dio trionfante d'amore (Milà, III, 227). L'ellenista Jeronimo Pau, che visse parecchio tempo a Bologna e fu discepolo del Panormita, ha pure tra gli scritti suoi un' elegia, ingemmata di ricordi di classici antichi, che intitolò *Triumphus de Cupidine* (1).

Al marchese è dovuta la prima voga de' *Trionfi* in Castiglia. Pure, i lacrimosi lamenti, le malinconiche considerazioni del Petrarca sulla fuga del tempo ed il rapido, inevitabile sfacelo d'ogni grandezza in terra s'insinuarono, così dolcemente e soavemente espresse, nel pensiero de' meditabondi grand'uomini della Spagna del Centro, prima ancora che il marchese iniziasse la sua propaganda.

E chi ci assicura che non ci entrassero affatto i *Trionfi* ne' ripetuti lai che il grave cancelliere di Castiglia, Pero Lopez de Ayala, traduttore del *De Casibus* del Boccaccio, metteva nel *Rimado de Palacio*, preludio a tante elegiache rime sul vanir delle pompe, delle glorie, delle città, de' regni, qual sogno, quale ombra fugace, qual rugiada o profumo o freschezza di fiori (« flores de la mañana | marchitas al medio dia », Fernán Pérez de Guzmán), preludio alle « coplas » immortali di Jorge Manrique?

Que fué estonce del rico et de su poderio,
Dó la su vana gloria et orgulloso brio?

---

(1) A. de los Rios, *Hist.*, VI, 144. Alcuni versi mi furono trascritti dall'amico mio dottissimo e gentilissimo R. Menéndez Pidal (dal t. III d. collez. Villanueva, manoscr. alla Bibl. dell' « Acad. de la Histor. »). Un prezioso codice del Pau è all'arch. della cattedrale di Gerona:

Cur mea victrici cingantur tempora lauro
  Quaeritis? et magna voce triumphus eat?
Vicimus ecce tuas, Amor, invictissime flamas:
  Vicimus: extinto iam fugit igne Venus
Exultatque animi dominum pepulisse superbum
  Nos iuvat atque gravi colla levasse iugo.
Libertas iam prima redit: cecidere catenae
  Mentis ecc.

Todo es ya pasado, et corrió como rio (1).

. . . . . .

Dó estan los muchos años que habemos durado
En este mundo malo, mezquino et lazrado?
Dó los nobles vestidos de paño honrado?

. . . . . .

Dó estan las heredades et las grandes posadas,
Las villas et castillos, las torres almenadas, ecc. (2).

. . . . . .

Alle stanze del cancelliere faceva eco Gonzalo Martinez de Medina ne' versi, non languidi veramente, sulla « gran vanidad « d'este mundo » che molto risentono della lettura del *De Casibus* (*Canc. de Baena,* p. 382):

Mira que fué de los que inperaron
En esta presente é gloria mundana,
Mira que fué de los que alcançaron
Aver la fortuna asy como hermana.
Así como sueño é cosa muy vana
Pasó el rroçio de su vana gloria
E de todo ello non finca memoria
Que para sus almas pudiese ser sana.

. . . . . .

---

(1) « Vassen lo temps en forma d'aygua corrent », così il Rocaberti nella *Gloria de amor* (p. 8 della cattiva edizione offerta da C. Del Balzo, *Poesie di mille autori* ecc., vol. IV).

(2) Ricorda ognuno i versi del *Trionfo della Morte*:

U' sono or le richezze? U' son gli honori?
E le gemme, e gli sceptri e le corone,
E le mitrie e li purpurei colori?

Gli stessi lamenti sono nel *De Ocio Religiosorum* dove si evocano le grandezze antiche ormai tramontate e si chiede che mai sien divenuti imperatori e re, e Cesare e Tiberio e Vespasiano e Costantino e Filippo re di Francia ed anche il « re di Spagna, terrore de' Saraceni » (Vedi E. Cochin, *Le Frère de Pétr.*, pp. 183 sgg). — Simili querele si ripetono nella nota « chanson « royale » del Deschamps, nella ballata del Villon, *Dames du temps jadis*:

E in altro « deçir »: (*C. B.*, p. 386):

Castyllos é villas, baxillas, estrados,
Pues todo pasó asy commo viento.

Gli imperi si mutano, si travolgono e si sciolgono (p. 389):

Los sus señorios é bienes estraños
Asi fallesçieron en chica jornada.

Passa il lugubre corteo degli illustri, passan i potenti e Annibale e Scipione e Cesare e Pompeo. Che rimane de' conquistatori e soggiogatori di terre altrui? Che importano le vittorie loro negli eterni giri del tempo? Tutto è cenere e polvere. « Los « fechos del mundo del todo son vanos ».

Non mancano nelle *Sietecientas* di Fernán Pérez de Guzmán gli ammonimenti gravi sull'irrimediabil rovina de' regni e delle signorie, sulla condizione misera delle umane genti, legate per un filo alla vita, eppur fidenti nelle glorie instabili e fallaci: « O vivos de aquel bivir | que es un correr a la muerte, | nacidos « para morir! », esclama lo zio del Santillana e fors'egli rammentava i *Trionfi*, fors'anche la solenne terzina di Dante (*Paradiso*, XVI, 76) sul disfarsi delle schiatte: « poscia che le cittadi « termine hanno », o i memorandi versi sulla nullità della vita terrena (*Purgat.*, XXXIII, 54) che altro non è se non « un cor- « rere alla morte » (1).

Oltre l'« Inferno degli innamorati » il Santillana scrisse un piccol « trionfo », come parecchi ne scrissero in Italia ad imitazione del Petrarca; il Foresi, p. es. (*Trionfo della virtù*). Quando da vertiginosa altezza precipita il « Condestable » Don Alvaro de Luna, il marchese inveisce ingeneroso contro lo spento rivale nel

---

Qu'est devenus Denys, le roi felon?
Alixandre, Salhadin, roy payen?
. . . . . .
Tuit y mourront et li fol et li saige.

(1) Leggasi ancora il suo « decir » (*Canc. de Baena*, pp. 632 sgg.): « Tu omme que estas leyendo | Este mi simple deytado ».

Doctrinal de privados, ed aggiunge la palinodia sua sul misero termine che hanno le umane ambizioni. Che giova l'aspirare all'alto? Fuor della sfera in cui Dio ci pose nessuna felicità ci aspetta. Si raccolga a tempo il volo e nessuna speme si ponga nelle cose mortali. Tutto è vano e caduco quaggiù: « Assí como sombra ó « sueño | son nuestros dias contados ». Al « volumen del Triunfo », ricordato fra i poemi in terzine nel *Proemio*, si fa esplicito cenno nella *Comedieta de Ponza*, dove è pure un corteo di illustri antichi in balìa della Dea Fortuna che volge e rivolge i destini umani ed ogni umana grandezza senza posa. Dove il marchese ficca lo sguardo, sognando ad occhi aperti, vede « varones é « dueñas » del mondo antico, « quanti fur chiari tra Peneo ed « Ebro », già veduti dall'occhio del Petrarca, scrutatore assiduo d'ogni antica gloria e grandezza. Vede ancor lui nel *Triumphete*, con altri illustri e con Dante, un po' anche rimembrando l'*Amorosa visione* del Boccaccio, pur seguita nella *Comedieta*, « quei che le carte empion di sogni », Lancillotto, Tristano e gli altri erranti (1). Vede come tutto crolla e precipita, come

---

(1) Li ricorderà pure nel '500 un assiduo lettore del Petrarca: Gonzalo Fernández de Oviedo nelle *Quincuagenas*, in certa lezioncina morale sulle donne che, a mio avviso, risente alquanto della lettura del *Corbaccio* boccaccesco (vedi alcuni nuovi estratti recentemente dati in luce da A. Paz y Melia, come seguito al volume delle *Quincuagenas* lestamente edito da Vicente de la Fuente, in *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, 55): « Juntadas « cincuenta mujeres, todas hablan y cada cual dellas tiene cuenta con todas, « y vuelta á su casa, recita todo cuanto acullá vido é oyó, é puntualmente « dice lo que cada una de las otras dijo, y lo que replicó, y como vestyan « la una é las otras vestidos é tocados. Y lo que mas es de maravillar es « que os dirá lo que determinó Dios del rey Artus y de los Caballeros de « la Tabla Redonda, con todas las fábulas de los amores de Iseo e Ginebra, « con los que *hinchen las cartas de sueño*[*s*] é con todos los sucesos de « Lanzarote é don Tristan de Leonis, tan particularmente y más que lo quiso « certificar Francisco Petrarca ». In una Epistola (I, 4, *Op.*, II, 81) il Petrarca pur condannava questi poveri sogni mendaci:

« Hinc feror Oceano, qua nobilis insula vivum
Praedicat Areturum et quicquid sibi fabula mendax
Persuadet silvas, fontes, mirandaque vulgo
Praelia, et insanus equitum decantat amores ecc. ».

le signorie passano e passano i regni; ripete, varia e stempera a suo modo nel *Diàlogo de Bias contra Fortuna* i memorandi versi del *Trionfo del Tempo* che tutti hanno ripetuto e variato, dal Tasso al Carducci: (« Passan le glorie come fiamme de' ci- « miteri | Come scenari vecchi crollan regni e imperi »):

Essas edifficaciones,
Ricos templos, torres, muros,
Seran ó fueron seguros
De las tus persecuciones?
. . . . . .
Que es de Ninive, Fortuna?
Que es de Thebas? Que es de Athenas
De tus murallas é almenas,
. . . . . .
Que es de Tyro é de Sidon
. . . . . É Babilonia?
Que fué de Lacedemonia?
Ca si fueron, ya no son (1).

Con simili rimembranze de' *Trionfi* petrarcheschi Fernán Sanchez de Talavera deplorava la morte di Rui Diaz de Mendoza:

Pues, dó los imperios, é dó los poderes
Reynos, rrentas é los señorios
A dó los orgullos, las famas é brios.

---

(1) Gomez Manrique, ne' *Consejos á Diego Arias*, ricorda e copia in parte questi versi del marchese (*Canc. gener.* d. Castillo, I, 181; *Canc. de Gomez Manrique*, II, 171), riprodotti nell'*Antol.* del Menéndez, VI, p. CXXXI:

Mira, mira
La rueda cuan presto gira
Mundanal
. . . . . .
Mira la grand Babilonia
Teba y Lacedemonia
El gran pueblo de Sidonia
Cuyas murallas y templos
Son en grandes valladares
Transformados
É sus trihunfos tornados
En solares.

La concezione de' *Trionfi* non fu estranea alle visioni, alle allegorie e personificazioni, alle vicende dell'onnipossente Fortuna, narrate ed evocate colle memorie antiche nel *Labyrintho* di Juan de Mena (1). A Diego de Burgos piaceva assai il dolciume de' versi del Petrarca; intento a magnificare le virtù divine del Santillana, nel suo sognato e lacrimevol *Trionfo* in Parnaso, fa risorgere il Petrarca perchè esalti nel marchese i proprî altissimi pregi: « la dulce facundia, su habla eloquente | que á pocos « el cielo tan largo destina », così « clara », « suave », « pere- « grina », che al solo udirla ogni animo superbo ed irato si placa (2). E un' arca « de mil dulzores » trovava pure nel Petrarca « triunfante » « con sus versos » frate Francisco de Avila in un suo « Trionfo della Morte », ch'io rammenterò discorrendo della fortuna di Dante in Ispagna.

Non veggo che alcuno abbia ricordato mai come Diego de Burgos, entusiasta degli « eloquentes onbres de Italia » (prologo al *Triunfo del Marqués*, dedicato al futuro Duca dell'Infantado) si edificasse il suo palladio togliendo assai pietre e statue vetuste d'eroi e di saggi da' *Trionfi* del Petrarca, dal Trionfo della Fama particolarmente. Il buon secretario aveva fantasia debolissima e sbalestrava, cadeva a precipizio quando non lo sorreggevano i suoi valenti modelli. La *Comedieta* del Santillana, larga di grande e pomposo corteggio alla Dea Fortuna (« varones é « dueñas como son memorados | en el su volumen del Triunfo « Petrarcha | allí fueron todos vistos y ayuntados »), la voluttuosa

---

(1) Sorvolo sull'imitazione de' *Trionfi* petrarcheschi nell'opera capitale di Juan de Mena (visibile soprattutto nella descrizione dell'ordine di Febo dove spaziano filosofi e dottori e poeti) perchè ho in animo di discorrerne pacatamente altrove. Al tema sfruttatissimo e sempre inesauribile della *Danza de la Muerte*, più che a' *Trionfi*, si ricollega il *Rahonamiento que faze Johan de Mena con la muerte*, testè pubblicato da Foulché-Delbosc, in *Rev. hisp.*, IX, 252 sgg., 254: « No aprovechan los saberes | nin las artes nin « las mañas | nin proezas nin fazañas | grandes pompas nin poderes ».

(2) Sovvenendosi pur lui forse del *De Genealogia Deorum*, e del *De Casibus* tanto stimati dal Santillana, chiama qui il Petrarca « maestro » ed il Boccaccio « discípulo ».

Amorosa Visione del Boccaccio, gli somministravano in folla nomi di grand' uomini da evocare, ma più di ogni altr' opera sicuramente gli si imposero i *Trionfi* del cantore di Laura e delle disfazioni delle genti e delle umane grandezze. Riproduce quindi con candore, tradotti o variati leggermente versi interi del Petrarca; serba l'ordine petrarchesco nella rassegna degli illustri. Agli uomini celebri per eroici fatti seguono, additati da Dante, scorta novella dell'autore, gli eroi del pensiero. Nè mutarono loro virtù dacchè il Petrarca ne' sogni suoi li scorse. Ulisse (1) « supo inquirir | materias sotiles por do fuese antes ». Leonida propone ancora a' suoi prodi « una terribil cena »: « Mira Leonida que tal sobrevienta | le dió desque ovo su « cena dispuesto ». Regolo « quiso morir | en Africa ántes qu'en « Roma venir | diziendo palabra que no fuese recta ». Ricompare Mitridate, « l'eterno nemico de' Roman », « el gran Rey « de Ponto | que dió á romanos tan luenga tormenta ». Fanno onorevol compagnia a questi eroi Lancillotto e Tristano ed altri erranti. Ma poi in que' saggi medesimi ci imbattiamo che volle esaltare il Petrarca, memore del Limbo dantesco e dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio. Primo ad affacciarsi è pure nel *Triunfo* di Diego de Burgos Platone; segue Aristotile, e della schiera eletta fanno parte: Socrate, Pitagora che « dixo « primero los filosofantes | ser amadores de la filosofia » (!); « a « man a man » con Omero sen viene il mantovano Virgilio: « el « ciego famoso de gran nombradia | veslo allí junto con el Man- « tuano | con sus laureolas, mano con mano | contienden de « gloria ». Vi si aggiunge, sempre secondando il capriccio del Petrarca, Tullio, « in cui si mostra | chiaro quant'ha eloquenza « e frutti e fiori »; il segretario traduce: « Ves allí Tulio, en que « nos demuestran | sus frutos y flores la dulçe eloquencia ». Qualche divario è nell'allineamento successivo d'altri grandi

(1) Chi non rammenta i versi del Petrarca, apra i *Trionfi* e confronti a piacere.

uomini; a Democrito segue Diogene; vien poi Zenone « varon « mucho fuerte | en obras y en forma y en lengua hermoso » (1).

E che altro esprime il gran memento all' « alma dormida » uscito dal cuor commosso di Jorge Manrique se non il « vanitas « vanitatum », espresso con elegiaco abbandono ne' *Trionfi* petrarcheschi? So bene che in quelle poche fluide e poetiche stanze nessuno de' solerti investigatori di fonti (2) s'immaginò mai di veder traccia dell'opera del Petrarca, quasi non fosse essa presente sempre agli spiriti de' poeti spagnuoli di quell'età, imprecanti alle miserie e larve terrene, anelanti alla beatitudine del cielo. Poteva ignorarla il creatore delle *Coplas*, o rifiutare di trarne eccitamento? Il melodioso verso che ineffabile scendea al cuor del Santillana e di Gomez Manrique doveva lasciar freddo il cuor suo?

In verità anche i più vantati versi delle *Coplas* in morte dell'amato genitore (3) trovano riscontro ne' versi de' *Trionfi*, riscontro casuale in parte, determinato dall'affinità delle querele, in parte prodotto, a giudizio mio, dal riecheggiar nella mente delle sentenze petrarchesche. Riecheggia la condanna delle mondane pompe e del mondan romore, il lamento sull'affaticar vano degli uomini ciechi, tutti destinati a tornare alla gran madre antica, sul vaneggiar degli illustri, sulla fuga del viver presta

---

(1) Non tutte le sfilate di illustri che inzeppan di nomi i versi di molte prosaiche e pedestri visioni della Spagna del '400 ci riconducono, ben s'intende, ai *Trionfi* petrarcheschi. Molte eran suggerite da' componimenti del Santillana, dalla *Comedieta*, dal *Triumphete*, dall' *Infierno de los Enamorados*. Juan de Andujar in una sua visione che il *Cancionero de Estuñiga* riproduce (pp. 73 sgg. dell'ediz. nella *Colecc. de libr. rar. ó cur.*), risale tuttavia ancora al Petrarca, quando presenta, trafitti dagli strali di Cupido: Semiramide, Mirra, Medea, Giasone, Piramo, Tisbe, Leandro, Ero, Arianna, Teseo, Proserpina, Plutone ecc.

(2) Parecchie derivazioni indica l'amico mio M. Menéndez y Pelayo nella sua *Antología* (vol. VI, pp. CXXIV sgg.), che a malincuore veggo saccheggiata e non serenamente meditata, completata e corretta come meriterebbe.

(3) Un'edizione critica (?) verrà prossimamente in luce in un volumetto (XI) della *Bibliotheca hispanica*.

(« Corremos á rienda suelta | sin parar »), sulla fama, simile a dubbio verno, ad instabil sereno, eppure cotanto ambita. Chiama la vita il Petrarca: « alpestro e rapido torrente »; e il Manrique: « nuestras vidas son los rios | que van á dar en la mar, | Que « es el morir; | Allí van los señorios | Derechos á se acabar | Y « consumir ». Vede il poeta de' *Trionfi* « ogni nostra gloria, al « sol, di neve » e la gloria pareggia il Manrique a « rocíos de « los prados » (1).

Che rimane alle afflitte genti fuorchè volger gli occhi e porre sollecitamente ogni cura per emendare i falli commessi? (2). Si ponga ancor mente all'evocazione degli illustri virtuosi, inutilissimo ingombro delle *Coplas*, e ci parrà di imbatterci ne' grandi uomini famigliari al Petrarca e da lui ne' *Trionfi* evocati. Rammenta il *Trionfo della Fama*: Annibale e Cesare e Scipio, « Vespasian col figlio... il buono e bello... E 'l buon Nerva, e « Traian, principi fidi, | Helio Adriano e 'l suo Antonin Pio » e la « bella successione infino a Marco »; le *coplas* additano similmente tra gli esempi di virtuosi magnanimi: « Julio Cesar en « vencer | y traballar; en la virtud, Africano; | Anibal en el saber « y trabajar, | En la bondad un Trayano; | Tito en liberalidad... « Antonio Pio en clemencia | Marco Aurelio en ygualdad | del « semblante; | Adriano en eloquençia ».

Mossen Gerónimo de Artés, che pur si compiacque di variare, miseramente assai, a suo capriccio, l'esordio dell'*Inferno* dantesco, lancia, con mal celata allusione a' *Trionfi* petrarcheschi questa « pregunta » (*Canc. gener.*, I, 678):

¿ Que cosa es aquella de tanta potencia
que todas las cosas deshaze y destruye;
ni 'l fuerte resiste, ni 'l sabio le huye,

---

(1) E Gomez Manrique che leggeva i *Trionfi*, le *Caydas de los principes* dell'« eloquente Vocaçio » (*Consolatoria á la Condesa de Castro*, in *Canc.*, I, 215): « todas sus pompas é prosperidades | é sus infortunios é adversi- « dades | non duran más qu'el blanco rocío ».

(2) « Por ende emendad en las vuestras vidas ». Gonz. Mart. de Medina, in *Canc. de Baena*, p. 386.

que contra sus fuerças no vale ciencia
ni puede placarse por grande eloquencia?
Sus fuerças passaron por todas edades;
ni fuertes castillos, ni grandes ciudades
jamas no pudieron hazer resistencia;
las grandes hazañas convierten en olvido,
contino venciendo, jamás fué vencido.

E accorto Mossen Crespi risponde nel metro medesimo:

La vuestra pregunta con suma prudencia
descrive 'l Petrarcha y en metros concluye
que 'l gran universo triumphar rehuye,
do 'l tiempo deshaze con gran diligencia
á todas las cosas que son en essencia,
y las por venir nasciendo n' edades,
y frutos y flores con estremidades,
se sumen por tiempo y sin diferencia
por donde se muestra el gozo y gemido
por tiempo y sazon ser todo perdido.

Muore il buon re Don Alfonso e Diego del Castillo ne piange la perdita in sessanta e più ottave di « arte mayor » (1) e ripete le eterne e ormai fastidiose giaculatorie:

O Rey poderoso! tu grand discrecion
Tu seso mundano, las tus vanaglorias,
Los tus edificios, tus grandes estorias
Tu vida pomposa.....
. . . . . .
Que es de tu vida...

---

(1) Le leggo a stampa nella raccolta dell'Ochoa, *Rimas inéditas*, Paris, 1851, pp. 357 sgg.: *Vision sobre la muerte del rey Don Alfonso*. Comincia il poemetto:

Avia recogido sus crines doradas
Apolo faziendo lugar á Diana;
Del su medio curso en esta sazon
Serían las estrellas apenas voltadas.

A dó son tus fiestas, tus galas o pompa?
Verás que te llama la mi fiera trompa.

E rima ancor lui la sua brava sentenza:

Las glorias del mundo son muy abreviadas
E todas caducas al fin como sueño.

Nell'ultimo scorcio del secolo è un affannarsi di molti per riprodurre in versi le languide e malinconiche finzioni del poema petrarchesco delle rovine (1). I *Trionfi* pullulano. Anche i traduttori cominciano l'opera loro. Con reminiscenze copiose del Petrarca il certosino Padilla compone i suoi *Doce Triunfos* ed è quasi sempre nella cadenza dell'« arte mayor » che la fluida e maestosa terzina petrarchesca è imitata o riprodotta. Martin Martinez de Ampiés scrive en « emienda de sus delictos » un *Triumpho de Maria*, imitazione del Petrarca anch'esso, come avvertiva Menéndez y Pelayo (*Antol.*, IV, p. CCLXIV) (2); rima a quel tempo Jayme de Olesa in « cobles capdenals biocades » i suoi *Triumphes de Nostra Dona*. Di un *Triunfo de amor* in versi di « arte mayor » di Luis Hurtado de Toledo, autore del *Palmerín de Inglaterra*, nulla so dire; il Gallardo che lo vide e lesse (*Ensayo*, IV, 1268) vi trovava « ingeniosísimas » le *Cortes de la muerte*. *Siete Triunfos de las siete Virtudes* voleva dare

(1) Due « volums petrarqua vulgar », probabilmente due esemplari dei *Trionfi* e delle *Rime* appaiono, uniche reliquie de' poeti d'Italia, nell'inventario de' libri posseduti a Valencia, intorno al 1490, dal noto libraio Rix di Coira. Vedi J. E. SERRANO Y MORALES, *Diccionario de las imprentas que han existido en Valencia*, Valencia, 1898-99, p. 496, e K. HAEBLER, *Hans Rix von Chur. Ein deutscher Buchhändler in Valencia im XV Jahrh.*, in *Zeitsch. f. Bücherfreunde*, luglio 1903, p. 158. Il Petrarca è pure il solo poeta d'Italia rappresentato nell'inventario de' libri di Matías Mercader (1489): « Item altre [libre] scrit en pregami de ploma ligat ab posts ab aluda « blanca ab platons intitulat excellentissimi poete laureati domini ffrancisci « petrarque ». Serrano, *Dicc.* p. 647.

(2) Lo possedeva Fernán Colon, nº 3848 del suo inventario riprodotto dal GALLARDO, *Ens.*, II, 538: « *Triunfo de Maria en coplas castellanas* (« cum « explicatione difficillium vocabularum »), Zaragoza, 1494.

in luce l'autore dell'*Historia Parthenopea*, probabilmente calcandoli alquanto sulle allegorie de' *Trionfi* del Petrarca, nè sappiamo se mai li componesse. Un *Triunfo de la Fama y Glorias de Castilla* in cinquanta « coplas de arte mayor » (in onore del duca d'Alba e de' Re cattolici) compose realmente Juan del Encina, di poesia italiana intendentissimo (1). I *Trionfi* petrarcheschi passano in seguito sulla scena e dànno argomento ad un « auto » (« à lo divino »): *Aucto de los Triunfos de Petrarca* (2). *Veinte Triunfos* scrisse ancora Vasco Diaz Tanco de Fregenal; altri *Triumphos morales* lacrimevolissimi compose Francisco de Guzmán (3); un *Vergel de varios triunfos* dedica a Filippo II il capitano Jerónimo de Contreras (ultimo degli otto trionfi è il Trionfo del Tempo) e dieci libri di *Fortuna de Amor* mette insieme, pur ispirandosi al Petrarca, il Sardo Lo Frasso, scrittore in lingua di Castiglia, ben noto al Cervantes (4).

---

(1) Un altro componimento di Juan del Encina, che nulla ha di comune coi *Trionfi* petrarcheschi, fu dal Gallardo capricciosamente battezzato, nel *Criticon*, col titolo: *Triunfo de Amor*. Vedi E. Cotarelo, *Estudios de hist. liter.*, Madrid, 1901, p. 179.

(2) Ammoniva in esso il *Tempo*:

Los qu'en las ponpas mundanas
çimentais vuestro contento,
mirad mi poco momento,
pues que con alas loçanas
buelo sin tener asiento.

Vedi *Colecciòn de Autos, Farsas y Colóquios del siglo XVI*, pubbl. da L. Rouanet, II, 479 sgg. e la recens. mia nella *Deutsche Literaturz.*, 1901.

(3) Stampati ad Alcalá de Henares, 1565. Li ricordai in una mia recensione alla sontuosa opera dell'Essling e del Müntz, *Pétrarque, ses études d'art, son influence sur les artistes*, Paris, 1902 (che tocca di volo e assai superficialmente della fortuna de' *Trionfi* in Ispagna), in *Gazette des beaux arts*, 1902, p. 12 dell'estr. Non s'ispira dal Petrarca il *Triumpho de la Fama*, ma il *Triumpho de la Voluntad* (pp. 23 sgg.) trascina alcune povere reminiscenze del *Trionfo del Tempo*.

(4) Sul Frasso ed il suo poema vedi R. Truffi, in *Bullett. bibliogr. sardo*, III, nº 25-26. È ricordato ne' versi del Quexada premessi al *Peregrino curioso* del Villalba cit., p. 30:

Prima che Antonio de Obregon voltasse i *Trionfi* nell'idioma di Castiglia (1), Pedro Manuel de Urrea, autore della *Penitencia de amor*, rammentata, e di un « Cancionero » zeppo di imitazioni petrarchesche (Logroño, 1513), instancabile nel ripetere que' concetti sulla fragilità e caducità della vita, che il « venerable ca- « nónigo y famoso sabio Petrarca » aveva incomparabilmente espressi in quella lingua sua « tan dulce », in quel « decir tan « elegante » (2), offriva a' lettori suoi un suo saggio di traduzione,

---

Tanbien murmuran muchos del Ofraso
que *fortuna de amor* nos ha envestido
y dizen que es ponzoña puesta en vaso
de alcornoque, sin fruto, y desabrido.
Tanbien sus *Proverbios* no hazen caso
pues tan solo la olor causa gemido;
solo de Barcelona, yo me espanto
como un sardo sin fruto sufrió tanto.

Gran spreco di citati de' *Trionfi* petrarcheschi (letti anche da Lope de Vega) faceva poi nel '600 Fray Baltasar de Vitoria, predicatore di S. Francisco in Salamanca, nell'erudito zibaldone *Teatro de los Dioses de la gentilidad*, Madrid, 1657, I, 451, 539, II, 48, 59 ecc.

(1) Ignoro se alludesse alla traduzione de' *Trionfi* dell'Obregon o a quella posteriore di Hernando de Hózes (« en la medida y número de versos que « tiene en el Toscano », ed. 1553; 1581), l'autore della litania citata nella nota antecedente, p. 31 :

Tanbien quien á Petrarca ha traducido
sus Triumphos, en maneras diferentes
dicen que lo ha del todo pervertido ecc.

Vuol certo colpire la versione dell'Obregon, commentata col soccorso dell'Illicinio (Logroño, 1512), ne' versi :

Tanbien quien comentó con mucha pena
al famoso Petrarca, el ingenioso,
le dizen que corrió carrera larga.

Fernán Colon comperava nel 1518 a Medina del Campo i *Trionfi* tradotti, per 110 marav. Vedi Gallardo, *Ensayo*, II, 1003. Li acquistava colla traduzione dell'*Inferno* del Villegas, per la sua ricca biblioteca del castello di Strasburgo in Carinzia, sulla fine del '500, Hans Jakob von Lamberg (ediz. di Sevilla, 1526). Vedi H. Grauert, *Dante in Deutschland*, in *Histor. polit. Blätt.*, 1897, II, 805.

(2) Vedi l'edizione del *Cancionero de D. Pedro Manuel Ximenez de*

ma pare non andasse più in là di un frammento a cui diè il titolo di *Fiestas de amor* e pose presto a giacere. Pur frammentaria sembra essere la versione: *Primera parte del triumpho de micer Francisco Petrarca* (1), tentata da Alvar Gómez de Guadalaxara, uomo dotto assai, come ce l'attestano le lettere sue, ancora pochissimo esplorate (2), poeta mediocre in lingua latina e in lingua di Castiglia, autore di una *Teológica descripcion* in versi d'« arte mayor » e d'altra roba dimenticata ormai, fra altro di una *Lamentacion* « que lleva intercalados algunos versos « italianos de Petrarca », come avverte il Gallardo (*Ensayo*, I, 610) (3).

Il saggio del Sanvisenti, da me citato, dedica alcune pagine

Urrea, curata dalla « Depùtacion » di Zaragoza, 1878. L'Urrea amava porre de' prologhi innanzi alle sue liriche e dava quivi libero sfogo all'amor suo per il Petrarca, i cui versi soleva citare nella favella originale (pp. 142 sgg.; 197 sgg.). R. Foulché-Delbosc promette uno studio biografico su questo tenero e mesto poeta (*Rev. hisp.*, IX, 200 sgg.).

(1) Registra un po' vagamente la versione di Alvar Gómez, Nicolas Antonio, *Bibl. Nov.*, I, 60, ed al Gallardo pure (*Ens.*, III, 124) appariva completa, non frammentaria: *Translacion de los Triunfos de Petrarca*. È però solo memoria del *Triunfo de amor* che correva stampato anche colle opere di Montemayor (vedi, per es., *Los siete libros de la Diana*, Valencia, 1561) e al quale alludeva come ad opera originale di Alvar Gómez, di non perniciosa lettura, Jerónimo Zurita in un suo *Dictamen acerca de la prohibicion de obras literarias por el Santo Uficio* (*Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, N. S., VII, 221): « el Triumpho de amor de Alvar Gomez de Mendoza, que aunque « tratan cosas de amores tratando como gente prudente y sabia ecc. ».

(2) Gallardo, *Ensayo*, IV, 1508. Alcune ne pubblica l'amico A. Bonilla: *Clarorum Hispaniensium Epistolae ineditae*, in *Rev. hisp.*, VIII, 211 sgg. Misero e superficialissimo è l'articolo dedicato ad Alvar Gómez nelle cosidette *Biografías de hijos ilustres de la provincia de Guadalajara* di J. Diges Antón y M. Sagredo y Martin, Guadalajara, 1889, pp. 40-42. Il Gómez, morto nel 1538, avrebbe tradotto: « algunas poesias de Tasso y de otros poetas italianos ». Temo assai che il moderno furore bibliografico degli Spagnuoli sciupi il cervello a parecchi e torni in danno più che in vantaggio degli studî. — Di alcune satire morali di Alvar Gómez dà notizia J. Catalina Garcia, *Bibliot. de escritores de la prov. de Guadal.*, Madrid, 1599.

(3) Alla versione del *Trionfo d'Amore* in « arte real » di Alvar Gómez allude indubbiamente il traduttore cinquecentista del *Purgatorio* di Dante

flosce, contradditorie ne' giudizî, alla fortuna della lirica del Petrarca. Intende « purgare » il principe dei poeti catalani, « dal- « l'accusa di servilismo », vuol ricostruirne l'originalità e, accennato alla teorica d'amore di Auzias March, a' rapporti ideali fra l'amante e l'amata, conchiude parergli (p. 376): « che se il « March, in quelli che sono i suoi voli, sembra attingere gli « orizzonti del Petrarca con l'ali dell'aquila discorsi, v'è solo ca- « suale incontro d'ingegni » e una nota tuttavia (p. 387, n. 39) rimanda, con meraviglia nostra grandissima, all' « esame accu- « rato », « compiuto e fatto pubblico sulle poesie del March » dall'Amador de los Rios, il quale dimostra appunto (*Hist.*, VI, 489 e sgg.) in lungo e in largo e con esuberanza di esempî la dipendenza del poeta catalano dal Petrarca. Per colmo di sventura il S., « senza procedere a confronti del resto non necessarî » (p. 386), riproduce l'uno e l'altro testo con versi monchi, senza misura, senza senso e ritiene in buona fede la lezione « ancora « inedita e poco accessibile » del suo codice sia la migliore! (1).

---

in « quintillas » nel suo « Prologo » (vedi le mie note su *Dante in Ispagna*) lodandone il metro, assai preferibile alle « coplas » in « arte mayor » (p. 5 dell'estr.) che « entran tan poco en los oydos de los oyentes y compréndense « tan mal por ellas lo literal y moral de la obra..... juzgan ser muy más al « proprio la orden que tuvo el que traduxo el *Petrarca* sacándolo en arte « real, conviene á saber, en coplas de á diez renglones y ocho sílabas, porque « en estas la adicion es casi ninguna y la traduccion más cierta, á causa « que conviene de necesidad desatar el texto toscano y sacarle de su ayre « y proporcion y passarle en la propria lengua nuestra, en la qual á nuestro « modo se puede tornar á concertar tan á la letra, que sin hazer injuria á « la obra no aya en ello más diferencia de la lengua, la cual es razon for- « çosa que aya para darle su mesmo corte y ayre de hablar... ».

(1) Come mai non avvertì il S. le storpiature della lezione da lui offerta (pp. 367 sgg.), senza divisione di strofe, senza nessuna interpunzione, della « cancion de oppositos » di Jordi de Sant Jordi: *Tots jorn aprench* ecc.? Manca una sillaba al 3° verso; leggasi invece di « de avol », « de l'avol ». È evidente che il 5° verso, tolto di peso dal Petrarca, dovrà leggersi « e « no strench res » e non « e no prench res ». Al 7 mutasi « eço » in « aço »; al v. 8 non intendo il « quem faguere », dovrà leggersi « quem segueix »; al v. 12 leggasi invece di « vull altre », « vull a laltre »; v. 13 « del oir » invece che « dojr »; verso 21 meglio « de dret seyn » che « a drat seyn »;

Dall'oscuro ragionamento parrebbe risultare nulla direttamente aver attinto la Spagna dell'Età Media dalle rime sparse del Petrarca; non essere il petrarchismo o l'imitazione del Petrarca che un fenomeno immaginato da' critici per comodità loro e perchè inetti a seguire l'influsso de' poeti di Provenza, de' quali, specie i Catalani, sempre ossequiosi e fedeli a' padri antichi, non fanno che seguire le tradizioni. Che c'entri la Provenza anche in moltissimi versi d'amore mistici e sofistici, sottili, concettuali, ricolmi di immagini e di spirituali astrazioni, creduti prima derivati dal Canzoniere petrarchesco, ciecamente e malamente messo a ruba e a sacco, è innegabile, e il rifiorire degli studî provenzali ha

---

v. 24 « el simplanyall » sarà da intendersi « el simple anyel »; v. 27 invece di « me peus que vo remull » leggasi: « me peus que nom remull »; v. 26 « é *pure* dolç me semble *sel* amarch » non bene si comprende, dovrà leggersi « e *sucre* dolç me semble *fel* amarch »; neppur s'intende il v. 35 storpiato: « del qui nom *siu* me tinch molt segur », leggasi: « del qui nom « *fiu* me tinch molt *per* segur »; nel v. 38 « *part* me par » sarà errore di stampa per « *prat* (o *port*) me part »; v. 41 « é lo molt bell me sembla *ser* « *exleig* », leggasi « *fer* e *leig* »; disgraziatissimo ed incomprensibile è il v. 42 « abans men torn quen loq *nomj di anar* », correggasi « *no vull anar* »; v. 45 « ay *cert* mon » sarà errore di stampa per « ay *cest* mon ». Il verso 46 è da leggersi: « *E jo* qui es » ecc. — Alquanto meno scorretta è la « nuova » lezione dell'« enuig » di mossen Jordi (pp. 453 sgg.) aggiunta alla descrizione di un codice « ignoto » (*sic*) dell'Ateneo Barcellonese. App. V (vedi Massó Torrents nella *Rev. de bibl. catal.*, 1901) tratta da un « pre- « zioso cimelio catalano ». Verso 10 leggasi « en aquell *ser* » per « en aquell « *fer* ». Manca un verso tra l'11° ed il 12°: « Perque enujats »; verso 37 « enlterronx » grafia stentata e scorretta per « enterromp »; v. 57 « e no « prench ..... » leggasi « e no prench *pler*; v. 83 « que un *prat iras* » leggasi « que en *praticas* ». Manca un verso fra l'85° e l'86°: « Ne l'elm quant « juny »; il v. 108 « quant juch *dans* qi res me dju » è scorretto e manca di una sillaba, leggasi: « quant juch *als daus* ». All'incomprensibile « de- « lemi » del verso 125, il S. aggiunge un punto d'interrogazione, si legga « dolent ». Manca un verso fra il 139° e il 140°. (Ora gli sparsi e rari componimenti del Jordi si leggeranno nella nuova edizione *Obres poetiques de Jordi de Sant Jordi* (*Segles XIV-XV*), *recullides é public.* p. J. Massó Torrents, in *Biblioth. hisp.*, Barcelona, Madrid, 1902). — Superflua è poi la riproduzione dell'« esparsa » del Torrella, a p. 452, che ci è data mutila, assai sfigurata e come inedita, mentr'era a stampa, discretamente corretta, nel *Cancionero catalan de la Universidad de Zaragoza* (p. 175) che il S. ha pure una volta citato (p. 270).

pur giovato all'intendimento della lirica del Petrarca. Tuttavia, nè sono da ritenersi tutte derivazioni di immagini e concetti trovadorici quelle registrate con molta dottrina e un po' alla rinfusa dallo Scarano nella sua indagine sulle *Fonti* (*Studî di filol. rom.*), che io (*Riv. d'Ital.*, luglio 1902, p. 2), ben prevedendone le applicazioni fallaci e precipitate, chiamavo esagerata nelle conclusioni, nè si può concepire la lirica catalana e spagnuola del '400, scaturita tutta, al pari dell'antica di Galizia, dalla lirica della vicina Provenza, indipendente in tutto e per tutto da' Canzonieri italiani, dalle *Rime* del Petrarca in ispecie.

Quest'ultime, anche mercè il continuo e vivissimo contatto dei due popoli, s'erano introdotte assai per tempo nel Settentrione e nel Mezzodì della Spagna, e non era solo il Santillana a possederle. Ne' commenti e nelle glosse trovi citati sonetti e canzoni del Petrarca (1); sonetti e canzoni si ricordano pure nelle note al commento catalano de' *Trionfi*, foggiato sull'Illicinio, nella traduzione del *De Remediis* di Francisco de Madrid, nel *Cancioniero* di Pedro Manuel de Urrea; s'allude ad essi ne' versi d'amore; infine il Petrarca offriva per sè solo nel complesso delle *Rime* quel mondo di idee e di immagini che i Provenzali offrivano in frantumi, e non quel mondo soltanto, ben s'intende. « Compuso el libro de los triunfos y sonetos en lengua thoscana », scriveva del Petrarca il traduttore del *De Remediis*, secretario de' re Cattolici, « en los quales manifestó la alteza de su estilo « y la biveza de su ingenio | haziendo obra que en el caso ni « tuvo ni tiene ni creo que terna par ni segunda ». Anche quando

(1) Un codice della metà del '400 conteneva in fine, secondo un cenno del Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, p. 234 (vedi anche Rocamora, *Catal.*, n° 105, p. 29), un « Soneto que fizo miçer francisco por el « grande desseo que avia de obtener la poesia afermando que otro deleyte « ó bien temporal no (lo) podrian tanto contentar la sitibunda voluntad suya. « E fabla de amor methaforicamente ecc. ». Trattasi del sonetto: « Non Tesin, « Po, Varo, Arno, Adige e Tebro ». « Reca una traduzione letterale in casti- « gliano che fraintende il testo. Segue un lungo commento pure in casti- « gliano », così il Carini.

e il Petrarca e i Provenzali pensavano e s'esprimevano ad un modo faceva più comodo a' poeti e versificatori di Spagna attingere dalle provenzaleggianti rime italiane che dalle sparse rime de' trovatori. Il Petrarca appariva, in tutta l'Età Media, qual provvido e sollecito dispensatore di rimedî nell'avversa e nella prospera fortuna. Se così teneri si era pei *Trionfi*, in cui è solo una parte minima dell'intimo romanzo di Laura, quella appunto che ne' lettori grande curiosità doveva destare di conoscerne la parte maggiore e più viva, svolta altrove, qual meraviglia se di tempo in tempo si cercasse anche il volume delle canzoni e dei sonetti in vita e in morte di madonna Laura e lo si consultasse quando sentivasi irresistibile il prurito di comporre versi e volevasi ardere e gemere e sospirare e delirare in rima per una donna amata in sogno od in realtà? Insomma, la storia del petrarchismo in Ispagna è ancora completamente da farsi; ancor si dovrà tentare di scindere con retto criterio e pazienti e minuti confronti, non trascurando mai il variare delle condizioni dello spirito col variar de' tempi, il perdurare di alcune tendenze indigene, forti contro ogni influsso straniero, l'imitazione diretta de' modèlli di Provenza da quella manifestamente dovuta al Petrarca.

Perchè le prove non difettano e le coincidenze di versi interi potrebbero vederle i ciechi più ostinati a non vedere, credo fermissimamente che Mossen Jordi, tenuto in gran conto dal Santillana («el qual çiertamente compuso assaz fermosas cosas», *Proemio*) conoscesse le *Rime* del Petrarca e ne imitasse alcune, come già parecchi uomini di senno hanno avvertito (1); credo

---

(1) Ricordo ancora l'*Enyoiament* nell'ediz. di Massó Torrents (VII, p. 18):

Enyoiament, enuig, dol e desir
M'han dat assalt des que m partí de vos
Tant fort que ja res no m pot abellir,
. . . . . .
Planyent, plorant e ab greu desesper
Maldint lo jorn de ma trista partida.

Vedi anche la *Dança escondit*: « Tant sont li mals que m fayt sofrir » ecc.

che l'« escondit » del Mallol: « Si' u digui may » sia in parte inspirato dalla canzone petrarchesca: « S'il dissi mai » (1); continuo a ritenere Auzias March (2), col Milá e molti altri, poeta originale, originalissimo, ma devoto nulladimeno al Canzoniere del Petrarca e del Petrarca imitatore felice ed infelice a seconda del volubil estro poetico e del capriccioso spirar d'amore; e infine, benchè ancor non sia allestita l'edizione critica promessa dal Pagès, non vedo ragione di capovolgere i risultati delle storie letterarie offerti da alcuni valentuomini (3).

Il Jordi era persona accetta al re Alfonso V, aveva partecipato alla disfatta di Ponça nel 1425 ed è probabile si trovasse per qualche tempo in Italia. « Fiço « la Passion de amor, en la qual copiló muchas buenas cançiones antiguas », dice il marchese di Santillana nel *Proemio*, ma la *Passion* si smarrì, insieme a tant'altra roba catalana di quel tempo. Anche sul Jordi corse gran tempo la leggenda ch'egli avesse dato del suo al Petrarca. « An aquesta equivo- « cació s deu », dice Massó Torrents (p. x) « que 'l seu nom hagi sonat so- « vint fins als nostres dies i que s'hagi impres seguidament ».

(1) Che il tipo dell'« escondit » risalga direttamente a Bertrand de Born è saputo. Dalla canzone del Petrarca e dall'imitazione del Mallol procedono le cobles di Romeu Lull: « Si -us he mal dit » ecc., che il Milá rammenta, *Obras*, III, 227.

(2) Guerreggiò intorno al 1420 in Sardegna. Vedi Pagès, *Documents inédits relat. à Pere March et Auzias March*, in *Rev. de biblioth. catal.*, I, 129.

(3) Un buono studio critico, non difficile a farsi, metterà fine, speriamo, agli spropositati discorsi che sul Petrarca ed Auzias March si vanno ancora facendo. — Diceva quel mattoide di Arbolanche in una sua epistola a Don Melchor Enrico (*Los nueve libros de las Habidas*, Zaragoza, 1566; vedi Gallardo, *Ensayo*, I, 259):

> Ni de hacer versos que ninguno entienda,
> Como Ausias Marc, en lengua lemosina;
> Que cosa suya no hay, que no descienda
> De aquella vena de Petrarca fina;
> Que si él trata de Amor, de aquella suerte
> El otro, y por lo mismo de la Muerte.

Altrove, nella medesima litania versificata, è un'allusione a Dante:

> Ni sé por donde bajan al Infierno
> Y al Purgatorio como supo Dante.

L'autore, assai più scipito, dell'altra litania versificata premessa al *Pelegrino*

Certo i primi petrarcheggianti in Ispagna non avevano orecchio fine, gran senso per la metrica ed il ritmo delle canzoni e dei sonetti del sommo artefice italiano; badavano più al contenuto mistico, spirituale, alle immagini, ai concetti, alle visioni ed afflizioni amorose, al colloquio intimo, ai giri e rigiri eterni del pensiero che alla leggiadra forma esteriore. Di quali lambiccature di cervello, in rima, si rendessero colpevoli molti poeti dei « Can- « cioneros » non occorre qui ricordare. Ad essi pure potevasi ripetere quanto Onesto da Bologna rinfacciava a' suoi contemporanei rimatori: « per lo vostro andar filosofando | Avete stanco « qualunque 'l più forte | Ch'ode vostro bel dire immaginando ». Conservavano con tenacità i metri antichi, nazionali o no che fossero, anche perchè s'adagiava in essi più facile e fluente il pensiero; al cervello ragionatore bastava lo sforzo, prodigioso invero, di fare perfetta astrazione dal mondo reale e di perdurare lavorando e combinando nel mondo de' sogni. Correvan già

---

curioso del Villalba, osava ancora asserire, alludendo alla versione castigliana di Gaspar Romani dei carmi di « Auzias March divino » (p. 32):

> Mas es copia muy tosca y muy pesada
> la que nota [que] á Petrarca, había seguido;
> la verdad es que á él siguió Petrarca,
> y de Ausias March es todo cuanto abarca.

Anche il maestro del Cervantes, Juan Lopez de Hoyo credeva candidamente che il Petrarca avesse furato ad Auzias March « los muy delicados conceptos ». — Chi ricorda i cantori d'amore del buon tempo accosta abitualmente il nome del Petrarca a quello di Auzias March. Così Eugenio di Salazar nella *Silva de poesia* (Gallardo, *Ensayo*, IV, 339) si vede sfilare innanzi « los excelents « Osias Marc, Petrarca, Garci-Sanchez de Badajoz y Garci Laso de la Vega ». — Incensatori ed adulatori ebbe Auzias March, a dovizia, anche oggidì ne conta e il meno che si possa fare in onor suo è di paragonarlo al Petrarca ed a Dante. Nel 1545 certo Figuères asseriva in un prologo alle « excellents « y melliflues obres » di Auzias March, da lui trascritte, che « en valor y « estima, art, stil y eloquencia sobrepujen als inmortals poetes Dant y Pe- « trarcha, y al eloquent Joan de Mena, y a tots los altres antipassats » (Pagès, in *Romania*, XVII, 205). — Con Dante e Petrarca vanno poi paragonati altri grandissimi Spagnuoli. Ricorda il Matamoros in *De adserenda Hispanorum eruditione* (*Opera omnia*, Madrid, 1769, p. 71): « Boscanum, « Lassum, Joannem Hurtado Mendozium, Gundisalvum Perez, viros plane

tutti dietro le belle invenzioni italiane, quando appena appena e stentatissimamente vedi spuntare l'endecasillabo. Alla terzina dantesca i Castigliani furono ostinati ribelli. Il sonetto s'ebbe dal Santillana la sua patente d'introduzione (« Primero fué el Marqués « de Santillana | quien lo restituyó de su destierro | Y sonetos « dió en lengua castellana », Juan de la Cueva, *Egemplar poét.*). Mossen Juan de Villalpando, che altri pochi ne scrisse, dopo il marchese, si vede ancora imperiosamente tiranneggiato dall'universal metro dell'« arte mayor » (vedi Gallardo, *Ensayo*, I, 555). Per tutto il '400 la fortuna de' metri italiani sul territorio di Spagna fu scarsissima.

« doctissimos et quos in numero Petrarchae et Dantis, et si quos Italia pre- « stantiores habuit, locare non timeo ». — Tra i verseggiatori catalani seguaci del Jordi e di Auzias March, nel '400, nessuno davvero sarà risalito alle rime d'amore del Petrarca? Ricordo un *Depertiment* (« fet per solt é encadenat ») del *Canc. catalano* di Parigi, che i più attribuiscono a Johan Roquafort (Torres Amat, *Memor.*, p. 537; Milà, *Obras*, III, 199):

Tots mos delits é pensa tan joyosa
En que mon cor solía delitar
Me son tornats en pena dolorosa
E hisch de seny quem cuyt desesperar;
Nom veig nim hoig, tant es ma vida trista,
. . . . . .
Per vos la pas aquesta mortal guerra
Tant hi son pres que ja no es á mi.
. . . . . .
No visch ne muyr, ne se que ses de mi,
Partint de vos hont roman ma ventura
Desert me trob, cansat, las e mesqui
. . . . . .
Maleyt lo punt que marem concebe
Mala nesqui car vos son ma senyora
. . . . . .
A totes parts me trobe combatut, ecc.

Altre composizioni risentono della lettura de' *Trionfi*, specie del *Trionfo d'amore*. Il Ferrer y Bigné nel suo saggio sui poeti Valenziani, citato, afferma gratuitamente (p. 89): « No solo la escuela lírica de este (Petrarca), « sino la alegórica del arte dantesco, dieron á conocer en la península « ibérica los poetas de la parte oriental de España, los cuales bien por efecto « de su depurado gusto, bien por no ser peregrino á su origen provenzal el « sentimiento amoroso, dieron su preferencia sobre los sueños alegóricos del « sombrio Alighieri, al apasionado lirismo del amante de Laura ».

Che parecchi poeti dei « Cancioneros » del '400 imparassero anche un po' dal Petrarca a patire, a gemere, ad intonare con immaginato strazio interiore, gravi e raccolti e con malinconia indicibile i loro inni e le nenie soporifere d'amore, è per me indubitabile. I Provenzali, da cui direttamente discendono i cantori « gallegos » e l'innamorato Macias con essi, non erano soli ad ispirarli, a guidarli pei calli fioriti del poetico paradiso. Non giurerei che Macias stesso non leggesse mai nessun carme del Petrarca, nè che i due zii del Santillana: Pero Velez de Guevara e Fernán Pérez de Guzmán nei « gentiles deçires é can« çiones », nelle « cantigas de amores » non rammentassero qualche rara volta le rime d'amore del Petrarca. Immagini, concetti, antitesi, lambicchi di pensiero, parole tolte dal Petrarca trovi in alcuni componimenti del Cartagena conservati nel *Cancionero general* (1). Che messer Velasco (Velasquez) di Portogallo studiasse, intorno al 1448, i sonetti del Petrarca, è affermato nel *Grundriss* (II, 2, 230) e se anche i codici petrarcheschi posseduti dal marchese di Santillana, gli accenni ai sonetti ed alle canzoni del Petrarca nel *Proemio*, nelle glosse ai *Proverbi*, nel Prologo a *Violante*, il ricordo all'« escondit » di Mossen Jordi, che dal Petrarca appunto s'inspira, non ci facessero fede della stima grandissima del marchese per la lirica del cantore di Laura, il Canzoniere suo proprio, i sonetti « fechos all'italico modo » luminosamente lo attesterebbero.

Il Sanvisenti che, ignorando lo studio del Morel-Fatio sull'*Arte mayor et l'hendécasyllabe* (*Roman.*, XXIII, 225 sg.) (2), discorse,

---

(1) Chi veramente fosse questo poeta spasimante d'amore non riuscì a chiarire il Rennert nella nota *The poet Cartagena of the Cancionero general* (*Modern Lang. Notes*, 1894, IX, 20 sgg). Vedi anche le congetture di Menéndez y Pelayo, in *Antol.*, VI (1896), pp. ccxcix sgg., suggerite da un brano delle *Batallas* inedite dell'Oviedo.

(2) Sull'« Arte Mayor » s'è poi avuto ultimamente uno studio di R. Foulché-Delbosc (*Rev. hispan.*, 1902, X, 75-138), onorato fuor di misura da una traduzione spagnuola del Bonilla: *Juan de Mena y el Arte Mayor*, Madrid, 1903 (opuscoletto di 23 pagine). Vedi anche P. A. Becker, *Der gleichteilige Zehnsilber*, in *Arch. f. d. Stud. d. neuer. Spr.*, CXII, 122 sgg.

non senza senno, della metrica de' sonetti del Santillana (1), confessa (p. 179) di non aver « saputo in tutta la serie de' sonetti « del Mendoza cogliere una diretta reminiscenza dell'Alighieri e « del Petrarca » (2); eppure le reminiscenze petrarchesche abbondano, sovrabbondano, penetrano nel cuore della creazione o composizione lirica, tutt'altro che spontanea e naturale, del marchese. L'imitazione non poteva restringersi alla forma esteriore, ma doveva comprendere l'anima stessa del canto; trovi adunque riprodotta l'amorosa casistica del Petrarca, non riscaldata però da vera passione; trovi l'eco dell'« Ite caldi sospiri al freddo core » (XI): « Despertad con afflato doloroso, | Tristes sospiros la « pessada lengua »; trovi l'ardere, il consumarsi, il morire ed il vivere ad un tempo, il piangere, il gemere, l'imprecare, il consolarsi con immagini e bisticci già tutti nel Petrarca (3); l'amante ha in cuore « llaga é mortal ferida | ...La qual me mata en pronto « é da la vida | Ardiendo en fuego, me fallo en reposo »; non ha anche lui pace e non ha da far guerra: « Nin punto fuelga, nin « só en reposo, | Mas vivo alegre con quien me refuye; | Siento « que muero, é non só quexoso »; rimembra con letizia: « Alé« grome de ver aquella tierra | Non menos la çibdat é la mo« rada, | Sean planiçies ó campos ó sierra | Donde vos ví yo la

(1) Non credo però affatto al processo puramente « ideologico » indicato dal Sanvisenti per spiegare le divergenze degli schemi del Santillana da quelli offerti dal Petrarca e suppongo col Morel-Fatio (p. 227 dell'art. cit.) che il marchese avesse « simplement maintenu dans le sonnet italien l'ordre des « rimes de deux formes de l'ancienne octave espagnole ».

(2) « Abundan las imitaciones directas del Canzoniere del Petrarca » osserva il Menéndez y Pelayo (*Antol.*, V, p. CXLII), ma l'amico mio si limita a ricordare e riprodurre i capoversi dei 4 sonetti del Petrarca già indicati e non bene trascelti da A. de los Rios (*Hist.*, VI, 115, 123).

(3) Tramandati poi con variazioni infinite a' petrarchisti posteriori che il Cervantes bonariamente derideva nel *Quixote* (II, 33) « si yo fuera la buena « dueña que debía, ni me habian de mover sus trasnochados conceptos, ni « habia de creer ser verdad aquel decir: Vivo muriendo, ardo en el yelo, « tiemblo en el fuego, espero sin esperanza, pártome y quédome, con otros « imposibles desta ralea, de que están sus escritos llenos ». Vedi E. Mele, in *Rass. crit. d. letter. italiana*, 1902, p. 212 sg.

« primer jornada »; osserva: « Non es á nos de limitar el año | « El mes, nin la semana, nin el dia, | La ora', el punto » (1). Come il Petrarca, sa volger gli occhi dai dolori e dalle miserie d'amore per donna ai dolori ed alle miserie della patria afflitta, piagata; esclama anche lui, memore della Canzone all'Italia, il suo « O patria mia »: (« ¿Oy que diré de ti, triste emispherio?...

---

(1) Son pur noti i versi del *Filostrato* (letto indubbiamente dal marchese, come avverto negli appunti sul *Boccaccio in Spagna*), II, str. 83:

E benedico il tempo, l'anno, il mese
E 'l giorno, e l'ora, e 'l punto, ecc.

Noti i versi di G. de Bornelh che singolarmente dovettero piacere al Petrarca: « Ben aial temps el jorns e l'ans el mes | quel dolz cors gais pla- « zenter gent noiritz..... | me sap ferir el cor d'un dolz esguar ». Imprecava invece il dolce Cino da Pistoia (*Rime*, LXXII):

O giorno di tristizia e pien di danno,
O ora e punto reo ch'io nato fui
E venni al mondo.....

Alcune *Coplas* del Comendador de Estuñiga (*Canc. gener.*, II, 205) offrono questi versi:

Los años y meses, semanas y días,
Las oras, momentos, y muy chicos puntos,
Yo hallo comigo trabajos tan juntos,
Que hago ventajas al santo Macías.

Chi ci può assicurare che l'arciprete di Talavera non leggicchiasse con compunzione, oltre al *De Remediis*, da lui ricordato, le amorose rime del Petrarca? Nella *Reprobacion del amor mundano*, ch'è del 1438, descrive le pene dell'Inferno (p. 105 dell'ediz. de' *Bibliof. esp.*) e muta in imprecazioni le benedizioni del Petrarca (« Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno | e « la stagione, e 'l tempo e l'ora e 'l punto »): « juntos cuerpo e anima « penarán maldiziendo el su criador, maldiziendo el ánima, el año, el mes, « el dya, la hora, el punto, el momento, y el instante en que fué criado », ecc. Non rammentava il verso del Petrarca « Fiamma del ciel su le tue trecce « piova », quando inveiva (lib. II, p. 119): « Rayo del çielo mortal e pesti- « lençia venga sobre tales personas »? — « Fuego del divino rayo » è il capoverso di una notissima lirica di Rodriguez del Padrón, lettore assiduo del Petrarca.

Tu gloria « é laude tornó vituperio »). Nei poemetti anch'essi, scritti in altro metro ed in altro stile, risuona ancora l'eco delle dolci rime del Petrarca (1).

E Juan de Mena, incensato qual Nume per più di un secolo, non leggeva egli pure le rime d'amore del Petrarca? Non diss'egli, celebrando la donna sua « tan gentil », « la mas loçana | Sobe- « rana, | Que la natura crió », vederne già preannunciate le virtù nei canti del Petrarca a Laura? (« ¿Quien, sin vos, no meresció | « De virtudes ser monarcha? | Quanto bien dicho Petrarcha | Por « vos lo profetizó »). Poteva egli davvero provenzaleggiare sempre e non petrarcheggiare mai ne' versi suoi e ne' sospiri d'amore? (2). Ma io non voglio più dilungarmi e anticipare quelle ricerche che altri farà certo meglio, più acutamente e compiutamente di me. Altri ancora dirà se nel Canzoniere di Gomez Manrique, nelle liriche e nelle prose fiorite e pompose di Rodriguez del Padrón (3),

---

(1) *Canoniçacion* (*Obras*, 306): « Como en el tiempo qüieto | Que todo « animal reposa » ecc., e Auzias March in una lirica sua: « Lo temps es « tal que tot animal brut | Requerir amor cascu trobant son par », ecc.

(2)

Si 'l nacer fuera en mi mano
yo más quisiera no ser
que aver sido y nascer
para morir tan temprano:
ca ninguna mal andança
no me diera tanta guerra.

Così termina la canz. « O raviosas tentaciones » (*Cancion. gener.*, I, 131). E nella canz. « Por ver que siempre buscays »: « Contados dia por dia, | oy « ha tres años ó más » ecc.

(3) « Fería Apollo al occidental orizonte con el carro de la luz, llegado « al punto que ya sus cavallos, cansados del celestial afan, bañaban en las « marinas ondas, un dia del qual Mercurio la primera hora avia señoreado » (variante del: « Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro »). E ancor petrarcheggia quando scrive (*Siervo libre de amor*, p. 85 dell'edizione delle *Obras* cit.): « un dia, el tiempo é la ora seyendo que Febo del çerco me- « rediano ya declinaba, é las aves, estadas callando en la estaçion lagrimosa, « con dulçes verbes feria[n] el ayre, yo me secresté á un logar solitario, de « plantas selvajes cercado, en medio del qual por çierto diametro, una fuente « biva de muy frescas e claras aguas se manifestava; e poco más avant, « un aliso todo solo prendía, que por venida del Sol en la oriental casa del « carnero friseo, se començava revestir de esperança ».

ne' versi di altri quattrocentisti non si debba proprio vedere nessuna traccia del Petrarca (1).

I brevi componimenti del Petrarca, scritti in quella lingua pura e tersa, erano comprensibili a tutti coloro che avevano un po' famigliare la favella d'Italia; solo in pieno cinquecento lavorano alacremente i traduttori: Samuel Usque (2), Francisco Trenado de Ayllon (3), Enrique Garcez. Pure è memoria che Hernando Diaz traducesse nel metro in cui aveva tradotto la *Commedia*, scelto anche dal Villalpando pe' sonetti suoi, il sonetto famoso: « Se amor non è » (« S'amor no es aquesto ¿ pues qués lo que « siento? ») (4). Per tutta la penisola Iberica rapidamente assai

---

(1) Dal sonetto del Petrarca: « Occhi piangete; accompagnate il core », prende sicuramente le mosse la « cancion » di Diego de Sevilla: « Ojos tristes, « llorareys | Pues quisistes tan beltat » (GALLARDO, *Ensayo*, I, 457) benchè seguiti poi stemperando concetti estranei al sonetto petrarchesco. Alfonso Alvares de Villasandino cantava in lingua di Galizia: « Ai meus ollos, que « quisistes | in tal fermosura ver | por quen chorades tristes » ecc. Vedi R. LANG, *Cancionero gallego-castelhano* (*1350-1450*), New-York, 1902, pp. 53, 204. Pur dal Petrarca s'inspira un sonetto che C. Michaëlis de Vasconcellos ricorda in *Mitth. aus portugies. Handschr.* (*Zeitsch. f. rom. Phil.*, VIII, 612): « Dizei, meus tristes olhos, quanto tempo | vos hei de ver andar « tam agravados? | nem bastan meus sospiros tam cansados | que sempre « en mim renovam meu tormento? ». — Piangeva Lope de Estuñiga nel suo « *Canc.* (p. 33): « Llorad mis llantos, llorad, | Llorad la pasion de mí | Llorad « la mi libertad, | Que por amores perdí; | Llorad el tiempo pasado » ecc. — Nelle raccolte di rime castigliane del '500 correva tradotto il sonetto: « Piovonmi amare lagrime dal viso » (« Llueven amargas lágrimas mis ojos ») Vedi A. Morel-Fatio, *Catal. des manuscr. espagn.*, p. 221, nº 602.

(2) *Sonetos, canciones, madrigales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, Venezia, 1537. È solo a stampa una prima parte della raccolta, così strombazzata da Alfonso de Ulloa in un suo prologo: « Sen- « tiras pues agora sus concetos | Cabe sus dulces aguas cristalinas | En muy « lindo romance castellano; | En el qual ya nos hablan los sonetos, | Can- « ciones, madrigales y sextinas, | Merced del buen Salusque Luzitano ».

(3) Una Vita del Petrarca da lui scritta e ancora ignota, s'io non m'inganno, è tra i manoscritti del British Museum. Vedi Gayangos, *Catalogue*, I, 17.

(4) Che altri ne traducesse pare risultare dal *Prologo* alla *Vida de los más sabios filósofos* che ricordo nelle note su *Dante in Ispagna*. Vedi GALLARDO, *Ens.*, II, 772.

s'era sparsa la fama del Petrarca e di Laura: « Más sabía el « Petrarca que ni tu ni yo, mas ya sabes lo que respondió siendo « juzgado porque a cabo de veynte años que madama laurea « era muerta la plañia y la servia » (*Question de amor*, Carta de Vasquiran) (1). « A Laura, | hizo el Petrarca tan famosa | Que « suena d'este mar al de levante », così Francisco de Sâ de Miranda in versi rivolti al Montemayor (2). Già ne' primi decennî del nuovo secolo il Canzoniere petrarchesco diventa il codice d'amore che ogni vate consulta, modello di tutte le eleganze del dire (3). Sul pulpito stesso, salivano i sacri oratori coi ricordi de' sonetti del Petrarca, spifferati ai devoti uditori; ce lo conferma João de Barros in un suo curioso colloquio (*Mercadoria Espiritual*) fra la Ragione e l'Intendimento, il Tempo e la Volontà, venuto in luce nel 1531 col titolo greco strafalario *Rhopica Pnefma*. Dice qui l'Intendimento a Madama Ragione (4): « ¿Sabes, « Razom, o que me cansou leixar a theologia? Ver estar hum « pregador quebrando a cabeça a si e a todo los ouvintes vol-

---

(1) Che leggo nell'edizione di Anversa, 1546, preceduta dalla *Carcel de Amor*. — Da ogni cortegiano costumato esigevasi poi, nel primo '500, « hablar « un poco francés | y declarar el Petrarca « (*Coplas* de Gallego). — Un « Petrarca » è sinonimo di poeta (... « llaman dulce | aquestos Petrarcas | « que componen Moros | y descriven Çambras ». Gabriel Lasso de la Vega. Vedi A. Restori, in *Rev. hisp.*, X, p. 11 dell'estratto) e presto sono bersagliati in rima i piagnucolenti e sdilinquiti petrarchisti (« Aquella af- « fiction suave y tierna | de blando çucar con que á Petrarca | piensa que « en discreción rinde y govierna ». *Sátira de Spinel contra las damas de Sevilla*, in *Rev. de Arch., Bibl. y Mus.*, VIII, 414).

(2) Vedi le *Poesias* edite dalla Michaëlis, Halle, 1885, p. 460.

(3) « ..... en solas mis Lecciones », fa dire il Castillejo a Garci-Sanchez (*B. A. E.*, XXXII, 157, *Contra los que dejan los metros castellanos y siguen los italianos*) « miradas bien sus estancias, | vereis tales conso- « nancias | que Petrarca y sus canciones | queda atrás en elegancias ».

(4) Vedi C. Michaëlis de Vasconcellos, in *Rev. crítica de hist. y liter. españ.*, II, 120. Nelle sue note erudite su *Pedro de Andrade Caminha* (*Rev. hisp.*, VIII, 376) la dottissima scrittrice prometteva per questo medesimo giornale « einen zusammenhängenden Bericht über portugiesische Benützung « italienischer Vorbilder », che nessuno meglio e più compiutamente di lei saprebbe fare.

« teando no pulpito todo hum sermom. E nem lhe fica Garci « Sanchez de Badajoz, nem D. Jorge Manrique em a contem- « plaçam de Recorde (*sic*) el alma dormida, nem D. Joam de « Menezes com « Quem tem alma não tem vida..... nem *quantos « sonetos fez Petrarca a madama Laura que todos não « alegue* ».

ARTURO FARINELLI.

VARIETÀ

PER

LA STORIA DI UNA LAUDA

La lauda comincia *Partete core e vane a l'amore* ed è con questo principio già nota. Fu trovata dal Salvioni (1) in un codice membranaceo della seconda metà del sec. XIV (2) che già di Francesco Mocchetti esiste ora presso la Biblioteca comunale di Como (**M**), e da lui pubblicata (3) insieme con le due scritture lombarde che formano tutta la contenenza del codicetto; cioè una meditazione sulla passione di N. S. ed una esposizione del Decalogo. La poesia fu nel codicetto « aggiunta evidentemente « piú tardi nei due terzi che rimanevano della facciata in cui

(1) *Archivio glottologico*, IX (1886), p. 23.

(2) « Si compone di 54 fogli scritti, piú alcuni in bianco; il formato si « accosta a quello di un moderno dodicesimo; il carattere è il romano tondo « e la lezione non delle piú scorrette ». SALVIONI.

(3) Saggi della lauda portati però a forma italiana già dal 1836 di su questo stesso codice aveva dato Rosalinda Mocchetti nata Cioffio, in un libricciuolo dedicato alle monache salesiane di Como, presso le quali era stata educata, e pubblicato con non altri intendimenti che religiosi. Cfr. il SALVIONI, *ivi*.

« finisce l'esposizione del Decalogo e le due facciate susseguenti ». Il Pèrcopo, fresco di studî jacoponici, riconobbe in essa di tra i primi due versi ond' era mascherata una delle piú note laudi del Tudertino, quella cioè che comincia *Pianze dolente anima predata* (1); e ne diede comunicazione agli studiosi in questo *Giornale*, VII (1886), pp. 302 sg. Vero è che della lauda di Ja-

---

(1) Occorre nelle tre edd. principi delle laude di Jacopone, cioè nell'edizione di Firenze 1490 al n° 68 (cfr. Falogi-Pulignani, *La prima edizione delle laudi del B. Jacopone*, in *Miscell. Francescana*, I (1886), pp. 21 sgg.) onde poi nel codice XIV. E. 5 della Nazionale di Napoli (cfr. E. Pèrcopo, *Le laudi di frà Jacopone* ecc., in *Propugnatore*, XIX $_1$ (1886), p. 239) e in quello segnato col n° 1291 della Biblioteca pubblica di Lucca (cfr. V. Finzi, *I codici Jacoponici lucchesi*, in *Zeitschrift für rom. Phil.*, XX (1896), pp. 500 sgg.) che ne sono copia; nell'edizione di Brescia, 1495 (cfr. piú avanti, p. 357, *n.* 1), nell'edizione Tresatti, VI, 8. Modernamente fu pubblicata dal Sorio, *Poesie scelte*, Verona, 1858, pp. 59-62. — In antiche stampe occorre anche attribuita, erroneamente affatto, al Giustiniani: cfr. l'edizione delle sue *Laude*, 1474 (c. XVI) citata dal Pèrcopo, in *Propugn.*, XVII $_2$ (1884), p. 133 e p. 130, e l'ediz. Misinta, 1495, che sarà citata piú avanti; il *Zardino de Oration*: *Fructuoso*, 1494, al c. XXI. — Come di Jacopone sta nel ms. romano illustrato dal Tobler, in *Zeitschrift für rom. Philologie*, III, pp. 178 sgg. al n° 75; nel cod. della Nazionale di Napoli, XIV, C. 38, di cui il Pèrcopo, in *Propugn.*, XVII $_2$ (1884), p. 133; nel cod. Palatino 13, di cui L. Gentile, *I codd. palatini*, Roma, I (1885), p. 13; nei codici: 76 Biblioteca Vitt. Em. di Roma ⟨S. Pantaleo, 30⟩ e suo affine Laurenziano 1072 ⟨Ashburnham-Place, fondo Libri, n° 1002⟩, Corsiniano Col. 43. A. 22, indicati dal Mazzatinti, *Alcuni codd. delle rime di Jacopone da Todi*, in *Miscellanea Franc.*, I (1886), pp. 33 sgg.; nel codice Riccardiano 2762, di cui diede la tavola il Tenneroni, in *Miscell. Franc.*, I (1886), p. 117; nel codice Panciatichiano 22 e suo affine 23, *I codd. Panciatichiani*, I (1887), pp. 20 sgg. [Il fascicolo 1° fu redatto da S. Morpurgo]; nei codd. Parigini 559, 607 (questo non può essere se non copia dell'ed. Benaglio, 1514, cfr. piú avanti, p. 357, *n.* 1), 1037, di cui ripubblicò la tavola, piú accuratamente che il Boehmer (*Romanische Studien*, I, pp. 152 sgg.) non avesse fatto, il Mazzatinti, in *Manoscritti italiani d. Bibl. di Francia*, II (1887), pp. 171 sgg.; nei codd. Marciani, cl. IX. 73; IX. 244; IX. 153; IX. 182, descritti dal Moschetti, *I codici Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1888 (cfr. *Tabella*); nel cod. Hamilton 348, illustrato dal Biadene in questo *Giorn.*, 9, 186 sgg. (n° 92); al n° 21 nel cod. della Braidense AD. IX. 2 del quale pubblicò la tavola il Novati, in *Miscellanea Franc.*, III (1888), pp. 42 sgg.; al n° 19 nel codice 1787 della Biblioteca universitaria di Bologna, del quale diede la tavola il Frati, in *Miscellanea Francescana*, IV (1889), pp. 5 sgg.; tra poche altre nel cod. G. II. 54, della

copone il testo Salvioni non conserva che la ripresa e cinque stanze, intorno alle quali crescono e si abbarbicano, per dir cosí, due versi in principio e tre stanze in fine. Contemporaneamente il Salvioni in una postilla alla nota del Pèrcopo (loc. cit.) richiamava della lauda da lui pubblicata una versione semi-bergamasca, già fatta conoscere frammentariamente da Gabriele Rosa (1). Questi lasciò scritto di averne tratto il testo da un frammento cartaceo appartenente a Stefano Borsetti già cancelliere della Congregazione di Carità in Bergamo: ma le notizie ch'egli dà di questa (2), come di tutte le fonti in genere onde produsse quegli altri antichi testi, sono cosí confuse e saltuarie (3),

---

Biblioteca del Convento Fonte Colombo, descritto dal Bellucci presso Mazzatinti, *Inventarî*, II (1892), p. 169, n° 9; al n° 18 nel codice H. 3 della Biblioteca di Perugia descritto ancora dal Bellucci presso Mazzatinti, *Inventarî*, V (1895), p. 143, n° 519; al n° 128 (67) del codice II. VI. 63 della Nazionale di Firenze, di cui cfr. Mazzatinti, *Inventarî*, XI (1901), p. 169; al n° 54 nel codice della Biblioteca Oliveriana di Pesaro, già del Perticari, del quale ha dato la tavola il Pelaez, in *Atti d. R. Accademia Lucchese*, XXXI (1902), pp. 319 sgg. (vi manca, nota il Pelaez, la stanza che nell'ediz. Morbio, 1558 è la 6ª); al n° 20 nel codice di S. Maria delle Grazie presso la Civica di Bergamo, del quale cfr. avanti p. 357, *n.* 1, e quindi nella copia già appartenuta al Sorio ed oggi esistente presso la Biblioteca Comunale di Verona, 63 [1212], per la quale cfr. Moschetti, *I codici Marciani*, pp. 90 sgg.; Biadego, *Catalogo descrittivo dei mss. della Bibl. Comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, p. 36. — Figura anche tra le laude citate nella biografia di Jacopone contenuta nello *Specchio de l'ordene menore* volgarmente detto *Francischina*, attribuito a Jacopo Oddi: Ms. A, 56 *bis* della Comun. di Perugia di cui cfr. E. Pèrcopo, *La vita e le laudi di frà Jacopone nello « Specchio »* ecc., in *Propugn.*, XIX $_2$ (1886), pp. 151 sgg. Di su altro ms. la biogr. fu pubblicata dal Tobler, in *Zeitschrift für rom. Philologie*, II, pp. 25-39. — Adespota finalmente la ritrovo nel cod. Marciano IX. 80, nel cod. IV della Bibl. Comunale di Padova dei quali cfr. Moschetti, *I codici Marc.* (*Tabella*); nel Palatino 170, di cui cfr. Gentile, *I codd. Palatini*, I (1885), p. 164; nel cod. Δ. II. VI (sec. XV) della Civica di Bergamo a c. 90.

(1) In *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia* [3], Brescia, Fiori e C., 1870, pp. 344 sgg. Solamente i vv. 1-6; 25-32.

(2) « Frammenti cartacei (l. *Frammento cartaceo*) di un libro di medita-« zioni e preci ed opere per monaci, che alla carta ed alla scrittura pare « egualmente del principio del 1400 o della fine del 1300, posseduto da Ste-« fano Borsetti ». *Op. cit.*, pp. 345 sgg.

(3) Vedi *Appendice*.

che nulla se ne può cavare di chiaro e conclusivo. Fortunatamente questo frammento con tutte le carte del prof. A. Tiraboschi cui passò dal Borsetti, pervenne in acquisto alla civica Biblioteca di Bergamo, dove attualmente si conserva [ψ. 5. 9 (9)].

Il frammento (B_1) si compone di 11 carte n. num. del formato di m/m 208 × 293 rigate a due colonne di 46 linn. ciascuna. La scrittura, certo meno antica di quanto non paresse al Rosa, è della prima metà circa del sec. XV; la prima carta è di mano differente delle seguenti. In fine della colonna 2ª, c. 1 *v*, si legge:

opus operantis bene...
conveniunt

Mi Martino di Mangili
Rdo Dno p̄ Laurenzo
Scuti 732
-2
73/0

Alla c. 7 *r*, della stessa mano che scrisse le parole latine su riportate, si hanno queste annotazioni che trascrivo, sciogliendo le abbreviazioni:

Yesus

El s. camillo coleon de dar a mi pre laurentio bertramello per stipendio mio per el seruir de Sancto Martino al ano qual comenciò a dj 12 di decembre 1548. . . . . L. 55
Item li sindici per messe 3 la stimana quali forno donato et batista de caregia . . . . . » 20
donato promisse per el terzio venerdí del mese per la messa per la compagnia del Sancto sacramento . . . . . » 2 ss. 10
Recepi da donato uno scuto corente . . . . . » 5 ss. 8
Ritornato el scuto
Item da donato stera doy formento . . . . . » 5 ss. 0
Recepi da lo s. camillo a dí 20 di magio 1549 scuti doy correnti » 11 ss. 15
Item Recepi dal s. camillo a dj 15 di augusto 1549 in le case sue como pare per boletino de mia mano presenti vani pasag el maté di mangili giorgio calgar . . . . . » 21 ss. 4

Ora la prima carta, pur avendo la stessa rigatura e all'incirca lo stesso formato delle seguenti, tradisce al colore preso nel *verso*, alle annotazioni apposte nello spazio della 2ª colonna rimasto bianco, di essere già stata a sua volta l'ultima del volume cui in origine appartenne. In una seconda legatura del medesimo dovettero essere aggiunte le dieci carte seguenti (sei fogli, ma ne furono ritagliate le carte che sarebbero state 8ª e 12ª) e fu perciò che della già ultima carta del volume, *prima* ora del frammento, restò macchiato d'umido il margine sinistro e più sbiadito l'inchiostro delle parole in questo comprese.

Dopo ciò è impossibile non congetturare che il *pre Laurenzo* nominato da Martino di Mangili in quella sua annotazione fatta sul *verso* della prima carta sia appunto quel *pre laurentio bertramello* che scrive le successive annotazioni a c. 7 *r* e fu certo il secondo possessore del volume a lui passato dal Mangili. Ma anche un'altra congettura si deve pur fare. Le parole latine che si leggono sopra la testé ricordata annotazione del Mangili sono, e senza alcun dubbio, di mano del prete Lorenzo; e poiché le ultime lettere della prima linea sono ormai illeggibili e per l'umido e per le pieghe fatte dalla carta nella seconda legatura, così è evidente che l'innesto di quest'ultimo quinterno fu fatto dal secondo possessore, quando già da alcun tempo teneva il codice nella cui ultima facciata avea forse cominciato ad appuntare qualche sentenza. In ogni modo la prima carta dee ritenersi in origine indipendente dalle altre che compongono il frammento.

Essa contiene:

1 [col. 1 *r*] Yesus
Partete core e vane a l'amore.
2 [col. 2 *r*] *In questo mundo non te fidare.*
3 [col. 1 *r*] * *Messer sancto alberto stagando un dì molto* | *divotamente digando la messa* ecc.

* In margine la postilla *Istud miraculum fuit* | *in allamania.*

Né al caso nostro interessa la contenenza delle carte seguenti (1), le quali solo più tardi, come abbiamo veduto, furono inserite nel volume che poi andò smembrato.

---

(1) Non per questo credo inopportuno a compiuta illustrazione del frammento darne qui notizia. Segue dunque nel codice: 4 [c. 2 *r*] [n]otandum *est quod homo ad* | *arborem habet quamdam similitudinem* | ecc. Finisce

Al testo Borsetti frammentariamente citato dal Rosa, e ricordato dal Salvioni, ne aggiungo io ora un terzo (B_2) che mi occorse sul *recto* dell'ultimo foglio di guardia al celebre codice Jacopo-

---

a c. 2 *v*, lin. 7 incompiuto con le parole *de libidine delectatione.* 5 [c. 2 *v*] CONTINENTIA HUIUS LIBELLI | De excommunicatione caput primum | De decem preceptis | De septem peccatis capitalibus | De quinque sentimentis corporis | De septem operibus misericordie corporalibus | De vij operibus misericordie spiritualibus | De vij sacramentis ecclesie | De tribus virtutibus theologicis videlicet fide spe et caritate | De fide primo que continet xij articulos videlicet totum Credo | De spe et caritate | De decem condicionibus generalibus quas debet considerare | peccator in confessione | De octo circumstantijs quae similiter requiruntur in confessione | De confessione fienda per peccatores | De circumstantijs circha peccatum luxurie | Qui se acomenza la doctrina data a ziaschaduno peccatore el quale se voglia diligentemente confessare di suoy peccati composta per lo venerabille doctore de sacra pagina Maistro Michelo * de l'ordine carmellitano de la donna | (c) *Jaschuno peccatore el quale se vole confessare* ecc. A c. 4 *r*, lin. 10: *Qui se finisse la doctrina data a ziaschuno peccadore el se voglia confessare di soy peccadi composita per lo venerabille doctore de Sacra pagina Magistro Michiello de l'ordine Carmelitano.* Segue un'esortazione al pentimento che comincia: (o) *Peccatori miseri i quali dormiti* ecc. Finisce: *gloria et honore in eterno Amen.* [Il trattatello è lacunoso. Procede regolarmente fino a terminare il capo 2: *La 10a ed ultima condicione de la confessione* ecc. Dopo due linee bianche il testo ripiglia in principio della c. 3 *v* saltando al terz'ultimo capo: *Queste circonstantie sono octo* ecc. Cosí manca avanti la breve conclusione che precede l'*explicit* il C. ultimo *De circumstantijs circha peccatum luxurie*]. 6 [c. 4 *r*] *Salve Jesu christo salvator superno*, sirventese. [Lo stesso è a c. 41 *r* del cod. SOZZI, 1. 3. 61 presso la Civica di Bergamo, il quale contiene con alcune preghiere *la regola de li devotti Disciplini de la gesia de Sancto Thomaso*, cfr. l'*explicit* a c. 17 *v* che chiude con la data 1533 a dí 20 novembrio. Fu l'11 gennaio 1523 che la compagnia de' Disciplinati di S. Maria Maddalena deliberò con il concorso della vicinanza di ridurre il piccolo Oratorio ch'era nel Borgo di San Tommaso in forma di Chiesa piú capace, cf. D. CALVI, *Effemeride sagro profana*, Milano,

---

* Forse lo stesso di cui nell'inventario della Biblioteca di S. Giustina pubblicato dal FERRAI (presso MAZZATINTI, *Mss. italiani delle Bibliot. di Francia*, II (1887), pp. 579 sgg.), abbiamo al n° 467, *Prima pars* MAGISTRI MICHAELIS ORDINIS CARMELITANVM *super psalterium in papyro, littera cursiva bona, cum asseribus et fundello baratino.* Nel catalogo a schede che l'avv. Luigi Fantoni, dotto bibliofilo, fece de' mss. da lui posseduti [Civica di Bergamo: 31 R. 10] trovo questa annotazione: *Michele dell'Ordine de' Carmeliti. Informatione e modo che de' tenere lo peccatore che se vole confessare.* 12°, ms. Pare si tratti della stessa opera, ma, dalla dichiarazione del formato, di un altro ms.

nico (1) già del convento di S. Maria delle Grazie e che ora si conserva nella Civica di Bergamo sotto la segnatura Δ. 7. 15. Codesto foglio di guardia è frammento di un marginoso codice

---

Vigone, vol. I (1676), p. 55]. 7 [c. 4 *v*] EXPOSITIO AVE MARIE, *Ave tempio de dio sacrato tanto* [cfr. *Appendice*]. 8 [c. 4 *v*] DEVOTISSIMI ABBATIS BERNARDI DE MODO CONTEMPLANDI IN PASSIONE DOMINI NOSTRI IESU CHRISTI. (s)epties in die laudem dixi tibi. *Rogasti me ut aliquem modum contemplandi* ecc. Finisce incompiuta a c. 6 *v*, c. 2, lin. 26 non appena cominciato il paragrafo hora sexta. [Frequenti ne sono i volgarizzamenti. A stampa ne cita il ZAMBRINI, *Opp. volg.*[4], col. 68 sgg.] c. 7 *r* Annotazioni, di cui sopra. cc. 7 *v*-9 *r* bianche. 9 [c. 9 *v*] (d) lgna caritas (*sic* l. signa caritatis) *iam genite sive infuse ut divus Bernardus scripsit de omnibus sanctis sunt 4. primum signum caritatis* ecc. Finisce incompiuto a c. 10 *r*, c. 2ª, lin. 7 con le parole *crescit et dilectio. 3°*.

(1) Il codice per quanto anche recentemente rimanesse quasi sconosciuto al MOSCHETTI (cfr. *I codd. Marciani contenenti laude di Jacopone da Todi descritti ed illustrati*, Venezia, tip. dell'Ancora, 1888, p. 93), né sia stato ancor oggi fatto oggetto di studio speciale, fu nondimeno già caro agli eruditi. L'ab. Calisto scriveva al Serassi il 22 giugno 1757: « Il sig. Suardi va « trascrivendo le varie lezioni del B. Jacopone del ms. delle Grazie, desidera « d'avere l'edizione della Crusca per collazionarla » [Dal carteggio Serassi presso la civica Bibl. di Bergamo]. Lo studiò e trascrisse il P. F. Piatti, almeno se è di sua mano, come credo, la copia che si conserva nella Civica di Bergamo sotto la segnatura Σ. 5. 26. Un'altra copia di questo codice fatta nel 1772 è presso la Bibl. comunale di Verona, 63 [1212] ed apparteneva al P. Sorio (cfr. MOSCHETTI, *I codd. Marciani*, pp. 90 sgg., BIADEGO, *Catalogo descr. dei mss. della Bibliot. comunale di Verona*, Verona, Civelli, 1892, p. 36). Il codice comprende 143 numeri computando l'ultimo *Yesú dolce infinito amore*, aggiunto d'altra mano, piú tardi, dopo l'*explicit*, e conteggiando col n° 77 la glossa latina *Ne forte aliquis putet* che è pur numerata nell'edizione Misinta, 1495 e Benaglio, 1514, mentre non è contata l'altra che segue al n° 41, *Expergiscere igitur*. Le laude dunque resterebbero veramente 140. Siccome nel cod. della Comunale di Verona sono 129 (cfr. MOSCHETTI, *loc. cit.*, p. 92), cosí devo supporre che nel medesimo siano state tralasciate le undici poesie latine che nel codice di Bergamo hanno i nn[i] 88, 123-124, 129, 134-139, 141. Nella famiglia dei codd. jacoponici quello di Bergamo prenderà posto nel gruppo onde deriva l'ediz. Misinta *, e quindi

---

* La rarissima edizione « 10 Luio 1495 » molto sommariamente descritta dal LECHI, *Della tip. bresciana del sec. XV*, Brescia, Venturini, 1854, p. 56, continua col libro *delle devotissime et sanctissime laude composte per el nobile et magnifico misser Leonardo iustiniano* che per quanto finito di stampare prima « die XVIII Marcii » va considerato come parte dell'appendice che doveva seguire (cfr. LECHI, *Op. cit.*, p. 54), della quale non mi è noto che il Misinta abbia stampato altro in confronto di quanto ancora annunciava in fronte al volume di Jacopone « Le

membranaceo di materia legale. Nello spazio bianco, in alto, scritta a due colonne di mano del sec. XV si legge la nostra lauda con questa intitolazione *picinia lauda*: piú sotto, della

---

le venete posteriori. La seguente breve tavola ci permette di indicarne subito le indubitabili relazioni:

cod. di Bergamo	ed. Misinta 1495	ed. Benaglio 1514
		8 laudi n. num. di cui quelle ai nni 5, 6 corrispondono occasionalmente nel codice ai nni 119, 131.
35	35	1 *Audite nova pacia.*
		Volutamente questa e la seguente laude furono collocate in principio quasi a prefazione della Raccolta.
—	—	2 *Mosso da sancta pacia.*
1-113	1-113	3-114
[*182*]	114	115 *Canti gioiosi et dolce melodia*
114-115	115-116	116-117
[*141*]	117	118 *Stabat mater dolorosa*
116	118	119
117-134	—	—
135-139	119-123	120-124
140-142	....	—
143	....	—
....	....	125-133

Esclusa l'inserzione de' nni 114, 117 l'ediz. Misinta ha la sua perfetta rispondenza nel codice di Bergamo, dove sono in piú i nni 117-134; 140-143. Con questa non è per tutto conforme l'ediz. Benaglio che da essa deriva: spostato è il nº 35 e due fioretti di laude sono aggiunti in principio e in fine. Ma ritoccato è anche il testo, come già osservò il Sorio (*Opusc. Moden.*, V, 349, Moschetti, *I codd. Marciani*, p. 17) citando ad esempio la stanza 28ª della lauda nº 54, *O Christo mio diletto* * dove, aggiungo, la lez. Misinta [*suspiro*, v. 224 l. *suspira*] è in tutto eguale a quella del cod. di Bergamo. Il cod. Parigino 607 non deve esser altro, suppongo, che una copia dell'edizione Benaglio. Le lacune ai nni 69, *O papa Bonifacio*; 88, *Plange la ec-*

« laude del angelico doctor s. Tomaso de aquino. | *Item certe altre dignissime laude* ». Avverto che il Lechi cita al nº 5 un'edizione delle laude di Feo Belcari, Brescia, per Bernard. de Misintis, 1495 die XVII marcii, in 4º picc., prendendone nota dal Gamba, *Serie de' testi*[4], p. 34, ma come l'identità della data e del formato dimostra, si tratta ancora della citata ed. del Giustiniani.

* Per ragione del metro [ripresa: *abba*] sarebbe necessario invertire l'ordine de' primi due versi e cominciar la lauda cosí: *O amor infiammatore* | *O Cristo mio dilecto* | *Chi t'ama cum affecto* | ecc.

stessa mano è riportato un altro componimento volgare che è una parafrasi del *Decalogo* in distici alessandrini a bocca ba-

---

clesia; 89, *Iesú Christo se lamenta* o sono dovute al troppo timido e scrupoloso copista, o sono derivate da ciò che i componimenti erano nella copia esemplata cancellati. Anche in piú stretta parentela col codice di Bergamo è il Parigino 559 (sec. XV), del quale vedi la tavola pubbl. dal MAZZATINTI, *Mss. italiani*, Appendice II, pp. 171 sgg. (cfr. TENNERONI, *Jacopone da Todi Lo Stabat mater e Donna del Paradiso*, Todi, Franchi, 1887, p. 25). E della stessa famiglia sono i codd. Marc., cl. IX. 73, che già il Morelli (*Catalogo della Bibl. ms. Farsetti*, Venezia, Savioni, II (1780) p. 150), aveva notato corrispondere all'ediz. veneta 1556, che è quanto dire all'ed. Benaglio 1514; e Marc. cl. IX-244 (sec. XIV), aggruppato ai precedenti dal MOSCHETTI (*I codd. Marciani*, pp. 52 sgg.) il quale pur tra diverse inesattezze, né estendendo i confronti alle edizioni, intravide sulla copia della Comunale di Verona la ricostruzione di codesta famiglia importantissima (anche vi aggiungeva il cod. Canon. 240 già descritto dal Boehmer), la quale sarà oggetto di uno dei più interessanti capitoli dello studio che dovrà fare il futuro editore delle laude del tudertino. Chiuderò notando ancora che alla stessa famiglia è da ascriversi per la prima parte il già citato codice 1787 della Universitaria di Bologna, a proposito del quale è subito da osservarsi che nella tavola data dal Frati il n° XVII confonde in una sola due laude, delle quali la 2ª comincia *Segnore dame la morte* e dovrebbe essere notata sotto il n° 18; che i nn^i XXXVI-XXXVII non sono già due laude, ma una sola, essendo la parte che va sotto il n° XXXVII l'immediata continuazione della parte precedente. Fino al n° LX l'ordine delle laude risponde perfettamente all'ordine col quale si seguono nel cod. di Bergamo, e nella serie non mancano in confronto se non le laude che nel codice di Bergamo hanno i nn^i 35; 50-54; 66-77: onde non può esser dubbia per questa prima serie la stretta affinità dei due codici. Altrettanto evidente risulta il distacco de' due codici nella seconda serie:

Cod. Bol....	*59.*	*60*	61.	62.	63.	64.	65.	66.	67.	68.	69.	70.	71.	72.
Cod. Berg....	*79.*	*80*	101.	102.	67.	73.	103.	104.	95.	74.	75.	76.	99.	62.

Cod. Bol.	73.	74.	75.	76.	77.	78.	79.	80.	81.	82.	83.	84.	85.	86.	87.
idem.				*28.*		*22.*	*8.*				*56.*	*29.*			*27.*
Cod. Berg.	66.	—.	—.	29.	—.	23.	8.	84.	85.	98.	64.	30.	89.	92.	28.
Cod. Bol.	88.	89.	90.	91.	92.	93.	94.								
idem.			*70.*												
Cod. Berg.	—.	—.	76.	105.	—.	111.	—.								

Parecchie sono le laude che in questa seconda serie si ripetono, e prima trascritte secondo l'ordine del codice di Bergamo qui riappaiono in ordine affatto diverso; una poi (XC = LXX) si ripete a breve distanza in questa

ciata (1). Il diligente trascrittore fece egli stesso il riscontro avvertito dal Pèrcopo; ché sulla parola *picinia,* quasi impercettibile scrisse il n° 13 evidente richiamo alla c. 13 del codice nella quale appunto sta la lauda *Pianze dolente.*

L'ordine delle stanze nei tre testi descritti procede così:

M:	1.	3.	2.	4.	5.	6.	8.	9.	7.
B_1:	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.
B_2:	1.	2.	3.	4.	5.	6.	7.	8.	9.

---

stessa seconda serie che probabilissimamente venne formandosi per via di successive aggiunte. Che tuttavia l'affinità tra i due codd. cessi col n° LX (= 80 cod. Berg.) solo col confronto della lezione si potrà stabilire; può infatti parer tuttavia probabile che alla stessa tradizione appartengano anche nel cod. Bolognese i nn[i] LXI-LXII, che continuano ancora, pur con un salto notevole, nell'ordine del cod. di Bergamo, prima che appaia ormai spezzato e interrotto.

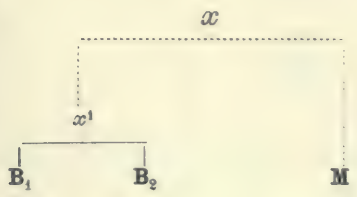
(1) E poiché il componimento è breve, eccolo:

Certi Rithimi decem preceptorum.

Chi vole a dio piacere e com luy sempre gaudere
La leze dè sapere et com l'opera tenere.
Uno dio adora sopra ogni cosa amando
Cum fede e iusticia in luy sempre sperando.
Lo suo nome sancto com reverencia nomina
Che chi ben lo honora sarà com luy in gloria.
Per nullo modo zurar senza necessitade
Iusticia e timore con certa veritade.
Lo dí de la dominicha con ogni festa sancta
Sanctifica con le opere a tuta toa possanza.
Padre e madre honora che dio l'à comandato
Se questo non facesti saresti tu dampnato.
Non odiar il proximo non lo scandelizare
E in corpo non lo offendere se tu te voy salvare.
Non robare non furare né altri confortare
Chi è cason del male convenoli satisfare.
Sia molto cauto de may non fornicare
Tuti li sentimenti e li penseri guardare.
May falso testimonio de toa bocha proceda
Ché questo il segnior a tuti sempre veda.
La moglie del proximo za may non volere
Per questo sòl venire assay flate guerre.
La roba de altruy non abbi in desiderio
Che questo vitio torna a tutti in vituperio.
Dio ne faza fare gli soy comandamenti
E in vita eterna sempre con luy star gaudenti.

Amen.

E però si può subito concludere che i due testi bergomensi (B_1, B_2) hanno in confronto di quello rinvenuto a Como dal Salvioni una più stretta affinità che graficamente potrà essere rappresentata così:



Il confronto della lezione per quanto questa offra qualche singolarità in tutti e tre i testi, conferma tale raggruppamento: più sapore d'antichità conserva B_2, più rammodernato e scorretto si dimostra **M**.

Tal rimaneggiamento dunque della lauda di Jacopone dovette pur godere di una certa popolarità, se può essere ancora ritrovato in tre manoscritti tra loro indipendenti. A prima giunta potrebbe parere una libera rielaborazione che procedendo da imperfetto ricordare, taglia, rabbercia ed aggiunge; in verità esso è il prodotto dell'innesto sul vecchio tronco della lauda jacoponica di un'altra lauda pure importata dall'Italia centrale; un innesto che attecchì tra il popolo forse primamente in Bergamo, dove copiosa fiorì la letteratura dei disciplinati, e donde rampollano due e fors'anco il terzo ms., tutti insomma i codici che ci hanno conservata questa contaminazione della lauda del tudertino. Sono quattro i codici, e tutti del sec. XV, dove abbiamo la ventura di trovare nella sua forma primitiva la lauda che ibridamente si intrecciò e confuse con quella di Jacopone: tre stanze di quattro versi, con una ripresa di due a bocca baciata; versi endecasillabi accentati sulla settima. I codici sono i seguenti:

R_1 Riccardiano, 1473, c. 100 *r*
[MORPURGO, *I codd. Riccardiani* I, p. 488]

R_2 Riccardiano, 1502, c. 99 *v* [*Ivi*, p. 510]

R_3 Riccardiano, 1666, c. 8 *r* [*Ivi*, p. 616]

Mgl. Magliabechiano II, IX, 57, c. 14 *r*
[G. MAZZATINTI, *Inventarî dei mss. delle bibl. d'Italia*, vol. XI, p. 273].

La lauda sta nei quattro codici adespota ed anepigrafa. La lezione non varia di molto tra i quattro mss., va tuttavia notato che il codice $\mathbf{R}_3$ rappresenta in confronto degli altri una tradizione sua propria e per qualche singolarità nella lezione, e per il diverso ordine delle stanze, il quale varia come segue:

$\mathbf{R}_3$	*r.*	1.	2.	3
$\mathbf{R}_1$ etc.	*r.*	1.	3.	2

L'ordine delle stanze quale risulta in $\mathbf{R}_1$ ecc. corrisponde a quello che ritroviamo in $\mathbf{B}_1$ e $\mathbf{B}_2$. La lezione di **M**, $\mathbf{B}_1$, $\mathbf{B}_2$ si presenta con qualche spruzzo inevitabile di forme dialettali.

Ecco dunque la lauda con le varianti de' diversi mss. (1).

Nella prima colonna do il testo di **Mgl.** con le varianti in calce dei testi $\mathbf{R}_1$, $\mathbf{R}_2$, $\mathbf{R}_3$. Inchiudo tra parentesi quadre alcuni compimenti che si dovrebbero apportare alla lezione, tra parentesi curve quanto ne va espunto: del resto il codice è riprodotto fedelmente. Di riscontro nella seconda colonna, riporto il testo $\mathbf{B}_2$ con le varianti in calce dei testi **M**, $\mathbf{B}_1$.

Partiti core, et vanne all'amore;
Vanne a Giesu che in crocie si muore.

O chuor[e] mio, che sse' cosí duro,
Piú che nonn è la prieta del muro,
Vanne alla crocie, ved(e)rai Christo igniudo,
Ivi fa 'l pianto di tua falligione.

O chuor[e] mio, che sse' sí serrato,
Che cholla pecie tu par suggiellato,
Vanne a Giesu et mira il chostato
Che lli fu facto sol per tuo amore.

O chuor[e] mio, che vórrestu fare?
In sulla crocie [non] vórestu andare?
[De] non ti increscha salir quelle schale
Che lle salí il nostro Singniore.

Partete core e vane a l'amore
Vane a Yeshu che in croce si more.

O core mio che sey cosí duro
Piú che è la preta del muro
Vanne alla croce e viderai Christo nudo
E qui ne fa lo pianto della tua falsitade.

O core mio, che se' cossí serrato
Che con la pisa * me pari sigillato
Vane a Yesu e mira el costato
Che li fo fatto solo per lo tuo amore.

O core mio, che voristi tu fare
Su nella croce voresti tu montare
De non te increscha de salire su alla scala
Che ben sallí lo nostro segniore.

* Cosí come da correzione nel ms. Lezione precedente *pesa*.

(1) Devo la trascrizione de' testi Riccardiani al cav. Carlo Nardini, del testo Magliabechiano al prof. Luigi Gentile: all'uno e all'altro mi è caro il porgere qui i miei piú vivi ringraziamenti.

VARIANTI: v. 1, R_2 R_3 *chore e* R_2 *vanlamore* (sic) — 2, R_2 *vann' a* R_3 *E* vanne R_1 R_2 *Yeshu* R_2 *che 'n* R_1 R_2 *croce* R_2 *more* R_3 *ch'è dolce singniore* — 3, R_1 R_2 *cor* R_3 *chor* R_1 *tu se' sí* R_2 *chosí* — 4, R_1 R_2 *non* R_2 R_3 *pietra* R_1 *nel* — 5, R_2 *vann'* R_2 R_3 *croce* R_1 R_3 *e vedrai* R_2 *e vedra'* R_1 *gnudo* R_3 *innudo* — 6, R_1 *Et* ivi R_1 R_3 fa *il* R_1 *di tuo falligone* R_2 *di tuo falligione* R_3 *del tuo fallidore* — 7, R_1 R_2 *cor* R_3 *chor* R_3 *che se'* R_1 *tu sse'* — 8, R_3 R_2 *colla* R_1 R_2 *pece* R_2 *par sugellato* R_1 *pari suggellato* R_3 *se' sugelato* — 9, R_2 *vann' a Yeshu* R_3 *alla croce* R_2 *e* mira *'l* R_3 *e... costato* R_1 *el costato* — 10, R_1 R_2 che *gli* R_3 *fatto* R_1 *solo* R_1 per *lo* tuo R_2 *tuomore* (sic) — 11, R_1 R_2 *cor* R_3 *chor* R_2 *vorestu* R_3 *voresti tu* — 13, R_2 R_3 *De* non R_3 *incresca* R_2 R_3 *scale* R_1 *el* R_1 *signore* R_2 *signiore.*

v. 1, *vate* a *lo* — 2, **M** *vate a iesu* B_1 *yesu* **M** *croxe* — 3, B_1 *cor* **M** *cossí* — 4, B_1 *cha la preda che sta in te lo* M *non è la petra de lo* — 5, B_1 **M** *vane a la* **M** *croxe* B_1 **M** *vederay Cristo* — 6, B_1 *E lí fa* **M** *Lí si fa* B_1 *de la tua falitione* **M** *de la tua fallition* — 7, B_1 *cor* B_1 **M** *sey* B_1 *cosí* **M** *indurato* — 8, B_1 *Como la pissa* **M** *che con la pexa* **M** *pare* B_1 *sigilato* — 9, B_1 *E vane a Yesu* **M** *Vate a iesu* B_1 *lo* **M** *mirali el* — 10, *Chi gli* B_1 **M** *fato* B_1 *per to* M *per tuo* — 11, B_1 *cor* B_1 *vorestu ti* **M** *voristu* fare — 12, B_1 *Sopra la* **M** *Suxo la croxe* B_1 *vorestu ti* **M** *voristu* montare — 13, B_1 **M** *no* **M** *incresca salire quelle scale* B_1 *quella scala salire* — 14, B_1 *Che ell' à salita el* **M** *Che le sallite* B_1 *signore* **M** *gran segnore.*

Immune così dalla contaminazione, ma quasi del tutto travestita dialettalmente, e con profondi rifacimenti ed aggiunte, ci è ancorà pervenuta in una raccoltina di laude parecchi anni sono illustrata da Mons. Fè D'Ostiani (1), la quale è inserita in ap-

---

(1) *Di un codice laudario Bresciano-Vaticano*, con appendice, Brescia, tip. Queriniana, 1893. Illustra il cod. Vaticano 10424 d'origine bresciana; dando sommaria notizia in appendice di altri due mss. d'origine bresciana, cioè il cod. Cicogna 2336 (Venezia, *Civico*) di cui già il MOSCHETTI, *I codici Marciani*, pp. 102 sgg. e del ms. della Quiriniana di cui sopra. Dall'esame del cod. Vaticano parve al Fè che quel raccoglitore copiasse e dal laudario di Jacopone che è a Bergamo, e dal citato cod. Cicogna. Può essere, anzi par quasi certo, a quanto si può giudicare senza l'esame diretto dei mss., che il cod. Vaticano derivi in parte dal cod. Cicogna o da fonte con esso comune: difatti i componimenti che seguono dal f. 125 *v* in avanti — *Laudemo yesú*; *Regina potentissima*; *O santo sangue*; *Ave vergine sempre sancta* — si trovano con lo stesso ordine nel cod. Cicogna da c. 150 *v*. Evidentemente il copista del Vaticano saltò d'intenzione le composizioni latine ch'erano frammischiate alle volgari nel codice esemplato, arrendendosi solo ad aggiungere in appendice la *distinctio seu expositio orationis dominicalis* che si trova pertanto dislocata in cfr. del cod. Cicogna. Ma nessuna relazione ha invece il cod. Vaticano col codice di Bergamo; la sola laude comune a' due mss. è quella che comincia *Laudemo yesú fiolo de maria*, ma ben diversa è la lezione dei due codd. Credette in vero il Fè d'aver rinvenuto nel cod. di Bergamo anche la laude *Audite matta pazzia*, ma evi-

pendice all'esemplare dell'edizione di Jacopone, Benaglio, 1514, che si conserva nella Quiriniana, alla segnatura V. XIII. 31. Sono 32 carte distribuite in quattro quaderni, in 8°; le prime 29 numerate in continuazione al testo stampato [129-157]; le ultime tre bianche, non numerate. Contengono:

---

dentemente confuse con l'altra *Audite nova pazzia*, che è appunto ivi, a c. 20 *v*. Né spiacerà che qui riporti qualche altra indicazione che mi venne occasionalmente fatta, scorrendo le note che il Fè appose alle poesie contenute ne' due codd., delle quali alcune sono o sotto l'uno o sotto l'altro rispetto particolarmente interessanti. La lauda *O voi zente che state nel mondo* era già stata pubblicata di sul codice della Bibl. comunale di Ferrara segnato 211, N B 1 da Giuseppe Ferraro, in *Poesie popolari religiose del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1877, pp. 37 sgg. L'editore avverte (p. 14) che la poesia sta nel codice « piena zeppa di correzioni ». — Circa la seguente *Como denanci a cristo fuzirai* oltre al riferimento alla raccolta del Galletti n° 377 ove sta adespota, si aggiunga che la medesima si legge in codd. e stampe attribuita al Giustiniani: cfr. i codd. Hamilton 348 e Marciano cl. IX. 182, n° 140 della *Tavola* pubblicata dal Biadene, *Art. cit.*, e l'edizione 1474, c. XII e quella 1495 a c. 4 *r*. Altri codd. ove la lauda si legge adespota indica il Moschetti, *I codd. Marciani*, Tabella, p. 133; ai quali si possono aggiungere il Pal. 13 (Gentile, *I codd. Pal.*, I, 13); il cod. II. IX. 58 della Nazionale di Firenze (Mazzatinti, *Inventarî*, XI, p. 273); il cod. Δ. II. 6, c. 94 *v* della Civica di Bergamo, qui altra volta citato. — Per il sirventese *Credo in un solo onnipotente dio* il Fè rimanda a una nota del Lamma che ne cita due moderne stampe *Propugn.* XIX_1 (1886), p. 191. Aggiungeremo che il medesimo sta come del Giustiniani nell'ed. di Brescia, 1495, c. 11 *r* e nel *Collectaneo di cose spirituali*, Venezia, Simon de Luere, 1514, attribuito a Dante (cfr. Indice Bilancioni, n° 27, *Propugn.*, II_1 (1889), p. 27). Come del Giustiniani sta pure nei codd. Hamilton 348 e Marc. cl. IX, 182, n° 144 della *tavola* pubbl. dal Biadene, *Art. cit.*: adespoto leggesi in un codice già Farsetti (sec. XV) descritto dal Morelli (*Cat.*, II, pp. 90 sgg.), nonché nel cod. 489 (G 78) della Comunale di Perugia di cui Mazzatinti, *Inventarî*, V (1895), p. 136 e in quello Δ. II. 6, a c. 48 *r* della Civica di Bergamo. — Della lauda *Per humiltà che in ti maria trovay* altri codici indica il Moschetti, *I codd. Marciani*, tabella, p. 142. Può intanto aggiungersi il già citato cod. della Nazionale di Firenze, II. IX. 58 (Mazzatinti, *Inventarî*, XI, p. 273). Il Morelli descrivendo il cod. Marciano, cl. IX. 79, già Farsetti (*Cat.*, II, 151) citato dal Fè, avverte che la medesima sta nella *Raccolta di Laude* stampata per Giorgio de Rusconi in Venezia, 1511. Modernamente fu ristampata dal co. Galvani nella *Strenna filologica modenese*, pp. 41 sgg., il quale la riprodusse con ritocchi al testo dalla raccolta di F. G. Mone, *Inni latini del M. Evo*, Friburgo, 1853-55. Nella raccolta Galletti (n° CCXXXIII, p. 103) di sulla ed. Bonaccorsi, 1495. — Passandomi delle laude jacoponiche *Audite matta pacia*, *Laudemo yesú fiolo de Maria*,

1 [c. 129 *r*-131 *r*] *Tabula del libro de le laude de Frate Jacopone per alfabeto etc. et de piú altri.*

2 [c. 131 *v*-157 *v*] Settantadue * componimenti poetici de' quali il primo s'intitola: *Cominatione sopra la città de Bressa.* Comincia: *Piange Bressa et lo peccato* ecc.

* I primi 21 sono adespoti; col 22° [144 *v*] cominciano le *Laude composte per | Feo Belchari*, le più pubblicate, come avverte il Fè, nella Collezione del Galletti, *Laude Spirituali di Feo Belcari* ecc., *e di altri, comprese nelle quattro più antiche raccolte*, Firenze, Molini e Cecchi, 1863.

---

conosciutissime e per codd. e per stampe, noterò ancora che della serie continua *Regina potentissima* oltre la ristampa del Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, Romagnoli, 1881, pp. 187 sgg. poteva essere citata quella che ne fece G. S. Scipioni in questo *Giorn.*, 6, 214 sgg. Il Scipioni, è debito nostro avvertire, incorse in una grave inesattezza, non avendo verificato che la poesia pubblicata dal Casini (loc. cit.) e citata dal Biadene, *Studî di filol. rom.*, fasc. 2 (1884), p. 236, tra i pochi altri esempî di *serie continua*, era precisamente la stessa ch' egli ristampava. Con la collazione di un terzo ms., un laudario ms. di Fabriano del sec. XV, fu ripubblicata recentemente dal Monaci nella sua *Crestomazia*, fasc. 2 (1897), pp. 451 sgg. Si aggiunga che la stessa è nel cod. Riccard. 1472 (sec. XIV) già di N. Bargiacchi e nel Riccardiano 1290 (sec. XV); cfr. S. Morpurgo, *I codd. Riccardiani*, I, pp. 349, 487; non che nel codice Magliabechiano (sec. XIV), cl. VI, n° 158 di provenienza Strozzi, cfr. Mazzatinti, *Inventarî*, VIII (1898), p. 179. La lauda *O santo sangue iusto e benedetto* è forse la stessa che com. *O sacro sangue iusto e benedetto* e si legge prima delle rime sacre che stanno nel cod. 177 della Biblioteca classense di Ravenna, delle quali è data sommariamente la tavola in Mazzatinti, *Inventarî*, IV (1894), p. 186. — Il ternario acrostico *Ave vergine sempre sancta*, col titolo *Lauda del poeta Dante* sta pure nel cod. Castiglione illustrato dal Cian, n° 174; adespoto si trova nel cod. 176 (sec. XV) della Classense di Ravenna, cfr. Mazzatinti, *Inventarî*, IV (1894), p. 185. — Del contrasto *Io sonto per nome chiamata la morte* (cod. Cicogna) parecchie stanze pubblicava di su un codice Trivulzio-Trotti il Novati, in questo *Giornale*, 9, 177; ma già di sul cod. della Biblioteca comunale di Ferrara segnato 211, N B 1 ci era fatto conoscere dal prof. Giuseppe Ferraro, in *Poesie popol. religiose del sec. XIV*, Bologna, Romagnoli, 1877, pp. 47 sgg., tronco tuttavia, come è nel codice, al v. 52, *E sua faza contemplare*. Recentemente di sul ms. 1032 della Bibl. di Lucca (codd. Lucchesini, 32) fu pubblicato integro da V. Finzi, nel giornale *Il Propugnatore*, VI_2 (1893), pp. 171 sgg. Il medesimo sta nei codd. della Civ. di Bergamo: Δ. II. 6, a c. 53 *v* sgg. e Δ. I. 6, a c. 108 *r* sgg. ma in questo secondo codice non procede oltre il v. 116, *E ogni sua delectacione è pompositade* dopo il quale è l'explicit *Fenita la de[s]putacione de la morte e de lo peccatore.* — Finalmente la *Distinctio seu expositio sanctissimae Orationis dominicalis* deve essere, se non erro, ché al momento non mi è possibile fare il riscontro, un sommario schematico di una

Il Fè ha pubblicato la prima poesia, *Piange Bressa el to peccato* (1) e ha dato pur con qualche inesattezza la tavola di tutti

---

delle parti onde si compone la cosí detta *Somma Reale*, ossia il divulgatissimo *Livre des vices et des vertus* che frà Lorenzo de' Predicatori dedicava a Filippo III re di Francia nel 1279.

(1) Con non compiuta fedeltà, per esempio, v. 6 *vuoi* [= *voi*], v. 15 *con* [= *col*], v. 25 *spolpare* [= *spoliare*], v. 30 *oprato* [= *operato*] etc. etc. Questa poesia che suona cupa minaccia del castigo di Dio alla città pervertita, giunge a noi come la voce d'uno di que' subitanei commovimenti ascetici, onde il popolo, trascinato da infervorate predicazioni, era preso tra gli splendori della vita lussuosa dell'ultimo quattrocento. Ricordevole, di quegli anni, la predicazione del Savonarola piena di profetico terrore (cfr. P. Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, I (1887), p. 86; né della predicazione del Savonarola a Brescia riuscí a raccogliere altre notizie il Zanelli, *Predicatori a Brescia nel quattrocento*, in *Arch. storico lombardo*, XXVIII (1901), pp. 120 sgg.): piú ancora quella di S. Bernardino nel 1494, che predicò « per dui mesi continui Prediche sí alte e divine, e « con tanto spirito, che a persuasion di lui si levò il vecchissimo costume « di correr al palio et si diede il fuoco a Tavoglieri, et a libri dishonesti, et « come Profeta predisse con grandissimo terrore de gl'ascoltanti molte cose, « che avvennero poi » (Elia Cavriolo, *Delle historie bresciane, libri XIV*, con diverse aggiunte d'altri autori, Venezia, Savioli e Camporese, 1744, lib. XII, pp. 212 sgg. Cfr. la Provisione del Consiglio in data 22 agosto 1494, citata da A. Cassa, in *Funerali, pompe e conviti*, Brescia, Un. tip., 1887, pp. 82 sgg., e Zanelli, *Art. cit.*, pp. 121 sgg.). E probabilmente fu in questo torno di tempo che la *Cominatione* si cantò tra il popolo; del lusso femminile in Brescia nell'ultimo decennio del sec. XV interessanti testimonianze troviamo nelle *Epistolae*, Patavii, typis S. Sardi, 1640 (pp. 13 sgg., 67 sgg.) di Laura Cereto; ma piú ancora le leggi suntuarie seguite a breve distanza di tempo bene convengono alle pompe femminili cui si riferiscono alcune strofe della nostra poesia:

Voi Contesse e gran matrone
Che puzati da ogni canto
. . . . . .
Vostre foze e vostre pompe
Andaran tutte per terra
. . . . . .
Li muschati e li zibetti
Anchora aque lambicade
Saran tracte per le strade
In quel zorno tribulato
Piange Bressa ecc.

Capitoli del 28 aprile 1503
Cfr. A. Cassa, *Op. cit.*, pp. 92 sgg.

12° L'uso di acque rosate, zenzamini, flor de citroni, polverina orientale, suffumigi, muschio, zibetto et altre simel cosse, siano prorsus interditte.

i componimenti (1). Queste carte, ancorché recentissima sia l'odierna legatura del volume in mezza pergamena, furono aggiunte ancor nel sec. XVI con l'evidente pensiero di compilarvi la tavola alfabetica delle laude e raccogliervene altre non comprese tra quelle stampate. Il primo possessore compilò la tavola e vi trascrisse un primo manipolo di undici laude; poi in diversi tempi e da mani successive furono via via aggiunte le altre,

---

Vostre code tanto longe
Vi saranno mutilate
Piú non scoparí le strate
Col veluto o ver zendato
Piange Bressa ecc.
Lassaré le gran faldie
Cum li cerchij da tinazo
Copreré il vostro corpazo
Cum un sacho mal curato
Piange Bressa ecc.

19° A niuna donna licito sia portar mantelli sbergni, mongini, rubboni né faldoi sive cerchi in habito alcuno.

E il lusso della città ci attesta ancora il Capriolo, enfaticamente descrivendo l'apparato del ricevimento fatto (1502) ad Anna sposa d'Ungheria. Delle « gran faldie cum li cerchij da tinazo » scrive « Le Faldee prima originate, « come si dice, in Napoli per sottovesti delle Donne gravide, perché con un « cerchietto di ferro, o d'altra solida materia, slargate a basso, pendono da « pertutto ugualmente in fuora, e celano le gravidanze, copron adesso le « impudiche membra delle meretrici, che pur alla sciolta libertà delle loro « chiome ondeggianti, senza alcuna difficoltà si possono conoscere ». Cavriolo, *Delle historie*, lib. XIII, p. 224. Sta il fatto che le meretrici poterono continuar a portare « faldoi sive cerchi »: il cap. 23 degli ordinamenti del 1503 ora citati (cfr. A. Cassa, *Op. cit.*, p. 100) prescriveva « Sia in libertà di « caduna Meretrice et di tutte le femene di mala conditione e fama portar « ogni habito e foza femminile gli piaserà ecc. a ciò per questo mezo sia « cognosciuto le donne honeste da le dishoneste ».

(1) Numerò 68 componimenti (cfr. p. 49) dimenticando di conteggiare i nn[i] 1, 11, 42 e non inserendo il n° 23, *Tanta pietà mi tira et tanto amore* (c. 144 *v*), sfuggitogli, avendone riportato i due ultimi versi come versi finali del precedente n. 22. Il n° 14, *O Iesú dolce o infinito amore*, annota il Fè, occorre nel cod. di Bergamo attribuito a Jacopone: la notizia cosí riferita è inesatta, giacché la lauda sta di fatto nel codice, ma anepigrafa, aggiunta piú tardi dopo l'*explicit* nel *verso* dell'u. c. che restava in gran parte bianco. Del resto la popolarissima lauda [sono nella raccolta Galletti ben 17 laude che si cantavano sulla stessa notazione musicale] è del Giustiniani [ed. cit., c. 1 *r*] e del Giustiniani, avverto di passaggio, sono anche le seguenti: n° 5, *Regina del cor mio* (ed. cit., c. 23 *r*); 8, *Ave dolce Maria* (ed. cit., c. 27 *v*); 9, *O mirabel e vero sacrificio* (ed. cit., c. 17 *v*); 12, *Maria vergine bella* (ed. cit., c. 2 *v*); 13, *Venite tutti al fonte de Jesú* (ed. cit., c. 1 *r*); 21, *Maria*

finché l'ultimo ad arricchire la raccoltina (sec. XVII pr.) inserì anche i capoversi di tutte le laude aggiunte, a' loro luoghi, nella tavola già predisposta fin da principio in modo da comportare in fine di ciascuna lettera nuovi riferimenti. La lauda con la quale cominciano codeste aggiunzioni manoscritte giustifica la supposizione che il nucleo primitivo della raccoltina sia stato messo insieme da raccoglitore bresciano. Ed è in questo primo nucleo [n° 7, c. 134 *r-v*] che troviamo la nostra lauda così novamente trasfigurata:

Movete cor e vaten a l'amor,
Van a Iesu chi per ti in croce mor;
E lí ne pianz e crida ad alta vos
Fin te responda Dio da la cros.
Movete cor e vaten a l'amor,
Van a Iesu chi per ti in croce mor.
Chen hai cor me, chen 'e' tanto sí crud?
Piú cha una petra tu sei facto dur!
Van a la cros, ché Christo lí è nud,
E lí fa piant de lo to grand error.
Movete cor e vaten a l'amor,
Van a Iesu chi per ti in croce mor.
Chen hai cor me? che sei cossí ligat?
Piú cha adamant tu ne sei indurat!
Va da Iesu e poni ment al costat
Ché lí ferito fo per lo to amor.
Movete cor e vaten a l'amor,
Van a Iesu chi per ti in croce mor.
Conficate su in cros, anima mia,
Ché lí confix è el fiol de Maria,
Non ta vergognar a far quella via
La qual ha fact el to dolz redemptor.
Movete cor e vaten a l'amor,
Van a Iesu chi per ti in croce mor.

Così questa lauda importata dall'Italia centrale e divenuta patrimonio popolare nella Lombardia, se da una parte attratta

---

Magdalena (ed. cit., c. 12 *r*). Queste tutte, con quella *O Jesú dolce* ecc. (troppo m'attarderei se di ciascuna, e ve ne ha di diffusissime, mi fermassi a dare minute notizie bibliografiche) stanno e nel cod. Hamilton 348 e nel Marciano cl. IX-18? (cfr. Biadene, *Art. cit.*), i due codici, che si conoscano, dove « la raccolta delle laudi del Giustiniani..... secondo l'intenzione del « raccoglitore doveva essere compiuta ».

dall'affinità del metro s'incorporava con altra smozzicata di Jacopone, perdeva altrove nel dialetto il suo colore e le sue prime fattezze, mascherando nell'un caso e nell'altro la propria origine. Ma già avvertiva il Rajna: « Giova constatare con esempî posi-« tivamente sicuri come molte composizioni che incontriamo qua « e là per l'Italia abbiano avuto nascimento in tutt'altra regione « e in sembianze ben diverse. Giacché nel maggior numero dei « casi essendosi perdute le forme primitive la constatazione di-« retta non è possibile. Giova altresì osservare codesto propagarsi « *al minuto* della letteratura toscana nelle altre provincie (1) ». Appunto di questo propagarsi, la nostra lauda ci parve ne' suoi varî rifacimenti, nella sua lunga e vitale peregrinazione documento interessante.

ARNALDO FORESTI.

---

(1) *Una ballata in maschera*, in *Propugnatore*, XI$_1$ (1878), pp. 411 sg.

APPENDICE

Delle fonti onde il Rosa trasse i testi da lui per il primo fatti conoscere (*Op. cit.*[1], Bergamo, Mazzoleni, 1855), gioverà, credo, agli studiosi dare qui notizia precisa. Esse sono: a, Codice della Misericordia. Presso la Congregazione della carità in Bergamo. Nell'antico Archivio della Misericordia ebbe l'ubicazione che porta tuttavia segnata *Ar.* 7. *Sac.* 1; fu per un certo tempo depositato presso la Civica di Bergamo, dove ebbe la segnatura ψ. 4. 26. Cod. membr. m/m 196 × 267, pp. 98: numerazione moderna in inchiostro rosso. Nel *recto* del foglio di riguardo si legge il titolo: *Datum De Possessionibs de* | *coe nouo et de aquis murgule* | *et molendinis de Vezanica cum* | *pluribus sn̄tijs c.a aquas Murgule* | *cū hātibs possess i campagnola* | 1253. Il codice comincia con alcuni estratti degli Statuti del Comune di Bergamo, an. 1248, pubblicati dal Finazzi, in *Hist. patr. mon.*, vol. XVI, t. 2 (1876). Gli estratti della prima mano (pp. 1-4) rispondono ai capitoli 48-51 coll. XV (cfr. le *rubriche*, in ed. cit., cc. 2034 sg.) — il cui testo si può reintegrare col cod. degli Statuti an. 1331 (Finazzi, *Discorso proem.*, *ivi*, p. xxi) che si conserva nella Civica Bibl. di Bergamo sotto la segnatura 1.a D. VI. 3 [coll. XV, capp. 49-53]. — e al cap. 5, coll. XII, cfr. l'ed. cit., c. 1987. Va notato che il C. 51 finisce a p. 2 con le parole *bis in anno*, incompiuto, onde convien supporre che tra i primi due fogli ne fossero nel ms. originariamente altri. Il copista poi trascrivendo a p. 3 il C. 5, coll. XII non andò oltre le parole *ab inceptione sui regiminis*. La carta ritagliata dopo l'ultina linea è bianca al *verso*. Gli estratti della seconda mano rispondono ai capp. 1-6, coll. XV, cfr. l'ed. cit., cc. 2035 sgg. Da mezzo la p. 10 seguono di diverse mani e non in ordine cronologico gli atti di cui al titolo del codice; il primo *Carta venditionis prati communis novi de vezanica* è in data 19 maggio 1253; tre: 27 ag. 1258; 27 dic. 1253; [20 marzo o 19 giugno] 1248 ne cita il Mazzi nel suo recentissimo opuscolo *Lo Statuto di Bergamo del 1263*, Bergamo, Mariani, 1902. Di tutti il piú recente è in data 5 maggio 1269; il piú antico (p. 43) è in data 23 giugno 1233, ed è il notissimo pubbl. dal Bettoni, *Osservazioni in risposta alla consultazione del sig. avv. C. Marocco* ecc., *in punto della competenza d'acqua dovuta dalla r. città di Bergamo ai compartecipi della coda del Serio* ecc., Bergamo, Crescini, 1821, pp. 177 sgg. Finisce a p. 44 con le parole *pro indiviso de ipsis* [Bettoni, p. 179 penultima linea] e non vi è dunque compiuto: ciò fa supporre che altri fogli del codice siano anche qui andati perduti. L'atto ultimo, che pur finisce incompiuto a p. 92 con le pa-

role *Die Veneris*, doveva continuare a p. 93 in principio della quale si leggono ancora delle linee raschiate le prime parole *duodecimo ex̄t*. Dal nome del podestà *Ubertino de Andato*, citato in principio, si argomenta che l'atto è del 1248 (cfr. G. B. Angelini, *Catalogo cronologico dei rettori di Bergamo*, Bergamo, fratelli Rossi, 1742, p. 18), onde potremo piú compiutamente inferirne la data ai *20 marzo* oppure *19 giugno*. Nelle ultime pagine rimaste bianche — raschiate, come abbiamo veduto, le poche linee che terminavano l'u. atto in testa alla p. 93 — furono aggiunte le seguenti ormai notissime poesie volgari. A p. 93 il *Decalogo* « A nomo sia de Crist ol dí « present », Rosa, *Dialetti* [3], p. 325. Cfr. V. De Bartholomaeis, *La leggenda dei dieci comandamenti di Colo de Perosa*, in *Studî di filol. rom.*, VIII (1899), pp. 125 sgg. A p. 96 (col. 1), *Salutacio Virginis Marie* « De ve salve « virgena maria »; Rosa, *Dialetti* [3], p. 331. A p. 97 [*Ave Maria*] « Ave « maria de gracia plena », Rosa, *Dialetti* [3], p. 332, linn. 10 sgg. Il Rosa (né l'errore avvertirono gli ultimi editori: il dr. I. Etienne Lork, in *Altbergamaskische Sprachdenkmäler*, Halle a. S., Niemeyer, 1893, pp. 74 sgg., cfr. *ivi*, p. 63, e il Monaci, *Crestomazia italiana*, fasc. 2 (1897), p. 456), ha confuso in uno i due componimenti, che oltre essere visibilmente distinti nel codice, sono anche distinti per metro. Il primo è in serie di distici monorimi *aa*, *bb*, *cc*, ecc., il secondo tradisce in origine lo schema di ballata: *aa*, *bbb*(*a*), (*c*)*cc*(*a*), *ddd*(*a*), *ee*(*e*)*a*. La corruzione del testo ha fatto sperdere le rime chiuse fra parentesi. Manca nel Rosa il v. 9, cfr. Lork, loc. cit., v. 29. A p. 98 finalmente segue *La leggenda di S. Alberto* « Sancto Uberto « veschevo in Alemania disse » ecc., Rosa, *Dialetti* [3], p. 343, dalle parole « La seconda sie » ecc. Dal come le poesie sono disposte è facile argomentare che la *Salve Regina* e l'*Ave Maria* erano già inserite nel cod., quando fu aggiunto il *Decalogo* che a p. 96 ha dovuto evidentemente stringersi nello spazio rimasto libero. Anche l'inchiostro, non saprei la mano, appare differente. Il verso u. dell'*Ave Maria* fa supporre che queste poesie fossero proprie dei disciplinati, e poiché il loro ordinarsi a Bergamo è del 1336 (cfr. Zerbini, *Note*, p. 17) (1) cosí fu di questo tempo all'incirca ch'esse dovettero venir popolari tanto che a breve distanza furono poi trascritte nel codice. Ciò concorda con l'opinione riferita dal Lork, *Op. cit.*, p. 68, che la scrit-

---

(1) « Questa [Confraternita] in Bergamo nell'Hospitale e Chiesa di santa Maria Madalena, ove « tuttavia persevera, fu formalmente instituita e principiata in fin' nell'anno 1236, come chiara- « mente lo mostra la Rubrica della Regola antica ». Cosí a p. 3 con manifesto errore [1236 per 1336] la *Regola* | *delli* | *disciplini* | *Della Città, et diocesi di Bergamo, militan-* | *ti sotto il Confalone di Santa Ma-* | *ria Madalena.* | *Con le Orationi da dirsi nel far la Disciplina.* | *Et le Indulgentie, che essi conseguiscono.*)(Bergamo, Ventura, 1612. Questa fu rimaneggiata nell'anno 1659 e con le nuove correzioni ed aggiunte stampata in Bergamo, per Marc'Antonio Rossi: la medesima riprodotta nel 1718, per li fratelli Rossi, e ancora in Bergamo per Gio. Santini nel 1753, ma l'errore di data fu sempre ripetuto. La regola del 1612 curata dal ministro generale Giorgio Vavassore, seguiva con qualche mutazione quella « stampata sino l'anno 1523 » fattasi ormai rara (cfr. p. 6). La data 1336 si cava dal privilegio concesso alla Compagnia dal vescovo Cipriano il quale fu « dato ne lo episcopale castro de gorlo a quindesi dí del mese de otobre MCCCXXXVj. « Indictione quarta ». L'originario statuto della Compagnia, al quale precede detto privilegio, sta in un cod. membranaceo (sec. XIV) della Civica di Bergamo, segnato: Σ. 3. 2.

tura del *Decalogo* « *ist jedoch sicher um ein ganzes Jahrhundert jünger* ». Anche la *Leggenda* sembra scritta a due riprese: l'inchiostro pare diverso dalle parole *La terza sie* ecc. Il Lorck e il De Bartolomaeis accennando a questo codice, senz'averlo veduto, occorrono, come è assai facile in simili casi, in alcune inesattezze: il rilevarle sarebbe uggiosa pedanteria; il lettore potrà avvertirle da sé. b, Frammento Borsetti [1]. Passato dal Borsetti al prof. Antonio Tiraboschi pervenne con le carte di lui alla Civica Biblioteca di Bergamo, dove si conserva sotto la segnatura ψ. 5. 10 (3). Sono 11 carte numerate modernamente; formato m/m 221 × 155, linn. 26; scrittura del sec. XIV, ma potrebbe essere di amanuense posteriore che si sforza di imitare l'antico gotico. Contengono: c. 1 *r* *Chi vol odí del nost signior* Rosa, *Dialetti* [3], pp. 334 sgg.; c. 7 *v* bianca; c. 8 *r* *E quando guardi la tua facia.* Di sulla copia che ne fece il prof. Tiraboschi (*Testi bergamaschi*, mss. Civica di Bergamo) ne pubblicò le prime cinque strofe il prof. E. Zerbini, *Note storiche sul dialetto bergamasco*, Bergamo, 1886, pp. 15 sg. Aggiunse l'ult. strofa il Lorck, *Altbg.*, p. 87. Suppongo che la poesia manchi del principio, e il verso della carta 7 conservato bianco fosse appunto destinato ad accogliere esso principio quando ne fosse sovvenuta copia al trascrittore: c. 9 *v* *Ceschadu si pianga cum dolor.* Finisce: *Cum sia defis dal fogo eternal.* c, Frammento Borsetti [2]. È quello che descriviamo nel testo. Il Rosa ne trasse *Partete core*; frammenti. *In questo mundo non te fidare*, *Dialetti* [3], p. 345. *Ave tempio di dio sacrato tanto*; i primi nove versi. È questa con molte e notevoli varianti la lauda data la prima volta in luce da Anicio Bonucci che la ritrovò in un suo codicetto di rime spirituali: *Laude inedita di Dante Allighieri in onore di nostra donna con un discorso del dottor Anicio Bonucci e col facsimile del codice*, Bologna, Marsigli e Rocchi, 1854. Notizia del codice, che il B. riferisce alla fine del sec. XIV o al principio del XV secolo, a p. 21. Fu ristampata dal Fraticelli, *Il canzoniere di Dante Alighieri*, Firenze, Barbèra, 1894, pp. 316 sgg., tra le rime apocrife. Altre edizioni di su quella del Bonucci cita ancora il Zambrini, *Opere volgari a stampa* [4], col. 351. Ma già il ternario era a stampa adespoto in Giustiniani, *Laude*, Vicenza, 1475: cfr. Bilancioni, *Tavole*, in *Prop.*, XI_1 (1889), p. 25. Adespoto è anche nel cod. Marciano, cl. IX, *it.* 77 (Bilancioni, loc. cit.) e nel cod. 526 della Bibl. Nazionale di Parigi, di cui cfr. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, vol. II (1887), p. 129. Sulla stessa notazione musicale di questo ternario si cantavano *Ave del buon Gesú croce diletta* di Feo Belcari e *Quanti n' ha già la tardità ingannati* di Francesco d'Albizo: cfr. la raccolta del Galletti ai nn[1] XLVII, CXIV. La stessa didascalia hanno i due citati ternarî (adespoti però) nel laudario che chiude il codice D. IV. 206 della Gambalughiana di Rimini; cfr. Mazzatinti, *Inventarî*, II (1892), p. 134. Il Rosa ne trasse ancora la *Leggenda di S. Alberto* « Messer sancto Alberto stagando » ecc., *Dialetti* [3], p. 343: ma solo il principio, fino cioè alle parole *per la anima tua.* Il seguito egli trascrisse, come ho già notato, dal cod. della Misericordia. La popolarissima leggenda è in innumerevoli mss., anche la ritroviamo nello Zibaldone di Antonio Pucci (f. 2 *r-v*) illustrato dal Graf in questo *Giorn.*, 1, 282 sgg. Stampe della medesima cita il Zambrini, *Opere volg.* [4], c. 70,

c. 556. d, Imbreviatura del notaio *Maifredinus Jo.is de Lino*, an. 1340, conservata nell'Archivio notarile di Bergamo. Contiene due favolelli: 1, *Confessando la mia defeta*. Un frammento in *Dialetti* [3], p. 333. Ancora frammentariamente fu ripubblicato dal ZERBINI, *Note*, p. 23, integro in questo *Giornale*, 7, 458. 2, *Doman a pascua rosata*, ZERBINI, *Note*, pp. 25 sgg. Cfr. V. DE BARTHOLOMAEIS, *Un frammento bergamasco e una novella del Decamerone*, nella *Miscellanea* in onore del prof. Ernesto Monaci, *Scritti varî di filologia*, Roma, Forzani e C., 1901, pp. 203 sgg. La forma metrica del testo veramente assai guasto non mi parve ben riconosciuta dal Guarnerio in questo *Giornale*, 23, 432 sgg. Le strofe (sette) hanno ad essere di cinque versi: i primi tre ottonari accoppiati, monorimi, gli ultimi due endecasillabi a bocca baciata. Per es.:

E lla cappa che 'l prendia tostamente a 'l indossava
Lo zelloso a la fanestra mansueto se n'andava:
E lla dona sí llo vide, a l'andar lo figurava.
— Ben zura*rave* (1) qu' ello è 'l meo marito
Anco ye donarò '*l* (2) zorno mal compito.

Cosí è anche compita la 7ª stanza. Un tipo strofico che ricorda quello ormai notissimo del *Contrasto* di Cielo da Camo.

Queste le fonti: il caso della leggenda di S. Alberto può dar già lume sul come se ne sia giovato il Rosa; ma un esempio voglio pur citare della sua trascrizione. In questa stessa leggenda il ROSA, *Dialetti* [3], p. 343, lin. 11 stampa *chel te* quei *fare* e a quel *quei* annota « *Quei* - chiede, da *quaerere* »! se non che il codice legge *chel te conuen* [9uen] fare. E il lettore avrà già capito onde è nato il *quei*. A compimento di questa notizia aggiungo qui i componimenti rimasti finora in tutto o in parte inediti.

I.

[b, Frammento Borsetti $_1$]

c. 8 *r* sgg.

. . . . . .
E quando guardi la tua facia
E' romagni plu fregia cha la glaza
Per che a l'è guasta e spudazada
E del so esser desfigurada.

---

(1) Il cod. legge *zurave*: l'emendamento è del GUARNERIO, loc. cit.
(2) Il cod. legge *lo zorno*.

Planzi!

5 O fiol me, tu me eri dad
Per signior e per podestad,
A darme zoya e alegreza,
E tuto m'è tornàd in granda tristeza.

Planzi!

9 Perzò me parla e sí me di':
Que demo far Zoan e mi?
Se tu no me parli, e' voy morí,
Ní de quest mal e' voy guarí.

Planzi!

13 Cescadú di to m'à abandonada
Se no Zoan e la beada,
Quela che à nom la Mandalena
Che porta mego dolor e pena,

Planzi!

17 E li altri me dolce seror
Che semper sta in grand dolor.
Doncha me to' e sí nom lassà,
Ché de quest mond e' voi passà.

Planzi!

21 O vita mia eio te alevè,
Cum grand' alegreza e' te nudrigè,
E in una ora tu m'abandoni:
Chi te offende tu i el perdoni.

Planzi!

25 Pàrlem in pocho, angel me bel,
La tua pena è 'l me cortel;
L'anima mia si passa
E d'alegreza si fa bassa

Planzi!

29 Ché a nol fo may in questa vita
Alcuna femina xí afflita,
Cum tu me lassi tribulada
E da omnia parte desconsolada.

Planzi!

33 E Cristo respós: O mader mia,
Al me convé far questa via;
Per to fiol te lassi Zoan
Che sta tego trist e gram.

Planzi!

37 E po' guarda in su verso lo pader,
E sí 'l chiama, olzando la mader:
In li to ma, o signior me,
E' te recomandi lo spirito me.

Planzi!

41 E po' inclina quel la testa
E stramortí tut in la vista
Per ol spirito che se partiva
E tut ol mond che se ascuriva.

Planzi!

45 E quela inclina (1) dolorosa
Ch'era xí trista et angustiosa
Cazela in terra strangossada
Per lo so fiol che l'abandonava.

Planzi!

49 E po' disse a li seror:
Consolém in quest dolor
Del me fiol, che a grand tort
Per li zudé anchó el m'è mort.

Planzi!

53 E li respós: O mader mia,
Consoléf nostra tapina,
Che ol to fiol sí salvarà
Omnia hom che in lu credí vorà.

---

(1) Così il ms. e forse è un errore dell'amanuense, il cui occhio scappò un momento al primo verso della stanza precedente: o forse è una didascalia che si riferisce all'atto del coro in questo punto, introdotta nel verso.

Planzì!

57 Mader de Crist che è salvador
Pregél per tuti i peccador;
Che quand eli passarà del mond
Che 'l ie defenda dal profund.

Planzì!

61 Chi vol seguir la bona via
Prendia la sancta disiplina,
Non dórmia plu in ti peccad
Che Cristo n'aspegia al regnio bead.

Planzì!

II.

[segue *ivi*]

Ceschadú sí pianga cum dolor
La passion del salvador,
Dolce segnior omnipotent
Che sufrí pena e troment,
5 E Iuda sí fe' lo tradiment,
Donde tu morisse su la cros.

Trenta dener ne recivè
Quel fals malvas che te vendè;
9 E per me' la bocha el te basà
Quand i Zudé sí te pià.

Ay te mena cum tal foror
Cum se tu fos stad un malfactor,
13 Denanz a Pillat ay te menà
E falsament ay t'acusà.

E tuti cridava ad alta vos:
Moria Yhesu malfactor!
17 El se apella re di Zudé
E sí se fa fiol de Dé,

Ay te spoya i pang del dos,
E sí te bate tuta la not;
21 E per la facia ay te spuda,
De spin pongenti ay te incorona.

E per farte plu fort desnor
Portar te fi in col la cros,
25 E tuti cridava e sí disiva:
Crucifiga crucifiga!

E su la cros ay te drizà
Li man e li pe ay t'ingiodà
29 In mezo te mis de do ladró,
Lu salvas e l'altro no.

La madre sua era illò apres
Che lo vediva penar ades,
33 E sí ie disiva: O vita mia,
Tome tego in compagnia!

O dolorosa vita tapina
L'anima mia sí fi partida;
37 Dame la mort, fiol me car,
Ché 'l corpo me sí se fend e sí se part.

E Yhesu Cristo sí ie respós
Humelment in plana vos:
41 Per to fiol te lassi Zoan,
E a lu te recomand.

Sancta Maria sí planziva
E cum li palmi se bativa;
45 E san Zoan la consolava
E fortament sí lagremava.

E lagremand Zoan sí disiva:
Mader de Christo, virgina Maria,
49 Per quei dolz frug che tu é portàd
Tuto lo mondo serà salvàd.

Ella respós: Dolenta mi,
Morta fosse in questo dí!
53 Volzívasse verse la zent,
E fasiva questo lament:

O voy che andé per me' la via,
Vegnid a vedí sta doya mia,
57 Se al fo may alcun
Somient al me dolor.

E Yhesú Christo dis: E' ò sid;
E y ga sporzi fel e asid,
61 El creator non vols circhà,
Poy sí dis: A l'è consumad.

Quand ven illa ora dela sexta,
Cristo leva al celo la testa,
65 Chiamavel el pader, e sí disiva:
E' te recomandi l'anima mia.

Abassa li ogi e stramortí
Per lo spirito che se partí.
69 La mader sua sí 'l guardava,
Cazela in terra strangossada.

Lungin ebreo non demorà,
D'una lanza l'implagà,
73 Sanguo et acqua sí ne insí,
E tut ol mond s'ascurí.

E tuta la terra sí tremava
E molti corpi resusitava:
77 Insiva fora di monumeng,
Che era stati morti longo temp.

E la mader del creator
Si stava illò cum grand dolor;
81 Era plu trista e desconsolada
Del so fiol che l'abandonava.

E li seror la consolava
E sí disiva: O mader beada,
85 Ceschadú che in del to fiol credirà
L'anima sua salva serà.

Ceschadú pregi Crist veras
Che al na conservi in bona pas,
89 Che al ne guardi tuti day peccad
Cum sia defís dal fogo eternal.

Amen.

III.

1 Salve Jesu Christo salvator superno,
Misericordia, misericordia, padre eterno;
E l'anima col corpo guardi da lo inferno;
Misericordia Jesu agnello inmaculato.

5 Salve Jesu Christo tanto flagellato,
Alla colonna nudo forte se' ligato,
Di sputo e di sangue per tuto se' bagnato;
Misericordia Jesu ne l'orto ingenochiato.

9 Salve Jesu Christo da l'omo judicato,
Ne l'ora de la terza sul monte se' menato,
In mezo di ladroni in croce se' levato;
Misericordia Jesu padre glorioso.

13 Salve Jesu Christo col capo tuo spinoso,
Misericordia che Jesu in croce vego sanguinoso,
In signo del cel e de la terra posto glorioso;
Misericordia Jesu ch'i' ò molto peccado.

17 Salve Jesu Christo col capo inchinato,
In su lo legno della croce molto sey penato
Per dare pace e gratia a l'omo tanto ingrato;
Misericordia Jesu a l'anima donçella.

21 Salve Jesu Christo con la tua bocha bella,
Tremano li lapri e la lingua non favella,
Serrati son i denti in la morte cruda e fella;
Misericordia Jesu ay peccadori gramosi.

25 Salve Jesu Christo con li ochi lacrimosi,
Serrati son in croce che tanto erano piatosi,
Tu stay per noi penoso con li ochi gratiosi;
Misericordia Jesu che non sia dannato.

29 Salve Jesu Christo in croce saciato,
Con la cana felle e mirra te fo dato,
Quando dicesti: Sitio, l'aceto fo mirrato;
Misericordia Jesu per noi crucifigato.

33 Salve Jesu Christo in croce vulnerato,
Il core ce mostri col pecto insanguinato,
Aqua con sangue spargesti lanceato;
Misericordia Jesu per tuto il mondo adorato.

37 Salve Jesu Christo in croce consumato,
Quando ti fo aperto con la lanza il costato
Dal principo Longino mandato da Pillato;
Misericordia Jesu vita nostra.

41 Salve Jesu Christo alla toa man dextra
Con l'ossa desnodata per la salute nostra
Chiavata su la croce senza colpa vostra;
Misericordia Jesu cum pia voce.

45 Salve Jesu Christo che pendi in su la croce,
Da la man sinistra con le vene dolorose
Le quale vide Maria tute sanguinose;
Misericordia Jesu a tuta gente.

49 Salve Jesu Christo dal corpo pendente,
Con lo capo basso inchinato se' dolente,
Pur per abrazar ogni omo che se pente;
Misericordia Jesu che semo in i peccati missi.

53 Salve Jesu Christo con i pedi tanto fissi
E l'uno sopra l'altro fortemente missi,
Su l'alta croce col chiovo crocifissi;
Misericordia Jesu Christo ora may.

57 Salve Jesu Christo non te partir già may,
Tanto m'ài aspectato ch'ancora m'aspectarai,
In fine a la morte e poi me darai;
Misericordia Jesu Christo, gloria cum li angioli.

61 Salve Jesu Christo cum la tua madre pia
Del sancto paradiso mostraci la via,
63 In sempiterno laude a Jesu Christo sia.

Varianti del Ms. Sozzi *, di cui cfr. a p. 356, *n.* — v. 3 || L'anima *el* corpo *guardela dal* — v. 5 *flagelato* — v. 6 *A la colona... fosti* — v. 7 || Sputo *et de* sangue *forte sey* — v. 8 *in* l'orto *inzenugato* — v. 9 *judichato* — v. 10 *A* l'ora de || terza *in* monte *fosti* — v. 11 *de doi latroni... sei* — v. 13 *cum lo* **capo** — v. 14 Misericordia || Jesu in croce || sanguinoso — v. 15 In *segno* del *mondo* || posto — v. 16 *che avemo... peccato* — v. 17 *che el* **corpo** *ay* **vulnera***to* — v. 18 || Su lo... *de la... apenato* — v. 19 Per *darmi..... et* — v. 20 alnja [*sic*, l. alaīa] *tapinella* — v. 21 *cum* — v. 22 *Trema le*

* Le lettere segnate in *grassetto* sono aggiunte posteriormente da una seconda mano nello spazio lasciato appositamente dal primo amanuense che non seppe rilevare ivi la scrittura del ms. che esemplava o lo trovò comunque egli stesso lacunoso. Del resto la lezione di questo ms. è segnatamente negli ultimi versi assai guasta e corrotta.

labre || la — v. 23 *Serati* son *li... et* — v. 24 *a li peccatori* — v. 25 *cum* || *ochi* — v. 26 *Serati... era* — v. 27 *Che sta..... pensoso cum... cosi gramosi* — v. 28 non *siam damnati* — v. 29 *che* in croce *sey sediato* — v. 30 *El fel cum la chana et mira* te *fu* — v. 31 Quando *tu... sicio...* te *fu* dato — v. 34 *El cor mi mostrasti* col *peto sanguinoso* — v. 35 *cum... spandisti col cor* — v. 36 *el* mondo *ay datto* — v. 38 *fu... lo* — v. 39 *principe... Pilato* — v. 41 *a la tua* — v. 42 *Cum le osse desnodate* — v. 43 *Chiavatte... per la* colpa *foscha* — v. 45 *in* su la — v. 46 Da *alcuni in* sinistra || le — v. 47 *vitte... cossi sanguinosi* — v. 48 *che sem in li peccati vivesti* [*sic*, l. *viventi* cfr. v. 52] — v. 49 *che ten li brazi aperti* — v. 50 *Col... chiodati cossi dolenti* — v. 51 || Per... *si* — v. 52 *a tutta la zente* [cfr. v. 48] — v. 53 *cum li pedi inchiodati* [v. 54-57 mancano] — v. 58 *Che* tanto *me à aspetato* || ancora *mi aspetta* — v. 59 In *fina* a la morte || poi *se mendara* (sic) — v. 60 *per cortesia* — v. 61 *Gloria cum li angeli sancti o* madre pia — v. 62 *mostrarmi* — v. 63 *In secula seculorum A* laude *dio* sia.

UN CONTRASTO AMOROSO

DI

MESSER UBERTINO DI GIOVANNI DEL BIANCO D'AREZZO

Il contrasto tra un innamorato e la sua donna che il codice Vaticano 3793 ci à tramandato, unico, come opera di messer Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo (un giudice che, dopo avere esercitato la podesteria nella sua città natale, seguì l'esempio datogli dal conterraneo ed amico Guittone e si inscrisse nell'ordine dei cavalieri di Maria o frati gaudenti (1)), non è contenuto per intero, com'è noto, negli otto sonetti conservatici da quel manoscritto (nn[1] DCCCIII-DCCCX). In fatti le parole « Tenzone X », che ivi accompagnano la didascalia pre-

---

(1) Raccolgo qui le poche notizie che ò potuto trovare su questo rimatore: delle più tra le quali mi confesso in obbligo alla cortesia grande di quell'egregio conoscitore della storia aretina ch'è il dr. Ubaldo Pasqui. — Messer Ubertino fu nipote di un notaio ser Bianco, ricordato in una carta del 1188; suo padre Giovanni era ancor vivo nel 1233, nel qual anno *dominus Ubertinus iudex Ioh. Blanci* appare come testimonio ad un atto rogato *in palatio Comunis* (Arch. Capit. d'Arezzo, nº 568): in vece, in una carta dell'Arch. di S. Fiora del 14 II 1242 Ubertino è menzionato come *olim Ioh. Blanci*. Nel 1249 egli fu podestà d'Arezzo (*Annales arretini* ad a.: in *RR. II. SS.* XXIV, 860, e nei *Documenti di st. aretina* editi dal Pasqui, IV [1904], pp. 40, 62). Negli ultimi anni di sua vita, spentasi nel 1269, si inscrisse all'ordine dei cavalieri di Maria (cfr. D. M. Federici, *Ist. de' cavalieri gaud.*, I [Ven. 1787], pp. 334-5): il che avvenne certo dopo l'anno in cui entrò in quell'ordine Guittone, perché in una tenzone in sonetti che questi ed il nostro si scambiarono (vedila nel Monaci, *Crestom.*, pp. 192-3), messer Ubertino è detto ancóra *giudice* sia nelle didascalie che nel testo, mentre *frate* è già chiamato Guittone, come *frate* sarà poi detto Ubertino

messa alla prima di quelle poesie, stanno a provarci che al meno due sonetti della serie sono stati lasciati indietro, molto probabilmente per una semplice disattenzione, dal compilatore del codice. Monco com'era, il contrasto apparve in luce primamente nel V volume delle *Antiche rime volgari* (1), e fu poi ristampato tal quale dal Biadene nella sua *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV* (2); ma né i due editori del ms. Vaticano, né il Biadene mentovato, né il Casini, che del componimento avrebbe potuto occuparsi nelle *annotazioni critiche* aggiunte alla pubblicazione del D'Ancona e del Comparetti, né altri in fine, per quant'io mi sappia, rilevarono il fatto che in un'altra raccolta di rime antiche, anch'essa da un pezzo a stampa ed accessibile agli studiosi, erano contenuti precisamente quei sonetti che dovevano tener dietro all'ultimo dato dal testo vatic. (n° DCCCX) per compiere il contrasto.

Il codice di cui parlo è il Chigiano L. VIII. 305; dove, alle cc. 113 *b*-114 *a*, si trovano quattro sonetti consecutivi (nell'ediz. Monaci-Molteni (3) ànno i nn[i] 484-487), dei quali il primo corrisponde a quello con cui termina la serie vaticana, e i tre che seguono si mostrano così congiunti all'altro che li precede da indurci senza difficoltà a ravvisare in essi il compimento legittimo dell'opera di messer Ubertino. Vero è che questi quattro sonetti nel secondo ms. non portan nome d'autore; ma, a parte l'identità accennata del Chig. n° 484 con il Vatic. n° DCCCX, basta anche il fatto che altri due sonetti della serie vaticana, nn[i] DCCCIII e DCCCIV, si trovano adespoti alla c. 96 *b* del codice Chigiano (nn[i] 347 e 348) per togliere ogni efficacia all'eventuale obbiezione. E né meno varrebbe opporre che unendo le due serie vaticana e chigiana si ottiene un contrasto formato di undici

---

stesso nell'intestazione delle due canzoni che più tardi egli diresse a Chiaro Davanzati (cod. Vat. 3793, nn[i] CXCVIII e CXCIX; cfr. Casini nelle *annot. critiche* citate su nel testo, pp. 404 sgg.). A *frate* Ubertino inviò anche un sonetto dialogato ser Monaldo da Soffena (codd. Chig. L. VIII. 305, n° 366, e Vat. 3214, n° 97). Il sigillo del nostro rimatore si conserva nella raccolta sfragistica del Museo Nazionale di Firenze (n° 818 *Appendice*).

(1) Bologna, 1888, pp. 106-13. I due primi sonetti erano già stati pubblicati dal Trucchi nel vol. I delle sue *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato, 1846, pp. 137-8).

(2) Negli *Studj di filologia romanza*, IV [1889], pp. 117-21.

(3) Cfr. *Propugnatore*, XI [1878], I, pp. 311-2.

sonetti anzi che di dieci, come suona l'indicazione data dalla didascalia che ò riferita precedentemente; già che ognun sa quanto poco sia prudente prendere alla lettera, in molti casi, simili affermazioni degli antichi menanti. Più tosto, dal fatto che i quattro sonetti nel testo chigiano si trovano circondati da altri che indubbiamente appartengono a Cecco Angiolieri (1), si potrebbe dedurre che al medesimo autore avessero anche ad ascriversi quelli; ed in fatti il loro trovarsi incastrati a guisa di cuneo tra rime angiolieresche à tratto in inganno, per una svista spiacevole, anche l'autore di questa nota, che, in un articolo recentemente pubblicato, nel quale prendeva in esame quelli tra i sonetti adespoti del ms. Chigiano che si debbono assegnare all'originale poeta senese, esprimeva sì su i quattro qualche lieve sospetto ma pur conchiudeva attribuendoli sicuramente all'Angiolieri (2). Dal canzoniere del quale in vece, per ciò che si è detto, van tolti e resi a quello tanto più povero ed insignificante dell'amico di frate Guittone.

Il contrasto di messer Ubertino risulta per tanto costituito di undici sonetti dall'unione delle due serie: e che tale unione non

---

(1) Tali, ad es., i nn[1] 480, 481, 482, 483, 489 del cod. Chigiano.

(2) Cfr. A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri contenuti nel cod. Chig. L. VIII. 305*; nel fasc. 2° [1904] degli *Studj romanzi* editi a cura della « Società filologica romana », pp. 41 sgg. Si veda alla p. 58: « qualche sospetto potrebbero destare, alla lettura, i nn[1] 484-*487*, ma non « più che un fugace e insussistente sospetto: ben considerandoli, si sente « anche in essi la maniera tutta personale di Cecco » (vedi forza della suggestione a far trovare in una poesia anche quel che certo non può esservi!) « a cui d'altra parte li riporta anche la loro collocazione tra poesie fuor « d'ogni dubbio autentiche ». — Oltre questa svista, debbo confessarne un'altra più grave nella quale pur troppo incorsi mettendo insieme il mio lavoro sopra citato; l'essermi cioè dimenticato di ricordare che la stessa indagine che io mi proponevo in quelle pagine, o sia di separare tra i sonetti adespoti del cod. Chig. quelli che appartengono all'Angiolieri dagli altri, e nello stesso tempo di ricercare la paternità di tutti i rimanenti per i quali poteva essere rintracciata, era già stata fatta — assai più in breve e senza dilungarsi, se si vuole, nei particolari, ma pur arrivando a conchiusioni poco dissimili dalle mie — quindici anni fa dal prof. L. Biadene, che dedicò precisamente una delle appendici della sua cit. *Morfologia del sonetto* (loc. cit., pp. 206-8) a quest'argomento. Esso il Biadene per altro non esitò, insieme col D'Ancona, a dare a Cecco anche i nn[1] 484-487, non accorgendosi che essi appartenevano alla tenzone di messer Ubertino, che pure egli aveva ripubblicata alcune pagine prima.

sia arbitraria, provano, oltre allo schema metrico dei sonetti (2 ABAB-CDC DCD) identico per tutti, la perfetta convenienza del riaccostamento per ciò che riguarda lo svolgimento del dialogo, e alcuni riscontri formali (1). Abbiam dunque una tenzone amorosa tra l'amante e madonna, formata da un numero dispari di sonetti: così che, essendo l'uomo il primo a parlare, viene pure ad essere l'ultimo; il che troviamo avvenire anche in un contrasto di Guittone d'Arezzo (2) e in due di Chiaro Davanzati (3).

Il contenuto della serie, ripubblicata qui appresso di su i due mss. che la conservano (4), è assai affine a quello di un altro componimento dello stesso genere del nostro, dettato da Guittone (5): in ambedue i casi il poeta e la donna si scambiano l'un con l'altra le più fiere invettive, salvo che messer Ubertino nell'ultimo dei suoi sonetti dichiara di arrendersi all'amata, a cui « pur « serve d'amorosa fede », mentre la tenzone dell'altro rimatore termina con questa dichiarazione della donna:

> Ma io vorrebbi, lassa, essere morta,
> quando con omo ch' i' l' ò disdegnato,
> come tu se', tale tencion fatt' aggio,

e con la promessa che ella non avrebbe più risposto alle provocazioni dell'uomo. Altre osservazioni potrebbero farsi sul contrasto, facendone rilevare le somiglianze di espressioni e di sentimenti con il resto della lirica amorosa di quel tempo, se francamente valesse la pena, oltre che di ripetere cose in grandissima parte già note, di dilungarsi a proposito di versi così nudi d'inspirazione. E però faccio punto.

A. F. Massèra.

---

(1) Notevole sopra tutto l'identità del cominciamento nel son. IX e nel V, nel X e nel III, nel XI e nei due VI e VII.

(2) Cfr. *Le rime di fra Guittone d'Arezzo*, a cura di Fl. Pellegrini, vol. I (Bologna, 1901), pp. 58-76.

(3) Cod. Vaticano, nn[i] DCCXXII-DCCXXXVI e DCCXXXIX-DCCXLI.

(4) Per i primi otto sonetti mi attengo, correggendola ove mi si porga il destro, alla lezione delle *Antiche rime volgari*, non avendo io potuto collazionarla nuovamente sul cod. Vaticano; al contrario, i sei sonetti che si trovano nel ms. Chigiano (I, II, VIII-XI) furon da me riveduti direttamente sul testo.

(5) Cfr. l'edizione cit., pp. 124-35.

I.

[MESSERE]

Volesse dio, crudel mia donna e fella,
c' avete da merzé lo cor diviso,
che tanto foste buona quanto bella
e rispondesevi alo cor lo viso:
5 ché vostra villania nom fòra quella
che m' avesse d' amor tanto sorpriso,
ch' io d'altra donna mai né di donzella
non disiasse gioi' gioco né riso.
Per che mal agia il giorno e l'ora e 'l punto
10 che 'n voi fu messo alcun piacier piaciente,
e che bel viso a fellon cor fu giunto;
Ma come in cor siate gaia e saciente,
così lo viso lo faciesse conto,
che foste poi tutta ben spiaciente.

II.

[MADONNA]

Assai sotilgli tuo fellon coragio
e tua ria lingua acorgi im sua usata

I. Codd. Vat. (V) c. 159 *a*, e Chig. (C) c. 96 *b*: 1 V *crudele* — 2 C *mercé*; V *core* — 3 V *che quanto siete buona foste bella*: così riportano questo verso gli editori delle *Ant. rime volg.*, e tale par che sia proprio la lezione di V, perché anche il TRUCCHI la lesse a quel modo. Che la correzione di C sia da accettare per buona (poteva il rimatore far un complimento di quella sorta alla sua donna? e cfr. poi anche i vv. 10-11), mi sembra evidente: ma fa meraviglia che né gli editori di V né il BIADENE ne il CASINI si avvedessero dell'incongruenza del testo da loro osservato. — 4 C *rispondessev'*; V *core* — 5 C *valentia* (!) *non* — 6 C *che mm' a.*; V *d'amore lo core diviso* [le *A. r. v.*, *d'amor lo cor d.*]: ò adottato la lezione di C, come quella che, oltre ad evitare la ripetizione del secondo emistichio del v. 2, mette in relazione diretta il verso 6 con i due che seguono. — 7 C *che d' altra* — 8 V *gioia*; C manca *gioia* o *gioi*, e legge *né rriso* — 9 C *'l giorn' e l'or'* — 10 C *vo' fu mess'*; V *alchuno piaciere*; C *piacer piacente* — 11 C *o che*; V *bello*; C *vis'*; V *fellone core* — 12 V *core*; C *come siete ancor ghai' e saccente* — 14 V *bene*; C *più di tutte la spiacente.*

II. Codd. V c. 159 *a* e C c. 96 *b*: 1 C *Asai asottilgli tu'*; V *fellone*;

in dir di me villania ed oltragio;
nom so in che fallo mi t'agie trovata.
5 or sono fella e falsa e mal fatt'agio
s'eo per orgolglio a te non mi son data?
o pur di' mal, sì come ài per usagio,
quanto ti piacie ormai, ch'io son fidata.
Ché di me pegio nom puoi né sai dire:
10 e 'n volgliendo di me dir tutto male,
lasciando ongni vergongna di fallire,
Nol sai dire empio tanto né mortale,
che del ben non vi sia; per che sofrire
lo volglio ormai e poco me ne cale.

III.

[Messere]

Or parà, mala donna, s'eo mal dire
savrò di voi, in cui tutto mal rengna,
ché di spiacier, di spresgio, di fallire
e di legiadro orgo' portate imsengna;
5 e villan fare e dispiaciente dire
e tutto ciò che cortesia disdengna
è tanto in voi, ed i' 'l farò sentire,
che di villana morte siete dengna.
Forse c' avete questa sicuranza
10 che 'n voi sia tanto di laido e di brutto,
c'om non ne saccia fare inconinzanza?
Ma, mala donna, eo vi sfido im postutto
di dir del vostro male a smisuranza,
ancor che dire om nol potesse tutto.

C *coraggio* — 2 C *e tuo' rie lingue corsi a tua u.* — 3 V *dire*; C *e oltraggio* — 4 C *non*; *t'aggi* — 5 C *son i'*; *o falsa o m.*; V *male*; C *aggio* — 6 C *se per orgoglo a tte*; V *sono* — 7 V *male*; C *chom'*; *usaggio* — 8 C *piace omai ch' i'*; V *sono* — 9 C *peggio non*; *né ssai* — 10 C manca *e 'n*, e legge *volendo d. m. dicer*; V *dire* — 11 C *lasciand'* — 12 C *sa' dir* — 13 V *bene*; C *sie*; *soffrire* — 14 C *volio omai*; *men achale.*

III. Cod. V c. 159 *b*: 1 *male donna*; *male* — 2 *male* — 3 *spiaciere* — 4 *orgolglio* — 5 *villano fate* (la correzione in *fare* fu proposta dal Casini nelle *annotazioni critiche* cit., p. 479) — 7 [la st. *ed il farò*] — 11 *omo*; *inconinzanzi* [la st. *inconinanza* (!) e dopo questa parola son posti due punti] — 13 *dire* — 14 *ancora*; *ò̀mo.*

IV.

[Madonna]

Ed eo mi fido, ancor che mi dispiacie,
che s' al mondo è o fu o serà mai
om che 'n mal dir pronteza avesse o facie,
che se' quello om che di vantagio n' ài.
5 or si parà se 'l mal dire te piacie,
ché dispiaciente è quanto dici e fai;
ma se di questa guerra mai a pacie
no rechi, qualor pegio ne dirai,
Cotanto più alegra alor seragio,
10 ché tu sì puoi lo mio presgio avanzare,
quando lo blasma om di tuo paragio.
C' omo poria talor forse bassare,
se lo blasmasse omo cortese e sagio
o che giente sapesse o dire o fare.

V.

[Messere]

Cierto, mala donna, i' ò penzero
di vostra guerra poco onore avere;
ma dela pacie eo noia e danno spero,
però la fugo e svolglio a mio podere:
5 e credo ben c' assai vi sia legiero
lo mio blasmo e l'altrui; per che taciere
dovria di voi, legiadra, e tutto intero
de voi ritrarre ormai lo mio volere;
E dipartir da voi e core e volglia,
10 poi da fallir non fate altra difesa
se non qual fa dalo vento la folglia.
Ed in tal donna vo' logar mia 'ntesa,
che 'l men del mio servire nom si dolglia,
tutto nom sia in gradirlo troppa acciesa.

IV. Cod. V c. 159 *b*: 1 *ancora* — 3 *omo*; *male dire* — 4 *omo* — 5 *ora*; *male* — 8 *qualora* — 9 *alora* — 11 *blasima omo* — 12 *talora*.

V. Cod. V c. 159 *b*: 5 *bene* — 6 *blasimo* — 9 *dipartire*; *o core* [e così anche le *A. r. v.*, ma io penso che questo sia per un errore di stampa, e che anche il cod. abbia *e core*] — 10 *fallire* — 11 *quale* — 12 *tale*; *logare* — 13 *che 'l meno* [l'ed. *ch'almen*].

VI.

[Madonna]

Ai quanto ti farò parer, pesante,
diliberato e savio il movimento
quale fatt' agio, ond' ài parale tante
fatte sentire in mio disoramento!
5 or pemsa ben se tornerai amante
pentuto e vergongnoso, umil talento,
sol ch' eo ti faccia um poco di sembiante
di sodisfare al tuo intendimento.
Or dumque pemsa ormai quel che vo' dire,
10 ch' è laida cosa, secondo ragione,
a quel che l'om rinunzia poi redire.
O dumque se mi biasmi ala stagione,
poi che da mene non ti sai partire,
molto se' dengno di ripremsione.

VII.

[Messere]

Ai, mala donna, sì male tormento
vi doni dio faciendome socorso,
ca sol per vostro grande orgolgliamento
in dir follia di verità m' ò corso;
5 ch' eo nom son fori di conoscimento
né di memora mi sento sì scorso,
che del vostro e del meo coruciamento
nom senta ben se danno o pro' ne 'mborso.
E saccio ben, s' orgo' non vi vinciesse,
10 che sovra presgio e sovra valor siete,
né manca bene in voi c' om dir sapesse;
E sovr' ongni piaciere altrui piaciete:
sol che merzede alquanto vi piaciesse,
lo presgio e lo valor doppiato avete.

VI. Cod. V c. 159 *b*: 1 *pare* — 3 [l'ed. *para⟨u⟩le*] — 5 *bene* [l'ed. pone virgola dopo *ben*] — 9 *quello* — 11 *quello*; *omo* — 12 *biasimi*.

VII. Cod. V c. 159 *b*: 1 [dopo *tormento* l'ed. pone una virgola che va tolta via, come già osservò il Casini, loc. cit.] — 3 *solo* — 4 *dire* — 5 *sono* — 7 [l'ed. *chè*, mentre è particella consecutiva e non causale] — 8 *bene* — 9 *bene*; *orgolglo* — 10 *valore* — 11 *ommo dire* — 12 [ed. *piacete*] — 14 *valore*.

VIII.

[Madonna]

Quant' eo più miro e guato nel tuo fatto
e mi sotilglio in volerlo savere,
ed io mi sento men che nom fa tatto,
qual uom rimproccia per poco valere.
5 ed eo conosco te, che quasi matto
se' divenuto, ciò mi par vedere:
per che scovrire ormai vo' questo gatto
e dir di te qual tu ti fai tenere.
Ché vo' che sia ormai ben tua speranza
10 ched eo me son pensatamente aderta
per contastare la tua misleanza;
Né mai non mi dirai cosa sì cierta,
giurando quella com' ài per usanza,
ch' eo no la tengna per menzone aperta.

IX.

[Messere]

Certo non fate mal se siete mossa
a volervi certar del fatto meo,
e se mi promettete a vostra possa
che mi terrete per falso e per reo.
5 or non vi paia per quel sì riscossa,
ché già difesa non siete, per deo!,
per mostrarvi ver del me' fatto grossa,
ché ben lo conosciete sì com' eo.
Ma parvi far più fera singnoria,
10 se vo' mi fate a diritto ed a torto,
quando vi piace, dir senno e follia?
Ma con vergongna un poco mi conforto,
ché certo e' non è posto in cortesia
quel che fate di me, in fé che vi porto!

VIII. Codd. V c. 159 *b* e C c. 113 *b*: 1 C *Quanto più*; V [e l'ed.] *miro e miro*: la correzione m'è stata suggerita da C; C *tu' stato* — 2 C *e m'asottilglio 'n*; *sapere* — 3 C *i'*; V *meno*; C *non sa tato* — 4 V *uomo*; C *rimbroccia* — 5 C *in de' i' mi fido* (!) *che q. mato* — 6 C *mmi*; V *pare* — 7 C *scoprir vo' omai q. guato* — 8 V *dire*; C *e dir qual tu sì mi ti fai* — 9 C *E vo'*; *omai*; V *bene* — 10 C *i' mi*; V *sono* — 11 C manca *la*, e legge *disleanza* — 12 C *E mai non dirai* — 14 C *ch' i' non la tengha per menzogna*.

IX. Cod. C c. 114 *a*: 1 *ssiete* — 2 *certare*; *facto* — 3 *mmi* — 4 *mmi* — 5 *rieschossa* — 6 *difeso* — 7 *facto* — 8 *be' llo*.

X.

[Madonna]

Or mira s' ài natura ben perversa,
c' onore e pregio ti reca vergongna:
e quando di follia s'empie che versa,
allor non ti vergongni e ti bisongna.
5 ma io te ne direi una traversa,
se non l'avessi a modo di rampongna;
ch' e' può venire, chi teco conversa,
più tosto savio che studi a Bolongna,
Aprenda pur ciò che ti vede fare,
10 ché ti mov' essenza e ti mut' e adira;
per che da quel si pai' ti puo' guardare.
Ma credo che la gente me ne mira:
ond' i' mi parto d'esto tencionare,
ché troppo seria lunga mant' ira.

XI.

[Messere]

Ai quanto m'incresce po' ch' ò presa,
secondo 'l vostro dir, pur mala parte:
ché di vostr' e di mie' tenzon mi pesa
da poi ched in finita si diparte;
5 ma mia ragione non avete 'ntesa
o voi v' infingete, ciò sembrate:
forte non vo' parlar c'aggia d'offesa,
ché sentì guarentigia vostre carte.
Se non vi par c' a ragion mi difenda,
10 per cortesia, in loco di merzede,
soffrite ch' i' a voi vinto mi renda.
La vostra canoscenza sì s'avede
che, ciò ch' i' vi dicea o da voi intenda,
io vi pur servo d'amorosa fede.

X. Cod. C c. 114 *a*: 4 *vergogni e tti* — 6 *no ll' a.* — 9 *Apreda*; *tti* — 10 *tti movesenza etti muta adira* (!) — 11 *si paia che tti* — 12-13: questi due versi sono invertiti nel ms., ma lo schema del son. ci fa vedere qual sia la loro giusta disposizione. — 13 *da questo.*

XI. Cod. C c. 111 *a*: 2 *dire* — 3 *vostre e* — 5 *ragion* — 7 *forse* — 9 *a rragion* — 12 *sì ss' a* — 13 manca *che.*

L'USURIERE VITALIANO

Illustrazione storica d'un verso di Dante

Prima di salire sulle spalle di Gerione, che deve portare i due visitatori giù nell'ottavo cerchio, Dante s'intrattiene brevemente cogli usurai che siedono presso l'orlo del cerchio settimo. Ed un di costoro

> ..... che d'una scrofa azzurra e grossa
> Segnato avea lo suo sacchetto bianco,

gli dice:

> ..... Che fai tu in questa fossa?
> Or te ne va, e perchè se' vivo anco,
> Sappi che il mio vicin Vitaliano
> Sederà qui dal mio sinistro fianco.
> Con questi fiorentin son padovano...
>
> (*Inferno*, c. XVII, vv. 64-70).

Il dannato che parla è senza dubbio un degli Scrovegni, e precisamente, a unanime giudizio de' commentatori, Rinaldo. Quanto a Vitaliano, alcuni degli antichi lo dissero della famiglia Dente (1); ma i moderni preferirono identificarlo con Vitaliano

(1) Benvenuto da Imola, il quale spiega *vicin* per *civis*, dice: « Iste Vi- « talianus fuit nobilis miles de Padua de illis del Dente..... ». Così altri, come indica lo Scartazzini nella *Enciclopedia dantesca*, s. v., ove peraltro è messo, tra quelli che credono l'usuraio Vitaliano un Dente, il Buti, il quale invece non fa alcuna identificazione.

di Jacopo Vitaliani, attenendosi a una dissertazione di Emilio Morpurgo pubblicata nel 1865 col titolo *I prestatori di danaro al tempo di Dante* (1).

Scopo del presente scritto è di mettere in chiaro: 1° che non vi sono ragioni sufficienti per escludere che il Vitaliano accennato da Dante sia davvero Vitaliano Dente; 2° che manca invece ogni sicuro fondamento all'opinione che possa trattarsi di Vitaliano di Jacopo Vitaliani.

I.

La dissertazione del Morpurgo fece fortuna; e in vero parecchi tra i più accreditati illustratori di Dante, lo Scartazzini (2), il Casini (3), il Poletto (4), il Passerini (5), il Toynbee (6), lo Zingarelli (7), si rimettono ad essa come a fonte di non dubbia autorità; ma tutti codesti egregi dantisti, mirando a ordinare in nudrita sintesi una vasta congerie di materiali, non poterono sempre — nè di ciò va data lor colpa — vagliare con prudente circospezione gli studî particolari a cui dovettero necessariamente ricorrere; e nel caso presente si fidarono troppo d'uno scritto che, mi duole il dirlo, non ha proprio valore alcuno. Il Poletto dice che l'opinione del Morpurgo è inconfutabile per le ragioni e i documenti che la sorreggono. Quali sono codeste ragioni, codesti documenti? Vediamo.

Il Morpurgo si chiede prima di tutto: « D'onde avviene che « nessuna delle più antiche cronache padovane collochi tra i « numerosi usurai Vitaliano Dente? Devesi credere che l'Alighieri

---

(1) A pp. 193-233 del vol. *Dante e Padova* edito pel sesto centenario della nascita di Dante (Libreria Sacchetto editrice).

(2) Questi, se si mostrò un poco dubbioso nel suo commento scolastico, lasciò da parte ogni dubbio nella seconda edizione lipsiense dell'*Inferno*, ove, come nella *Enciclopedia*, riferì a dirittura tutto ciò che il Morpurgo (pp. 212-215) dice di Vitaliano Dente e di Vitaliano di Jacopo Vitaliani.

(3) Anche nella ed. recentissima del suo commento (Firenze, Sansoni, 1903).

(4) Nel suo commento e nel *Dizionario dantesco*, s. v.

(5) Nel piccolo commento edito in Firenze, Sansoni, 1897.

(6) Nel suo *Dictionary*, s. v.

(7) *Dante* (Milano, Vallardi, 1903), p. 485. Lo Zingarelli si mostra incerto tra i due Vitaliani.

« abbia proferito contro di lui un'ingiusta accusa? O per avven-
« tura il solo nome di Vitaliano, con cui questo usuraio vien
« designato nella *Divina Commedia*, trasse in errore i commen-
« tatori? ». Indi prosegue: « La famiglia Dente, denominata altresì
« Lemici o Lemizzoni, era salita in tempi anteriori a molta opu-
« lenza; una sola cronaca asserisce che molti fra i Dente furono
« banchieri; ma si può affermare con sicurezza ch'essi avessero
« abbandonato questa professione nel secolo XIII. Avvolti nelle
« vicende politiche di Padova ai tempi di Ezelino, essi esercitano
« in questa città una influenza che vien fatta maggiore dalle
« persecuzioni sofferte, e quel Vitaliano, a cui si vorrebbe allu-
« desse il Poeta, è insignito delle dignità più cospicue della re-
« pubblica. Magnanimo, grande e generoso, come lo descrivono
« i suoi contemporanei e fra essi Albertino Mussato, che aveva
« avuta in moglie sua sorella Mabilia, egli mantiene con fermo
« governo la dominazione di Padova sopra Vicenza; eletto a po-
« destà ne' primi sei mesi dell'anno 1307, non teme la taccia di
« crudele, sventando le frequenti congiure che secondavano i
« disegni ambiziosi di Alberto della Scala, nè si dà cura di sot-
« trarsi ai pericoli che in quella città sovrastavano agli oppressori
« padovani » (1). A questo punto è citata in nota la cronaca di Guglielmo Ongarello; è necessario dunque vedere quanto e come il Morpurgo se ne servì e per ciò credo opportuno riferire da uno de' tanti manoscritti che ce la tramandarono (2), quello che vi si dice dei Dente o Lemizi o Lemizzoni.

Delli Lenguazzi et Lemizoni.

Li Lenguazzi et Lemizoni sono de una medesima progenie; venero da Milano ad habitar in Padova; delli quali molti sono stati feneratori; hoggi li Lenguazzi sono divenuti con poche ricchezze, li quali sempre sono stati rusticali di cuore, benchè lunghi et grandi di persone; dai Lemizoni sono discese queste case, le quali Zambon de Andrea scrisse con questi versi:

De Lemizone fiunt Lemio, Lingua, Picina
Cum Muruli, Dentis, Ariberti, Vitaliani,

---

(1) *Op. cit.*, pp. 212-213.

(2) È il ms. 1043 della Biblioteca Comunale di Verona (a c. 428 t-429 t), una copia del sec. XVI, alquanto scorretta ne' nomi. Io ho trascritto fedelmente il passo, ma è da correggere *Beatrice fiola di Bernardo* in *Beatrice fiola di Reinardo* (cioè Reginaldo o Rinaldo), e *el Contado del q.m conte Bernardo* in *el Contado del q.m conte Beroardo.*

Et Bullo, Montis, Fabri cum prole maschia
Et Traba quinque cum Thades, Napuliones,
Isule, Magnanini et stirps prompta Monuldi.

Ottaviano fiolo del q.m Zuanne de Tadofo dominò de savio per il vescovado l'anno del Signore mille cento e cinquantanove; ma in villa furono chiamati Fabidenti, et così quelli a Padova se chiamavano. Li quali precedendo il tempo furono detti Lemizoni.

Guglielmo Dente, overo dei Lemizoni, sposò Lutia sorella de Rolando Can da S. Ferrero, e da quella generò Vitalian, il quale a tutti li altri huomini della Marcha prevalse di ricchezze, ezzetuadi li Signori delle città, tanto in Padova, quanto nella città di Vicenza. Vitalian sposò Beatrice fiola di Bernardo, che se diceva mala (*sic*) Mallascrova, et da quella generò Gugelmo; ma morto suo padre, Gugelmo de Enrico Scrovigno suo cognato comprò el Contado del q.m conte Bernardo da Vicenza per mille lire de piccoli. Gugelmo de Dente sposò la figliola de Ubertin de Carrara.

Dente di Lemizoni ornato di militia generò Alberto; Alberto generò Piero et Dente de Calliope de Zopelli. Nelli suoi scudi de questi cittadini se depense l'aquila imperiale senza corona, del portar della quale da un certo imperator hebbero privillegio.

Intanto è chiaro che molte delle cose dette dal Morpurgo nel passo su riferito devono essere state desunte da altra fonte che dall'Ongarello; vedremo più avanti d'onde; qui è da notar subito che codesta cronaca, la quale non è che una traduzione e una compilazione di altre più antiche, sebbene sia la sola che asserisce essere stati molti dei Lemizzoni *feneratori*, pur ha molta importanza, perchè il compilatore mostra d'essersi attenuto fedelmente alle sue fonti (1). Lo stesso vocabolo *feneratori* ci avverte che si tratta d'un volgarizzamento; e il traduttore, lasciando intatta la parola latina *feneratores*, ha fatto molto meglio del Morpurgo, il quale, in servigio della sua difesa di Vitaliano Dente, rese quel vocabolo con la parola *banchiere* per togliere alla famiglia de' Lemizzoni la macchia che le sarebbe venuta s'ei l'avesse detta famiglia di *usurai*. Il Morpurgo pensò certo di profittare del duplice senso che in latino ha veramente la parola *feneratores*, e scelse quello di *banchieri* pei Lemizzoni, lasciando quel d'*usurai* per tutti quegli altri cittadini di Padova che i cronisti, scrivendo latino, non poterono designare con vocabolo

(1) Cfr. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, pp. 16-17. Per esempio, ciò che riguarda i Mussato è tradotto alla lettera dalla cronaca di Giovanni da Nono.

più ignominioso. Evvia! sarebbe proprio un voler far del bizantinismo l'ostinarsi a dimostrare che i Lemizzoni furono *feneratori* d'una specie diversa da quella cui appartennero Rinaldo degli Scrovegni, Antonio da Tempo (1) e tanti altri padovani. Non comprendo poi come il fatto che i Dente ai tempi d'Ezelino cominciarono a partecipare attivamente alla vita pubblica padovana, possa indurre ad affermar con sicurezza ch'essi avessero abbandonato la professione di *banchieri* nel secolo XIII: troppi sono gli esempî di famiglie che, pur esercitando il commercio del danaro, ebbero parte importantissima nelle vicende politiche di molte città italiane all'epoca de' Comuni; e del resto non mancano le ragioni per credere che i Dente abbiano continuato, anche nel secolo XIII e al principio del XIV, a praticar l'arte di far fruttare largamente i loro capitali.

V'è un luogo del *De gestis ital.* di Albertino Mussato, da cui emerge all'evidenza, o io m'inganno, che Vitaliano Dente e suo figlio Guglielmo (2) furono prestatori di danaro. Il Mussato, là dove parla di Marsilio da Carrara, il quale lo aveva spogliato de' suoi beni, dicendosene investito da Can Grande della Scala, soggiunge: « Verum plurimis, qui seu a Monasterio jam dicto, seu olim a « Vitaliano de Lemicis patre quondam Gulielmi Dente ipsoque « [Gulielmo] praedia, fundos, molendina vel bona, quamquam « sanctissimis juribus emerant vel quaesierant, sua esse Marsilius « dicebat sibique ab Cane libere tradita et concessa » (Lib. XII). Che cosa può significare quel *quaesierant* dopo *emerant*, se non che que'molti, i quali or erano spogliati da Marsilio, *aveano chiesto* in prestito danari (*bona*, vocabolo che qui deve significare qualche cosa di diverso da *praedia*, *fundi*, *molendina*) a Vitaliano Dente e a Guglielmo suo figlio?

Ancora: il cronista padovano Giovanni da Nono, che, generalmente giudicato maledico e menzognero, appare in realtà, alla prova dei fatti, bene informato e veridico (3), narra, a pro-

---

(1) Cfr. A. Zenatti, *Antichi rimatori padovani* (Padova, R. Stab. P. Prosperini, 1904; estr. dagli *Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentino-istriana*, vol. I).

(2) Un altro figlio di Vitaliano fu Paolo, come si rileva dal *De gestis ital.*, lib. IV, rub. III. Pel *De gestis* mi riferisco all'ed. del Grevio in *Thesaurus antiquitatum Ital.*, vol. VII, p. II.

(3) Do un esempio. Il da Nono dice della moglie di Albertino Mussato: « Albertinus Muxatus desponsavit Mabiliam filiam naturalem Guillielmi

posito della elezione di Gualpertino Mussato ad abate di S. Giustina: « Cum vacaret sedes abbatie Sancte Justine urbis Padue, « Vitalianus de Lemicis pro quatuordecim millibus libris parvorum « fecit fieri hunc Gualpertinum abbatem nominati loci ». Se la notizia è vera, Vitaliano fa la figura d'uno di quegli uomini, non rari anche a' dì nostri, che le loro prestazioni voglion pagate a caro prezzo; e da tal genere di affari al prestar danaro per usura è breve il passo. Anche se codesta fosse una maligna insinuazione, sarebbe sempre lecito credere che tali e altre consimili voci corressero sul conto di Vitaliano e che ne avesse sentore il divino Poeta quando fu nel Veneto. Ma per negar fede al da Nono non basta affermare che fu pròclive alle malignazioni; bisogna provarlo; ed io credo che un'accurata esplorazione dei documenti potrà un giorno provar vere molte delle notizie offerteci da lui e da altri cronisti contemporanei. A questo proposito giova citare un esempio. La cronaca dell'Ongarello, nel luogo qui sopra riferito, dice che Guglielmo Dente figlio di Vitaliano comperò da Enrico degli Scrovegni suo zio (e cognato di Vitaliano, perchè

« Dentis... ». Lo Zardo (*Albertino Mussato*, Padova, Draghi, 1882, p. 22, *n.* 2) dice non esservi dubbio che Mabilia sia stata figlia non di Guglielmo, ma di Paolo Dente; Guglielmo, egli dice, « fu ucciso nel 1325, quando cioè « Albertino contava 63 anni, e se fu ucciso in causa d'un amorazzo, non si « può credere che fosse troppo vecchio. Albertino inoltre prese moglie ancor « giovane, per cui non è possibile che abbia avuto a suocero Guglielmo « Dente ». Anche il Padrin (nella ed. dell'*Ecerinide*, Bologna, Zanichelli, 1900, p. 74, *n.* 1), richiamandosi all'autorità dello Zanella, ripete che Mabilia ebbe per padre Paolo Dente; ma invece è da prestare intera fede al da Nono, perchè i documenti dimostrano che Mabilia fu sorella di Vitaliano Dente; il quale ebbe a padre Guglielmo; cfr. Gloria in *Rivista storica italiana*, II, p. 131. Quel Guglielmo Dente, che fu ucciso nel 1325, era figlio di Vitaliano e quindi nipote di Mabilia e di Albertino. Lo vedremo ricordato in un documento più avanti. Il tratto del da Nono relativo ai Mussato si può leggere in appendice allo studio del Rajna, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi* in *Romania*, anno 1875, pp. 180-181, ed in Zardo, *Op. cit.*, pp. 368-369. Anche la notizia che il da Nono ci dà intorno ai figli illegittimi avuti da Gualpertino Mussato abate di S. Giustina, non è una malignità del cronista, ma risponde al vero; basterebbe a dimostrar ciò il fatto che nel Ruolo dei cittadini di Padova del 1320 è registrato *Gualpertinus q. d. Viviani del Muxo cum filio* (cfr. Novati, *Nuovi studî su Alb. Mussato* in questo *Giornale*, 7, 28, *n.* 1).

questi aveva sposato Beatrice sorella ad Enrico) le possessioni del conte Beroaldo di Vicenza per mille libre di piccoli. Ora codesta notizia trova la sua piena conferma in un documento del 23 febbraio 1322, col quale Guglielmo Dente per mezzo d'un suo procuratore chiedeva al Vescovo di Vicenza l'investitura di certe decime nel territorio di Schio e di S. Orso, vale a dire, evidentemente, ne' feudi a lui venduti da Enrico degli Scrovegni (1).

Finalmente, non senza un qualche valore per il mio assunto è un documento nel quale ritroviamo uniti i nomi di Vitaliano Dente, Albertino Mussato, Antonio da Tempo come quelli di cointeressati nel far valere certi lor crediti verso non sappiam quali Fiorentini residenti in Padova. Di che specie d'affari si trattasse, dal documento non è possibile rilevare: esso ci fa saper solo che il 20 settembre 1306 a Firenze nel Consiglio generale dei Trecento e speciale de' Novanta e delle Capitudini delle dodici arti maggiori, convocato per ordine del podestà Cante Gabrielli da Gubbio, fu eletto sindaco e procuratore del Comune ser Ristoro Bencivenni, cittadino e notaio fiorentino, coll'incarico di comparire dinanzi al podestà e agli ufficiali e consigli del Comune di Padova e di opporre, dire e protestare che da esso Comune a richiesta di Vitaliano de' Lemizi, Antonio da Tempo, Albertino Mussato e altri, non dovessero essere concesse rappresaglie contro il Comune di Firenze e i suoi cittadini (2). La concessione delle rappresaglie si faceva da parte de' Comuni ai privati quando questi non riuscivano in altro modo a far valere i proprî diritti, e specialmente quando non erano loro restituiti i danari dati a prestito (3). Ora, benchè nulla di concreto ci riveli il documento,

---

(1). Il documento si trova negli Archivi Comunali antichi di Verona, fondo Bevilacqua Vicenza. La richiesta fu fatta da « dominus Matheus quondam « domini Olderici de Pigafeta civis vicentinus procurator et procuratorio « nomine nobilis viri domini Guillelmi filii quondam egregi viri domini « Vitaliani de Lemicis de Padua ». Il vescovo di Vicenza, udite le ragioni del richiedente e avuto riguardo alle precedenti concessioni, accordava la chiesta investitura a Guglielmo. Vitaliano morì tra il 1309 e il 1311 (cfr. Gloria, in *Rivista storica italiana*, II, p. 131).

(2) Questo documento si può leggere in Zardo, *A. Mussato*, p. 373; esso sarebbe anche più eloquente se fosse vero che Dante proprio in quel torno di tempo era a Padova; ma di ciò non è qui luogo a discutere.

(3) A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. I (Torino, Unione tipografica, 1896), pp. 289 sgg.

tuttavia esso offre un indizio, il quale, associato agli altri, avvalora il sospetto che, come il Da Tempo, anche Vitaliano, i cui interessi erano legati a quelli del Mussato per causa della parentela, esercitasse, sia pure in modo temperato, l'usura, ch'era bensì severamente proibita sotto qualunque forma (e Dante a codesta proibizione fatta dalle leggi umane e divine dovè certo dare gran peso), ma pur trovava modo di mascherarsi nelle più svariate guise (1).

Quanto all'importanza politica di Vitaliano, il Morpurgo avrebbe potuto citare lo Scardeone, il quale lo dice « nobilis miles, fidei « et constantiae erga patriam praestantissimus, qui cum praesidio « aliquando Vicentiam missus esset, ita strenue sese habuit, ut « singulari quadam ingenii dexteritate, Vicentinos non satis pa- « catos ita in fide tenuerit, ut, quoad ille vixit, ausi non sint « ulla ratione vel causa a Patavinorum fide desciscere. Atqui « postmodum eo mortuo quasi omni patrocinio privati, paulo post « a Republica defecerunt ». Se non che a questo punto soggiunge (ed ecco perchè il Morpurgo non lo citò): « Is a Dante Aligerio « poeta in inferno inter usurarios, ob multas a se fortasse male « partas divitias, muneratur..... » (2).

Del resto il Morpurgo avrebbe dovuto far menzione anche delle notizie date intorno a Vitaliano da Luigi Grotto (3), essendosene egli giovato certamente ed avendone anzi derivato qualche errore. Per esempio, il Grotto dice che Vitaliano fu podestà di Vicenza negli anni 1304, 1307, 1308; ciò non è del tutto esatto, come vedremo subito; ma il Morpurgo fu anche più malaccorto scegliendo delle tre date il 1307, perchè Vitaliano fu bensì podestà di Vicenza, ma nel 1304 (4); laddove nel 1307 tenne quell'ufficio Dente dei Lemici (5), il quale è senza dubbio una persona

---

(1) A. Pertile, *Storia del diritto italiano*, vol. IV (Padova, Salmin, 1874), pp. 551 sgg.

(2) *Antiquit. urb. Pat.*, p. 1362 in Grevio, *Thes. ant. It.*, vol. VI, p. III.

(3) *Cenni storici delle famiglie di Padova e sui monumenti dell' Università* (Padova, coi tipi della Minerva, MDCCCXLII), pp. 129 sgg.

(4) E in vero sotto questa data è registrato nel supplemento alla cronaca di Nicola Smeregio: « Die prima Augusti fuit D. Vitalianus de Lemicis de « Padua Potestas Vicentiae et stetit usque ad primum diem Januarii »; vedi p. 31 della Cronaca di Antonio Godi in Grevio, *Thes. ant. It.*, vol. VI, p. I. Cfr. Lampertico, *Scritti storici e letterarî* (Firenze, Le Monnier, 1883), vol. II, p. 371.

(5) Vedi il *Thes. ant. It.* del Grevio, loc. cit., e Lampertico, loc. cit. Il Verci

affatto diversa da Vitaliano Dente. Tanto il Grotto, quanto il Morpurgo furono tratti in errore dal non aver badato che Dente in un caso è cognome, nell'altro nome (1). Nel 1308 poi furono podestà di Vicenza Martino Cane e Giovanni da Vigonza (2), non Vitaliano Dente, come asserisce il Grotto; nè Vitaliano potè aver occasione, durante la sua podesteria, di sventare, come afferma il Morpurgo, congiure secondate da Alberto della Scala, dacchè questi era morto fin dal 3 settembre 1301.

Ma seguiamo il Morpurgo nella sua dimostrazione. Egli continua così: « Sembra perciò molto inverosimile che ad un patriot-« tismo e ad una grandezza d'animo così spiccati s'accompa-« gnasse la sordidezza dello strozzino, e si può bene affermare « che, s'egli avesse meritata una simile censura, i suoi contem-« poranei, più presto malevoli che indulgenti, non l'avrebbero « di certo taciuta » (3). Anche codesta osservazione cade da sè quando si consideri che pur Rinaldo degli Scrovegni (il suocero di Vitaliano) fu, a detta dello Scardeone (4), uomo nobile, ospitale, largo d'aiuti agli ingegni preclari così che divenne famoso e il suo nome era da per tutto celebrato, e ciononostante esercitò

---

sotto l'anno 1307 dice: « Per ordine similmente della Padovana Repubblica « furono erette le magnifiche scale di marmo del Palazzo pretorio in Vicenza, « essendo Podestà di questa Dente de' Lemici Padovano, come si legge a' « gradini di quelle in una onorevole iscrizione » (*Storia della Marca Trivigiana*, vol. III, p. 71); e rimanda, per codesta inscrizione al *Musaeum Lapidarium Vicentinum* del Faccioli. Se non che in questo (P. I, p. 168) l'inscrizione ha *Potestate Dno Lente Lemicis de Padua.* È un errore del Faccioli o è proprio da leggersi *Lente* e non *Dente*? L'inscrizione oggi non esiste più nel luogo indicato dal Faccioli, cioè *ad gradus scalae* del palazzo Pretorio, nè si sa dove sia andata a finire, sì che è impossibile risolvere il dubbio.

(1) Abbiamo altri esempî del nome Dente: il Mussato ricorda Dente figlio di Alberto Dente nel lib. X, rub. VII del *De gestis ital.* (vedi *Sette libri inediti del De gestis Italicorum post Henricum VII*, editi da L. Padrin; Venezia, 1904, p. 41; volume che fa parte delle pubblicazioni della R. Deputazione Veneta sopra gli studî di Storia patria; e cfr. Padrin, *Il principato di Giacomo da Carrara*, Padova, Draghi, 1891, pp. 38, 87) e *Dens Lemicis egregie indolis adolescens*, nel lib. XIII, rub. IV del *De gestis ital.* (vedi *Sette libri* ecc., pp. 79, e Padrin, *Il principato*, p. 59).

(2) Lampertico, loc. cit.

(3) *Op. cit.*, pp. 213-214.

(4) *Antiquit. urb. Pat.*, p. 377, in Grevio, *Thes. ant. It.*, vol. VI, p. III.

l'usura; e che non tutti i contemporanei s'astennero dal censurare Vitaliano Dente, chè vedemmo sopra che cosa ne dicesse Giovanni da Nono.

Prosegue il Morpurgo: « Dante stesso non poteva per questi « motivi esser tratto in errore dalla parentela che univa Vita- « liano de' Lemici a Reginaldo Scrovegni; i due caratteri erano « troppo diversi perchè egli potesse accomunarne le sorti nel « supplizio de' dannati, e s'anche questo giudizio fosse venuto alle « sue orecchie nell'asilo ospitale degli Scaligeri, la di lui consueta « indipendenza non permette di credere ch'egli si piegasse a blan- « dire i livori della Corte di Verona, ripetendo un'accusa incon- « siderata » (1). Anche qui siamo fuori di strada. E in vero quella consueta indipendenza nel nostro caso non ci ha proprio che fare, prima di tutto perchè non è detto che anche Dante qualche volta, come uomo ch'egli era, non abbia potuto essere ne' suoi giudizî traviato, senza volerlo e senza saperlo, dal giudizio altrui; e poi perchè, lungi dal piegarsi a blandire i livori che, secondo il Morpurgo, erano nella corte di Verona contro Vitaliano Dente, egli, condannando costui all'inferno, si sarebbe mostrato proprio indipendente, dacchè quel Vitaliano era nientemeno che suocero di Bartolomeo della Scala, il gran Lombardo esaltato nel c. XVII del *Paradiso* (2). Nè qui si dica che appunto

---

(1) *Op. cit.*, p. 214.

(2) Infatti negli *Annales Veronenses de Romano* (pubbl. dal Cipolla in *Antiche cronache veronesi*, Venezia, 1890), p. 467, all'anno 1303 è detto: « Item eodem anno III exeunte aprili dominus Bartholomaeus de la Scala « capitaneus Veron. duxit in uxorem dominam Agnetem domini Vitaliani « de Dente honorifice et facta magna curia ». Il Verci, *Storia della Marca Trivigiana* (VII, 54), parlando di Bartolomeo dice: « Egli ebbe due mogli, « cioè Costanza, figliuola di Corrado d'Antiochia, e Onesta de' conti di Sa- « voja, e, secondo il costume di que' tempi, ebbe pure delle concubine, una « delle quali fu Agnese del Dente ». Altrove (VII, 17-18) dice che dal connubio illegittimo con Agnese nacquero un Franceschino e un Bailardino. Un altro Francesco sarebbegli nato da Costanza d'Antiochia. Secondo il Verci, dunque, Bartolomeo ebbe tre figli, il che contraddice a quanto afferma Ferreto Ferreti nella sua *Historia*: « Bartholomaeus igitur, patre defuncto, Patriae gu- « bernationem paucis annis obtinuit; nam et idem, dum ex adulescentia « invalesceret, natis duobus uno ex legitima, altero ex concubina relictis, « morbo graviter languens, expiravit » (Muratori, *Rer. ital. script.*, IX, 1623). La distinzione che fa il Verci tra Francesco figlio legittimo e Franceschino figlio illegittimo, non regge: infatti il figlio illegittimo accennato da Ferreto

per ciò il Vitaliano menzionato da Dante non può essere il Dente, perchè gli esempî di Francesca da Rimini, di Giuseppe della Scala abate di S. Zeno, d'Alboino son là per dirci che il divino Poeta non usò riguardi verso i suoi ospiti. Il fatto anzi della parentela di Vitaliano Dente con gli Scaligeri e della sua notorietà sì a Padova che a Vicenza, spiega come a Dante bastasse, per farsi intendere, designarlo col semplice nome (1).

Non si comprende poi come, anche se fosse vera l'asserita differenza di carattere tra Vitaliano Dente e Rinaldo degli Scrovegni, codesta differenza avrebbe dovuto trattenere Dante dall'accomunarne le sorti nel supplizio de' dannati. O non ha messo egli insieme Farinata e Cavalcante de' Cavalcanti, genero e suocero, proprio come Vitaliano Dente e Rinaldo Scrovegni, benchè senza dubbio il loro carattere sia stato differentissimo?

è senza dubbio Bailardino, e questi non nacque da Agnese del Dente, come afferma il Verci, ma (come risulta da documenti visti dal ch.mo sig. G. Da Re della Bibl. Com. di Verona) da una *Gemma de Spinobexo*. Il figlio legittimo è poi quello che il Verci ha scisso in due persone, cioè Franceschino o Checchino, il quale peraltro non può essere figlio di Agnese del Dente perchè, avendo Bartolomeo sposata costei nel 1303 ed essendo morto nel 1304, Franceschino dovrebbe essere nato in codesto anno, se fosse figlio di Agnese. Ora nel 1314 (come afferma il Verci stesso, VII, 59) Cangrande, andando contro Vicenza, lasciò Franceschino a custodire la città di Verona; e come sarebbe stato possibile ciò se avesse avuto soli dieci anni? Dunque Franceschino non nacque da Agnese e venne al mondo molto prima del 1304. Concludendo, Agnese del Dente dev'essere stata moglie legittima di Bartolomeo, perchè altrimenti, egli impalmandola non avrebbe fatta *magna curia* (e poi si noti anche l'*honorifice* della notizia data dagli *Annales*), e da lei non nacque figlio alcuno.

(1) Il Mussato, il quale ricorda più volte Vitaliano Dente nella sua storia, lo designa col semplice nome nella III delle sue *Epistole* indirizzata a Rolando da Piazzola. Rivolgendosi all'epistola medesima, il Mussato la prega di richiamare alla mente di Rolando i belli anni della giovinezza insieme trascorsi e le persone ad entrambi care:

Incipe tunc nostrae florem narrare juventae
Et celebris vitae gaudia prima refer.
Qui referendus erit, pariter defunctus utrique,
Sed nimium subito, Vitalianus erit.
Et quibus illecebris illo sub tempore dulci
Viximus, hoc menti pignus amoris habe.

Seguo l'ed. del Grevio, in *Thes. ant. It.*, vol. VII, p. II.

Per tutte codeste ragioni si può conchiudere che non vi sono nè fatti nè argomenti i quali infirmino l'opinione che nell'usuraio Vitaliano menzionato da Dante sia da vedere proprio Vitaliano Dente o Lemizzi.

II.

« Non esisteva adunque in questa città [Padova] un'arpia di « tal nome [Vitaliano] nel principio del secolo XIV? Nessun Vi- « taliano avrebbe appeso al suo collo il turpe distintivo del *sac-* « *chetto bianco*, ingegnosa allegoria del Poeta, che fa pensare al « *san benito* nei giorni crudeli dell'intolleranza? Se l'afferma- « zione di un cronista merita fede, quest'uomo fu più verosimil- « mente Vitaliano di Jacopo Vitaliani; ricchissimo, potente ed « *indurito* nel peccato, egli sembra rappresentare degnamente « quei tipi d'usuraio così frequenti in quell'epoca; non è un ca- « valiere spadaccino ed ambizioso del secolo XIV, ma ci viene « dipinto colle sembianze d'un tranquillo cittadino che rifugge « dalle battaglie ed ama di tutto cuore il danaro... ». Così il Morpurgo (1); il quale in nota riferisce l'affermazione del cronista, cioè un passo tolto dalla Cronaca del Favafoschi (di cui dirò qui appresso), che suona così: « .....et unus dominus Vitalianus potens « et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam ma- « ximus usurarius fuit, quem DOCTOR VULGARIS damnat ad inferos « permanere ». Ricorda poi, nella medesima nota, che un Vitaliano Vitaliani trovasi inscritto nella « Matricola prima delli giu- « dici del collegio di Padova nell'anno 1275 a dì 2 di aprile « secondo li 4 quartieri di Padova »; e niente altro; sì che non sappiamo dove egli abbia trovato dipinto il suo Vitaliano nel modo in cui gli piacque presentarcelo. Il Gloria, che accolse l'opinione del Morpurgo, aveva promesso di dimostrare che Vitaliano di Jacopo Vitaliani fu veramente usuraio, ma poi non ne fece più nulla, ed anzi ne' suoi *Monumenti della Università di Padova* di costui non parla nemmeno (2).

Vediamo un po' di chiarir la faccenda. Intanto, l'idea che il Vitaliano menzionato da Dante potesse identificarsi con Vitaliano

---

(1) *Op. cit.*, p. 214.
(2) *Riv. st. ital.*, II, p. 131.

di Jacopo Vitaliani, prima che al Morpurgo, venne al Grotto, il quale perciò avrebbe dovuto essere citato da quello, tanto più che anch'egli tentò di purgar Vitaliano Dente dalla taccia di usuraio con argomenti in gran parte simili a quelli messi poi innanzi dal Morpurgo. Il Grotto, tra molte altre, fa anche l'osservazione seguente: « Forse all'epoca di Dante gli Scrovegni « abitavano ancora le loro case del Duomo, e in tali case Regi- « naldo Scrovegni avrebbe avuto vicino non Vitaliano Dente, « bensì Vitaliano di Jacopo Vitaliani » (1). Or quali notizie si hanno di costui? Antonio Fassini dando ragguaglio della famiglia Vitaliani, scrive: « La famiglia Vitaliani trovasi registrata nel censo « del 1275, nominandovisi i seguenti personaggi: Pietro e il di « lui figlio Gerardo, Jacopino coi figli Palamede e Vitaliano, abi- « tanti nel quartiere del Duomo, oltre a Gerardo del quartiere « di Ponte Altinate. Palamede, Gerardo e Vitaliano furono am- « messi al collegio dei giudici ai 2 aprile 1275 » (2). Questo Vitaliano è menzionato ne' *Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, come dottore di leggi e cavaliere, già morto nel 1315 (3). Dai molti dati messi insieme dal Fassini sui varî membri della famiglia Vitaliani non risulta affatto che qualcuno di essi esercitasse l'usura. Resta dunque solo la testimonianza del cronista contemporaneo, che da tutti quelli i quali accolgono l'opinione del Morpurgo, viene citata come se avesse valore indiscutibile. Ma tale valore essa non ha affatto.

Già fino dal 1875 il Rajna mise in chiaro come il trattato in prosa sulla generazione delle famiglie padovane attribuito dal Valentinelli a Giambono d'Andrea dei Favafoschi non poteva essere fattura di lui, prima di tutto perchè l'opera originale di Giambono era in versi esametri, e poi perchè nel 1335, anno a cui risale la composizione del trattato, Giambono era già morto da molti anni (4); e infatti il Padrin, dando nel 1887 maggiori notizie di lui, di-

---

(1) *Cenni storici* ecc., loc. cit.

(2) *Cenni storici* ecc., pp. 316-317.

(3) [Predelli], *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, I, p. 148, n° 649. « 1315, ind. XIII, luglio 7; c. 255 *t.* Privilegio di cittadi- « nanza interna ed esterna concesso a Palamede de' Vitaliani di Padova, « a' suoi figli ed eredi, ed a' suoi nipoti Jacopo e Francesco figli del fu Vi- « taliano de' Vitaliani dottore di leggi e cavaliere, per benemerenze verso « Venezia. Con bolla d'oro ».

(4) *Le origini delle famiglie padovane*, già cit., p. 166, *n.* 4.

mostrò con documenti ch'egli dovè morire prima del 7 aprile 1316 (1). Che cosa fosse l'originale in versi, ce lo lascia comprendere il rifacimento in prosa compiuto nel 1335 non sappiamo precisamente da chi (2). Infatti in esso rifacimento vediamo alla fine d'ogni capitolo riferiti i versi di Giambono relativi alla famiglia di cui nel capitolo è parola (3); sì che mettendo insieme tutti codesti esametri noi potremo dire d'aver dinanzi il poemetto originale del Favafoschi. Ora i versi che riguardano la famiglia Vitaliani non fanno, come si vedrà, cenno alcuno del Vitaliano dantesco, ed è naturale, perchè non si può ammettere che prima del 1316 l'*Inferno* fosse già noto e diffuso. Quel cenno parrebbe dovuto dunque al rifacitore; se non che per comprenderne il vero valore è necessario riferire per intero tutto ciò che nella cronaca attribuita al Favafoschi è detto della famiglia Vitaliani.

De nobili genere illorum de Vitalianis.

Extulit domum de Vitalianis Rainaldus de Vitalianis industria et sapientia sua. Nam temporibus Ansuisii nepotis Ezzelini Paduam tunc regentis ac si velut dominus esset, fuit s. d. Rainaldus de tribunis populi; quem tandem livore Ansuisius expulit de officio turpi repulsa iniuste; ob hoc tandem mortuus turpiter emigravit. Sed principiavit hoc genus nobiliter quidam Vitalianus familiaris Marchionis de Este, qui dicebatur Vitalianus de Adria, a quo sui produxerunt originem, et hi de Vitalianis nobiles presentialiter nominantur. Pro signo ferunt scutum, in cuius plano diviso per sex bindas ex transverso, quarum tres sunt virides et tres albae undatque undis azureis. Ad cuius laudem huiusmodi descripta sunt metra. Et unus dominus Vitalianus potens et ditissimus vitam mirabilem in peccatis duxit, quoniam maximus uxurarius fuit, quem doctor vulgaris dampnat ad inferos permanere. De hac parentela ad presens noscuntur Gerardus, Jacobus, Vitalianus viri divites et liberales cum suis familiis in contrata Sancti Urbani.

Ex Hest principium fuit mihi Vitalianus.
Labes prima sibi, Azoline, tribunus
Rainaldus, labes iussus quo mortuus a te (4).

---

(1) *Lupati de Lupatis, Bovetini de Bovetinis* ecc. (Padova, 1888, per nozze Giusti-Giustiniani), pp. 51 sgg.

(2) Cfr. Padrin, *Lupati de Lupatis* ecc., p. 55, *n.* 1.

(3) Si confronti il passo qui addietro riferito dalla cronaca dell'Ongarello, ove pure sono riferiti versi di Giambono d'Andrea de' Favafoschi.

(4) Parecchi sono i manoscritti della cronaca attribuita al Favafoschi; io mi sono tenuto alla lezione d'un codice della Biblioteca del Seminario di Padova del secolo XIV, che porta il n° 55, ove il pezzo riferito si trova a c. 15 *v* - 16 *t*.

Non ci vuol molto a capire che codesti versi dovrebbero seguire immediatamente alle parole *Ad cuius laudem huiusmodi descripta sunt metra*, e che quindi è una interpolazione il tratto che va dalle parole *Et unus* fino a *Sancti Urbani*. Ecco dunque come stanno le cose: a Giambono d'Andrea de' Favafoschi appartengono i tre versi che formavano parte del suo poemetto sull'origine delle famiglie padovane; la prosa premessa, fino alle parole *undis azureis* appartiene al rifacitore; e le parole interpolate hanno tutta l'aria d'una postilla marginale incorporata nel testo da un amanuense. Or dunque la cosa si riduce a questo, che un lettore della cronaca, ricordando il Vitaliano dantesco e non trovando tra i padovani rammentati nella cronaca attribuita a Giambono d'Andrea se non i Vitaliani a cui si riferisce il capitolo qui sopra riportato (1), suppose che quel Vitaliano appartenesse appunto a questa famiglia, e di codesta ipotesi tenne nota nel margine del suo esemplare; la postilla poi, nelle successive copie, s'insinuò entro il testo.

Da tutto ciò risulta all'evidenza che l'autorità del passo allegato dal Morpurgo è pressochè nulla, onde viene a mancare il caposaldo della opinione da lui propugnata. Una delle due: o dichiariamo senz'altro di non sapere chi sia il Vitaliano dantesco, o, se arrischiamo una identificazione, volgiamoci a quel solo Vitaliano che presenta i requisiti necessarî per aspirare, coll'infamia della poetica dannazione, all'onore altissimo d'essere stato fatto immortale dalla divina musa di Dante.

E lasciamo in pace quel povero Vitaliano di Jacopo Vitaliani, dottore in legge e cavaliere, al quale, come a ministro ch'ei fu di giustizia, non potrà spiacere che gli sia stata resa giustizia col purificarlo dalla taccia d'usuraio; a meno che non gli dispiaccia di veder scomparire per sempre dai commenti della *Divina Commedia* il suo riverito nome. Ma, quanto a questo, si consoli, chè i commentatori molto probabilmente, nonostante le ragioni da me addotte, continueranno o a citare lo scritto del Morpurgo o tutt'al più a mantenersi dubbiosi tra i due Vitaliani.

ANTONIO BELLONI.

---

(1) Infatti ne' mss. da me veduti non si trova alcun capitolo dedicato ai Dente o Lemizzi, sebbene di essi il Favafoschi avesse fatto menzione nel suo poemetto, come risulta dai versi citati nel passo sopra riferito, tolto dall'Ongarello.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BERNARDINO PEYRON. — *Codices italici manu exarati qui in bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii MCMIV asservabantur.* — Taurini, apud Clausen, 1904 (8° gr., pp. XXXIV-690).

Da poco meno d'un ventennio questo catalogo dei mss. italiani della biblioteca Nazionale di Torino giaceva inedito presso il suo autore, che nel 1880 avea dato in luce quello dei codici ebraici, allorchè la morte rapiva improvvisamente, nell'età veneranda di quasi 85 anni, Bernardino Peyron (1). Il destino volle risparmiare al mite vegliardo un grande e inatteso strazio; giacchè egli non vide la preziosa raccolta di testi a penna, a cui aveva dedicato tanto e sì proficuo lavoro, preda alle fiamme nella notte fatale dal 25 al 26 gennaio 1904 (2). Oggi il catalogo dei mss. italiani viene in luce

(1) Efficace, elegante ed arguta commemorazione del vecchio erudito lesse il 27 dicembre 1903 alla R. Accademia torinese delle scienze il prof. D. Pezzi. Chi voglia può leggerla negli *Atti* della suddetta Accademia, vol. XXXIX, pp. 190 sgg.

(2) Mortificante, ma vero. Dell'immane sciagura il più esatto e compiuto resoconto leggesi in una rivista straniera, il *Zentralblatt für Bibliothekswesen* del marzo 1904, an. XXI, pp. 135-37. Copia grande di dati di fatto sull'entità del disastro è nella relazione che l'on. P. Boselli presentò alla Camera italiana dei Deputati l'11 giugno 1904. Nella *Romania*, XXXIII, 306-308, P. Meyer narra pure in breve, con sufficiente esattezza, l'accaduto. Egli cade nell'equivoco di ritenere che il catalogo Peyron riguardi i mss. francesi, svista rettificata in *Romania*, XXXIII, 437-38. È consolante l'apprendere che sui suddetti codici francesi il Meyer ha preso già un certo numero di note e di estratti, che si riserva di comunicare al pubblico appena conoscerà esattamente lo stato attuale del fondo francese. Quel che fu fatto, con sollecita cura, nei laboratori chimici pel ricupero dei codici danneggiati è detto da I. Guareschi nel vol. 54, serie II, delle *Memorie dell'Accad. delle scienze di Torino* e da P. Giacosa negli *Atti* della medesima Accademia, vol. XXXIX, pp. 1070 sgg. Rispetto ai mss. orientali, il cui fondo subì pure danni irreparabili, vedasi ciò che scrive I. Pizzi, in *Atti Accad. scienze*, XXXIX, 1067. Sulle bozze di stampa mi accade di poter aggiungere che un ampio articolo intorno all'incendio della biblioteca è comparso nella *Revue des bibliothèques*, an. XIV, 1904, pp. 77 sgg. ed un altro, meno esatto, nella *Biblioth. de l'école des chartes*, vol. 65, p. 132. Fra breve uscirà una relazione con fotografie del dr. Giovanni Gorrini, che si segnalò tra il personale della segreteria universitaria per lo zelo addimostrato nella luttuosa contingenza.

doppiamente mesto, nell'anniversario della morte di colui che lo compose. Lo presenta con una nitida ed acconcia prefazione il bibliotecario dott. Carlo Frati, uno dei pochi intrepidi a cui si deve se non è compiutamente distrutta la collezione torinese dei codici, perchè sebbene, non per sua colpa, sopraggiungesse tardi sul luogo dell'incendio, volle e seppe, non senza pericolo per la vita, introdursi nelle sale incendiate e salvare qualche centinaio di testi. A lui ed agli impiegati subalterni, che lo sovvennero senza esitare, giunga anche da queste pagine una calda parola di riconoscenza.

Intese il Frati, oltrechè brevemente commemorare il defunto bibliografo, ellenista e semitista, dandone la bibliografia compiuta degli scritti, che aveva già veduto la luce a due riprese nel vol. V della *Bibliofilia*, anche segnalare sotto brevità i principali mss. italiani della raccolta, di materia vuoi letteraria vuoi storica, e mise insieme non poche ed esatte indicazioni sull'opera illustrativa e scientifica di cui quei testi furono fatti oggetto (1). Con queste ultime note egli supplì ad una deficienza del catalogo, nel quale (a motivo del lunghissimo tempo ch'esso rimase inerte nelle mani del suo compilatore) è bensì tenuto qualche conto delle illustrazioni e pubblicazioni antiche de' codici; ma delle recenti si tace. Nè è questa certamente la sola menda del lavoro, in cui qualunque occhio mediocremente esperto ravviserà di leggieri non esser questo della letteratura italiana il territorio che il Peyron aveva, per studî proprî specifici, più famigliare. Tuttavia per copia ed esattezza di registrazione s'avvantaggia grandemente il presente catalogo su quello del Pasini edito nel 1749, giacchè reca descritti, non pure i codici italiani che già nel Pasini si trovano indicati, ma anche quelli che sono nella pessima appendice ms. al Pasini ed altri che non erano dapprima in verun luogo catalogati (2). Inoltre reca in fine indici pregevoli, tra i quali particolarmente prezioso quello alfabetico per nome d'autore o (nel caso d'anonimi) di opera, nel quale sono spogliate diligentemente le miscellanee. Sebbene anche qui appaia talora la non molta pratica che il rimpianto au-

---

(1) Una serie di notizie bibliografiche del medesimo genere, ma riguardanti tutti i codici, inserì già l'altro bibliotecario, avv. A. Avetta, nel *Zentralblatt f. Bibliothekswesen*, an. XVI, 1899, pp. 168 sgg. e 480 sgg., e XX, 1903, pp. 209 sgg. Dei codici italiani ivi si parla in XVI, 483-85 e XX, 216-17; dei francesi in XVI, 485-89 e XX, 217-19. Il contributo bibliografico dell'Avetta è dato con la massima modestia; non è certo compiuto, ma non pretende di esserlo; ed anche così com'è, riesce utile.

(2) Tra questi sono salvi ed in buono stato due volumi in folio di fraseologia boccaccesca, scritti nel cinquecento e ignorati. Invece sono in singolar modo danneggiati ed in parte distrutti i numerosi zibaldoni di notizie storiche, di cronache, di relazioni, di documenti (originali ed in copia), messe non indifferente per la storia subalpina, specialmente dei secoli bassi, che giaceva in biblioteca poco esplorata. Nasce ora il rimpianto che quelle carte non fossero prima collocate nell'Archivio di Stato, ove sembra dovesse essere il loro luogo. Un tempo si lamentava che l'Archivio, a sua volta, tenesse una bella serie di codici, alcuni tra i quali, i più cospicui, furono indicati da P. Vayra a pp. 55 sgg. del *Catalogo del museo storico dell'Archivio di Stato in Torino*, Torino, 1881, e che questa irrazionale divisione fosse spinta al punto da lasciar all'Archivio il magnifico vol. II della *Cité de Dieu* di S. Agostino, tradotta in francese da Raoul de Prèsles, mentre in Nazionale v'era il primo volume. Ora si benedice il cielo che almeno quei mss., depositati altrove, siano sfuggiti alla rovina.

tore aveva nella materia, l'utilità di quest'indice, per qualsiasi ricerca, è grandissima.

Ho parlato sinora di questo catalogo violentando la mia memoria all'illusione che i testi qui catalogati esistano ancora. Invece, ahimè!, dei 976 codici ch'esso descrive, buona parte più non esiste o esiste in pessimo stato. I mss. italiani e romanzi, per la loro ubicazione, furono i più disgraziati. Vide bene il Frati quando, sin dalla prima settimana dopo l'incendio, potè dire « distrutto quasi tutto il fondo italiano » e ripeterlo in testa al catalogo del Peyron (p. x). Incaricato dal Ministero dell'istruzione della penosa, e talora difficilissima, identificazione dei poveri resti, per quel che riguarda la suppellettile italiana e francese, io ebbi a constatare col lavoro analitico la verità della sentenza che il Frati aveva sinteticamente formulata. Comunque sia, mi si conceda di comunicare, ad uso degli studiosi, il frutto del mio lavoro di riconoscimento (1). Naturalmente, io non mi sono occupato se non dei mss. di soggetto *letterario*, lasciando ad altri la cura di esaminare quelli riguardanti la storia civile, che, come accennai, non sono certo i meno malconci (2).

I mss. membranacei opposero maggior resistenza al fuoco, ma tuttavia degli italiani non pochi se ne lamentano perduti del tutto o ridotti a meschini frammenti; altri son divenuti blocchi, miseramente impegolati nei margini e scontorti e rattrappiti, sicchè talvolta sono appena riconoscibili. Unico italiano membranaceo rimasto illeso è il n° 85 del Peyron (3), che contiene il volgarizzamento del *De viris illustribus* del Petrarca. Questo codice era serbato per caso nelle sale di lettura a disposizione di uno studioso, che se n'era occupato nel giorno precedente la notte fatale. Degli otto italiani bobbiesi (nn[i] 605, 608, 694, 699, 713, 744, 745, 746) recanti opere del Cavalca ed altre ascetiche (4), due soli poterono essere identificati, uno con sicurezza, che è un prezioso palimsesto, ma in istato di sommo deperimento. Gli altri membranacei italiani che non resistettero alla identificazione, ma purtroppo sono tutti danneggiatissimi ed i più anche mutili, si schierano nella breve lista che segue:

N° **286.** — *Div. Commedia* con miniature (frammenti).
» **239.** — *Rime* del Petrarca.

---

(1) Nel quale faticoso lavoro ebbi aiuto cortese ed intelligente da un egr. ufficiale della biblioteca torinese, il sottobibliotecario march. avv. Faustino Curlo.

(2) Sovvenuto dagli ufficiali della biblioteca, ricostituì e riordinò gli avanzi dei mss. storici italiani l'egregio amico mio, bibliofilo valente quanto modesto, Vincenzo Armando.

(3) D'ora innanzi indicherò sempre i codici italiani col numero progressivo che li distingue nel catalogo del Peyron, riducendo, per maggior praticità, la numerazione da romana ad araba.

(4) Sono gli ultimi otto mss. descritti da G. Ottino nel suo opuscolo *I codici Bobbiesi nella biblioteca Nazionale di Torino*, Torino-Palermo, Clausen, 1890, pp. 55-61. Dei mss. bobbiesi latini, che formano uno dei vanti della raccolta torinese, buona parte potè essere salvata. Per buona ventura, di quei codici e degli altri bobbiesi che sono all'Ambrosiana si erano ritratti non pochi fogli con la fotografia, che fra non molto compariranno in un Album, fatto con intento paleografico.

N° **178**. — *Sonetti* del Petrarca (frammenti).
» **96**. — *Donne famose* del Boccaccio, traduz. di Donato degli Albanzani (mutilo).
» **292**. — Altra copia della stessa opera, con il dialogo di Giannozzo Manetti consolatorio della morte del figliuolo a Mariotto Banchi.
» **33**. — *De consolatione* di Boezio, tradotto da Alberto della Piagentina.
» **278**. — *Pungilingua* del Cavalca.
» **53**. — Sermoni di S. Bernardo sopra la Cantica, volgarizzati da Giov. di S. Miniato (frammentario).
» **11**. — *Polistorio* di frate Niccolò da Ferrara (1).
» **6, 7, 8**. — *Le Deche di Livio* tradotte (2).
» **5**. — *Dittamondo*, col commento di Guglielmo Cappello (assai danneggiato) (3).
» **431**. — Trattato sugli uccelli di rapina.
» **250**. — *Dell'oratore* di Giov. Maria Memo (frammenti insignificanti).
» **430**. — *Salmi* tradotti (pochi foglietti semicarbonizzati).

Dei mss. italiani cartacei il più gran numero andò completamente bruciato. Quel che è rimasto è in pessimo stato, e talora, più del fuoco, recò danno l'acqua, che ha fatto svanire gli inchiostri ed ha danneggiato la carta sì da far temere in seguito procedimenti di decomposizione. Qualche codice tuttavia è intero, sebbene danneggiato, e anche qui fa specie che se la sia

---

(1) Questo è uno dei mss. di provenienza mantovana comperati da Carlo Emanuele I, su cui cercai di richiamare l'attenzione degli studiosi in questo *Giorn.*, XXXIII, 6-7. Ai codici colà indicati dovrà aggiungersi anche il n° 382, posseduto già da Ercole Marliani e di sicurissima derivazione mantovana (vedi Peyron, p. 244). Mantovana era pure una *Farrago medica* d'un oscurissimo Sinforiano Grignano, contenuta nel ms. G. II. 3, sulla quale è da vedere P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, pp. 512 sgg. Oltracciò il dr. C. Frati mi avverte che nella versione del *Tesoro* dovuta a Celio Malespini (non *Lelio*, come lesse erroneamente il Peyron, p. 234), che costituiva il ms. n° 192, illustrato dal Rua (*Giorn.*, XVI, 432), era detto che l'autore di quella traduzione aveva fatta l'opera sua in Mantova su di un bel ms. francese del *Tresors*. Nulla di più probabile che quella traduzione del Malespini ed uno dei due codici del *Tresors*, posseduti dalla biblioteca torinese, venissero da Mantova. E già che sono su questo proposito, mi sia lecito rimpiangere il vero e massimo gioiello dei mss. mantovani, una delle gemme più preziose della collezione torinese, sotto il rispetto dell'arte, quel magnifico codice E. III. 19, contenente le vite degli imperatori e re in latino, con squisite, mirabili miniature di un artista del rinascimento, che qualcuno ritenne potesse essere il Pisanello, altri Matteo de' Pasti. Di questo codice, di cui non si hanno fotografie, sicchè dobbiamo restar paghi alla recente descrizione di Gino Fogolari (*L'arte*, VII, 159 sgg.), esiste un blocco sformato e torrefatto; ma l'opera stupenda di minio deve considerarsi come irreparabilmente perduta. Non così, per buona ventura, il Plinio con miniature di scuola mantegnesca, che l'opera industre d'un valente restauratore potrà in gran parte restituire. Due eliotipie ne diede P. Giacosa nelle tavole 7 e 8 dell'atlante de' suoi *Magistri Salernitani*.

(2) Di su questi codici la traduzione fu impressa. Vedi Frati in Peyron, pp. xxiv-xxv.

(3) Di questo codice torinese del *Dittamondo*, e degli altri che recano il commento del Cappello, ebbi a scrivere nel mio volume *Liriche di Fazio degli Uberti*, p. cli, n. 2.

cavata meglio degli altri un secondo *De viris* del Petrarca, reso volgare, il nº 14 del Peyron. Che sia un omaggio delle fiamme al centenario petrarchescò? — Riconobbi pure:

Nº **99**. — *Div. Commedia* col commento del Lana (assai deteriorato, ma salvabile).
» **301**. — *Fioretti di S. Francesco* (acefalo e danneggiatissimo).
» **39**. — *Trionfi* del Petrarca con commento (danneggiatissimo).
» **29**. — Fed. de Renoldo, *Esposizione dell'Apocalissi*.
» **31**. — Pier Crescenzio e Plutarco.
» **156**. — Volgarizzam. delle *Metamorfosi* (mutilo).
» **295**. — Leggenda di S. Caterina da Siena (assai danneggiato).
» **89**. — Commento alle epistole di S. Paolo (in pessimo stato).
» **106**. — *Poema di Ugo d'Alvernia* (assai danneggiato) (1).
» **383**. — *Arcadia* del Sannazaro (mutilo e guasto).
» **97**. — *Libro di natura d'amore* di Mario Equicola (danneggiato dal fuoco e dall'acqua) (2).
» **140**. — Aritmetica.
» **287-89**. — *Beroldo di Sansogna*, poema di M. A. Gara.
» **88** e **91**. — Cronache venete.
» **476**. — *Casade de Nobili venuti ad abitar in Venetia*.
» **303**. — *Mondo creato* del Tasso (discreta conservazione).
» **388**. — *Filli di Sciro* del Bonarelli.
» **357**. — Poemetti del Tansillo (danneggiatissimo) (3).
» **226** e **319**. — Opere di Ludovico d'Agliè.

Segnalabile inoltre un ms., sinora del tutto ignorato, del sec. XIV, che non si trova elencato neppure nel catalogo del Peyron. È mutilo in fine e danneggiato dal fuoco e dall'acqua; ma tuttavia in parte leggibile. Contiene il *Trattato delle volgari sentenze* di Graziolo Bambaglioli, con commento latino. — Tra i testi volgari inseriti in mss. latini, e dei quali, per conseguenza, il Peyron non si è occupato, rallegra il sapere che è leggibile quel D. VI. 10, da cui nel 1880 W. Foerster trasse i sermoni gallo-italici, testo dialettale di grande rilievo, che comparve nel IV volume dei *Romanische Studien* (4). Altri minori testi volgari uscirono in luce nella più fortunata identificazione dei mss. latini, della quale sonsi occupati colleghi miei con abnegazione solo pari alla grande competenza (5).

---

(1) Per codesto testo franco-veneto interessante vedi la disp. 194 della *Scelta di curiosità letterarie*.

(2) Vedi in proposito *Giorn.*, XIV, 212.

(3) Di questo codice, contenente *Il podere* e *La balia*, si giovò il Flamini nella sua edizione critica dei poemetti del Tansillo, Napoli, 1893. Cfr. ivi le pp. CLIV e CLVI.

(4) Per la ulteriore bibliografia vedasi MONACI, *Crestomazia italiana*, p. 12.

(5) I nomi che si devono additare alla pubblica riconoscenza, siccome di persone che nella sventura della biblioteca veramente si adoperarono con insuperabile zelo, sono quelli dei professori Carlo Cipolla e Gaetano De Sanctis. Essi ebbero la parte maggiore di fatica nell'*Inventario dei*

Chiunque abbia qualche famigliarità col fondo italiano dei codici torinesi troverà ben meschino l'elenco da me esposto sopra, in confronto al materiale che prima v'era. Grandi preziosità, a dir vero, questo fondo non conteneva: esso era di gran lunga inferiore, nei rispetti letterarî, non solo alle meravigliose raccolte delle biblioteche fiorentine e romane, ma anche a quelle di molte città nostre minori. Tuttavia v'erano manoscritti di interesse più che mediocre che non si sono più trovati e che non si ha fondata speranza di rintracciare (1). Così, tra i mss. in pergamena, sono scomparsi: un Petrarca, *Rime e Trionfi* (nº 196); una *Somma reale* di Lorenzo Gallo nel volgarizzamento di Zacchero Bencivenni (nº 698); la versione della *Storia di due amanti* di Enea Silvio Piccolomini (nº 247); il volgarizzamento dei *Disticha Catonis* (nº 354); il codicetto elegante, in cui a me parve di ravvisare una silloge di rime di Niccolò da Correggio (nº 284) (2); l'*Arcadia*, che credetti posseduta un giorno dalla marchesa Isabella Gonzaga (nº 264) (3); e quel che più monta il codice (nº 274), che servì di fondamento al Mus-

---

codici superstiti greci e latini antichi della bibl. Nazionale di Torino, che uscì nel fasc. estivo dell'annata 1904 della *Rivista di filol. classica* diretta da E. Stampini. Come non poteva essere altrimenti, in quest'inventario si indicano i mss. in modo affatto sommario, tenendo solo conto del primo testo inseritovi e rimandando pel resto ai catalogi. Non è quindi dato a me di registrare qui esattamente i testi volgari inframmessi ai latini, e neppure tutti gli umanistici nè tutti i testi appartenenti a quella parte del medioevo che con la letteratura italiana ha maggiori rapporti. Segnalo tuttavia, tra i mss. medievali latini in qualche maniera salvi, cinque testi della *Historia Trojana* di Guido delle Colonne (nni 363, 661, 855, 856, 857, 858); due codici del *De bello Trojano* di Ditti Cretense (nni 499 e 650); uno *Speculum historiale* (nº 366); un Marbodo (nº 568); il ms. del *Dialogus creaturarum* (nº 868), di cui parlò il Rajna in questo *Giorn.*, III, 5 sgg.; i *Dictamina* di Guido Fava (nº 872); due trattati di Albertano da Brescia (nº 687); varî testi di Bartolomeo da S. Concordio (nni 688, 898, 901, 907, 908, 990, 991); il commento ai *Disticha Catonis* di Filippo da Bergamo (nº 902); Arrigo da Settimello (nº 946); la *Lectura supra Codicem* di Cino da Pistoia (nº 299). Inoltre qualche ms. latino di cose petrarchesche (nni 727, 890); il *De claris mulieribus* del Boccaccio (nº 492); un codice di Coluccio Salutati (nº 667); due mss. di prediche di Roberto Caracciolo (nni 914 e 919); uno di S. Caterina da Siena (nº 978) ed un altro del commento di Benvenuto da Imola al *Purgatorio* ed al *Paradiso* (nº 880). Tra i mss. appartenenti al periodo più propriamente umanistico, non soccombettero del tutto i seguenti: due testi del Pontano (nni 270 e 768); uno del più vecchio Guarino (nº 867); le epistole di Fr. Filelfo (nº 125) ed un carme di Mario Filelfo (nº 668); il *Confessionale* di S. Antonino (nº 891); scritti di Enea Silvio Piccolomini (nni 550, 1037), di Francesco Zabarella (nº 293), di Sicco Polenton (nº 343), del Trapezunzio (nni 769, 1038), del Barzizza, del Bracelli, di Maffeo Vegio (nni 1039, 1040, 1041) ecc. Vien fuori inopinatamente un poema del grammatico veronese Taddeo del Branca, sul quale è da vedere questo *Giorn.*, IX, 340 e 415. Salvo, sebbene danneggiatissimo, è il bel ms. del *Fedone* tradotto da Leonardo Aretino, trascritto e posseduto da Bernardo Bembo (nº 569), di cui s'occupò C. Frati nella *Raccolta di studî critici* dedicata al D'Ancona, pp. 193 sgg. Tra i mss. greci non vi è nulla per noi, all'infuori d'un codicetto (nº 33) della leggenda di *Barlaam a Josaphat*.

(1) Qualcuno dei pergamenacei potrà esser messo insieme con le innumerevoli carte sparse, vere foglie della Sibilla, che giacciono raggrinzite e accartocciate su assi della Nazionale. Altri potranno con pazienza benedettina esser ricavati dai mucchi di cartame bruciacchiato che fa lacrimevole mostra di sè sui palchetti di certe scansie. Ma si può dire sin da ora che saranno riconquiste magre. Il meglio fu veduto ed identificato.

(2) Cfr. *Giorn.*, XX, 479.

(3) *Giorn.*, XI, 299.

safia per la sua bella edizione del *De regimine rectoris* di fra Paolino minorita (1); la redazione veneteggiante dell'*Apollonio di Tiro* (n° 217) edita dal Salvioni nel 1889 per nozze Solerti (2); la parafrasi pavese del S. Giovanni Grisostomo (n° 268) edita dal Foerster (3). Questi ultimi sono tutti testi notissimi ai glottologi, per buona ventura posti in luce; ma spiace assai, ciò nondimeno, la loro scomparsa.

Nè meno gravi sono le perdite fra i mss. cartacei, anche non tenendo conto di quelle, specialmente notevoli, che hanno a lamentare gli storici della regione. Straordinariamente scarsa e scadente era la messe dei testi volgari dei primi secoli, sicchè ci riduciamo a deplorare solo la perdita di un *Ninfale fiesolano* (n° 159); delle laudi di Carmagnola (n° 248) già edite (4), di una silloge, del tutto ignorata per quanto io so, dei canti di Jacopone (n° 345); di volgarizzamenti del *Confessionale di Antonino* e del *Transito di S. Girolamo* (nn[i] 393, 394, 433) (5); d'una traduzione antica in ottave del poema di Lucano (n° 277) (6). — Ma tra i moltissimi codd. del XVI e del XVII sec. vi erano cose davvero pregevoli. Tali i due mss. del *Mondo creato* di T. Tasso (nn[i] 1 e 303) segnalati dal Gazzera (7), di cui fu salvato il meno pregevole, ed un miscellaneo di rime del cinquecento (n° 252), tra le quali spiccavano parecchie del Tasso (8); il codice (n° 347) delle rime del pesarese Curzio Ardizio, l'amico pietoso del povero Torquato (9); il canzoniere del Bandello (n° 424) edito, già nel 1816, da Lod. Costa; il testo delle *Nozze di Psiche e Cupidine* di Galeotto del Carretto (n° 696); le operette di Antonio Fileremo Fregoso (n° 795) (10); la versione di Lucrezio dovuta ad Alessandro Marchetti (n° 770); il poema inedito di Raffaele Toscano *Le guerre di Piemonte* (n° 52) (11); i parecchi codici contenenti gli scritti drammatici e lirici di Federico Asinari conte di Camerano (12); il *Pastor fido* di G. B. Guarini

---

(1) Vedi l'ediz. di Vienna, 1868, di quest'importante testo dialettale, a p. XII.

(2) Cfr. *Giorn.*, XIV, 332. Di questo codice fu trovato solo qualche foglietto del tutto inservibile.

(3) Nel VII volume dell'*Archivio glottologico italiano*. Illustrazione del Salvioni nello stesso *Archivio*, XII e XIV. Il Salvioni medesimo provò l'origine pavese del testo. Cfr. il suo bel lavoro, *Dell'antico dialetto pavese*, Pavia, 1902, pp. 12-17.

(4) Cfr. *Giorn.*, XVII, 459.

(5) Del *Transito di S. Girolamo* v'era anche un ms. membranaceo, di provenienza bobbiese, notato al n° 700.

(6) Questo codice aveva la singolarità di essere di derivazione urbinate. Il Frati (p. XII) attribuisce la traduzione a Domenico da Montichiello; ma dubito assai ch'egli colpisca nel segno.

(7) Per le prime vicende bibliografiche del *Mondo creato* vedasi SOLERTI, *Vita del Tasso*, I, 800.

(8) Profittò di questo codice A. Solerti nella sua diligente ediz. critica delle *Rime* del Tasso. Vedi nella bibliografia del I vol., Bologna, 1898, la p. 126.

(9) A. Saviotti pubblicò quelle rime da questo codice, nel 1892, per nozze. Vedi *Giornale*, XX, 345.

(10) È il noto Antonino da Campofregoso, la cui produzione letteraria non fu ancora studiata a sufficienza, sebbene si abbia su di essa una memoria discreta di A. Dobelli. Cfr. *Giornale*, XXXII, 442.

(11) Ne diede l'analisi e saggi F. GABOTTO nel *Propugnatore*, N. S., V. P. I, pp. 416 sgg. Il ms. non è del tutto perduto, ma è assai danneggiato e solo in parte leggibile.

(12) Per buona ventura, profittò di questi codici allorchè non erano ancora, come ora sono, un

(nº 170) (1); una dissertazione archeologica autografa di Pirro Ligorio (nº 126), i cui disegni, comperati a peso d'oro da Carlo Emanuele I, si conservano nell'Archivio di Stato (2); la traduzione del *Principe* del Pontano fatta nel cinquecento da Luigi Nicolò Calusio (nº 210); l'*Arianna* di Ottavio Rinuccini (nº 203), e oltre un gran numero di testi a penna meno rilevanti, ma certo non indifferenti (3), il poema, forse autografo, di Bartolomeo del Bene (nº 282) *La città del vero*, di cui mi è gran rammarico il non aver conosciuto in tempo la esistenza, non segnalata nel Pasini (4), e i molti codici di materia drammatica dell'ebreo Leone De Sommi, preziosissimi e ben lontani dall'essere pienamente sfruttati, sebbene, dopo la notizia datane dal Peyron, ne traessero profitto il D'Ancona e qualche altro (5).

Più d'uno dei mss. menzionati ha rapporto con quel principe sabaudo illuminato, intorno al quale si raccolsero tanti letterati e scienziati e che inspirò speranze audaci a tanti poeti, Carlo Emanuele I. Percorrendo il catalogo del Peyron, si sente vivissimo il rammarico che prima della catastrofe non sia stato fatto quel definitivo lavoro sulla corte letteraria e scientifica di Carlo Emanuele, per cui si avevano a Torino così copiosi elementi. Quelli dell'Archivio di Stato furono meglio studiati che quelli della Nazionale, ove esistevano codici senza numero inspirati da Carlo Emanuele od a lui dedicati, a cominciare da quella favola rappresentativa *Le trasformazioni di Millefonti* (nº 226), nella cui composizione il duca medesimo ebbe mano (6). L'abbondante materiale fu esplorato, in tempi recenti, da più d'uno, segnatamente dal nostro Rua (7); ma offriva ancora il campo a molte ricerche

---

ammasso di frammenti, il dr. Ferdinando Neri in una sua accurata memoria sul Camerano, per cui vedi *Giorn.*, XL, 457-58. Uno dei testi del *Tancredi* è ancora leggibile.

(1) Fu uno dei codici che servirono di base alle indagini di V. Rossi. Vedi il suo libro *Battista Guarini ed il Pastor fido*, Torino, 1886, p. 192.

(2) Si consulti l'opusc. cit. del Vayra, a p. 59.

(3) Poesie ed altre opere di Giovanni Botero; commedie varie del cinquecento e due versioni di quel tempo dell'*Amphitruo* di Plauto; traduzioni delle epistole di Paolo Manuzio e delle orazioni del Mureto; una raccolta di rime dirette ad Antonia Del Balzo (nº 771), che credo pure assai verosimile sia venuta da Mantova.

(4) L'opera è dedicata al giovine Carlo Emanuele I, e protagonista ne è Margherita di Francia, consorte d'Emanuele Filiberto, della quale il Del Bene godette la protezione. In questi ultimi tempi si parlò assai del Del Bene, in particolar guisa dal Couderc in questo *Giorn.*, XVII, 1 sgg. Le sue odi parvero degne di una ristampa per nozze al Carducci e a Sev. Ferrari (cfr. *Giorn.*, XXXVI, 263); ma niuno seppe del poema, del quale il Mazzuchelli, II, P. II, p. 804 cita una ediz. parigina del 1609, che sospetto non abbia veduta. Sarebbe stato utile l'occuparsi dell'ignotissimo ms. torinese ed indagare insieme se colga nel vero il Peyron quando attribuisce al Del Bene anche un'altra opera (nº 328), dedicata a Margherita di Francia col titolo *Il vero frutto et l'uso perfetto di tutte le scientie del mondo.*

(5) Solo frammenti sopravvivono dei molti codici del De Sommi, di cui è grande merito del Peyron l'aver veduto l'importanza e l'averne informato gli studiosi fin dal 1884 (cfr. *Giorn.*, IV, 296, e Pezzi, *Op. cit.*, a pp. 19-21 dell'estratto). Dei codici del De Sommi il Peyron discorre particolarmente nel catalogo a pp. 113-14. Conservata, ma in istato non buono, sembra solo l'*Irifile* del De Sommi (nº 162).

(6) Vedasi Rua, in *Giorn.*, XIX, 193. Il ms. 226 delle *Trasformazioni* sopravvive.

(7) Nei due articoli su *L'epopea savoina alla corte di Carlo Emanuele I* inseriti nei voll. XXII e XXVII di questo *Giornale*, e nel volume *Poeti della corte di Carlo Emanuele I di Savoia*, To-

fruttuose e curiose, di cui avrebbe dovuto essere coronamento quell'opera finale di sintesi, alla quale ormai è dolorosa necessità il rinunciare (1).

Menzionerò in fine alcuni codici più tardi, che lasciano di sè qualche desiderio: il n° 406, ms. noto dei *Ragguagli di Parnaso*; il n° 398 con la *Secchia rapita*; i nn[i] 739, 638, 734, contenenti rispettivamente il poema di Ippolito Neri, la *Giampagolaggine* di A. F. Bertini, e una raccolta di poesie giocose, tra le quali alcune del Baretti; i diversi mss. del Chiabrera; il n° 147 con le lettere di Isabella Andreini; il n° 290 recante un *Discorso sopra l'arte comica* di Pier Maria Cecchini detto Frittellino (2); il n° 77, che è un *Libro di diversi pensieri* di Drusiano Martinelli (3). Degni di nota erano pure i mss. di Carlo Denina (nn[i] 145 e 146); particolarmente l'autografo del suo giornale intimo (n° 701) (4); non trascurabile il ms. dell'*Adramiteno* e delle *Favole di Esofago da Cetego* (n° 70) (5). Ora io non vorrò già dire che tutta questa carta scritta sia stata interamente preda alle fiamme; ma posso assicurare che assai poco ne potrà essere ricuperato in condizione tale da riuscire servibile.

Nè io abbandonerò questo penoso argomento senza aver aggiunto qualcosa intorno ai codici francesi della Nazionale, tesoro invidiato della biblioteca, il più ricco ed interessante tra i gruppi di mss. francesi che l'Italia possedesse, conspicuo non pure a motivo della preziosità di alcuni testi, ma anche, e forse più, per l'opera di minio che parecchi fra quei libri superbamente rappresentavano. La più parte dei mss. membranacei potè essere, talora a grande fatica, identificata; ma lo stato di quei magnifici codici è quasi

---

rino, 1899, per cui cfr. *Giorn.*, XXXV, 401 e *Rass. crit. d. letter. italiana*, VI, 44. Per le altre pubblicazioni speciali intorno alla corte letteraria di Carlo Emanuele vedasi la copiosa bibliografia data da A. Belloni, *Il seicento*, pp. 502-3.

(1) Non già che sia propriamente tutta perduta quella esuberante, straordinaria quanto mediocre produzione. Alcuni drammi e poemi e parecchie dissertazioni sono ancora superstiti, in più o men cattiva condizione, ma sembrano tavole e masserizie sfuggite ad un naufragio.

(2) Ne diede qualche saggio L. Rasi, nell'opera sui *Comici italiani*, I, 634 sgg.

(3) Ignoro se quest'opera, messa insieme, dopo la morte del fratello, da Tristano Martinelli, il celebre Arlecchino, sia nota. Non ne parla il Rasi, che pure dei due Martinelli dice molte cose ne' suoi *Comici italiani*, II, 95 sgg.

(4) Del Denina son salvi parecchi mss. rimasti ignoti al Peyron e solo recentemente ravvisati, nella massima parte originali. Segnalabili specialmente fra quei codici i quattro volumi di carteggio, solo in parte utilizzati sinora. Non sono, del resto, solamente quelli i testi a penna italiani che mancano al catalogo del Peyron. Siccome ormai da tanti anni egli non faceva più ricerche in biblioteca, gli sfuggirono parecchi altri manoscritti, entrati dopo, ovvero posteriormente riconosciuti. Così le numerose versioni poetiche di Giangirolamo Cavalli Irico, fra le quali ancor leggibile quella del *Bombyx* di G. Vida; così un codicetto, quasi immune, che contiene in copia accurata l'*Orazione a Napoleone* ed altri scritti prosaici di U. Foscolo. Sfuggirono alle fiamme le rappresentazioni sacre canavesane che il Nigra regalò alla Nazionale, dopo di averle fatte conoscere per le stampe con l'illustrazione di D. Orsi. Cfr. questo *Giorn.*, XXV, 435; XXVII, 166; XXIX, 185. Rividi pure, alquanto malconcio, il vecchio codicetto del *Gelindo*, che il Nigra gentilmente mi prestò or è quasi un decennio e per cui può vedersi il mio *Gelindo* a pp. 196 sgg.

(5) Come già io aveva fatto sapere (vedi il mio *Adramiteno*, 2a ediz., Genova, 1891, p. 25) il ms. torinese recava l'esplicita assegnazione della curiosa parodia drammatica al Gavuzzi. L'averlo il Peyron pure attribuito senza alcuna esitazione a lui è nuova ed autorevole conferma a quel che ne scrisse A. Manno in questo *Giornale*, III, 79 sgg.

sempre cattivo, non di rado pessimo, sicchè in molti casi riuscirà vana ogni opera, per quanto sapiente, di restauro. E purtroppo i testi che maggiormente soffersero furono proprio quelli che avevano maggior valore letterario, i poetici. Dei cinque mss. del *Roman de la Rose*, che la biblioteca possedeva, ne furono rinvenuti tre, assai mal ridotti; il famoso e colossale L. II. 14 (nº 36) (1), lontano dall'essere edito ancora del tutto, sebbene tante volte gli studiosi se ne siano occupati (2), si potrà forse ridurre leggibile col tempo, se non compiutamente almeno in una parte del ricco suo contenuto; assai guasto è il *Roman de Floriamont*, L. II. 16 (nº 27) (3); convertito in un blocco triangolare mutilo in fine il codice L. I. 13 (nº 32), che contiene l'*Eracles* ed altri poemi (4); danneggiatissimi L. III. 14 (nº 49), coi *Disticha Catonis* tradotti e molte altre cose poetiche, L. III. 25 (nº 38), col *Roman de Godefroy de Bouillon* in versi, L. II. 12 (nº 36), con parecchie operette di maestro Alain Chartier. Sfigurato, rattratto, mutilo, solo in parte riducibile con grandissimi stenti ad esser letto, L. V. 6 (nº 25), cioè il notissimo *Livre du chevalier errant* di Tommaso di Saluzzo (5); ridotto a frammenti L. V. 54 (nº 133), che era il *Roman de carité* ed il *Miserere* di Renclus de Moiliens (6). Fu uno stupore il non rinvenire alcuna traccia sicura del voluminoso L. V. 32 (nº 134), che recava il *Tournoyement l'Antechrist* e molti altri poemetti (7). Meravigliò meno la scomparsa del codicetto L. V. 63 (nº 147), nel quale si leggeva una imitazione del *Roman de la Rose*, vale a dire *Le procès du banny à jamais du jardin d'amours* (8). Queste sono le due maggiori perdite tra i mss. membranacei

---

(1) Indicherò i mss. francesi con la segnatura moderna, quale risulta a penna da uno degli esemplari del Pasini, vol. II, che possiede la biblioteca. Siccome questa segnatura non esiste nella stampa, metterò allato, per maggior chiarezza, il numero che il codice reca nel catalogo del Pasini, sezione dei mss. *gallici*. Non mancherò d'indicare quando il codice sia descritto anche dallo Stengel, nelle sue *Mittheilungen aus französischen Handschriften der Turiner Universitäts-Bibliothek*, Marburg, 1873.

(2) Cfr. Stengel, *Op. cit.*, pp. 11 sgg. È il celebre ms. che contiene tanti poemi francesi tra i quali l'*Huon de Bordeaux* coi suoi complementi, il *Bovo*, il *Garin le Loherain*, l'*Herviz de Metz* ecc. ecc. Era il più voluminoso membranaceo del fondo francese, scritto da varie mani nel sec. XIV. Il Graf ne estrasse l'*Auberon* nel suo opuscolo *I complementi della Chanson d'Huon de Bordeaux*, Halle, 1878. Per la situazione del ms. rispetto alle altre redazioni dell'*Huon* vedi C. Voretzsch, in *Epische Studien*, vol. I, Halle, 1900, p. 238 e *passim*. Io qui non vorrò fare la bibliografia dei molti altri eruditi che attinsero a questo codice: dirò solo che il Graf, *Roma*, I, 416 sgg. ne estrasse il poemetto su Pilato, e altrove (*Miti e leggende*, I, 218 sgg.) ne pubblicò una parte della *Vengeance de Jésuchrist*.

(3) Stengel, *Op. cit.*, p. 41.

(4) Descritto e in parte edito dallo Scheler. Si veda Stengel, *Op. cit.*, p. 5.

(5) Il curioso libro attrasse l'attenzione di parecchi. Dal punto di vista letterario chi meglio lo studiò fu E. Gorra nel primo de' suoi *Studî di critica letteraria*, Bologna, 1892, che paragonò il ms. Torinese con quello della Nazionale di Parigi.

(6) Si servì del ms. il van Hamel nella edizione ch'egli diede dei due poemetti, Paris, 1885. Vedi in essa p. xxxv.

(7) Stengel, *Op. cit.*, p. 8.

(8) Di questo poemetto parlò dapprima il Gorra nei cit. *Studî*, pp. 148 sgg.; poscia egli stesso ne diede un'accurata analisi, producendone lunghi brani, nella miscellanea nuziale Rossi-Teiss, Bergamo, 1897, pp. 373 sgg.

poetici; ma anche di ciò che è in qualche modo conservato, poco v'è da rallegrarsi.

Alquanto migliore fu la sorte dei codici membranacei scritti, totalmente o prevalentemente, in prosa. La mole del *Romuleon* (L. I. 4; n° 85) oppose resistenza all'elemento divoratore; e così pure, radunandone le sparse membra, si potranno restituire quasi completi e senza gravissimi danni per le miniature, i tre grandi volumi (nn[i] 28, 29, 30) del *Guiron le Courtois* (1) ed i due della *Historia scholastica*, tradotta in francese, di Pietro Comestore (nn[i] 81 e 82). Gli altri codici membranacei prosaici identificati, che hanno guasti e piaghe d'ogni sorta, ma di cui pure qualche cosa potrà salvarsi, sono i seguenti:

L. IV. 34; n° **3**. — *Somme le Roi*. Mutilo e danneggiato oltremodo (2).

L. II. 13; n° **5**. — *Miroir de vie*.

L. III. 5; n° **6**. — *Livre des anges* di Francesco Ximenes.

L. I. 6; n° **7**. — Traduzione del *De civitate Dei* di S. Agostino.

L. III. 29; n° **9**. — *Constitution de l'ordre de la nef* (3). Aveva miniature singolarmente interessanti, che sono perdute.

L. IV. 22 e **L. III. 7**; nn[i] **13** e **14**. — Due codici della *Histoire du roi Ponthus* oltremodo danneggiati.

L. III. 31; n° **15**. — *Histoire du roi Arthus*.

L. II. 2; n° **31**. — *Roman de Cleriadus et Meliadice*.

L. I. 10; **L. II. 3**; **L. II. 7**; nn[i] **33**, **36**, **35**. — Compilazioni varie di Storia trojana, compresa una traduzione del libro di Guido delle Colonne.

L. III. 8; n° **39**. — *Roman de Kallidorum*, in pessimo stato.

L. III. 12; n° **40**. — *Graal* e *Merlin*, rovinatissimo.

L. IV. 4 e **5**; nn[i] **41** e **42**. — I due volumi della *Somme morale* di Jehan Bouteiller.

L. IV. 21; n° **46**. — Versione di Guglielmo di Tignonville dei *Dicta philosophorum* (4), e *Traité de savoir bien mourir*.

L. II. 13. e **L. II. 18**; nn[i] **57** e **58**. — Sono entrambi mss. del *Tresors* di Br. Latini; ma il loro stato, specialmente del primo, è deplorevole.

L. II. 1; n° **71**. — *Somme de la création du monde jusque a l'advenement de Jesu Christ* (5).

---

(1) Una giusta osservazioncella del Bertoni (*Nuovi studî sul Boiardo*, Bologna, 1904, p. 183, *n.* 2) mi fa ritener probabile che il magnifico *Guiron* torinese provenga esso pure dalla antica libreria dei Gonzaga.

(2) A quanto so, questo testo rimase del tutto obliato nelle più recenti indagini sulle redazioni e sulla composizione della *Somme*. Cfr. P. Meyer, *Notice sur le ms. 27 de la bibl. d'Alençon*, in *Bullet. de la Société des anciens textes français*, an. XVIII (1892), pp. 68 sgg., e G. Bertoni, *Ricerche sulla « Somme le Roi » di Frère Laurent*, in *Arch. f. das Stud. der neueren Sprachen*, vol. CXII, pp. 344 sgg.

(3) Stengel, *Op. cit.*, p. 3.

(4) Sopravvive pure, ma assai malconcio, l'altro ms. franc. dei *Detti dei filosofi*, L. III, 6, n° 59.

(5) Stengel, *Op. cit.*, pp. 4-5.

L. II. 8; n° **73**. — Cronaca e genealogia dei re di Francia.

L. I. 7 e **L. I. 3**; nn[i] **79** e **80**. — Due mss. di vite dei santi eremiti, con squisite miniature, solo in minima parte ricuperabili.

L. I. 5; n° **83**. — Storia della spedizione di Goffredo Buglione.

L. II. 17; n° **86**. — Storia delle crociate.

L. II. 27; n° **96**. — Uno dei codici della *Histoire de la Terre d'Orient* di Frère Hayton. Il secondo non fu trovato.

L. I. 11; n° **84**. — Versione della prima deca di Livio.

L. V. 61; n° **142**. — Versione del *Secretum secretorum* falsamente attribuito ad Aristotele.

L. V. 47; n° **168**. — Versione della *Chronica regum Francorum* di Guglielmo de Nangis.

L. V. 12; n° **99**. — Storia dei re francesi da Ludovico il Bonario a Filippo il Bello.

L. V. 10; n° **114**. — *Livre de la moralité des nobles hommes fait sur le jeu des eschecs*, un pezzo di carbone.

L. III. 10; n° **116**. — Versione del *De regimine principum* di Egidio Colonna.

L. III. 3; n° **125**; **L. III. 2** e **1**; nn[i] **126** e **127**. — Il Tucidide e l'Appiano tradotti da Claudio de Seyssel, codici tutti tre finissimamente alluminati, ma in istato di deperimento disastroso (1).

L. III. 11; n° **47**. — *Le champ vertueux de bonne vie* di Jean Dupin. Ridotto a blocco sfigurato; ma forse intero.

L. V. 31; n° **144**. — *L'abuse en court*. Pochi frammenti del tutto inservibili (2).

I più dei cartacei francesi, non tenendo conto alcuno di quelli moderni d'argomento storico, sono spariti. Si poterono identificare solo i seguenti, pressochè tutti in pessimo stato, alcuni anzi ridotti a mucchi di carta mezzo bruciata e inservibili:

L. V. 13; n° **1**. — *Le livre que le chevalier a fait pour l'enseignement de ses filles*, che è il famoso libretto del La Tour Landry.

L. IV. 5; n° **12**. — *Le livre du roi Ponthus* ed altre composizioni in prosa ed in verso (3).

L. V. 1; n° **22**. — Il *Chevalier délibéré* di Olivier de la Marche ed altri componimenti di soggetto vario (4).

---

(1) Persona assai competente, il prof. G. Camus, emise la congettura che le miniature dell'*Appiano*, rappresentanti squisitamente fiori, foglie, frutta ed altri vegetali, uscissero dall'officina del pittore Jean Bourdichon, celebre artista del secolo XV, a cui si deve la superba opera di minio, anch'essa piena di vegetali, che orna il ms. lat. 9474 della Nazionale di Parigi. Cfr. Camus, *Les noms des plantes du livre d'heures d'Anne de Bretagne*, nel vol. VIII, 1894, del *Journal de botanique*.

(2) Non fu rinvenuto il membr. L. IV. 25, miscellaneo di materia medica, parte francese, parte italiano. Vedi su di esso P. Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, Torino, 1901, pp. 427 sgg. e due riproduzioni eliotipiche nelle tav. 1 e 3 dell'Atlante annesso.

(3) Stengel, *Op. cit.*, p. 39. Cfr. Graf, *Roma*, I, 429 sgg. e *Miti e leggende*, I, 211 sgg.

(4) Stengel, *Op. cit.*, p. 2.

L. IV. 33; n° **33**. — *Roman de Troyes* ed altri testi storici e romanzeschi (1).

L. IV. 1; n° **26**. — *Livre de Philippe de Madien.*

L. III. 9 e **L. IV. 7**; nn[1] **93** e **108**. — Cronache di Savoia.

L. III. 18; n° **105**. — Prima parte dei *Mémoires* di Martin du Bellay. La seconda non fu rintracciata.

L. II. 15; n° **72**. — *Chroniques de Tournay.*

L. IV. 12; n° **50**. — L'*Estrif de vertu et fortune* di Martin Lefranc.

L. II. 6; n° **88**. — Storia romana.

L. II. 10; n° **87**. — Storia cronologica dei papi, cardinali, arcivescovi e vescovi.

L. IV. 10; n° **115**. — La storia di Cristo e della distruzione di Gerusalemme dovuta a Giovanni de Chaumont.

L IV. 24; n° **121**. — Poema anonimo riguardante i fatti di Cristo e della sua famiglia.

L. IV. 9; n° **52**. — Versione del *De consolatione* di Boezio.

L. II. 11; n° **74**. — Vite di Santi.

L. V. 11; n° **75**. — Vita e miracoli di San Girolamo.

L. V. 30; n° **132**. — *Roman de Lancelot.*

L. IV. 2; n° **24**. — *Ogier le Danois* (2).

L. III. 17; n° **122**. — *Inferno* di Dante, col testo e la versione francese allato (3).

La mia enumerazione sarà finita quando aggiungerò che furono, alla meglio, identificati i quattro volumi cartacei recanti la traduzione francese di Valerio Massimo (Pas., nn[1] 53, 54, 55, 56), e che è salvo l'unico ms. provenzale della bibl. di Torino, il *Blandin de Cornoalha*, edito da P. Meyer nella *Romania*, II, 170 sgg. (4). Non mi si vorrà male se esco con un sospiro di soddisfazione da questo ospedale, che somiglia tanto ad un cimitero. Pochissimi, purtroppo, di questi infermi di lingua romanza potranno con assidue cure esser rimessi in piedi; quasi nessuno riuscirà a godere di nuovo piena salute ed integrità di membra.

RODOLFO RENIER.

---

(1) STENGEL, *Op. cit.*, p. 10.

(2) Su questo ms., contenente la redazione più tarda, amplificata, dell'Ogier, son da vedere le mie *Ricerche sulla leggenda di Uggeri il Danese in Francia*, Torino, 1891, pp. 44 sgg. Oggi il ms. Torinese è quasi come non esistesse.

(3) STENGEL, *Op. cit.*, pp. 3-4. È questa la versione francese, ormai presa in esame da parecchi, che fu riprodotta integralmente ma poco felicemente da Camillo Morel, e studiata, meglio che da altri, da G. CAMUS in un articolo di questo *Giornale*, XXXVII, 70 sgg. Il ms. è ancora quasi tutto leggibile.

(4) Il testo di Torino di questo poema è unico. Una copia moderna ne esiste nella libreria della R. Accademia delle scienze. Ha il n° 589 fra i mss. latini (Pasini, vol. II, p. 150) e la segnatura moderna era G. II. 34. Per la bibliografia del poema vedi questo *Giornale*, II, 256 e VI, 476.

GIOVANNI AGNELLI. — *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi.* Saggio di dialetto lodigiano del secolo decimoquarto. Estr. dal vol. XXI dell'*Archivio storico lodigiano.* — Lodi, 1903 (8°, pp. XV-180).

Il cod. Laurenz. Ashb. 1177, appartenuto già al Libri, contiene dei testi in volgare illustre alto-italiano; e il signor Giovanni Agnelli, cui spetta il merito della pubblicazione di essi, dimostra, alla stregua di criteri estrinseci, essere il codice di provenienza lodigiana. Infatti esso si annuncia e s'appalesa come l'' offitium disciplinorum aut batutorum ecclesiae Sancti Defendentis martiris ', accenna qua e là a ' Madona Sancta Marta ' e a ' miser san Bassan '. Ora, S. Bassano è noto appunto come il patrono di Lodi, dove anche già esistette una confraternita di S. Marta chiamata in seguito di S. Defendente.

Questi argomenti mi paion decisivi. Non così sicura parmi invece l'età del codice, che l'Agnelli farebbe risalire alla metà circa del sec. XIV. La qual valutazione può per avventura colpir nel segno per l'originale dei testi. Ma dubito assai che originale e codice siano una sol cosa. La presenza, in questo, di forme come *suoy* 42. 6; 43. 7, *tuoy* 69. 18, *me* 60. 6, *se* 79. 33; 83. 17, *andiamo* 60, 25, *stiamo* ib., *troviamo* 58. 31, *possiamo* 1. 17, *rendiati* 95. 28-9, *agio azo* ho 66. 6, 80. 2, *sazo* so 85. 8, *a* hai 10. 6; 35. 18; 45. 17; 49. 12, di voci come *ogi* oggi 49. 45; 71. 27; 99. 15, accennano in ogni modo a una influenza della lingua letteraria, che poteva solo esercitarsi assai più tardi della metà del sec. XIV. E sarà però lecito di credere, nella attesa di maggiori informazioni intorno ai caratteri paleografici del ms., che nell'*explicit* dell'amanuense Abramo Pescatore, il quale porta la data *M. CC... LIIIJ*, non uno ma due *C* siano stati da una mano seriore raschiati. La qual cosa invero l'Agnelli non esclude.

I testi tramandatici dal codice (1) sono in parte prosaici in parte poetici, e questi ultimi costituiscono un notevole contributo alla letteratura delle laude. Al medesimo genere spettano pure i nn^i VI e XV, che, per essere

---

(1) Il quale è assai scorretto, e offre qua e là delle difficoltà dipendenti da tale circostanza. L'editore poi ha talvolta letto male o male sciolto, e s'è lasciato sfuggire qualche errore nella correzione delle bozze. Mi si conceda quindi di qui proporre, in aggiunta a quelle onde già s'occupa più in là il glossario, le seguenti emendazioni: pp. 3.23; 25.10: l. *ay ano*; — 5.12; 17.7: l. *ch'i*; — 5.26: l. *che ay acompagiene* o *ch'i a-* (la grafia *g* per *gn* è assai frequente nel codice; v. Arch. glott. XII 383 *n.*); — 5.32: togli *e* dav. a *benedegia*; — 7.11, 27; 51.10: l. *áve*; — 7.13: l. *in si*; — 7.19: l. *ch'è la guera*; — 7.35: l. *e-lla*; — 11.12: l. *sy amo*; 11.20, 23; 12.5; 94.30: per *sono* l. *fono*; — 19.61. l. *que fadi? vostra?* — 25.12: l. *De de* ' Dio deve '; — 34.24: l. *narame*; — 35.18: per *sie* l. *si e*; — 35.30: l. *fedene*; — 38.39: *la quale che fo dagia bevere* ' la quale fu abbeverata '; — 40.28: l. *la quale che se*; — 42.35: l. *a- lley*; — 49.6: per *che Dio* l. *de Dio*; — 49.28: per *al* l. *e sl*; — 49.29: l. *como*; — 50.6: l. *che se tu*; — 50.9: l. *e se*; — 50 12: l. *guarda*. Circa al ripetuto *como* esso sarà legittimo; cfr. una ugual ripetizione di *che* a p. 50.6, e altrove; — 50.20: l. *tego*; — 52.12: l. *a domandá*; — 59.2: l. *donne*; — 61.23-4: l. *Et quando che*; — 61.36: l. *feta*; — 62.33: l. *comportaró?* — 65.33: l. *ch'e o venzuto*; oppure, lasciare *ch'é*, e supporre in *e* la corrispondenza di HABEO; nel qual caso sarebbe legittimo anche il *comportaré* ch'è qui sopra emendato; — 66.37: l. *de qui*; — 67.30:

scritti in linea continua, l'Agnelli qualifica ' prosa rimata '. Quanto al n° XVI, che, per la ugual ragione, è chiamato ' prosa sconciata ', esso risulta essere una poesia originalmente composta di alessandrini rimanti a coppia, ed è quindi diversa dal tipo propriamente laudese. I componimenti in prosa son delle preghiere spettanti all'ufficio dei battuti, delle regole per raggiungere lo stato di perfezione, una confessione di Santa Maria Maddalena, e infine un lungo ' Misterio de la Passione del nostro Signore yhesu Christo '. Tutta roba di scarso interesse e priva d'ogni carattere originale.

I criterî estrinseci, abbiamo visto, pongon fuori di dubbio l'origine lodigiana dei testi, quali ci si presentano nel codice. Ma gli intrinseci, desunti dalle peculiarità idiomatiche, conferman essi questa provenienza? Ci troviam qui di fronte a un fatto curioso, che già ci occupava testè (Rendic. dell'Istituto lombardo, S. II, vol. XXXV, pp. 597 sgg.) a proposito di una scrittura volgare del mantovano Belcalzer, resa nota dal Cian (*Giorn.*, Suppl. V). Come in questa nessun fenomeno ben tipico legittimerebbe un linguista ad affermar mantovana la fonte idiomatica a cui l'autore, indubbiamente mantovano, ha attinto; così, e in grado ancora maggiore, nessuno sospetterebbe il dialetto lodigiano ne' testi pubblicati dall'Agnelli, e che pure sono stati manipolati o rimaneggiati a Lodi. Questo dialetto non vi fa capolino per nessuna delle sue decise caratteristiche positive (1), come sarebbero quella di *ẹr* tonico in *ir* (*spira* spera, ecc.; vedi più in là nel gloss. s. ' sira '), o quella di *ú* da *ó* (Arch. glott., IX, 252 *n.*), o di *-in* in *én*; e solo potremmo concedere che debbasi a Lodi la presenza di certi fatti negativi, come sarebbero il manteni-

---

l. *quelui* per *cui*? — 69.13: l. *Chi voliti vog et que*; — 72 33: l. *spoliono* malgrado *andeno* VII 43, che ha una ragione propria (cfr. *feva* faceva, *stesevo* steste, ecc.); — 79.22: l. *salute*; — 80.5: l. *si a* per *fia*; — 80.32: l. *misse*; — 81.30: l. *suxo* al posto di *iuxo*; — 82.4: l. *romaneseno*; — 82.20: l. *quele* per *qule*; — 83.36: per *esitarono*, l. *entrareno* nel senso di ' si fecero avanti '? — 83.37: per *glaxesse* l. *gia-*; tuttavia *gla-* potrebbe essere una falsa ricostruzione; — 85.36: l. *lo podesse*; — 86.2: l. *possanza*; — 86.4: l. *arevemo* o *ave- avarevemo*; — 89.19: l. *si fato*; — 89 30: *aperse* sarà legittimo, poichè occorre anche *disse* dissi 96.11; — 93.34: l. *cena*; — 94.25: l. *a luy*; — 94.34: per *altrui* l. *altri*; — 98 30: *piange tu* sarà legittimo, non foss'altro (v. Arch. glott. XIV 226, § 21) che per la ragion fonetica di *i* postonico in *e* (*piángetu* = *piángitu*); — 99.51: l. *benedeta*.

(1) Potrebbero forse attribuirsi al dialetto lodigiano d'allora certe caratteristiche morfologiche dei nostri testi: così il *-di* nella 2ª plur. del cong. pres. (più raramente nell'imperat.: *fedi* 9.28, *fédene* 9.23; 35.30, 44.23, *facidege* 45.24; e all'indicat.: *amadi* VIII 1, *avidi* 7.31; 42.9): *perdonadi* 11.5, *confirmadi* 43.17, *debiadi* 46.19, e coll'*é* proveniente certo da forme concorrenti senza il *-di* (cfr. *perdoné* 9.13): *guardedi* 8.26; 22.1, *resendi* 10.32; 12.24, *digiedi* degniate 10.17, *di- degiedi* diciate 10.17; 12.16, *possedi* 45.12, *voyedi* vogliate, *siedi* 14.22, *abiedelo* 36.25, ecc., nel qual *-di* vedremo certo un fenomeno diverso da quello fonetico della generale conservazione di *-d-* secondario; — l'*-e* nella 1ª persona plur. (*deme* dobbiamo V 20, *ame* abbiamo 7.25; 10.28, *domandeme* 8.22; 10.20, 22, 28; 42.25 *-ame* 11.4, *pregeme* 9.12; 95.10-1, *syeme* 7.33, *senteme* 29.17, *dirame* 3.6; 6.7, ecc.), dove ravviseremo il pronome *e* di cui nel gloss., ed *e* pure, ma con minor frequenza, nella 3ª plurale di voci sdrucciole (*disevene* II 84, *menavene* 35.4, *fidevene* 37.2-3, *acompagiene* 4.10, 32; 5.12; 26.32; — il tipo FACTU esteso al partic. di ' andare, stare, dare ' (*ondagio*, *stagio*, *dagio*), fatto che si riscontra pure nell'ant. pavese. — Nel campo della sintassi, è notevole la frequenza della formola ' il quale che ' per il semplice ' il quale '

mento dell' *-e* e dell' *-i* di plurale, dell' *-e* d' uscita secondaria nell' infinito de' verbi forti (*mète* mettere; mil. *met*, ecc.), del *-d-* secondario (vedi più in là al gloss. s. 'derdera'), la non riduzione di *-l-* a *r*; fatti propri tuttodì del dialetto di Lodi.

Una tale condizion di cose è certo da attribuire in parte all' indole dei testi e dei componimenti, che traggon la loro origine dall'Italia centrale. Ma in maggior parte ancora, ne va ricercata la ragione in quella eliminazione quasi istintiva degli elementi vernacoli, mercè la quale si riusciva a raccostare la lingua a quel tipo di volgare illustre alto-italiano, che permetteva d'essere meglio intesi nella regione, e più in là.

Poichè l'esistenza di questo volgare illustre non è più da porre in dubbio. Non era certo una lingua fissa ne' suoi contorni, tutt'altro; non aveva grammatici, non accademie, non grandi modelli letterari, che imponessero delle norme. Era come un ideale vago, inconsciente, che ci si sforzava di raggiungere senza riuscirvi mai; una lingua letteraria venuta su da sè, spontaneamente, per quel bisogno di una espressione del pensiero più elevata, meno quotidiana, che pervade l'uomo quando si pone a dire con maggiore riflessione, cioè a scrivere, e che insieme trovava una giustificazione pratica nella necessità di farsi intendere oltre i confini della città e della provincia. A tali esigenze servì per lungo tempo il latino, il latino d'allora, s'intende. Ma il volgare vi soddisfaceva in ben altra misura, e permetteva di dirigersi a tutti, dava modo di scrivere e intendere anche a chi quel latino punto o poco conosceva. Costituiva, questo latino, del resto un elemento importante del volgare illustre, comechè fosse esso per più versi come un modello cui accostarsi. Un altro elemento era dato da una certa tradizione che s'era venuta a poco a poco formando nelle scuole (gli esemplari di Guido Fava e analoghe produzioni informino), tradizione che per avventura potrebb'essere più antica che solitamente non si creda. La qual tradizione traeva poi molto conforto e aiuto dalle due favelle letterarie di Francia, soprattutto dalla ocitanica. Dal latino dunque, dalla tradizione di scuola, dai modelli provenzale e francese, si costituiva il fondo di questa lingua aulica. Ad essa si frammischiava poi l'elemento locale in una misura qualitativamente e quantitativamente assai varia, a seconda dei tempi, dei luoghi, dell'indole delle scritture e della originalità loro, della coltura, della pedanteria, del gusto, del capriccio, dell'attenzione stessa dello scrittore e degli amanuensi. L'elemento locale poi era o regionale o cittadino; e in quanto una caratteristica fosse regionale, naturalmente trovava maggior accoglienza che non una peculiarità ristretta al municipio. Nella regione erano poi dei centri maggiori, i quali esercitavano

---

(*la quale chi è passada* 37.29, *el quale che ve renegò* 11.10, *li quay chi fidevene* 37.2-3, *li quay che nuy semo* 46.37-47.1, *le quaye che erano* 9.32, *lo quale che fo passado* 39.28, ecc. ecc.). — Per la costruzione, cfr. *Maria, che vuy n'avidi* 'Maria voi che ci avete' 7.31; 42.9, *Cristo, che de la Vergene voy nassesevo* 8 5, *Cristo che de la Vergene vuy nascessevo, de morte subitania che vuy morissevo* 42.23-5, *Seynore, chi vuy siti tanto dolze* 21.12, ecc.; — *quando in celo che voy montassevo* XI 10; *Che suso l'alta croxe luy penava | E per li peccadori ch'el moriva* = 'e che per i peccatori egli moriva'.

una influenza sulla provincia, così, p. es., Milano nella Lombardia cisabduana, Bergamo nella orientale. E così poteva accadere, come nel caso di Lodi, che pur venendo accolte le caratteristiche regionali (per es., il *é* da CT: *aspigiar* aspettare 45. 7, *fagio o digio* 44. 16, *lagie* 25. 26, *nogie* 23. 49, *pegio* petto 28. 40, *drigia* 41. 17, *affligio*, *tengia* tinta 17. 14, *pongio* punto, ecc.), le municipali rimanessero accuratamente escluse. Escluse in quanto positive; chè le negative, come s'è visto, venendo a coincidere col tipo di volgare illustre, sono inconscientemente ammesse, in opposizione ai diversi caratteri che, su quei punti, offre il dialetto della metropoli. Da queste diverse combinazioni e mistioni inseguono dunque diverse varietà di volgare illustre; ma quando noi si parla, nel M. E., di scritture milanesi, bergamasche, pavesi, ecc., ciò va sempre inteso nel senso di testi scritti in volgare illustre con immissione di elementi locali milanesi, bergamaschi, pavesi, ecc.

L'Agnelli ha voluto munire i suoi testi di un glossario di voci e di forme. E stata un'ottima idea. Sennonchè non vedo che tutte le voci e forme degne d'essere accolte, lo siano; d'altra parte più voci non sono interpretate, altre lo sono in modo errato. M'è parso però non inutile di allestire, nelle pagine che seguono, come un supplemento alla fatica dell'editore, che colla pubblicazione dei testi ha certamente reso agli studi un segnalato servigio.

a, pronome atono soggetto di 3ª pers. onnigenere e onninumero: *ay ano* hanno 3. 23; *alle fossero condempnade* fossero condannate 3. 30, *ay ne gioveno..... ay posseno* 4. 22, 23, *al portó* 5. 8, *ale se posseno* 6. 28, *ala fu annuntiada* 7. 12, *al dve* 7. 22, *al è qui la tua madre* 9. 27, *al è de vostro piacimento* 11. 24; e v. ancora II 7, 9, 11, 13, 14, VII 9, 17, 37, VIII 12, VIIII 10; 37. 35, ecc. ecc. Come si scorge dagli esempi, *a* sempre s'accompagna alla schietta forma proclitica del pronome di 3ª. Vedi tuttavia qui sotto s. 'avedere'.

abito: *in a-* per abitudine?

abrasare, 49. 27, ha lo stesso valore che nell'altro esempio; e *abrazare* n'è solo graficamente divariato.

accondesine; l. *accondu-*.

adesso sempre; altro esempio a p. 49.26.

adjungere raggiungere 81. 23; *ag-* arrivare 76.6; 85. 16-7; 86.24, *azonta* arrivata 88.18.

aduncha dunque 99.15.

afectivamente 'afflittivamente', crudelmente, tormentosamente, 77.12. Si tratta assai verosimilmente di *afi-* * *afji- afli-*. Cfr. *afizimento* in Bonv., Post. al Voc. lat.-rom., s. 'affligere'; e circa all'*e*, cfr. *vegilie* vigilie 54.16, *dexime* ditemi XVI 18, *fermamento* firm- 36.10, *se* = SIC atono 1.20; 5.29; 6.6; 46-24; 50.9 ecc., che occorron nel nostro stesso testo. Non si vorrebbe tuttavia escludere 'affetto'.

aguadegnado guadagnato 13.19. Arch. glott. XIV 223, e vive sempre in varietà lombarde (mesolc. *guadiñá* da *guade-*; cfr. *guadéña*).

aliso logoro, spellacchiato. Lomb. *slis* logoro, consumato.

altro 73.18: *lo a- corpo* il rimanente del corpo. Arch. glott. XII 386, XVI 429.

amarità, 49.14, modestia. Suppongo un * *amertà* = umiltà (cfr. *artorio* = *alt-* ajuto), da cui si poteva venire a *amartá*, e che il menante avesse di suo capo ampliato. Anche può la voce aver bisogno di qualche emendazione.

ambastia, ambascia, ha esempi anche a pp. 66.37; 70.3; 75.3; 80.5. La presenza simultanea di *angossa* e *angustia* ha certo determinato un *ambastia* allato a * *ambássa*.

ancidere uccidere 82.3.

andagare. Il ger. *andagando* non legittima punto la postulazione di un tale infinito.

andamenti de via erramenti, aberrazioni. Emenderemo in *a- fora de v-*, ovvero attribuiremo a *de* lo schietto valore ablativo?

anfrustado; emeda *et a-* in *e tan frustado*.

aparere comparire 93.13.

apizare appiccicare, attaccare.

arechiata. Sarà un lapsus per *arechata*.

asegurarse esser sicuro VIIII 16.

asetito assetato 92.14; 80.8.

avedere. Suppongo che *avedeva* sia da sciogliere per *a v-* o *al v-*; vedi qui sopra s. 'a'.

avegna che quantunque, se anche, 76.17; 99.27.

ayntrano; l. *ay intrano*.

biastemar 'bestemmiare' insultare 54.7; 77.35. L'*o* che precede nel primo esempio è la congiunzione.

braxare. Il testo ha giustamente *braz-*.

cambiare ricambiare 85.31; 89.15.

capo: da c- pedi dal capo ai piedi 56.26.

campare dispensare, esimere, 67.20.

casete; il testo giustamente: *caz-*.

cavalero soldato, soldato a cavallo, 83.19.

cele cielo, *passim*.

ce- zeschadun ciascheduno 77.14, ecc.

cerchare assaggiare II 61.

cha cong. quam V 12; 73.28; 74.24.

chi che, relativo personale, 6.3, 4, ecc. — *chi*, 34.24, è forse errore per *che*; *chi* a num. II 78, non sarà 'nei quali', ma il passo andrà letto: *chi g'eran*; a num. II 78, si tratterà di *ch' i*. È forse legittimo *secondo chi* I 13 (precede a vocale). V. anche 4.23.

chiavare inchiodare; anche a pp. 29.30; 77.11.

chiavelare inchiodare; anche a p. 81.12. Cfr. *chiauelo* Arch. glott. XII 395.

como come 51.13; *oltro c-* altro che 43.10.

compassivo, compassionevole, sarà certam. 'compassivo'; cfr. 'afetivamente'.

comprendere prendere 86.35-6.

comunal di comun condizione 91.35.

continuo continuamente 57.15; 81.30.

contravedare proibire.

consortie compagne 28.6. = 'consortive'?

contuto con 2.20; 8.11; 16.72; 36.33; 37.38; 44. 27-8 (*con tuto mego* con me); 45.11; 49.15; 50.32; 62.8; 64.35; 74.25; 80.29; 88.13. Negli esempi a pp. 16.72; 45.11; 73.32, si legge veramente *tuta*; ma dubito che sia una restituzione dell'editore, il quale dichiara d'avere in ugual modo restituito il *tuto* de' primi due esempi. Vedi Dell'ant. dial. pav., gloss. s. 'tuto', Boll. st. d. Svizz. ital., XXVI 90, *Giorn.*, 41, 104 (1).

convito apprensione (?) 82.11.

conzo conciato 70.22.

core mente, pensiero, 11.27; 49.1.

coroto dirotto 86.39. Certo non senza influenza di 'corrotto' = lutto, in quanto potesse aversi un 'piangere a corrotto'.

corregere rimproverare, dare una correzione, 72.20.

cuncigada sporca, insozzata. Notevole accordo lessicale coll'a. pavese della Maria Egiziaca, v. Dell'ant. dial. pav., gloss. s. 'conzigado'. — Altre belle convenienze lessicali de' testi lodigiani co' pavesi (2) sono *strido* e *polegro*, dei quali vedi più oltre.

cuitare. Tradurrei per 'raccontare' piuttosto che per 'pensare'. Vedi Seifert, Gloss. zu Bonv. s. 'cuinter'. — Quanto al mil. *küntée* (cfr. il mesolc. *kutéj* nel composto *senza-kutéj* spensierato), esso andrà senza nessun dubbio con COGITARE, e il *n* sarà dovuto al duplice riflesso *cuitar* (cfr. *lutan lui-* da LONGITANU) e *cuintar*, che avevasi da COGNITARE. Vedi Arch. glott. XII 425, XIV 213 s. 'quintar'.

curto corto 74.23.

debia? VII 4; 60.20. Nel primo es. 'debbo io?'; e l'-*a* da paragonarsi a quello del mil. *sója* so io?, ecc. Nel secondo esempio pare pure trattarsi dell'indicat. e l'-*a* vi sarà portato dalle forme a soggetto invertito.

debisogna. Da interpretarsi come *de bisógna*; cfr. *le nostre bexogne* 6.5.

della = *dé-lla* 'dia-la'.

delongato slogato. Vedi questo *Giornale*, 42, 377.

demorarse indugiare II 71.

---

(1) Questo *contuto* (= *contüt* di varietà moderne) trova un primo inflevolimento nel *contü* (*contül* col, *contüj* coi, *contü mí* con me, ecc.) del dialetto di Campodolcino (Chiavenna). E un secondo n'è forse nel mil. *cont*.

(2) Nel mio lavoro sull'ant. dial. pavese (pp. 14-5, = 202-3 dell'estratto), indicavo come tipico *cortellera*, senza avvedermi che io stesso (Arch. glott. XIV 207) avevo indicati altri riscontri. V. ancora C. MAZZI, *La Casa di maestro Bartalo da Tura*, p. 33.

derdera ultima. Questa forma (= * *deredera*), di cui è un secondo esempio a p. 43.33, è tipica per le vicende del *-d-* secondario nel lodigiano. Cfr. l'a. pav. *derear -egar* (di fronte al mod. pav. *dardé*).

deroto rotto; anche a p. 82.37.

descorante contendente, litigante, 55.23. Forse con 'discorrere', attraverso 'avere a che dire' (cfr. il valtell. *resená*, contendere, 'ragionare'). Non si potrebbe tuttavia escludere che si tratti di uno sbaglio per *descordante*.

deveré dovrebbe 67.8. Sta per *deverée*, e ha conforto da *me n'e consolare* me ne consolerei, che potrebbe al postutto leggersi *me ne consolaré*.

di nadale: *di de di n-* dì di natale. Arch. glott. XII 401.

dinervato snervato, senza nerbo. Seppure non si connette col significato di 'nervo', di cui più in là.

dispectoso spregevole 73.7.

dodexeno duodecimo 14.8. Cfr. anche il latinizzato *novenus* nono 33.16.

domandar chiamare 7.13.

domenticare. Anche a p. 84.10. V. Arch. glott. XIV 223, 208, Boll. st. d. Svizz. ital., XXVI 88.

dove due (*due* 8.12), ma solo al fem., chè il masc. suona anche qui *duy* 8.20. Per il *-v-*, cfr. *sova* sua, e *zovè* cioè 55.29.

drita eretta, inalzata, 77.20.

drizare ergere, mettere in piedi, 77.12.

e io 45.27, 32, 34; 64.37. Forma atona dell'enfatico *eio*, o *mi*. Notevole che *e* venga alle funzioni anche di 1ª plurale: *nuy e pregaremo* 3.16, *nuy e avessemo* 9.14, *nuy e ve domandeme* 41.30-31, *e ve domandeme* 43.6; 45.9, *e ve pregemo* 46.17, ecc. ecc.

envito i- desiderio dolore, cordoglio per desiderio insoddisfatto. Se ne legge un es. anche in Arch. glott. IX 23 e più altri esempi offre la letteratura laudese; vedi per esempio il Glossario delle laudi aquilane (*Giornale*, 20, 381).

escontra; cfr. *inscontro* 84.38, *inscontrare* 71.33.

facesse avvenisse; l. 'fidesse' o 'se facesse'.

fameli 54.10. Per quanto qualche varietà lombarda conosca *famél* (: *faméj* plur. : : *cortél*: *cortej*), ritengo che la nostra forma sia in realtà il plur. di * *fámelo* = FAMULU. Per la riduzione della vocal postonica, cfr. *povelo* popolo 35.13, 20.22, *liberandete* 'liberandoti' 89.20, *dicheno* dicono 63.23, *-áreno* = *-àrono* (71.26, 21, ecc.). — Anche l'*a* postonico subisce la stessa sorte: *parleno* 60.6, *salutáveno* ecc., *guárdene* 'guardaci' XIII 76, *érevo?* eravate? 34.21, *piácete* 'piacciati' 80.20; 98.33, *piaceve* 'piacciavi' XXII 14, *dicevelo* 'diceva egli' 64.35, *dollevesse* 'dolevasi' 67.24, *aprosimavesse* 87.11, *studiavesse* 'studiavasi' 66.27, *cámpeme* 'cámpami'.

fiozo figlioccio X 15. Il passo è tuttavia oscuro.

fir accadere, avvenire, 51.5; 37.2-3; — e trascrive il passivo. Per le forme con *d*, cfr. anche *fidesse* XV 6.

fondale radicato, profondo.
fronte, masc., 87.21.
fudesti; *fudè* 'fu', anche nel Lemene.

ge, dativo del pron. personale atono di 3ª in ogni genere e numero; circa all'etimo del quale, duole che il Bartoli (Altital. Chrestom., 190) ancora ritenga possibile la provenienza dall'avv. 'qui'. Delle sue funzioni, vedi Dell'ant. dial. pav. gloss. s. 'ge', e Arch. glott. it. XVI 264 *n*. Qui si aggiunga che il dalmat. *ghe digo* citato in quest'ultimo luogo potrebbe voler significare 'Le dico' e non 'vi dico' (1).
giado 'ghiado', dolore. Arch. glott. XII 406 'giaio', e N. Post. al voc. lat.-rom. s. 'gladius'.
giamar chiedere VIII 24.
gieregado capo g- può esser la servile riproduzione di un CAPUT CLERICATUS 'capo del chiericato', ma anche ragguagliarsi a un 'capo dei chierici', intendendosi allora *gieregado* come 'chierico'.
gnan nè
gnanche nè 7.35; 91.32; — *gni anchi* 'nè' AUT 53.25.
gni nè. Prevale di gran lunga a *ne* e a *ni* 39.24.
grangie, fem., grandi. Forse non tirato direttamente sul masc., ma sarà * *grangi* + *e*. pressappoco come il frequente *quaie* fem. 'quali' è *quai* + *e*; vedi Arch. glott. XIV 245.
guardadura de peccado sguardo peccaminoso.
gunnella 75.17. Anche qui l'*u* tanto diffuso negli antichi testi dell'Alta Italia. Arch. glott. XII 407, XIV 227 (§ 24), 209.

habuto avuto 86.2; 95.30.

imbindare bendare 12.33.
in de: *in de le nostre oration* nelle n- preghiere 6.2, *in de lo vostro lado* 12.22, *in del mio scoso* nel mio grembo III 35, *in del sancto di* VII 5, *in de lo layro* nell'aria VIIII 5, ecc. Arch. glott. XIV 247.
inginarse umiliarsi XI 12.
inimico demonio 50.33.
inlò; anche a p. 8.17.
inorare pregare.
inpensare pensare.
inperfeta. Da emendarsi per *inpreferta* o *inperferta* proferta, voto.
inpuramente: *tuto i-* eppure, tuttavia. L'*in-* potrebbe assai bene rappresentare l'*e-* di *epp-*.

---

(1) Si potrebbe supporre la funzione di 1ª persona nel *ge* di X, 9, 10. Sennonchè in quelle strofe si nota anche altrimenti una confusion di costrutto tra 'i peccatori, noi peccatori, io peccatore'.

inscontro, ecc. Vedi s. 'escontra'.

insemamente insieme 78.18; 84.7.

intanto che tanto che 68.3.

inter: *inter le nostre bexogne* nei nostri bisogni 6.5, *inter le piage* nelle piaghe 14.3. Arch. glott. XIV 247 *n.*

intra tra 60.16.

inviazo presto, in fretta. V. Dell'a. dial. pav., gloss. s. 'viaçamente'.

lassare rilasciare, liberare, 72.18-9; 83.25.

lavagio fango, melma.

lavore 49.26. Notevole l'*-e*, ricorrente anche in Bonv., e che accenna quindi a LABORE anzi che a un deverbale.

layro aria VIIII 5.

levar allevare V 31; — levarsi VIIII 11.

lionde laddove 7.17, 19; 35.8.

liro; da emendarsi forse in *lirio*.

lonze: *da l- paexe* da lontano paese; dove *lonze* è venuto a funzione aggettivale, mercè la sinonimia de' modi 'da lungi' e 'da lontano paese'. V. Arch. glott. XVI 420.

lumineri (*li l-*) fiaccole, lanterne, 68.32. L'*-i* accenna a un plur. mascolino, e il lod. mod. conserva appunto l'*-i*. Il sing. ne sarebbe *luminé*; cfr. invece *luminera* nel Besc. — Per il *-r* caduto, cfr *altá* altare, *pensé* pensiero, *sudó* sudore, *peccadó* peccatore, *maió* maggiore, 37.11, ecc.

mamada; l. *masnada*.

mamolino fanciullo. Vedi la Storia di Ap. d. Tiro, gloss.

mane mano 67.16; *tracto di mane* tiro di sasso, 'quanto si può tirare con una mano'.

maxon 'magione', e, forse, più precisamente 'capanna'. Cfr. *mason*, pollajo, in qualche varietà, valtell. *mason* fienile.

mesticare frammischiare; dove va tolto o il *con* che precede o l'*in* che segue.

mete 49.1; l. *demete* smettere.

meterse adosso far ressa, affoltarsi, 66.26-7.

mo 69.28. Da correggere forse il passo per *no era io?*

modo: *mete modo* usar temperanza, moderazione, 49.12.

ne non nè, e non, 63.25; 73.2; 90. 37; *gni non* 35.9.

nervo tendine III 73; 76.25, 36, 39. Così sempre in Lombardia.

netaverete 'ti (a te) netterebbe'. Più che a una metatesi penserei a un errore per *netarevete*.

obicioso; da leggersi assai verosimilmente *omb-* ambizioso.

obstunado ostinato. Così anche a pp. 58.37; 62.37.

odolente odoroso. Si combinano 'olente' e 'odoroso'.

oltro altro 29.17; 43.10. Unico esempio per l'alterazione della formola.

omicha, ogni, anche a pp. 49.22, 26; 52.10, 33; 53.9. La costante omissione del *n* arreca bella conferma all'*omicha* della Pass. di Como; v. Arch. glott. XII 417, XIV 232, 211.

on; cfr. ancora *onvero* ovvero 44.5.

ora vento, aria impetuosa, 6.28.

or zamay omai, ormai, 66.7.

parlamento discorso 93.32.

peccado compassione 26.27.

pellata; cfr. ancora *pelar la barba* strappare i peli della barba 70.16, e *perare* in Bonv. (Biadene e de Barthol. gloss.).

peza benda 70.12.

piangio, sost., continua il lat. PLANCTUS. Manca il *plangio* registrato dall'Agnelli.

piu 76.1, 12: *per piu sua confusione* per sua maggior c-, *più per sua vergogna* per sua maggior v-.

pocho: *de p-* un poco, per poco, 50.6.

podésta fem., podestà; cfr. l'a. fr. *poeste*.

polegro, polledro, ha un secondo esempio a p. 58.14. Vedi qui sopra s. 'cuncigada', e Dell'ant. dial. pav., 15.

posti?

poupolo è certamente un errore.

poxe; cfr. ancora *de poxe* 51.21.

presura (l. *press-*) oppressione 65.32.

prise prese 67.23.

provegati: forse *p- Padre a la soa voluntà* 'provveda a te il Padre secondo la sua volontà' (1).

pugna stento, angoscia, 67.15, 37. V. Dell'ant. dial. pav., gloss. 'pugnarse'.

que che III 61; 69.141, *perqué*, 6.59, *que* quale 78.5.

quantunque se anche 93.30.

quiloga qui.

rasia 'eresia' o 'discordia'?

raxare bagnare. Col fr. *arroser*?

rechiodati 'richiudiate' 89.8. E nell'*o* si sente forse l'AU di CLAUDERE.

reconsolare racconsolare 92.23.

regare 50.15. Vi vedremo il lomb. *regá* sradicarsi, scoscendere, cadere in ruina, che io conosco anche come transitivo, oppure il ven. *raegar* (*regar* negli scrittori pavani) ingannare? Oppure non si tratta d'altro che di 're-

(1) Per il *g*, cfr. *vego* VIII 22. Il qual *g* (che ritorna in altri testi lombardi, è sempre vivo in varietà alpine, e si rivede nel *crego* 'credo' di queste stesse varietà) naturalmente non è da interpretarsi come il *gg* dell'it. *veggo*, ma è fatto movendo dalla 2a pers. sing. *vi*, cui si creò la 1a *vego* come alla 2a *di* corrisponde la 1a *digo*.

care', considerandosi quindi come un inciso il tratto che comincia dopo *transitoria* 50.13-4 e finisce dopo *ingana* 50.15?

relassare abbandonare 69.21; 79.39; 88.26.

remozo VIII 37.45. La chiave di questa voce ci è fornita dal passo che si legge a p. 76.37, dove dei chiodi della croce è appunto detto che non erano acuti, ma spuntati. *remozo* andrà quindi coll'it. *mozzo*, col lomb. *mot*. Ci sarà stato un * *remozar* onde poi il partic. accorciato *remozo*.

rena lena, coraggio, 29.5. In questo dialetto, che s'astiene dal fenomeno di *-l-* in *r*, non penseremo a 'lena' come base etimologica. Meglio converrà 'rene' (quindi 'le rena' 'la rena'), pensando al franc. *s'éreinter*, al lomb. *derenàss*, slombarsi, esser debole. Anche può pensarsi a un 'aver del rene' per 'aver coraggio'; cfr. 'aver del fegato'.

requio requie. Cfr. il com. *richi*, che però sarà da *richiá* requiare, possibilità che non si può escludere pur per la voce laudese.

resalvato salvato.

resenar risanare 10.30, 32; 12.24. L'*a* protonico in *e* pure in *seraxino* saraceno 6.16; 52.4, *axeminando* 70.10, *segrado* 47.19, *strepassati* trapassati 3.36, *perticipado* 53.25.

resguardare guardare 88.10; *resguardioso* vistoso ib.

resposo risposto 91.28.

retondo rotondo 61.19.

revolto convertito 75.3-4.

ri da emendarsi forse per *di* dire. — Del *-re* dell'infinito caduto hanno i nostri testi numerosi esempi.

riore. Il senso non permette di deciderci tra un astratto da REUS, o tra un derivato in -ORIU da RIVU. Contro un * *rivoriu*, rigagnolo, nulla direbbe l'*-e*.

rostito arrostito.

sconfito mortificato, compunto, 88.21. Coll'it. *sconfitto* o col fr. *déconfit*?

secorer soccorrere XI 12.

segrado: *logo s-* sagrato, cimitero.

seguilla; emenda in *me* il *m'è* della stampa, e *me s-*? verrà a dire 'mi seguì essa?'.

sempianza esempio. Vedi questo *Giornale*, 42, 377.

servi 46.37. Da emendarsi per *servixij*? o è *servo* deverbale da *servar*, e significante quindi 'osservanza, ossequio'?

sira 49.11. Potrebb'essere esempio assai importante per il fenomeno lodigiano di -ĒR- tonico in *ir*. Sennonchè *sira* è una forma sui generis che va per molti dialetti dell'alta Italia.

siti; da emendarsi in *sia*.

smantare 'levare il manto', spogliare, svestire, ha esempi anche a pp. 70.2 (*ism-*); 71.34-5.

so 3.29: *le anime so* le anime loro (sue).

solaro sala, camera, 70.32.

sonar somigliare 35.35. V. Seifert, Gloss. zu Bonv. s. v.

soxo su. Se è legittimo, l'*ó* per influenza di *zoxo* giù.

spatiatamente alla spiccia, in fretta. Cfr. *spazadamente* e *spazanamen*, nel Magagnò.

spine marine; nome d'una specie di rovo, dalle spine molto acute e dure; 73.15; 36.17.

sporti accolti, ricettati, chiusi.

spudazado ecc. 69.23, ecc, sputacchiato. Arch. glott. XII 433 s. 'spuaçar, e 'spuzar', il qual ultimo però sarà * *sputiare*.

squargiate. Emenda per *-cia-* come a p. 87.19.

statue da emendarsi in *statúre*.

stramontito; l. *-í* o *-íte*, intendendosi una 3ª singolare di perfetto. Quanto al significato, tradurremo per 'impallidire, acquistare il colore esangue de' morti'. Cfr. *smunto*, e lomb. *smontá* sbiadire.

strido rancore, discordia. Cfr. l'a. pav. *strio* (Dell'a. dial. pav., 15), e vedi qui sopra s. 'cuncigada'.

studiarse esser sollecito, darsi cura, occuparsi, 66.27.

supediare calpestare. Il *di* ricostruisce certo un *z* (sonoro) del dialetto. Onde la voce nostra andrà col valses. *sampegé*, vallenz. *sapugiáa* calpestare. Vedi Arch. glott. XII 428 *n*.

susa su 90.17. Vedi Dell'a. dial. pav., gloss. s. 'suxa'.

tạn tanto. La forma si ripete due volte nello stesso verso.

tengio nero, oscuro, 17.14. Ancora oggi in Lombardia: *tenć* bruno, sporco di nero.

tenzere giungere, arrivare, toccare. Cfr. *atenzer*, e vedi Arch. glott. XII 436 s. 'tençer'.

toy tuo XXI 9. È da anteriore * *toe*, e v. *Giorn.*, 41, 109.

-to; sta per 'tu', quando si suffigga alla voce verbale; *dito?* 50.31, *doveresto* III 60 (*dovrestu* 18.40 *vi tu* 50.25), ecc. Questo *-o*, che ricorre in altri testi antichi di Lombardia (v. *Giorn.*, 41, 109) e vive sempre (*pósto!* possa tu!; s'ha anche *-a*: *posta!*, mil. *síta* sii tu!), si deve al fatto che sarebbe riuscito ben insolito un *-ũ* finale, e che s'aveva *-o* pur nella 2ª plur., quale resultanza di vo[s]. Il quale *vo* è normale desinenza ne' nostri testi, nella 2ª plurale del perfetto e del congiuntivo imperfetto: *dixessevo* diceste 9.11, 24; 10.4, 12.17, ecc., *comprassevo* compraste 10.9, *descendessevo* VI 15, 16, *morissevo* ib. 15, 17, *amassevo* ib. 16, *prendessevo* ib. 17, *stessevo* steste XIIII 18; imperf. *fossevo* 65.35, *partissevo* 82.39. Inoltre in *érevo* eravate voi? 34.21, e in *podevo* potevate voi? (emenda: *no me podevo prendere?* non mi potevate voi prendere?), dove s'ha regolarmente il soggetto posposto, e dove risulta notevole la dissimilazione sillabica (*podevo* = *podévevo*), se pur non v'ha errore (cfr. *dissevo* 41.22 di fronte al continuo *disessevo*, *dissessevo*). Cfr. lomb. *séref*, *podévef*.

todelo 'prendetelo' 35.30. Siccome nell'imperat., la desinenza *-di* di 2ª plur. par limitata a 'fare'; così può darsi che l'Agnelli abbia ragione di accentuare *todélo*. Quanto a *todé* (il cui imperat. in *-di* dovrebbe sonare * *todédi*), io conosco da varietà lombarde *tõdi*, cong. *tõda*, forme riconiate a *tõ* sulla norma di *ve*, *cre* :: *vedi*, *veda*, *credi*, *creda*.

tractore traditore. Arch. glott. XII 437, XIV 216.

traducta angosciata, afflitta, 83.37; 88.21. C'è *traüz* (3ª pers. sing.) 'tormenta' al v. 446 della Vita di S. Fides de Agen, felicemente scoperta e pubblicata da J. Leite de Vasconcellos. E il Thomas, Journal des Savants, 1903, p. 344, pensa appunto a una voce di *traduzer*, che avrebbe così bella conferma dal nostro aggettivo participiale.

transfixo compunto, mortificato; anche a p. 92.36.

treya tre; non fem. ma neutro. Cfr. masc. *tri* 8.20; 47.26; fem. *tre* 47.26. Per il *y*, cfr. *reyo -io* reo, *eyo -io* io, *receveya* = * *recevea*, 14.7.

tristarse rattristarsi 67.17.

veraxe verace 43.14; 50.36.

vescho vescovo 51.8.

viso: *in primo v-* a prima vista 84.28.

zobiadí giovedì. Altro es. a p. 61.10. Qui è masc., mentre è fem. a p. 93.34. Cfr. *el źóbja* e *la źóbja* (1), ne' dialetti, e lo stesso *di* ora maschile ora femminile.

zoso giù 52.30; 86.24.

CARLO SALVIONI.

FRANCESCO FLAMINI. — *Il Cinquecento.* — Milano, F. Vallardi, 1903 (8° gr., pp. XI-594).

L'indole dell'opera che mi sta dinanzi compiuta e che già da un pezzo correva per le mani degli studiosi nella veste punto simpatica di dispense pubblicate a intervalli necessariamente irregolari, i vincoli che legano l'A. alla vecchia famiglia del *Giornale* e a chi scrive, ci costringono a rinunziare ad una disamina ordinata e minuta, per farle invece un trattamento non molto diverso da quello che, ad es., fu usato in queste pagine (*Giorn.*, 33, 131 sgg.) alla sua consorella maggiore della Collezione vallardiana, dedicata dal nostro Vittorio Rossi al *Quattrocento*.

Anzitutto facciamo come un visitatore curioso che, prima d'esaminare l'interno d'un edificio, s'indugî a considerarne l'aspetto esteriore; diamo cioè un'occhiata al disegno architettonico di questo poderoso volume, che è veramente una costruzione solida, di stile differente dal consueto, uno stile che, per esprimere subito il nostro pensiero, diremo composito.

Esso consta d'una brevissima *Introduzione*, di tre parti principali, d'una rapida *Conclusione*, d'un'*Appendice* di note bibliografiche e d'un *Indice alfabetico*. L'*Introduzione* tocca, a larghissimi tratti, delle due più salienti

(1) Nel dial. di Valle Calanca (Mesolcina), c'è un curioso *giöspa*, giovedì, che non riesce di spiegare per via fonetica.

manifestazioni del Rinascimento maturo, il *pensiero*, essenzialmente critico e politico, che si afferma sovrattutto nelle opere maggiori del Machiavelli, e l'*arte*, serena e giocondatrice, che apparisce meglio che altrove nel capolavoro di Ludovico Ariosto.

Da queste pagine introduttive si svolge direttamente la 1ª Parte — *La finale evoluzione del Rinascimento* — che, suddivisa in tre ampî capitoli, tratta, nel 1°, dei più cospicui rappresentanti del *pensiero politico*, il Machiavelli, il Guicciardini e il Giannotti; nel 2°, dopo una premessa sui caratteri generali dell'*arte* cinquecentistica e sulle arti belle del Rinascimento, si illustra l'Ariosto appunto come il più felice interprete dell'arte nell'età sua; mentre il 3° capitolo volge sulla *cultura umanistica*, nonchè sulla varia produzione poetica in latino, e sugli avanzamenti del *volgare* letterario, così nel campo teorico come in quello pratico, e sulle ultime resistenze della lingua latina. La Parte 2ª — *La letteratura classica del gran secolo* — comprende quattro densi capitoli sulla poesia narrativa, sulla lirica e sulle minori forme poetiche, sulla drammatica e sulla produzione prosastica, dagli storici minori, così in volgare come in latino, sino agli epistolografi. La Parte 3ª considera *La letteratura al tempo della reazione cattolica*, in due capitoli, il primo dei quali studia le *tendenze nuove del pensiero e dell'arte*, quali si manifestano nella vita e nelle diverse forme letterarie, mentre il secondo, principalmente consacrato, com'è naturale, a T. Tasso, illustra il dramma pastorale e l'epopea.

La *Conclusione* raccoglie e fonde in sintesi garbata le molte cose discorse; e le *Note* finali pongono, a giustificazione dell'A. e a norma e profitto dei lettori, con una liberalità che talvolta può sembrare prodigalità, l'apparato bibliografico in corrispondenza con la materia trattata nel volume. Esse abbracciano la produzione critica uscita in luce sino a tutto il dicembre del 1901.

Di questa struttura architettonica adottata dal Fl. io, fin da principio, non ero rimasto troppo persuaso. Le obbiezioni che il Medin gliene mosse nella *Rassegna bibliografica* (XI, 139 sg.) mi parvero interpretare fedelmente il mio pensiero, onde attesi con una certa curiosa impazienza la risposta che l'A. gli fece poi nella stessa rivista (XII, 92-4). Orbene, non sarei sincero, se dicessi che questa risposta, senza dubbio abile e sottile, m'ha soddisfatto interamente. Evitando qui le lunghe discussioni, che rischierebbero di riuscire tanto stucchevoli, quanto inutili, esporrò in breve il mio concetto, convinto come sono che cotesta non sia solo una questione di gusto o di giudizî soggettivi, ma d'opportunità, di convenienza e *quindi* di efficacia critica.

Anzitutto bisogna riconoscere che il Fl. si trovò dinanzi ad una difficoltà ben grave, assai peggiore che quella delle rime obbligate per un poeta, e forse più grave che pei suoi colleghi, cooperatori nella raccolta Vallardi; costretto com'era a trattare di un periodo di storia letteraria — quello designato col nome di Cinquecento — che, in fondo, non ha altra unità se non la cronologica, è privo, cioè, di vera unità organica. Movendo dalla fine del 1500 per arrestarsi al 1600, egli doveva lasciar fuori, rinunziandovi a favore del Quattrocento, una prima parte, viva ed essenziale, del suo vero periodo letterario, e d'altro canto veniva ad appropriarsene un'altra, spettante ad un'età tanto diversa, come il Secento. Obbligato a far di necessità virtù e a ricorrere

a ripieghi, l'A. foggiò quella sua ingegnosa costruzione che abbiamo veduta, fermando certi elementi e caratteri prevalenti nella produzione letteraria del sec. XVI e intorno ad essi raggruppando la vasta materia. Ne resultarono le tre parti, onde s'è esposta sommariamente la contenenza, e ad ognuna delle quali egli appose, quasi in omaggio al Dio Termine, due date, e cioè, alla 1ª Parte, dal 1494 al 1530 c., alla 2ª, dal 1530 al 1560 c., alla 3ª, dal 1560 c. al 1595 c. Al Medin, che gli aveva rilevato, non approvandole, queste determinazioni cronologiche, il Fl. rispondeva di non aver « punto « pensato, mai, a dividere la materia in periodi cronologici corrispondenti a « periodi storici di quel secolo ». Ma allora, che ragion d'essere hanno quelle date, che, naturalmente e inevitabilmente, producono l'impressione d'una succession cronologica, sia pure approssimativa?

Altri inconvenienti derivano da questa forzata distribuzione della materia storica. *La letteratura classica del gran secolo*, che è oggetto della 2ª Parte, è essa estranea a quella *finale evoluzione del Rinascimento*, che è oggetto della 1ª, o non piuttosto ne è una delle più caratteristiche manifestazioni? Certo, io non credo che questa fosse l'idea del mio Fl., ma le apparenze potrebbero indurre altri in questo sospetto e trarli in errore. Viceversa, tutta quella produzione di poesia latina che egli studia così bene nel Cap. III della 1ª Parte, come documento di *cultura umanistica*, non è anche documento della *letteratura classica*, sia pur latina, del *gran secolo*? La veste esteriore, la lingua, ha, in fondo, un valore secondario; il classicismo del pensiero e dell'arte permane, anzi splende, spesso, più vivo e sincero, nelle scritture latine, che non nelle volgari.

Ancora: nel Capitolo sul *pensiero politico* il Fl., s'è detto, ci presenta come principalissimo interprete di esso il Machiavelli; e ciò è più che giusto. Ma poi nel Capitolo seguente su l'*arte*, egli ci parla esclusivamente dell'Ariosto, quale maggior cultore di essa. Da ciò parrebbe che il Segretario fiorentino fosse sbandito dal regno dell'arte, mentre in lui (al quale il Gaspary dava lode del più grande prosatore italiano) l'*artista* della prosa storica e politica divide per lo meno a metà la gloria col *pensatore* (1). E in questo giudizio non dubito che l'A. sarebbe il primo a consentire.

Per non dilungarmi in altre considerazioni consimili, concluderò notando che, secondo me, il principale difetto della costruzione ideata dal Fl. consiste non nell'aver adottato un certo criterio, che potrebbe essere discutibile, ma anche potrebbe valere quanto più altri, sì nell'averne trascelto e applicato due diversi, anzi tra loro tanto disformi da non essere facilmente conciliabili, quello desunto da certi elementi e tratti caratteristici come il *pensiero* e l'*arte*, e quello, consueto, dei *generi*; pur lasciando il criterio cronologico, dal quale non si può mai far astrazione.

Meglio assai, io credo, avrebbe fatto l'egregio amico, se avesse accolto senz'altro, sin da principio, quella ripartizione più semplice e razionale, che

---

(1) Perciò appunto Vittorio Rossi nel vol. II², Milano, Vallardi, 1904, p. 112 della sua eccellente *Storia della letter. italiana per uso dei Licei*, accenna ai pregî di forma che fanno delle *Istorie* « una grande opera d'arte ».

si direbbe gli sia lampeggiata solo alla fine del volume (p. 522), la ripartizione in due periodi od età, quella del Rinascimento maturo, anteriore al Concilio di Trento, che *dovrebbe* comprendere anche Lorenzo de' Medici, il Poliziano e il Pontano, ma s'impersona sovrattutto e s'impernia nel Machiavelli e nell'Ariosto, e quella che corrisponde al triste tramonto della Rinascita e al lento avvicinarsi e prepararsi del Secento. In questo secondo periodo spicca la figura di Torquato Tasso; e Giambattista Marino nasceva l'anno in cui moriva il padre suo Bernardo e quattro anni prima che fosse composto l'*Aminta*.

Ma queste osservazioni, concernenti solo la divisionè formale del libro, non tolgono valore alla sostanza di esso; nel quale è tanto ampia e complessa la materia, in parte trattata già da altri, anche in quegli studî speciali che ai dì nostri si vengono facendo sempre più numerosi, mentre un'altra parte e non piccola aspetta ancora l'indagine monografica che la illustri degnamente. Perciò il Fl. esercitò un suo diritto e insieme adempì un dovere giovandosi con accurata opera d'assimilazione e di selezione dei lavori compiuti dai suoi predecessori, per quanto gli era possibile, risalendo alle fonti, rivedendo i testi, verificando, integrando (le *Note bibliografiche* finali non sono vana ostentazione di « schedatore titolofilo », ma recano i segni di lunghe, onorate « vigilie »); e là dove il lavoro preparatorio mancava, si sforzò di sopperire egli al difetto. Da queste diverse condizioni degli studî storici e critici rispetto ai varî punti della vasta materia e fors'anche dal proposito deliberato dell'A., sono derivate certe diseguaglianze evidenti nel suo bel volume, nel quale sovrattutto la 3ª parte apparisce come sacrificata, tanto più che per molti indizî le *nuove tendenze* s'erano venute manifestando ancor prima del mezzo del secolo. Altre diseguaglianze, inevitabili nello stato presente delle ricerche, si avvertono fra i diversi capitoli del volume, nel quale sono particolarmente pregevoli per solidità e novità quello (3º della Parte 1ª) sulla poesia latina e quello (2º della P. 2ª) sulla lirica (1). Eccellente e bene effettuato, entro i limiti ristretti che gli erano assegnati, il pensiero di accodare alla fine d'ogni capitolo qualche pagina intesa a seguire la fortuna della nostra produzione cinquecentistica fuori d'Italia, in quelle letterature che con l'italiana ebbero maggiori attinenze. Anche è da lodarsi il Fl. per la parte concessa nel suo libro ai prodotti della letteratura popolare e popolaresca. Egli ha avuto il raro coraggio d'una ommissione, nel principio della sua opera, dove indarno cerchiamo il solito sommario sulle vicende storiche dell'Italia durante l'età della quale rinarra le vicende letterarie; e di ciò mi guarderò bene dal biasimarlo. Credo peraltro che il suo volume avrebbe

(1) Anche in questi capitoli, che mi paiono i migliori del libro, il Fl., trovatosi dinanzi ad un bivio, o di dover procedere spedito e leggero attenendosi ai principali scrittori pei varî generi, ma rischiando l'accusa di ommissioni, oppure di muovere alla mèta più lento e minuzioso, preferì questa seconda via, sovraccaricandosi troppo, addensando qua e là nelle sue pagine lunghe sfilate di nomi, di titoli e di date, riguardanti opere e autori spesso secondarissimi. In tal modo può aver reso un servigio sì agli studiosi eruditi, ma nocque all'economia e alterò la fisionomia del suo volume.

guadagnato di colorito e di rilievo, se egli, in compenso, avesse rappresentato, a larghi tocchi, i varî pontificati del Cinquecento nella loro lenta ma fatale trasformazione, dacchè Roma rimaneva pur sempre, dopo lo scadere di Firenze, il centro maggiore verso il quale gravitava la coltura italiana. Insieme avrebbe giovato una rassegna degli altri centri regionali, avuto riguardo al loro diverso modo di comportarsi e di operare dinanzi al Rinascimento e alle alterazioni e resistenze dei loro caratteri etnici così nella letteratura come nell'arte.

Ed ora, senza entrare nella selva spinosa delle minuzie, verrò notando, e, all'occasione, con qualche breve commento, alcuni dei più rilevanti giudizî che il Fl. esprime su questioni tuttora controverse, riguardanti i principali scrittori, o sulle quali si sogliono ripetere apprezzamenti esagerati o addirittura erronei.

Incominciamo dal Machiavelli anche noi.

Ben fece (p. 33 e nota) l'A., d'accordo col Villari, a insistere sulla natura dei convegni nei famosi Orti Oricellari, i quali, lungi dall'essere mezze congiure larvate di repubblicani malcontenti, ordite in odio ai Medici, erano formate in gran parte di persone devote e più o meno rassegnate a quella famiglia ormai onnipotente. Parlando (p. 30) del *Principe* il Fl. afferma che esso, al pari dei *Discorsi*, è frutto della « lunga sperienza delle cose moderne » e della « continova lezione delle antiche ». Di ciò niuno dovrebbe dubitare, se non altro, perchè è asserito dal Machiavelli medesimo; purtuttavia sarebbe assai utile indagare in quali rapporti reciproci e in quali proporzioni stieno fra loro i due fattori suddetti, cioè l'esperienza diretta dei fatti e lo studio letterario, essenzialmente classico. Forse (esprimo qui un mio vecchio convincimento), dopo una tale indagine, si verrebbe a concludere che il Segretario fiorentino, nell'attribuire tanta importanza effettiva al proprio sperimentalismo politico, esercitato durante il periodo della sua vita attiva, e nell'assegnare un fine pratico al libretto del *Principe*, era vittima in gran parte d'una singolare illusione. Allorquando egli, ritirato dagli affari, nell'*otium* forzato, si immerse tutto nelle alte speculazioni politiche, attinse dalla lettura dei libri antichi quel fervore d'idealità e di astrazione che, se da un lato lo rende tanto più grande del Guicciardini, dall'altro lo fa di tanto inferiore a lui. Perciò l'ispirazione classica, umanistica, finì col prendere nei suoi scritti, come nei suoi atti (1), un sopravvento, la cui forza apparisce in lui così irresistibile, perch'egli non era (bene l'avverte anche il Fl.) un vero e proprio umanista, ma un geniale, un entusiastico, un glorioso dilettante dell'umanesimo. Non a caso quindi, nel *Principe*, la parte più bella, non solo, ma anche la più vera, quasi profezia nobilissima, è un sogno, una lumi-

(1) Su questo fatto, come sull'altro, a prima vista inesplicabile, del poco conto che i contemporanei e i concittadini stessi del Machiavelli fecero, in generale, di lui — sicchè, dice argutamente il Fl., ei pare condannato ad essere sempre l'ultima ruota del carro — ha qualche osservazione bene appropriata il Dejob in un articolo-conferenza *Les limites du génie de Machiavel*, inserito nel *Bulletin italien*, t. II, n° 3, 1902.

nosa fantasia (1) letteraria, che si fondeva col sogno d'un poeta umanista, il Petrarca.

Per me, l'aneddoto narratoci dal Bandello sulla inettitudine dimostrata e confessata dal Machiavelli, dinanzi a Giovanni dalle Bande Nere, nell'ordinare sul terreno quelle milizie che sulle carte sapeva invece disporre e muovere così destramente, alla svizzera o alla romana, ha una portata maggiore assai che non paja a primo tratto. E non ho bisogno di notare che certi esperimenti guerreschi, sovrattutto in piazza d'armi, sono infinitamente meno complessi ed ardui che non quelli della politica e della psicologia storica.

Poco più oltre (p. 38), nel toccare delle fonti del Machiavelli storico, e propriamente nell'accennare alle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, il Fl. si mostra più severo che non sia stato il Villari. Questi aveva scritto: « Il M. ebbe ragione di giovarsene moltissimo, più assai che non faccia di « tutte le altre sue fonti. Qualche volta, mutandone solamente lo stile, « la copia addirittura ». Secondo l'A., « lo zibaldone » del Cavalcanti nelle mani del M. « si trasforma », ad esempio, nelle orazioni, ma ciononostante « il plagio è innegabile e continuo ». Fra i due critici non presumo di erigermi giudice, anche perchè manca quella rigorosa indagine analitica sui rapporti dei due storici fiorentini che sarebbe necessaria. Mi permetto solo di notare che, se il M. trasforma, non plagia, e che, in ogni modo, questa espressione andava forse mitigata e al Machiavelli si potevano concedere le attenuanti pensando al concetto, tanto diverso dal nostro odierno, che s'aveva nel Rinascimento e si continuò ad avere sino al sec. XVIII, sino al Giannone, della proprietà letteraria e quindi delle fonti, per cui la materia, la storica specialmente, era considerata quasi *res nullius* e la proprietà e l'originalità incominciavano dove incominciavano la forma letteraria personale e la critica. Si pensi pertanto che cosa dovesse apparire la materia d'uno « zibaldone » agli occhi del M., storico eminentemente artista e soggettivo e dotato di ricca « fantasia storica », soggiogato dalle sue idee, per amor delle quali tiranneggiava anche i fatti! Giusta il metodo da lui adottato, il Fl. non manca di fornire alcuni cenni opportuni intorno alla fortuna del *Principe*, e a questo proposito non so trattenermi dal citare, almeno in nota, una testimonianza, curiosa, se non altro, per la novità e per la sua rude schiettezza, nonchè pel nome che reca, quello di Domenico Berti (2).

---

(1) *Fantasia*, ma non nel senso dispregiativo onde usò questa parola il Pastor, come già osservai nel *Giornale*, XXIX, 417.

(2) Nella *Lezione* su *I Piemontesi e la Crusca*, inserita negli *Atti* della R. Accademia della Crusca, adunanza del 16 settembre 1878, Firenze, 1879, pp. 69-70, si legge la seguente nota aggiunta, che riesce inaspettata: « In uno dei tanti lavori che ho incominciato, e che forse non « finirò mai, intendo dimostrare che tutti i tentativi di ricostituzione dell'Italia, nel centro e « nel sud, non ebbero e non potevano avere risultamento efficace; che medesimamente fallirono « nell'anno 1848 gli sforzi che si fecero collo stesso intendimento; che gli storici delle provincie « del centro, ed in ispecie il Machiavelli, guardano l'Italia da un punto che loro non consente « di ben vederla e misurarla. Il libro del *Principe* del M. è uno dei libri che meglio indica lo « scadimento delle dottrine politiche in Italia, e le strane e, diciamo pure, utopistiche fantasie

Un'altra lode va data al Fl. per la larga parte che giustamente ha voluto concedere all'esposizione, sia pur sommaria, delle principali opere della letteratura cinquecentistica, e pel garbo, per la misura e l'esattezza onde porge esempio in questa non facile impresa (1), e ben fa in certi casi a rimandare, per motivi d'economia, ad altri espositori, come ad es., per l'*Amadigi*, al Ginguené.

I *Ricordi* del Guicciardini l'A. li dice (p. 54) scritti « solo per esercizio « letterario »; il che può essere. Tuttavia, pensando all'indole dello storico fiorentino, al carattere di sincerità intima e di spontaneità che serbano queste sue scritture, mi sembra più probabile che esse siano state gettate sulla carta, senza un proposito ben determinato, e men che meno poi letterario, all'occasione, per isfogo dell'animo, e insieme per un bisogno intellettuale, forse con la segreta speranza che un giorno quelle pagine avessero a diventare un patrimonio prezioso per la famiglia, come pensa il Gaspary, e in generale anche pei posteri.

Una degna parte della trattazione il Fl. assegna al *Furioso*; e vale la pena di vedere come egli, accordandosi, in fondo, col Rajna, del quale riprende, modificandola e complicandola, una ben nota similitudine, si esprima sulla dibattuta questione dell'unità e della varietà del poema ariostesco (p. 69): « L'*Orlando Furioso* somiglia a un grande albero, intorno a cui s'addensi « una selva di piante minori. In questa selva, chi aguzzi lo sguardo attra- « verso il fitto fogliame, corrono tre sentieri, che, sfuggendo tratto tratto ai « nostri occhi, finiscono col riunirsi palesemente in un solo: la lotta dei « Cristiani contro i Mussulmani, la pazzia d'Orlando per cui la catastrofe « rimane sospesa, come per l'ira d'Achille la presa di Troja, gli amori e le « imprese di Ruggero. Per tal modo il capolavoro ariostesco è vario, eppur « non manca d'una certa unità, bastevole a formare delle *disjecta membra* « un tutto armonioso. Questa unità è più tosto di concetto che d'azione ».

« di ristaurare le sorti con proposte di principati e di repubbliche centrali impossibili. Il Machia- « velli si mostrò giudice politico meno sicuro, di quello che si mostrassero a poca distanza da lui « il Tassoni ed i suoi amici ».

(1) Raro, il caso di trovare alcunchè di men preciso in questa parte. Ad es., parlando dei *Ritratti delle cose di Francia*, il Fl. nota (p. 19) che da essi « appare la dispotica onnipotenza del re di « Francia, e la povertà del popolo, tra l'opulenza della terra, che lo faceva accompagnare volon- « teroso il suo sovrano nelle imprese guerresche feconde di preda ecc. ». Nelle quali righe si dà rilievo al dispotismo del re di Francia, alla povertà del popolo e in questa si addita la spinta economica alle guerre di conquista. Ora non mi sembra che ciò corrisponda in tutto all'intenzione del M., il quale ci rappresenta i sudditi del Cristianissimo come « ossequentissimi », « umili e « ubbidientissimi » al loro re, che « hanno in gran venerazione »; parla, è vero, della scarsezza somma di denaro nel popolo, ma riconosce che ne è minimo il bisogno e che « i dazî », cioè le tasse e le imposte, sono « piccolissimi », e insiste sul generale benessere dei Francesi, specie della popolazione agricola, che dal terreno ritrae oltre il necessario e nella quale ognuno è proprietario e fornito d'ogni grazia di Dio: « Ed i gentiluomini de' denari che traggono da' sudditi, dal vestire « in fuori, non ispendono niente, perchè da per loro hanno bestiame assai da mangiare, pollami « infiniti, laghi, luoghi pieni di cacciagioni di ogni sorta; e così universalmente ha « ciascuno uomo per le terre... ». E altrove: « ... Vivono con pochissima spesa per « l'abbondanza grande delle grasce, ed anche ognuno ha qualche cosa stabile da « per sè... ». Evidentemente si tratta d'una « povertà » che oggi susciterebbe molte invidie!

Finalmente, nel determinare i caratteri del poema ariostesco rispetto alla sua genesi artistica, l'A. scrive, fra altro: « In questo classicismo sta il pe-« culiar carattere del *Furioso*. La fusione dell'elemento nuovo apportato dal « Rinascimento con la tradizione e il sentimento nazionali, già operata nella « lirica dal Poliziano e dal Medici, l'Ariosto attua ora nella poesia narra-« tiva; la materia cavalleresca di Francia, anche fra noi popolare, giunta « al massimo del suo svolgimento naturale e spontaneo nell'*Innamorato*, « egli rinsangua, purgandola dal soverchio di linfa che vi avevan lasciato « trascorrer dentro i cantori di piazza ». Lascio qualche lieve riserva che avrei da fare su certe asserzioni secondarie contenute in questo passo, e osservo soltanto che non mi sembra giusto tacere come già prima che nel *Furioso*, nell'*Innamorato*, creazione d'un poeta umanista, la poesia narrativa avesse risentita, sia pure in misura e in modo diversissimi, l'efficacia del classicismo (1), ricevendone come una prima nobilitazione artistica.

Naturalmente, il Fl. non manca di toccare da par suo la questione, sempre viva e interessante, della fantasia e della originalità dell'Ariosto; sennonchè qualche dissonanza e qualche incertezza scemano forse l'efficacia dei suoi giudizî. Secondo lui, l'Ariosto è dotato di « esuberante » fantasia (p. 64), tanto che nel *Furioso* « può dirsi che l'umana fantasia abbia fatto *lo stremo* « *di sua possa*! » (pp. 72-3). L'espressione alla quale l'amico s'è lasciato andare in questo punto, pecca d'iperbolico; infatti quale altra espressione ci rimarrebbe allora per designare la fantasia dantesca? E come conciliare questo giudizio con l'altro che si legge più oltre (p. 88), secondo il quale la fantasia ariostesca sarebbe una stupenda illusione procurataci dallo stile del poeta, stile dotato d'una sua propria « magìa », per la quale « egli sa far « apparire scaturito dall'estro acceso e dalla commossa fantasia quello ch'è « invece risultamento d'un sottile lavorìo di cesello o d'intarsio »? Ancora: male riesco ad accordare quel giudizio con altri passi di queste pagine, del resto, notevoli. Per es., è vero che l'A., dopo trattato delle fonti del *Furioso*, osserva (p. 79) che non sarebbe proprio il parlare d'*imitazione* nell'Ariosto, il quale « stampa il suggello del proprio ingegno non meno « nella invenzione, che nella forma », anche quando ha dinanzi tre o quattro scrittori ad un tempo. Ma poscia si accosta alle conclusioni del Rajna, del quale anzi riferisce la nota definizione della fantasia ariostesca, « un'inven-« zione riflessa, trasformazione meditata d'un soggetto, combinazione, pon-« derata deduzione » (p. 80), e giunge sino a dire che messer Lodovico, « artista in ogni cosa, nella frase, nell'atteggiamento dato alle immagini, « nel verso, tutte le bellezze che trovava presso gli scrittori antichi ha vo-« luto far proprie e intarsiarle nel suo mosaico ». Nelle quali ultime parole mi sembra troppo duro quel *mosaico*, onde si suole con ben

---

(1) Il classicismo del Bojardo nell'*Innamorato* è ancora da studiarsi; e il meglio che abbiamo sull'argomento sono le poche ma succose linee che gli consacrava il Rajna nell'*Introduzione* alle *Fonti dell'O. F.*², 24, dove si legge che al poema bojardesco « la mitologia e la poesia dell'an-« tichità hanno dato un contributo assai considerevole ». In ogni modo non darei al classicismo del Bojardo l'attributo di *popolare* che gli assegnava il Gaspary.

altra ragione contrassegnare l'*Arcadia* sannazariana; troppo dura, anche pensando che l'A. conchiude questa parte della sua trattazione citando la sentenza dell'Emerson a proposito dello Shakespeare (« I grandi si rivelano « più nell'ordinare e svolgere che nell'inventare ») e inoltre osservando che l'Ariosto « ha ridotto ad uno il vario come nessun altro aveva saputo fare « prima di lui, eccetto Dante; nè era meno arduo comporre in bella unità « la farragine delle impressioni romanzesche, che l'ideale trilogia della *Com-* « *media* ». Credo che questi giudizî, che ho in parte riferiti, avrebbero guadagnato di precisione e di coerenza, se l'A. avesse tenuta presente la distinzione accennata dal Cesareo in uno scritto, a lui non ignoto, fra *invenzione* e *fantasia*.

Anche dei personaggi viventi nel poema ariostesco il Fl. tocca con mano esperta; solo mi sembra che la gravi troppo sopra Astolfo, là dove (p. 71), accennando alla pazzia del Conte, scrive esser curioso « che lo farà rinsa- « vire proprio il più leggiero e vano tra i suoi compagni d'arme, « l'inglese Astolfo ». Vero è che più innanzi (p. 76) riconosce che questi è non meno « attraente » di Ruggiero e « incaricato pure d'un ufficio impor- « tantissimo nella macchina del poema » e che presso l'Ariosto conserva molto « del carattere ardito, gaio e spensierato, che gli attribuiva la tradizione » e, più ancora, che, in fine (p. 83) egli addita in Astolfo « un inglese che ha « lo spirito d'avventura audace e serio dei suoi connazionali ». Quest'ultimo giudizio mi sembra più conforme alla vera rappresentazione ariostesca, onde aveva ragione il Canello di dire Astolfo « prediletto del cielo, « di quel cielo che per norma predilige i deboli e semplici di cuore », e di ricordare la risposta nobilissima da lui fatta all'eremita (*Furioso*, XV, 47-48), che basterebbe da sola a mostrare quanta serietà divinamente ispirata e a volte eroica fosse nel « cavaliere senza paura ». I tratti di comicità buona che di quando in quando notiamo nella figura e nelle gesta del duca inglese, che ha una parte così importante nel poema, non vengono dall'intima sua natura, ma piuttosto dal poeta, come osservò già il Gaspary.

Anche pel Fl. « l'opera intera del *Furioso* è del tutto oggettiva » (pp. 84-5), ond'egli assomiglia il poema a un « palazzo incantato dove non « viene a turbare la nostra ineffabile dilettazione nessun rumore del mondo... » e afferma che « le questioni religiose e politiche non hanno parte » nel *Furioso*. Il giudizio, che è quello comunemente accettato e che ha per sè l'autorità grande del De Sanctis, poteva essere espresso in forma meno assoluta, sia pure accennando che i tratti politici, morali, satirici ecc. — molti e importanti — del poema ariostesco sono digressioni, inserzioni o magari anche superfetazioni estranee (ma non sempre) alla parte viva ed essenziale del poema medesimo.

Altrove (p. 87) l'A. accosta, sull'esempio del Moschetti, ch'egli cita, l'Ariosto al Tiziano, per affinità di doti pittoriche; e in questo v'ha, senza dubbio, molto di vero. Ma aggiunge pure che nel poeta del *Furioso* il modo delle rappresentazioni è « d'una plasticità mirabile » e che quelle fantasie e quelle immaginazioni noi « le vediamo nette e quasi sculte nel « marmo di Prassitele e di Fidia » (pp. 87-8).

Del *De partu Virginis* il Fl. reca una sentenza più favorevole di quella

corrente e la giustifica con buone ragioni e difende, fra altro, il poeta napoletano dall'accusa d'aver abusato della mitologia (pp. 106-7).

Lucide e succose, le pagine consacrate al Folengo, intorno al quale, sovrattutto per ciò che s'attiene alla cronologia, l'A., contro le ingegnose obbiezioni e le tentate confutazioni del Renda, accoglie (pp. 151 sg.) le conclusioni del Luzio, come aveva fatto anche V. Rossi nelle note al Gaspary e come credo ormai difficile non fare.

Nella questione riguardante i due Galeazzi di Tarsia il Fl. si accorda in gran parte col Gaspary nell'accettare le idee del Bertelli (p. 190) e quindi nel respingere l'attribuzione all'antico Galeazzo del maggior numero delle rime che corrono sotto il suo nome. Viceversa egli si scosta dal Graf nel valutare l'*antipetrarchismo*, che, secondo lui, non avrebbe la portata che sembrò attribuirgli l'autore dell'*Attraverso il Cinquecento*; e il tentativo di Antonio Broccardo (che a me è sempre parso un colpo di testa illogico, una smargiassata giovanile, forse ispirata da motivi personali che oggi ci sfuggono quasi del tutto) giudica a ragione infelice e sterile non meno di quello di Cornelio Castaldi (p. 203).

Nel parlare di Pasquino (p. 223) il Fl. non esita a schierarsi fra coloro che, capitanati da D. Gnoli, asseriscono l'origine umanistica, o piuttosto, scolastica e pedantesca di quella produzione. E come all'Ariosto commediografo si dimostra (pp. 266-73) favorevole, ma senza le esagerazioni di qualche moderno (1), così, trattando, in alcune pagine notevoli, della *Mandragola* (pp. 275 sg.), confuta il Gaspary, il quale aveva negato un alto fine satirico all'autor suo. Ma qui il dissenso non è forse così profondo come sembra all'A. Anzitutto, debbo notare a onor del vero, che il compianto critico tedesco non espresse un giudizio tanto assoluto quale gli attribuisce il Fl. Egli infatti non « negò recisamente che il Segretario fiorentino abbia avuto qual« siasi più nobile intento che il far ridere »; scrisse invece che nel Machiavelli, autore della *Mandragola*, « si è voluto scorgere un intento più « profondo che egli probabilmente non abbia avuto » e poco prima aveva ammesso nella *Mandragola* l'esistenza di satira antichiesastica e antifratesca. Se mi è lecito interloquire nella tanto dibattuta questione, rincalzando ciò che ebbi a scrivere per incidenza in questo *Giornale* (29, 416) dirò che un fatto, già rilevato dal Gaspary, è innegabile, che cioè i contemporanei non iscorsero nella *Mandragola* alcun fine od effetto che trascendesse i limiti dello scherno amaro, pungente, che era nell'aria, che tutti si ripetevano e gustavano, specie nei centri maggiori, in un tempo quando, perfino dinanzi ad un pontefice, sia pure di manica larga come Leone X, si osava far

---

(1) Contravvengo al proposito fatto di trascurare le minuzie per avvertire che nel passo della *Cassaria* in prosa riferito a p. 268 l'A. stampa *Bassam*, spiegando questo vocabolo per « una « specie di *questore* o *pretore* ». Si tratta invece di *bassá* (da *pascià*, registrato perfino dai dizionarî, e frequente anche nei *Diarî* Sanudiani) che lo stesso Ariosto, nella redazione in versi di quella commedia, si prese la cura di spiegare come equivalente a « capitano di giustizia ». Si capisce che anche in Ferrara s'era introdotto il vezzo, diffuso in tanta parte d'Italia, perfino in Roma (cfr. Gregorovius, *Storia di Roma* ecc., VII, 53, *n.* 1) di denominare officî e persone nostrali con vocaboli turcheschi.

udire certe aspre verità contro il clero e gli abusi del papato stesso, quali incontriamo, per es., nel *Prologo* del *Negromante* ariostesco. D'altra parte è innegabile che noi moderni siamo tratti a sentire col Graf nella commedia del Machiavelli un'efficacia satirica « possente », ma è anche giusto riconoscere (pur senza prendere alla lettera le dichiarazioni fatte da messer Niccolò nel suo *Prologo*) che essa resulta più dalla virtù dell'arte, dalla rappresentazione stupendamente obbiettiva e realistica della verità storica, che non da deliberato proposito dell'autore.

Anche nel giudicare la figura di fra Timoteo il Fl. (p. 277) dissente dal Gaspary e dal Graf, contro l'opinione dei quali egli lo crede un ipocrita; e forse la piccola questione meriterebbe di essere ripresa. Al contrario egli (pp. 280-1) si accorda col Tambara nell'additare il legame che congiunge la *Mandragola* alla *Clizia*, nella quale ultima commedia il Villari (*Machiavelli*², III, 168 *n.*) non riuscì a vedere quell'alto concetto filosofico che vi aveva trovato il Tambara.

Con piacere ho veduto accolto (p. 181) in questo volume il lucchese Ricchi, che prima di diventare medico e amico di Pietro Aretino, a soli diciott'anni, compose quella commedia *I tre tiranni*, che ha un valore essenzialmente storico e che fu tratta dall'oblìo per opera e merito del Lucchesini dapprima, poi del Camerini e più recentemente fu illustrata dal prof. Vieri Bongi.

Venendo alla *Commedia dell'arte*, giova sapere che l'A. la considera esplicitamente come il resultato della « naturale, genuina evoluzione » della *farsa*, come « l'ultima forma, il finale atteggiamento del teatro popolare italiano » (p. 313). Forse questo giudizio è troppo reciso, perchè tutto induce a credere che in questa finale evoluzione del teatro popolare — o popolareggiante — nostro la commedia letteraria, scritta abbia avuto una efficacia decisiva, come aveva già accennato il Gaspary (II, II², 288). Fatto sta che i primi documenti noti di vera commedia a soggetto hanno un carattere più letterario che schiettamente popolare, che i comici attori-autori, spesso tutt'altro che di popolo, tradivano curiose velleità letterarie. Onde aveva ragione Adolfo Bartoli (*Scenarî*, p. LVIII) di scrivere che sarebbe « un grave errore il credere che la Commedia improvvisa avesse carattere « esclusivamente popolare » e che anzi in essa « entrava un elemento lette- « rario spiccatissimo ».

L'apprezzamento complessivo onde il Fl. conchiude la sua ampia trattazione della drammatica cinquecentistica, è assai severo, più che non sia quello con cui il Gaspary chiudeva il capitolo relativo e, purtroppo, anche la sua *Storia*. Il Machiavelli, secondo l'A. è una eccezione singolare, « una « rondine che non fa primavera », fra una schiera folta di autori comici o tragici, che generalmente si mostrano « d'idee anguste e meschine, e, ch'è « peggio, di vuota o elastica coscienza » (p. 319).

Nel ricco capitolo riguardante la prosa storica è particolarmente notevole la parte nella quale è parola del Varchi, della cui *Storia fiorentina* l'A. reca una sentenza favorevole (p. 333 sg.), accompagnandola d'osservazioni delle quali dovrà tenere conto il futuro illustratore di essa.

Invece il Bandello non mi pare abbia ricevuto dall'agile penna del Fl. (p. 359 sg.) quel rilievo che la sua figura e l'opera sua meritavano.

Nella questione controversa circa l'origine del *dramma pastorale* l'A. è esplicito (p. 487) nell'accogliere l'opinione di Vittorio Rossi, secondo il quale, come i lettori sanno (cfr. *Giornale*, 31, 108 sgg.), quel nuovo prodotto drammatico discenderebbe direttamente dall'ecloga classicheggiante, latina e volgare, del secolo anteriore, da quelle rappresentazioni bucoliche che erano state tanta parte nella letteratura aulica del Rinascimento.

Nel chiudere questa rapida corsa attraverso il *Cinquecento* dell'amico Fl. mi tornano alla memoria le assennate parole che un egregio dantista, al quale principalmente è affidata l'ardua impresa di preparare l'edizione critica della *Divina Commedia* per conto della Società dantesca italiana, rivolgeva tempo fa, come un mònito salutare, agli impazienti e agli illusi. Al testo critico definitivo della *Commedia*, scriveva egli, non si può giungere d'un tratto, ma lentamente e per gradi. Alla stessa guisa può dirsi che non è nato ancora chi potrà scrivere il testo critico definitivo della nostra storia letteraria del Rinascimento maturo. Ma questo volume di sintesi tentata da uno studioso bene agguerrito d'ingegno e di dottrina, in un tempo come il presente, nel quale più vivo e fecondo ferve il lavorìo dell'analisi storica e critica, segna indubbiamente il grado più alto cui sino ad ora si sia giunti verso la mèta desiderata.

VITTORIO CIAN.

AD. VAN BEVER ET **E. SANSOT-ORLAND**. — *Antonio Francesco Doni conteur florentin du XVIe siècle.* Notice biobibliografique avec un portrait. — Paris, Bibliothèque internationale d'édition, 1903 (8°, pp. 28).

SILVIO STEVANIN. — *Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni*, con appendice di spigolature autobiografiche. — Firenze, 1903 (8°, pp. 134).

Il primo di questi volumetti fa parte di una *Collection varia-curiosa*, che non si sa bene per qual parte del pubblico francese si vada pubblicando; certo non può credersi opera di divulgazione, se di ogni puntata si tirano « soixante-quinze exemplaires sur papier vergé et dix exemplaires numérotés « sur papier de Hollande », né opera di erudizione, se gli studiosi — come è nel caso presente — non vi apprendono nulla di nuovo, e non vi trovano raccolta almeno la letteratura dell'argomento. Perché il lettore si possa fare un'idea di questa collezione, diremo come sono distribuite le 28 pagine che compongono il volumetto consacrato ad Anton Francesco (1) Doni. Nelle

(1) Sarà un'inezia, ma il Doni si chiamò e fu chiamato sempre così, e non *Antonio Francesco*, come piace a' signori Bever e Sansot-Orland.

prime 15 — che effettivamente son le prime 10 (5-15) — è narrata o, meglio, riassunta la vita del D. sulle tracce del Bongi (1) e del Bertana (2), i cui nomi però nelle frequenti citazioni a pie' di pagina non compaiono mai. Di nuovo e di peregrino non vi è che la seguente notizia, dovuta certamente alla fantasia degli autori: « Ses premières œuvres contenaient des « lettres qu'il n'avait point composées, et qui lui valurent le mépris de « ceux qu'elles attaquaient, jusqu'au jour où leurs véritables auteurs en ré- « clamèrent bruyamment la paternité » (p. 8). Dieci altre pagine (16-25) contengono la bibliografia, divisa in due parti: « I, Les ouvrages originaux, « contenant les nouvelles; II, Les Recueils factices, de nouvelles déjà pu- « bliées ou inédites ». La divisione, cosí enunciata, non è molto chiara; ma dal contenuto rilevasi, che si volevano registrare nel primo gruppo le opere del D. dalle quali furono ricavate le novelle che costituiscono le raccolte speciali, e nel secondo queste raccolte e le opere del Doni non ancora sfruttate da' raccoglitori. Se non che, nel primo non han che fare *L'Epistole di Seneca*, dalle quali nessuno ricavò novelle, perché non ne contengono; mentre avrebbero potuto trovarvi posto le *Prose antiche*, che pur essendo una specie di antologia, servirono al Bongi per trarne sei novelle, oggi correnti sotto il nome del Doni. Certamente gli autori nel compilare questa bibliografia non han dovuto servirsi de' lavori del Gamba, del Passano e del Bongi, citati come fonti, né delle *Giunte* fatte dall'Arlía (3) al *Catalogo* del Bongi, altrimenti le numerose lacune e inesattezze non si potrebbero spiegare che supponendo in essi una ingiustificabile e deplorevole negligenza. Non meno povero è l'elenco — contenuto nelle 3 ultime pagine (26-28) — delle opere consultate, quasi tutte di carattere generale, poiché di scritti riguardanti il Doni, oltre la *Vita* del Bongi e il noto studio del Bertana, è solo ricordato un inutile articoletto del prof. Pellizzaro, che citeremo in séguito, toccando de' *Marmi*.

Con un corredo d'informazioni poco piú ricco è condotto il libro dello Stevanin, un giovane che è alle sue prime armi, e al quale voglio súbito tributare una lode per la forma quasi sempre corretta, agile, e qua e là arguta, della quale ha saputo rivestire il suo lavoro, rendendone spesso la lettura veramente saporita. Il caso non càpita tutti i giorni: molti fra' giovani nostri che intraprendono, chissà perché, la carriera dell'insegnamento e degli studî letterarî (è doloroso, ma doveroso dirlo francamente) scrivono maluccio; una statistica de' lavori giovanili sotto questo riguardo, fatta dietro la scorta del nostro *Giornale*, i cui collaboratori con lodevole intendimento giudicano spesso anche la forma de' libri presi in esame, darebbe risultati sconfortevoli. Lo Stevanin dunque è un neo-dottore in lettere che, grazia al cielo, sa esprimere i suoi pensieri in buona lingua italiana, e a noi, per la rarità del caso, incombe l'obbligo di tenerne conto. Cosí faces-

---

(1) S. Bongi, *Vita di A. F. Doni fiorentino*, innanzi all'ed. delle *Novelle*, Lucca, 1852, e alla ristampa de' *Marmi* curata dal Fanfani, Firenze, 1863.

(2) E. Bertana, *Un socialista del cinquecento*, in *Giornale ligustico*, XIX (1892), pp. 336-372.

(3) C. Arlía, *Giunte al Catalogo delle Opere di A. F. Doni*, in *Rivista bibliografica italiana*, Firenze, ottobre 1900.

sero le commissioni giudicatrici ne' concorsi! Se alla stesura corretta e festevole del lavoro lo Stevanin avesse fatto precedere una piú larga preparazione bibliografica e un piú maturo studio dell'argomento, sarebbe riuscito a comporre un libretto davvero utile.

Egli dichiara nell'introduzione di voler studiare in gran parte l'opera del Doni, trascegliendo dalla sua tesi di laurea, in cui l'aveva studiata tutta, i capitoli piú importanti (p. 6); ma non dice con quali criterî abbia proceduto nel fare la scelta. Di un autore multiforme come il Doni, in uno studio sintetico quale vuol essere questo dello Stevanin, bisognava presentare tutte le facce; defraudando, per es., il Doni del commento alle *Rime del Burchiello* e de' *Dialoghi della musica*, si occulta una parte molto caratteristica del suo umore bizzarro e della sua versatilità. In ogni modo è poco commendevole che in un libro consacrato alle opere del Doni, alcune di esse non siano nemmeno nominate, mentre si sarebbero potute aggruppare acconciamente con le altre.

Un piú grave difetto di metodo si riscontra nell'uso che lo St. fa delle sue fonti, le quali in fondo si riducono a quattro: la *Vita* e il *Catalogo* del Bongi (1), l'articolo del Bertana, e un volumetto di chi scrive queste righe (2). Il *Catalogo* del Bongi, che è una vera bibliografia ragionata, e non un arido elenco di edizioni, ha fornito naturalmente allo St. la traccia del lavoro; eppure questa sicura e preziosa guida, la cui voce echeggia quasi in ogni pagina del libro, non è citata che una sola volta, e per cosa di poca importanza (p. 9). Anche la *Vita*, dalla quale, piú che dalle opere del D., lo St. ha spigolato per comporre la sua appendice, è ricordata una sola volta (p. 6), senza l'indicazione de' tempi e de' luoghi in cui fu messa a stampa. Del resto le citazioni, quando vi sono, sono spessissimo incomplete, un po' perché fatte di seconda mano, un po' per negligenza dell'autore. Ma io non voglio insistere su questi difetti di carattere generale, sicuro che lo St. durerà poca fatica per non cadervi una seconda volta, e preferisco di dedicare il resto dello spazio assegnatomi agli appunti che ho a mano a mano notati leggendo la rassegna delle opere doniane.

La Zucca. — Lo St. afferma che questo libro del D. ebbe una sola edizione italiana, vivente l'autore, e due versioni spagnole; invece le edizioni italiane furono due, e la traduzione fu una e parziale. È curiosa l'origine di quest'errore, nel quale forse una volta son caduto in certo modo anch'io (3). Il Bongi nella 1ª edizione del suo *Catalogo* descrisse cosí le tre stampe:

La Zucca del Doni. — In Vinegia, per Francesco Marcolini, 1551 e 1552.
La Zucca del Doni en español. — (*in fine*) In Venetia, per Francesco Marcolini, il mese d'ottobre, 1551.
— La stessa, divisa in cinque libri di gran valore, sotto titolo di poca considerazione. — In Venetia, appresso Fran. Rampazetto, ad istantia di Gio. Battista, & Marchio Sessa fratelli, (in fine) 1565.

---

(1) Il *Catalogo delle Opere di Antonfrancesco Doni* trovasi innanzi all'edizione lucchese delle *Novelle*, e in fondo al vol. II della cit. ed. de' *Marmi*.

(2) G. Petraglione, *Sulle Novelle di A. F. Doni*, Trani, 1900.

(3) *Op. cit.*, p. 122. Si accenna a un'edizione spagnola come fatta nel 1565.

Ristampandosi il catalogo, per un capriccio che non si può imputare ad altri che al tipografo compositore, alle parole « La stessa » furono sostituite le altre « La Zucca del Doni en español », che ingenerarono l'equivoco, dissipato però súbito dalle rimanenti parole del frontespizio e dalle illustrazioni del Bongi. Evidentemente lo St. non ha esaminato quest'edizione della *Zucca*, che pure è la men rara, e la piú completa e pregevole delle due italiane curate dall'autore.

I Marmi. — Fa bene lo St. a rilevare gli svarioni e le amenità scientifiche contenute ne' *Marmi*; ma lascia anche passare inosservato un dialogo tra Ghetto Pozzi e il Carafulla (1), non molti anni or sono riprodotto dal chiaro scienziato p. Giuseppe Boffito, che non si peritò di presumere nel D., proclive ad ammettere il sistema copernicano, un precursore del Galilei (2). E di un'altra grossa questione tace lo St. discorrendo de' *Marmi*: il dialogo *Della Stampa* (3) è proprio opera del D., come disse il Bertana (4), o non piuttosto del Domenichi, come affermò il Poggiali (5) e sostiene il Salza? (6).

I Mondi. — « Quest'opera singolare, dice lo St., segnò con le sue nove « edizioni il culmine della fortuna del D. »; difatti oltre le tre edizioni originali, se ne fecero sei postume; ma si doveva aggiungere che l'opera ebbe anche l'onore di quattro traduzioni francesi (7). A proposito de' *Mondi* lo St. avrebbe potuto cogliere l'occasione per mettere in rilievo la grande facilità del D. nell'adattare i suoi scritti a vecchie incisioni giacenti inoperose nei fondi delle stamperie. Per gl'*Inferni*, ultima parte de' *Mondi*, il D. utilizzò le figure che servirono a illustrare parecchie edizioni veneziane della *Divina Commedia*. Ho sott'occhio il Dante con l'esposizione del Landino e del Vellutello a cura di Francesco Sansovino (Venezia, appresso G. B. Marchio Sessa, 1578) e la prima edizione marcoliniana degl' *Inferni*: graziosi gli espedienti a' quali ricorre il D. per adattare il suo discorso alle figure di cui può disporre! Cito un esempio. L'incisione che trovasi in principio del canto II dell'*Inferno* reca in testa a' personaggi che rappresentano Dante e Virgilio, rispettivamente un D e un V. Il Doni, inserendola a pag. 84 degl'*Inferni*, si cava súbito d'impaccio, e trasforma i due poeti in due accademici Pellegrini, « il nostro Dubbioso e il Viandante ». Forse non sarebbe stato inutile studiare sommariamente quanta parte ebbe nella composizione del libro l'agente esterno delle incisioni obbligate.

Terremoto. — Col *Terremoto* si poteva accoppiare *La Vita dello infame*

---

(1) *Marmi*, 1863, I, pp. 23 sgg.

(2) *Annuario storico meteorologico italiano*, vol. I, pp. 23 sgg.; G. B. Pellizzaro, *Una bizzarria scientifica del Doni*, nel *Fanfulla della domenica*, 18 gennaio 1903, parafrasò la noterella del Boffito, pubblicata anonima, senza citarla.

(3) *Marmi*, 1863, I, pp. 209 sgg.

(4) *Op. cit.*, p. 349.

(5) *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, Piacenza, 1789, I, 271.

(6) *Rass. bibl. della letter. italiana*, VII, 204 sgg.

(7) Bongi, *Catalogo*, seconda edizione, pp. 288-9. La traduzione intitolata *Visions italiennes* vide la luce nel 1634; dunque non la sola *Fortuna di Cesare*, fra le opere del D., fu stampata dopo il 1610, come dice lo St. a p. 3, n. 2.

Aretino pubblicata quattro anni or sono dall'Arlía (1), e rimasta sconosciuta allo St. Bibliografi e studiosi come il Bongi e il Luzio negarono l'autenticità di questa scrittura; ma l'Arlía ha portato ragioni in gran parte accettabili per sostenerla, e veramente anche a me la *Vita* sembra cosa del D. La ragione piú forte addotta dall'Arlìa, l'autografia cioè del codice marciano che contiene l'invettiva, garentita da un giudice competentissimo come S. Morpurgo, mi è stata recentemente confermata dall'egregio prof. Carlo Magno (2). In ogni modo lo St., che credo veneto, se avesse conosciuto le controversie degli studiosi intorno a questo libello, avrebbe potuto riesaminare i codici veneziani contenenti opere del Doni, e, chissà, far nuova luce.

Moral filosofia. — Studiando le novelle che il Bongi tolse dalla *Moral filosofia*, io dimostrai che le fonti di quest'opera doniana furono l'*Exemplario contra les engaños y peligros del mundo* (Saragozza, 1493) e la *Prima veste dei discorsi degli animali* di A. Firenzuola, senza escludere che il D. avesse potuto conoscere il *Directorium humanae vitae* di Giovanni da Capua, ritenuto dal De Sacy, dal Bongi, dal Passano e da altri come la principale fonte del D. (3). Lo St. torna all'antico, e tenta una dimostrazione del suo assunto, ma senza aver potuto esaminare né direttamente né indirettamente l'*Exemplario*. E allora?

Pitture. — La piú importante pittura è quella della *Riforma*, cioè della moda, perché, come osservò il Bongi, ci porge alcune curiose notizie sulle fogge e sui costumi che il D. vide succedere a' suoi tempi (4); ma lo St. non la mette in rilievo. Con le *Pitture* si doveva unire la *Nuova opinione sopra le imprese amorose e militari*, solo vagamente accennata, assegnando al D. il posto che gli compete come autore d'imprese, un vero genere letterario, fiorito nella nostra società galante dallo scorcio del sec. XV a mezzo il '500 (5).

I Cancellieri. — Le due raccolte di sentenze e detti varî avevano una sorella legittima con la quale accompagnarsi, *La Sibilla*, di cui lo St. non fa cenno.

Le librarie. — Recentemente molto si è discusso intorno a questo primo

---

(1) *La vita dello infame Aretino*, lettera CI ed ultima di Anton Francesco Doni fiorentino, Città di Castello, 1901; vedi questo *Giornale*, XLIII, p. 92.

(2) Si noti però che il Morpurgo, fra gli altri termini adoperati per stabilire l'autografia del ms., ebbe innanzi anche il codice Correriano 788-VI, contenente la *Nuova opinione sopra le imprese* ecc., fino a oggi creduto autografo; mentre il prof. Carlo Magno, prestatosi gentilmente a eseguire su quel codice una collazione per mio conto, mi assicura che esso non è niente affatto di mano del Doni.

(3) *Sulle Novelle di A. F. D.*, pp. 118-143.

(4) *Catalogo* ecc., seconda ed., p. 294.

(5) Vedi A. Salza, *Luca Contile uomo di lettere e di negozî del sec. XVI*, Firenze, 1903, e proprio la 1ª appendice: « La letteratura delle 'imprese' e la fortuna di esse nel '500 », pp. 205-252; per qualche altra notizia vedi U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, Trani, 1904, pp. 93 sgg. Nel periodo del Rinascimento le *imprese* ebbero voga anche in Inghilterra, e lasciarono molte tracce nell'opera dello Shakespeare: H. Green, *Shakespeare and the Emblem Writers*, London, 1870, e specialmente il 4° capitolo: « The knowledge of Embleme-books in « Britain », vedi questo *Giornale*, XLIII, 394. Il Green, a p. 120 della sua opera, accenna alla versione inglese della *Moral filosofia*, compiuta da Sir Thomas North nel 1570.

repertorio bibliografico italiano (1), che ha pure ottenuto il suo bravo riconoscimento ufficiale! (2) ma lo St. non mostra di conoscere le questioni e le congetture che si son fatte intorno alle *Librarie*, né la ristampa preparata e non edita dal D. (3), e si limita a cucire insieme vecchi giudizî dalla lunga barba. D'altra parte le questioni rimarranno insolute e le congetture non entreranno nel campo della realtà (4), finché allo studio e alla illustrazione particolare delle *Librarie* non si dedicherà un critico e bibliografo competente, o la benemerita *Società bibliografica italiana*, fra tante utili iniziative, non prenderà questa utilissima, e, sarei per dire, doverosa.

Lettere. — Due smilze paginette son troppo povera cosa per discorrere dell'epistolario doniano, l'opera forse piú importante del bizzarro cinquecentista, che, come le *Librarie*, meriterebbe di essere ristampata e largamente illustrata. Tutta la vita del secolo si agita in questo libro singolare, che ebbe cinque edizioni in cinque anni consecutivi; lo St. non ne fa conto, e ignora, come al solito, i saggi e le ristampe parziali che recentemente se ne son fatte (5). Alle *Lettere* si potevano accostare i *Pistolotti amorosi*, senza scriverne in uno speciale capitolo di 26 righe!

Dirò, per finire, che l'appendice di *Spigolature autobiografiche* è presso che inutile; nulla di nuovo essa contiene che non sia stato già rilevato da' precedenti biografi. Contiene anzi qualche cosa di meno, o di meno esatto. Fra le lingue straniere che il D. conobbe non è, per es., annoverata la spagnola (p. 111 sgg.), l'unica da lui veramente conosciuta; delle ragioni che suscitarono la guerra col Domenichi si dice che noi non le sappiamo, né le sapremo mai (p. 118), mentre esse furono trovate dal Bertana (6); dell'Accademia Pellegrina si narrano le origini, le istituzioni, le vicende, i segreti, ecc. ecc., senza valutare il sospetto che tutto non sia un'invenzione del D. Meglio avrebbe provveduto lo St. alla biografia del suo autore, se,

---

(1) Vedi G. Targioni-Tozzetti, *Sul « Ranaldo Ardito » di Ludovico Ariosto*, Livorno, 1901; A. Salza, *Sui frammenti del « Rinaldo Ardito » di Ludovico Ariosto*, Melfi, 1901; vedi anche questo *Giornale*, XXXVIII, 235, e la recensione di Enrico Proto nella *Rassegna crit. della letteratura italiana*, VIII, pp. 227 sgg.

(2) Nell'avviso di concorso al posto di bibliotecario e professore di musica nel R. Conservatorio di Parma, *Bollettino ufficiale del Ministero dell'I. P.*, 20 febbraio 1902, p. 347.

(3) C. Arlía, *Una ristampa della « Libraria » del Doni, preparata ma non edita*, in *Rivista bibl. ital.*, Firenze, 10-25 agosto 1900.

(4) Le congetture piú giudiziose sull'attendibilità delle *Librarie* mi sembrarono quelle del Salza quando furon fatte. Il Salza crede la prima *Libraria* opera seria, affermando che a lui « in molti « casi dubbî la testimonianza del Doni è risultata verace e perfino accurata » (*Op. cit.*, p. 7); ma ritiene, per ragioni di molto peso, la seconda *Libraria* intessuta di notizie vere e invenzioni pazzesche del D. Sta di fatto però che un esame minuto della prima *Libraria* dimostrerebbe che nemmeno in essa mancano le invenzioni e le bugie; lo stesso articolo che il D. consacra a sé medesimo ne è pieno zeppo. Allo stato delle cose quindi si può dire soltanto che il falso e l'inventato si trovano in maggiori proporzioni nella seconda che nella prima, e ciò per la natura stessa della materia, nota generalmente in questa, e in quella per lo piú sconosciuta.

(5) A. Salza, in *Rass. bibl. della letter. italiana*, IX, 33; A. Luzio, *Il museo gioviano descritto da A. F. Doni*, in *Arch. stor. lombardo*, XXVIII, 31; G. Petraglione, *Lettere scelte* di A. F. Doni, Livorno, 1902.

(6) *Op. cit.*, pp. 347 sgg.

invece di comporre quest'appendice sintetica, avesse cercato di chiarire, come ha fatto testé l'Arlía (1), qualche punto oscuro o controverso della *Vita* bongiana.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.

LORENZO MASCHERONI. — *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite.* Testo critico preceduto da una introduzione per cura di CIRO CAVERSAZZI. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1903 (8° gr., pp. CC-432).

Contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1904 (8° gr., pp. 360).

Il Mascheroni era fino ad oggi noto all'universale, in via indiretta, perchè celebrato nella famosa cantica del Monti che s'intitola dal suo nome, e, direttamente, perchè autore, come matematico, dell'*Equilibrio delle volte* e della *Geometria del compasso*; come poeta, del poemetto scientifico *L'invito a Lesbià*. Ma quanti erano in Italia quelli che ne sapessero più in là? E, salvo alcuni saggi incompleti, come quello del Marchesi, o alcune notizie frammentarie e fugaci, come la *memoria* del Lochis, inserita nell'*Almanacco* bergamasco, nessun lavoro esisteva che desse modo di giudicare con piena cognizione dell'opera lasciata dallo scienziato-poeta, il quale andava così travolto e confuso nella folla degli scrittori di mediocre, per non dire di minima importanza.

A risollevare la fama del M. in più degno grado, a mettere in luce la maschia integrità della vita e la rara vigoria di tale che, vissuto tra gli ultimi sbadigli e sdilinquimenti dell'Arcadia, seppe dimostrare e colle azioni e cogli scritti una mirabile vigoria di pensiero e segnare nell'arte e nella scienza molte impronte geniali, ben fece l'Ateneo della sua città natale, promovendo una edizione veramente definitiva delle prose e dei versi mascheroniani; e ben fece a scegliere come illustratore e introduttore dell'opera il dottor Ciro Caversazzi, che seppe adempiere magistralmente quest'ufficio, ch'io non dubito di chiamare un doveroso atto di giustizia verso il Mascheroni. Altri egregi uomini s'unirono a lui, per condurre a termine la lodevolissima ma non facile impresa, e lo coadiuvarono il prof. Achille Mazzoleni, il prof. Arnaldo Foresti, il dott. Angelo Mazzi, l'ing. Elia Fornoni, ma sopra tutti il prof. Antonio Fiammazzo, che ci ha apprestato, in un secondo volume pubblicato dall'Ateneo, preziosi documenti e contributi per la biografia del Mascheroni.

---

(1) *Un punto della vita di A. F. Doni*, in *Fanfulla della domenica*, 12 luglio 1903. Rintraccia le cause per le quali il D. abbandonò Venezia.

Dal primo volume e dalla introduzione del Caversazzi balza fuori ravvivata la figura nobile ed austera del poeta e matematico bergamasco, con dei rilievi e dei contorni fino ad oggi mal noti, col suo aspetto bonario, ma franco e risoluto, da cui traspira non solo la forza e l'acutezza di una gran mente, ma anche l'adamantina integrità di una forte coscienza. Nelle duecento pagine dell'*Introduzione*, dense di citazioni e di fatti, il Caversazzi comincia dal tessere brevemente la storia bibliografica delle opere mascheroniane, e si propone di sfrondare e diradare *la selva fantoniana* (già l'avv. Luigi Fantoni di Rovetta aveva ordinato i manoscritti del Mascheroni in 46 volumi) (1); colla scorta degli originali, aggiunge alcune poesie dal Fantoni ignorate o dimenticate, pubblica le prose letterarie e prose e carmi latini, finora rimasti inediti; e con ciò viene a portare un non lieve contributo alla storia letteraria della seconda metà del settecento. Dotte e argute le pagine sulla manìa del verseggiar d'occasione, libertinaggio poetico a cui s'abbandonarono anche i migliori. E come il Goldoni e il Parini, anche il Mascheroni sacrificò all'andazzo del tempo, mostrando però di sapersene talora schermire, o serbando uno spiccato senso di misura, di verità e di decoro. Ben tratteggiata è la figura del Mascheroni seminarista, indi insegnante in patria, prima di entrare nell'Università pavese; e tra le produzioni accademiche, quasi tutte di carattere religioso e di sapore tomistico, aventi per sè un assai scarso valore, è notevole il contenuto sociale d'un'ecloga contadinesca citata a pag. 31. Seguendo l'esempio del suo maestro ab. Giuseppe Rota, il M. tentò anche la metrica barbara, e il Caversazzi ci dà sulle teorie metriche del Rota una dotta, forse troppo diffusa digressione, in circa trenta pagine. Passa indi ad esaminare i sentimenti religiosi del Mascheroni, ancor giovine, che, pur nutrendo puro ed ingenuo il senso del divino, fu presto distolto dallo studio della teologia dall'indole sua incline a studî positivi e da un vivo senso del reale che lo piegava verso la ricerca scientifica, anzichè verso le astruse speculazioni della dogmatica. Di questo stato di coscienza del M. è prova il suo sermone *sulla falsa eloquenza del pulpito*, che è riportato integralmente a pag. 88. Ma la figura assai complessa del matematico-poeta ci presenta un altro lato colle rime piacevoli e burlesche, genere di poesia a cui egli era trasportato dall'indole sua arguta e motteggevole. E qui bene afferma il Caversazzi che precipuo carattere della musa mascheroniana è la spontaneità: spontaneità di arte e di vita. « Diresti, « scrive egli, che le tendenze del secolo, anche le più artificiate, capissero « nel suo carattere per natura: dall'enciclopedismo che nei *dilettantissimi* « era moda cercata, e in lui gusto sincero e attitudine vera, alla misoginìa, « che in certi arcadi era affettazione inetta e burla di rime, e in lui con- « dotta di vita ». Anche l'epigramma trattò il M. e gliene porsero il destro alcuni ex-gesuiti della sua città che gli mossero guerra per aver egli voluto

(1) Sarebbe stato opportuno che alcuno del Comitato per le onoranze centenarie avesse pubblicato una nota descrittiva ed analitica dei 46 volumi di manoscritti mascheroniani, di proprietà già Barca, oggi Lurani; e sarebbe desiderabile che, da mani private, questo prezioso patrimonio letterario passasse, per gentile atto di generosità, alla civica biblioteca di Bergamo.

introdurre alcune ragionevoli innovazioni nello studio della filosofia e della fisica, alla quale, secondo il metodo di Galileo, egli voleva fossero applicate le matematiche.

Del numero di questi paurosi di novità, per scrupoli dogmatici, era anche il vescovo di Bergamo, Dolfin, che il M. punge senza troppi complimenti nel seguente epigramma:

Sol ti par d'esser vescovo
Quando hai la mitra in testa,
A noi neppur così tu sembri vescovo,
Chè se hai la mitra, máncati la testa.

Altro aspetto della complessa mente del M. è quello di pedagogista e riformatore degli studî. Come il Gozzi, il Bertola e altri del tempo suo, sul finire del sec. XVIII, il M. ebbe l'incarico di presentare un piano generale d'Istruzione Pubblica al Corpo legislativo, e il lettore troverà nel primo volume questo *Piano* per intero; onde apprenderà quanto egli fosse buon pedagogista, libero da preconcetti d'ogni sorta e precursore di certi metodi propugnati assai più tardi e magari dati per nuovi.

Proseguendo nella sua *Introduzione*, il Caversazzi, che possiede veramente una squisita signorilità di forma, profonde in larga copia notizie biografiche e letterarie, con digressioni talora un po' eccessive ed aliene dal suo argomento, come quella intorno al latinista bergamasco Ferdinando Caccia, che, collo studio intorno alla metrica del Rota, poteva dar luogo ad una speciale monografia. Anche poeta latino, e de' migliori del tempo suo, ci si mostra il M., che negli anni della prima gioventù era entusiasta per Virgilio, e lo imitò con rara maestria ed eleganza in un poemetto *De Virgine Caracensi*: poi, da imitatore di Virgilio, con volo più audace e impronta d'originalità, giunse ad emulare i classici de' migliori secoli, colla bellissima elegia *In morte Bordae*.

Come illustrazione del famoso *Invito a Lesbia*, passa poi il Caversazzi a considerare i rapporti che intercedettero fra il poeta e la contessa Paolina Suardo Grismondi, e giunge alla conclusione più verosimile che il rapporto fra i due non fosse che « di ossequio ed obbligazione, con un pizzico di ga- « lanteria, conforme al costume del tempo ». Minutamente è narrata la storia dell'*Invito* e le origini della sua composizione, e ben fece il C. a difendere il poemetto dal troppo severo ed ingiusto giudizio datone dal Landau (p. 148). A illustrazione poi delle prose mascheroniane, il nostro introduttore si dilunga a tessere con scrupolosa minuzia la storia delle idee politiche del M., che visse gli ultimi anni in mezzo alla bufera repubblicana, senza però perdere quella sua austera gravità e quella ponderata assennatezza, segni non dubbî di un intelletto vigoroso, di uno spirito equilibrato e potente che dominava gli uomini e le cose, nè si lasciava mai trasportare da eccessi di sorta. Per tal modo, e coll'intento di aprir la via a chi legge per comprendere lo scrittore, il Caversazzi, con una felice abbondanza di trattazione, ci ha rivelato anche l'uomo, in tutti i suoi multiformi aspetti d'uomo privato e pubblico, accompagnando sempre l'opera sua d'illustratore con larghezza di do-

cumentazione, sì che non mi pare si potesse fare più e meglio di quanto egli ha fatto. Noto solamente che, grazie alla complessità dei fatti esposti, la dotta e geniale *Introduzione* avrebbe dovuto recare un sommario analitico, e per comodità maggiore dei lettori, un indice alfabetico delle cose e dei nomi, almeno dei più notabili; alla quale deficienza è desiderabile venga posto riparo, in fine dell'ultimo volume, che si attende e già sta in preparazione. Questo quanto all'*Introduzione*; quanto alla raccolta degli scritti mascheroniani, pubblicati nel primo volume, mi limiterò a dire che l'edizione è quanto vi possa essere di accurato; d'ogni singolo scritto è data la cronologia certa o probabile, e la scelta è fatta con saggia larghezza, sì da porgere al lettore gli elementi per un giudizio, oso dire, definitivo, dell'opera del Mascheroni, e come poeta e come scrittore di prose scientifiche, di gusto talora veramente galileiano. Non tutto quello che il lettore troverà nel libro era degno, pel suo valore intrinseco, di essere dato alle stampe, in ispecie alcune poesie giovanili di genere sacro; ma tutte, anche le più scadenti nel riguardo estetico, è bene che vi abbiano un posto, poichè servono opportunamente a illuminare la figura così multiforme e complessa del M. Questa certamente dev'essere stata l'intenzione dell'acuto raccoglitore, nell'ammettere alla stampa, o alla ristampa, alcuni fra i più insignificanti degli scritti pubblicati, avendo cioè riguardo non alla forma, ma al contenuto loro.

Il prof. Fiammazzo nel secondo volume ci narra il primo periodo della vita del M., dalla nascita alla sua entrata nell'Ateneo pavese, e ci dà notizie finora ignote o poco note intorno alla famiglia, intorno all'educazione e ai primi anni d'insegnamento del Mascheroni. La coscienziosa scrupolosità dell'A. che già aveva dato alle stampe un saggio di ricerche mascheroniane, quattro anni fa, non potrebbe essere maggiore, e il lettore vi troverà gran dovizia di fatti e larga conoscenza della materia trattata dal nostro A., già noto per molti ed eruditi studî danteschi. Solo era desiderabile ch'egli avesse usato maggior sobrietà nell'incuneare i documenti nel corso della narrazione, che per le troppo frequenti e non brevi interruzioni, riesce talvolta un po' languida e faticosa.

La guerra mossa al M. dagli ex-gesuiti di Bergamo, già brevemente esposta dal Caversazzi nell'Introduzione del primo volume, è qui narrata dal Fiammazzo con gran copia di particolari corredati di diligente documentazione. Seguono molte lettere inedite del Mascheroni e di parenti ed amici, dirette a lui; indi è pubblicata tutta la corrispondenza fra il M. e il conte Girolamo Fogaccia di Clusone, suo grande amico: lettere interessanti assai pel brioso umorismo onde qua e là si avvivano e che sono un prezioso aiuto per lumeggiare la figura del M. Non meno importanti sono alcune fra le molte lettere che susseguono, riguardanti il periodo della composizione dell'*Invito*, e altre molte, scritte dal e al Mascheroni, negli anni della sua dimora in Pavia. Si potrebbe notare che alcune non aggiungono nè tolgono nulla a quanto si sa o importa sapere del M.; ma ben fece il raccoglitore a usare di una certa prodigalità; poichè in materia di documentazione, l'abbondanza è tutt'altro che nociva. In una seconda monografia, che segue a questa raccolta di documenti, il F. passa a trattare dell'ultimo breve ma

tempestoso periodo della vita del Mascheroni, esule a Parigi, ove morì il 30 luglio 1800, dopo aver sopportato, con stoica fortezza, e disagi e dolori. E dalla narrazione, e dai documenti abilmente presentati, balza fuori con viva evidenza lo stato miserando del povero poeta-matematico, ridottosi a insegnare nel collegio Dubois, e a provare l'amarezza dell'esule che scende e sale le scale altrui per guadagnarsi un pane. Nella prima metà d'aprile del 1799, egli scriveva al Presidente del Direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina: « Fo fronte col mio anche alle spese stra-« ordinarie, nonchè a quelle del vitto..... Sapete che io non sono ricco, « sono lontano da chi mi conosce e sono in Parigi ». Eppure, anche in tali ristrettezze (attesta il suo collega Giuseppe Mangili), egli voleva far parte del poco che ancora possedeva ai più disgraziati italiani, amici o conoscenti, che si erano ricoverati in Parigi; nè, finchè visse, chiese o volle per sè nulla che potesse giovare ai più disgraziati di lui. Nel luglio dell'anno appresso l'infelice Mascheroni precipitò verso la fine, che avvenne il 30 di quel mese. E a questo proposito il Fiammazzo, colla scorta de' documenti, contribuisce a distruggere alcune errate opinioni che correvano sul conto del M., come quella, accreditata da Camillo Ugoni, che il M. non insegnasse a Parigi regolarmente, ma solo facesse da assistente, per la poca conoscenza che aveva della lingua francese; e l'altra non meno gratuita intorno a presunte cause morali e patemi d'animo, che avrebbero determinato la immatura morte del M., il quale invece è ormai assodato che morì di polmonite degenerata in tubercolosi. Alla narrazione dell'esilio e della morte del M., il Fiammazzo fa seguire alcune lettere sul *Piano della pubblica istruzione*, altre su l'*Invito*, e infine un *codicillo* a l'*Invito* nella corrispondenza mascheroniana, tutt'insieme dunque una interessante raccolta di materiali che. se può desiderarsi che non fossero così accumulati per successive sovrapposizioni, sono pur sempre preziosi elementi de' quali non potrà fare a meno di servirsi chi volesse tentare una completa biografia del M. Anzi aggiungerò che mi pare sia a deplorarsi che il Fiammazzo stesso, avendo tanta attitudine e tanta opportunità, non abbia pensato a darci, in modo completo, questa desiderata biografia, relegando in fine, disposti cronologicamente in una serie unica, tutti i documenti. Perchè non trattare *ex professo* anche il periodo della vita del Mascheroni, durante la sua dimora in Pavia, riallacciando questa parte alle altre in un tutto più organico? La ricca corrispondenza col conte Fogaccia, ch'egli pubblica con cura così scrupolosa e sapiente, già gli forniva il materiale, e forse sarebbero bastate maggiori ricerche nell'Archivio dell'Ateneo pavese e nell'Archivio di Milano, per avere sottomano tutto quanto gli abbisognava. Così facendo, i due volumi avrebbero raggiunto interamente l'intento proposto: il primo presentandoci l'*opera*, il secondo la *vita* del Mascheroni. Mi consta che nel terzo volume che uscirà presto per le stampe troveran posto anche, oltre al bel discorso tenuto dal Caversazzi nella commemorazione centenaria tenuta all'Ateneo di Bergamo, del 1900, altri studî sul Mascheroni come scienziato; ma tutto questo, se contribuirà a più larga onoranza del M. e a più luminosa conoscenza di quella mente sì complessa e sì geniale, non infirma la mia osservazione, che un più conveniente uso dei documenti avrebbe dato non solo una raccolta di materiali

frammentarî, da servire alla biografia, ma la vera, la tanto attesa biografia, organicamente costituita, con vigore di sintesi, senza oziosi richiami e duplicazioni di notizie, anticipate nell'Introduzione del primo volume e ripetute poi nel secondo. Sembra quasi che i due egregi illustratori abbiano lavorato non di conserva e di comune intesa, con un'equa ripartizione della dotta fatica, ma all'insaputa l'uno dell'altro. Basterà citare, come esempî di oziose duplicazioni, la storia della lotta sostenuta dal M. contro gli ex-gesuiti, e le notizie intorno al suo *Piano dell'istruzione pubblica* e intorno alle sue idee politiche.

Un'ultima osservazione mi si vorrà permettere. Perchè nella biografia, pur sì minuta e paziente, degli ultimi anni del M., non è trattata con una certa larghezza quella che fu detta l'*apostasia* del nostro sacerdote-scienziato? Nella raccolta dei mss. Barca-Lurani vi deve essere copia di fatti e d'indizî, così da poter seguire il mutamento delle credenze, che si è venuto compiendo nello spirito del Mascheroni, e da poter determinare le ragioni psicologiche del suo trapasso da S. Tommaso, traverso a Giansenio, fin quasi verso il Bayle. È strano che nessuno degli egregi uomini che si proposero di onorare il Mascheroni, nel primo centenario della sua morte, abbia, non dico pensato, ma osato affrontare l'argomento, e mettere in luce, senza scrupoli e senza paure, anche questa faccia del poliedro. Forse si è temuto che ne scapitasse la fama del M. e si è voluto gettare un pietoso velo su quello che poteva ad alcuni sembrare una macchia? Ma questi pudibondi scrupoli non ebbe il sac. Domenico Ronzoni, che nella *Scuola Cattolica* (Milano, aprile 1903) trattando *ex professo* dell'*Apostasia di L. Mascheroni*, comincia proprio dall'affermare che la figura del prete fu lasciata, nei recenti studî, troppo nell'ombra. Ed egli si propose di metterla in luce; ma ahimè in che luce sinistra! L'articolo del Ronzoni, dal punto di vista della più rigida ortodossìa cattolica, tende a fare del M. un intelletto traviato dal giacobinismo e dal giansenismo. Il turbine della Rivoluzione avrebbe travolto la sua coscienza di credente, qual era sempre stato fino agli ultimi anni, e il povero abate, che aveva lasciato la sottana per la carmagnola, sarebbe morto impenitente. Ora, non era forse opportuno ripigliare l'argomento da un punto di vista meno dogmatico, ma più retto ed imparziale, senza trascorrere all'eccesso opposto? Era, più che opportuno, parmi, doveroso che, con processo analitico e colla scorta de' documenti, si penetrasse addentro in quella coscienza, rintracciando nella particolar psiche del M. e nell'ambiente le ragioni di quella tardiva conversione a rovescio. Assai tardiva, e perciò tanto più interessante. Nell'agosto del 1791 egli, in viaggio da Roma a Napoli, scriveva al fratello che *avrebbe celebrato, se non ci fossero state otto messe prima della sua*. « Ditelo alla signora madre che ho pregato per lei e per « tutti ». E il 20 novembre dello stesso anno, alla madre: « Mi raccomandi « a Dio nel suo rosario che è molto lungo ». Aveva allora allora passata la quarantina. Ma qualche anno dopo cominciò a spirare un'aura poco ortodossa, quando fu travolto nel gran vortice legislativo; e dal 1797, per entro i suoi discorsi, trovi già il più schietto giacobinismo: l'intelletto suo vigoroso, non traviato mai da impulsioni mistiche e neppure sentimentali, si va liberando da quelle che il Gladstone avrebbe chiamato *gramigne dogmatiche*.

Ma qui il Ronzoni malinconicamente commenta: « Egli era già bene avviato « sulla strada dell'irreligione ». Infatti scriveva nel 1798, nel discorso contro la tentata abolizione del latino: « I buoni preti lavorano per imbevere i fan- « ciulli di racconti favolosi e pascono la loro fantasia con delle chimere: « noi insegneremo i diritti dell'uomo e del cittadino ». E nell'anno seguente, da Parigi: « Uno dei vantaggi che calcolo assaissimo è di essere in caso di « fare delle osservazioni sul luogo, intorno alla maniera colla quale si ese- « guisce in Parigi l'educazione *per via della pura morale... Vi assicuro che « l'esperienza riesce a meraviglia. Quanto sarebbe desiderabile che simili « cose si stabilissero nella nostra Italia!* ».

Come sorriderebbe di compiacenza Pietro Siciliani, vedendo, già tanti anni prima, vagheggiata la sua idea della morale indipendente da ogni dogma di religioni positive e applicata alla pedagogia!

Ma se ciò non bastasse, nel volume 38° dei mss. Barca-Lurani evvi un Lunario repubblicano di mano del Mascheroni, ove ai nomi dei santi sono sostituiti nomi d'uomini illustri nelle arti, nelle lettere e nelle scienze, colle date della nascita e della morte: un'idea tutta comtiana... se il Comte non fosse stato in quei giorni ancora in fasce! Indizî certi di una crisi interiore onde passasse a sì opposta riva, non credo esistano, e forse una crisi vera e propria il Mascheroni non l'ebbe mai, nè mai forse patì le ore dolorose e le veglie tormentate, com'ebbe a provare per es. il Renan. Uomo di tempera scientifica, con forte prevalenza intellettuale e con assai scarsa emotività passionale, il Mascheroni ebbe sempre una certa ripulsione per le speculazioni teologiche, così come rifuggì sempre dal misticismo e dal sensualismo suo fratello carnale (*Misogino* amava talora firmarsi nelle lettere): egli traduceva quel che era in lui di sentimentale in armonia di cadenze e di ritmi, così come dirigeva l'intelletto vigoroso ed acuto verso le speculazioni geometriche, per una segreta relazione fra l'armonia dei versi e l'armonia delle linee. Con uno spirito saldamente costituito di ragione e di logica, e posto in mezzo alla gran Rivoluzione (di cui egli, testa bene equilibrata, seppe evitare gli eccessi), doveva necessariamente avvenire in lui, senza troppi scotimenti e senza dolorose lacerazioni interiori, il trapasso dalla servitù del dogma alla libertà del pensiero. Così egli, districatosi gradatamente da ogni legame di segni e di simboli antropomorfici, passava dalla fede cattolica, non già ad un desolato scetticismo (chè allora veramente meriterebbe la nostra pietà), ma ad una specie di sacro ardore pel progresso umano, alla fede nella scienza e alla pura contemplazione del vero, ch'era stato, anche sotto il formalismo teologico, l'unico, il grande amore di tutta la sua vita.

GIULIO SCOTTI.

MARIA ROMANO. — *Costanza Monti Perticari.* Studio su documenti inediti. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1903 (16°, pp. 243, con ritratto).

COSTANZA MONTI PERTICARI. — *Lettere inedite e sparse,* raccolte ed ordinate da MARIA ROMANO. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1903 (16°, pp. VII-336).

I due volumi che abbiamo dinanzi sono di singolare importanza per la storia letteraria dei primi anni del secolo XIX: infatti abbiamo in essi lo studio più completo che si conosca intorno alla figliuola di Vincenzo Monti. Finora di Costanza Monti Perticari avevano parlato il Masi (1) e lo Scipioni (2), ma nè l'uno nè l'altro aveva fatto oggetto di studio speciale questa gentildonna, interessante non solo per la parentela strettissima che la unì ai due maggiori letterati del tempo, ma anche per le sue proprie qualità di scrittrice, e sopra tutto per le accuse enormi che furono levate contro di lei. La sig.na Romano, mossa da un sentimento che le fa onore, ha voluto, studiando l'opera e la vita di Costanza, rivendicarne la fama. Ella, per ciò fare, si è valsa, oltre che delle lettere del Monti, del Perticari, del Niccolini pubblicate sparsamente qua e là, anche di parecchi materiali inediti, fra i quali notiamo le carte dei parenti del Perticari, conservate nell'Oliveriana di Pesaro.

Lo studio intorno a Costanza, che occupa il primo dei due volumi di cui parliamo, dopo alcuni cenni sull'infanzia della protagonista, espone le trattative di matrimonio fra Giulio e Costanza, valendosi largamente di documenti pesaresi, dai quali la figura dello sposo esce tutt'altro che bella. Si capisce che il conte Perticari, il quale pure aveva da farsi perdonare un peccato di giovinezza non privo di conseguenze (era già da due anni illegittimo padre di un bambino), mirava a fare un matrimonio d'interesse e non si mostra mai contento delle trattative finchè non ottiene assai più di quanto il Monti gli aveva promesso in principio. Segue un quadretto assai ben riuscito (pp. 35-50) della società letteraria di Pesaro nei primi anni del secolo XIX, dopo di che la R. ha cura di presentarci ad uno ad uno gli amici del Perticari, i quali tributano a Costanza la più grande ammirazione. Passano in Pesaro gli anni più belli di Costanza: ella è felice di vivere al fianco del suo Giulio (che fu assai miglior marito di quello che non promettesse da fidanzato) e sotto l'amorosa guida di lui studia Dante e gli altri padri della nostra letteratura: nè tralascia gli autori latini, che legge facilmente nei testi; in questo tempo appunto scrive il poemetto *L'Origine della Rosa*, ch'è la sua cosa migliore. Del viaggio di Costanza a Roma (che av-

---

(1) ERNESTO MASI, *La figlia di Vincenzo Monti*, in *Parrucche e Sanculotti nel sec. XVIII*, Milano, Treves, 1886, pp. 239-267.

(2) G. S. SCIPIONI, *Alcune lettere e poesie di C. M. P.*, in questo *Giorn.*, XI, 74-98.

venne nel 1818) parla a lungo la R.; e veramente il soggiorno nella città eterna fu di non poco momento per la poetessa. Ivi ella conobbe molti illustri letterati, che diventarono tosto suoi ammiratori: ivi strinse amicizia con Filippo Agricola, il quale le fece il ritratto immortalato poscia dal Monti: ivi avvenne l'affigliazione di Giulio Perticari alla Carboneria, da cui dovevano poi derivare tante sventure all'infelice sua consorte. Poco dopo il ritorno da Roma si può dire che comincino le sciagure della Costanza. Pare che il Perticari (per quali ragioni è inutile ora indagare) cadesse in sospetto di tradimento presso i suoi fratelli in Carboneria. Allora nell'animo debole e pauroso di Giulio s'instillarono terrori d'ogni genere: un po' temeva che i Carbonari potessero disfarsi di lui, un po' gli sembrava invece che il Governo pontificio stesse per fargli pagar cara e la sua amicizia col Monti e la sua partecipazione alla sètta misteriosa. La salute del Perticari ne fu gravemente scossa, tanto che non potè più guarire del tutto. A questo sconvolgimento generale dell'organismo si aggiunse un fatto particolare: nel maggio 1821, mentre si era riparato nella Repubblica di San Marino per sottrarsi alla vigile polizia papale, una sera, essendosi fermato tutto in sudore in un caffè, fu còlto da una tosse secca che non lo lasciò più. Della malattia di Giulio si approfittarono i parenti di lui Francesco Cassi e Cristoforo Ferri, i quali si adoprarono in tutti i modi affinchè Costanza non capisse la gravità del male da cui era afflitto il marito. E quando tale gravità non era più possibile nascondere, persuasero Costanza che la sua presenza faceva male a Giulio, commovendolo eccessivamente. Tutto questo perchè l'infelice donna stesse il meno possibile attorno al malato ed essi potessero un giorno accusarla di poco amor coniugale: al quale fine nefando se ne aggiungeva uno non meno ignobile: essi volevano trovare il modo di impadronirsi dei manoscritti inediti di Giulio per pubblicar quelli più noti, guadagnandosi fama di pietosi amici e far man bassa sugli altri. Quando Costanza, inorridita, capì che veramente suo marito era sull'orlo della tomba, mandò d'urgenza a chiamare il prof. Tommasini da Bologna: ma era troppo tardi. Morto il Perticari, mentre i falsi amici di lui si gettavano avidamente sui manoscritti, i suoi fratelli seppero approfittarsi del fatto ch'egli non aveva lasciato alcun testamento per ispogliare crudelmente la vedova d'ogni suo avere. Tutti i dolori che straziarono Costanza dal momento in cui aprì gli occhi sul nero tradimento di coloro ch'ella aveva reputato amici fedeli, tutta l'aspra lotta ch'ella dovette sostenere contro il Cassi, il Ferri ed i fratelli Perticari per salvare almeno una parte dei manoscritti di Giulio, il dissidio nato poi fra Costanza e sua madre, dovuto al carattere invidioso e sospettoso di quest'ultima: tutto ciò è narrato dalla R. con calore d'affetto, il quale però non fa velo mai al buon senso critico. L'odio che i fratelli Perticari nutrivano verso Costanza, unito agli astii di coloro (e non eran pochi) i quali avevano desiderato la bellissima donna e ne erano stati respinti, fece diffondere una voce, prima appena sussurrata, poi sonante alta e sicura, che cioè la morte di Giulio fosse da imputare all'infelice moglie sua. E pareva, in tanto prorompere d'odî contro questa donna, che fosse proibito di dire una sola parola di lode per lei. Perchè infatti il *Giornale delle Dame* aveva detto, in un articolo necrologico, che l'ispiratrice del Perticari era stata la moglie

sua, tosto comparve un libello anonimo che smentiva parola per parola l'articolo del *Giornale delle Dame* e spargeva accuse atroci contro Costanza. Passarono così alcuni anni di dolori inauditi per la povera donna: alle sofferenze morali presto s'aggiunsero i tormenti d'una malattia che non perdona e che il giorno 7 settembre 1840 la traeva alla tomba.

Il racconto della R., scritto, come ho già avvertito, con molto amore, acquista importanza dalla ricca mèsse di documenti ch'è raccolta nel secondo volume (1). Delle 226 lettere, infatti, ch'esso contiene, ben 166 appaiono per la prima volta, ed alcune hanno singolare importanza biografica, non tanto per fatti nuovi che apportino, quanto perchè ci dipingono al vivo l'anima travagliata di Costanza, la quale esprime agli amici tutti i suoi sentimenti. I corrispondenti principali sono, oltre i parenti, il marchese Antaldo Antaldi, Laudadio dalla Ripa, Salvatore Betti, Paolo Costa, Luigi Crisostomo Ferrucci, Urbano Lampredi (2). In queste lettere, tutte scritte in modo agile,

---

(1) Mentre correggo queste bozze, vedo un interessante articolo di Ernesto Masi pubblicato nella *N. Antologia*, 1 agosto 1904. Il Masi, recensendo il lavoro della R., dà notizia di ben 17 lettere di Costanza all'ab. Eduardo Bignardi prof. di lettere a Savignano. Queste lettere (in parte riferite dal Masi) non contengono fatti nuovi, ma confermano il giudizio che la R. trae dall'esame psicologico di Costanza.

(2) Tre cose dobbiamo deplorare a proposito dell'epistolario di C. M. P.: prima di tutto che la signorina R. la quale pure dimostra nel suo lavoro una diligenza non comune, abbia tralasciato di annotare parecchi passi delle lettere di assai difficile comprensione. In secondo luogo è veramente a dolere che le lettere di Costanza a G. B. Niccolini, possedute da Corrado Gargiolli, dopo la morte di quest'ultimo non si sieno più ritrovate. In terzo luogo poi, è deplorevole che la famiglia Monti di Ferrara, la quale possiede parecchie lettere di Costanza, si rifiuti di pubblicarle. Si tratta di qualche riguardo per la memoria dell'infelicissima donna? Forse. Ma non si può fare a meno di osservare che il rifiuto, da parte degli interessati, di mostrare documenti riferentisi ad una persona contro cui furono lanciate molte accuse, può dar luogo a molti sospetti. La Biblioteca Civica di Torino (forse l'unico fra i pubblici depositi in cui si trovano autografi di C. M. P. sfuggiti alla solerte indagine della R.) possiede, oltre un bigliettino ad un ignoto, la seguente lettera autografa di C. M. P. — La pubblichiamo perchè si riferisce agli ultimi anni di Costanza (quelli appunto di cui si hanno meno notizie) e perchè ci fa conoscere l'amicizia della M. P. per la celebre Carlotta Marchionni, il nome della quale non abbiamo mai trovato in nessuno dei due volumi della R.

Mia cara amica,

Perdona, cara Carlotta, se tardi rispondo alla tua car.ma; ma il desiderio, e la speranza di poterti dire qualche cosa di positivo circa la casa che sto cercando per te, ha finora di giorno in giorno sospeso il mio riscontro. Posso quindi assicurarti almeno, che se la penna ha taciuto, non è però passato giorno che non mi sia occupata per te. Nondimeno ad onta delle mie indagini non mi è ancora riuscito di trovare un appartamento che ti convenga; e ciò che rende più difficile il trovarlo si è che nessuno vuole impegnarsi che ti abbia scritto innanzi di fermarlo. La Nina Berini per lo più mi accompagna nelle mie gite, ed essa ancora, che ti saluta ed abbraccia, è impegnatissima per contentarti. Possibile che non ci venga ciò fatto? Io non mi perdo di coraggio, e vivo nella speranza di poterti in breve dare qualche buona novella in proposito. Sei troppo buona nel farmi tante scuse p. essere partita senza vedermi. *Quando mai* ..... toccava a me: e la mia intenzione era realmente di procurarmi la consolazione di abbracciarti, ma ne fui impedita dalla mia tormentata salute. Mi rifarò dei danni al tuo ritorno, e p. ora ti abbraccio coll'anima, poichè è forza rassegnarci p. addesso [*sic*] alla tua assenza. Duolmi ciò che mi fai travedere de' dispiaceri che ti amareggiano, nè alcuno è in caso di prendervi maggior parte della

spontaneo, senz'ombra di pastoie accademiche, troviamo anche varie notizie letterarie non prive d'importanza: interessante il severo giudizio sul *Camillo*, poema di Giuseppe Biamonti (lett. XI); notevole (poichè è pronunziata dalla figliuola del Monti) l'invettiva contro i Romantici (lett. XLVII); importantissime poi le varie lettere che accennano alla *Biblioteca italiana*. Anche degli studî danteschi di Costanza troviamo notizie nell'epistolario e veramente rilevanti sono le lettere XVII, XXIII, LXIII, LXIV, LXXXI, LXXXII, LXXXVIII, CII, CXLV, CL, CLXIV, che parlano di tali studî, sia originali di Costanza, sia fatti da lei sui manoscritti di Giulio. Le notizie letterarie contenute nell'epistolario compensano un difetto dell'altro volume, il quale, benchè ci dimostri nella sua piena luce la donna, non ci dà un'idea altrettanto precisa della letterata. Con tutto ciò, la pubblicazione della R. è veramente utile e merita ogni lode.

DINO PROVENZAL.

---

tua Costanza, sì p. l'amicizia e la stima che ti professo, sì p.chè chi *patisce*, *compatisce*. Mi fanno ridere questi signori filosofi d'oggi giorno col loro protestare che *bisogna farsi una ragione*. Sai tu p.chè dicono così? p. disimpegnarsi bellamente da ogni obbligo di verace amicizia. L'egoismo è la legge universale della società, e questa comanda per primo statuto di fuggire e chiuder l'orecchio a tutto quello che rattrista. Io voglio però sperare che ti riescirà d'allontanare ogni burrasca, e lo desidero dal più intimo dell'anima. Che fa la tua buona madre? Che fa la tua buona cugina? Ti prego riverirmi tanto la prima ed abbracciarmi tanto la seconda. Addio, mia cara ed ottima amica. Nina ti saluta, ed io mi raccomando alla tua memoria ed amicizia.

La tua Costanza.

Milano, 9 aprile 1831.

Alla egregia Signora
La Sig.ra Carlotta Marchionni
Torino.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

VINCENZO ZAPPIA. — *Della questione di Beatrice.* — Roma, Succ. Loescher, 1904 (8° gr., pp. 378).

Se mi limito ad un nudo e compendiosissimo cenno di questo laborioso volume, non è già perchè esso non offra materia ad una recensione amplissima. Tutt'altro. Gli è perchè al momento non ho agio nè opportunità di riprendere « il secolare problema della *Vita nuova* » ed anche perchè questo libro è il primo, sembra, di una serie di *Studî sulla V. N. di Dante* e quindi converrà esaminarlo, non isolatamente, ma in rapporto con le altre cose che l'A. scriverà in seguito sul soggetto. Chissà che quando avran veduto la luce tutte le sue indagini critiche, non mi risolva di tornare ancora una volta sulla *vexatissima quaestio* della Beatrice, da cui oggi mi tien lontano la persuasione ch'essa non alberghi più nell'àmbito della scienza, sì bene in quello della fede. *Rebus sic stantibus*, è per me doveroso solamente l'affermare che i quattro scritti di che consta questo nutrito volume sono per varî rispetti osservabilissimi. Volendo discutere le molteplici opinioni altrui e dare al quesito « un avviamento rigorosamente logico », lo Z. s'è impigliato in un vero labirinto di problemini diversi, in un ginepraio di particolari, in mezzo ai quali non sempre gli riuscì di essere perspicuo. Bisogna peraltro riconoscere che egli ha della ormai copiosissima letteratura del suo tema e di quanto ad esso si connette padronanza piena, e se talora gli accade di palesarsi alquanto violento o sarcastico contro quelli che giudica suoi avversari, bisogna non essergli troppo severi perchè le sue frecciate e i suoi assalti sono in gran parte giustificati. Curioso è, inoltre, il constatare che in un volume intero non si può dir sia proposta alcuna risoluzione positiva del quesito. Il volume è tutto negativo; è tutto diretto ad abbattere le varie credenze nella realtà storica della Beatrice, perchè l'A. è convintissimo dell'assoluta allegoricità di lei, nella *V. N.* e nella *Commedia*. Non mai sinora erano state prese in esame sì minuto tutte le ragioni addotte per sostenere una Beatrice in qualsiasi modo storica, a partire dalla cieca fede nella signorina Portinari, poi maritata nei Bardi, a venire all'ipotesi, che parve tanto rivoluzionaria un giorno, della idealizzazione del tipo femminile su fondamento reale. Lo Z. non vuol saperne di nulla, e degli amori reali di Dante confessa che gli importa assai poco.

Prende egli le mosse da *L'episodio della donna gentile*, e s'industria di spiegare in tutti i modi ed in tutti i sensi le apparenti contraddizioni fra

la *V. N.* ed il *Convivio*. Lo scritto è tutto impiegato nel confutare quella che è qui detta l'*ipotesi del poi*, cioè la diffusa e ripetuta e così poco fondata idea che nel *Convivio* l'Alighieri abbia voluto adonestare l'amore reale per la donna pietosa, che, dopo la morte di Beatrice, lo riguardava con tanto gentile compatimento dalla famosa finestra, facendola diventare d'un tratto madonna Filosofia. Contro questa congettura, che ha sostenitori illustri, molte cose dice l'A., ma, a dir vero, le più non nuove.

Il secondo capitolo s'intitola *Il senso letterale e l'allegorico*. Ivi si combatte l'idea, ora abbracciata da parecchi, che nella *V. N.* vi sia un senso letterale ed uno simbolico. Questo è contrario all'uso dei poeti allegoristi, poichè « chi scrive un'allegoria assume come vero, non quel che la lettera « mostra, ma quel che la lettera nasconde » (p. 111). « Chi scrive un'alle- « goria, adopera la lettera come mezzo per velare la verità che vuol significare; « e chi legge non dovrebbe acquietarsi in essa, che è pura apparenza..... Il « senso letterale è menzogna, in quanto mostra non quel che si vuol dire, « ma altra cosa; non mostra, ma nasconde il verace intendimento, la vera « sentenza, la vera intenzione dell'autore » (p. 112). Novità e valore speculativo non trascurabile hanno, a questo proposito, le riflessioni che lo Z. fa sui rapporti dell'ideale col reale nell'allegorismo dantesco (pp. 138 sgg.); nè credo d'ingannarmi asserendo ch'egli muove obiezioni gravi e concludenti al principio, ripetuto sino a divenir banale da tanti dantologi, che il poeta nostro sovrano usi risalire *sempre* dalla realtà al simbolo (1).

Il più felice dei capitoli parmi il terzo: *Le rime e il racconto della V. N.* Il ragionamento è questo. Se le rime contenute nella *V. N.* sono realmente coeve all'amore narrato poi nella prosa, esse, sottoposte ad un'analisi rigorosa e sagace, devono avvalorare e confermare le notizie della narrazione prosaica. « Se, per converso, le rime non conservano traccia di quei fatti, se la prosa « mostra ritorcimento del primitivo significato delle rime e adattamento a « un nuovo e molto posteriore disegno organico, e attribuisce talvolta alle « rime allusioni così lontane che, a malgrado delle dichiarazioni e delle in- « dicazioni fornite dallo stesso poeta, non si riesce a vederle punto; a me « pare che si possa dir quasi con certezza che quei fatti sono finzione po- « steriore, e che il libello è stato messo insieme, sia nella scelta delle rime, « sia nel loro ritorcimento e adattamento, con intendimenti affatto estranei

---

(1) L'ipotesi degli idealisti (Bartoli e seguaci) sarebbe, secondo l'A., una propaggine di questo principio, e però la combatte (pp. 146 sgg.). Su ciò, naturalmente, avrei parecchio a ridire, e mi sembra che l'A. cada addirittura in un preconcetto storicamente falso quando pensa che i tempi di Dante non si prestassero a « spiritualizzazioni erotiche » (p 151, *n.* 1). Par di sognare! Del resto, se convengo col Z. quando scrive: « nel medio evo si volle vedere l'allegoria anche « dove non c'era, e si trovò di necessità un'allegoria disgregata e incoerente; oggi si vuol vedere « un senso letterale e storico indipendente, anche dove non c'è, e si trova di necessità..... un « senso letterale malconcio e stravolto e incongruente » (p. 121); non posso negare ch'egli dia un'importanza troppo assoluta, e in troppi sensi preponderante, all'allegoria allorchè parla in generale della *Commedia* (p. 129). Malgrado il rispetto che meritano le argomentazioni dello Z., su questo soggetto bisognerebbe tornare con maggior calma, estendendo la considerazione a molti prodotti dello spirito medievale. Dalla comparazione verrebbe luce.

« alla concezione delle rime stesse » (pp. 173-74). L'esame delle prime dieci liriche della *V. N.* conduce per l'appunto a quest'ultimo risultato. Invece la canz. *Donne che avete intelletto d'amore* (pp. 222 sgg.), che l'A. scruta in molti particolari suoi significantissimi, è di tutt'altra specie: essa risponde a pieno agli « intendimenti del libello », perchè è esclusivamente allegorica. Dopo altre acute considerazioni sui passi più ardui e sulle rime più oscure della *V. N.*, l'A. conclude che quel libretto non può essere « poesia del « reale », ma essendo una concezione del tutto allegorica, riesce a chi ne consideri la sola lettera « pensatamente oscuro ed enigmatico, a disegno inve- « rosimile ed incongruente, a bello studio incoerente ed assurdo » (p. 283).

L'ultimo scritto del volume studia *La Beatrice storica*. Esso consiste nell'indagare quanto sieno legittime le origini di quella tenacissima tradizione per cui monna Bice Portinari ne' Bardi s'identificò con la Beatrice di Dante. Ahimè! Codest' edificio si è sempre retto malamente in piedi, e quindi l'A. ha buon gioco assestando contro di esso colpi antichi e aggiungendone qualcuno di nuovo. Del resto, contro quella povera Bice, della cui morte con ridicole cerimonie si celebrò persino il centenario, lo Z. non ha alcun rancore. E chi potrebbe averne? Se si scoprissero nuovi dati di fatto per cui di essa si sapessero ridire vita e miracoli, e se per giunta si scoprisse un documento sincrono compromettente (puta il caso una sua lettera incendiaria diretta all'Alighieri!), non per questo apparirebbe allo Z. meno allegorica la Beatrice della *V. N.* In questo caso egli direbbe « che il poeta, « movendo da alcuni casi della sua vita amorosa, imbastì l'allegoria della « Beatrice; la quale tuttavia, nell'opera sua, non sarebbe mai quella ma- « donna Beatrice di cui egli già sentì corale amore, ma sarebbe sempre « come è, ben altra cosa » (pp. 287-88). Ma lo Z. va più oltre. Egli combatte anche la più temperata e prudente opinione di quei critici che, gettata a mare Bice Portinari, si tengon paghi d'asserire l'esistenza d'un amore di Dante per una qualsiasi reale Beatrice, basandosi sulle testimonianze della *Commedia*. Qui davvero (pp. 339 sgg.) il suo ingegno si adopera con felice scioltezza ed acutezza, e come di nuovo colpisce nel segno quando fa vedere insussistente l'idea di chi vorrebbe che ogni figura della *Commedia* dovesse di necessità esser figura reale prima che simbolica, così ha tratti di acume vero quando mostra le incongruenze, la puerilità, sin la poca moralità del colloquio di Beatrice con Dante nel paradiso terrestre, se si ritenga che colà Beatrice sia veramente l'anima d'una donna vissuta o sia essa pure una specie di *animal binato*, ora persona reale ed ora simbolo. Contro quest'ultima, che è oggi opinione prevalente, lo Z. mette in opera argomentazione validissima; e non sarà sua colpa se essa finirà col lasciare il tempo che trova. Quel francese che tutti conoscono si chiedeva, argutamente desolato, chi mai avrebbe liberato il teatro de' tempi suoi dai Greci e dai Romani. Greci e Romani se ne son iti, o quasi; ma chi libererà la storia letteraria dai mille pregiudizî che la inquinano? Se questi pregiudizî, come avviene di Beatrice, hanno l'aria di poggiare sul sentimento e sono imbottiti di secolare retorica, chi sarà tanto loico da riuscire a dissiparli?

Di ciò sono così convinto, che verso quanti hanno ancora una tal dose di idealità da travagliarsi intorno a siffatti problemi con l'impegno che v'ha

posto lo Z., non risparmiando fatiche nè spese per dimostrare cose a cui nessuno presterà fede, provo sincera e non misurata ammirazione.

R.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. Disp. 75-78. — Città di Castello, Lapi, 1903.

Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca, diretta da P. Papa. Serie II, disp. 1 e 2. — Bologna, N. Zanichelli, 1903-1904.

Le nostre collezioni dantologiche procedono ora con la massima lentezza. Si spera che la minor quantità della materia sia compensata dalla qualità migliore.

Nella raccoltina umbra, di cui ci occupammo l'ultima volta nel *Giorn.*, 41, 132, sono usciti i seguenti volumini:

75. — Gian Filippo Paperini, *Lezione sopra Dante fatta nell'Accademia della Crusca.* — Il povero Gius. Bianchini, ch'ebbe la non felice idea di strappare questa accademica discorsa al ms. it. X, 15 della Marciana, ove riposava tranquilla dallo scorcio del sec. XVI, non fece sicuramente agli studiosi un gran dono. Il pistoiese Paperini vi commenta, con certa erudizione ma senza acume, il quesito delle macchie lunari, posto e risolto dall'Alighieri del canto II del *Paradiso*. Il Bianchini s'accorge della povertà di questa elucubrazione; ma nondimeno stima non inutile il darla fuori come « documento del culto di Dante nel Cinquecento ». Quasi non se ne avessero più che a sufficienza! Da apprendere non v'è nulla. Il B. medesimo cita altre più pregevoli illustrazioni di quel canto (p. 9 *n.*), pur obliando la più recente ed interessante, quella del Toynbee nel vol. 26 di questo *Giornale*, ripubblicata nella prima serie delle *Ricerche e note dantesche*, Bologna, 1899.

76. — Ernesto Lamma, *Di un frammento di codice del sec. XV.* — Già nella *Rivista critica della lett. italiana* del 1885 (II, 124) il L. descrisse un lacerto di codice posseduto dal dr. Giovanni Bardera e diede l'indice dei componimenti in esso contenuti. Quel frammento non è di buona lezione, ma riferisce 27 componimenti di rimatori antichi nostri: Guido Guinizelli, Cino da Pistoia, Dante Alighieri, Dino Frescobaldi, Terino da Castelfiorentino, Onesto bolognese, Gianni Alfani, maestro Rinuccini. Sono rime tutte note, ma l'importanza dei rimatori è tale, che ne è giustificata la riproduzione diplomatica. Il ms. è della fine del sec. XV, rispecchiante un testo assai più antico. V'è indizio sicuro che appartenne alla biblioteca urbinate, e il L. fece male a non praticare qualche ricerca nella Vaticana per constatare se per caso colà si trovasse il rimanente del codice. Espone, invece, un'ipotesi che a noi sembra parecchio arrischiata: gli pare, cioè, che queste del Bardera dovessero essere le ultime diciotto carte, che nulla avessero da

fare col rimanente del ms. Di creder questo manca ogni ragione seria: ve n'ha, anzi, una contro non indifferente, giacchè il frammento comincia con rime del Guinizelli e con la didascalia *il detto*. Quindi altre rime del Guinizelli medesimo dovevano precedere, e chissà di quanti e quali altri rimatori antichi. Alle rime succedono annotazioni critiche dell'editore, alcune delle quali degne di osservazione, come quelle sul sonetto dantesco celeberrimo *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io* (pp. 45 sgg.), ove è riaperta una discussione che sembrava chiusa dopo quanto ne aveva detto M. Barbi (cfr. *Giornale*, 30, 339), e su Dante da Maiano (pp. 59-60). V'ha inoltre un'appendice *Di una canzone pseudo-dantesca*: cioè la adespota *Ben aggia l'amoroso e dolce core* del Vatic. 3793, con cui qualche critico non esitò a ritenere che Dante medesimo rispondesse a sè stesso (vedi *Giorn.*, 26, 126 sgg. e 41, 387 sgg.). Il L. ribadisce le obiezioni che altri già fecero valere contro questa arditissima congettura e ne aggiunge alcune sue non trascurabili. Speriamo che ora si stia zitti su questo punto, giacchè le discussioni ulteriori, quando non intervenisse qualche nuova attestazione positiva, degenererebbero in vana logomachia, come se ne fanno tante intorno agli scritti del nostro sovrano poeta (1).

77-78. — Giovanni Crocioni, *Le rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici*. — Il Cr. ha rivolto a Piero di Dante studio non inferiore a quello con cui proseguì amorosamente il maggiore scritto poetico del fratel suo Jacopo (cfr. *Giorn.*, 27, 454; 43, 179, e anche 33, 166). Espone, anzitutto, le notizie biografiche che di Piero ci sono rimaste, e sebbene non rechi documenti nuovi, raccoglie quelli che furono pubblicati sparsamente in tempi diversi, li interpreta con buona critica e li dispone con garbo. Poi viene a trattare delle rime di questo figliuolo di Dante e parecchie esclude di quelle a lui attribuite. Nessuna scintilla del genio paterno dovette passare in lui, se davvero non ha scritto altro che i componimenti concessigli dal Cr.: la canzone a Dio, la canzone delle sette arti ed il sonetto a Jacopo dei Garatori sul libero arbitrio. Magra produzione, dura, arrembata. Migliore d'assai quella di Jacopo Alighieri, come il Cr. stesso sostiene. Di Jacopo crede egli che sia il capitolo della morte (« Io son la morte princi- « pessa grande »), che tuttavia stampa qui in appendice e che ha non poca solennità e in certi punti efficacia vera (2). Sarebbe stato meglio che Piero attendesse a sue bisogne giuridiche e lasciasse in pace le Muse. Anche il commento all'opera del padre vale ben poco, sebbene ora si tenda ad esagerarne il valore; e, se il Luiso avesse ragione, in questo pure Jacopo avrebbe fatto meglio. Comunque sia, il libretto del Cr. è utile; se anche la riproduzione dei testi è tutt'altro che superiore ad ogni censura. Vedi gli emendamenti proposti nel *Bullett. della Soc. Dantesca*, N. S., XI, 173-74.

---

(1) Alle annotazioni critiche del Lamma fa buone osservazioni il Parodi nel *Bullett. Società Dantesca*, N. S., XI, 254-258.

(2) Su questa prosopopea ci sembra manifesta l'azione delle danze macabree. È vero che qui non v'è dialogo nè ordine gerarchico; ma è pur vero che la morte apostrofa acerbamente uno ad uno vari mortali, rappresentando loro la prossima fine ed il pericolo della dannazione « per un « po' di dolcezza temporale ».

Della *Biblioteca dantesca* diretta dal valentissimo Papa s'è cominciata una seconda serie (1), di cui due volumi ci stanno d'innanzi:

1. — Giuseppe Picciola, *Matelda* — Denso di pensiero quanto elegante è quest'opuscolo, che è giusto riporre tra le più felici indagini intorno al vessato quesito. Il P. è paladino della contessa Matilde, la quale trovò in questi ultimi tempi valenti sostenitori in L. Rocca ed in A. Bartoldi. Al par di costoro, anche il P. cerca mostrare che il medioevo raffiguravasi la grande contessa non diversamente da quel che Dante usa, introducendo Matelda nel paradiso terrestre: pia, gentile, bella. A proposito della giovanilità e della bellezza, nuovo argomento sviluppa il P. non ispregevole, quello iconografico. Se è autentico il ritratto della contessa esistente ancora a Verona in casa Canossa, che il P. riproduce, si vede che nella tradizione iconografica antica essa aveva i caratteri della bellezza femminile del medioevo, ch'era tutta leggiadria e soave dolcezza (2). E buona e benefica se la rappresentò e se la rappresenta il volgo in Toscana, in una serie di tradizioni e di leggende che il P. per primo ha il merito di accennare (p. 51). Inoltre l'A. si studia di attenuare l'impressione non buona che, secondo molti, dovevan fare su Dante la « donazione matildica » e l'umiliazione inflitta ad Arrigo IV a Canossa; e certamente nel combattere queste, che sono le difficoltà più gravi addotte contro la contessa, non potevasi mettere in opera ingegnosità maggiore. Chi scrive, pur essendo per vecchio convincimento ostile alla candidatura della contessa, deve confessare d'esserne stato scosso (3). Se veramente (il che non è provato punto) Matelda corrisponde ad una persona realmente vissuta, allo stato attuale delle ricerche è la contessa Matilde che ha le maggiori probabilità d'essere codesta persona, giacchè il nerbo delle obiezioni mosse dalla critica contro di lei è stato vittoriosamente rintuzzato. — Ci piace poi constatare che rispetto al simbolo di Matelda il P. è tornato all'antica, e a parer nostro, unica vera significazione della *vita attiva*, ed ha accostato l'interpretazione tradizionale a quella più recente che è tratta a vedervi la felicità (cfr. *Giorn.*, 41, 166 e 42, 409), perchè la *vita attiva* è fonte della *felicità terrena*, come la *vita contemplativa* è fonte della *felicità celeste*. Ottimamente trovato è, a questo proposito, il parallelo tra Matelda e San Bernardo. « Virgilio conduce a Matelda, e Matelda dà la fe« licità terrena; Beatrice conduce a Bernardo, e il santo contemplante *ap« propinqua l'uomo al fine di tutti i disii*, lo appressa alla fonte che sa« zierà tutta la sua sete » (p. 14).

2. — Paget Toynbee, *Ricerche e note dantesche*. Serie II. — La prima serie di queste dotte ricerche uscì in veste italiana nel 1899 e ne fu dato conto nel nostro *Giornale*, 34, 422. Nel frattempo il T. mise insieme il testo inglese dei molti suoi lavoretti danteschi e ne formò nel 1902 un bel volume

---

(1) Per la storia della prima serie, terminata nel 1901, vedi *Giorn.*, XXXVIII, 190-91.

(2) Che quel ritratto, se non è una falsificazione, possa solo appartenere al sec. XIV avanzatissimo, ognun vede che abbia qualche pratica d'arte.

(3) Chi voglia maggiori informazioni veda il buon riferimento di M. Scherillo nel *Bullettino Soc. Dantesca*, N. S., X, 370 sgg., ove sono ben raggruppate le più recenti argomentazioni sulla questione di Matelda ed è spezzata una nuova lancia a favore di suor Matilde di Hackeborn.

di *Dante studies and researches* (cfr. *Giorn.*, 40, 206). Sette degli otto scritti tradotti nella seconda serie occorrono nel suddetto volume inglese, e sono: 1°, *Dante e il romanzo di Lancillotto*; 2°, *Dante e le « Derivationes » di Uguccione da Pisa*; 3°, *L'accenno di Dante ai drappi dei Tartari*; 4°, *L'accenno di Dante alla lancia di Peleo*; 5°, *Dante e « Seneca morale »*; 6°, *Una notizia biografica di Dante nello « Speculum » del Beauvais*; 7°, *Omero in Dante e in Benvenuto da Imola*. Dell'ottavo scritto, su « *Cam-* « *minata di palagio* » *e* « *natural burella* », demmo noi il testo inglese, che fino ad ora è solamente edito nel *Giorn.*, 38, 71 sgg. — Il T. ha praticato ritocchi e piccole aggiunte nell'edizione italiana dei suoi scritti.

R.

« *Lectura Dantis* » *genovese*. I canti I-XI dell'*Inferno* interpretati. — Firenze, Success. Le Monnier, 1904 (16°, pp. 446).

Anche Genova vuol dare il suo commento alla *Commedia*, costituito da interpretazioni singole dovute a varî studiosi. Non starò qui a ripetere gli apprezzamenti generali che già espressi a proposito della *Lectura Dantis* fiorentina (*Giorn.*, 42, 408) e passerò invece senz'altro a rilevare ciò che v'ha di notabile nel primo volume di questo nuovo commento, che, dopo un discorso introduttivo del padre Semeria, chiarisce i primi undici canti dell'*Inferno*. Ad ogni lettura segue il testo del canto giusta il tentativo di lezione critica felicemente proposto dal Vandelli (cfr. *Giorn.*, 43, 77): peccato che la trascuratezza del tipografo abbia lasciato sfuggire in questo testo, assai più maneggevole di quello dell'edizione Alinari, parecchi scerpelloni.

Occorrono nel volume interpretazioni di merito assai differente, come suol sempre avvenire in casi simili. Alcune sono commenti liceali o meno che liceali; altre contengono vedute nuove e vogliono essere segnalate per pregi di pensiero e di forma. Da L. Leynardi, che interpreta il C. I difficilissimo, ci saremmo attesi assai più; il suo commento pecca di soverchio eclettismo e non dice novità alcuna degna di nota. Mediocre, sconnesso, divagante riesce S. Bellotti nel chiosare il C. IV; enfatico e del tutto insufficiente F. S. Bignone nel C. VII, ove il passo celebre della Fortuna si sarebbe prestato a considerazioni diverse ed utili; fiacco è A. Novara nel C. VIII, con troppe divagazioni d'indole generica, che talora svaporano nella banalità: pedestre è F. Buttrini nel dichiarare il C. XI, tanto discusso e sempre discutibile per la base dottrinale del sistema etico dantesco, le cui applicazioni sono così controverse. Tentò bensì il Buttrini di far vedere che la teoria morale di Dante è in piena ed esatta rispondenza, non solo con la teoria penale, sì pure con quella architettonica; ma la dimostrazione è appena sbozzata.

Non manca un po' di sforzo nelle spiritosità che sfoggiò E. G. Parodi esponendo l'immortale C. V; ma queste sue, tutto sommato, sono fra le pagine più belle e concludenti del volume. Più che l'analisi della parte seconda del canto, che contiene notoriamente l'episodio di Francesca, analisi psico-

logica fine ed originale, mi piacque in questa veramente elaborata lettura la parte prima, che si sofferma su particolari di solito trascurati e dice cose osservabilissime. Sotto l'uomo di gusto spunta non di rado il glottologo, tutto a vantaggio dell'esegesi; nelle osservazioni d'indole formale ritorna il critico dello stupendo articolo sulla rima in Dante, che ogni cultore del poema ha ammirato. La lettura del Parodi è da riporre, accanto all'articolo del Torraca nella *N. Antologia* del luglio 1902, fra gli studî moderni critici più ragguardevoli che il C. V dell'*Inferno* abbia inspirati.

Il promotore delle veglie dantesche genovesi, Fl. Pellegrini, ha qui il commento di due canti, il II ed il IX. Migliore il primo: modello di sobrietà, d'acutezza, d'informazione piena e sicura. Indagini non ovvie là sono tentate: ad es. sul motivo per cui l'Alighieri, fra tanti che si diceva avessero visitato i regni d'oltretomba, nomini solo Enea e Paolo (pp. 88 sgg.), sulla probabil ragione per cui Virgilio non designa Maria (p. 92), ecc. Con garbo è toccata la questione della Beatrice, dando all'idealizzazione ed al simbolo la maggior parte possibile senza distruggere la realtà fondamentale della donna (pp. 94-103). — Anche nel commento al C. IX, ove mi par troppo affrettato l'esame del significato allegorico delle Furie e di Medusa, sonvi pagine pregevoli: sul *messo*, che, seguendo F. Cipolla, il P. vorrebbe fosse l'arcangelo Michele (pp. 341 sgg.), sulle tombe d'Arles e di Pola (pp. 350 sgg.) ecc.

Ricchezza d'informazione storica, di raffronti, di arguzie sfoggia M. Scherillo cimentandosi col C. X; ma poco vi trovi che non fosse già prima stato detto e ripetuto dal conferenziere medesimo, dal suo maestro e da altri. — Al solito elegante, e talor sottile, il Mazzoni esponendo il C. III. Arditamente egli lo chiama il « canto di Celestino V » ed a mostrare la parte che vi ha quel papa son dedicati i tratti migliori del suo discorso. — Finezza e accorgimento dimostra A. Ghignoni nel dichiarare il canto di Ciacco; nè molto si cura di ciò che altri ne scrissero. Il raffronto dell'episodio di Ciacco con quello di Forese (p. 241) è trovato ingegnosamente, ma non nuovo. Nuova invece (se pur è lecito asserir tanto negli studî dantologici!) l'osservazione d'un'altra curiosa simmetria, che non par casuale, del poema. « Giunti al canto VI dell'Inferno, del Purgatorio, del Paradiso, abbiamo un « canto politico. Nell'Inferno Ciacco; nel Purgatorio il Poeta stesso, prorom- « pente nell'invettiva splendida all'Italia.....; nel Paradiso l'apoteosi del- « l'Impero per bocca di Giustiniano. È un crescendo maraviglioso. Nell'In- « ferno la città, nel Purgatorio l'Italia, nel Paradiso l'Impero » (p. 249). Ci avevate pensato? Io no. R.

ROBERT SAITSCHICK. — *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance.* Due volumi. — Berlin, E. Hoffmann, 1903-1904 (16°, I, pp. VIII-569; II, pp. XII-296).

Volendo giudicare rettamente quest'opera, fa d'uopo non dimenticarsi mai di due particolarità capitali: 1°, essa non è scritta nè per specialisti nè

per italiani di eccezionale cultura, ma per stranieri di cultura comune; 2°, essa non ha un intento propriamente storico ed espositivo, ma psicologico e caratterologico. « In diesem Buche (dice il S. aprendo la sua prefa-« zione) wollte der Verfasser Menschen und Kunst einer bedeutenden Zeit « *psychologisch* darstellen. Die Uebersichtlichkeit und Gedrängtheit hält « der Verfasser für ein Gebot jeder Schilderung. Geleitet von diesem Be-« streben, musste er bei der Verarbeitung eines überaus umfangreichen « Stoffes nur das *Hauptsächliche* und *Charakteristische* auswählen ». E cosa non dissimile ripete nell'introduzioncella al secondo volume, ove accentua il fatto che questa fatica sua è del tutto distinta, per metodo ed intenti, da quelle notissime del Burckhardt e del Voigt (1). Convien anche non dimenticare che a siffatta maniera di critica l'A. s'è venuto abituando l'ingegno e la mano da parecchio tempo, giacchè abbiamo da lui tratteggiati in speciali monografie i caratteri del Goethe, del Lessing, dello Shakespeare, dello Schopenhauer, ed in un volume anche quelli degli scrittori più notevoli onde si vanta la moderna Svizzera (2).

Il trattare con sagace penetrazione, con aggiustatezza di criterio, con pienezza d'informazione, con argomentazione calzante e nitidezza di forma la psicologia di un'età e di quelle che, nell'età stessa, sono figure veramente *rappresentative*, non è certo cosa agevole. Facilissimo è il lasciarsi deviare da preconcetti personali, vieppiù facile è il dare importanza a ciò che ne ha meno e lasciare nell'ombra ciò che ne ha più: il pericolo, insomma, di foggiarsi gli uomini a proprio uso, non già penetrando nella loro anima, ma configurando l'anima loro in quella special guisa che a noi piace di vederla, è, in opera di simil genere, grave. E l'essere stranieri al paese di cui si parla e lontani, pel tempo, dall'età di cui si tratta, se da una parte è un vantaggio, perchè permette di veder le cose a distanza e quindi dominarle meglio, d'altro lato può includere il rischio di non saper rivivere la vita di uomini per stirpe e per costumi così diversi da noi.

Ora, io non dirò che il S. abbia in tutto e per tutto raggiunto il suo intento, sicchè chi legga il suo libro si formi del rinascimento nostro, preso nella sua massima estensione, e delle principali figure che lo rappresentano, un concetto pienissimo e pienamente esatto; ma è certo che l'A. ha studiato il suo tema con molta coscienza e nel tratteggiare le individualità più cospicue del tempo ebbe la mano spesse volte felice. Ben s'intende che qualche errore nei particolari non manca e ad ogni competente sarà agevole l'avvertirlo; ma son cose da poco, che non turbano l'armonia dell'insieme e la giustezza delle singole caratterizzazioni. Anche la scelta delle figure princi-

---

(1) Ivi pure (II, VIII) fa intendere che rispetto alla questione dell'individualismo nel rinascimento non divide le idee del Burckhardt. Ma perchè, su questo punto, non s'è giovato maggiormente delle osservazioni (discutibili, ma non mai trascurabili) di V. Rossi e di Ph. Monnier, dei cui libri sul nostro Quattrocento ha fatto ingiustamente uso così mediocre? È strano che in un libro di critica psicologica i più solenni quesiti generali riguardanti l'indole del periodo discorso non abbiano trovato una trattazione piena ed esauriente.

(2) R. Saitschick, *Meister der Schweizerischen Dichtung des neunzehnten Jahrhunderts*, Frauenfeld, 1894.

pali può dirsi indovinata, quando si eccettui l'esclusione di due personaggi tipici per eccellenza, il Folengo e Pietro Aretino, ai quali avremmo voluto veder consacrato un capitoletto per ciascuno (1). Per l'umanesimo ci sarebbe piaciuto il veder dare la preferenza, anzichè al Poggio, a Francesco Filelfo, o, se si voleva una tipicità più elevata e psicologicamente più significante, ad Enea Silvio. Va da sè, peraltro, che in questo apprezzamento entra in gran parte il subbiettivismo, nè sarebbe giusta pretesa il voler imporre, in linea psicologica, i proprî gusti ed i proprî apprezzamenti. Ben volentieri riconosco che le pagine del S. si leggono con diletto e con profitto, perchè egli possiede quella dote di scrittore facile e di efficace rappresentatore, che non è comune fra i tedeschi. A giustificazione dei proprî giudizî egli ha accumulato molta erudizione nel suo secondo volume, che è tutto di note storiche e bibliografiche. Questo volume dovrà essere tenuto presente dagli studiosi del rinascimento accanto ai farraginosi, ma ricchi, *excurse* del Geiger ed alle sobrie note dello Zippel alla seconda ediz. italiana del Burckhardt (2). Non tutto certamente ciò che lo S. registra con rara accuratezza nella bibliografia finale (II, 166 sgg.) (3), può egli aver veduto co' suoi occhi; ma nondimeno molto ha veduto, come appare dalle note giustificative. Le quali, se anche non rappresentano sempre appieno lo stato attuale degli studî critici (4), costituiscono nel loro insieme un documento notevolissimo di bella laboriosità e di informazione veramente mirabile in uno straniero.

Nel primo volume, che è tutto testo corrente, la materia trovasi così disposta. Dopo uno sguardo al medioevo, contrapposto nelle sue caratteristiche al rinascimento, viene un lungo capitolo dedicato al Petrarca, che sebbene non raggiunga la finezza del Bartoli e neppure la buona analisi d'un felice libretto di G. Finzi, è tuttavia giusto, ben fatto e bene scritto (5). Del Boccaccio invece, nel capitoletto seguente, traccia solo un *profilo*. Quivi è deficiente ciò che si dice della sua attività letteraria e del suo non piccolo valore artistico. Come mai uno psicologo come il S. non ha avvertito la grande importanza psicologica del *Decameron*! — Passa quindi l'A. a delineare il rinascimento, nelle sue lotte e passioni (qui il libro del Burckhardt è un confronto terribile!), nei costumi, nel mecenatismo. Tratteggia, senza novità, ma con garbo, l'umanesimo, e poi si trattiene particolarmente su Vittorino da Feltre, su Poggio Bracciolini, su Platone nello spirito della ri-

---

(1) Veramente all'Aretino il S. accenna in più luoghi (cfr. spec. I, 449-50), ma sempre per incidenza.

(2) Cfr. *Giorn.*, XXXVII, 412.

(3) Modestamente la intitola *Ein bibliographischer Versuch*; ma è ben più e ben meglio di un semplice *tentativo*.

(4) Per addurre qualche esempio, deficiente è la cognizione dello S. rispetto al problema storico della canzone *Spirto gentil* (II, 51), nè sa delle ultime ricerche sull'autobiografia del Cellini (II, 131).

(5) Rispetto a Laura l'A. ammette senz'altro come vero quel che scrisse il De Sade (I, 34), e in ciò non potremmo seguirlo. La *decisa avversione* del Petrarca per la lingua italiana (I, 77) fu molto più apparente che reale, come, in genere, il poco conto in che amava far credere di tenere le proprie rime volgari.

nascita, su Pico della Mirandola, su Lorenzo de' Medici, su Girolamo Savonarola. Non tutti questi capitoli sono ugualmente riusciti: quello sul platonismo mi sembrò estremamente superficiale e magrissimo quello sul Rambaldoni, che non dà neppure i tratti salienti della sua straordinaria attitudine pedagogica; migliori gli altri, specialmente quello sul Savonarola, la cui indole è ritratta con tocchi indovinati (1).

Qui l'A. lascia le lettere e la politica per volgersi all'arte. Rilevate le caratteristiche fondamentali dell'arte quattrocentesca, trae fuori anche qui alcune figure tipiche su cui particolarmente si trattiene: Frate Angelico, Donatello, Sandro Botticelli, Andrea Mantegna, Luca Signorelli. Ben scelte. — Venendo quindi all'età dei grandi maestri, cioè al massimo fiore della rinascita, discorre partitamente e con cura di Leonardo, di Michelangelo, di Raffaello, del Correggio, di Benvenuto Cellini, della pittura veneziana, ove si volge con particolare predilezione a Giov. Bellini, a Giorgione, a Tiziano. Di tutti questi capitoli il migliore mi par quello consacrato al Buonarroti, la cui figura titanica esce dalle pagine del S. vigorosamente caratterizzata. Alla grandezza del Vinci son poche le pagine che l'A. consacra. Col Sanzio si balocca troppo: dire « auch lag in seinem Geiste kein tiefer « intellektueller Gehalt » (I, 424), sarebbe vero se Raffaello non avesse concepiti ed eseguiti gli affreschi delle Stanze, opera intorno a cui sono ancor da risolvere problemi svariati e curiosi. Rispetto al Correggio, non so perchè lo S. abbia trascurato le due sue maggiori pitture, i freschi delle due cupole di Parma: quelli specialmente della chiesa di San Giovanni attestano nell'Allegri una potenza di composizione e di disegno atta a collocarlo sotto una luce ben diversa da quella in che lo vede il S. (2).

Termina il volume con uno storico, due poeti ed un filosofo: Nicolò Machiavelli, Lodovico Ariosto, Torquato Tasso, Giordano Bruno. Vi sarà qualcuno che troverà, di fronte all'arte, ben poveramente rappresentata la letteratura del Cinquecento; non già perchè le quattro personalità trascelte non sieno grandi e caratteristiche, ma perchè esse debbono rappresentare due fasi (la prima e la seconda metà del Cinquecento) estremamente diverse ed entrambe ricche di psicologia propria e complessa. Il Cinquecento artistico nel libro del S. v'è tutto o quasi; il Cinquecento letterario v'è solo in parte, ed è raffigurato ben più debolmente che il Quattrocento letterario. Si aggiunga che nel tratteggiare l'Ariosto l'A. non seppe, o non volle, trarre il partito che poteva dalle sue satire. S'indugiò, invece, in particolari oziosi, come quello d'indagare perchè il *Furioso* non sia stato scritto in latino (I, 500), e cadde anche in qualche errore manifesto accennando alle fonti di quel poema (3). L'Ariosto è il poeta che il S. ha meno capito. R.

---

(1) Forse a disegno lo S. non ha voluto entrare nella polemica che specialmente riarse nell'occasione del centenario savonaroliano del 1898. Eppure la risoluzione di quella vitale polemica ha valore non piccolo, se non erriamo, nell'apprezzamento morale dell'austero domenicano.

(2) Son persuaso che dopo avere considerato la cupola di San Giovanni, il S. non ripeterà più del Correggio: « Seine Heiligen kennen nicht den Ausdruck plastisch sich äussernder Kraft » (I, 433).

(3) Difficile accumulare maggiori confusioni ed inesattezze di quelle che occorrono nelle se-

GIOVANNI BERTINO. — *Gli Hecatommithi di Giambattista Giraldi Cinthio.* Saggio critico-estetico. — Sassari, tipografia e libreria G. Gallizzi e C.°, 1903 (8°, pp. 133).

Gran copia di fatti o giudizi nuovi questo volumetto non contiene, sia perché esso non è ancora, né pretende di essere, quello studio compiuto che la nuova critica deve all'opera maggiore del Giraldi, e sia perché l'A. non ha di molto varcato i confini entro ai quali già altri avevano creduto bene di restringere la loro considerazione degli *Ecatommiti.* L'intento morale del libro era stato rilevato e con buone osservazioni dimostrato anche dal Vecoli in un opuscolo che appunto di là prende il titolo (1); e del valore artistico il Bertino non reca un giudizio che sia sostanzialmente diverso da quello che può dirsi ormai tradizionale e che, se non m'inganno, ulteriori ricerche non varranno a mutare. Non direi dunque che « la novità dell'argomento » dovesse essere il principale stimolo alla pubblicazione del lavoro. Ma volentieri soggiungo che questo, come rivela uno studio sapiente e intelligente della silloge novellistica giraldiana, cosí ha pregi d'ordine e di chiarezza che meritano d'essere segnalati come indizi di buone attitudini critiche ed espositive.

Dopo una breve *Introduzione* di carattere bibliografico, nella quale sarebbe stato doveroso ricordare l'opuscolo del Vecoli, citato invece alla sfuggita solo piú innanzi; dopo alcuni *Cenni biografici*, che potevano essere, non dirò piú estesi, ma piú nudriti di notizie e piú precisi, comincia la trattazione principale, che si divide in due parti, intitolate, l'una *Esame critico*, l'altra *Esame estetico del Novelliere.*

Per attestazione del Giraldi stesso sappiamo ch'egli compose le sue novelle « nel fiore degli anni », prima del 1530, a svago da studî piú gravi, e che nell'atto di pubblicarle, nel 1565, le rivide, e condusse a termine la sua fatica « col lume della filosofia » e « di tutte le oneste discipline ». Quale fu l'importanza di codesta revisione? Nel primo capitolo della prima parte il B. si pone questa domanda ed opina che l'opera avesse fin dall'origine uno scopo educativo e quindi il Giraldi vi correggesse soltanto la lingua e lo stile, lasciandone immutata la sostanza, né altro aggiungendovi che il dialogo dell'*Introduzione* e i tre che stanno fra la quinta e la sesta Deca. Gli argomenti che ad avvalorare questa tesi addusse già il Bilancini ed ora il B. ripete, sono assai deboli e non tolgono di mezzo il sospetto, da altri manifestato, che lo scrittore ferrarese, nell'apprestare la stampa della sua raccolta, rivolgesse questa ad un intento che originariamente non aveva, e quindi piú larghe e profonde che il B. non pensi, siano state le aggiunte e le correzioni.

---

guenti specificazioni del materiale, ove l'Ariosto avrebbe trovato lo « Ausgangspunkt von poetischen Bildern ». Sentite: « Der alte spanische (*proprio cosi!*) und italienische Romancero (??), « Eindrücke antiker Epen, die Ergebnisse aus dem Studium der Genealogie alter Geschlechter (?), « Namen aus antiker und neuer Geographie (?) », e basta. Troppo e troppo poco.

(1) A. Vecoli, *L'intento morale negli Ecatommiti di G. B. Giraldi*, Camaiore, 1890; cfr. Vollmöller, *Jahresbericht*, I, 515. Il B. cita codesto opuscolo, ma ringiovanendolo di dieci anni (p. 26).

L'oscenità di certe novelle non credo possa alimentare quel sospetto, perché tanta è la freddezza artistica, sí scarsa la facoltà espressiva del Giraldi, che quelle novelle prese isolatamente possono dar ragione tanto a chi giudichi ch'ei le scrivesse a sollazzo suo e dei lettori, quanto a chi le reputi intese a suscitare il ribrezzo del vizio. Ma lo rendono ben ragionevole le parole stesse dell'autore, nelle quali gli studî filosofici dapprima contrapposti alla gaia occupazione del novellare, divengono poi, come s'è visto, aiuto al compimento del lavoro. E un altro dubbio anche è lecito; che il titolo di *Ecatommiti*, così mal rispondente alla realtà delle cose (perché non cento ma cento e tredici son le novelle) abbia la sua ragione nella primitiva e piú fedelmente boccaccesca estensione e conformazione della raccolta. « Cento « ragionamenti » dice il Giraldi di aver composto « nel fiore degli anni suoi ». I tredici in piú non sarebbero altrettante aggiunte?

Nel secondo capitolo, cui per vero non s'addice il titolo che porta, poiché d'una ricerca di *fonti* quasi non v'è traccia, hai una classificazione delle novelle giraldiane in due grandi categorie: « *novelle storiche*, tratte cioè da « fatti realmente avvenuti, riprodotti nella loro genuinità o leggermente mo- « dificati dall'autore, e *novelle d'invenzione*, dovute cioè o alla fantasia del- « l'autore o, piú spesso, alle numerose tradizioni e leggende popolari, d'ori- « gine svariata e talvolta incerta, del tempo »; e poi alcune osservazioni sulla rappresentazione dell'*orribile*, di cui il G. si compiace forse piú che ogni altro novellatore. Il B. si studia di purgarlo da questa censura, adducendo a sua discolpa il gusto, tradizionale dal Boccaccio in poi, delle novelle tragiche e le condizioni dei tempi. Buone ragioni certo; ma qualora si approfondiscano i confronti, non altrettanto efficaci, essendo il difetto lamentato negli *Ecatommiti* piuttosto qualitativo che quantitativo, non tanto nella rappresentazione del tragico quanto nel modo della rappresentazione.

Prese alla spicciolata, dicevo, certe novelle ci possono lasciare in dubbio se siano state scritte a puro scopo di dilettazione malsana o per un intento didattico; ma considerate nella raccolta, accanto ad altre manifestamente moraleggianti e alle austere massime dei dialoghi, acquistano anch'esse una significazione educativa, e la loro immoralità può ben apparire strumento di moralizzazione, in quanto la pittura del vizio e delle sue conseguenze possa essere interpretata come un mezzo per destarne l'aborrimento. Su questo proposito il B. espone alcune assennate osservazioni in sulla fine del quarto capitolo, dopo avere nel terzo e nella prima parte del quarto chiaramente rilevate le dottrine etiche, in cui servigio il G. pubblicò il suo ponderoso lavoro. La tesi fondamentale dell'autore degli *Ecatommiti* è che « solo l'amore « onesto e legittimo è fonte di soddisfazione e gioie infinite, mentre nell'a- « more illegittimo e clandestino non v'ha mai pace né appagamento ». Indi le massime, largamente esemplificate nelle novelle, sulla santità del matrimonio, sull'ufficio della donna nella famiglia, sull'educazione dei figliuoli, e la rappresentazione, cui per conseguenza siamo tratti ad attribuire un intento moraleggiante, della vita che menavano le donne perdute e delle avventure, spesso non liete, dei devoti alla Venere vaga o illegittima. Il G. combatte altresí l'ingratitudine e l'inganno, e biasima l'eccessiva severità dei padri, il duello, la tortura, la pena di morte, facendo balenare in mezzo al cumulo

delle idee che gli suggeriva la Riforma cattolica, qualche lontano presagio di idee piú moderne. E sí per quelle come per queste ei s'allontana dai novellatori e dai trattatisti del primo Cinquecento, non sempre però tanto quanto il B. mostra di credere, né sempre nel modo ch'ei dice. Ché, per esempio, se è giusto riconoscere al Giraldi il merito d'aver avuto un concetto della donna piú sano e socialmente piú alto che non si avesse in addietro, non è giusto citare come documenti dell'abbiezione in cui essa era caduta nell'opinione del mondo e nello spirito artistico della prima metà del secolo, gli *Asolani* e tanto meno poi il *Cortegiano*.

Anche la seconda parte del volumetto del B. non ha un titolo ben appropriato alla sua contenenza, poiché l'*esame estetico* si restringe a quattro novelle, tre delle quali, *Orbecche* (II, 2), *Epitia ed Isabella* (VIII, 5) e *Desdemona* (III, 7), sono messe a confronto coi drammi del Giraldi stesso e dello Shakespeare, che ne germogliarono. Vero è che da codeste particolari analisi riceve rincalzo, sopratutto per causa della monotona uniformità dell'arte giraldiana, il giudizio estetico complessivo che in forma troppo sbrigativa, rispetto all'ampiezza del titolo, il B. reca dell'opera del suo autore.

Egli ammette che la tesi morale nuoccia grandemente all'arte del novellatore (p. 129), ma vuole si riconosca agli *Ecatommiti* il pregio della vastità e dell'universalità della materia (p. 67). Sta bene; ma io domando se codesto non sia piuttosto pregio da enciclopedia che da opera d'arte, posto che, lo dice il B. stesso (p. 69), « l'azione, il movimento, la *vita* in una parola, « manchi quasi sempre » negli *Ecatommiti* e la piú gran parte dei personaggi « non siano che ombre, pallidi fantasmi, figure monotone ed incolori appena « abbozzate ». Come poi, con questo po' po' di difetti, la varietà della materia possa attestare nel Giraldi « una forte fantasia » (p. 68), mi riesce difficile intendere, tanto piú che una ricerca di fonti ampia e metodica non fu sinora tentata. Ma se anche, il che non credo, questa ricerca riuscisse molte volte infruttuosa, e originali ci apparissero i piú dei racconti del novellatore ferrarese, non potremmo attribuirgli se non una certa facoltà inventiva, che è quanto dire una discreta abilità combinatrice di elementi novellistici varî; fantasia vera non mai. Quella stessa simpatica figura di Melina, le cui dolorose vicende formano l'argomento della decima novella dell'*Introduzione* — la quarta fra quelle particolarmente esaminate dal B. —, non può dirsi siffattamente rappresentata, non ostante qualche tratto felice, che sia certo averne avuto il Giraldi una piena e profonda intuizione. Il nostro giovane critico la esalta come la piú bella figura femminile che la letteratura del Cinquecento abbia creato; ma, a parte l'esagerazione manifesta, c'è ben da dubitare che certa rassomiglianza di Melina con altre figure uscite dalla fantasia di piú moderni scrittori, abbia reso troppo benevolo il giudizio, traendo nell'àmbito della figurazione giraldiana elementi che o le sono estranei o non vi hanno artistica espressione. No, no; il gramo tragedo, il critico acuto della corte di Ercole II fu assai parcamente dotato della facoltà che contraddistingue gli artisti, di quella onnipossente attività intellettuale che trasforma in esseri vivi e parlanti i fantasmi dell'immaginazione, e se il B. gliela riconosce in larga misura, ciò accade, io penso, solo per un equivoco.

V. R.

PIETRO BARETTA. — *Camillo Federici e il suo teatro.* Saggio critico. — Vicenza, Stab. tipogr. G. Raschi, 1903 (16°, pp. 100):

« La peinture de nos passions », scrisse il Voltaire, « nous touche davan- « tage que la peinture de nos ridicules. L'esprit se lasse des plaisanteries, le « cœur est inépuisable... L'on ne vient au théâtre que pour être émus ». E sull'esempio di Nivelle de la Chaussée (1), di Diderot, di d'Arnaud, di Sedaine, attecchirono anche in Italia dopo la metà del Settecento la commedia tenera e il dramma lacrimoso, « la gallica peste lagrimante » come la chiamò il Napoli-Signorelli. Teatro, che ebbe cultori parecchi, in massima mediocri e peggio che mediocri, tanto che potè primeggiare tra essi, mediocre anch'esso, Camillo Federici, autore fecondo, applauditissimo fino ai primi del sec. XIX, poi quasi affatto dimenticato. Del Federici si occupa ora il prof. Pietro Baretta in una breve monografia, ed era soggetto quasi inesplorato, poichè nessuno aveva, se non pensato, potuto far oggetto di un lavoretto speciale il commediografo piemontese.

Fonte principale della breve biografia è l'articolo del Neu-Mayr, inserito nel V° volume delle *Biografie* del Tipaldo, pp. 346 sgg., in generale discretamente informato, con riferimenti alla *prefazione* premessa dallo stesso Federici all'edizione delle sue opere. Le altre fonti sono poco o punto curate o molto impure. Chi osa citare il dizionario Larousse? Le storie letterarie, Sismondi, Ugoni, Corniani, ecc., hanno un valore documentario assai relativo. Perchè invece aspettare all'ultima pagina a citare il discorso del prof. Zitta, *Camillo Federici da Garessio*, che non è privo di gravi difetti, è vero, ma pure contiene, come di un conterraneo, notizie più sicure? Ma forse il B. lo ha ignorato fino quasi al momento di licenziare il suo lavoro, come ignora p. e. il *Viaggio romantico* di Modesto Paroletti. Nel 1° vol. (p. 111) di questa non inutile descrizione del Piemonte l'autore aveva chiamato moncalierese il Federici. Nel 2° (p. 158) pubblica invece una lettera 11 febbraio 1828 dell'Allamandola, giudice a Garessio, patria del Federici, che asserisce « varie « sono le persone tuttora viventi che hanno conosciuto il Federici e i suoi « genitori » e manda al Paroletti l'estratto battesimale del nostro. Dal quale atto il B. avrebbe imparato che la data 9 aprile 1749 è proprio sicura e che « Liassolo » forse meglio che « Viassolo » è l'ortografia del vero nome del commediografo. Poichè questi, com'è arcinoto, non assunse il soprannome di Camillo Federici, sotto cui si doveva render famoso, che quando cominciò a scrivere per il teatro, dopo aver tentato varî studi e carriere diverse, ma, non certo come vuole il B., studiato giurisprudenza ed esercitato l'ufficio di giudice a Moncalieri.

Tra le due opinioni intorno alla scelta del pseudonimo (amore per un'attrice, Camilla Ricci, causa della sua fuga da casa e del suo darsi al teatro e per cui avrebbe voluto per sempre manifestare la sua « fede »; o trionfo di un suo dramma *Camillo e Federico*) il B. è esitante, ma, se giustamente osserva che l'attrice, amata da Carlo Gozzi e da P. A. Gratarol, era Teodora e non Camilla, onde cade l'opinione del Neu-Mayr che si tratti della troppo

(1) Lanson, non Lauson, è il nome, noto, del suo biografo.

famosa moglie dell'attore Francesco Bartoli, trascura di consultare attentamente di quest'ultimo le *Notizie storiche dei comici italiani*. Ivi avrebbe trovato (I, 239) una notizietta biografica del Friderici (*sic*) « il più virtuoso « comico che abbia in oggi l'età nostra », ed indicazioni sulle compagnie a cui prima appartenne. « Una piccola unione di comici che in diverse terre « del Bolognese castelleggiando vagavano », colla quale incominciò a recitare da « innamorato », benchè « a lui dalla natura non fossero concessi quei « doni che fanno un comico sulle scene risplendere »; quindi la compagnia di Alessandro Alberghetti detto Gnochis, poi quella di Pietro Ferrari. In quest'ultima specialmente, aggiunge il Bartoli, « recita qualsivoglia parte con « quell'intelligenza che è proprio suo vanto » e si segnala nelle « commedie « all'improvviso ». E sebbene nel Bartoli manchi ogni cenno sulla Ricci, amata da Camillo, è utile raccogliere ciò che egli dice intorno ad una donna per cui « cadde anch'egli in errore, ma nel tempo stesso dell'onor suo curator « zelante strinse un marital nodo riparando così a quell'offesa che altri, sebben « con biasimo, non avria facilmente curata », che è poi certo l'Antonia Spaghi vedova del capocomico Vincenzo Bazzigotti, madre, probabilmente prima delle nozze, del primo figlio del Federici. Ed ancora nel Bartoli il B. avrebbe avuto notizia di un dramma di *Cefalo*, di cui anzi si riferisce un brano. Fu impresso a Cremona, coll'altro dramma *I Volturreni*. Sarebbe proprio irreperibile? (1).

Il Bartoli si ferma al 1781, quando appunto il Federici da attore passò autore comico, e meno incerta appare la cronologia della sua vita. A tesserla perfettamente sarebbe stato desiderabile che il B. istituisse qualche altra ricerca, p. e., sul Barisan, gentiluomo padovano, protettore del poeta, e sulla sorte dei figli di lui.

L'analisi del teatro del Federici occupa la parte più cospicua, e forse migliore, del lavoretto del B., quantunque un po' condotta sulla falsariga del Napoli-Signorelli : sicuri assai i giudizi e non priva di originalità la ricerca sulle cause della prodigiosa fortuna, seguìta, a breve scadenza, da completo abbandono.

In complesso, quando sia migliorato d'assai nella parte biografica, l'opuscolo del B. viene realmente a colmare un vuoto nella storia del teatro italiano nella seconda metà del Settecento. G. R.

GIOVANNI NEGRI. — *Commenti critici, estetici e biblici sui Promessi Sposi di A. Manzoni.* Parte I. — Milano, Scuola tip. Salesiana, 1903 (16°, pp. VIII-190).

Ecco un altro lavoro che riuscirà di prezioso sussidio a chi dovrà accingersi, e abbiamo ragione di sperare che sarà tra non molto, a un commento

(1) Sfogliando il *Catalogo* dei mss. Campori capita sott'occhio (p. 439), del Federici, un *Trattenimento letterario* del 1774 a Brescello.

de' *Promessi Sposi* quale fino ad oggi ancora si desidera. Contiene esso i seguenti studi: I. *L'opinione del M. e quella del Fogazzaro intorno all'amore*; II. *La finzione dello scartafaccio è un'ingenuità un po' maliziosa*; III. *A questo mondo c'è giustizia, finalmente! ossia i propositi di vendetta di Renzo*; IV. *La spedizione di fra Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo e il filo della Provvidenza*; V. *Le ultime parole dell'addio a' monti e la fine del cap. VIII dei Pr. Sp.*; VI. *L'episodio di Gertrude.*

Dobbiamo però subito dire che il materiale di osservazioni, commenti, dilucidazioni e paralleli fornito nei singoli studî è ben più rilevante di quello che dai loro titoli rispettivi si potrebbe presumere; giacchè l'A. dal passo più specialmente scelto a commentare, o dalla questione particolare da cui prende le mosse, va man mano ampliando la sua trattazione, onde si può dire che non vi sia questione di qualche importanza relativa al capolavoro manzoniano, che qui non sia o svolta, o almeno più che superficialmente toccata.

I raffronti, numerosi e opportuni, di luoghi del romanzo con passi delle Scritture e dei Padri, nonchè delle opere minori del Manzoni, sono un'altra maniera d'illustrazione e di commenti, in cui l'A. è singolarmente felice. E felice è pure nel ribattere, quando gli si offre il destro, le erronee e talvolta addirittura spropositate elucubrazioni del Settembrini, del Rigutini, del Petrocchi e compagnia, sebbene in più d'un caso ci vien fatto di dubitare se valesse la pena di prender sul serio certi sproloqui che il buon senso basta a condannare.

Nello sviscerare il pensiero del Manzoni, nel ricercare le ultime ragioni e le propaggini di esso e dell'arte sovrana alla quale esso si sposa, l'A. spiega le stesse esimie qualità d'osservatore e di critico di cui già diede prova in altre scritture, e particolarmente nei volumi di *Divagazioni leopardiane*: acutezza d'analisi, sottigliezza d'argomentazione, una varia e molteplice coltura, e per usare un vocabolo tedesco che non so come si renda in italiano, *Belesenheit*, fatta abilmente ma discretamente convergere ad illustrare le questioni prese a trattare.

Anzi, per esprimere proprio tutto il nostro pensiero, qua e là sottigliezza e acutezza appaion persino soverchie; felice difetto, se vuolsi, ma pure difetto, che già venne appuntato, e fu l'unico, se ben ricordiamo, alle *Divagazioni*. Potremo errare, ma esso infirma specialmente il terzo dei presenti studî, in cui « il trapassar del segno », per dirla col Poeta (*Par.*, XXVI, 117), ci sembra flagrante. La trattazione è serrata, arguta, speciosa; ma dubito possa persuadere molti, certo non persuase me. Non è qui il luogo d'aprire una discussione; del resto benvenuti i libri di critica a' quali il solo appunto che si possa muovere è quello d'aver in sè troppo di quegli elementi che sono i requisiti essenziali e costitutivi della critica!

E finiremo dicendo, in questo caso non è proprio un luogo comune, che attendiamo con viva impazienza il seguito e il compimento del lavoro del Negri. Tale impazienza ha anche una ragione personale o quasi personale. Annuncia l'A. nell'*Avvertimento* che egli lo chiuderà con un Appendice in cui saranno allegati dei luoghi, oltrechè di Virgilio, anche di Dante, « alla « cui influenza », egli afferma, « sono ben lontano dal credere ch'egli (il

« Manzoni) sia sfuggito del tutto, come parve ad un illustre manzoniano ». Chi sia l' « illustre manzoniano » noi non sapremmo dire; nè la nostra presunzione è tanta da vederci designati in quella così lusinghiera perifrasi. Ma siccome a noi pure parve, e pare tuttavia, lo abbiamo formalmente dichiarato in questo stesso *Giornale* (vol. XXXIX, p. 362), la stessa cosa, siam curiosi di sentire quello che un critico del valore di Giov. Negri abbia in serbo su questo argomento, pronti anche a prenderne a suo tempo occasione, per rubare una bella frase al dottor Azzeccagarbugli (cap. V), ad una graziosa guerra d'ingegni (1). P. Bell.

ADOLFO BOERI. — *Giacomo Leopardi e la lingua e la letteratura francese.* — Palermo, Stab. tip. Era Nova, 1903 (16°, pp. 132).

ROMUALDO GIANI. — *L'estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi.* — Torino, Fratelli Bocca, 1904 (16° picc., pp. XI-254).

Due cose ha voluto fare il prof. B.; raccogliere i varî pensieri del L. sulla lingua e la letteratura francese e disporli in modo da ricavarne « quasi « un trattato » su tale materia (cap. II); considerare le relazioni intellettuali del Leopardi cogli scrittori francesi in genere e coi filosofi in particolare, così da stabilire il grado d'influenza ch'essi esercitarono sullo sviluppo e sull'indirizzo della mente del Nostro (cap. III ed ultimo).

Ma prima d'accingersi a coteste due principali parti del suo còmpito, l'A. credette opportuno di misurare la *conoscenza che il Leopardi aveva della lingua e della letteratura francese* (cap. I), e più di quella che di questa. Ora, quantunque l'estensione delle cognizioni del Leopardi in fatto di letteratura francese non sia possibile desumerla che dai giudizî e dalle osservazioni sugli scrittori dei quali discorse, qui non accadeva d'entrar nell'esame di quei giudizî e di quelle osservazioni, nè di rilevare l'atteggiamento del L. verso i singoli autori da lui conosciuti; piuttosto importava di contarli, di formarne il catalogo, procurando di distinguere quelli che gli furono direttamente noti dagli altri che forse e senza forse citò di seconda mano. Potevasi inoltre (e non sarebbe stato superfluo) indicare, almeno approssimativamente, l'ordine cronologico delle letture francesi del L., ricostruendolo con le date dell'*Epistolario* e dello *Zibaldone*; e importava pure avvertire come la conoscenza della letteratura francese si limitasse pel L. a due se-

---

(1) Della importante opera del Negri è uscito anche il secondo volume, che contiene i seguenti scritti: VII. *La passione di don Rodrigo e il pernio dei Pr. Sposi*; VIII. *Fra i tumulti per il rincaro del pane*; IX. *Dall'osteria della luna piena a quella di Gorgonzola*; X. *I pentimenti di Renzo e la sua fede nella Provvidenza*; XI. *Del Conte zio e del Padre provinciale*; XII. *Il racconto del mercante e la cronologia dei Prom. Sposi*; XIII. *La conversione dell'Innominato e il convito della grazia*; XIV. *La conversione dell'Innominato fu per il Manzoni un miracolo.* — Il terzo volume è in corso di stampa.

coli: il XVII e il XVIII. Il B. invece, citati solo alquanti degli scrittori noti al L., prese in particolare esame alcune delle testimonianze che li riguardano; poi concluse affermando (cosa verissima, ma non nuova) che il L. ebbe molta conoscenza della letteratura francese, e che conobbe anche *bene* quella lingua. Sul qual punto non cade dubbio, per molte ragioni che il B. in parte dice e in parte non dice, benchè vada in cerca anche di quelle che hanno poco peso e poca consistenza. Infatti, secondo lui, il L. sapeva *bene* il francese perche *lo parlava anche bene* (p. 11), desumendo questa notizia dal noto passo d'una lettera 22 gennaio 1823 di Giacomo a Carlo, da cui si ricaverebbe piuttosto che colla conoscenza della lingua non corrispondeva nel N. la facilità e sicurezza di pronunziarla, e nemmeno la facilità d'intenderla quando fosse parlata molto speditamente, come sogliono parlarla i Francesi. Del resto dove avrebbe potuto imparare a parlarla bene il L.? A Recanati? Ci par difficile.

Certo la scrisse meglio che non la parlasse; ma quantunque fosse in grado di scriverla bene, se ne servì rare volte; del che il B. gli dà gran lode, parendogli che « lo scettico e pessimista Leopardi *mostrasse* con ciò di es- « sere più italiano del credente ed ottimista Manzoni » (p. 10), ch'ebbe il torto di scrivere tante lettere in francese all'amico Fauriel! E dire che se non c'erano coteste sciagurate lettere in francese al Fauriel, il Manzoni quasi riusciva a lasciare ai posteri un miglior concetto del suo patriottismo!... Basta; meglio è non pensarci.

Il II cap. dovrebbe essere quel « quasi trattato » sulla lingua e la letteratura francese che il B. si propose di ricavare dai pensieri del L., trascegliendoli, ordinandoli e collegandoli tra loro. Come rappresentazione della mente del L. rispetto alla letteratura e alla lingua d'oltremonti non ci pare però che cotesto cap. sia in tutto compiuto, preciso e felice. Il B. fu tratto fuor di strada dal presupposto d'una costante ed acre antipatia del L. per la Francia, d'una specie di misogallismo ostinato, che avrebbe condotto il Nostro ad essere « molto ingiusto » ne' suoi giudizî. È innegabile che molte cose il L. scrisse in biasimo dei Francesi, della loro lingua o letteratura; ma qui occorreva che il critico s'assottigliasse un poco a distinguere le cose spontaneamente pensate e meditate e sentite, da altre che paiono semplicemente *notate* e ripetute, perchè effettivamente non sono punto originali ed entrano, per così dire, nella tradizione de' preconcetti letterarî italiani contrarî ai Francesi. Inoltre era pur necessario che il B. avvertisse subito la non celata ammirazione e la non celata invidia con cui il L. guardò spesso ai nostri vicini, e quel sentimento della modernità ch'egli educò in sè principalmente prendendone l'idea dalla Francia.

L'ultimo capitolo: *Sistema filosofico del Leopardi e influenza francese*, è il più lungo; ma all'ampiezza non ci pare che corrisponda la densità; e non ci pare ch'esso chiarisca quel « molto » che, come avvertiva lo Zumbini nella *Conclusione* dei magistrali suoi Studî (1), « rimarrebbe ad aggiungere « intorno alla particolare efficacia, che, non pur sulla maniera di sentire,

---

(1) *Studî sul Leopardi*, Firenze, Barbèra, 1904, II, 342.

« ma su quella di significare i sentimenti, in ispecie d'indole psicologica, « ebbero sul Leopardi alcuni scrittori francesi ». Una delle poche cose nuove che si riferiscano alle cercate derivazioni di pensieri filosofici, e particolarmente di concetti pessimistici, da scrittori francesi, è il richiamo di varie amare sentenze che il L. potè meditare anche sopra un libro francese da lui molto letto di sicuro: il *Viaggio d'Anacarsi* del Barthélemy, dove, dice il B., « il pessimismo è sparso a larghe mani » (p. 119). Vero è però che il *pessimismo* del *Viaggio d'Anacarsi* somiglia alquanto a quello che il B. ravvisa e rileva anche nelle *Avventure di Telemaco* del Fénelon (p. 117 sg.), ed appartiene ad una specie molto comune, molto poco caratteristica; ma non importa; più importa invece avvertire che il B., per il Barthélemy e il Fénelon, dimenticò il Pascal; ed altro dimenticò che pur non andava trascurato da lui, che s'era proposto di ricercare gli antecedenti della filosofia e del pessimismo del L. anche fuori di Francia. Potrà esser dubbio, per es., se il L. conoscesse certe proposizioni d'un filosofo della corte di Federico II, il Mérian, ma non v' ha dubbio (nè abbiamo la prova nei *Pensieri*, V, 432) ch'ei conoscesse le *Meditazioni filosofiche sulla religione e sulla morale* del Genovesi, e specialmente quella che richiamò subito l'attenzione anche di chi viveva in pieno secolo XVIII, come può farne fede la *Risposta ad alcune obbiezioni di un Filosofo amico circa la questione promossa dall'ab. Genovesi: se sieno più i piaceri che i dolori, più i beni che i mali della vita* (Napoli, 1766).

Poco denso, come già si è detto, ci parve cotesto III cap., che non soddisfa pienamente nemmeno per la incerta struttura e per la poca sicurezza dell'esposizione, sia storica, sia critica; poichè, mancandovi l'abbondanza dei particolari, la pienezza dell'informazione, la sagacia dell'analisi, vi manca altresì ogni vigore di sintesi; e le poche cose utili, giuste e notevoli sparse in esso e ne' due precedenti restano come affogate tra la fiacchezza di troppe altre pagine.

Fiaccamente pensato e fiaccamente scritto non è invece lo studio del Giani, a cui bastarono le forze per tentare, com'egli dice, « meglio che un'e- « sposizione, un'interpretazione dell'estetica leopardiana », e per iscoprirne i nervi e le giunture in un libro concepito con l'animosa speranza che non dovesse *piacere a tutti*, ma appunto per questo destinato a piacere a molti; anche a coloro che, come me, non in ogni cosa potessero consentire con l'*interprete* forse un po' troppo libero, ma colto, sagace e garbato.

Io non mi metterò ad esporre minutamente l'interpretazione tentata dal G., nè ad indicare e a discutere partitamente tutti i punti sui quali non m'accordo con lui; mi restringerò invece a poche altre più generali considerazioni.

Forse, e senza forse, il G. esagerò alquanto, a sè e ai lettori, la « grandezza » del L. come filosofo; ma vide giusto quando intuì che tra l'estetica e la filosofia propriamente detta del L. intercedono rapporti di correlazione e di dipendenza. Cotesti rapporti sono effettivamente varî; il G. però volle considerare di proposito solo quelli che a lui parvero più diretti e stretti; i rapporti, direm così, genetici, che si scoprono tra l'*etica* e l'*estetica* del L., quando nella prima si cerchino gli antecedenti della seconda.

Le conclusioni dell'etica leopardiana (indagate ed esposte nel I cap., notevolissimo anche come contributo alla ricerca delle concordanze, non tutte fortuite, della filosofia del Leopardi colle filosofie anteriori) sono l'affermazione dell'assoluto individualismo; ogni vivente non tende ad altro che a godere di sè e de' proprii atti; ogni atto non ha altro valore e altro fine fuori della felicità di chi lo compie; e la felicità (quel tanto almeno di felicità che all'uomo è consentita) è il godimento, non importa quale, purchè sia intenso. Vivere per sè, vivere anelando alla propria felicità, vivere quanto più intensamente è possibile per più intensamente godere, ecco la legge; l'uomo non ama e non esalta che sè stesso. Ebbene, a cotesta etica, che mette capo all'*esaltazione dell'io* (per adoperare l'espressione cara al G.), risponde a capello non solo l'arte, ma la teoria dell'arte professata dal L., nella quale l'*io* impera come ragione, modo e termine dell'atto creativo e anche, in certo senso, aggiungiamo, come misura d'ogni valore estetico.

Verissimo; egocentrica la concezione etica della vita pel L., ed egocentrica la sua idea dell'arte; dell'una e dell'altra l'egotismo è base; ma non solo perchè il L. riguarda l'arte come *esaltazione* o affermazione od espansione dell'*io*, a quel modo che come *esaltazione* o affermazione od espansione dell' *io* considera la vita, la sua etica e la sua estetica si dànno la mano. Qual'è il fine della vita, secondo lui; il fine cercato assiduamente, ansiosamente? Nessun dubbio: *il piacere*. E quale il fine dell'arte? Nessun dubbio: il medesimo. Con questo solo divario, che la vita non lo consegue se non imperfettamente, fuggevolmente e raramente, e, perseguendolo, mette capo al dolore, mentre dall'arte il diletto è inseparabile, ed essa è in effetto uno de' pochi diletti della vita. Essa a ciò tende e serve, nè mai il Leopardi la concepì altrimenti; e tra questo pensiero, p. es., segnato nelle prime pagine dello *Zibaldone*: « L'utile non è il fine della poesia.....; il « dilettare è l'ufficio [suo] naturale » (*Pensieri*, ecc., I, 78), e quest'altro, segnato nell'ultime pagine dello *Zibaldone*: « togliere dagli studî, togliere « dal mondo civile la letteratura amena, è come toglier dall'anno la prima- « vera, dalla vita la gioventù » (*Pensieri*, ecc., VII, p. 401, cfr. anche pp. 432-33), ne intercedono moltissimi, ove tale concetto dell'essenza ricreativa dell'arte bella di cui più spesso discorre, e dell'arti belle in generale, ritorna insistentemente, enunciato in cento modi diversi.

Credo dunque che avesse molta ragione un valoroso collaboratore e seguace del Croce affermando che l'*edonismo* fondamentale dell'estetica leopardiana la distingue e la differenzia sostanzialmente dall' estetica recentissima a cui il G. si compiacque di ragguagliarla (1). Nè c'è di mezzo l'*edonismo* soltanto, ma l'*associazionismo* e il *relativismo* e il *sensazionalismo* e l'*affettivismo*, ecc., che pur senza sforzo troviamo in fondo all'estetica leopardiana, sono principî essenziali affatto estranei alla teoria estetica propugnata dal Croce; la quale, poi, per essere la più recente, non è mica poi di conseguenza la più vera e l'unica vera.

Ho subito dichiarato che non mi sarei accinto a riassumere (cosa che ri-

---

(1) Cfr. *La Critica*, an. II, p. 146.

chiederebbe moltissimo spazio) l'*interpretazione* tentata dal G. in cotesto elegante volumetto (intrinsecamente e non esteriormente elegante, soltanto), che tocca più punti della materia già discorsa da me in questo *Giornale* (41, 193-283). Dell'A. ho fatto fin da principio l'elogio, e con animo sincero; non per ricambio di pura cortesia letteraria; ma ho soggiunto che parecchie delle cose da lui pensate mi parevano discutibilissime. Darne qui le prove vorrebbe dire entrare in quella minuta disamina del libro che non m'è possibile di compiere; ma basti un esempio, e serva anche a dimostrare che il dissenso può cadere non soltanto sulla sostanza delle conclusioni, ma sul modo di porre e di esaminare le questioni.

Nel V cap., intitolato *L'arte letteraria*, il G. considera l'atteggiamento o, per dir meglio, la *posizione* del L. di fronte al romanticismo; e conclude: « Il Leopardi non fu nè un romantico nè un classicista. Per l'arte i posteri « lo dissero un *classico*: è altra cosa. Per il pensiero avanza, fuor d'ogni « scuola, i suoi tempi; e, in molta parte, anche i nostri » (p. 200). Dire che il L. non è stato nè un romantico nè un classicista è dir poco quando importa piuttosto di mostrare in qual senso egli s'accordi coi classici e sotto quale aspetto egli s'avvicini ai romantici. In generale il G. inclina piuttosto a contraddire coloro i quali, prima, avevano notato opinioni e tendenze nel L., per cui egli, magari senza volerlo, venne a trovarsi molto d'accordo coi romantici. Il capitale divario tra il Recanatese e i romantici fu, secondo il G., *l'indifferenza* di lui *pel contenuto*, là dove i romantici assegnarono all'arte per materia *il vero* e per iscopo *l'utile*. Non è il caso di vedere adesso fino a qual punto giungesse nel L. cotesta *indifferenza pel contenuto* e cotesto disdegno pei cosidetti *fini pedagogici* dell'arte: sonvi nell'*Epistolario* e nello *Zibaldone* molte pagine (specie tra i materiali preparati per un *discorso sullo stato della letteratura italiana*) da cui traspira, anzi erompe, il desiderio d'una letteratura più sostanziosa, più salutare, più educatrice di quella che in Italia languiva per mancanza, secondo il L., di *vital nutrimento*. Ma non importa: anche concesso nel modo più assoluto che il L. respingesse sempre e interamente il concetto dell'*arte pedagogica*, non da questo fatto soltanto vorremmo indurre ch'egli forse lontanissimo dai romantici; come dal fatto certo che concepì l'arte solo come mezzo d'educare e d'illuminare gli uomini non vorremmo indurre che il Giordani invece sia stato un romantico, o quasi. Diremo, al più, che il L., per cotesto capo, dissentì dal romanticismo lombardo o manzoniano; poichè infine il romanticismo fu, da tempo a tempo, da luogo a luogo, da persona a persona, vario e molteplice, come tutti sanno e come il G. stesso ricorda (p. 194). Ma quando si parla di romanticismo del L. nessuno pretende di ritrovare in lui tutte le idee e le tendenze e le manifestazioni del romanticismo; basta di poter attribuirgliene sicuramente alcune; e se, dopo averle additate, altri ribatte che quelle note, per quanto diffuse e caratteristiche, non sono proprie di tutto il romanticismo, e che per esse non è lecito di riguardare il L. come affine ai romantici, e che romanticismo è parola vuota d'ogni significazione precisa, rispondete pure che il romanticismo (fatto, o meglio complesso di fatti, e vocabolo) non l'avete inventato voi, e che, per intendersi, là dove si parla di fatti, bisogna prendere i vocaboli che li designano, nella complessa pienezza del loro significato storico.

Poco sollecito di cercare in che il L. s'accostasse ai romantici, il G. non s'indugiò nemmeno a cercare quanto ritraesse dai classici; più gli piacque di vagheggiarlo « fuor d'ogni scuola » e fuor del suo tempo, *solo in parte*, come il Saladino. Ma in che senso e fin dove il L., « per il pensiero » estetico, « avanza i suoi tempi, e, in molta parte, anche i nostri »? Come avanzasse « in molta parte » i nostri, cioè quale larga parte dell'estetica leopardiana sia ancor oggi da riguardarsi come una solitaria anticipazione dell'avvenire, non è ben determinato, e forse non era determinabile; più chiaro invece si scorge in che il L., secondo il G., avanzasse i tempi suoi per entrare nei nostri. Sono infatti dei tempi nostri certi concetti che il G. gli attribuisce, esprimendoli però con parole proprie, anzi che esprimerli, come suol fare in altri casi, con parole del Leopardi. Ecco, per esempio: « Tutti i modi della bellezza devono essere già nella concezione [perchè « non dire *intuizione*?]. Nè la tecnica à da giovare ad altro se non a fermar « nella materia quella fuggitiva armonia, prima che essa si ridissolva nel « fragor della vita da cui per un attimo emerse. Ma ogni armonia interiore « è un fatto singolo: à in sè sola la propria norma. L'espressione che le « conviene non può esser tratta da altronde e non può convenire perfetta- « mente che ad essa. Trovare quest'espressione *unica*, di volta in volta: « ecco a che si assommano tutte le regole dell'arte ».

È il L. che qui parla, o è il nostro amico B. Croce?..... Ora, per ridurre l'estetica del L. a quella del Croce, occorre uno sforzo, e questo sforzo, spesso soverchio, nocque all'esattezza della *interpretazione* tentata dal G.; ma non tolse punto al libro il pregio d'essere un saggio notevolissimo di coltura e d'ingegno.

Em. B.

ANNUNZI ANALITICI.

Concetto Marchesi. — *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale.* Documenti ed appunti. — Messina, Trimarchi, 1904 [Il particolare oggetto di questa nostra rivista ci vieta di trattenerci a lungo sul libro del Marchesi, che è volto a materia diversa dalla nostra. Questo peraltro non ci tratterrà dall'annunciarlo con lode e dal raccomandarlo con convinzione agli studiosi, perchè è studio accuratissimo, condotto con metodo eccellente su materiale primo, utile in quanto dirada alquanto le tenebre in quella storia dei volgarizzamenti classici nell'età di mezzo, che è necessario si ordisca per stabilire la continuità di quelle opere oscure e modeste con la larga ed intelligente attività degli umanisti. L'umanesimo, infatti, in gran parte sviluppò germi che prima esistevano e dei quali è indispensabile una adeguata valutazione. Da questo lato, in ispecie, può interessare il libro del M. agli studiosi di storia delle lettere: nè riuscirà indifferente ai filosofi pel contributo che reca alla cognizione della varia fortuna dell'aristotelismo. All'infuori della raccolta aristotelica, diremo così, ufficiale, affermatasi nel sec. XIII in una serie di codici, si svolge l'*Etica*, la quale segue una tradi-

zione separata dal rimanente del patrimonio filosofico dello Stagirita. Cinque redazioni latine della Nicomachea si hanno nel Trecento, tre delle quali derivano dal greco. L'A. ne segue con erudita pazienza le vicende, trattenendosi in ispecie sul *Liber Ethicorum*, diffusissimo, che s'onorò del commento di Tommaso d'Aquino. Accanto alle tre versioni dirette ve n'ha due pervenuteci pel tramite arabo, e sono rifacimenti: la parafrasi dell'*Etica* fatta da Averroè e tradotta dall'arabo in latino per opera di Ermanno il Tedesco, ed il compendio alessandrino-arabo, volgarizzato da maestro Taddeo fiorentino, che servì di fonte al libro VI del *Tresor*. Questo compendio fu il vero manuale etico di cui si giovarono l'Italia e la Francia medievali. Il confronto fra il volgare toscano di Taddeo ed il francese di ser Brunetto fu già istituito con frutto dal M. medesimo in uno speciale articolo di questo *Giornale*, 42, 1 sgg., di cui nel nuovo libro si dànno solo le conclusioni. Il compendio alessandrino-arabo sarebbe anche stato la base, secondo l'A., della coltura etica di Dante, argomento qui non approfondito, ma su cui le risultanze del M. sembrano ben diverse da quelle del Chistoni (cfr. *Giorn.*, 31, 155 e 32, 439). Rispetto poi alla fonte di Brunetto, l'A. avrebbe per avventura modificato alquanto le sue idee, se avesse conosciuto in tempo lo scritto concludente che anni sono G. Camus inserì nelle *Memorie dell'Accademia di Modena* su certi frammenti piccardi dell'*Etica* aristotelica compendiata da Br. Latini (cfr. *Giorn.*, 13, 466). Quei frammenti inducono a ritenere che esistesse una redazione del *Tresor* anteriore al testo edito dallo Chabaille, il che sposta alquanto gli elementi di fatto di cui il M. si valse. Nell'appendice l'A. pubblica su codici i testi dell'*Ethica vetus*, dell'*Ethica nova* e del compendio alessandrino-arabo. Non potremmo chiuder meglio questo cenno, plaudente all'egr. studioso, che riferendo le parole con le quali in un rapido riassunto egli indica il frutto della sua indagine: « La conoscenza e l'apprezzamento dell'Etica Nicomachea in occidente rimasero « affidati a due testi: il *Liber Ethicorum*, letterale dal greco, e il *Liber* « *Ethicorum* dall'arabo, compendiato. L'uno, ch'ebbe il battesimo dalla « chiesa e una discendenza patristica altamente suggestiva, quella di Tom- « maso d'Aquino, servì lungamente ad uso di raccoglitori e teologi ed ebbe « sanzione ufficiale dal patriziato, dirò così, ecclesiastico. L'altro, che rice- « vette il battesimo dal laicato dotto, di Taddeo e di Brunetto, ebbe diffusione « popolare, attraverso il volgare di Toscana e di Francia, e prestò materia « alla bella schiera di quanti maestri, poeti e novellieri volgevano allora, « nel Trecento, ai principî dottrinarî e all'espressione dell'arte gli elementi « storici del Comune italiano » (p. 128)].

G. B. Zoppi. — *La morale della favola. Tempi antichi e medio evo.* — Milano, Cogliati, 1903 [« Lo scopo di questo studio », dichiara a un certo punto l'Autore, « non è nè storico nè letterario »; e, stando così le cose, noi avremmo potuto non occuparcene affatto. Lo Z., in altre parole, non volle studiare nè la storia della favola, nè il valore di essa come componimento letterario; quantunque, per necessità di discorso, egli in più luoghi entri ad esporre lo svolgimento storico del genere. Ma la storia della favola orientale, greca e latina non ci riguarda; e della favola medioevale italiana non si dànno nel libro dello Z. notizie nè sufficienti nè notevoli per novità,

se si eccettui una nota biografica sull'antico volgarizzatore d'Esopo, il veronese Accio Zucco (p. 77). Dunque, tanto perchè il lettore sappia di che veramente si tratta nel libro, l'intento « nè storico nè letterario » dell'A. fu quello di studiare solo « l'anima della favola », che « è propriamente la « morale »; poichè non c'è favola senza morale in fondo, o espressa o sottintesa; anzi il valore della favola sta tutto nella morale, ed è per questa benedetta morale che lo Z. si dichiara tanto amico delle favole, e le difende, nel lungo *proemio*, contro coloro i quali le ritengono cose ormai viete o, peggio, contrarie ai fini di una sana educazione. « Ma qual'è poi questa « morale che si insegna nella favola? La risposta a tale quesito... costi- « tuisce propriamente il tema del... lavoro » (p. 102); in cui lo Z. spese molto tempo e molta dottrina a dimostrare che quella della favola antica e medievale è una morale « affatto elementare », che insegna « soltanto a « condannare ed a fuggire le più gravi colpe e ad adempiere ai più stretti « e rigorosi doveri », mentre la favola moderna (della quale lo Z. non tocca che per incidenza) « farà anche sorridere di certi lievi difetti per pro- « curarne l'ammenda, e metterà pure in vista certe piccole virtù » poco appariscenti. Sia pur vero (benchè resti da dimostrarsi che la morale delle favole, antiche o moderne, sia sempre *morale*); ma scrivere un lungo e dotto libro sulla *morale della favola* non ci sembra conforme a quella *saviezza pratica* che le favole insegnarono forse prima e forse meglio della morale].

Arnaldo Bonaventura. — *Dante e la musica.* — Livorno, Giusti, 1904 [Scritti speciali sui rapporti di Dante con la musica non mancavano: ne aveva toccato più volte il Tommaseo, vi aveva insistito in due lavori, che Jarro ha di recente pubblicati in edizione ristretta (Firenze, Bemporad, 1904). Pietro Giordani, e parecchi altri, più o meno a fondo, avevano discusso del tema, fino a Camillo Bellaigue, che su *Dante et la musique* inserì un brillante ed arguto articolo nella *Revue des deux mondes* del gennaio 1903. Nessuno peraltro aveva finora dedicato al soggetto addirittura un volume, come fa il B. E noi saremmo lieti di dire questo volume denso di osservazioni nuove, rivelatore di trascurate bellezze del poema sacro; ma se lo dicessimo saremmo menzogneri. Il B. gonfia a volume la materia d'un buon articolo di rivista e cade troppo spesso in ripetizioni ed in lungaggini che disturbano. Certo nessuno aveva prima d'ora rivoltato il tema, non troppo fecondo, da tante parti. Gli elementi musicali che occorrono nella *Commedia* (canto unisono, polifonico, monodico, danza, principî di estetica musicale ecc.) vi sono esaminati con grande minutezza, insistendo particolarmente sulla seconda e sulla terza cantica, ove la musica è prima lenimento dell'espiazione per esser poi strumento di beatitudine. Nè solo questo; ma si considerano pure i rapporti musicali delle opere minori di Dante, soffermandosi particolarmente su di un passo del *Convivio*, e si cerca d'indagare, per congettura, quanto al poeta fosse noto della musica teorica, che apparteneva alle arti del Quadrivio, e della musica pratica. Molte pagine vivaci di questo libro si leggono con vero diletto, giungendo sino a dimenticare ch'esse in fondo dicono ben poco di nuovo ed alla piena comprensione del poema dantesco non recano speciale giovamento. Nè a noi è dato di addentrarci in particolari d'ordine tecnico, a cui siamo profani. A questi particolari ap-

punto il B. tiene grandemente e a p. 2 della sua breve prefazione fa capire che il vantaggio dell'opera sua è di trattare il soggetto « sotto un aspetto « più strettamente musicale », mentre quanto han scritto i suoi predecessori è « opera più di letterati che di musicisti ». Ma uno dei pochi che in Italia hanno vera competenza nei rapporti della musica antica con l'antica poesia, il prof. Restori, osservò che per l'appunto nella cognizione tecnica della musica antica il B. è deficiente (*Bull. Soc. Dantesca*, N. S., XI, 161-63). A lui è più famigliare certamente la musica moderna, onde il capitolo migliore di tutto il volume è l'appendice, nella quale sono studiate le produzioni musicali che Dante inspirò. È questo un capitolo ragguardevole, ed in gran parte nuovo, della fortuna di Dante, al quale si ricorrerà sempre con profitto, perchè deriva da un uomo di gusto. A parer nostro, codeste pagine valgono tutto il rimanente del volume, se non forse più. Alcune giuste osservazioni fece sull'opera A. Taddei nella *Rass. bibl. della letter. italiana*, XII, 217 sgg.].

Luigi Coletti. — *L'arte in Dante e nel medioevo; Gaia e Rizzardo da Camino.* — Treviso, tip. Zoppelli, 1904 [Due scritti che non sembrano neppure del medesimo autore. Il primo, più lungo e più pretensioso, è nullo, anzi meno che nullo. Frutto d'una malconsigliata circolare ministeriale, che invita i giovani di liceo a far conferenze dantesche (1), essa è una cattiva esercitazione scolastica, fatta senza metodo, senza criterio, senza possesso della materia, senza esperienza della forma. In queste pagine, ciò che non è trito, è strambo, ciò che non è nè trito nè strambo, è puerile. La maggior stramberia, indegna di ogni discussione, irritante nella sua spaventevole leggerezza, è che Dante dannasse Brunetto all'inferno e collocasse il Guinizelli nel purgatorio per ragioni *artistiche* (pp. 43-52). Il signor C. si pentirà un giorno amaramente d'aver dato alle stampe tante corbellerie e tante banalità. Perchè il C. ha innegabilmente ingegno, e basta a farne prova il secondo suo scritto, sui Caminesi. Anche qui non mancano frangie inutili e la espressione lascia parecchio a desiderare; ma nel tema ristretto e più consono alla coltura d'un giovine, l'A. si è trovato a miglior agio ed ha fatto cosa tutt'altro che inutile. Movendo dalle ricerche coscienziose del Marchesan, delle quali fu dato conto in questo *Giornale*, 43, 411, il C. combatte le interpretazioni sinora date alle parole di Marco Lombardo nel *Purgat.*, XVI, 139 sgg. per accoglierne solo una, quella che trova nell'allusione a Gaia da Camino uno spediente per lodare in Gherardo, oltrechè la *bontà*, anche la *gaiezza* del costume. In Gaia egli vuol vedere « raffigurata la ospitalità, la « festevolezza, la cortesia della Marca » (p. 96). *Valore* e *cortesia* afferma Dante che fiorivano un tempo « in sul paese ch' Adice e Po riga »; il « valor bellicoso ed il senno politico » sono rappresentati dai *tre vecchi*; la « cortesia artistica », onde la Marca ebbe nome di *gioiosa*, s'impersona nella

(1) Additiamo al ridicolo codesta ministerial baggianata, contro la quale tutti gli insegnanti di buon senso dovrebbero insorgere. Triste cosa il vedere che con tutti i mezzi, da chi meno dovrebbe, si cerca solo di sviluppare nei giovinetti delle scuole classiche il mal germe della fatuità e della retorica, ciò che v'è di più falso e di più dannoso nella vita e nell'arte, ciò che contamina la politica nostra e la nostra società.

donna che portava la gaiezza sin nel nome (p. 105). Il C. fa anche di più; con arditezza nuova cerca mostrare che l'Alighieri non intese dir male di Rizzardo da Camino, neppur con l'accenno messo in bocca a Cunizza, e di Rizzardo tenta una specie di riabilitazione, ingegnosa se non del tutto convincente. Degnissimo di nota è pure il modo come spiega l'appellativo di *soprana* dato a Gaia in un documento, che indusse il Biscaro ad una congettura conosciuta. Quell'epiteto sarebbe derivato dal ramo dei Caminesi *di sopra*, d'onde Gaia era uscita, mentre Tolberto suo marito apparteneva ai Caminesi *di sotto* (p. 92). Cfr. A. Michieli, *Gaia da Camino*, in *Il Piemonte*, II, 32, e vedi specialmente L. Bailo, in *N. Archivio veneto*, N. S., VII, P. II, pp. 433-38, ove è alquanto oscuramente accennata una interpretazione storica che moverebbe dall'esegesi rifatta di tutto il canto di Dante. Insomma, per esser dovuto ad autore così giovine, questo saggiuolo critico dà da sperar molto bene, e siamo lieti di finire così dolcemente un cenno che, per debito di giustizia, sa nel suo cominciamento di così forte agrume (1)].

Giambattista Ferracina. — *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino.* Parte II. *Poesie.* — Feltre, tip. Castaldi, 1904 [Della P. I di questo libro, uscita in luce nel 1899, fu discorso nel *Giorn.*, 34, 261. Da quel che ivi si disse intorno alla coscienziosa ricostruzione biografica del Castaldi (fratello del celebre Panfilo), si potea già vedere che egli, più che per sè stesso, è importante per le sue relazioni con personaggi del tempo. La lettura delle sue poesie italiane e latine giova a confermare questo giudizio, il che non toglie che nel gregge dei letterati minori del Rinascimento egli non meriti il suo posticino e che non sia lodevole l'industre cura del F. per farci conoscere insieme raccolto tutto il patrimonio poetico di lui. All'infuori di qualche poesia sparsamente pubblicata, si aveva finora del Castaldi una sola silloge poetica a stampa, quella procurata da Tom. Giuseppe Farsetti nel 1757. Il F. non solo riproduce, con opportuna revisione sui testi a penna, le poesie edite, ma aggiunge le inedite, che sono delle latine pressochè un terzo, e delle italiane circa 125 componimenti diversi. Sei codici, accuratamente descritti, son posti a base della novella edizione, di cui il più ricco, con tutte rime volgari, è in possesso privato della famiglia Cumano di Feltre. Gli altri mss. sono nella bibl. Vittorio Emanuele di Roma. In ambedue le sezioni, il F. credette utile di spartire i componimenti in gruppi, secondo l'argomento trattato, e suddividere ogni gruppo secondo la forma metrica delle poesie. È una divisione del tutto artificiale, che non approviamo. Meglio era tentare una

---

(1) Sulle bozze di stampa posso ancora aggiungere questa nota. Ho ricevuto l'estratto di un articolo di G. B. Picotti su *Gaia da Camino*, edito nell'anno XII, quad. 6° del *Giornale dantesco*. È uno scritterello sostanzioso, nel quale su Gaia e sui Caminesi si aggiungono notizie anche documentali e si rettificano informazioni altrui. Non solo; ma con buone ragioni vi è pure risostenuta l'idea che Dante abbia voluto, non già infamare Gaja, ma semplicemente chiamar *gaio* suo padre Gherardo, cioè dotato di *cortesia cavalleresca*. Pel Picotti *buono* varrebbe virtuoso e *gaio* cortese. Le parecchie analogie delle osservazioni del Picotti con quelle del Coletti saran casuali; e noi dobbiamo solo rallegrarci che almeno questa piccola, ma elegante, questioncella dantesca trovi ora, da varie parti, con un consenso non facile tra i dantologi, la medesima soluzione.

disposizione cronologica, e mancando di dati interni per farla sempre, attenersi, per le rime italiane, alla successione data nel cod. Cumano].

Paolo Piccolomini. — *La vita e l'opera di Sigismondo Tizio.* — Roma, Loescher, 1903 [Questa diligentissima monografia ha speciale interesse per la storia civile; ma tuttavia i sette grossi volumi autografi delle *Historiae senenses* del Tizio, che si trovano nella Chigiana, sono tale repertorio di notizie d'ogni genere, che anche i cultori di storia delle lettere, delle arti e del costume ne hanno profittato molte volte e largamente. Il P. per il primo ha spogliato sistematicamente quelli enormi zibaldoni, esaminandone la genesi e lo sviluppo, analizzandone utilmente il contenuto, indagandone le fonti bibliografiche e diplomatiche. « Un diario..... sul tipo di quello ben « noto di Allegretto Allegretti, fu probabilmente il germe delle *Historiae* « *senenses*, che il Tizio risolvette di scrivere allorchè fu divenuto senese « per sentimenti e per elezione, quasi ad elevare un monumento di affetto « e di omaggio alla città, divenuta sua, ed alla Vergine, regina e protettrice « di essa » (p. 145). La parte più importante della grande opera è quella in cui Sigismondo narra avvenimenti a lui contemporanei, ovvero uditi da testimonî oculari. Questa parte rappresenta, come meglio non si potrebbe, la Siena politica, morale e sociale del Rinascimento, e la minuzia con cui i fatti vi sono raccontati rammenta talora l'impareggiabile frà Salimbene. Quivi il Tizio si fonda sulla tradizione comune, mentre quando s'indugia sui periodi più antichi della città pone a profitto fonti letterarie e diplomatiche. Nel rappresentare quali queste fonti sieno precisamente state, il P. si vale della sua grande cognizione delle antiche biblioteche senesi e di tutto quello che ha riguardo alla storia di Siena. Il lavoro è condotto con perizia tale, che non sembra neppur opera d'un giovane. Nei primi capitoli del volume, il P. narra estesamente e con ottima critica la biografia del Tizio, ponendo a base della sua narrazione gli elementi di fatto che nelle *Historiae* si trovano abbondantemente disseminati e lumeggiandoli con documenti rintracciati negli archivî pubblici e privati di Siena. Dalla nascita, avvenuta a Castiglion fiorentino nel 1458, è qui seguita la prima educazione intellettuale del Tizio, completata con gli studî di diritto nell'università di Perugia, e poi è ritratta la sua lunga vita in Siena, tra le fiere lotte intestine di quella città. Da esse l'umanista toscano trovò tregua dandosi alla professione sacerdotale e ritirandosi in una casetta di sua proprietà, ove compose le *Historiae* ed ove morì nel 1528. La cultura di Sigismondo era specialmente approfondita nelle discipline giuridiche ed astrologiche. Fu egli credente fervoroso e particolarmente devoto della Chiesa, alla quale riconosceva anche i diritti al dominio temporale. Se la prende, anzi, amara con Dante e col Petrarca, perchè sostennero su questo punto principî diversi dai suoi, ed a Dante rimprovera la libertà soverchia con cui è proceduto nel dannare e nel beatificare; anzi trova che verso Celestino V si comporta « inhumaniter, « ne dicam facinorose » (p. 131). Curiosissime sono le attestazioni di fatto che il P. riferisce intorno alle parecchie superstizioni del Tizio].

Benedetto Croce. — *Bibliografia vichiana.* — Napoli, tip. della R. Università, 1904 [Preziosa contribuzione agli studî sul Vico, che l'A. a ragione deplora non siano in Italia così progrediti come dovrebbero essere. Il Cr.,

a cui spettano tante nobili iniziative, prepara il terreno con questo suo lavoro alla edizione definitiva degli scritti del Vico (della quale offre una specie di schema) ed insieme ad una monografia sul pensiero di lui e sulla fortuna che ebbe. Il grosso opuscolo si divide in tre parti. Nella prima sono elencate per cronologia le edizioni e le traduzioni delle opere del Vico, impresa non agevole, perchè molte di esse sono rarissime, ed inoltre è dato conto dei mss. di quelle opere, dispersi in depositi pubblici e privati. La seconda parte è consacrata al lavorìo critico che s'ebbe intorno al Vico, dai tempi in cui egli ancora viveva sino a' dì nostri: curiosa raccolta per cui si può valutare la difficoltà che s'incontrò sempre, in Italia e fuori, per farsi un'idea piena ed esatta del pensiero vichiano, alto ma oscuro. La parte terza è tutta di documenti, lettere ed altre testimonianze. Giovano alla biografia del filosofo, alla miglior conoscenza della società in cui visse, a quella del carattere suo personale, e della opinione in cui era tenuto dai contemporanei. Le lettere inedite, scritte dal Vico e a lui dirette, sono tolte dalle carte serbate in casa Villarosa, le quali offersero al Cr. materiale pregevolissimo].

Giacomo Nigido-Dionisi. — *L'Accademia della Fucina di Messina (1639-1678) ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia.* — Catania, Giannotta, 1903 [Veramente, più che i rapporti di cotesta Accademia con la storia della cultura siciliana, l'A. s'è sforzato di mettere in luce la fisionomia dell'Accademia stessa, che a lui parve singolare; e singolare davvero sarebbe, se la *Fucina* fosse sôrta e vissuta circa quarant'anni « con ideali politici nettamente delineati » (p. 27 e *passim*), e se in essa « la tradizione dantesca » (p. 38) e il culto di Dante avessero trovato ricetto ed alimento. Ma la dantofilia de' *Fucinanti*, tra i quali primeggiò, come dittatore del gusto, Scipione Errico, marinista ad oltranza, è cosa, più che incerta, insussistente; nè dall'esame delle loro prose e dei loro versi ne scaturisce, nonchè una prova, un indizio sufficiente qualsiasi. Quanto agli « ideali politici » — ahimè — « convien confessare che il sentimento patrio « dei *Fucinanti* era molto limitato » (p. 33); poichè effettivamente manifestossi nelle forme boriose e invidiose del particolarismo municipale, nel desiderio di mantenere e d'accrescere quei *privilegi*, a caro prezzo comprati dalla Corte di Madrid, che dovevano assicurare a Messina una specie di misero primato tra l'emule città dell'isola. Tra i *Fucinanti* troviamo però un de' più illustri discepoli del Galilei, Giovanni Alfonso Borelli, che portò nell'Accademia i principî del nuovo metodo e le feconde ricerche della nuova scienza; ma quelli e queste non valsero a guarire i *Fucinanti* dal morbo cronico della scioperataggine, che si manifesta non solo nelle loro rime, ma in quasi tutte le loro prose; poichè, valga l' esempio, ad onor di Messina versarono fiumi d' inchiostro per provare l'autenticità della *Sacra Lettera*, cioè della lettera scritta dalla Madonna ai Messinesi! Un'Accademia, dunque, su per giù, come tant' altre; e l'aria che in essa si respirò fu aria del più puro, cioè del peggiore seicento; ma, prescindendo dalla tesi assuntasi dall'A., il quale volle presentarci la *Fucina* sotto un aspetto non corrispondente al suo vero carattere e alla sua reale importanza, dobbiamo essergli grati della diligente fatica da lui spesa nel raccogliere tante notizie intorno ad essa e nell'illustrarne, quali essi siano, i prodotti e le vicende].

Carlo Grasso. — *Le Rime degli Ereini di Palermo e la decadenza letteraria in Sicilia e in Italia.* — Palermo, Reber, 1903 [Roba della prima metà del settecento. L'Accademia degli *Ereini* sorse a Palermo nel 1730 e quattr'anni dopo diede fuori un grosso volume di *Rime* de' suoi soci, che sono appunto quelle studiate, o descritte, dal G. Tra i soci incontriamo alcuni celebri autori d'altre parti d'Italia: Scipione Maffei, il Metastasio, il Muratori, G. G. Orsi, morto l'anno innanzi che uscisse cotesta magna raccolta; ma i più de' poeti che contribuirono ad essa son de' carneadi, che vanno indistinti tra la immensa plebe accademica del tempo. E le loro *Rime*, « esercitazioni da collegiali o spassi da dilettanti, che a quel modo occupa- « vano il loro ozio » (come dice il G., p. 127), non differiscono pei temi o per la fattura dalle infinite altre congeneri che uscirono da tante e tante altre Accademie; sicchè mancava una sufficiente ragione di spendervi intorno così lunga fatica come quella che il G. vi ha speso. Il volume del G. è, del resto, a chiari segni, una esercitazione scolastica; e, giudicandola come tale, non le va negato il merito della diligenza. La raccolta da lui minutamente descritta non ha davvero carattere e significato speciali, e tra i pochissimi componimenti che possono meritare oggi qualche attenzione v'è forse appena qualche apologo].

Giuseppe Pitrè. — *Studî di leggende popolari in Sicilia.* — Torino, Clausen, 1904 [In questo vol. XXII della sua gloriosa *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* il benemerito demopsicologo raccoglie materiale ricchissimo, da lui in parte già fatto conoscere sparsamente altrove. La seconda parte del volume risulta d'una lunga serie, non illustrata comparativamente, di più di cento leggende e tradizioni svariate, sacre e profane. Molte sono riferite nella loro forma originale vernacola. Richiamiamo l'attenzione su alcune che si riferiscono ai Normanni e su di un curioso gruppo che contiene leggende d'impronte reputate miracolose. In ispecie poi è interessante per gli studî nostri la leggenda di Vitusullanu (pp. 377 sgg.), che narra d'un tiranno (reminiscenza di Falaride?) sterminato da Orlando, il quale viene in Sicilia armato di durlindana e suona una *trumma* (il celebre corno), al cui forte squillo « li Saracini..... pi la paura si ivanu a cruvi- « cari (*seppellire*) vivi ». Nel rimanente del volume sono trattate altre leggende, di cui tre si riferiscono a soggetti storici: il mazzetto di quelle riguardanti il Vespro siciliano; quella, viva anche nella tradizione cavalleresca di Francia, degli stratagemmi con che gli abitatori d'una città assediata riescono a liberarsi dai loro nemici assedianti facendo credere d'aver gran copia di viveri (il P., che già altrove ne raccolse i molti documenti, qui ne studia l'origine e la formazione); finalmente quella dei cattivi giudici di Palermo, condannati ad orribile supplizio da Carlo V, onde accade che una via della città si chiami tuttora *calata di li judici*. Il più esteso e dotto lavoro del libro ha per oggetto la leggenda di Cola Pesce, il giovine messinese (o barese, o catanese) che per una imprecazione della madre divien mezzo pesce e vive nel mare, di cui esplora gli abissi più profondi, sinchè perisce per essersi spinto troppo oltre a ricercare un oggetto prezioso (un anello, una coppa) lanciatovi da un re crudele (Federico II). Già da lungo tempo il P., che ha trovato nella sua isola ben diciotto redazioni orali

su Cola e le ha pubblicate nel suo *Archivio*, viene studiando la tradizione antica e curiosa, diffusissima in Europa ed anche fuori d'Europa, giacchè se n'è trovato vestigio persino nel Sudan. Allo studio che altri folkloristi ne fecero questa trattazione del P. si aggiunge ora con vantaggio, perchè, corredata di larghissima documentazione, essa esamina la leggenda scritta e quella orale, passa in rassegna le sue elaborazioni letterarie, e magistralmente indaga l'origine e l'evoluzione di essa. Ai lettori nostri gioverà particolarmente il rammentare che le prime attestazioni scritte della leggenda, oltrechè in cronache ed in enciclopedie medievali, occorrono nei versi di un trovatore provenzale, nel *Dittamondo* e poi in un rilevantissimo squarcio dell'*Urania* del Pontano. Gli autori melici che se ne impossessarono furono molti. Lo strano eroe acquatico fu celebrato nella lirica, nell'epica, nel dramma, nella commedia, nel melodramma, nel romanzo, e gli atteggiamenti dell'uomo-pesce furono svariatissimi nella fantasia di poeti più o meno celebri. Nessuno ignora esser esso piaciuto anche all'ingegno romantico di Federico Schiller, che ne fece una delle sue più felici ballate, *Der Taucher*].

ADR. AUGUSTO MICHIELI. — *Ugo Foscolo a Venezia.* — Venezia, tip. Visentini, 1904 [Estratto dal *Nuovo archivio veneto.* A motto per questa sua indagine il M. sceglie un periodo di G. Carducci, che comincia asserendo: « De' poeti e degli scrittori veramente grandi nulla dovrebbesi negare alla « pubblica luce ». A questa opinione dell'illustre critico e poeta ci accostammo sempre noi pure, poco curandoci di quel gran gracidare che fecero e fanno i ranocchi dell'estetismo, la cui sovrana poltroneria non si assoggetta alla fatica della ricerca e perciò la sdegna. Il M., frugando e rifrugando, ha saputo trarre in luce non poche notizie, che rischiarano la vita giovanile del Foscolo, massimamente il suo contegno politico nel tempo della repubblica veneta cadente e caduta, e della rivoluzione democratica. Gli giovarono in particolar guisa a questo scopo alcuni documenti da lui rintracciati nell'Archivio di Stato in Venezia ed i verbali delle sedute di quella Società di pubblica istruzione, in cui Ugo s'adoperò attivamente, verbali che giacevano trascurati in un rarissimo volume del Museo Correr. Questa è la parte più notevole e nuova dell'opuscolo; ma l'A. si occupa pure de' primi studî, de' primi componimenti (lirici e tragici), de' primi amori del Foscolo, fondandosi su lettere di lui non tutte facili a rintracciare ed accuratamente illustrandole. Non diremo che qui vi siano delle scoperte; il tema è troppo trito per averne pure la speranza: ma molti particolari sono completati o meglio lumeggiati, non pochi elementi di fatto si fan valere, che prima erano inavvertiti o quasi. E quando raggiunge questo intento, il ricercatore modesto ha ragione d'esser contento di sè e di lasciare volontieri ai tronfi psicologisti ciarloni la beata quanto innocente illusione di avere con la lor singolare penetrazione critica scoperto Dio sa quali imaginari segreti nell'anima del disgraziato poeta che hanno preso a perseguitare (1)].

---

(1) Non vorremmo essere frantesi. Le nostre opinioni rispetto alla critica psicologica ed estetica sono sempre le medesime. Massimo rispetto verso chi vi si cimenta con la debita preparazione e con vera attitudine; massima disistima verso coloro, e sono i più, che ad essa si dànno sedotti dalla facilità apparente, senza esperienza, senza serietà di studî filosofici, senza il fondamento

Edmondo Clerici. — *Il « Conciliatore », periodico milanese (1818-1819).* — Pisa, tip. Nistri, 1903 [Estr. dagli *Annali della Scuola normale sup. di Pisa*, vol. XVII. Ebbe piena ragione il C. di ripetere nella breve prefazione al suo studio, che il noto volume del Cantù su *Il Conciliatore e i Carbonari* è un lavoro arruffato e inorganico; benchè poi, come raccolta di notizie e di documenti, bisogni riconoscerne la capitale importanza. Ora il C. ai documenti che, per opera del Cantù e d'altri, avevano veduto la luce e avevano schiarita e integrata agli studiosi la storia del *Conciliatore*, non ne aggiunge dei nuovi; però egli promette di cercarne e di pubblicarne in seguito; del che tutti gli saremo grati. Del resto in libri, in opuscoli e in articoli egli poteva trovare, e raccolse infatti, con molta diligenza, materia sufficiente a ricostruire la *storia esterna* del *Foglio azzurro*, che a lui non premeva tanto d'esporre, quanto importavagli piuttosto d'addentrarsi nell'esame delle dottrine bandite in quel foglio, per determinare l'origine, la fisionomia, gl'intenti del primo romanticismo lombardo. Ma, mirando ad « esaminare soprattutto il contenuto del *Foglio azzurro*, e in particolar modo « il contenuto letterario », non s'astenne dall'esporre, e non sempre succintamente, oltre le note vicende del periodico e de' suoi collaboratori, le approvazioni e le opposizioni ch'essi incontrarono, e magari anche gl'intenti e l'opera dei loro continuatori, poichè un intero capitolo (il IX) è dedicato all'*Antologia* considerata come seguace delle idee propugnate dal *Conciliatore*. Ora coteste idee, che formano il principale obbietto dello studio del C., erano, a dir vero, abbastanza note da un pezzo, nè era possibile, crediamo, presentarle sotto un aspetto diverso da quello ch'è ormai comunemente conosciuto, nè scoprirvi dentro, per via d'analisi, nuova sostanza. Chiarirle e determinarle meglio in qualche punto, precisarne meglio la scaturigine prossima e lo svolgimento, ecco quanto era possibile, quanto il C. ha cercato di fare, e, aggiungiamo assai volontieri, ha fatto bene in più d'un luogo, con garbo e con buon discernimento. Qualche volta l'amore del suo soggetto e il desiderio di dir cose diverse da quelle generalmente ammesse l'hanno condotto a giudizi e a conclusioni men felici. A p. 46, p. es., si legge che il *Conciliatore* ci offre « un complesso di dottrine « nuove intorno al Bello, nelle quali, tolte alcune opinioni un poco esage- « rate e altre non molto serene, inevitabili nel tempo in cui sorsero, *po- « trebbe consistere la sostanza d'una letteratura moderna* ». Sotto l'espres-

---

necessario di nozioni storiche esatte e sicure. Battiamo volentieri su questo chiodo, specialmente in riguardo ai giovani, i quali, come con sacrosanta ragione sostenne il Carducci, dovrebbero prima di tutto e sovratutto esercitarsi nella critica storica, anche quelli che poi, maturi negli anni e nelle cognizioni, si volgeranno con profitto ad altre funzioni critiche. Invece, purtroppo, per un mal vezzo che è in aumento (obbedendo a quella tendenza alla ciarla ed alla retorica che abbiamo nel sangue, e che è di continuo incoraggiata dall'alto), sia nelle esercitazioni scolastiche, sia nei lavori per la laurea, sia nella titolografia spicciola che ci infesta, da qualche anno si fanno sempre più frequenti i saggi di psicologia, fatti senz'ombra di preparazione, nè storica, nè filosofica. Son queste erbacce inutili che detestiamo. Meglio, cento volte meglio, il feticismo per il documento, la manìa dell'inedito; mille volte meglio qualsiasi esagerazione del metodo storico, contro cui s'è gridato un tempo non senza ragione, ed oggi ancora, per consuetudine pappagallesca, da qualche insensato chierichetto si grida.

sione qui non affatto propria s'indovina il pensiero, che ricorre anche altrove, e che riappare pure nella *Conclusione*, ove si legge che i « principî » letterarî del *Conciliatore* « possono, ancor oggi, sembrare originali e nuovi » (p. 227); e il pensiero è questo: che il concetto dell'arte propugnato dagli scrittori del *Foglio azzurro* non è sostanzialmente invecchiato e oltrepassato, ma che anche oggi esso è vivo e accettabile. Ciò, se mai, era da dimostrarsi; com'era pure da dimostrarsi che quegli scrittori, tutti pervasi dall'idea del fine, a cui le lettere dovevano essere indirizzate, riconobbero, in teoria o in pratica, quella ch'oggi si chiama « l'indipendenza del- « l'arte » (cfr. pp. 224-225). Su parecchi altri punti avremmo altre osservazioni da fare; ma la brevità a cui siamo costretti non ci consente, nonchè di svolgerle, di pure accennarle. Una però ci pare così necessaria da non doverla omettere. Il C. « dubita dell'utilità e della verità di una ricerca « molto in voga negli ultimi tempi, secondo la quale si trovano i cosidetti « *precursori* del romanticismo un po' dappertutto » (p. 72); ne « dubita », benchè gli paia che « il romanticismo... deva essere considerato come il « prodotto di un largo movimento della vita e del pensiero del secolo XVIII » (*ivi*). Non c'è contraddizione tra quel *dubbio* e cotesta *certezza*? Dei « co- « sidetti *precursori* » il C. ne enumera (*ivi*) molti, e forse troppi; ma conclude che nessuno di que' tali può fare il paio col Pellico, col Berchet, ecc., e che un romantico autentico, con tutti i precisi connotati esterni ed interni degli uomini del *Conciliatore*, a cercarlo prima del '15, non lo si trova, e chi lo cerca perde il suo tempo. Certo; « trovare nel cinquecento o nel sei- « cento » (anzi, aggiungiamo, anche nel settecento) « un precursore del « romanticismo italiano, *preso nel suo complesso*, è, come ognun vede, im- « possibile » (p. 233); ma c'è poi chi lo cerchi e si sia fitto in capo la stramba idea di trovarlo? La ricerca dei precursori, dice il Clerici, « ri- « chiede somma cautela e moderazione » (*ivi*); sta bene; ma sarebbe bene andare adagio anche nel metterne in dubbio l'utilità, solo forse perchè la critica letteraria comincia a sentire desiderio di liberarsi dal fastidio delle *ricerche*, che, come già ai critici del *Conciliatore* (torneremo romantici e idealisti?), sembrano inconcludenti pedanterie].

E. Canderani. — *L'attività politica di G. Prati considerata nella sua vita e nelle sue poesie (1840-1850)*. — Firenze, Pacetti, 1903 [All'A. di cotesto libro si potrebbe mostrarsi molto severi; e non ingiustamente, poichè i difetti del lavoro sono molti e gravi. Infelice il disegno, infelice l'esecuzione; e, oltre a ciò, uno straordinario numero d'inesattezze, di superficiali o ingiusti giudizi, specie sugli avvenimenti e gli uomini del '48, una deplorevole assenza di gusto sia nello scrivere, sia nel valutare la poesia pratiana. Certo il modo con cui l'A. tratta la storia è dei meno scrupolosi, ma il suo modo di trattare la critica è ancor più deplorevole. Basti un esempio tra le parecchie decine che se ne potrebbero citare. Nel canto *All'Italia* (quel canto, in cui « il Prati, seguendo l'esempio... di Omero, preferì in- « coraggiare i guerrieri colla brama della gloria e col timore della sconfitta, « invece che coll'odio implacabile verso gli oppressori » — p. 54), l'A. scopre due versi stupendi:

Sorge [l'Italia] e chiede e riacquista i suoi tetti,
Le sue prede, i suoi campi fiorenti;

due versi, « checchè ne dicano i critici (?), magistrali, sia per la potenza « della concezione, sia per l'ottima scelta delle parole. Quel *sorge e chiede* « *e riacquista* ha un po' della risposta di Cesare ai Romani: *Veni, vidi,* « *vici* » (p. 56). Con tutto ciò il libro non è inutile. Esso promette nel frontispizio dei *documenti*; e i documenti inediti non sono copiosi nè valgono gran cosa: più interessanti invece sono le spigolature da fogli volanti e da giornali del tempo, dai quali l'A. ha tratto qualche cosa di utile alla biografia del Prati e alla storia di quella che si chiama la sua *attività politica*, la quale non fu poi nè così singolare nè così importante nè così vasta da richiedere un volume per illustrarla. Certo la materia di moltissimi canti pratiani è politica, e non era superfluo studiarla, ma occorreva, a far ciò, il discernimento, l'acume, l'eccellente preparazione storica del prof. Domenico Zanichelli, che già ci diede un ottimo saggio su *La rivoluzione del 1848 e le poesie politiche di G. Prati* (per nozze Morpurgo-Franchetti, Bologna, 1895), rimasto sconosciuto all'A. di cotesto volume, in cui l'opuscolo dello Z. non è menzionato].

Luigi Antonio Villari. — *I tempi, la vita, i costumi, gli amici, le prose e poesie scelte di Francesco Saverio Arabia.* Studio sulla Napoli letteraria dal 1820 al 1860. — Firenze, Le Monnier, 1903 [Le cose annunziate nel frontispizio di cotesto volume sono molte, ma il volume è grosso; ed oltre ottocento pagine potevano bene essere sufficienti a contenerle. L'Arabia, morto nel 1889, a 68 anni, consigliere di Stato e senatore, passò attraverso la scuola del Puoti e ne conservò un poco gli abiti di lindura linguistica alquanto smancerosa, visibili anche in alcune di queste prose, specie nelle più antiche. Sono tutte brevi e, a dir vero, non molto importanti; la maggior parte articoletti bibliografici. Delle poesie basti dire che forse e senza forse valgono meno di quanto parve all'amoroso editore; il che poi non vuol dire che siano insignificanti del tutto; anzi, come documenti di quel che potesse l'educazione classica su certi ingegni napoletani fioriti tra il '40 e il '60, sono molto osservabili. L'Arabia, del resto, visse più agli studî del diritto e alle cure pubbliche, che non alle lettere e all'arte; ond'è che l'opera sua mal si presta a divenire il centro d'una rappresentazione della *Napoli letteraria dal 1820 al 1860*. Con tale difetto organico è nato lo *Studio* del V., che occupa le prime 245 pagine del volume. Di molte persone e di molte cose vi si fa cenno; e, superato il tedio di certe *vivezze* e di certe *eleganze* che l'A. ricerca scrivendo, di certe digressioni a cui s'abbandona (figurarsi che a un certo punto egli apre una interminabile parentesi per dimostrare che il brutto è pur rappresentabile dall'arte, e che lo Shakespeare, malgrado tutto ciò che dissero gli schizzinosi, è un gran poeta!), parecchie notizie interessanti ed utili si possono raccogliere, sia relative alla vita di Napoli in quegli anni (saporitissima, p. es., la descrizione della condizione degli studî e degli studenti, tanto temuti dal Governo, che il V. fa colla scorta d'alcuni ricordi dell'Arabia), sia relative ad opere e a scrittori ormai poco noti o affatto sconosciuti fuori di Napoli. Degli aggettivi con cui il V. accompagna nomi di persone e titoli d'opere, c'è poco da fidarsi, poichè egli è di una liberalità sconfinata nel lodare; ma non si poteva nè doveva pretendere ch'egli si spogliasse della bontà sua, ch'è grandissima].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze D'Ancona-Cardoso.

Il 28 giugno 1904 il dr. Paolo D'Ancona impalmò la signorina Mary Cardoso. La fausta occasione produsse le seguenti pubblicazioni, di cui ci è grato far cenno:

Luigi Ferrari. — *L'inventario della biblioteca di S. Francesco in Pisa.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904; ediz. di 84 esemplari [Questo inventario, redatto tra il 1355 ed il 1360, si conserva tra le carte dell'archivio comunale di Pisa. Esso registra circa 380 mss., nessuno dei quali volgare. Sono opere bibliche, ascetiche, teologiche, filosofiche, enciclopediche ecc., la solita suppellettile delle librerie monastiche nel medioevo. Pubblicando l'inventario, il F. lo ha diligentemente corredato di note. Non trascurabili sono le indicazioni bibliotecniche che nell'inventario si trovano. All'editore non riuscì d'identificare quei mss., che andarono dispersi, e forse anche in parte perduti].

Vittorio Cian. — *Un nuovo trionfo d'amore di Gianfrancesco Puteolano.* — Pisa, tip. Nistri, 1904; ediz. di 99 esemplari numerati [Due sciaguratissimi ternari, di circa dugento versi ciascuno, in cui, come nota l'editore, oltrechè l'esempio dei *Trionfi* petrarcheschi, è imitata talora in qualche espressione la *Commedia* e forse, in certi accenni geografici, il *Dittamondo*. Al brutto componimento concilia qualche favore l'esser esso l'unica poesia volgare che si conosca dell'umanista Francesco dal Pozzo, commentatore di classici, maestro, poeta latino nel Quattrocento. Il poemetto porta in fronte la dedica al veneziano Bartolomeo Fosco Leonico, fratello del più conosciuto Niccolò Leonico. Estraendolo dal cod. Marciano it., cl. IX, 58, il C. lo ha sobriamente, ma con mano esperta e sicura, illustrato nell'unica importanza che esso possegga, quella di documento storico].

Piero Mazzoni. — *Il numero 1308 della R. Galleria degli Uffizî.* — Firenze, tip. Barbèra, 1904 [Non di Matteo de' Pasti, come voleva Gaetano Milanesi, crede il giovane autore che siano i quattro *Trionfi*, dell'Amore, della Morte, della Fama, della Divinità, dipinti su quattro tavolette convesse ora esistenti nella Galleria degli Uffizî. Di chiunque siano, peraltro, essi appartengono alle molte raffigurazioni grafiche dei *Trionfi* petrarcheschi, su cui si è trattenuto ampiamente il Müntz col duca di Rivoli (cfr. *Giorn.*, 41, 126). Si noti che nel Trionfo della Fama è effigiato Dante, secondo il tipo tradizionale].

Leandro Biadene. — *Canzone d'amore d'un antico rimatore pisano.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904; ediz. di 100 esemplari [Il B. nota qui un fatto non avvertito e curioso: che la canz. *Considerando l'altera valensa*, assegnata a Meo Abbracciavacca, è un rifacimento della canz. *Di sì alta valens' a*

signoria di Pannuccio dal Bagno. Fatte alcune congetture su di ciò, il B. ristampa criticamente una dopo l'altra le due canzoni e con dottrina le commenta. Prima se ne aveva solo l'edizione del Valeriani, oltre le riproduzioni diplomatiche del ms. Laur. red. 9 e del Palat. 418].

Orazio Bacci. — *Burle e arti magiche di Giovanni Boccaccio.* — Castelfiorentino, tip. Giovannelli, 1904; ediz. di 100 esemplari [Davvero degne di nota sono le indicazioni intorno al Boccaccio, che si leggono in un codice miscellaneo di provenienza Cappugi, passato nella Nazionale di Firenze. Quelle notizie vi furono inserite nella prima metà del sec. XVI; ma hanno valore specialmente perchè attestano l'esistenza in Certaldo di tradizioni popolari, secondo le quali il giocondo messer Giovanni sarebbe stato un mago. Così, poco per volta, il sospetto di magia lo troviamo appioppato a quasi tutti i nostri maggiori letterati medievali].

Pio Rajna. — *Il padiglione del re Alfonso.* — Firenze, tip. Galileiana, 1904 [Al re Alfonso il Magnanimo la città d'Aquila regalò un magnifico padiglione istoriato, ov'erano molti personaggi antichi e moderni, storici e favolosi. In un ms. della Riccardiana leggonsi le 65 terzine che illustravano quelle figure (cfr. Morpurgo, *Mss. riccardiani*, I, 158), ed il Rajna già ebbe a toccarne nelle *Fonti del Furioso*[2], p. 378. Ora pubblica integralmente quelle terzine, e ne illustra la lingua (che serba traccie di dialetto mèridionale) e le allusioni storiche e leggendarie].

Charles Dejob. — *Les enfants gâtés en Italie au XIV et au XV siècle.* — Toulouse, impr. Chauvin, 1904 [*Causerie* sull'infanzia, nella letteratura e nella storia].

Fortunato Pintor. — *Nuovi documenti celliniani.* — Firenze, tip. Landi, 1904 [Questi interessanti documenti sono tratti dalle carte Gargani della Nazionale di Firenze e acconciamente illuminano le lunghissime trattative per i lavori del Cellini nel coro di S. Maria del Fiore, lavori che si collegano alla fiera inimicizia di Benvenuto contro il Bandinelli].

I. B. Supino. — *Notizie d'arte da un diario del Secento.* — Firenze, tip. Franceschini, 1904; ediz. di 60 esemplari [Tra i codici Capponi della Nazionale di Firenze esiste un diario di Cesare di Bastiano Tinghi, che ricorda quanto succedeva in Corte dal 1600 al 1625. Il diario è interessante per la storia del costume, e per quella delle feste e delle produzioni teatrali. Ne spremerà, a questo proposito, tutto il succo il cooperatore ed amico nostro A. Solerti in un suo lavoro di prossima pubblicazione. Il Supino invece ne trascrive i pochi brani che possono avere qualche importanza per la storia dell'arte].

Enrico Sicardi. — *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli.* — Roma, tip. Artero, 1904; ediz. di 39 esemplari numerati per nozze D'Alìa-Pitrè [Il De Sade favoleggiò. G. Castelli, con mancanza assoluta di critica, fantasticò intorno a rapporti che avrebbe avuto il giovine Petrarca in Bologna con lo Stabili. Fondamento principale a siffatte fantasticherie fu il brutto sonetto ammi-

rativo *Tu se 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi*, che alcuni mss. assegnano al Petrarca ed al quale l'Ascolano rispose col sonetto *Io solo son ne' tempestati fiumi*. Ma il più antico de' codici, il Riccard. 1103, attribuisce il primo sonetto a un *ser Muccio* e come di lui lo stampò il Lami. Questa assegnazione ha grande autorità, come già riconobbe V. Rossi, che in questo *Giorn.*, 21, 398-99 mostrò quanto poca consistenza abbiano le pretese relazioni del cantore di Laura con l'astrologo piceno. Dimostrazione più ampia e, a parer nostro, non agevolmente confutabile dà ora il S. nel suo accurato e dotto scritterello. La rivendicazione sicura a Muccio o Mutio del sonetto rivolto all'autor dell'*Acerba* rende sempre più desiderabile che si faccia maggior luce intorno a quel rimatore, che da molto tempo si identifica con Stramazzo da Perugia. Vedi *Indice delle carte Bilancioni*, pp. 641-42 e anche questo *Giornale*, 20, 346].

Arnaldo Segarizzi. — *Un poemetto sconosciuto di Pietro Lazzaroni.* — Venezia, tip. Visentini, 1904; per nozze Della Santa-Valsecchi [Da un codice Correr del Museo civico di Venezia estrae la chiusa d'un poemetto latino che il Lazzaroni scrisse ad esaltazione di Caterina Cornaro regina di Cipro. Per ragioni interne, l'editore stima che il poemetto sia stato dettato dopo il 1473, ma prima del 1489. Sul Lazzaroni, insegnante nell'Università pavese, il S. raccoglie poche notizie; ma la sua informazione è deficiente perchè non conobbe i mss. Trivulziani che contengono la maggior parte delle opere del professore bresciano. Cfr. Luzio-Renier, *F. Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, Firenze, 1890, estratto dall'*Arch. stor. italiano*, pp. 39-40].

Alfonso Bertoldi. — *Lettere inedite di Aless. Manzoni a G. P. Vieusseux.* — Prato, tip. Giachetti, 1904; ediz. di 51 esemplari per nozze Grilli-Bottini [Di queste quattro letterine, estratte dal carteggio Vieusseux della Nazionale di Firenze, tre sono in francese ed hanno poco valore. Ne ha di più un biglietto italiano del 14 gennaio 1832, col quale il M. rifiuta un'onorevole offerta fattagli dal V., probabilmente quella, come il B. congettura, di collaborare nell'*Antologia*. Qui è la solita modestia manzoniana, che a più d'uno ha già dato ai nervi. « Io sono, dice l'autore dei *Prom. Sposi*, « un di que' cavallacci, che attaccati a una carretta, tanto la strascinano, « bene o male; ma, posti in un tiro a sei, vi fanno una tristissima figura, « e, invece d'aiutare, guastano »].

Alfonso Bertoldi. — *Una lettera inedita di Giovanni Berchet.* — Prato, tip. Giachetti, 1904; ediz. di 51 esemplari per nozze Rodolico-Burgarella [La lettera, datata da Parigi il 24 febbraio 1822 e diretta alla marchesa Costanza Arconati a Bruxelles, è per varî rispetti importante].

Costantino Arlìa. — *Due sonetti di Anton Francesco Grazzini.* — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1904; edizione di 60 esemplari per nozze Dau-Simiani [Questi due sonetti non compaiono nell'edizione del Verzone. Tratti dal ms. Magl., II. IV. 684, sono diretti entrambi al pittore Jacopo di Francesco del Conte, di cognome Calvi].

Ermenegildo Pistelli. — *Lettere di Pietro Giordani al padre Alessandro Checcucci.* — Firenze, tip. Barbèra, 1904; per nozze Bianchi-Gherardi [Lo scolopio p. Checcucci insegnava nel collegio de' nobili d'Urbino, allorchè, nel 1841 e '42, il Giordani gli diresse queste due simpatiche lettere, ove son dette cose assennatissime sulle scuole medie. Le idee che il Giordani vi esplica sono giuste oggi come sessant'anni fa, nè possiamo in alcun modo consentire col Pistelli nelle osservazioni che muove loro contro proemiando. Il Giordani vedeva giusto, e se oggi non si ottengono sempre buoni frutti sulla via ch'egli additava per la scuola classica media, non è il caso di dubitar dei principî, sì bene degli uomini e più specialmente degli ordinamenti, sempre più barocchi, e delle disposizioni, sempre meno proficue ai buoni studî].

CRONACA

PERIODICI.

Archivio trentino (XIX, 1): L. Oberziner, *Niccolò Tommaseo e il concorso per la cattedra di grammatica nel ginnasio di Rovereto.* Il Tommaseo si presentò due volte a concorsi per posti d'insegnante medio e fu sempre bocciato. In questo accurato e curioso articolo l'O. chiarisce il concorso del 1821, col quale aspirava all'insegnamento grammaticale in Rovereto. Il fatto in sè tenue assume importanza pei molti particolari che l'O. desume dai carteggi inediti del T. esistenti a Trento.

Giornale Dantesco (XII, 5): D. Santoro, *Matelda,* essa appare solo temporaneamente sulla vetta del purgatorio, mentre in realtà è in paradiso e si identifica con Rachele, la dottrina di sapienza; (XII, 6), G. B. Picotti, *Gaia da Camino*, vedasi tra gli annunzi analitici del presente fascicolo la nota della pagina 486; M. A. Regis, *Il sacchetto degli usurai e gli statuti di Padova*, primizia di più esteso lavoro sugli usurai nella *Commedia*; F. Largaiolli, *Di un oscuro dantofilo*, rammenta il padre suo, che scrisse un lavoro rimasto inedito sulle cognizioni mediche di Dante; (XII, 7-8), A. Bassermann, *Ancora « sopra campo picen »*, elaborato e risentito articolo contro il Torraca; E. Proto, *Per due acrostici nella « Commedia » e non per essi soltanto*; F. Arci, *A proposito della montagna del Purgatorio*, nuove note sulla formazione del monte; C. T. Aragona, *Per la varia fortuna di Dante in Sicilia*, tratta di due catanesi del passato secolo imitatori di Dante, Giuseppe Alessi e Domenico Castorina.

Rivista d'Italia (VII, 7): A. Farinelli, *Francesco Petrarca*; P. Savj-Lopez, *La morte di Laura*; P. De Nolhac, *Pétrarque et la gloire*; C. Appel, *I « Trionfi » del Petrarca*; G. Mazzoni, *Due sonetti e una canzone del Petrarca*; H. Cochin, *Pourquoi nous aimons Pétrarque*; C. De Lollis, *Petrarchismo leopardiano*; F. Wulff, *La prima crisi del Petrarca*; I. Della Giovanna, *Per l'incoronazione del Petrarca*; F. Brisset, *Les poésies de Pétrarque et l'amour de sa Donna*; F. Novati, *Petrarca ed i Visconti*; F. Flamini, *Presso la tomba di Arquà*; (VII, 8), M. Rosi, *Appunti di politica guerrazziana*; A. Chiappelli, *La rosa mistica nel paradiso di Dante*; G. Radiciotti, *Teatro e musica in Roma dal 1825 al 1850*; (VII, 9), G. Lisio, *Lo « bello stile » nelle rime e nella « Commedia »*; A. Marenduzzo, *Della toeletta femminile nel Rinascimento*, insufficientissimo, per non dir nullo; G. Picciola, *Urbino e la sua gloria.*

Fanfulla della domenica (XXVI, 26): M. Pelaez, *Un giudizio del Tommaseo sul Goethe*, in una delle lettere del T. a P. Paganini, che si conservano nella biblioteca di Lucca; (XXVI, 28), G. Salvadori, *Guido Guinizelli e le origini del « dolce stil nuovo »*; (XXVI, 29), V. Rossi, *Poesia*

storica e storia poetica, a proposito del libro del Medin sulla storia di Venezia nella poesia; C. Arlìa, *Un episodio della vita del Lambruschini*; A. A. Michieli, *Il Petrarca e Carlo IV ad Udine nel 1368*; (XXVI, 31), A. A. Michieli, *Il Petrarca geografo*; (XXVI, 32), R. Ortiz, *La Fortuna in Dante e in Francesco da Barberino*; (XXVI, 34), G. A. Cesareo, *L'ordinamento dei « Trionfi »*, in quest' articolo il C. conclude che « il poeta « lasciò imperfetta l'opera sua, e fino all'ultimo era titubante su la risolu- « zione d'alcuni problemi più delicati, che la riguardavano », quindi « l'edi- « zione suprema dei *Trionfi* dovrebbe per l'appunto rispecchiare fedelmente « codeste incertezze »; E. Mele, *Di alcune imitazioni tassiane di poeti spagnuoli*; (XXVI, 35), V. Amedeo Arullani, *Un sonetto del Petrarca*, commenta il son. « L'arbor gentil che forte amai molt'anni »; (XXVI, 36), A. A. Michieli, *Su Dante e Petrarca alpinisti*; (XXVI, 38), E. Checchi, *Don Abbondio*, rifrittura; G. Stiavelli, *F. D. Guerrazzi nel primo centenario della sua nascita*, in continuazione, esamina le publicazioni uscite in questa congiuntura; (XXVI, 39), A. A. Michieli, *Un motivo poetico*, le qualità sentimentali del canto degli uccelli per i poeti; (XXVI, 40), C. Segrè, *Per un articolo della « Revue des deux mondes »*, tocca di nuovo delle opinioni religiose del Petrarca; R. De Renzis, *Gabriele Pepe e Pietro Colletta*; (XXVI, 41), G. B. Pellizzaro, *Sopra un'opinione di Voltaire e di Manzoni*, riguardo l'uso da farsi dell'amore nelle opere poetiche e segnatamente in quelle teatrali; (XXVI, 42), V. Cian, *Un caricaturista politico alla fine del secolo XII*, sulle illustrazioni del ms. di Berna contenente il *Carmen* di Pietro Ansolini da Eboli; V. A. Arullani, *Nuova fonte delle « Ricordanze » leopardiane*, alcune stanze di Angelo di Costanzo.

Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria (X, 1): E. Filippini, *Appendice allo studio sulla profezia « Più volte nella mente « so' exforzato »*, facendo seguito a quanto già scrisse nel medesimo *Bollettino* (cfr. *Giorn.*, 43, 181), segnala un ms. Canoniciano di Oxford, che reca il componimento assegnato a frate Stoppa.

Giornale storico e letterario della Liguria (V, 3-6): F. L. Mannucci, *Intorno a un volgarizzamento della Bibbia attribuito al b. Jacopo da Varagine*, contesta quel lavoro al beato di Varazze e propende a ritenerne autore Jacopo Passavanti; A. Neri, *La caduta di Luisa Pallavicini*, indaga parecchi particolari interessanti per la storia del Foscolo; A. Neri, *A proposito di Giovanni Torti a Genova*, notizie documentate; (V, 7-8), A. Neri, *L'Olimpia del Voltaire in Italia*; A. Neri, *Intorno al matrimonio di Aldo Manuzio*, aggiunge un documento dell'Archivio di Massa a quelli fatti conoscere da A. Pilot.

Nuovo archivio veneto (N. S., VII, P. II): E. Solmi, *Lettere inedite del cardinale Gasparo Contarini nel carteggio del cardin. Ercole Gonzaga*, importanti, completano la serie edita nel 1899 dal Friedensburg.

L'Ateneo veneto (XXVII, I, 3): I. Boccazzi, *Lettere inedite di Daniele Manin*; (XXVII, II, 1), A. Pilot, *Ancora del broglio nella repubblica veneta*, da un ms. Cicogna pubblica un nuovo ternario vernacolo del 1603 intorno al curioso soggetto.

Rivista abruzzese (XIX, 7): G. Pannella, *Laura e Fr. Petrarca*; Anna Manis, *A proposito del centenario di V. Alfieri*, si occupa più specialmente del libro del Bertana, dando saggio lacrimevole di critica poco avveduta; (XIX, 8-9), N. V. Testa, *Due epistole di Giovanni Pico della Mirandola*, in continuazione, con notabili considerazioni critiche e filosofiche; F. Soldati, *Noticina dantesca*, propone una nuova spiegazione dell'« alto ingegno », *Inferno*, II, 7; F. Moffa, *Due canti di una Buda conquistata*, poema anonimo,

debolissima imitazione del Tasso, che si legge in un ms. dell'Oratoriana di Napoli.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (XX, 2): A. Segarizzi, *Lamento dell'abbondanza*, dialogo in distici latini, scritto dal quattrocentista feltrino Battista Dei, discepolo di Antonio Baratella, in occasione d'una carestia padovana, nel qual dialogo l'Abbondanza si lagna con Cerere della sconfitta toccatale da parte della Fame.

Rivista moderna politica e letteraria (VII, 6): A. De Nino, *La Sabina nel dialetto e nei canti*, illustra largamente il poeta vernacolo reatino Loreto Mattei nato nel 1622 e morto nel 1705.

Bullettino senese di storia patria (XI, 1-2): P. Rossi, *Simone Martini e Petrarca*. Il fascicolo doppio, riccamente illustrato contiene tutte monografie riguardanti la gloriosa arte di Siena nel medioevo.

Archivio della R. Soc. romana di storia patria (XXVII, 1-2): G. Bourgin, *La « familia » pontificia sotto Eugenio IV*; G. Lumbroso, *Pomponio Leto il moro*, spiega il nomignolo di *numida* dato al celebre accademico.

Bullettino dell'Istituto storico italiano (n° 25): G. B. Siragusa, *Le miniature che illustrano il carme di Pietro da Eboli nel codice 120 della biblioteca di Berna*, descrizione di quelle miniature interessantissime pel costume e per l'iconografia medievale, che saranno tutte riprodotte nella nuova edizione del prezioso carme, che il S. prepara. Cfr. Cian in *Fanfulla della domenica*, XXVI, 42.

Italia moderna (luglio 1904): A. Róndani, *A proposito di ricordi danteschi e petrarcheschi nella valle dell'Enza*, qui ricompaiono raccolti, con un'aggiunta finale, gli articoli pubblicati nella *Gazzetta di Parma*, per cui vedi questo *Giornale*, 44, 278. La parte più importante di quelli articoli si aggira sulla questione del *monte Cacume*.

Studî storici (vol. XII): G. Brizzolara, *Ancora Cola di Rienzo e Francesco Petrarca*.

Pagine istriane (II, 3): F. Pasini, *Spigolature Montiane*, pubblica con largo commento due lettere sconosciute di V. Monti, che si serbano nella biblioteca civica di Trento, ed un bigliettino di Teresa Pichler a Caterina Zaiotti.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche (N. S., I, 1): M. Sterzi, *Cinque lettere inedite di Annibal Caro*, di queste lettere quattro sono del 1553 ed una del 1556 e si conservano nel maggiore archivio di Napoli. Lo St. intende ripubblicarle e porle al loro luogo nell'appendice alla monografia critica sul Caro, che ha già quasi pronta.

Atti dell'Accad. scientifica veneto-trentino-istriana (vol. I) (1): A. Segarizzi, *Un poeta feltrino del sec. XV*, fa conoscere ed illustra storicamente

---

(1) Questa Accademia è trasformazione della vecchia Società veneto-trentina di scienze naturali, fondata in Padova dal compianto prof. Canestrini. Ora ne è stato allargato il campo aggiungendo alla classe di scienze anche quella di lettere. Dicesi che per ogni classe uscirà un volume ogni anno. Sino al momento in cui scriviamo è uscito solo qualche estratto del primo volume, fra cui uno di G. Zippel, *Relazioni d'arte fra Trento e Vicenza nel Cinquecento*, ov'è fatto conoscere un documentino intorno ai rapporti del prelato Lodovico Chiericato col cardin. Madruzzo.

con l'usata perizia diciotto poesie, latine e volgari, del cancelliere umanista Giovanni Lorenzo Regini del cui principale ms., serbato a Ragusa, diede conto nel 1901 il prof. Resetar in una memoria slava, di cui forse noi soli in Italia demmo indicazione (cfr. *Giornale*, 40, 282). Oltrechè al codice Ragusino, il S. attinge ad uno Marciano e ad un Canoniciano di Oxford.

Rivista geografica italiana (XI, 4-6): O. Marinelli, *Giovanni Targioni-Tozzetti e la illustrazione geografica della Toscana.*

Rivista d'arte (II, 6-9): F. Pintor, *Nuovi documenti celliniani.*

Rivista musicale italiana (XI, 3): E. Fondi, *Il sentimento musicale di V. Alfieri.*

La nuova musica (n° 101): A. Ferrario, *Le origini del melodramma.*

Rivista di filosofia e scienze affini (VI, 5-6): G. Pantaleone, *La critica estetica,* contro un articolo inserito su questo soggetto nel fasc. 1° ottobre 1903 della *N. Antologia.*

La civiltà cattolica (quad. 1301): *Francesco Petrarca nel sesto centenario della sua nascita*; (quad. 1302), *Francesco Domenico Guerrazzi.*

La rassegna nazionale (1° luglio 1904): I. Del Lungo, *Le lacrime del male nell'Inferno dantesco*; (16 luglio), A. Vecoli, *L'incoronazione di Fr. Petrarca*; G. Guasti, *Della stampa in Prato*; (16 agosto), V. Falorsi, *Le contese di un fiorentino spirito bizzarro del seicento*, trattasi di Giovanni Andrea Moniglia; A. Campani, *Un mazzetto di lettere di Silvio Pellico*, sono quattro letterine trovate in una raccolta di Varallo Sesia; (1° settembre), O. M. Barbano, *Il rinnovamento spirituale in S. Agostino e in Dante.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XII, 7-9): E. Teza, *Di un ritratto di Dante*, a cui accennò nel settecento Gionata Richardson.

Archivio storico italiano (Serie V, vol. 34, disp. 3): V. Federici, *Il palinsesto d'Arborea*, questa dotta nota è presentata da W. Foerster, dal quale ebbe il primo impulso e che è ritornato sulle famigerate carte in una comunicazione al congresso storico di Roma (vedi il vol. IV degli *Atti*) e più ampiamente ne discorrerà in una speciale dissertazione che sarà presentata entro l'anno all'Accademia delle scienze di Torino; B. E. Bellondi, *Sul testo del « Tumulto dei Ciompi » di Gino Capponi*; G. U. Oxilia, *La vita e le rime di Pierozzo Strozzi*, le poche rime conosciute di questo verseggiatore trecentista si leggono nel noto ms. Laur. Rediano 184; L. Migliorini, *Sul governo di Fulvio Testi in Garfagnana*, documenti rintracciati negli archivî di Castelnuovo Garfagnana.

Rivista storica salentina (II, 2): G. Petraglione, *Opere di scrittori salentini in codici Ambrosiani*, segnala otto codici dell'Ambrosiana che contengono scritti di Terra d'Otranto e riferisce due testi moderni della parabola del figliuol prodigo nei dialetti di Brindisi e di Taranto.

La Romagna (I, 4): I. Panella, *Dante e la Romagna*; (I, 5), L. Molinari, *Dante e la scuola classica romagnola*; L. Piccioni, *Di Francesco Uberti umanista cesenate*, in continuazione, è appendice documentale al volume sull'Uberti del quale fu discorso in questo *Giornale*, 44, 228; C. Pariset. *Stecchettiana*, mostra derivato il sonetto del Guerrini « Era d'inverno, tardi, « e sedevamo » da uno cinquecentista di Pietro Barignano, e poi imitato da A. Róndani.

La favilla (XXIII, 5): V. Cian, *Nugellae vulgares?*, in questo dotto articolo il C. segnala, seguendo la cronologia, gli accenni all'opera laboriosa delle rime, che il Petrarca ci dà ne' suoi scritti latini, ne determina le fasi e conclude che a quelle sue cosidette *bazzecole* egli diede sempre, e in vecchiaia più ancora che in gioventù, un'importanza artistica eminente, e lavorò intorno ad esse tutta la vita con amorosa ed instancabile pazienza; G. Mazzoni, *Una curiosa imitazione petrarchesca*, quella di mons. Antonio Querenghi della famosa canzone del Petrarca « S' i' 'l dissi mai »; (XXIII, 6-7), V. Olper Monis, *Gaspara Stampa nell'arte letteraria*, indaga come « la « veridica storia di una poetessa del Cinquecento sia stata trasformata da « romanzieri e poeti ».

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XV, 6-7): A. Chiappe, *Otto lettere inedite di F. D. Guerrazzi*, a Giovanni Morandini, di scarsissima importanza; T. Bagnoli, *L'Abele di Vittorio Alfieri*, insipidissime retoricate racchiuse in due lettere di Cesare Taparelli d'Azeglio all'Alfieri, che era meglio se ne rimanessero inedite nel museo Fabre di Montpellier.

Rivista internazionale di scienze sociali (n° 139): F. Ermini, *Sull'epistolario di Gregorio Magno*, in continuazione. Tra gli altri lavori usciti in quest' anno sul grande pontefice, sia qui segnalato A. Sepulcri, *Gregorio Magno e la scienza profana*, in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino*. XXXIX, 14.

Atti del R. Istituto Veneto (LXIII, 8): G. Biadego, *La « congratulatio » di Alberico da Marcellise per la nascita di Canfrancesco della Scala*, rettificazioni e complementi alla memoria già registrata in questo *Giornale*, 44, 279.

Rendiconti del R. Istituto lombardo (XXXVII, 13): G. Zuccante, *La « donna gentile » e la filosofia nel Convivio di Dante*, esamina i precedenti e gli elementi della concezione amorosa della filosofia, cioè dell'affetto per la sapienza concepito come amore vivo e reale, e sostiene la realtà della *donna gentile*, divenuta poi simbolo nel *Convivio*.

Rivista ligure di scienze e lettere (XXVI, 3): A. Novara, *L'opera del Petrarca*.

Nuova Antologia (n° 782): C. Segrè, *La patria poetica di Francesco Petrarca*, con buona critica ed utilità non mediocre per gli studî, ricostruisce una pagina trascurata della biografia del Petrarca, quella che concerne la sua dimora giovanile in Bologna, ove, secondo il S., sarebbe seguita la preparazione lirica che fu la gloria del cantore di Laura: C. De Lollis, *Il Baedeker di Goethe in Italia*, curioso; V. Cian, *La coscienza artistica nel poeta del Canzoniere*, sintetizza le idee dimostrate analiticamente nella *Favilla*, intorno al gran conto in che il Petrarca teneva le sue rime volgari; (n° 783), V. E. Orlando, *Francesco Petrarca*; E. Masi, *La figlia di Vincenzo Monti*, con lettere inedite; (n° 784), A. Albertazzi, *Il Guerrazzi romanziere*; F. Muciaccia, *Fr. D. Guerrazzi ed Antonio Ranieri*, comunicazione di lettere; (n° 786), P. Molmenti, *La vita sobria di Alvise Cornàro*, buon articolo.

Erudizione e belle arti (I, 11): F. Ravagli, *Claudio Merulo da Correggio*, cinquecentista, cultore di cose musicali.

Bullettino storico della Svizzera italiana (XXVI, 1-5): *L'ultima lettera scritta da san Carlo Borromeo?*, da Arona, in data 1° novembre 1584; (XXVI, 6-8), C. Salvioni, *Gli statuti volgari della confraternita dei disciplinati di S. Marta di Daro*, pubblica il testo, che è in antico dialetto lombardo, accodandogli note linguistiche.

Atene e Roma (VII, 66): M. Fuochi, *L'« Hymnus in Pana » di M. A. Flaminio*, fa vedere quali elementi classici rivivano nell'inno a Pane del Flaminio.

Archivio storico lombardo (XXXI, 2): C. Salvioni, *Quisquiglie di toponomastica lombarda.* — Ragguardevoli per copia di osservazioni e di fatti due recensioni, l'una di D. Chiattone sul *Processo Pellico-Maroncelli* del Luzio e l'altra di A. Butti su E. Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo.*

Antologia periodica di letteratura (aprile 1904): S. Minchioni, *Silvio Pellico studiato specialmente sotto l'aspetto letterario.*

Emporium (XX, 116): V. Pica, *I giovani illustratori italiani*, quest'articolo riguarda il giovane trevisano Alberto Martini, di cui rileviamo, non tanto la illustrazione dell'episodio di Forese, quanto le robuste, bizzarre, geniali figure a lui inspirate dalla *Secchia rapita.* A Modena, con un amico nostro carissimo, parlavamo nel settembre scorso della gran bella cosa che sarebbe un'edizione della *Secchia* illustrata a questo modo dall'arte e nello stesso tempo commentata da uno specialista di gran valore, che potrebbe e dovrebbe essere il prof. Venceslao Santi. Che un editore coraggioso non voglia accingersi alla bella impresa?

La lettura (IV, 7): G. Fusinato, *San Francesco d'Assisi*; (IV, 8), F. Novati, *Francesco Petrarca, nel IV centenario della sua nascita.*

Il Piemonte (II, 33): F. Rosso, *Un sonetto del Foscolo dichiarato e commentato*, è quello che principia « Te nudrice alle Muse ospite e dea ».

La biblioteca delle scuole italiane (X, 12-13): F. Torraca, *La tenzone di Dante con Forese Donati*, questa memoria, che fu pure pubblicata negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, è un commento storico e filologico al celebre scambio di violenti sonetti, le cui difficoltà sono tante ed in parte non superabili; (X, 14), V. Fontana, *F. Petrarca in Udine.*

Scoltenna (1904, n° 1): V. Santi, *Note foscoliane*, assai interessante. Pubblicandovi il frammento d'una inedita lettera del Foscolo alla marchesa Felicia Porro nata Giovio (26 agosto 1808), il S. chiarisce parecchi particolari dell'amore del poeta per la sorella di lei, Francesca Giovio.

Napoli nobilissima (XIII, 8): G. Persico, *Il Petrarca a Napoli*, copiose indicazioni; L. Correra, *Costumi napoletani del sec. XVI.*

La critica (II, 4): G. Gentile, *Terenzio Mamiani*, giudizio severo, ma giusto, del valore filosofico del Mamiani; Croce, *Un articolo dimenticato di Vincenzo Cuoco sugli scrittori politici italiani.*

Atti dell'Accademia Petrarca in Arezzo (n° del centenario): U. Pasqui, *La casa del Petrarca*; G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca*; G. F. Gamurrini, *Arezzo e l'umanesimo: il Petrarca nella biblioteca vaticana.*

Le Marche (IV, 3-4): G. Crocioni, *Le Accademie in Arcevia*, articolo ben fatto, con indicazioni nuove e non trascurabili; E. Scatassa, *La compagnia del SS. Crocifisso detta « della Grotta » in Urbino*, in continuazione; Lagomaggiore-Zaccagnini, *Indice dei più ragguardevoli mss. esistenti presso la biblioteca della libera università di Urbino.*

Studj romanzi (n° 2): V. Crescini, *La redazione velletrana del cantare di Fiorio e Biancifiore*, indica il posto che compete alla redazione fatta

conoscere dal Crocioni nella famiglia dei testi del poemetto; A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri contenuti nel cod. Chigiano L. VIII. 305*, cerca determinare quanti e quali dei sonetti adespoti del codice appartengano veramente all'Angiolieri; G. Bertoni, *Nuove rime provenzali tratte dal codice Campori*, pubblicando diplomaticamente altre rime della silloge da lui scoperta, il B. si trattiene sull'accademico cinquecentista che ne ordinò la trascrizione, Piero di Simon del Nero, e per via di certe iniziali da lui segnate sul codice viene all'ardita congettura che nel sec. XVI sia esistita una stampa di liriche provenzali; C. Segrè, *Aneddoto biografico del Petrarca*, curioso documentino dei memoriali notarili di Bologna, garbatamente posto nella debita luce, da cui si desume un debituccio contratto dal Petrarca a Bologna nel 1324; A. Parducci, *Stanze rusticali in dialetto lucchese del secolo XVII*, tratte dal ms. 2744 della biblioteca di Lucca; P. Rajna, *La lettera di frate Ilario*, qui riprodotta in trascrizione esatta dall'autografo boccaccesco, con parecchie considerazioni critiche; G. Fogolari, *La leggenda di Barlaam e Josafat in un codice del 1311*, illustra il codicetto ottoboniano 269 della Vaticana, che contiene la comune versione latina della leggenda con 68 disegni a penna; F. Egidi, *Postille Barberiniane*, indica i criterî ed il metodo della sua edizione del commento ai *Documenti*, accenna alla probabilità che il Barberino abbia conosciuto la dietetica provenzale edita dal Suchier, rileva una mordace allusione di lui a Rustico di Filippo.

Revue de la Renaissance (V, 1-2): E. Parturier, *Les sources du mysticisme de Marguerite de Navarre*, in continuazione; (V, 3-4), G. Lanson, *Note sur un passage de Vitruve et sur l'origine de la distinction des genres dans le théâtre de la Renaissance*, parla specialmente dell'Italia e del nostro dramma pastorale, con buona informazione; (V, 5-6), A. v. Bever, *Deux conteurs siennois du XVI siècle*, qui parla di Pietro Fortini, e in seguito s'occuperà di Scipione Bargagli, ma sono stralci del secondo volume, ora uscito, delle *Œuvres galantes des conteurs italiens*.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (1904, nn^{i} 164 e 165): K. Vossler, *Petrarca und Madonna Laura*, uno dei migliori articoli usciti all'estero nell'occasione del centenario petrarchesco.

Revue des deux mondes (XXII, 1): F. Roz, *Une bibliographie anglaise du roman historique*; (XXIII, 2), M. T. de Wyzewa, *Le sixième centenaire de la naissance de Pétrarque*, chiacchiere di persona pochissimo informata.

The Athenaeum (n° 4006): *Elizabetan sonnets*, a proposito della raccolta del Vaganay; (n° 4007), *Rossetti and his circle*.

Revue historique (LXXXVI, 1): F. de Navenne, *Le premier séjour de Christine de Suède en Italie*.

The Edinburgh review (n° 409): *The history of magic during the christian era*.

Deutsche Rundschau (XXX, 10): H. Morf, *Francesco Petrarca*, questo articolo giubilare ha le doti di tutti gli scritti letterarî del M., piena cognizione del soggetto, finezza, se non sempre novità, d'osservazione, limpidezza d'esposizione; (XXX, 11), B. Suphan, *Ein Epilog zu Goethes Archiv zur Enthüllung von Goethes Standbild in Rom*, riguarda la preparazione del Goethe al suo viaggio in Italia.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung (XXV, 2): I. Ph. Dengel, *Ein Gutachten des Wiener Nuntius Josef Garanpi über die vatikanische Bibliothek aus dem Jahre 1780*.

Studien zur deutschen Kunstgeschichte (fasc. 50): H. Röttinger, *Hans Weiditz der Petrarcameister*, vedi buona recensione di Fr. Dornhöffer in *Kunstgeschichtliche Anzeigen*, an. 1904, n° 2.

Archiv für slavische Philologie (XXVI, 3): K. Strekelj, *Zur Kenntniss der slavischen Elemente im italienischen Wortschatze*, rilevante.

Romanische Forschungen (XV, 2): R. Kaltenbacher, *Der altfranzösische Roman Paris et Vienne*, pubblicazione integrale del testo francese di questo romanzo d' avventura, riproduzione dell' antica stampa catalana, rubriche a brevi analisi del testo italiano contenuto nel ms. Laur. 89 inf. 63; (XVI, 2), A. Andrae, *Das Weiterleben alter Fablios, Lais, Legenden und anderer alter Stoffe*; L. Jordan, *Der altfranzösische Prosalapidar und seine Stellung in der Ueberlieferung*; J. Ulrich, *Eine spanische Bearbeitung des Pseudo-Cato*, riproduce un libretto del 1542, di cui si trova un esemplare nel Museo Britannico; P. Toldo, *Yonec*, studia questo *lai* di Maria di Francia ne' suoi rapporti comparativi leggendarî e folklorici.

Bulletin du bibliophile (1904, n° 6): E. Courbet, *Jeanne d'Albret et l'Heptaméron.*

Revue des questions historiques (n° 151): E. Rodocanachi, *Le mariage en Italie à l'époque de la Renaissance.*

Annales du midi (XVI, 63): Jeanroy-Bertoni, *A propos d'un chansonnier provençal*, riguarda il canzoniere che il Tassoni avrebbe avuto sott'occhio nel comporre le *Considerazioni.*

Byzantinische Zeitschrift (XIII, 3-4): H. Labaste, *Une comédie crétoise inédite du XVII siècle*, trovasi nel ms. Marciano XI, 19 ed è di un Antonio Foscolo.

The american historical review (IX, 4): P. v. Dyke, *Reginald Pole und Thomas Cromwell, an examination of the « Apologia ad Carolum quintum ».*

Revue de métaphysique et de morale (XII, 4): G. Lanson, *L' histoire littéraire et la sociologie.*

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXIV, 2-3): G. Périnelle, *Dépêches de Nicolas de' Roberti, ambassadeur d'Hercule I duc de Ferrare auprès du roi Louis XI*; P. Hazard, *Étude sur la latinité de Pétrarque d'après le livre 24 des « Epistolae familiares ».*

Archiv für des Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXII, 3-4): H. Morf, *Petrarca gegen Dante*, se veramente, come reputa l'A., in quel passo del *De vita solitaria* in cui il Petrarca tesse l'elogio di papa Celestino, vi fosse allusione a Dante dov' è scritto « quod factum solitarii « sanctique patris *vilitati animi* quisquis volet attribuat », sarebbe questa una prova che già il Petrarca riteneva indubitato l'accenno a Celestino nel notissimo luogo dell'*Inf.* III.

Annalen des historischen Vereins für den Niederrhein (fasc. 77): H. Hüffer, *Alfred von Reumont*, estesa monografia, ricchissima di dati di fatto, sullo storico tedesco, che tanto contribuì a far conoscere ed apprezzare le cose nostre nella sua patria.

Revue des bibliothèques (XIV, 1-4): H. Omont, *Voyage littéraire de Paris à Rome en 1698*, piccole note di viaggio di don Paolo Briois, che

fu compagno del Montfaucon nel suo viaggio d'erudizione italiano; G. Bresciano, *Ricerche bibliografiche*, riguardano edizioni napoletane del secolo XVI.

Beilage zur Vossischen Zeitung (1904, nº 125): M. Beck, *Petrarca, der erste Alpentourist.*

Jahrbücher der K. Preussischen Kunstsammlungen (an. 1904): R. Förster, *Philostrats Gemälde in der Renaissance*, considera come fonte iconografica dei nostri pittori cinquecentisti il libro delle immagini di Filostrato, che ebbe gran fortuna fra gli umanisti italiani e, tradotto, fu stampato coi tipi di Aldo nel 1503.

Modern philology (II, 1): M. Foerster, *Gascoigne's Jocasta, a translation from the italian.*

Wiener Abendpost (nº 232): M. Landau, *Ein altitalienischer Erzähler, Franco Sacchetti.*

Revue universitaire (XII, 1): J. Vianey, *L'Arioste et les discours de Ronsard.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXVIII, 5): F. D'Ovidio, « *Impen-* « *narsi* » *ed altre voci affini*; R. Ortiz, *Il* « *Reggimento* » *del Barberino ne' suoi rapporti colla letteratura didattico-morale degli* « *ensenhamens* », in continuazione, il primo capitolo, qui inserito, riguarda le fonti ed è lavoro assai diligente e ben fatto; G. Bertoni, *Schinippo*, rettifica così la lezione *scirupo* che dà il Tobler in un verso di Uguccione da Lodi e mostra che quello *schinippo* o *scinippo* era un'arma da taglio.

Publications of the modern languages Association of America (XIX, 3): G. H. Gerould, *Forerunners, congeners and derivatives of the Eustace legend*; J. E. Matzke, *The legend of Saint George, its development into a Roman d'aventure.*

Romania (nº 131): G. De Gregorio, *Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del sec. XIV*, il cod. è in possesso privato, e il De Gr., illustrandolo, si trattiene con profitto sulla letteratura ippiatrica del medioevo (1).

* Col 1º ottobre del 1904 si compivano i primi 50 anni d'esistenza della benemerita Ditta editrice Barbèra. In questa occasione la menzionata Ditta stampò un suntuoso volume intitolato *Annali bibliografici e catalogo ragionato delle edizioni Barbèra*, Firenze, Barbèra, 1904. Il volume comprende le edizioni fatte nei primi cinque lustri, dal 1854 al 1880, durante la vita

(1) Ci si conceda una nota di carattere personale. Rendendo conto del 1º fascic. degli *Studi medievali*, la *Romania* scrive: « Cette nouvelle revue est un démembrement du *Giornale storico* « *della letteratura italiana*, qui ne suffisait plus à publier, sans trop de retard, les articles qui « lui étaient envoyés » (XXXIII, 447-48). Ciò è del tutto fantastico. Come chiaramente dice il programma, gli *Studi medievali* non hanno nulla a che vedere col *Giornale storico*, il quale pel loro comparire non soffrirà certo veruno sminuimento. Al *Giornale* nostro rimane sempre il vastissimo campo della *letteratura italiana*; gli *Studi medievali* si occupano in genere di *letterature del medioevo* nei paesi ove la latinità trovò la sua continuazione e il suo sviluppo.

di Gaspero Barbèra. È impresso su carta a mano, in edizione di 500 esemplari numerati, fuori commercio. Di 322 opere di propria edizione, disposte per cronologia (accurati indici finali aiutano la ricerca), è qui narrata, più o meno largamente, la storia esterna: il numero delle copie tirate, l'esito avuto, talora persino il compenso dato agli scrittori. Su molti volumi sono riferite le notizie registrate dal Barbèra medesimo nelle sue *Memorie* (cfr. *Giornale*, 1, 378); ed a documentazione interessantissima del libro sono pubblicate circa 350 lettere di personaggi variamente celebri, delle quali solo alcune erano già stampate in appendice al volume sopra accennato di *Memorie d'un editore*. Senza precedenti in Italia è un volume di simil genere e possiamo anche aggiungere con soddisfazione ch'esso non poteva essere fatto meglio e che ne va data ampia lode alla signorilità della Ditta e specialmente a Piero Barbèra, il quale deve aver avuto parte massima nella laboriosa compilazione. Alla storia delle lettere nostre nella seconda metà del sec. XIX ed a quella del commercio librario fra noi non riescono certo indifferenti le molte informazioni e gli aneddoti che qui si narrano. Tra le lettere prodotte vogliono essere particolarmente segnalate quelle di Niccolò Tommaseo, Aleardo Aleardi, Terenzio Mamiani, Massimo D'Azeglio, Eugenio Camerini, Gino Capponi, Prospero Viani, Marco Monnier, Luigi Tosti, Cesare Guasti, Cesare Cantù, Marco Tabarrini, Alfonso La Marmora, Marco Minghetti, Vito Fornari, Pietro Siciliani, Enrico Bindi, F. L. Polidori, Giuseppe Guerzoni, Giovanni Mestica, non che dei viventi Edmondo De Amicis, Filippo Mariotti, Luigi Morandi, Isidoro Del Lungo, Giuseppe Chiarini, Giosue Carducci. Le lettere del Carducci sono numerose e rilevanti, sicchè figureranno con vantaggio nell'epistolario, che un giorno si farà, del grande poeta e critico. Del Carducci ricompaiono anche qui due articoli su singoli canti dell'Aleardi, editi già nella *Nazione* (cfr. pp. 69-70 e 107-110), che, se non erriamo, non furono peranco inseriti nell'edizione complessiva delle *Opere*. Meritano anche nota le informazioni biografiche di letterati minori, qua e là disseminate nel libro e non certo trascurabili da chi studia le vicende della critica e dell'erudizione nel passato secolo. Rammentiamo, a questo proposito, ciò che vi si dice di Giunio e Domenico Carbone (pp. 32 e 218), di Luigi Goffredo Blanc (p. 56), di Pietro Fraticelli (p. 11), di Giuseppe Ricciardi (p. 67), di Carlo Gargiolli (p. 112), di G. B. Bolza (p. 119), di Temistocle Gradi (p. 178), di Giacinto Casella (p. 191), di Vincenzo Garelli (p. 261), di Raffaele Andreoli (p. 301), di Francesco Costèro (p. 413), di Piero Ferrigni (p. 458), di Pia Mestica Chiappetti (p. 453), di Ermolao Rubieri (p. 454), di Pietro Rotondi (p. 258), del quale si pubblicano pure varie lettere. Tra gli aneddoti piccanti è osservabile la risciacquata inflitta non immeritamente a Luigi Zamboni per l'avventatezza con cui, nella scorribanda proemiale alla sua ristampa del libro sugli *Ezzelini* (cfr. *Giorn.*, 32, 212), spacciò certa curiosa frottola intorno all'abortita edizione Barbèra del *Lucifero* di M. Rapisardi (pp. 447-50). Insomma, il volume degli *Annali* si percorre con vivissimo interesse da chi ami la coltura; ma siccome la critica nasuta è pur mestieri che trovi qualcosa da ridire, osserveremo solo che avremmo preferito maggior obbiettività nel giudizio dei libri stampati dalla Ditta. Secondo i compilatori degli *Annali*, essi sono tutti buoni;

quelli che ebbero smercio grande, anzi, eccellenti. In realtà, è appunto fra questi che (malgrade l'olfatto finissimo del Barbèra) s'introdussero cose mediocri e meno che mediocri, come quel certo disgraziato ed insulsissimo trattato filosofico, a cui si dà lode a pp. 269-70, che è vergogna sia stato diffuso per tanto tempo nelle scuole italiane. Ma, del resto, non v'è editore al mondo, che non abbia stampato roba insignificante e peggio: la Ditta Barbèra, mercè l'oculatezza di chi la diresse, ne stampò meno di altre, ed ha poi reso alla coltura italiana, specialmente letteraria, servigi non dimenticabili.

* Il barone Raffaele Starrabba ha iniziato a sue intere spese, a scopo benefico, una collezione di *Aneddoti storici e letterarî siciliani*, con tiratura limitata a 100 esemplari numerati. La prima puntata di questa serie (Palermo, tip. del Boccone del povero, 1904) contiene il racconto inedito di Tommaso Chaula (o meglio *Ciaula*) da Chiaramonte *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliae regem libri quinque*, il cui ms. si serba nel grande Archivio di Napoli. L'autore quattrocentista, insegnante e poeta latino, sul quale lo St. reca nuove informazioni, scrive più da umanista che da storico, sicchè la sua prosa viene ad avere un valore letterario. Siffatto valore avrà ancor maggiormente il poemetto latino in esametri di Giovanni Naso da Corleone, scritto pei festeggiamenti seguiti in Palermo nel 1473 alla sottomissione di Barcellona, che sarà edito nella seconda puntata della raccolta. — Alla storia letteraria della Sicilia nel periodo umanistico ognun vede che la benemerita impresa dello Starrabba contribuisce utilmente.

* Interrotta ignominiosamente (dicesi non per sempre), con tanto dispiacere degli studiosi, la serie utilissima degli *Indici e cataloghi*, con cui il nostro Ministero dell' istruzione adempiva ad uno de' suoi obblighi più alti verso la coltura, quello di far conoscere i tesori delle nostre pubbliche librerie, si ritorna, anche per questa che dovrebbe essere funzione di Stato, all'iniziativa privata, che per buona fortuna ha sempre in Italia nobili rappresentanti. Il Mazzatinti continua l'opera, così mal riconosciuta, e pur non mai abbastanza lodata, de' suoi *Inventarî*. E nel tempo stesso la Provincia di Firenze affida al bibliotecario C. Nardini l'incarico di redigere un catalogo a stampa dei codici serbati nella sua libreria, ed egli comincia coi *Manoscritti Moreniani*, per varî rispetti preziosi, di cui molti appartennero all' erudito fiorentino Domenico Maria Manni, la cui mano si rivela in frequenti postille. Le due dispense sinora uscite di questo catalogo sono in tutto e per tutto soddisfacenti: i migliori sistemi invalsi nelle bibliografie de' codici vi sono seguiti.

* Nel fiore degli anni, dopo conseguita trionfalmente la laurea in lettere nell'Università di Padova, Oddone Ravenna si suicidava nella sua Venezia, il 28 luglio 1903. L'anniversario della sua morte rimpianta ebbe commemorazione di amici e condiscepoli in un volumetto *In memoria di Oddone Ravenna*, Padova, tip. Gallina, 1904. Parecchi tra gli scritti che costituiscono il volumetto trattano di quella filologia classica in cui il defunto era particolarmente versato; altri di filosofia e di storia. Cinque si riferiscono alla letteratura nostra e crediamo perciò utile annunciarli qui. A pp. 108 sgg. Caterina Re, con originale dottrina, illustra *La tomba di Giovanni Pico*

della Mirandola e di Girolamo Benivieni in San Marco di Firenze. A pp. 83 sgg. leggonsi alcune *Briciole dantesche* di Natale Busetto, che sono riscontri trovati in Alberto Magno a tre passi della *Commedia* e ad uno del *Convivio.* A pp. 102 sgg. Antonio Pilot trae da un codice Cicogna del Museo Correr *Sei sonetti contro Melchior Cesarotti,* nei quali è sferzato, non senza vivacità di spirito, il Cesarotti filologo e traduttore. A pp. 90 sgg. Vittorio Osimo raccoglie molte notizie su *Una figura pariniana,* cioè quella Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia, addottorata in giurisprudenza a Pavia nel 1778, che molti verseggiatori festeggiarono, massimo fra essi il Parini con l'ode *La laurea.* A pp. 142 sgg. si legge un tenue scritterello di Maria Zanetti *Del commento alle tre canzoni sorelle « degli occhi » di Francesco Petrarca, steso da Sebastiano Erizzo,* che è saggio, non troppo promettente a dir vero, d'uno studio sopra l'Erizzo.

* A non molti è presente alla memoria che il 17 genn. 1904 si compiva il quarto centenario genetliaco di papa Pio V. Non lo obliò, peraltro, la cittadinanza pavese; e per essa uno dei più illustri e venerandi figli di quella città, Carlo Dall'Acqua, volle celebrare la data anniversaria con un opuscolo che reca il titolo *Di S. Pio V papa insigne fautore degli studî e degli studiosi,* Milano, tip. Cogliati, 1904. L'opuscolo, pienissimo di notizie, non solo ritesse la vita di Michele Ghislieri, vescovo di Nepi e Sutri nel 1556, cardinale nel 1557, vescovo di Mondovì nel 1564, papa nel 1566 e morto il 1° maggio del 1572, dopo aver avuto la soddisfazione di veder debellata la potenza ottomana nella battaglia di Lepanto; ma dà informazioni varie e copiose sulla instituzione e la fortuna del celebre Collegio Ghislieri e per incidenza anche dell'università pavese. Tutto ciò che riguarda il pontefice dotto e pio viene qui illustrato con quella sicura e larga dottrina, specialmente nelle cose patrie, che il Dall'Acqua ebbe occasione di dimostrare ormai tante volte. — Ad onore di Pio V e ad illustrazione del Collegio Ghislieri uscì un fascicolo speciale del *Cosmos illustrato,* con parecchi articoli eruditi.

* Pel massimo dei centenari celebrati in quest'anno, quello della nascita di Francesco Petrarca, molte pubblicazioni vennero in luce, specialmente articoli di riviste e discorsi. I lettori per ora ne troveranno l'annuncio in questa cronaca; ma in seguito ne sarà discorso criticamente da un cooperatore nostro, in un'apposita rassegna complessiva. Ci sia concesso peraltro sin da ora di segnalare il maggior frutto che gli studî positivi abbiano raccolto dalla fausta ricorrenza nel volume di Giuseppe Salvo Cozzo, *Le rime di Francesco Petrarca secondo la revisione ultima del poeta,* Firenze, Sansoni, 1904, che è l'edizione diplomatica tanto desiderata dei *Rerum vulgarium fragmenta.* Tra i volumi divulgativi merita considerazione quello di Angelo Solerti, pure elegantemente impresso dal Sansoni: *L'autobiografia, il secreto e dell'ignoranza sua e d'altrui di mess. Fr. Petrarca col Fioretto de' rimedî dell'una e dell'altra fortuna.* Codesti testi, ai quali è aggiunta la celebre postilla su Laura del Virgilio Ambrosiano ed il testamento, sono tutti volgarizzati da buoni scrittori antichi o moderni, e giovano specialmente a rappresentare nell'intimità l'anima continuamente travagliata e lottante del poeta aretino.

* Altri due centenari cadevano in quest'anno: quello della morte tragica,

seguita nel 1504, di Pandolfo Collenuccio, e quello, alquanto disputato, della nascita di L. B. Alberti (cfr. *Giornale*, 43, 466). Costituitosi un comitato a Sassoferrato, uscì pel centenario del Collenuccio un numero unico poco felice, redatto dal prof. Medardo Morici. La persona di cui meno si parla in codesto poverissimo foglio è il povero Pandolfo, nè su lui è detta cosa alcuna che prima non si sapesse. Unico vantaggio è che si sia pensato di apporre una lapide commemorativa al castello di Coldellanoce di Sassoferrato, d'onde l'umanista e poeta fu oriundo. Ben maggiore interesse hanno *Quattro lettere di Pandolfo Collenuccio da Pesaro,* Ascoli Piceno, tip. Cesari, 1904, che G. S. Scipioni pubblicò in un opuscoletto con preziose illustrazioni storiche. Si notino specialmente le giuste osservazioni intorno ai motivi che determinarono la condanna dell'insigne uomo. — Altro numero unico apparve nel settembre in Rimini per commemorare l'Alberti. Esso è ricco di belle riproduzioni, ed illustra in particolar guisa quell' insigne e straordinariamente caratteristico monumento che è il Tempio Malatestiano di Rimini. In nessun altro luogo si trova tanta sfarzosa ed impudente paganità, gettata addosso ad una chiesa cristiana per trasformarla ad onore d'un principe e della sua concubina. Nel numero unico vi sono anche dei versi ed uno scritto di Ettore Bernich su *Leon Batt. Alberti e l'architetto dell'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli.* Il più benemerito studioso dell'Alberti, Girolamo Mancini, vi inserisce compendiosi cenni sulla vita e sulle opere di lui, che ricompariranno presto in testa alla nuova edizione del trattato *Della famiglia*, già da noi annunciata. Questa nuova edizione sarà dal Mancini condotta sul cod. Magliabechiano IV, 38 già Strozziano 143 e sull'Urbinate 229. Contemporaneamente il prof. Francesco Carlo Pellegrini stamperà della stessa opera un'edizione scolastica.

* Nella *Sammlung romanischer Elementarbücher* diretta dal Meyer-Lübke è uscito di recente un *Altitalienisches Elementarbuch* di Berthold Wiese, Heidelberg, Winter, 1904. È un'accurata esposizione grammaticale, condotta con metodo rigorosamente scientifico, della lingua antica italiana, a cui segue una piccola scelta di testi anteriori a Dante, criticamente curata e annotata. Il libro riuscirà utile particolarmente nelle scuole filologiche straniere e potrà essere valido complemento alla crestomazia del Savj-Lopez e del Bartoli, annunciata in questo *Giorn.*, 43, 152. E siccome in Italia non abbiamo nulla di simile, ne ritrarranno vantaggio anche gli studiosi italiani della lingua e della letteratura delle origini. Però non è impossibile si ritorni sul volume con maggior agio in seguito.

* Tesi di laurea e programmi: Fr. Jahn, *Ueber das Wesen des Komischen* (progr. ginn., Berlino); K. Schambach, *Vergil ein Faust des Mittelalters* (progr. ginn., Nordhausen); Anna Luederitz, *Die Liebestheorie der Provenzalen bei den Minnesingern der Stauferzeit* (laurea, Heidelberg); O. Siefken, *Der Konstanze-Griseldetypus in der englischen Literatur bis auf Shakespeare* (progr. ginn., Ruthenow); Robert Helbig, *Die italienischen Elemente im Albanesischen* (laurea, Lipsia); J. Merz, *Carlo Goldoni in seiner Stellung zum französischen Lustspiel* (laurea, Lipsia); Paul Becker, *Das Ver-*

hältnis von John Marstons « What you will » zu Plautus' « Amphitruo » und Sforza d'Oddis « I morti vivi » (laurea, Halle Wittenberg); Alice A. Heutsch, *De la littérature didactique du moyen âge s'adressant spécialement aux femmes* (laurea, Halle Wittenberg). — Nel volume giubilare edito per commemorare il sesto secolo di fondazione del ginnasio Kneiphof in Königsberg, si legge una dotta nota di Max Lehnerdt, *Lucretius in der Renaissance*, nella quale è studiato bene l'influsso filosofico e letterario di Lucrezio sui nostri umanisti. Si osservi in particolar guisa ciò che vi è detto del *Polifilo*, del Pontano, di Michele Marullo e del Poliziano. Riassunto dei risultati di questa memoria dà M. Manitius nella *Deutsche Literaturzeitung* del 16 luglio 1904.

* Pubblicazioni recenti:

Adolfo Padovan. — *L'uomo di genio come poeta.* — Milano, Hoepli, 1904 [Analizzando l'indole del genio, considera cinque poeti nelle qualità che a lui sembrano caratteristiche: Dante ed il Carducci fra i poeti scultori; il Petrarca ed il Pascoli fra i poeti pittori; il Metastasio fra i poeti musicisti. Libro meno che mediocre].

Attilio Gentille. — *« Chiare, fresche e dolci acque », una canzone del Petrarca commentata.* — Trieste, tip. Caprin, 1904.

Filippo Largaiolli. — *Bibliografia del Trentino.* Seconda edizione interamente rifatta. — Trento, tip. Zippel, 1904 [A questo diligentissimo lavoro bibliografico spetta duplicata la lode che già prodigammo alla prima edizione uscita nel 1897 (cfr. *Giornale*, 30, 527). Quale vantaggio per gli studî se ogni regione d'Italia possedesse una guida bibliografica così copiosa e sicura!].

Carlo Giordano. — *Un melodramma sconosciuto di Giovanni Prati.* — Napoli, Melfi e Joele, 1904 [Trattasi della *Giuditta di Kent.* Queste pagine sono stralciate da un più ampio lavoro sul Prati e le sue opere giovanili, che l'A. ha pressochè condotto a termine].

Cesare Pino. — *Nozioni critiche e letterarie sulla vita e sulle opere del trovatore Arnaldo Daniello in relazione ad alcuni passi della Divina Commedia.* — Castelsangiovanni, 1904 [Opuscolo di esiguo valore ed in cui l'A. ha messo ben poco di suo].

Michele Rosi. — *Scienza d'amore.* — Milano, tip. Cogliati, 1904 [Molto fuggevolmente discorre de' trattatisti dell'amore e della donna nel nostro Cinquecento. Qui è con più esperienza e cognizione rimaneggiata la materia del saggio giovanile del medesimo R. intorno ai trattati d'amore cinquecenteschi, su cui si trattenne già questo *Giorn.*, 14, 323-24].

Treviso nel sesto centenario da la nascita di Francesco Petrarca. — Treviso, Zoppelli, 1904 [Contiene: A. Michieli, *Le peregrinazioni di F. P.*; N. Busetto, *Le idealità civili di F. P.*; P. Rotta, *L'animo di F. P.*; R. Rubrichi, *F. P. umanista*; E. Ventura, *Il « giovanile errore » di F. P.*].

Andrea Moschetti. — *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti.* — Firenze, Alinari, 1904 [Questo studio accurato e dotto, oltrechè completare con qualche nuovo dato di fatto la storia della

celebrata chiesa di S. Maria dell'Arena in Padova, indaga il concetto simbolico religioso dei freschi di Giotto che la adornano e li mette in rapporto con quelli di Assisi. Del valore che ha per le ricerche dantesche quel tratto del volumetto che riguarda il grande affresco del giudizio universale toccammo già quando esso uscì a parte, come saggio del più ampio discorso. Cfr. *Giorn.*, 44, 284].

Giulio Bertoni. — *Nuovi studî su Matteo Maria Boiardo.* — Bologna, Zanichelli, 1904 [Tratta della biografia e del poema. Ne sarà discorso].

Corrado Zacchetti. — *Francesco d'Assisi e le « Laudes creaturarum ».* — Assisi, tip. Metastasio, 1904.

Luigi Mancini. — *Spigolature Marchettiane.* — Sinigaglia, tip. sinigagliese, 1904 [Del poeta sinigagliese Giovanni Marchetti considera la famiglia e la fortuna postuma].

Alfredo Segrè. — *L'istruzione pubblica in Pisa nei sec. XVI, XVII e XVIII.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904 [Opuscoletto condotto su documenti dell'archivio di stato pisano].

F. Ferruccio Guerrieri. — *Il tarantolismo in una farsa del sec. XVIII.* — Lecce, tip. cooperativa, 1904 [La farsa qui esaminata è di Francesco Albergati Capacelli, e non solo mette in burla il tarantolismo leccese e le superstizioni onde è alimentato, ma anche i medici ignoranti e ciarlatani. Sul tarantolismo vedasi una nota di V. Cian alla sua ediz. del *Cortegiano*, p. 23].

Ettore Bini. — *Di un poemetto giovanile di François de Malherbe.* — Pisa, tip. Mariotti, 1904 [Mostra che il poemetto del Malherbe *Les larmes de St. Pierre* non è tanto libera imitazione del poema omonimo del Tansillo come fu detto, ma, pur abbreviando e scegliendo, segue assai dappresso molti passi del modello e talora ne riproduce anche i difetti di preziosismo].

Giuseppe Fumagalli. — *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimerie dans ce pays.* — Florence, Olschki, 1905 [Compilazione di notizie storiche sulla stampa nelle varie città italiane, con numerosi facsimili e ritratti].

Alfred Jeanroy. — *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge.* 2e édition. — Paris, Champion, 1904 [Il tanto discusso libro ricompare quasi tal quale, con la sola aggiunta d'un'appendice bibliografica].

G. Guatteri. — *Il bisnonno del Petrarca.* — Torino, Paravia, 1904 [Tratta di ser Garzo dall'Ancisa].

Oscar Kuhns. — *Dante and the english poets from Chaucer to Tennyson.* — New York, Holt and Co., 1904.

Nicola A. Rillo. — *Francesco Petrarca alla corte angioina.* — Napoli, Pierro, 1904.

Nino Quarta. — *I commentatori quattrocentisti del Petrarca.* Memoria. — Napoli, 1904 [Dagli *Atti* dell'Accademia Reale di Napoli].

Epistolario di Ugo Foscolo a Quirina Mocenni-Magiotti, riprodotto dagli autografi per Emilio Del Cerro. — Firenze, Salani, 1904.

Giuseppe Pardi. — *Leonello d'Este, marchese di Ferrara.* — Bologna, Zanichelli, 1904.

Livio Migliorini. — *Appunti sul governo di Lodovico Ariosto in Garfagnana.* — Castelnuovo Garfagnana, tip. Pedreschi, 1904.

Lorenzo Mascetta-Caracci. — *Il Petrarca fanciullo nel Casentino.* — Cagliari, tip. Dessì, 1904.

Fed. Ravello. — *Attraverso il Quattrocento: la poesia popolareggiante.* — Torino, tip. Derossi, 1904.

Pietro Parducci. — *Spigolature letterarie.* — Roma-Milano, Albrighi e Segati, 1904 [V'è uno scritto sui detrattori di Dante nel settecento, un altro sul Manzoni e vi si leggono inoltre alcune poesie inedite di Francesco Bracciolini].

Giovanni Canevazzi. — *Di tre melodrammi del sec. XVII.* — Modena, Unione tip. modenese, 1904 [È quasi complemento all'altro opuscolo del medesimo A. su *Papa Clemente IX poeta*; cfr. *Giornale*, 38, 229. Tratta di tre melodrammi del Rospigliosi: *Erminia sul Giordano; Chi soffre speri; Il paradiso incantato*].

Adele Vitagliano. — *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni.* — Roma, Loescher, 1905.

Bianca Dal Monte Casoni. — *Studî sulle satire di Ludovico Ariosto.* — Cesena, tip. Biasini-Tonti, 1904.

Giuseppe Pitrè. — *La vita in Palermo cento e più anni fa.* Due volumi. — Palermo, Reber, 1904-1905.

Walter Goetz. — *Die Quellen zur Geschichte des hl. Franz von Assisi.* — Gotha, Perthes, 1904.

Max Jasinski. — *Histoire du sonnet en France.* — Douai, Brugère, 1903 [Questo libro, di cui si dice molto bene, non è in commercio. Rimandiamo alla recensione di H. Potez, nella *Revue d'histoire littéraire de la France*, XI, 340].

Alessandro Manzoni. — *I promessi sposi*, con 40 tavole tratte dai disegni di Gaetano Previati e uno studio di M. Scherillo su gli anni di noviziato poetico del Manzoni. — Milano, Hoepli, 1905.

Clelia Luisa Pedraglio. — *Silvio Pellico.* Cenni biografici con documenti inediti. — Como, Omarini, 1904.

Guglielmo Belardinelli. — *La questione della lingua.* I. Da Dante a Girolamo Muzio. — Roma, tip. Amadori, 1904.

Fedele Baiocchi. — *Sulle poesie latine di Francesco M. Molza.* — Pisa, Nistri, 1904 [Estratto dal vol. XVIII degli *Annali della Scuola normale superiore* di Pisa].

Ada Melli. — *Agostino Cagnoli.* Studî e ricerche con un'appendice di versi inediti o rari. — Reggio d'Emilia, tip. Calderini, 1904.

Hedwig Wagner. — *Tasso daheim und in Deutschland.* — Berlin, Rosenbaum, 1905.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest' indice, che abbraccia l' intera annata (vv. XLIII e XLIV), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il numero arabo grande indica il volume; il numero arabo piccolo designa la pagina.

AGNELLI G., *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi*, 44, 420.

ALIGHIERI D., *Das Neue Lebèn*, trad. F. Beck, 43, 153.

— *La Divina Commedia* illustrata a cura di V. Alinari, 43, 68.

ALINARI V., v. Alighieri.

ANZALONE E., *Dante e Pier Damiano*, 43, 409.

APPEL C., *Die Triumphe Francesco Petrarcas*, 43, 349.

ARCARI P., *L'arte poetica di P. Metastasio*, 43, 425.

ARLÌA C., *Due sonetti di A. F. Grazzini*, 44, 496.

— v. Doni.

— v. Pucci.

BACCI O., *Burle e arti magiche di G. Boccaccio*, 44, 495.

BARBÈRA P., *Editori e autori*, 43, 450.

BARETTA P., *Camillo Federici e il suo teatro*, 44, 474.

BARTOLI B., *La canzone delle virtù e delle scienze*, ed. L. Dorez, 44, 222.

BARTOLI M., v. Savj-Lopez.

BECK F., v. Alighieri.

BELLONI A., *Le Filippiche e la Pietra del paragone*, 43, 163.

BERARDI CONCARI C., *Dell'opera poetica di F. Algarotti*, 43, 157.

— *Un passo della Vita Nuova*, 43, 404.

BERCHET G., v. Bertoldi.

BERRUTI G., *Dante e la meteorologia*, 43, 436.

BERTANI C., *Pietro Aretino*, 43, 88.

BERTINO G., *Gli Hecatommithi di G. B. Giraldi Cinthio*, 44, 471.

BERTOLA A., *Ueber Dante's Werk « De Monarchia »*, 43, 414.

BERTOLDI A., *Lettere ined. di A. Manzoni*, 44, 496.
— *Una lettera inedita di G. Berchet*, 44, 496.
BERTONI G., *Per la fortuna dei « Trionfi » del Petrarca in Francia*, 44, 254.
BEVER A. v. e SANSOT-ORLAND E., *Ant. Francesco Doni*, 44, 443.
— *Œuvres galantes des conteurs italiens (XIV-XVI siècles)*, 43, 442.
BIADENE L., *Canzone d'amore d'un antico rimatore pisano*, 44, 494.
Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca, Serie II, disp. 1 e 2, 44, 463.
BOERI A., *G. Leopardi e la letteratura francese*, 44, 477.
BONAMICI D., *Tragedia d'Oreste di Psipsio* ecc., 44, 265.
BONAVENTURA A., *Dante e la musica*, 44, 484.
BORGHESI P., *Boccaccio and Chaucer*, 43, 418.
BOSELLI A., *Una cronaca semidialettale del secolo XVII*, 43, 165.
BRAMBILLA E., *Foscoliana*, 44, 258.
BRIE M., *Savonarola in der deutschen Literatur*, 43, 445.

CAETANI M., *Corrispondenza dantesca*, 44, 220.
CANDERANI E., *L'attività politica di G. Prati*, 44, 492.
CAPAROZZO G., *Un sonetto inedito*, ed. F. Trevisan, 43, 163.
CASTALDI C., v. Ferracina.
CATALANO M., *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia*, 43, 438.
CAVALCANTI G., *Le rime*, ed. E. Rivalta, 43, 123.
CAVAZZUTI G., *Lodovico Castelvetro*, 43, 138.
CHIAPPINI G., *L'arte della stampa in Livorno*, 44, 257.
CHIARADIA E. N., *Dante e il sentimento della natura*, 43, 404.
CHITI A., *Il risorgimento italiano nel carteggio di P. Contrucci*, 44, 260.
CIAN V., *Un nuovo trionfo d'amore di G. F. Puteolano*, 44, 494.
CIPOLLA F., *L'idillio quinto di Mosco*, 43, 163.
CLERICI E., *Il Conciliatore*, 44, 491.
COCHIN H., *Le frère de Pétrarque*, 43, 415.
COLETTI L., *L'arte in Dante, Gaia da Camino*, 44, 485.
Collezione di opuscoli danteschi, ed. G. L. Passerini, disp. 75-78, 44, 463.
Contributo alla biografia di L. Mascheroni, 44, 449.
COPPOLER ORLANDO O., *Le poesie latine di M. Maria Boiardo*, 43, 442.
CORTÉS N. A., *Un pleito de Lope de Rueda*, 43, 155.
COSTA P., v. Giraud.
CROCE B., *Bibliografia vichiana*, 44, 487.
CROCIONI G., *Maggio rusticano in dialetto fossombronese*, 44, 263.

D'ANCONA A., *Da carteggi inediti*, 43, 452.
— *Lettere inedite di R. Bonghi, G. Capponi* ecc., 43, 164.
DASSORI C., *Opere e operisti*, 43, 117.
DE BENEDICTIS L., *Della vita e delle opere di B. Tomitano*, 43, 444.
DEJOB CH., *Les enfants gâtés en Italie*, 44, 495.

DEL CERRO E., *Roma che ride*, 44, 248.
DELLA TORRE A., *Paolo Marsi da Pescina*, 44, 137.
— *Storia dell'Accademia Platonica*, 44, 137.
DI FRANCIA L., *F. Sacchetti novelliere*, 43, 78.
DISPENZA A., *Ciacco*, 43, 404.
DONAVER F., *Vita di Giuseppe Mazzini*, 43, 430.
DONI A. F., *Vita dello infame Aretino*, ed. C. Arlìa, 43, 88.
DOREZ L., v. Bartoli.
DRIESEN O., *Der Ursprung des Harlekin*, 44, 256.

EGIDI F., *Una poesia di B. da Ventadorn*, 44, 263.
EINSTEIN L., *The italian Renaissance in England*, 43, 362.
EMANUELE A., *Virtù d'amore di suor Beatrice del Sera*, 43, 132.

FEDERN K., *Dante*, trad. Foligno, 43, 69.
FERRACINA G. B., *Vita e poesie di Cornelio Castaldi*, P. II, 44, 486.
FERMI ST., *Lorenzo Magalotti*, 43, 424.
FERRARI GIULIO, *La Scenografia*, 44, 175.
FERRARI L., *L'inventario della biblioteca di S. Francesco in Pisa*, 44, 494.
FIAMMAZZO A., v. *Contributo*.
FLAMINI F., *Il Cinquecento*, 44, 432.
FOGOLARI G., *Le figure degli scacchi in un trattato del trecento*, 44, 263.
FRACCAROLI G., *L'irrazionale nella letteratura*, 44, 213.
FRANCO A., *Numismatica dantesca*, 43, 436.
FRESCO U., *Origine dello studio di Macerata*, 43, 133.
— *Una tradizione novellistica nella commedia del sec. XVI*, 43, 443.

GARGANO COSENZA G., *Il passaggio dell'Acheronte*, 43, 437.
GARIBALDI G., v. Sforza.
GENTILINI V., *Catone in Dante e in Lucano*, 44, 253.
GEREMIA G., *Sulla vita e sulle opere di Gir. Casio*, 43, 136.
GIAMBELLI C., *Di G. Biamonti*, 44, 261.
GIANI R., *L'estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi*, 44, 477.
GIORDANI P., v. Pistelli.
GIRAUD G., *Commedie scelte*, ed. P. Costa, 44, 248.
— v. Gnoli.
GNOLI T., *Le satire di G. Giraud*, 44, 248.
GRASSO C., *La Beatrice di Dante*, 43, 401.
— *Le rime degli Ereini di Palermo*, 44, 489.
GRAZIADEI V., *La serva di don Abbondio*, 43, 449.
GRAZZINI A. F., v. Arlìa.
GREPPI G., *La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano*, vol. II, 43, 158.
GRIMALDI G., *Un laudario della Compagnia di S. Croce d'Urbino*, 44, 263.
GUASTALLA R., *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, vol. I, 43, 433.
GUIDETTI G., *Antonio Cesari giudicato dagli italiani*, 43, 145.

JAPICHINO F. P., *Il secentismo nella lirica napolitana del sec. XVII*, 43, 446.

KING B., *Mazzini*, 43, 430.

LAJOLO GR., *Questione dantesco-sallustiana*, 43, 153.
« *Lectura Dantis* » *genovese*, canti I-XI dell'*Inferno*, 44, 466.
LOVARINI E., *Canti popolari cesenati*, 43, 452.
LUISO F. P., *Firenze in festa nel 1436*, 44, 264.
— *Riordinamento dell'epistolario di A. Traversari*, 43, 420.
LUZIO A., *Il processo Pellico-Maroncelli*, 44, 191.

MABELLINI A., *Una canzone di B. Menzini*, 44, 264.
MANACORDA GUIDO, *Benedetto Varchi*, 44, 167.
MANZONI A., v. Bertoldi.
MARCHESAN A., *Gaia da Camino*, 43, 411.
MARCHESI C., *L'etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, 44, 482.
MARCHESI G. B., *La critica letteraria e la questione del genio*, 43, 161.
MARI G., *Nicola Sole*, 43, 160.
— *Storia e leggenda di P. Aretino*, 43, 88.
MARUFFI G., *La Divina Commedia quale fonte del Furioso e della Liberata*, 44, 234.
MASCHERONI L., *Poesie e prose*, ed. C. Caversazzi, 44, 449.
— v. *Contributo*.
MAZZONI P., *Il numero 1308 della Galleria degli Uffizi*, 44, 494.
MENZINI B., v. Mabellini.
METASTASIO P., *Quattro lettere ad A. Fabroni*, ed. U. Morini, 43, 164.
MICHIELI A. A., *Intorno ad un poeta giacobino*, 44, 263.
MICHIELI A. A., *U. Foscolo a Venezia*, 44, 490.
MONTANARI E., *Arte e letteratura*, I, *Pietro Giordani*, 43, 448.
MONTI PERTICARI C., *Lettere inedite*, ed. M. Romano, 44, 456.
MORINI U., v. Metastasio.
MOSCHETTI A., *Un' erronea espressione di Dante*, 43, 163.

NATOLI L., *Prosa e prosatori siciliani*, 44, 255.
NAZZARI R., *La polemica leopardiana e G. Leopardi*, 43, 161.
NEGRI GIOV., *Commenti ai Promessi Sposi*, P. I, 44, 475.
NETRI F., *Saggio di note dantesche*, 44, 252.
NICOLETTI L., *Dante al monastero di Fonte Avellana*, 43, 154.
NIGIDO-DIONISI G., *L'Accademia della Fucina di Messina*, 44, 488.
Nozze Hermanin - Hausmann, 44, 262.
Nozze Pellegrini-Buzzi, 43, 162.

ORGA L., *Giuseppe Giusti*, 44, 259.
OTTONE G., *Vincenzo Coco*, 44, 240.

PAGNOTTI T., *Il canto terzo dei « Paralipomeni » del Leopardi*, 44, 183.
PARDI G., *Lo studio di Ferrara*, 43, 133.
PETRARCA F., *I Trionfi*, ed. Appel, 43, 349.
PEYRON B., *Codices italici Taurinenses*, 44, 407.
PICCIONI L., *Di Francesco Uberti*, 44, 228.
PICCOLOMINI P., *Vita e opere di S. Tizio*, 44, 487.
PIERINI O., *F. Testi e G. B. Marino in polemica*, 44, 264.

PINTOR F., *Nuovi documenti celliniani*, 44, 495.
PISTELLI E., *Lettere di P. Giordani*, 44, 496.
PITRÈ G., *Studî di leggende popolari in Sicilia*, 44, 489.
POMPEATI P., *Dalle poesie di A. Varano*, 43, 447.
PRANZETTI E., *L' opportunismo di Virgilio*, 44, 253.
PRUNAS P., *Le origini dell'« Antologia »*, 43, 159.
PUCCI A., *Due sonetti*, ed. C. Arlìa, 43, 164.

RAJNA P., *Il padiglione del re Alfonso*, 44, 495.
REGIS E., *Studio intorno alla vita di C. Botta*, 43, 158.
RIVALTA E., v. Cavalcanti.
ROMANO M., *Costanza Monti Perticari*, 44, 456.
ROSSI A., *Intorno alla « Historia siculа » del Malaterra*, 43, 438.
ROSSI GIORGIO, *Studî e ricerche Tassoniane*, 44, 237.
ROSSI VITTORIO, *Una novella e una figurina del Sacchetti*, 44, 265.
ROSTAGNO L. A., *Chi sia colui che fece per viltate il gran rifiuto*, 43, 438.

SACCHETTI SASSETTI A., *Le scuole pubbliche in Rieti*, 43, 133.
— *V. Monti agente in Roma* ecc., 43, 448.
SAITSCHICK R., *Menschen und Kunst der italien. Renaissance*, 44, 467.
SALZA A., *Luca Contile*, 44, 231.
SANSOT-ORLAND E., v. Bever.
SAVJ-LOPEZ P. e BARTOLI M., *Altitalienische Chrestomathie*, 43, 152.
SEGARIZZI A., *Lauro Quirini*, 44, 254.
SEGARIZZI A., *Un poemetto sconosciuto di P. Lazzaroni*, 44, 496.
SERENA A., *Appunti letterarî*, 43, 450.
SFORZA G., *Inno romano di G. Garibaldi*, 44, 264.
SICARDI E., *Il Petrarca e Cecco d'Ascoli*, 44, 495.
SIMIANI C., *Una contesa letteraria nel Cinquecento*, 44, 263.
SOLDATI F., *Il disegno morale della Div. Commedia*, 44, 219.
STERZI M., *Jacopo Cicognini*, 43, 156.
STEVANIN S., *Ricerche sulle opere di A. F. Doni*, 44, 443.
SUPINO I. B., *Notizie d'arte da un diario del Secento*, 44, 495.
SURRA G., *Denina poeta*, 43, 157.

TADDEI A., *La D. Commedia secondo la interpretazione musicale di F. Liszt*, 43, 452.
TOMMASEO N., v. Verga.

VACCALLUZZO N., *Dal lungo silenzio*, 43, 343.
VARNHAGEN H., *La historia di Maria per Ravenna*, 43, 441.
VATTASSO M., *Per la storia del dramma sacro in Italia*, 43, 155.
VENDITTI L., *Giusto de' Conti*, 43, 439.
VERGA E., *Il primo esilio di N. Tommaseo*, 44, 245.
VERONA (DA) G., *Vita di Paolo II*, ed. G. Zippel, 44, 254.
VILLARI L. A., *I tempi, la vita ecc. di F. S. Arabia*, 44, 493.
VOLPI G., *Note di varia erudizione*, 44, 225.
VOUTQUENNE A., *Catal. de la bibl. du conservatoire de musique de Bruxelles*, 43, 117.

WHITE A. C., *A translation of the « Quaestio de aqua et terra »*, 43, 128.

ZACCAGNINI G., *La vita e le opere di B. Balbi*, 44, 257.

ZANONI E., *Paolo Paruta*, 43, 421.

ZAPPIA V., *Della questione di Beatrice*, 44, 460.

ZINGARELLI N., *La nave del Petrarca*, 44, 264.

ZIPPEL G., v. Gaspare da Verona.

ZOPPI G. B., *La morale della favola*, 44, 483.

INDICE DELLE MATERIE DEL XLIV VOLUME

DI FRANCIA L., *Alcune novelle del « Decameron » illustrate nelle fonti* . . Pag. 1
FARINELLI A., *Note sulla fortuna del Petrarca in Ispagna nel Quattrocento* . » 297

VARIETÀ

LAZZERI G., *Sull'autenticità dello « Zibaldone » attribuito ad Ant. Pucci* . . » 104
TOLDO P., *Note poggiane.* . . . . . » 117
LUPO GENTILE M., *Sulla paternità della vita di Niccolò Capponi* . . . » 126
FORESTI A., *Per la storia di una lauda* . . . . . » 351
MASSÈRA A. F., *Un contrasto amoroso di messer Ubertino di Giovanni Del Bianco d'Arezzo* . . . . . » 382
BELLONI A., *L'usuriere Vitaliano, illustrazione storica d'un verso di Dante* . » 392

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ROSSI V. — Arnaldo della Torre, *Storia dell'Accademia Platonica di Firenze.* — Arnaldo della Torre, *Paolo Marsi di Pescina* . . . . . » 137
LORENZONI A. — Guido Manacorda, *Benedetto Varchi, l'uomo, il poeta, il critico* » 167
SAVIOTTI A. — Giulio Ferrari, *La Scenografia* . . . . . » 175
CROCIONI G. — Tommaso Pagnotti, *Il canto terzo dei « Paralipomeni della Ba-« tracomiomachia » di Giacomo Leopardi* . . . . . » 183
BELLORINI E. — Alessandro Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti* . . . . . » 191
RENIER R. — Bernardino Peyron, *Codices italici manu exarati qui in bibliotheca Taurinensis Athenaei ante diem XXVI Januarii MCMIV asservabantur* » 407
SALVIONI C. — Giovanni Agnelli, *Il libro dei Battuti di S. Defendente di Lodi* » 420
CIAN V. — Francesco Flamini, *Il Cinquecento* . . . . . » 432
PETRAGLIONE G. — Ad. van Bever et E. Sansot-Orland, *Antonio Francesco Doni conteur florentin du XVIe siècle.* — Silvio Stevanin, *Ricerche ed appunti sulle opere di Anton Francesco Doni* . . . . . » 443
SCOTTI G. — Lorenzo Mascheroni, *Poesie e prose italiane e latine edite ed inedite,* per cura di Ciro Caversazzi. — *Contributo alla biografia di Lorenzo Mascheroni* . . . . . » 449
PROVENZAL D. — Maria Romano, *Costanza Monti Perticari,* Studio su documenti inediti. — Costanza Monti Perticari, *Lettere inedite e sparse,* raccolte ed ordinate da Maria Romano . . . . . » 456

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: G. Fraccaroli, *L'irrazionale nella letteratura*, p. 213. — F. Soldati, *Il disegno morale della Divina Commedia*, p. 219. — Michelangelo Caetani, *Corrispondenza dantesca* a cura di G. L. Passerini, p. 220. — *La Canzone delle virtù e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna*. Testo inedito del sec. XIV illustrato a cura di L. Dorez, p. 222. — Guglielmo Volpi, *Note di varia erudizione e critica letteraria* (*secoli XIV e XV*), p. 225. — Luigi Piccioni, *Di Francesco Uberti umanista cesenate de' tempi di Malatesta Novello e di Cesare Borgia*, p. 228. — Abd-el-Kader Salza, *Luca Contile, uomo di lettere e di negozi del sec. XVI*, p. 231. — Gioacchino Maruffi, *La D. Commedia considerata quale fonte dell'Orlando Furioso e della Gerusalemme Liberata*, p. 234. — Giorgio Rossi, *Studî e ricerche Tassoniane*, p. 237. — Giuseppe Ottone, *Vincenzo Coco e il risveglio della coscienza nazionale*, p. 240. — Ettore Verga, *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo* (*1834-1839*), p. 245. — Tommaso Gnoli, *Le Satire di Giovanni Giraud*, con uno studio biografico critico, p. 248. — Giovanni Giraud, *Commedie scelte*, precedute da uno studio critico di Paolo Costa, p. 248. — Emilio del Cerro, *Roma che ride*, settant'anni di satira (1801-1870), p. 248. — Vincenzo Zappia, *Della questione di Beatrice*, p. 460. — *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, disp. 75-78, p. 463. — *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*, serie II, disp. 1-2, p. 463. — « *Lectura Dantis* » *genovese*. I canti I-XI dell'*Inferno* interpretati, p. 466. — Robert Saitschick, *Menschen und Kunst der italienischen Renaissance*, p. 467. — Giovanni Bertino, *Gli Hecatommithi di Giambattista Giraldi Cinthio*, p. 471. — Pietro Baretta, *Camillo Federici e il suo teatro*, p. 474. — Giovanni Negri, *Commenti critici, estetici e biblici sui Promessi Sposi di A. Manzoni*, p. 475. — Adolfo Boeri, *Giacomo Leopardi e la lingua e la letteratura francese*, p. 477. — Romualdo Giani, *L'estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi*, p. 477.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 252 e 482

Si parla di: F. Netri. — E. Pranzetti. — V. Gentilini. — G. Bertoni. — A. Segarizzi. — G. Zippel. — L. Natoli. — O. Driesen. — G. Chiappini. — G. Zaccagnini. — E. Brambilla. — L. Orga. — A. Chiti. — C. Giambelli. — C. Marchesi. — G. B. Zoppi. — A. Bonaventura. — L. Coletti. — G. Ferracina. — P. Piccolomini. — B. Croce. — G. Nigido-Dionisi. — C. Grasso. — G. Pitrè. — Adr. A. Michieli. — E. Clerici. — E. Canderani. — L. A. Villari.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 262 e 494

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

BERTONI G., *Maestro Ferrarino da Ferrara*, p. 267. — BIADENE L., *Un altro manoscritto dei ' Carmina de Mensibus ' di Bonvesin da la Riva*, p. 269. — MANACORDA G., *Il duello di Lodovico ed un duello storico*, p. 274.

CRONACA . . . . . *Pag.* 277 e 498

INDICE ALFABETICO DELLA RASSEGNA E DEL BOLLETTINO . . . *Pag.* 513

BINDING SECT. MAY 24 1966

PQ
4001
G5
v.44

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY